IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

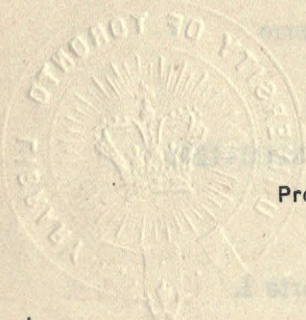
DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIX. — Parte I.



BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via Toschi 16 A.
1886



Bologna 1886. Tipografia Fava e Garagnani

DEI COMMENTI ALLA DIVINA COMMEDIA

COMPOSTI NEL SECOLO XIV.

AVVERTENZA

Col presentare ai cultori delle cose Dantesche questi miei studi, non intendo di offrir loro un lavoro compiuto intorno agli antichi commenti della Divina Commedia. Un lavoro siffatto, oltre all' esame dei commenti già pubblicati, richiede un ampio e minuto studio di tutti i commenti inediti non solo, ma ancora di tutte le chiose e postille anonime, che si trovano sparse negli innumerevoli codici della Divina Commedia. Il campo, come ognun vede, è molto vasto, troppo vasto perchè io credessi di poterlo percorrere tutto in una volta. Cominciai dunque dall' occuparmi in modo speciale dei commenti già editi, ed essendo arrivato a risultati che potrebbero per avventura interessare a qualcuno, mi sono deciso di pubblicarli.

Quanto al metodo da me seguito in questa parte che ora presento al pubblico, noterò solo che mia cura principale fu quella di determinare i caratteri di ciascun commento e di farne risaltare i pregi e i difetti. Sono stato invece piuttosto breve nello studio delle relazioni tra commento e commento, per la semplice ragione che da questo lato non era possibile, tranne qualche caso,

arrivare a risultati sicuri, senza lo studio dei commenti inediti ch' io sto facendo, ma che non ho compiuto.

Questo è ciò che mi interessava notare. Del resto giudichi il cortese lettore, e stia certo ch' io terrò conto de' suoi giudizi nella continuazione del mio lavoro.

Firenze, Decembre 1885.

LUIGI ROCCA

I.

Chiose attribuite a Jacopo di Dante (1).

1.

L' illustre Lord Vernon, tanto benemerito degli studi danteschi, pubblicava a Firenze l' anno 1848 due commenti antichi sulla prima cantica della Divina Commedia: l' uno col titolo di *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio,* ed è quello che noi prendiamo ad esaminare per primo; l' altro col titolo di *Comento alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri di autore anonimo*, e sarà da noi esaminato per secondo. Si era molto discusso intorno a questi due commenti, perchè, sull' autorità di qualche codice, tanto l' uno che l' altro erano stati attribuiti a Jacopo figliuolo di Dante, e l' illustre editore inglese pubblicandoli, invitava i cultori delle cose dantesche a decidere, quale dei due si potesse attribuire con vero fondamento al figlio di Dante. Ecco in qual modo erano sorte le questioni.

(1) *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce.* Firenze, Baracchi, 1848. (Edizione curata da Lord Vernon, di solo cento esemplari).

Il commento che il Vernon pubblicava col titolo di *Chiose attribuite a Jacopo*, era già noto nel secolo passato. Si sapeva esisterne una copia nel codice *Laurenziano Pluteo XL n.° 10*, ove si leggeva col titolo e col proemio che segue: « *Chiose di Jacopo figliuolo di Dante Allighieri sopra alla Commedia* »

« Acciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Allighieri fiorentino con più agevolezza si possa gustare . . . . *Io iacopo suo figliuolo*, per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento ».

Tanto il titolo quanto il proemio s' accordavano nell' attribuire a Jacopo il commento; il codice d' altronde era molto antico, sicchè fino dal 1759 il Pelli (1) e il Mehus (2) lo indicavano come un commento del figliuolo di Dante, e come tale registravalo più tardi anche il Bandini (3). Ma disgraziatamente il commento del codice Laurenziano non corrispondeva all' idea che i dotti s' erano fatta d' un lavoro appartenente a un figlio del gran Poeta; però fu accolta con grande entusiasmo la scoperta del dottor Marsand (4), il quale verso il 1838 faceva conoscere un codice Parigino (5) in cui, ad un proemio affatto uguale a quello del codice Laurenziano, teneva dietro un commento molto diverso; più esteso e in ge-

(1) *Memorie per servire alla Vita di Dante.* Nell' edizione delle opere di D. A. di Antonio Zatta, Venezia, 1757-60. Volume IV, parte II, pag. 31.

(2) *Vita Ambrosi Camaldolensis*, pag. CLXXX.

(3) *Cataloghus codicum manus. bibl. Mediceae Laurent.* Tomo V, pag. 23.

(4) Vedi: *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina, descritti ed illustrati dal Dottor Antonio Marsand.* Parigi, Stamperia reale, 1835-38. Volume I, p. 119, n.° 113.

(5) È il codice 7765 della biblioteca reale.

nerale migliore di quello contenuto nel codice Laurenziano. È il secondo dei due commenti pubblicati da lord Vernon nel 1848.

La notizia del Marsand acquistava fama al codice Parigino, e il De-Batines gliel' accresceva, giudicando quel commento come il più antico tra quelli di data certa; e pregevole perchè « scritto con purgatissima lingua e ricco di documenti originali di storia fiorentina, che rivelano una mano toscana (1) ». Ma prima che il De-Batines pubblicasse il secondo volume della sua Bibliografia dantesca, sorgevano gravi dubbi intorno all' autenticità del commento parigino.

Il signor Audin de Rians, colla guida del catalogo Bandini, e fors' anche coll' aiuto di una certa noterella comunicata dal De-Batines a lord Vernon e da questi all' Audin (2), trovava altri codici sia dell' uno che dell' altro commento; dal confronto dei quali egli riusciva a stabilire, che il commento del codice Parigino in tutti gli altri codici appariva o senza proemio, o con un proemio diverso da quello col nome di Jacopo; mentre il commento del codice Laurenziano ricompariva in un altro codice, accompagnato dallo stesso titolo e dallo stesso proemio. Di più, confrontando i due proemi coi due commenti, dimostrava con ragioni assai chiare che il proemio col nome di Jacopo conveniva perfettamente al commento del codice Laurenziano, mentre non poteva essere unito al commento del codice Parigino, al quale invece andava a capello l' altro proemio che in altri codici va unito a quel commento. In fine, esaminando minutamente il codice Parigino, trovava prove paleografiche per soste-

(1) Vedi: *Bibliografia dantesca del Visconte Colomb De-Batines.* Prato, Alberghetti e C., 1846-47. Tom. I, p. 584.

(2) Vedi: De-Batines, op. c. Tomo II, p. 283, nota 2.

nere che la pergamena col proemio di Jacopo era stata aggiunta più tardi a quel codice (1).

L' opuscoletto del signor Audin riesce a provare pienamente che il commento Parigino non ha nulla che fare con Jacopo di Dante, e che il proemio fu aggiunto posteriormente. Con tutto ciò il De-Batines non fu persuaso, e nel secondo volume della sua Bibliografia continuò a indicare come il vero commento di Jacopo quello del codice Parigino. Questo fa doppiamente maraviglia, in quanto che il De-Batines non ha nessuna forte ragione da opporre all' Audin, ed è anzi costretto a registrare due nuovi codici che dànno pienamente ragione al suo avversario. Sono due codici Barberiniani, non conosciuti dall' Audin, contenenti il commento parigino; senza proemio l' uno, e l' altro col proemio che l' Audin dice appartenergli (2).

Appunto in seguito a queste controversie il Vernon pubblicava i due commenti, invitando i dotti a decidere la questione.

Oggi non è più possibile la disputa, perchè, oltre alle prove convincentissime del signor Audin, ce n' è una che tronca di netto ogni questione; cioè che il commento anonimo del codice Parigino lascia ormai l' oscuro titolo di anonimo, e ci si presenta col nome di un illustre personaggio, il commento del quale fu tanto desiderato finora. L' anonimo è ser Graziolo il cancelliere di Bologna;

(1) Vedi l' opuscolo: *Delle vere Chiose di Jacopo di Dante Allighieri e del Commento ad esso attribuito. Notizie di S. L. G. E. Audin de Rians.* Firenze, Baracchi, 1848.

(2) Sono i codici Barberiniani 1718 e 2191. Il De-Batines registra di più un altro codice, il Barberiniano 1729, contenente una parte del commento del codice Laurenziano, con titolo e proemio uguale a quello, quindi col nome di Jacopo di Dante. Vedi De-Batines. Tom. II, p. 282 e segg.

e il commento pubblicato dal Vernon non è che una traduzione, non sempre letterale, del commento latino di ser Graziolo. Ritorneremo tra poco su questo argomento. Intanto ci basti notare, che il commento latino di ser Graziolo ha precisamente il proemio che l' Audin e il Vernon gli assegnano, e non quello che gli fu falsamente e forse dolosamente unito nel codice Parigino.

Dunque non sono due, ma uno solamente è il commento italiano che si può dire attribuito dai codici a Jacopo di Dante; quello del codice Laurenziano, quello stampato dal Vernon col titolo di Chiose attribuite a Jacopo Allighieri.

Ma intanto che cosa è accaduto? È accaduto che la Bibliografia del De-Batines, libro molto più diffuso e consultato che non sia l' opuscolo del signor Audin e le edizioni del Vernon (di soli cento esemplari), ha fatto nascere grandi confusioni e ha tratto in inganno molti scrittori, i quali hanno ripetuto, e fors' anche ripeteranno, che due sono i commenti italiani attribuiti a Jacopo di Dante: il Laurenziano, e il Parigino. E si noti che tra questi scrittori ce ne sono di rispettabili e di rispettabilissimi. Mi basterà citare il Balbo (1), il Fraticelli (2) ed anche il prof. G. Carducci, il quale pur avendo sott' occhio le due stampe del Vernon, attribuisce a Jacopo il commento anonimo del codice Parigino (3). Aggiungerò a questi ancora lo Scarabelli, il quale parla pure dei due commenti

(1) *Vita di Dante Allighieri.* Torino, 1857, p. 432.

(2) *Storia della Vita di D. A.* Firenze, 1861, p. 301.

(3) Vedi lo scritto: *Della varia fortuna di Dante*, pubblicato in tre fascicoli della *Nuova Antologia* (Ott. 1866, vol. III; Marzo, 67, vol. IV; Maggio 67, vol. V.) e ripubblicato negli *Studi letterari*, Livorno, 1874. Noi citiamo sempre questa seconda edizione. Vedi pag. 295 e 296 e la nota 1.

attribuiti a Jacopo e, ciò che è più curioso, crede che il parigino sia sempre inedito (1).

Fu appunto per causa di questi equivoci ch' io ho creduto bene di ritornare sopra una questione che doveva ritenersi come sciolta dopo l' opuscolo dell' Audin e dopo la pubblicazione de' due commenti accompagnati dalle prefazioni di lord Vernon.

Ed ora facciamoci ad esaminare le Chiose attribuite a Jacopo, servendoci della stampa procuratane dall' illustre Inglese.

2.

L' edizione, di solo cento esemplari come ho detto, è ricavata non già dal codice Laurenziano, ma dal codice *Vernon* (già appartenente a Gaetano Poggiali di Livorno, poi acquistato da Lord Vernon), il quale è conforme al Laurenziano. L' editore consultò anche quest' ultimo e ne cavò molte varianti che pose a piè di pagina. L' edizione è buona, ma sarebbe certamente riuscita migliore, se fosse stata fatta sul codice Laurenziano, che, a detta del Vernon stesso, presenta una lezione molto più corretta (2).

Le Chiose attribuite a Jacopo costituiscono un com-

(1) Vedi il *Ragionamento critico* in principio del primo volume del Commento di Jacopo della Lana pubblicato da Luciano Scarabelli. Bologna, 1866, pag. 28.

(2) Vedi la prefazione dell' editore alle *Chiose attribuite a Jacopo Allighieri.* — Il codice Vernon (già Poggiali) contiene, oltre alle *Chiose attribuite a Jacopo*, anche il *Commento di anonimo sopra l' Inferno di Dante*, che il Vernon pubblicò, come le Chiose, trascrivendolo da questo codice. Di più contiene il commento di Jacopo della Lana fino al canto IX del Paradiso e un quarto commento al solo Inferno, del quale dovremo parlare in seguito.

mento brevissimo, il più breve di tutti gli antichi commenti editi, ma un vero e proprio commento; il quale e nelle parti e nel complesso manifesta un disegno prestabilito, secondo cui l'autore scriveva. Noto questo perchè dal titolo di Chiose, già usato dall' autore stesso e attribuitogli dai codici, quindi conservato dall' editore, si potrebbe credere a prima vista che si trattasse di semplici postille scritte qua e là in margine al testo dantesco, come vediamo essere avvenuto in molti codici della Divina Commedia. Invece, fin dalle prime pagine noi ci accorgiamo che le singole chiose sono strettamente connesse, e formano un tutto ordinato.

Il chiosatore comincia con un proemio in cui ci fa sapere quale sia il concetto ch' egli ha del poema dantesco, e con quale intendimento egli si metta a chiosarlo. Il poema per lui è un libro di dottrina universale, cui devono attingere tanto i dotti come gli indotti: con questa differenza, che i primi senz' alcun aiuto possono penetrare il profondo pensiero del Poeta, mentre gli altri hanno bisogno d' essere guidati e aiutati. Appunto per questi secondi l'autore si accinge a scrivere il commento.

« Acciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Alighieri fiorentino con più agevolezza si possa gustare per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende senza scientifica apprensione, Io Jacopo figliuolo di Dante (1), per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento » (pag. 1).

Teniamo ben presente che l'autore non iscrive pei dotti, ma *per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende senza scientifica apprensione*: perchè questa di-

(1) Il codice Laurenziano legge: « Io iacopo suo figliuolo ».

chiarazione dell' autore potrà giovarci nel giudicare intorno al merito del commento.

Segue poi la distinzione dei diversi generi di composizioni poetiche: Tragedia, Commedia, Satira ed Elegia; distinzione non precisamente uguale a quella dell' Epistola dedicatoria a Cangrande, sebbene in certi punti ci si avvicini (1). Dopo questo, il chiosatore passa a dividere il poema e ad esporne l' allegoria generale: e qui dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Queste due parti del proemio vanno studiate unitamente a tutto il commento, perchè il chiosatore in tutta l' opera sua mira specialmente, e direi quasi esclusivamente, a questi due fini: a metterci innanzi una minuta distinzione dei generi, delle specie e delle suddivisioni dei peccatori sparsi nei cerchi dell' Inferno dantesco, e a mostrare il senso allegorico che s' asconde sotto il letterale; senso allegorico che il chiosatore trova tanto nel complesso, come nelle singole parti del poema.

Qui, a mio credere, sta il carattere principale delle Chiose attribuite a Jacopo; ed è un carattere costante, perchè in ogni capitolo noi troviamo il chiosatore intento a determinare le *qualitadi e le pene dei viziosi, e ciò che figurativamente significano:* di modo che ad opera compiuta noi abbiamo una piena distinzione delle parti componenti l' immenso Inferno dantesco, e un vero sistema allegorico, che sarà sempre discutibile, come un altro sistema qualunque, ma pur sempre completo e logico. Vediamolo col libro alla mano.

Quello che il chiosatore nel proemio chiama divi-

(1) Vedi cap. X dell' Epistola a Cangrande della Scala; pag. 22 dell' edizione di G. B. Giuliani, nel volume: *Metodo di commentare la Divina Commedia di D. A.* Firenze, 1861. Noi citeremo sempre quest edizione.

sione del poema, si potrebbe con più ragione chiamare una brevissima descrizione delle parti costituenti i tre regni oltremondani, quali furono creati dal Poeta. — Nota il chiosatore, che tutta l'opera si divide in tre parti: Inferno, Purgatorio e Paradiso: che l'Inferno è partito in nove grandi parti o gradi, dei quali il settimo è suddiviso in tre parti, l'ottavo in dieci, il nono in quattro. Il Purgatorio è diviso « in sette gradi ordinati e in due extraordinati, » l'uno superiore e l'altro inferiore; il quale inferiore si suddivide in cinque parti. Il Paradiso si divide in nove parti senz'altro (1). (pag. 2).

La divisione dell'Inferno, quale sta nel proemio, è un semplice abbozzo, uno schizzo che poi viene compiuto in ogni sua parte nel commento stesso. Infatti già nel terzo capitolo il chiosatore aggiunge qualche cosa ai nove cerchi infernali: è quello che si direbbe il vestibolo dell'inferno, dove stanno coloro « Che visser senza fama e senza lodo ». Il chiosatore dice che « questi sono dentro della detta porta e fuori dalle nove parti, cioè gradi » (pag. 11). Arrivato all'Acheronte, oltre il quale veramente s'inabissa la voragine infernale, il chiosatore ci mette innanzi la figura dell'Inferno: «... la essenza di tutta la qualità rea figurativamente in forma d' una ritonda fossa in su l'ambito della terrestre sfera immaginata si pone, ampia di sopra per circumferenza di miglia e appuntata di sotto, la quale punta il centro de l'universo in se ritegna, compartendola in nove parti cioè gradi, l'uno sotto l'altro... degradando » (pag. 12).

Nel primo cerchio distingue gl'infanti da coloro che vissero virtuosamente fuori della vera fede: e tra questi

(1) Il codice Vernon e il codice Laurenziano leggono « *in due parti* », ma il codice Parigino che, come s'è detto più volte, contiene questo proemio, legge « *in nove parti* » e questa lezione è da preferirsi.

distingue dagli altri i saggi e gli spiriti magni, che poi suddivide in diversi gruppi. Nel terzo cerchio trova che ci sono due specie di golosi: nel quarto insiste sulla distinzione tra prodighi ed avari, due estremi nel cui mezzo sta la virtù. Nel quinto distingue gl' iracondi dagli accidiosi: poi commentando un passo del canto XI (v. 16-66), distingue l'incontinenza, punita nei cerchi di sopra, dalla malizia e dalla bestialità che segue nei quattro ultimi cerchi. Nel settimo cerchio, oltre le grandi divisioni di violenti contro il prossimo, contro se stesso e contro Dio, distingue i suicidi dai dissipatori delle proprie sostanze, tra i quali ultimi egli nota due specie diverse. Anche meglio si manifesta questa tendenza del chiosatore nell'ottavo cerchio, ove accenna con esattezza alle diversità dei peccatori puniti nelle singole bolge. Nota per esempio le due specie di seduttori nella prima, tre specie di ladroni nella settima; distingue gli autori di scisma dai seminatori di scandalo nella nona, e nell'ultima distingue tre specie di falsificatori. Del pari esatte sono le distinzioni dei traditori nell'ultimo cerchio infernale.

Va pure osservato l'ordine e la simmetria che il commentatore scopre nelle parti dell'Inferno. Egli nota che un demonio, da lui detto *Motore* (paragonandolo forse ai motori delle sfere celestiali), presiede a ciascuno dei primi cinque cerchi: le tre Furie custodiscono il sesto ove sta racchiusa la *malizia,* e il Minotauro gli ultimi tre cerchi ove sono puniti i *peccatori bestiali.* Egli nota, che, come un messo del Cielo introduce i poeti nel sesto cerchio, così Gerione li trasporta nel cerchio della frode, e il gigante li mette giù nell'ultima fossa dei traditori. Per tutti questi fatti poi il chiosatore sa trovare spiegazioni allegoriche tali, che mettono in relazione i fatti stessi tra di loro: e qui ci si presenta l'altro lato caratteristico delle Chiose attribuite a Jacopo.

Mentre lo scrittore fa notare a chi legge le singole parti di quell' immenso mondo infernale e aiuta in tal modo l'intelligenza del senso letterale, non perde mai di vista il senso allegorico del poema. — L'allegoria generale è dal chiosatore espressa brevemente, ma in modo ben determinato, nel proemio.

« L'intenzione del presente autore è di mostrare, di sotto allegorico colore, le tre qualitadi de l'umana generazione: delle quali la prima considera di viziosi mortali, chiamandola Inferno, a dimostrare che mortale vizio opposito all'altezza delle virtù siccome suo contrario sia. Onde chiaramente s'intende che il luogo determinato de' rei è detto Inferno, per lo più basso luogo e rimoto dal Cielo. La seconda considera di quelli che si partono dai vizi per procedere nelle virtudi, chiamandola Purgatorio, a mostrare la passione de l'animo che si purga nel tempo che è mezzo da l'uno operare a l'altro.... La terza e ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro e l'altezza de l'animo congiunto colla felicità, senza la quale non si discerne il sommo bene » (pag. 2).

Come si vede da questo passo, il poema dantesco pel chiosatore è una considerazione, una meditazione sui tre stati morali dell'uomo in questa vita: stato vizioso, stato di passaggio, dal vizio alla virtù e stato virtuoso; al quale ultimo solamente è congiunta la felicità e la beatitudine, meta dei desideri umani. Dunque non si tratta propriamente di regni oltremondani, nè di pene o di premi preparati all'uomo nella vita futura, ma si tratta semplicemente dell'uomo in questa vita. — E con questa allegoria generale, concordano le interpretazioni allegoriche dei singoli passi, come vedremo.

Nelle chiose ai primi due canti il commentatore ci dà la ragione del poema, il perchè e lo scopo di questa meditazione nel caso speciale di Dante.

Il Poeta si trovava « Nel mezzo del cammin di nostra vita » quando il lume della verità gli cominciò « prima a raggiare (1) nella mente, avendo infino allora dormito col sonno della notte continua, cioè nella scurità dell' ignoranza ». Allora s'avvide d' essere in una selva oscura: « per la quale selva figurativamente si considera la molta gente che nella scurità de l' ignoranza permane, colla quale è impossibile di procedere per la via de l' umana felicità.... di cotal gente selva d'uomini si può dire, come selva di vegetabili piante ». Uscito fuori dalla selva, il Poeta si trova innanzi al colle « per lo quale l'altezza dell'umana felicità si considera », in opposizione alla valle che figura « la bassezza dell' ignoranza ». Il raggio del pianeta è la chiarezza dell' intellettuale verità. Per le tre fiere che si fanno incontro al poeta, « figurativamente si comprendono i principali tre vizi più contrari al ben operare dell' animo: lussuria, superbia e avarizia ».

Impedito da questi tre vizi, mentre già il Poeta rinunziava all' acquisto della felicità, « l' effetto de l'umana ragione dinnanzi agli occhi della mente gli apparve... il quale effetto figurativamente... in forma di colui che più nella ragione umana poetando s' estese, si pone, cioè di Virgilio »: e la ragione, Virgilio, persuade il Poeta a tener altra via per arrivare a felicità; la via della profonda considerazione sia dello stato vizioso come del virtuoso, onde lasciare il primo e seguire il secondo. Questo concetto è dal chiosatore riassunto nell' ultima chiosa del secondo capitolo. È una chiosa importante e io la riporto, ma ritoccata e raccomodata, per renderla intelligibile a chi non fosse avvezzo allo stile mezzo latino e mezzo barbaro del commentatore.

(1) Così leggo nel codice Laurenziano, e non *ragiornar* come leggeva il Vernon.

« Qui si consideri che non è possibile ad alcuno salire a felicità ignorando l' effetto così dei vizi come delle virtù, e avendo solamente alcun indizio di virtù; perocchè di sopra a' detti vizi, e specialmente sopra l' avarizia, è l' amara dolcezza (credo che si debba intendere, falsa dolcezza) che di ciò lo sturba. Onde, senza operarlo, ciascun vizio come ciascuna virtù conoscere si dee. Per la qual cosa figurativamente il presente autore s' induce a dimostrare le virtudi e i vizi per dare al mondo correzione ed esemplo (1). » (p. 10).

Dunque per giungere alla felicità bisogna conoscere profondamente i vizi e le virtù, perchè non ci tragga in inganno la falsa dolcezza che a prima vista presentano i vizi. Ed ecco perchè Dante si accinge a questa profonda speculazione.

In questo modo il chiosatore rientra nell' allegoria generale del poema: e messosi in questa via, egli riesce (non sempre felicemente) a coordinare l' allegoria dei singoli passi all' allegoria generale. La porta senza serrame, per esempio, significa « il principio dell' entrata ne' vizi », mentre il passaggio dell'Acheronte significa il passaggio dalla virtù al vizio. Caronte è la passione che trascina l' uomo al male (2). Minos non è se non la coscienza, dai rimproveri della quale l' uomo peccatore giudica se stesso più o meno lontano da Dio, secondo la

(1) Ecco il passo come sta nel codice Laurenziano. « Qui si consideri che non sia possibile assalire alumana felicità a niuno così l' effetto de' vizi come delle virtudi ignorante, avendo solamente alcun indizio di virtù, perocchè tanto di sopra detti vizi è l' amara dolciezza e specialmente dell' avarizia che di ciò lo sturba; onde, senza operarlo, ciascun vizio come le virtudi conoscere si dee ecc. ».

(2) Così almeno credo che si debba intendere il passo oscuro che sta a pagina 13.

gravità del peccato. Cerbero è figura dell'appetito della gola, e le tre fauci di lui rappresentano le tre specie di questo peccato. Pluto è figura del malvolere, che induce i prodighi e gli avari alle loro cattive operazioni. Per le tre furie « s'intendono le tre qualitadi da cui generalmente ciascuno male si muove, cioè male pensamento, dischiesto parlare e malvagia e furibonda operazione »; e si oppongono all'entrata di Dante perchè questi non conosca i vizi e non n'abbia salute.

E così seguita per tutto il commento. È naturale che anche le pene dei dannati trovino benissimo il loro posto in questa interpretazione allegorica. Anzi a proposito delle pene, il chiosatore così si esprime nel capitolo V: « Siccome l' effetto di ciascun peccato degnamente è pena dell'operante, così qui in questa seconda qualità (siamo nel secondo cerchio) e nelle altre simigliante, l'effetto della fatta operazione si concede a pena » (pag. 17). Quindi la bufera infernale che mena i lussuriosi nella sua rapina, è figura delle voglie e dei desideri che agitano di continuo il cuore dei lussuriosi stessi. Per la piova del terzo cerchio, « figurativamente si considerano gl' infermi accidenti di superflui umori che nelle carni di detti golosi continuo piovono, siccome malattie di fianchi e di gotta e di podagra e di simiglianti effetti » (p. 20). Il volgere di massi per forza di poppa degli avari e dei prodighi, significa l'affaticarsi dell'avaro nell'ammassare, e la furia del prodigo nello scialaquare. Il suicida è convertito in uno sterpo, perchè dei tre animati onde risulta l'uomo, vegetabile, sensitivo e razionale, solo il vegetabile non acconsente alla distruzione di se stesso. In modo simile spiega tutte le pene delle numerose generazioni di peccatori puniti nell' Inferno dantesco.

Tutte queste interpretazioni allegoriche non appartengono esclusivamente alle Chiose attribuite a Jacopo:

vedremo anzi che molte si trovano in altri commenti sia antichi, sia meno antichi. Ma quello che va notato si è, che tutte queste interpretazioni nel commento che stiamo esaminando, si trovano in piena armonia tra di loro e coll' allegoria generale che il commentatore scopre nel poema. Stabilito da principio che tutto il poema è una considerazione, non già delle sorti dell' uomo nell' altra vita, ma delle sue condizioni morali in questa vita, il chiosatore è sempre coerente a se stesso e in ogni passo del poema vuol trovare delle allusioni allegoriche, coordinate all' allegoria generale. È certo che queste interpretazioni talvolta sono tutt' altro che naturali e spontanee, ma è innegabile che il commentatore riesce a dare un' unità reale a tutto il suo sistema allegorico. A questo non arrivano tutti i commentatori antichi, come vedremo.

Far risaltare il disegno e l' ordine delle singole parti dell' Inferno dantesco e scoprirne l' allegoria, questo è ciò che importa al chiosatore; questo è il « profondo e autentico intendimento », che nel proemio si propone di dimostrare. Tutto il resto non ha che importanza molto secondaria per lui. La parte storica, per esempio, è affatto subordinata all' allegoria e all' ordine del poema. Infatti il chiosatore segue costantemente questo metodo: ad ogni nuovo grado d' Inferno nota il posto che occupa quel grado relativamente agli altri; la *qualitade* dei viziosi che sono in esso racchiusi, il demonio o *motore* che presiede ad esso, la pena inflitta ai peccatori, e di tutto spiega il senso allegorico: in fine tocca rapidamente degli individui che vi si trovano, i quali, secondo lui, ci stanno solo come tipi di quel genere di peccatori. Di qui quel modo indeterminato col quale parla dei personaggi storici, e quella nessuna cura di determinarne l' individualità storica. Ne recherò qualche saggio.

Nel capitolo VI dopo aver parlato di Cerbero, dei golosi e delle loro pene, aggiunge: « Per dare notizia di alcuno della presente qualità, qui d'alcuno fiorentino nominato Ciacco si fa menzione, il quale nel presente vizio fu molto corrotto: e perchè della memoria in nuove fantasie fu sottile, predicendo le cose future, però qui per lui significando di Firenze così si predice, come nel presente testo apertamente s'intende (1) » (pag. 20): e in tal modo ci lascia senza notizie storiche intorno alle vicende dei Bianchi e dei Neri. Parlando di Farinata nel capitolo X così si esprime: « Tra l'altre resiarche qui con alcuno di quelli d'Epicurio si ragiona, nominato missere Farinata degli Uberti di Firenze, dicendo sopra fatti futuri e passati di lei, cioè di Firenze, come nel libro chiaramente qui si contiene » (pag. 31).

E non mi pare il caso di credere che il commentatore non conosca i fatti accennati dal Poeta, perchè subito dopo, a proposito dell' Arbia, tocca alla sfuggita la battaglia di Montaperti e mostra di averne notizie abbastanza esatte: e più innanzi, in fine del capitolo XXIV, mostra di conoscere le vicende de' Bianchi e de' Neri e il trionfo di quest' ultimi in Firenze. Pare dunque ch'egli conosca i fatti, ma non creda necessario narrarli. E così potrei citare una quantità di passi dai quali risulta, che il chiosatore ha notizia abbastanza esatta degli avvenimenti e dei personaggi a lui contemporanei, ma non ci si ferma, come si trattasse di cose già note e non interessanti al commento. Si veda, per esempio, ciò che scrive di Fran-

(1) È da notarsi anche il modo col quale il chiosatore entra a parlare di cose o personaggi storici; qui scrive: « Per dar notizia d'alcuno della presente qualità »; altrove dice: « tra i quali, d'alcuno nelle seguenti chiose per esempio si conta » (pag. 41); oppure: tra i quali per più conoscenza d'alquanti si conta » (p. 64).

cesca da Rimini (cap. V. pag. 19); di Guido da Monforte (c. XII p. 39); di Pier delle Vigne (c. XIII p. 41); della statua di Marte sul Ponte Vecchio (c. XIII p. 43): le notizie su ser Brunetto (c. XV p. 48), su papa Niccolò III Orsini (c. XIX p. 62), su Fra Gomita e Michel Zanche (c. XXII p. 72). Sono pure esatte molte delle notizie di storia contemporanea solo accennate nei capitoli XXVII e XXVIII. Dirò anzi che spesso le notizie solo accennate nelle Chiose sono più esatte di quelle forniteci da altri commentatori antichi, per quanto noi possiamo giudicarne coll' aiuto di documenti estranei ai commenti stessi (1). Con tutto ciò, per l' indeterminatezza colla quale sono accennate, ci riescono quasi sempre inutili.

Questo sorvolare sui fatti storici è la causa, a mio avviso, dalla mancanza assoluta di notizie intorno al Poeta; dalla quale mancanza non si può argomentare che il chiosatore ignori le cose di Dante, perchè è nel carattere del commento di non fermarsi a fatti storici e a notizie personali. L' autore ha bisogno di far risaltare l'ordine e l' allegoria del poema, e a questo mira costantemente trascurando tutto il resto. Se si fermasse a descrivere i fatti storici o a delineare gl' individui che incontra, non guadagnerebbe nulla allo scopo, ma ci perderebbe: però li tocca solamente alla sfuggita, quanto basta per formarne dei tipi che meglio facciano risaltare le diverse « qualitadi dei viziosi ».

E questo che fa per la storia contemporanea, lo fa pure per la medievale e per l' antica.

(1) Vorrei mettere tra questi passi anche quello intorno a Beltram dal Bormio, a pagina 94, ove il nostro commentatore, a differenza di tutti gli altri, scrive: *il buon re giovane*; così nel codice Laurenziano. Ma non potrebbe esser questa opera del copista più che del chiosatore?..

Dalla tradizione orale o da libri d'indole affatto popolare, tra i quali pare all' Hegel di notare il *Libro fiesolano* e il *De origine civitatis* (1), attinge il commentatore le leggende sulla storia antica della Toscana, come la distruzione di Firenze per opera di Attila (p. 43), la fondazione di Pistoia (p. 78), ed altre leggende, come la morte di Attila a Rimini (p. 39), la storia del Cardinale Maometto (p. 91) ecc.; alle quali egli nulla aggiunge di nuovo. Parlando di Tristano nel cap. V dice: « come nel legiere della tavola ritonda si conta » (p. 19).

Indeterminate sono pure le notizie di storia antica, per la quale egli cita delle fonti antiche latine, come Stazio, Lucano, Virgilio, Terenzio e qualche altro: ma appunto per l'indeterminatezza del racconto, non possiamo giudicare se veramente ricorra alle fonti dirette o a rifacimenti medievali.

Meno brevi e meno indeterminate sono le notizie mitologiche; e la ragione sta forse in questo, che il chiosatore vuol cavarne il significato allegorico e morale. A proposito di favole mitologiche cita più d'una volta Ovidio e pare che lo conosca, perchè i suoi racconti concordano spesso colle narrazioni ovidiane: ma talvolta fa senza Ovidio, come quando dice che Icaro e Dedalo erano di Puglia (p. 55).

Cita pure qualche volta la Bibbia e se ne serve; ma anche qui cade talvolta in qualche grave errore, come nel capitolo XIV, ove confonde Daniele schiavo in Babilonia con Giuseppe in Egitto.

(1) Vedi a pag. 9 dell'opuscolo: *Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare, mit einem Anhang zur Dino-Frage, von C. Hegel.* Leipzig, 1878. — Come si vede dal titolo, il critico tedesco prese a studiare principalmente la parte storica dei commenti, e per questa parte noi ricorreremo spesso all'opuscolo dell' Hegel.

La filosofia, la Teologia e tutte le scienze scolastiche non hanno parte alcuna nelle Chiose attribuite a Jacopo; e se talvolta troviamo citato Aristotile, possiamo essere certi che l'autore lo cita sulla parola stessa del Poeta.

Un ultimo carattere costante di questo commento sta nella lingua e nello stile, che sono veramente brutti. La costruzione del periodo e certe frasi mezzo latine, farebbero nascere in noi il sospetto che il commento, quale lo conosciamo, sia una traduzione dal latino; ma contro questa supposizione sta il proemio, ove l'autore dice di scrivere pel volgo più che pei dotti e di scrivere in prosa maternale: « Io Jacopo suo figliuolo per maternale (1) prosa dimostrare intendo ». Di più vedremo che un altro commentatore, l'autore del così detto Ottimo Commento, il quale scriveva verso il 1334, conosceva le Chiose precisamente quali noi le leggiamo, perchè ne troviamo riportati dei passi alla lettera.

Dunque io non credo che si tratti di un commento scritto originariamente in latino e tradotto poscia in italiano da altro scrittore: ma non sarei alieno dall'ammettere l'ipotesi, che l'autore del commento, pur scrivendo in italiano, avesse presente fonti e chiose o postille latine ch'egli veniva voltando in cattivo italiano inserendole nel commento (2). Il lettore potrebbe trovarne una prova nell'ultima chiosa del capitolo secondo, già da noi citata, ove il cattivo italiano si può assai facilmente tradurre in un passabile latino medievale.

Fatto sta che la lingua delle Chiose è molto brutta:

(1) Il codice Vernon legge *materiale*, ma potremo stare col codice Laurenziano sempre più corretto del Vernon.

(2) Le prove in sostegno di quest'ipotesi potranno essere fornite da uno studio sui commenti e sulle postille inedite, al quale già anch'io attendo, e dal quale credo che si rifletterà molta luce sui commenti editi.

brutta non solo pel periodo difettoso, ma anche per l' uso frequente di espressioni oscurissime, di vocaboli male appropriati e adoperati solo da questo scrittore. Una prosa così fatta, dovette certamente riuscire difficile ai copisti, i quali, o copiandola male, o volendola correggere, concorsero alla loro volta a renderla più inintelligibile rimaneggiandola malamente, come si vede dalle varianti segnate a piè di pagina nell' edizione. Disgraziatamente poi l' editore, come ho già detto, essendosi servito del peggiore tra i due codici, rese anche più difficile la lettura delle Chiose. Conseguenza di tutto ciò si è che il commento riesce di difficilissima intelligenza: tanto che spesso sembra affatto privo di senso, e solo dopo aver letto e riletto più volte un passo si arriva a stento a trovare il bandolo. Non credo necessario riportare dei brani in conferma di quanto asserisco, perchè il lettore, m' immagino, ne sarà già persuaso dai passi che ho citati.

3.

Se noi aggiungiamo quest' ultimo carattere agli altri già da noi notati, ci rendiamo ragione facilmente dei giudizi dati finora intorno a questo commento. Tutti i critici che ne hanno parlato, dal De-Batines all' Hegel, tutti l' hanno giudicato molto brutto e di nessun valore. E non ci fa meraviglia. Tuttavia, rispettando pienamente il giudizio degli altri, crediamo di poter pronunziare ancora noi il nostro, dopo l' esame minuto che n' abbiamo fatto.

Cominciamo dall' osservare che le Chiose attribuite a Jacopo sono antichissime. Come ho già detto, l' autore dell' Ottimo Commento le conosceva già nel 1334: ma oltre a questo argomento, ch' io preferisco lasciar da parte per ora, n' abbiamo un altro desunto dalle Chiose

stesse. C' è un fatto nella storia di Firenze, che, come notava bene l' Hegel (1), è diventato come il punto di partenza nello stabilire la data degli antichi commenti. È la caduta del Ponte Vecchio, avvenuta, secondo che scrivono gli antichi cronisti, il dì 4 Novembre 1333, in seguito ad una straordinaria piena d'Arno. Colla rovina del ponte andò perduto l' ultimo avanzo, « la pietra scema », della celebre statua di Marte, che, dopo tante vicende, stava sempre ritta « sul pilastro a piè del detto Ponte Vecchio », come scrive il Villani (2). Dante accenna due volte a questa statua (3), e naturalmente il commentatore che deve chiosare quei passi, se appena appena ha notizia delle cose fiorentine, osserva, o che la statua c' è sempre mentr' egli scrive, o che è rovinata, a seconda che scrive avanti o dopo il 1333. Così noi abbiamo qui un punto fisso per la data dei primi commenti.

Ora, nelle Chiose attribuite a Jacopo troviamo questo passo per commento al verso 144 del canto XIII:

« E finalmente approvando che se i fiorentini anticamente non l' avessero ricolto (l' idolo di Marte) e in alto riposto, come al presente nella testa del loro vecchio ponte si vede, che indarno di dietro alla distruzione di Firenze, che per Attila Unghero anticamente si fece, per loro edificato così si sarebbe » (pag. 43).

(1) Op. cit., p. 10.

(2) Vedi G. Villani, lib. XI, c. I. — Negli anni di Cristo 1333... il giovedì a dì 4 di Novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch' egli coperse tutto il piano di S. Salvi... nell' ora del vespero ruppe la pescaia d' Ognissanti.... incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia... appresso.. cadde il ponte di Santa Trinita... e poi il Ponte Vecchio... E cadde in Arno la statua di Marte ch' era in sul pilastro, a piè del detto Ponte Vecchio di quà.

(3) Inferno XIII, 144 e Paradiso XVI, 145.

Dunque mentre il chiosatore scriveva, l'idolo di Marte si vedeva sempre in testa del Ponte Vecchio; il che vuol dire che scriveva avanti il 1333. Il passo è chiaro; nè si può far l'obiezione che il chiosatore sappia poco di cose fiorentine: ne dice poco, è vero, ma in quel poco che dice non lo troviamo mai in errore; e la mancanza di più abbondanti notizie, più che ad ignoranza del commentatore, si può attribuire al carattere del commento. Dunque, senza voler per ora tentare di determinar meglio la data delle Chiose, ci basterà di stabilire che furono scritte avanti il 1333.

Or bene, quando noi prendiamo tra le mani un commento antico scritto da un contemporaneo del Poeta, ciò che ci induce a sfogliarlo avidamente da capo a fondo, è la speranza di trovarci il racconto di molti fatti solo accennati nel poema, di trovarci notizie sui personaggi contemporanei del Poeta e sul Poeta stesso, la speranza di trovarci, almeno in qualche cosa, ritratto lo spirito umano di quel tempo. Ma, nelle Chiose attribuite a Jacopo non troviamo nulla di tutto questo: ci accorgiamo anzi che i fatti tratteggiati da mano maestra nel divino poema e gli individui quivi scolpiti plasticamente, a grande rilievo, nelle Chiose perdono ogni carattere e diventono quasi simboli e figure senza note individuali: di modo che, letto tutto il breve commento, delle cose appartenenti a quell'epoca ne sappiamo quanto prima.

Questa è una prima disillusione. Di più, se per poco badiamo alla forma, la troviamo mezzo barbara e ben diversa da quella che ci si potrebbe aspettare da un trecentista. I periodi intralciati, i concetti espressi male, la confusione talvolta delle idee, ci predispongono sempre peggio verso il commento.

Ma non c'è proprio nulla di buono?.... Qualche cosa c'è: c'è una descrizione rapida dell'Inferno, unita alla

divisione di tutto il poema; e c'è l'interpretazione allegorica. Ma queste sono cose che non c'interessano o c'interessano poco. La divisione delle parti del poema e il loro ordine, noi le conosciamo senza bisogno di ricorrere alle Chiose. Quanto poi all'allegoria.... ecco: quanto all'allegoria, dopo tanto che s'è fabbricato e che si fabbrica in questo campo, ove più che mai la fantasia domina sovrana, siamo arrivati ad accordarci, o almeno a crederci d'accordo, sopra un fondo comune, riserbandoci il diritto di lavorare ciascuno a conto proprio nelle singole parti. E in questo stato di cose, nessuno vorrebbe ritornare all'antico chiosatore ed accettarne ad occhi chiusi le ingegnose interpretazioni.

Tutto il vantaggio che possiamo dunque ricavare dalle Chiose, è la conferma di qualche notizia che noi già conosciamo, e forse qualche interpretazione allegorica. Tutto questo è molto poco, e noi siamo costretti a ripetere alla nostra volta, che le Chiose attribuite a Jacopo sono di poco o nessun valore per noi.

Ma per noi, notiamolo bene; perchè per gli antichi la cosa poteva essere diversa, e questo, a mio credere, è ciò che non fu preso in considerazione dai critici. Trattandosi di un commento antico, noi, per essere giusti, dobbiamo investigare anche qual valore possa aver avuto a' suoi tempi; e io non dubito che ai primi lettori della Divina Commedia potesse interessare questo commento. Già era qualche cosa per loro aver tra le mani una specie di guida attraverso i cerchi e le bolge dell' Inferno dantesco, perchè è indubitabile che chi apre per la prima volta la Divina Commedia, sente il bisogno di formarsi un concetto chiaro, un disegno di quel mondo creato dalla fantasia del Poeta; e a questo bisogno supplivano, almeno in parte, le Chiose attribuite a Jacopo. Di più, ciò che noi cerchiamo più avidamente negli antichi

commenti, voglio dire la parte storica, è ciò che forse meno era richiesto dagli antichi lettori dei commenti, ed è ciò, convien pure notarlo, che il commentatore non poteva dire sempre chiaramente senza gravi pericoli. Quello invece che, a mio avviso, dovevano gli antichi ricercare nel commento, è quello che l'autore delle Chiose chiama « profondo intendimento », il senso allegorico; quel senso allegorico che anche gli antichi dovevano indubitatamente intravedere nascosto sotto la lettera, ma che anche gli antichi, del pari che i moderni, dovevano trovar difficile a determinare. Ora, da questo lato le Chiose attribuite a Jacopo dovevano di certo interessare: anzi possiamo dire senz'altro che furono interessanti, se pure ci è dato argomentarlo dal fatto, che le interpretazioni allegoriche di Jacopo, ritornano in molti altri commenti successivi, come vedremo.

Per le quali cose io ritengo, che le Chiose attribuite a Jacopo, le sole tra i commenti e le postille antiche a noi note che presentino un vero sistema allegorico completo e ben determinato, dovettero esercitare un'influenza molto decisa sull'indirizzo che prese in quei primi tempi l'interpretazione allegorica del poema. E qualora si considerino da questo lato, tenendo ben in mente ch'esse furono fatte non per noi, ma per i primi lettori della D. C. e non per i dotti, ma piuttosto per il popolo, bisognerà ammettere che un certo valore l'abbiano avuto ai loro tempi.

Che poi possano aver esercitata un'influenza sull'indirizzo seguito dall'interpretazione allegorica nei primi tempi, diventerà anche più ammissibile, se noi potremo dimostrare, che le Chiose appartengano veramente a Jacopo figliuolo di Dante. — E qui bisogna entrare nella questione.

4.

È inutile premettere che sull' esistenza d' un figlio di Dante chiamato Jacopo sono tutti d' accordo. Inutile pure ch' io riporti qui i documenti che lo riguardano e che furono già raccolti e registrati dai diversi biografi di Dante, dal Pelli in poi, ai quali biografi rimando il lettore (1). Tali documenti, contro l' asserzione del Filelfo, che Jacopo fosse morto a Roma dove aveva seguito il padre ambasciatore, provano che nel 1342 era sempre vivo.

Ma scrisse egli un commento alla Divina Commedia?... Il Boccaccio, in un passo molto noto della vita di Dante, ci parla di Jacopo ma non ci dice nulla di commenti: nota solamente che tanto Jacopo quanto il fratello Pietro erano dicitori in rima (2). Tuttavia, ch' egli scrivesse un commento della D. C. dev' essere opinione molto antica; giacchè un Bartolomeo di Piero de' Nerucci da San Geminiano nel 1431, così scriveva in fine della seconda parte di un codice contenente (oltre al commento del Da Buti e a parte del commento dell'Ottimo) delle postille latine: « Le postille che sono dintorno a questo libro et allo 'nferno et al paradiso di mia mano trassi io d' uno Dante antiquo tanto, che dove era alcuno testo dubbio et oscuro, era legato insieme quello tale

(1) Vedi Pelli e Fraticelli, opere citate. — L. Passerini « *Della famiglia di Dante* » nel volume « *Dante e il suo Secolo* », Firenze, 1865. — G. Gargano: *Della casa di Dante*; *relazione con documenti*. Firenze, 1865.

(2) Vedi a pag. 62 della vita di Dante scritta dal Boccaccio, premessa al commento dello stesso Boccaccio nell' edizione curata da G. Milanesi, Firenze, 1863. (Noi citeremo sempre quest' edizione).

testo et dicea: *Jacobe facias declarationem.* Et decto Jacobo fu figliuolo di Dante. Et era rotto et stracciato per modo che veramente fu scripto al tempo di Dante (1)». Quelle postille assai probabilmente non sono di Jacopo: ma intanto sta il fatto, che nel secolo XV si riteneva che Jacopo avesse scritto un commento.

Nel 1478 il Nidobeato, nella lettera dedicatoria al marchese di Monferrato premessa all'edizione della D. C. conosciuta appunto sotto il nome di Nidobeatina, tra gli altri commentatori antichi, rammentava anche due figli di Dante, Francesco e Pietro. Tre anni più tardi il Landino ripeteva la stessa notizia (2); e sull'autorità del Nidobeato e del Landino anche il Crescimbeni, Apostolo Zeno, il Mazzuchelli ed altri parlarono di un commento di Francesco figlio di Dante, senza però asserire mai d'averlo visto. Or bene, un figlio di Dante di nome Francesco non compare in nessun documento e possiamo ritenere che non sia mai esistito. È quindi molto probabile l'opinione del Pelli e del Foscolo (3), che per un equivoco qualunque, siasi scambiato il nome di Jacopo con quello di Francesco. Il fatto si è che il commento col nome di Jacopo fu trovato nei codici.

Chi pel primo lo esaminasse nel manoscritto Laurenziano già più volte rammentato, io non lo saprei dire con certezza; credo però che fosse il Pelli, dal modo ch'e gli ne parlava nel 1759 (4). Egli, come ho già detto,

(1) Questa dichiarazione che si legge in fine del codice Laurenziano Pl. XLII n.° 15, è riportata dal De-Batines, op. cit., I, 585: II, 289.

(2) *Proemio all'Illust. et Eccell. Rep. Fiorentina*, premesso al *Commento sulla D. C.*

(3) *Discorso sul testo della D. C.* paragrafo CLXXXIII.

(4) *Memorie* ecc. nel IV volume delle opere di Dante. Edizione dello Zatta. Venezia, 1857-60; parte II, pag. 31.

non trovava nulla da dire contro l' autenticità di questo commento: anzi se ne faceva un argomento contro la falsa asserzione del Filelfo circa l' immatura morte di Jacopo nel 1302. Col Pelli anche il Mehus e il Bandini l' accettarono come opera di Jacopo: ma per tutto il resto del secolo passato e pel primo ventennio del presente, nessuno aveva mai studiato di proposito il commento, e nessuno s' era espresso chiaro; tanto che il Foscolo, mezzo impazientito, scriveva circa il 1825, che da quanto se n' era scritto, si sarebbe potuto dedurre che il commento di Jacopo era stato fino allora, o traveduto da chiunque lo aveva letto, o non veduto mai da veruno (1).

Gli studi intorno alle Chiose di Jacopo e le questioni molto animate cominciarono, come ho già detto, colla scoperta del codice parigino, e d' allora in poi si può dire che l' opinione comune si dichiarò contraria all' autenticità delle Chiose. Il Fraticelli, il Passerini, lo Scarabelli e anche l' Hegel la negarono decisamente: e la ragione principale, quella ripetuta da tutti, è che « essendo (le Chiose) meschinissima cosa e non contenendo alcuna particolarità intorno alla vita del Poeta, autorizzano a ritenere che non appartengano a un figlio di Dante (2) ». — Questo dice il Fraticelli, questo ripete il Passerini e questo aveva già detto il De-Batines, quando preferiva attribuire a Jacopo il commento del codice parigino. Anche lo Scarabelli ripete la stessa ragione, aggiungendone però alcuna nuova. A detta di lui non può essere un figliuolo di

(1) *Discorso sul testo,* loco cit.

(2) Fraticelli, op. cit., pag. 301. Noterò qui che il prof. Carducci ammette l' autenticità di gran parte delle chiose e dei commenti, ora a stampa, attribuiti a Jacopo dai manoscritti. (Vedi op. cit., p. 295). Ma il prof. Carducci concede troppo a Jacopo e appunto per questo non può arrivare a nessuna conclusione sicura.

Dante questo commentatore che « parla dei fiorentini come di gente non sua; di Maometto come d'un grande prelato di Spagna e del *sipa* bolognese che non sa che dir voglia (1) ». L'Hegel alla sua volta ripete il vecchio argomento, e aggiunge anch'egli che il commentatore si mostra non fiorentino, perchè parlando del Ponte Vecchio dice: « come al presente nella testa del *loro* vecchio ponte si vede »; e nella stessa chiosa aveva detto che dei Fiorentini è proprio uso d'appiccarsi, come degli Aretini il gittarsi ne' pozzi (2).

A me, dico il vero, tutte queste ragioni, cominciando dalla prima, sembrano molto deboli, e mi consolo che già parvero tali anche al prof. Carducci. Negare l'autenticità delle Chiose solo perchè troppo meschine, è un mostrare apertamente che si sono studiate con delle idee preconcette, con delle prevenzioni. E si capisce. Trattandosi di un commento attribuito a un figlio del Poeta, naturalmente ci si aspetta grandi cose: si aspetta quasi, come dice bene il Carducci, di sentir Dante stesso parlare per bocca dei figliuoli. Or bene, se le Chiose rispondano a questa nostra aspettativa, noi l'abbiamo visto: ma diremo per questo ch'esse non sono autentiche? — O non sarebbe meglio domandarci se sia giusta la nostra aspettativa?... Perchè in realtà non è necessario che un figlio di Dante, appunto perchè figlio di Dante, debba essere erede della scienza del padre. Badiamo che il Poeta stesso ci avverte che:

Rade volte risorge per li rami
L'umana probitade.

(1) Scarabelli. *Prefazione al Comm. di Jacopo della Lana*, pag. 28.
(2) Op. cit., p. 9.

Ma a sentire come si parla di questo Jacopo, si direbbe che noi abbiamo prove sicure del valore suo. Lo Scarabelli, per esempio, nega che possa essere di Jacopo quel « commento sì patentemente diverso dalle abilità di un sì avveduto figliuolo (1) ». Di grazia, ci dica lo Scarabelli dove ha saputo delle abilità di un sì avveduto figliuolo. Se non m' inganno le ha apprese da messer Giovanni Boccaccio, il quale nel noto racconto del sogno di Jacopo e del ritrovamento degli ultimi canti della Divina Commedia, dice che Jacopo era « molto più che l' altro (Pietro) fervente » nell' idea di voler compire egli l' opera del padre. Dato che si possa accettare il racconto del Boccaccio, se esso palesi più l' abilità e l' avvedutezza, o la semplicità di Jacopo, io lo lascerò decidere al lettore. Il certo si è, che, se dobbiamo giudicare Jacopo dai componimenti poetici attribuitigli, non possiamo metterlo nel numero degli ingegni eletti.

Del resto le Chiose hanno la loro parte di merito, e mi pare d' averlo dimostrato chiaramente; quindi non credo che si possano dire indegne d' un figliuolo di Dante.

Voler cercare poi le particolarità intorno alla vita di Dante in queste chiose, è fuori di luogo, perchè, come abbiamo visto, di particolarità storiche non ce ne sono di nessun genere. Su questo punto gli avversari avrebbero ragione qualora ci potessero indicare un passo solo in cui il chiosatore mostri d' ignorare una cosa che un figlio di Dante doveva assolutamente sapere, ma questo non l' hanno fatto, nè credo che lo potranno fare (2).

(1) Scarabelli, op. cit. p. 47.

(2) Si potrebbe citare il principio del primo capitolo delle Chiose, a p. 3, ove commentando il primo verso « Nel mezzo del cammin di nostra

Dico che non l' hanno fatto, perchè i due passi citati dallo Scarabelli non provano nulla. Un figliuolo di Dante poteva, come ogni altro, accettare la leggenda di Maometto, che doveva essere a quei tempi molto diffusa, se la troviamo riportata da molti commentatori e dallo stesso Jacopo della Lana, per quanto lo Scarabelli, contro l'autorità dei codici, gliela voglia levare. Così un figlio di Dante avrebbe potuto benissimo ignorare il valore del *sipa* bolognese: ma è poi sicuro lo Scarabelli che Jacopo non sappia cosa voglia dire il *sipa?* — Ecco il passo: « ... così si ragiona (di Bologna) prendendo per segno di lei il sito suo tra due fiumi, cioè tra Savena e Reno, e somigliantemente per alcuno suo vocabolo che sipa favellando producono » (pag. 57). Il chiosatore, come di solito, si esprime molto oscuramente, ma non si può dire che non conosca il valore del sipa (1).

L' altro argomento, ch' egli parli dei Fiorentini come di gente a lui straniera, dovrebbe essere sostenuto da prove più convincenti che non siano quelle accennate dall' Hegel. Nel passo citato, ove il commentatore dice: « come nella testa del *loro* vecchio ponte si vede », egli aveva appena parlato de' Fiorentini e dell' antico idolo di Marte

vita », pare voglia dire che Dante fosse nell' età di 33 o 34 anni quando si trovò nella selva oscura. Ma bisogna notare che in questo passo il commentatore non ha presente tanto l' età del Poeta quanto l' età di Cristo. Ecco il passo: « Mostrando che fosse nel mezzo del cammin di nostra vita, per lo quale si considera il vivere di trentatre overo di trentaquattro anni, secondo quello che del più e del comunale ha, e simigliante in per quello che appare del vivere e del morire di Cristo, il quale per essere perfetto in tutte sue operazioni il mezzo comprese ».

(1) La parola *producono*, come mi fu fatto notare, è probabilmente la traduzione letterale, troppo letterale, del *producunt* latino, e in tal caso Jacopo avrebbe voluto dire che i Bolognesi *allungano* il *si* in *sipa*, e starebbe benissimo.

e aveva detto: « Se *i Fiorentini* anticamente non l'avessero ricolto e in alto riposto..», mi par dunque naturale che poi soggiunga: « come nella testa del *loro* vecchio ponte si vede. » Quanto poi al parlare dei Fiorentini senza mai mettersi nel loro numero, senza mai dire « noi Fiorentini » non mi pare questo il primo caso; ma lo credo invece comune alla maggior parte degli scrittori, non esclusi i cronisti di quel tempo. Questo modo di dire sarebbe anche più naturale qualora si supponesse che Jacopo scriveva il commento avanti il suo ritorno dall' esilio, lontano quindi da Firenze, ch' egli aveva lasciata probabilmente fino da ragazzo.

Rimane l' altro passo notato dall' Hegel, ed è il seguente: « Però che de' Fiorentini è proprio vizio d'appiccare se medesimi, come degli Aretini il gittarsi ne' pozzi, qui di tutti quei di Firenze che ciò fanno, in uno si ragiona, acciò che ciascuno leggendo, del suo parente si creda » (pag. 42).

Così il chiosatore commenta i versi della fine del canto XIII, dove un Fiorentino dice: « Io fei gibetto a me delle mie case »; e mi pare che il chiosatore voglia dir questo: a Firenze accade sovente che alcuno s' uccida appiccandosi, e il Poeta tra i suicidi mette appunto un Fiorentino appiccatosi, ma non lo nomina, perchè possa rappresentare tutti quelli che così si suicidarono in detta città. Ora, se veramente fosse di moda a Firenze questo genere di suicidio, io non lo so, e credo non lo sappia neppure l' Hegel. Ritengo tuttavia che la chiosa non sia nè strana nè indegna d' un Fiorentino dal momento che anche il Boccaccio l' accetta: « Nè è costui dall' autor nominato, » così scrive egli in fine della lezione LI, « credo per l' una delle due cagioni; o per riguardo de' parenti . . . . ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio nella città

nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti (1) ».

Ci sia dunque permesso conchiudere che le ragioni addotte contro l'autenticità delle Chiose di Jacopo, sono molto deboli. Vediamo ora quelle che si possono addurre in favore dell' autenticità stessa.

Abbiamo prima di tutto il fatto che il commento è contenuto in tre codici e sempre attribuito a Jacopo. I tre codici sono: il Laurenziano, il Vernon, e il Barberiniano 1729: tutti e tre del secolo XIV (2). Abbiamo poi l'antichità grande del commento, perchè siamo certissimi che circa il 1334 era conosciuto da un altro commentatore (3).

Ma la prova più certa dell' autenticità delle Chiose sta, a mio credere, in un fatto non ancora avvertito da altri, per quanto io sappia. Tra le rime attribuite a Jacopo di Dante c'è un capitolo sopra la Divina Commedia, che fu già più volte ristampato (4). Esso è contenuto in un numero stragrande di codici: basti il dire

(1) Edizione citata, Vol. II, pag. 357.

(2) Vedi De-Batines, *Bibl. Dantesca*, Tomo II, p. 287 e seg.

(3) Dall' autore dell' Ottimo, come ho già detto, e come si dimostrerà parlando di quel commento. Non ci deve far meraviglia che l'Ottimo non citi per nome Jacopo di Dante, dal momento che non nomina neppure Jacopo della Lana, dal quale prende copiosamente.

(4) Il prof. Carducci, a pag. 291 dell' opuscolo più volte citato, notando le diverse edizioni di questo capitolo, ne omette quattro, che sono: La prima, nella Raccolta delle antiche rime toscane, Palermo 1817; la seconda, quella di Lord Vernon in appendice alle Chiose attribuite a Jacopo; la terza, un' edizione curata dal Marchese di Camella Pasquale Garofalo, nel 1829; la quarta finalmente curata dal nipote di detto Marchese, chiamato pure Pasquale Garofalo, Duca di Bonito, nel 1872. Per queste due ultime vedi: *Opuscoli di Pasq. Garof.*, *Letteratura e Filosofia.* Napoli, 1872.

che nelle sole biblioteche di Firenze, il De-Batines lo trovava unito alla Divina Commedia in venti codici del secolo XIV e in molti altri del successivo. Si trova pure in altri codici unito alle rime del secolo XIV o ai commenti della D. C.: e da quello ch' io ho potuto vedere, credo che si potrebbe assai facilmente mettere insieme un centinaio di codici contenenti il capitolo. — Ma è veramente di Jacopo?... Ecco: in molti codici è attribuito indeterminatamente a un figlio di Dante; in altri, e sono forse la maggior parte, è attribuito a Jacopo, e solo in pochi a Pietro. Più che del numero dei codici, credo che si debba in questo caso tener conto dell' antichità loro. Or bene, il capitolo è contenuto col nome di Jacopo nei tre codici più antichi di data certa, e sono: il codice d' Ashburnham 828 scritto nel 1335, il Landiano del 1336 e il Trivulziano del 1337 (1). Questi codici erano scritti certamente quando Jacopo era sempre vivo: e s'egli moriva circa il 1360, come inclina a credere il Passerini, potremo ritenere che altri dei codici a noi pervenuti col capitolo di Jacopo attribuito a lui, fossero scritti avanti la sua morte. Ma c' è di più. In qualche codice, al capitolo tien dietro un sonetto con la notizia che *e sonetto e capitolo furono mandati per Jacopo figliuolo di Dante, al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta nell' anno* 1322*, indizione seconda, il primo giorno di maggio.* (2). Aggiungerò ancora che il capitolo si trova nei codici unito alle altre rime attribuite a Jacopo.

(1) Sull' antichità del codice d' Ashburnham c' è qualche dubbio: ma gli altri due sono di data certa. Per quest' ultimi vedi il Catalogo dell' esposizione dantesca in Firenze, 1865, pagg. 5-7.

(2) Vedi Carducci, Op. cit. p. 291. La notizia e il sonetto del quale si fa qui menzione leggonsi in un *Cenno intorno ai tre codici mantovani della D. C.* inserito nell' *Albo Dantesco nella sesta commemorazione cen-*

Questo capitolo è di grandissima importanza per la questione dell' autenticità delle Chiose, perchè esiste fra quello e queste una strettissima relazione, come credo di poter dimostrare.

Le Chiose infatti, come abbiamo visto, mirano, prima d' ogni altra cosa, alla divisione del poema e alla descrizione delle singole parti dell' Inferno dantesco: e il capitolo non è che una divisione del poema stesso. Come dice il prof. Carducci, Jacopo « nel suo capitolo o, com'egli lo nomina, nella *divisione* raccoglie sotto brevità, con esattezza di editore se non con ispirito di poeta, le partizioni principali e accenna al fine morale del poema. » Il qual fine morale, aggiungeremo noi, è molto ben determinato ancora nelle Chiose.

Ma più che su questa somiglianza generale, io mi fondo sulla concordanza dei singoli passi. Ecco, per esempio, come fin da principio tanto il commento come il capitolo esprimano le stesse idee.

Capitolo. (1)	Chiose.
O voi che siete *nel verace lume* *alquanto illuminati nella mente,* ch' è sommo *frutto* de l' alto volume: Perchè vostra natura sia possente più nel veder *l' esser dell' universo,* guardate all' alta commedia presente.	*Acciò che del frutto universale* novellamente dato al mondo..... con più *agevolezza* si possa gustare per coloro in cui il *lume naturale alquanto risplende* senza scientifica apprensione, Io Jacopo figliuolo di Dante, per maternale prosa dimostrare intendo ecc. (p. 1).

Tanto nel capitolo come nelle Chiose lo scrittore si rivolge a coloro *che sono alquanto illuminati nella mente*

tenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale, Mantova, 1865. Notizia e sonetto sono estratti dal codice Cavriani del D. C. scritto circa il 1400.

(1) Seguo la lezione della stampa Vernon.

dal lume intellettuale e li invita a studiare la Commedia perchè gustino del *frutto* riposto in quest' opera di ammaestramento *universale.*

Io trovo inoltre che anche nel sonetto col quale Jacopo avrebbe accompagnato il capitolo mandandolo a Guido da Polenta, ricorrono idee ed espressioni precisamente conformi a quelle del capitolo e delle Chiose. Ecco le due quartine del sonetto:

> *Acciò che* le bellezze, signor mio,
> Che mia sorella nel suo lume porta
> Abbian *d' agevolezza* alcuna scorta
> Più in coloro in cui porgon disio,
>
> Questa divisïon presente invio
> La qual di tal piacer ciascun conforta,
> *Ma non a quelli c' han la luce morta,*
> *Che 'l ricordare a lor seria oblio.* (1)

Notiamo queste somiglianze e ritorniamo al confronto tra capitolo e Chiose. — Alla divisione generale del poema e alla distinzione delle principali parti dei tre regni, quale è data dal capitolo, corrisponde perfettamente l' altra del proemio alle Chiose.

Capitolo.	Chiose.
Tutta la *qualità* del suo immenso e vero *intendimento* si divide prima in tre parti senz' altro dispenso. La prima *viziosa* dir provide. . . . . E questa in nove gradi fa partida.	Alla cui divisione procedendo in cotal modo permane, che principalmente si divide in tre parti. . . , delle quali tre *qualitadi* de l' umana generazione, la prima considera de' *viziosi* mortali . . . . la prima in nove grandi parti.

(1) Il sonetto è riportato per intero dal Carducci. Op. cit., p. 292.

Seguendo la bestial voglia fallace
nel settimo la pon divisa in tree.
. . . .
E questo (l'ottavo) in dieci parti . .
. . . .
Nel nono quella froda fa seguire
che rompe fede, e in quattro il diparte.

cioè gradi si divide, dei quali il settimo in tre, l'ottavo in dieci, il nono in quattro ancora si divide.

Nella seconda parte fa beato
purgando per salire infino al sito
che fu al nostro antico poco a grato.
E questo in otto gradi ancor sortito
fa per salir in forma d'un bel monte:
ma, fuor di lor, in cinque è dipartito
. . . .
Onde convien di fuor da' *sette* starsi.

La seconda in sette gradi ordinati e in due extraordinati, l'uno superiore e l'altro inferiore si divide: il quale inferiore in cinque parti ancora è diviso.

La terza parte con alta dottrina
in nove parti figurando prende.

La terza e ultima in nove senz'altra divisione si divide.

Come si vede, la divisione concorda perfettamente. Mi si può opporre che essendo essa fondata nel poema stesso, potrebbe essere stata seguita da due scrittori diversi nel capitolo e nelle Chiose: ma io osservo che, per quanto tale divisione sembri naturale e spontanea, non fu seguita da nessun altro antico commentatore, sebbene la maggior parte di essi premetta al commento la divisione del poema: anzi in un proemio inedito, probabilmente dell' Ottimo, non ce n'è una sola, ma tre, e tutte e tre diverse da questa delle Chiose e del capitolo di Jacopo. Tuttavia non insisterò su questa somiglianza della divisione generale, e insisterò invece sulla somiglianza di alcuni passi speciali.

Nel capitolo come nelle Chiose coloro « Che visser senza fama e senza lodo », stanno da sè e in certo modo fuori del vero Inferno.

Capitolo.	Chiose.
Sopra da questi gradi per soperchio senza trattar di lor fa divisione di quei che sono al mondo senza merchio.	In tre qualitadi convien di necessità esser divisa l'umana generazione: l'una dee esser buona, l'altra rea e la terza non â esser buona nè rea. Tra le quali quest'ultima, siccome nemica delle virtudi e de' vizii dentro alla detta porta e fuori delle nove parti, cioè gradi nell'inferno sortiti, si pone . . . . (pag. 11).
Poscia nel primo, senz'altra ragione che d'ordine di fè, mostra dannati quei c'hanno la innocente offensione.	. . . in questo primo . . . . si considera la (qualità) innocente puerile e (la qualità) di coloro che virtudiosamente vivettono innanzi alla cristiana fede. (pag. 13).
E quei che son più dal voler portati per or desii che da *ragion umana* son nel secondo *per lei* giudicati.	Dimostrata la qualità del primo grado infernale, in quella del secondo qui si procede, la quale è di coloro in cui la ragione umana all'abituato talento della lussuria è sottomessa, (e seguita dicendo che Minos é figura della *ragione umana* e della coscienza *che giudica il peccatore*) (pag. 16).

Tanto il capitolo quanto il commento accennano solo agl' iracondi e agli accidiosi nel quinto cerchio, senza far menzione dei superbi e degl' invidiosi quivi notati da altri commentatori. Anche in questi passi troviamo delle espressioni quasi identiche.

Capitolo.	Chiose.
Nel quinto l'altre due che son nel nodo del mal incontinente ci fa certi con *accidioso ed iracondo brodo*	. . . lo quinto presente grado . . . nel quale propriamente la colpa dell' iracundia e dell'accidia si con-

serva (pag. 23).... per un demonio si governa e ministra il presente *iracundiò ed accidioso pantano.* pag. 24).

E più innanzi:

E quei che son *della malizia esperti con lor credenze eretiche fiammacee*; nel sesto dona lor simili merti.

Essendo entrato nella presente *qualità maliziosa*, cioè nel sesto infernale grado, nel quale la colpa della resia si concede. . . . . qui figurativamente arche mischiate di fuori e dentro di fiamme si concedono, a dimostrare l'ardente fermezza dell'animo nelle dette *credenze* (pag. 30).

Precisamente uguali sono pure le distinzioni delle tre parti del VII cerchio e delle dieci bolge dell' VIII, e anche in questi passi troviamo delle espressioni somiglianti; per esempio: nel capitolo si dice che nella nona bolgia sono racchiusi gli « scommettitori di scismatica via, con quei che fanno scandal volentieri »; e nelle Chiose è ben distinto « il vizio scismatico, lo quale lo scommettere d'una fede in altra errando s'intende » dall'altra colpa « che volgarmente scandalo si chiama . . . . il quale s'intende lo scommettere maliziosamente male tra uno ed un altro » (pag. 91 e 92). Così tanto nel capitolo come nelle Chiose sono distinte molto bene le prime due bolge: bisogna notarlo, perchè nella maggior parte dei commenti antichi le due prime bolge sono confuse in una.

Per ultimo riporterò la divisione dell'ultimo cerchio infernale, che è molto caratteristica.

Capitolo.

Nel nono quella froda fa seguire che rompe fede e in quattro il diparte: lo primo chiama Caym a tradire.

Chiose.

In questo nono grado quella (colpa) che con froda rompe l'amore e la fidanza promessa e non promessa procede, la quale è volgarmente tra-

Quei che la patria tradiscono o parte
nel secondo gli mette in Antenora,
e nel terzo chi serve e fa tal arte,

Chiamando Tolomea cotal dimora:
et il quarto Giudecca, che riceve
qualunque trade chi 'l serve e onora.

dimento chiamata. In quattro parti si pone. . . . . la prima di coloro s'intende che ne'loro carnali parenti ciò fanno, chiamandola Caina. . . (pag. 104 e 105) . . . la seconda . . . è di coloro che tradiscono lor gente o patria . . . chiamandosi Antenora (pag. 107) . . . qui nelle seguenti due (qualità) si procede, delle qnali l'una è quella che servendo tradisce il servito, e l'altra è quella che servita tradisce il servente. (pag. 109-110).

Da tutti questi raffronti, e da molti altri che si potrebbero fare, io credo di poter dedurre, se non con certezza almeno con probabilità grande, che tanto il capitolo quanto le Chiose appartengano ad uno stesso autore. Quindi, siccome noi possiamo ritenere con certezza quasi assoluta, che il capitolo è opera di Jacopo, così potremo con certezza quasi uguale stabilire che le Chiose attribuite a Jacopo di Dante appartengano veramente a lui.

E il lettore permetterà ch'io arrivi a questa conclusione, quando avrà confrontate le ragioni che stanno in favore dell'autenticità delle Chiose, con quelle che si possono addurre, e furono addotte, contro la stessa autenticità.

Stabilito questo, io credo che si possa anche con qualche probabilità determinar meglio la data delle Chiose. In tutto il commento non c'è un sol passo dal quale si possa argomentare che il chiosatore srivesse stando in Firenze: anzi parve allo Scarabelli e all'Hegel di dover notare ch'egli si distingue sempre dai Fiorentini. Fondarsi su questo fatto per negare l'autenticità delle Chiose, mi pare che non si possa; ma credo che ci si possa fondare per ritenere, o meglio per mettere innanzi l'i-

potesi, che il chiosatore si trovasse lontano da Firenze mentre scriveva. Or bene, da documenti sicuri noi sappiamo che Jacopo ritornava dall' esilio nel 1325 (1). Non si potrebbe dunque congetturare ch' egli scrivesse le Chiose avanti quest'epoca? . . . Con quest' ipotesi ci renderemmo ragione ancora di quella specie d' animosità contro i Fiorentini che pare si voglia trovare nel passo dove il chiosatore accenna « all' uso d' appiccarsi dei Fiorentini ». A un bandito che aveva testè visto morire il padre nell' esilio, un po' di rancore contro i propri concittadini sarebbe perdonabile!

In sostegno di quest' ipotesi ci sarebbero altri fatti. Quello, per esempio, del sonetto mandato col capitolo a Guido da Polenta nel 1322. Il codice che ci ha conservato tale notizia in un col sonetto, è della fine del secolo XIV o del principio del XV, è vero: ma la notizia parmi credibile, dal momento che il sonetto presenta dei caratteri pei quali lo possiamo ritenere dello stesso autore del capitolo. Ora, se veramente il capitolo era scritto nel 1322, dalla somiglianza che troviamo tra esso e le Chiose, potremmo credere che fossero scritte nel medesimo tempo. Anzi confrontando bene tra di loro Chiose e capitolo, mi par di trovare che questo spesso non sia altro che un compendio di quelle: ho pure notato che nel capitolo, l' Inferno é la parte descritta più minutamente: infatti le terzine sull' Inferno sono venti, mentre sono solo undici quelle sul Purgatorio e quelle sul Paradiso: questa è un' altra ragione che ci induce a credere che il commento fosse scritto avanti il capitolo.

E le parole colle quali comincia il proemio: Acciò che del frutto universale *novellamente* dato al mondo ecc., non si potranno addurre in sostegno della nostra ipotesi?

(1) Vedi specialmente *Passerini* e *Gargano*. — *Opere citate.*

E l'indole stessa del commento che si può dire veramente primitivo? . . Perchè bisogna badare anche a questo, che un commento come sono le Chiose di Jacopo, se si suppone scritto dopo commenti più vasti dei quali parleremo in seguito, non sarebbe davvero spiegabile; mentre riesce spiegabilissimo quando si consideri come un primo tentativo di commento, non proceduto se non da postille.

A proposito delle sue relazioni con altri commenti, l'Hegel lo mette in terzo luogo, dopo le Chiose anonime pubblicate da F. Selmi, e dopo il Commento Anonimo, ossia ser Graziolo, pubblicato dal Vernon. E realmente, tra le chiose di Jacopo e il commento di ser Graziolo, anch'io trovo delle relazioni strette. Ma quale dei due commentatori prende dall'altro? . . . Questo è ciò che vedremo studiando il secondo commento: e se potremo stabilire che probabilmente le Chiose di Jacopo precedettero il lavoro di ser Graziolo, avremo un'altra ragione per crederle composte avanti il 1325. — Sono tutte ragioni che non ci portano ad una certezza assoluta; ma in questioni di questo genere non saremo contenti d'arrivare ad un grado rispettabile di probabilità?

(continua)

UNA LETTERA E UNA CANZONE DI LUIGI PULCI

Il sig. cav. Bongi, nel dar fuori le *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri* (1) nell' *Avvertenza a' lettori* scrisse, e scrisse bene, che sono « due nomi » fra i più cari della nostra letteratura quelli di Luigi » Pulci e di Lorenzo il Magnifico »; e tanto graditissimo fu quel libro, che oramai è divenuto raro. Ad esso, dopo quattordici anni, in occasione di nozze, a cura dello stesso cav. Bongi e del cav. avv. Leone del Prete tenne dietro un opuscolo, di forma, di caratteri, insomma in tutto compagno al libretto, contenente *Nuove lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico* (2); sicchè la raccolta di lettere pulciane si accrebbe e divenne ancor più pregiata. Dell' opuscolo, fra altri, nel *Bibliofilo* (III, 43) feci un cenno bibliografico, che, dopo due anni, dette argomento al cav. Bongi (sebbene prudentemente si celasse sotto un doppio X, e le iniziali S. B.) di fare in certo *Giornale degli Eruditi e Curiosi* (An. II, vol. 3, p. 75) una sfuriata contro alcuni critici di poca « perspicacia » che a « occhi ciechi » (sic!) aveano abboccato una correzione che il sig. F. P. Ruggiero aveva fatto circa all' anno della morte di Luca Pulci nella prefazione alla ristampa del

(1) Lucca, Giusti, 1868.
(2) Lucca, Giusti, 1882.

Driadeo (1), nè risparmiò un po' d' ironiche parole al Ruggiero già da un pezzo morto! Io, per il buon della pace, lasciai correre; ma ora che, nel pubblicare queste due composizioni del Pulci, mi si presenta l' occasione, vo' dirgli, che abboccai la « correzione napoletana », perchè la credetti fondata sopra quella lettera pulciana, edita dal Fabroni, la data della quale poi fu riconosciuto che il Ruggero non aveva ben letto (2); e la credetti esatta, perchè non l'avevo visto contradetta dal cav. Bongi, non ponendo mente (e qui sta il mio torto) che egli attende che uno prima si muoja per dargli poi addosso. Nè solo per questo l' abboccai, sì bene perchè nella *Lettera* XXX del 15 febbrajo 1473 (st. fior.) è detto « .... e pregoti, Luca » et figliuoli et tutti noi, parenti, fratelli, e suoi figliuoli ti » sieno raccomandati ». Il documento di poi messo fuori dal degnissimo Arciconsolo della Crusca cav. G. Milanesi taglia, come si dice, la testa al toro; sicchè egli è certo certissimo che Luca morì nel 1470; però bisognerebbe vedere se sia esatta la data di questa lettera; perocchè non pare che possa stare *in rerum natura*, che uno, morto nel 1470, tre anni di poi sia raccomandato come vivente a un altro. Dunque non « senza perspicacia », nè « a occhi ciechi » (leggi, chiusi) io abboccai « la correzione napoletana ».

Ma poniam da parte queste piccole miserie, e piuttosto fermiamoci sur un passo delle *Lettere*, ripetuto, che merita un po' di schiarimento. Nella XVIII e propria-

(1) Napoli, Trani, 1881.

(2) Il Ruggiero a pag. XI della dedicatoria aveva scritto: «... il Milanesi fa morir Luca nell' anno 1470; questi, risorto dodici anni dopo, scrive una lettera da Roma a Lorenzo de Medici nell' anno 1482.... Questa lettera è trascritta nella nota 15 del citato libro del Fabroni », (*Vitae Italorum* etc. II, 27). La lettera veramente ha la data di Fuligno del marzo 1472.

mente a pag. 57, Luigi Pulci scriveva da Napoli al Magnifico: « Vorrei che tu fossi qui sabato, che si fa la caccia » degli stroni; quella così famosa, che è qui presso alla » terra ec. », e nella XIX a pag. 61 ripeteva « Facem» mo l' altro dì la caccia degli stroni; sessanta tra porci » et cervi et capri si presono ec. ». L' editore alla voce *stroni* non appose alcuna nota, e taluno potè anche credere che essi fossero Dio sa che sorta di belve! Gli *stroni* è una vasta tenuta del pubblico Demanio, rettamente detta *Gli Astroni*, vicina a Napoli, assegnata allora, ed anche ora a Casa Reale, come quella di S. Rossore ed altre, per esercitarvi la caccia. Sicchè, pel men male, la *esse* minuscola va mutata in majuscola.

Ciò premesso, ora mi è grato di poter a' buongustai della lingua e della letteratura nostra, offrire un' altra lettera e una canzone del Pulci al Magnifico, del 1469 era in Roma: l' una e l'altra, per quanto io sappia, finora inedite, descritte da Francesco Palermo nel Catalogo de' Ms. Palatini cod. 218 (coll. prec. E. B. 5. 1. 25). L' argomento è questo: Luigi « dolente per la partenza di Lorenzo, gli manda una sua canzone, e lo sollecita a tornar presto ». Entrambe le do nella loro genuina lezione, salvo in due luoghi, avendone solo sciolto i nessi, e curatane la interpunzione.

C. Arlía

Lettera (1)

Io so che un gran mio amico è più vago de' versi, ch' io non sono degli spiriti; et però la mia prosa sarà

(1) Per ordine cronologico questa lettera prende posto dopo la XIII del libretto.

brieve, et qui dappiè in un cantuccio, però ch' essendo stata al principio, si sarebbe rimasa al rezzo. Io ti promissi, o mio dilectissimo Laurentio, che, ritornando ad me con le mie compagnuzze muse, di loro et di me ti farei parte. Non ci siamo ancora interamente raccozzati insieme: tanto pel tuo partire siàn anco sbaragliati (1). Et oltre a questo stimo che Salay ancora di noi voglia la sua parte: forse ci arà un dì tutti; però sarai contento al presente a questa nostra canzona. Et non t' avezzare però ogni dì fare così disperare le poverette nynfe pe' boschi, alle quali, bench' io sia stato a questa volta non altrimenti refrigerio, che soglino i cavalieri erranti alle altre adimandante ajuto nelle obscure spilonche alla fonte, non s' abbatteranno ogni volta a tanto tuo amico fedele, che sappi et voglia racconsolarle; anzi potrebbono più tosto alcune fare conto al peggio al peggio d' averne a scendere.

Tu sarai ben contento salutare il mio m.[r] Gentile, et Pippo, et ser Mariano, et tutta la corte del paradiso, et ricordarti, dopo mille torti ci fai in Mugello, per questa pasqua serbarti dopo la parte nostra de' tortelli. *Vale*

Ex florentia a dì xxjj dì marzo 1469

Tuus ALOYSIUS PULCHER (2)

(Di fuori)

Optimo LAURENTIO medici

N.ro amicissimo

Rome

(1) *Siàn* per *siam.* Il Cod. ha *sanamo*, ma non dà senso.

(2) Così pure sono sottoscritte altre lettere nel libretto.

CANZONE

Da poi che'l lauro (1) più, lasso, non vidi,
Che sol mia speme è in terra e 'l mio Parnaso,
Mio sommo ben, mio iddio, mio paradiso;
Veggendomi sì sol per lui rimaso,
Mi volsi ad me, et dixi: In che ti fidi,
Che se' da te più che da lui diviso?
Poi che mi fu preciso
Risponder con ragion tenace et forte,
Fe', come advien ch' ogni contraria sorte,
Che sia da van pensieri nudrita et fulta
Chiara, expedita, et sculta
Dopo molto cercar rende la mente;
Poi ch' io conobbi il mio stato dolente,
Pe' boschi elessi solitaria vita;
Et dopo molto errar misero et lasso,
Appoggiato a un saxo
Per richiamare un dì l' alma smarrita
Certo piangea: non so ben dir s' io ero
O vivo, o morto, o spirto, o huomo intero.

Quand' io sento lontan cotal suon darne
Giovane, il qual già par ch' io riconoschi,
Con voce tutta transmutata et mesta:
« Harestu mai veduto in questi boschi,
Da una bianca fera transportarne,
Un giovinetto puro in bruna vesta? »
Ruppemi nella testa
O somno, o altra oblivion tal grido.
Et sì come epilente (2) ancor non fido

(1) *Lauro*, cioè Lorenzo.
(2) *Epilente* e V. A., Epilettico.

Tal nynfa vidi, et sì dogliosa et trista,
Che Deyopeia in vista
Si crederria, ma poi di pena un Jobbe.
Ond'io, poi che più presso mi conobbe,
« Tu cerchi, dixi, in van tra questi dumi,
Et siàn pur due dannati ad una croce ».
Lei, con pietosa voce:
« Prima che com' Egeria io mi consumi,
Dèh! sia contento almen pianger qui meco,
Chè gran disio mi sforza ad parlar teco.

Ell'havea tutte le sue membra tenere
Graffiate, et rossi i piè di sangue et scalzi,
Che ben parean d'angelica colomba
Per mille prun lasciati et mille balzi.
Quei be' capei, che già furon di Venere,
Et quel color ch'huom porta all'aspra tomba.
Ancor nel cor rimbomba
Il tristo suon de' dolorosi pianti,
Ch'avrien per mezzo fessi gli adamanti.
O nìccol (1), o sardonij, o duri hyaspidi, (2)
E' cor de' frigidi aspidi
Accesi, et arsi, et fatti al sole un ghiaccio.
Quivi s'assise sopra il dextro braccio (3),
Et seguitò: « Se 'l ciel pur vuol ch'io mora
Giovane insonte (4), e' converrà che sia.
Costui giurato havria
Non poter sanza me vivere un' hora.
Però parlar di lui m'è grato alquanto,
Chè spesso il cor contenta il giusto pianto (5).

(1) *Niccolo* pietra preziosa. Pegolotti (Pagnini, *Decima* IV, 284), « figura di niccollo si è di sotto nero, e di sopra bianco ».

(2) *Hyaspide* o *Jaspide*, Diaspro.

(3) *Assise sopra il destro braccio*, cioè a man ritta.

(4) *Insonte*, Voce latina, Innocente.

(5) Petrarca P. I, Canz. I, s. 1, v. 4, « Perchè cantando il duol si disacerba ».

« Quante volte fins'io già ira et sdegno,
Per veder con che studio, et con qual' arte
Un generoso cor cercassi pacie!
Poi ch' io il vidi temptar già Cyntio et Marte,
Et scolorire il volto, io mutai segno,
Chè 'l perso ben, renduto, assai più piacie.
Quanto fui esca et facie,
Quando e' faciea pur feste et nuovi advisi!
Di che sovente già meco sorrisi,
Allor che tutto transformato apparve;
Et con sue certe larve
Credea ad me simular non esser desso
Ha (1) puro amante. Hor non conosch'io appresso
Rose adamasche o mammole vihole;
Vedea i costumi più ch'al mondano uso;
Rendea il bel viso et chiuso
Dolcie splendor celeste acti et parole;
Et parea sì la mia mente contenta
Ch'io non credo altro ben nel ciel si senta.

« Onde esser può che 'l giudicar nostro erra?
Vedestù mai più pargoletto Ephebo
In tante et degne cose transformarse?
Io l'ho veduto già più bel che Febo.
Costui fia dagli iddii mandato in terra,
Come più volte già Mercurio apparse.
Io so che 'l cor già m' arse,
Et certo uno adamante allor parea,
Et drento al casto pecto m'accendea
Un disio sol di ricercar Diana,
Monstrando la via piana,
Onde surgean pensier casti, almi et pulchri;
Hor di fuggir gli sponsalitij fulcri,
Hor gir flammata, hor far divortio honesto,

(1) Nel Cod. è *Ha*, ma non dà senso.

Et celibe servar le sacre bende.
Poi, come in alto ascende
Raggio di foco artificioso et presto,
Subito come fiamma in su salìa,
Sicchè il carro ad veder parea d'Elia.

Talvolta un lauro giovinetto addorno,
Dove presso non era arpie, nè serpe
Tra' fiori nascose, o malitiose fere;
Quivi eran le sorelle d'Euterpe,
Et le belle Castalide dintorno,
Silvan, Pan, Palla, Delia, Jacco, et Cere.
Sancte carole et spere,
Con canti, odori et suon di paradiso
Quivi cogliea jacyntho e 'l bel narciso
Per far grillande hor Driada, hor Napea.
Qui Marsia ancor piangea,
Et rimbombava al ciel d'Olympo il suono,
Sanza impetrar da tanto iddio perdono.
Poi mi parea che in tutti i rami et fronde,
Siccome in alabastro o in vetro suole,
Chiar transparessi il sole,
Facciendo a' danni sua le chiome bionde;
Et l'aria e 'l ciel tornassi et la terra auro,
Poi disparire, et non veder più il lauro.

« Et hor qui piango abbandonata et sola;
Non ho trovato pur fra tante selve
Un Satir solo, o Nynfa, o altri iddei.
Seguirno Ascanio: et qui son l'aspre belve,
O Ecco che rimbecchi ogni parola,
Che m'ha facto sentir più i sospir miei.
Nè già per me sarei
Condocta qui, ma scorgemi questa ombra. »
Allor fec'io come huom che tosto aombra
Per subita parvenza, et dixi: « Hor questa
Sì bella et sì modesta

Chi è, se 'l lauro tuo ti doni pace: ? »
Rispose: « Io tel dirò, poi che ti piace.
Questa tenea Diana sopra l'acque,
Fugli poi tolta; et a chi vuol si mostra.
Fu nella ciptà nostra
Famosa sola, et del mio sangue nacque;
Nè sanza lei giammai mossi i miei passi. »
Poi chinò gli occhi lacrimosi et lassi.

Era la mente mia tutta confusa
Per la nuova ombra; e 'ntorno al core un nodo
Per gran dolceza di quel lauro degno,
Del qual cose sentia ch' ancor ne godo.
Et cominciai così: « Qual degna musa
Alla risposta hor soverrà il mio ingegno,
Ch' ogni giudicio tegno
Falso ad pensar di noi qual sia più gramo
Di quel che insieme, Nynfa, ambo piangiamo?
Et pur pietà mi stringe ad confortarti.
Ma perchè non gittarti
Come Hero, et sopra lui lieta morire?
Quand' io, poi che pur vidi il suo partire
Permesso, et largir Giove un tal giojello,
Che si dovea serrar con mille chiavi,
Fra molti pensier gravi
Tre volte mi sforzai d' abbracciar quello,
Ma nol sofferse lo inflammato core,
Tanto fu vincto da soperchio amore! »

Rispose: « Perchè all' ombra, che mi guida,
Non parve acto magnanimo o cortese,
Anzi, uccidendo lui, troppo villano;
Chè da quel dì, ch' amor prima n' accese,
È stata un' alma sol tra noi si fida,
Che d' ambo i nostri cor la vita ha in mano.
Allor più mite et piano:
« Hor ti conforta, dixi, et ama et spera.

La bella Flora torna et primavera.
Tornano i canti, suoni, feste, armilustri,
Et gl' iddii ne' lor lustri
Verran con lui pel bel campo piceno.
Vedrai d' ogni dolcezza il tuo cor pieno,
Et la fera crudel, ch 'l tien, graffiarsi.
Vedrai che versi scripti in adamante
Delle sue opre sancte! »
Ma poi ch' io dixi el secol rinnovarsi,
Levò al ciel lieta l' una et l' altra palma,
Poi si partì con la sua ben nata alma.

Canzon, che vuol da me quest' altra donna?
Cerca il suo fiore: hor vanne al lauro nostro,
Digli com' io t' ho mostro
La Nynfa, et con che accenti et con che gonna.
Poi gli dirai, dopo la sua partita,
Quanto sia afflicta et trista la mia vita.

DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE

PEL SAC. SALVATORE DI PIETRO

I.

La divina commedia di Dante è un quadro storico-politico-morale del secolo XIII.° — In questa dottissima opera il poeta abbraccia col suo filosofico concetto tutto, il mondo, discorre sui fatti generali e minuti dei suoi contemporanei. A diferenza della Iliade e delle Eneide, egli stesso quì è l'eroe sempre in iscena e parla delle sue vicende e dei suoi tempi (1). Bisogna adunque studiar la storia di quel secolo e la bibliografia di Dante, per aver la intelligenza di tutto il poema, di cui è generale introduzione il primo canto dell'Inferno, il quale, racchiudendo una continuata allegoria, convien continuamente analizzare.

Come ogni scrittura, così ancor questo poema vuol esporsi per quattro sensi: *letterale, allegorico, morale,*

(1) Vedi Ozanam, Filosofia e Teologia di Dante e il suo secolo. - Più il discorso di Pier Jacopo Fraticelli, che, a giudizio degli eruditi, porta non piccola luce intorno si oscuro e controverso subbietto - Edizione di Firenze del 1841, vol. 6.° - Le ragioni ivi svolte ci sembrano più giudiziose e più convenienti di quanti sinora comparvero a luce.

anagogico. Il primo si ha dalla lettera, il secondo dagli obbietti per la lettera significati, il terzo riguarda i costumi, l'ultimo la patria celeste. — Così Dante medesimo scrivea nel Convito; così espose le tre note sue filosofiche canzoni; così avvertiva per lettera a Can Grande Scaligero, arrecandogli in esempio il salmo centotredici: *In exitu Israel de Aegyto.* Cotal modo di parlare per allegoria era tratto dai libri del vecchio e nuovo Testamento; era accennato in Omero e in tutti gli antichi; era in moda nel tempo di Dante ed egli vi si uniformò, traendo partito dalle due serie di pitture mistiche, cioè le mitologiche e le bibliche, dedotte dalle idee profane e sacre allor dominanti, per cui mezzo potea dipingere il mondo sotto due aspetti, qual era e quale avrebbe dovuto essere.

Straziavano in allora l'Italia le fazioni guelfe e ghibelline, e Dante, sebben da guelfo come Firenze, combatte a Campaldino, pur non era nè per l'uno, nè per l'altro; anzi, al dir di Boccaccio, si studiò sempre di rappattumar gli animi in unità di pensiero e di forze. Ma non riuscì nell'intento. Papa Bonifacio VIII.°, unito ai *neri* o guelfi, fe' scendere in Italia Carlo di Valois, fratello del re Filippo il Bello di Francia, per abbattere i *bianchi* o ghibellini e riformare il governo di Firenze. — Dante si oppose al disegno del Papa e da ambasciatore tentò dissuaderlo. Questi lo tenne a bada in guisa che, soprafatti i bianchi, i nemici dell'Allighieri lo bandirono da Firenze e gli misero a sacco la casa. Quindi egli disse (Canzone 18):

L'esilio che m'è dato, onor mi tegno....
Cader coi buoni è pur di lode degno.

Dante adunque in questo poema, oltre che mostra la sua profonda dottrina, sfoga la sua bile generosa or

sotto allegoria, ora apertamente, contro il disordine e la barbarie, gli odî civili, l'ambizione, la ostinata rivalità del trono e dell'altare, la politica falsa e sanguinaria di quel tempo. Nel descrivere questi errori il suo pennello è sublime. E siccome la guelfa Firenze, Roma capo del quelguelfismo e Francia coi guelfi collegata, furon le autrici dell'infortunio del poeta e del disordine e sconvolgimento d'Italia; così contro queste tre potenze rivolge egli le sue vendette or con la spada, or con la voce, or con la penna. Quindi suo nobile fine nel comporre il poema fu quello di ritornar l'Italia a concordia per farla capo e centro del romano impero.

È vero che la rettidudine fu intesa ancor da Dante per la correzion dei vizi, come dice Perticari e molti con lui; ma egli si prefisse il fine politico, cioè la riforma delle leggi, del governo, di tutto ciò che con la forza mantiene in piedi il sociale edifizio. Dunque volea Dante che la riforma morale coadiuvasse la riforma politica e questa procurasse quella. E poichè ostacoli erano l'obbrobrioso costume del secolo e il guelfo partito; quindi a cessar la licenza dei guelfi, sempre volti ad anarchia ed a popolare tirannide; egli si diede al partito monarchico, da cui solo potea sperar la salute d'Italia.

Il tempo in cui Dante finge di aver cominciato il suo allegorico viaggio, è la notte del giovedì al venerdì santo del 1300, quand'egli trovavasi di 35 anni, termine medio secondo Aristotile della vita umana.

La selva oscura nella valle è il disordine politico e morale; il dilettuoso monte illuminato dal sole è l'ordine politico e morale illustrato dalla rettidudine e dalla giustizia. Diciam dunque la selva ottimamente rappresentare il disordine politico e morale d'Italia, e ciò deducesi oltre che dai fatti storici anche dal valore stesso del vocabolario. Come si esprime metaforicamente la idea di

confusione? Con la voce *bosco* o *selva*. Come designa Dante stesso nel *Convito* il tumulto del mondo? Con *selva erronea di questa vita*. A che dic' egli simili gli uomini ignoranti, fieri, viziosi,? *Agli alberi di una selva.* E *selva* appellò nel *vulgare eloquio* l' Italia pei molti e varî delitti: *selva* chiamò ivi stesso un luogo d' anarchia; e *selva* disse Firenze insanguinata da civili discordie, da cui la riparò mesere Fulcieri dei Calboli (1).

Il veltro è l' eroe ghibellino, che con le armi distruggerà quelle tre potenze guelfe, che impediscono il riordinamento e la felicità d' Italia.

Nelle tre belve descritte nel primo canto dell' Inferno, figura Dante le tre cennate potenze. Nella lonza o pantera la *invidiosa* Firenze; nella lupa l' *avara* Roma; nel leon la *superba* Francia.

Pria di procedere oltre, diamo la spiegazione più chiara delle tre fiere. *Guelfo,* dice Rosetti, è da Wolf. Corrado Suebeling e Lotario Wolf, origini dei ghibellini e dei guelfi, erano rivali pel trono imperiale, dopo la morte di Arrigo V, seguita nel 1120, e la loro rabbia trasmisero di generazione in generazione a desolar l' Alemagna e l' Italia. I Papi dappoi, che intesero sempre al bene d' Italia, difendendola contro le prepotenze straniere, si misero alla testa dei guelfi, gl' imperatori stranieri a capo dei ghibellini. Or *wolf* in tedesco val *lupo*. Di Firenze adunque, nido di guelfi, disse Dante (Purg. XIV, 51):

(1) . . . Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista *selva*;
(*Purgatorio*, XIV, 58-64).

Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

E nel XXXIII.°, 29 dell'inferno, narrando il triste caso del guelfo conte Ugolino e dei suoi figli, dice che i Pisani andavano:

Cacciando il lupo e i lupiccini al monte.

E nel XXV.°, 6 del Paradiso, parlando di sè, dice che viveva in Frenze:

Nemico ai lupi che gli davan guerra.

II.

Così tutto più chiaramente si comprende in questo primo canto, ond'è che lo mettiamo in un quadro sinottico.

Figure simboliche del canto primo

Babilonia-Guelfismo	Gerusalemme-Ghibellinismo
Selva *in una bassa* valle	Monte *con dilettoso* giardino
Disordine politico e morale	Ordine politico e morale
Discordia - Guerra - Anarchia	Concordia - Pace - Monarchia
Immoralità - Miseria - Servitù.	Moralità - Dovizia - Libertà.
BARBARIE	CIVILTÀ
Infelicità pubblica e privata	Felicità pubblica e privata.
Selva umana	Monte dilettuoso
Selva selvaggia	Culto giardino
La selva è deserta	Il monte è cagion di tutta gioia
cioè	cioè
Il disordine non porta alcun bene	L'ordine produce tutti i beni
La selva è priva di ogni luce	Il colle è irradiato dal sole
cioè	cioè
La barbarie non conosce nè apprezza ciò che sia retto e giusto.	La civiltà si fa bella del lume della ragione e della giustizia.
LONZA	VELTRO
Firenze guelfa-invidiosa	La potenza delle armi ghibelline, ossia l'Eroe che nutrirassi di amore, di sapienza e di virtù, e con la forza delle armi, distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità d'italia.
LEONE	
La passione di Francia superba	
LUPA	
La secolar potenza dei Papi in Roma	

DANTE

L' uom con la sola ragion naturale

VIRGILIO

La sapienza delle cose umane

BEATRICE

La scienza delle cose divine.

Figure simboliche del canto secondo

Donna Gentile	Lucia
La grazia preveniente	La grazia illuminante

III.

Col quadro suesposto ben si vede la simmetria e un genio di antitesi, che circola costantemente nella gran macchina del divino poema. Il qual mirabil ordine portò Dante a far Lucifero trino ed uno come Dio; il luogo dove l'uomo peccò, facendosi degno di morte, antipodo al luogo dove fu redento e fatto degno di vita; sette giorni e il limbo nell'inferno e così nel purgatorio; dieci circoli del pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo, e dieci sfere in Paradiso e Dio nel centro.

Or accenniamo taluna delle opinioni di alcuni commentatori, che variamente svolsero l'allegoria di Dante.

1.° Giovanni Marchetti ed altri suoi seguaci dissero per selva significarsi l'*esilio* dell'autore. — Ma così è avvilito il divino poeta; giacchè si mostra qual egoista, mentre ben egli manifesta che ha uno scopo universale della pubblica e privata felicità. Di più, se selva s'intenda l'esilio del poeta e pel dilettuoso monte il suo ritorno in Firenze, come vuole il Marchetti, come va poi che la stessa Firenze si opponga per via a Dante, che tenta

tornare in patria? E come si concilia che Dante trovisi smarrito nella silva dell' esilio al 1300, mentre fu esiliato nel 1302? Nè vale il dire che così piacque fingere al poeta; giacchè si fece egli nei tre regni annunziar l'esilio siccome futuro e non ancor provato; altrimenti l'ordine, l'unità, l'andamento del poema resterebbe rotto ed alterato.

2.° Siegue il dotto Gabriello Rosetti, che abbraccia l'opinione di Ugo Foscolo, a dir che nel divino poema altro non vi è se non un acerbo *spirito antipapale*. Dunque unico scopo del poeta è la riforma religiosa, che dovea ottenersi con l'opera di una setta segreta, usante un linguaggio *furbesco*, qual si vede nel divino poema. — Oh! la meschina cosa a cui è ridotto così il merito letterario dell' Alighieri! La tesi per altro del Rosetti poggia sul falso, come addimostra la sua spiegazione, della grandiosa allegoria, sebbene egli ritenga nelle tre fiere simbolleggiarsi le tre principali potenze guelfe. — E poi, dov'è realmente lo spirito antipapale in tutto il divino poema? È nota abbastanza la professione religiosa dell'anima profondamente credente dell' Alighieri; nota la *riverenza delle somme chiavi*, per dispensarci dall' accrescere in questo luogo molteplici e svariati passi del poema, che provano assurda e del tutto inammissibile l'opinione del Rosetti.

3. Altri recenti, seguendo parecchi chiosatori antichi, giudicarono il senso allegorico essere il seguente: Dante, in età di 35 anni, trovossi avviluppato in molti *vizî ed errori* (*oscura e selvaggia selva*); bramò levarsi alla virtù (*dilettoso monte*); ma ne lo impedivano *libidine*, *ambizione*, *avarizia* (lonza, leone, lupa). La misericordia divina mandò allora in suo soccorso la *filosofia* morale (Virgilio) e la *teologia* (Beatrice); la prima delle quali, facendogli conoscere la turpitudine del vizio, e l'acerbità delle *pene*

(inferno e purgatorio), l'altra la bellezza della virtù e la beatitudine dei *premî* (Paradiso), lo riconducessero a vita morigerata ed onesta. — Ma quel:

Quinci non passa mai anima buona - (Infer. c. III; v. 127)
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena -(Ivi. c. XXVIII; v. 46)
E disse: O tu cui colpa non condanna;.. - (Ivi. c. XXVIII; v. 71)
Se non che coscienza m'assicura
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura. - (Inf. c. XXVIII; v. 115);

che tutto ritorna a lode per Dante, fece credere a qualche commentatore del passato e ad alcun del secolo presente, che non i vizî del poeta, ma sì del secolo di lui figurasse la *selva*. — Or in ambi i supposti, per bandir quei vizî, abbisognava l'opera di un valoroso ghibellino, di *un cinquecento dieci* e cinque (DXV)?. E perchè poi Dante dice che l'eroe atterrò la lupa soltanto e non la selva intera? E perchè dopo aver detto il poeta tutti i vizî (*selva*), ne nomina poi solo tre lonza, leone, lupa? Nè giova dir con Gaspare Gozzi, che selva sia la immagine dei vizî di Dante e le tre fiere dei vizî di Firenze e d'Italia; perchè nè più consono, nè più chiaro significato si ottiene da tale interpretazione.

4.° Lo stesso sagace critico Mons. Gian Giacomo Dionisi veronese, che primo di tutti riconobbe Firenze nella lonza, la Francia nel leone, la secolar potenza dei Papi nella lupa (scoperta che fece sua il Marchetti), opinò falsamente, come più sotto diremo, che la *selva* rappresentasse la suprema magistratura di Firenze tenuta da Dante nel 1300, pure dobbiamo gran lode e riconoscenza a questo dottissimo filologo per la interessante scoperta sovraccennata. — Or selva non è la magistratura; perciochè dicendo il poeta che le tre fiere lo respingevano in quella, dopo che egli a fatica ne era giunto alla fine,

seguirebbe che, affaticandosi Dante di uscir dal priorato, vi ci fosse suo malgrado ricacciato da Firenze, Francia e Roma. Così argutamente il Lombardi, acerrimo antagonista del Dionisi; ma quegli tacque il resto, e quindi peccò o di timorosa prudenza come chiesiastico, o di vituperevole malizia come filologo.

IV.

Filippo il Bello re di Francia è chiamato da Sordello mantovano *il mal di Francia* (Purg. VII; 109) e da Ugo Capeto:

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. - (Purg. XX, 43).

Perocchè il monarca francese per la vanità d'immischiarsi negli affari ecclesiastici e pel superbo fine di dominare in Italia, sostenea la temporal signoria dei Romani Pontefici e fomentava le discordie delle repubbliche italiane. Di là i ripetuti lamenti di Dante, fatti nell'Inferno al capo XIX, 105, nel Purgatorio al capo XVI, 100 e al capo XXIV, 100, e nel Paradiso al capo XVIII, 124, e in altri luoghi. — Carlo di Valois fratello del detto Filippo, a petizion di Bonifacio VIII, scese in Italia a danno dei ghibellini ed a far la conquista di Sicilia. E siccome la potenza di Francia era allor temuta, perciò Dante la pone sotto figura del più forte degli animali, del leone. Per altro l'arme di Carlo, anzi di ogni principe di casa di Francia, al dir di Rossetti, era un leone. Epperò Dante (Parad. VI, 108) dice che gli artigli dell'aquila imperiale

. . . . a più alto leon trasser lo vello;

volendo significare che il re di Francia fu dalle armi ghibelline più volte battuto.

La lonza è Firenze. 1.° Per la *gaietta pelle,* cioè la estensione, pulitezza e leggiadria. 2.° Per essere *leggiera* e *presta molto,* cioè mobile ed incostante, come nel Purgatorio VI, 145:

> Quante volte del tempo, che rimembre,
> Legge, monete, offici e costume
> Hai tu mutato e rinnovato membre?

3.° Per lo *pel maculato* a vari colori, cioè pei vari partiti accovacciati dentro la città; e come precipui colori della lonza sono il bianco e il nero, come dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro,* così Dante vuol significare maggiormente i guelfi e i ghibellini, detti ancor neri e bianchi.

Descrivendo i vizî caratteristici delle tre belve, mostra il poeta che Firenze era invidiosa per la sua condizione di democratica repubblica. Così il Villari, il Compagni ed altri storici. Per ciò Dante or la chiama città che di colui è *pianta*, che pria volse le spalle al suo fattore e di cui è la invidia tanto pianta (Parad. IX, 127); or *nido di malizia tanta* (Infer. XV, 78); or *piena d'invidia sì, che già trabocca il sacco* (Ivi, VI, 49).

Proprio del leone è l'andar *con la testa alta* in segno di superbia, e la Francia presumeva nelle sue forze più che non dovea. — Siccome poi la *superba* Francia e l'*avara* Roma molto influivano sulla *invidiosa* Firenze, perciò questi tre vizî si perpetravano nella repubblica e ne facean campo di discordia e di disordine, descritto da Sordello nel VI del Purgatorio e dagli storici contemporanei. Quindi il poeta fa che Virgilio chiami i cittadini di Firenze:

> Gente avara invidiosa e superba - (Inf: XV, 15-68),

e fa altresì che Ciacco crapulone, richiesto perchè i Fiorentini son fra lor sì discordi, risponda:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi (Inf. VI, 74.).

V.

Raduniamo adesso le diverse fila. — Dante di 35 anni era uno dei primi magistrati della repubblica fiorentina. Conobbe per prova essere in mezzo a un gran disordine politico e morale, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Come buon magistrato e zelante cittadino, mirando alla prosperità di sua nazione, tentò sedare le cittadine contenzioni, producenti ogni male. Nel 1300, con avveduto consiglio ed opera efficace, rimise l'ordine in Firenze scompigliata, come narra il Bruni, perchè eran per venire alle mani le fazioni dei Donati e dei Cerchi. A tal buono ma precario risultato allude nei versi 13 al 27 come ai suoi nuovi sforzi per ispegnere le nascenti discordie e raffermare la pace e la prosperità allude nei versi 28 al 60 del primo Canto dell' Inferno.

L' esser *pien di sonno* allorchè immischiossi in tali faccende, significa che, come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la fidanza del poeta di riuscir con la forza nell' intento, mentre non avea adoprato il solo mezzo efficace della parola; la quale, per fare impressione abbisogna dell' aiuto delle scienze; quindi il poeta, intendendo alla rigenerazion della patria, si fè ammaestrar da Virgilio (scienza delle umane cose) e da Beatrice (scienza delle cose divine). Ciò egli dichiara nell' Inferno IV, 73, dove chiama Virgilio:

O tu che onori ogni scienza ed arte;

e nel VII, 3:

E quel savio gentil che tutto seppe;

e nell' VIII, 7:

. . . . . . mar di tutto il senno;

E Virgilio stesso, parlando di Dante dice (Purgatorio, XXI, 31):

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola;

e nel XVIII, 46:

. . . . quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là ti aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede,

dove si comprende altresì Beatrice esser figura della scienza divina.

Il poema così concepito divenìa mezzo energico a condur gli uomini dal disordine e dalla barbarie all' ordine ed alla civiltà. Ma siccome alla doppia riforma morale e politica non bastava la forza della parola, ma bisognava quella ancor delle armi, il veltro, ossia l' eroe ghibellino, è l' altra necessaria potenza alla riforma politica.

« Come l' uomo, dice Dante, *De monarchia* in fine del lib. 3, solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti ai due ultimi fini è ordinato; dei quali l' uno è fine dell' uomo

secondo che egli è corruttibile, l'altro è fine suo secondo che egli è incorruttibile. Adunque quella Provvidenza che non può errare, propose all' uomo due fini, l'uno è la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù e *pel paradiso terrestre* (la sommità del purgatorio) si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa *pel paradiso celestiale s' intende.* A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperciocchè alla prima noi perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose umane - Virgilio), purchè quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando; alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali*, che trascendono l' umana ragione (scienza delle cose divine - Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtú teologiche.

Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostrate, l'una dall' umana ragione, la quale pei filosofi ci è manifesta, l'altra dal santo Spirito, la quale pei profeti o sacri scrittori, per l'eterno figliuol di Dio Gesù Cristo e pei suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò. Nientedimeno l'umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli nella loro bestialità vagabondi con freno non fossero trattenuti. Ond' è fu bisogno all' uomo di due direzioni, secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice (Religione di Gesù Cristo), il quale secondo la rivelazione dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (*veltro* - potenza delle armi ghibelline), il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. »

Queste parole di Dante, inosservate finor dagl' inter-

preti della divina Commedia, illustrano l'argomento da noi impreso a trattare, cioè che il poeta intende alla doppia riforma del mondo e gettano mirabile luce su tanti luoghi del poema, che sembrano a taluni frutto del capriccio dell' autore. Così, perchè Giuda, Bruto e Cassio son posti fra le zanne di lucifero? Perchè il primo si oppose al fondator del Cristianesimo, gli altri a Cesare fondator della monarchia universale.

Il poeta, scrivendo a Cane Scaligero, così chiaramente si esprime: « Il soggetto della Commedia, secondo la sola *lettera* considerato, è lo stato delle anime dopo morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si svolge. Se poi si consideri la opera secondo la sentenza *allegorica*, il soggetto è l'uomo in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottopposto..... Il genere di filosofia, secondo il quale si procede, è operazione *morale* ossia *etica*, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato..... Il fine poi, compreso nel senso anagogico, si è rimunerare coloro, che in questa vita vivono nello stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità. »

Ecco pertanto in poche parole il nesso dell' allegoria. La grazia preveniente (la divina misericordia) avendo compassione dell' uomo smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del secolo, lo degna di un raggio di sua grazia illuminante. Allora questo uomo che, sebbene bramoso di pervenire all' ordine ed alla felicità, non seguiva che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle divine. Ma dalla scienza umana egli è sol condotto pei due terrestri emisféri, limite della civile filosofia; quindi per aggirarsi su per le sfere celesti e per venire all' ultimo fine, ch' è Dio,

abbisogna d' altra più nobile guida, di Beatrice, vale a dire della scienza divina.

Questo è quanto alla parte morale, ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il disordine era prodotto dal vizioso guelfo partito, così dal virtuoso eroe ghibellino, da questo profetizzato messaggier di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza e procurato il ritorno dell' ordine, a cui fa corona ogni gioia e ogni felicità.

Concludiamo, raccomandando le sue esposte parole di Dante medesimo, nel fine del libro terzo de Monarchia, che sino al nostro secolo restarono inosservate dagl' interpreti della divina Commedia e che illustrano mirabilmente moltissimi luoghi del poema.

VI.

Le tre cantiche della Divina Commedia contengono:

	Inferno	Purgatorio	Paradiso		
Canti	34. . . .	33	33 . .	=	100
Versi	4116. . . .	4755	4758 . .	=	13,629

E tolti 100 versi finali di ciascun canto, sono terzine 4,510.

E poichè riesce oltremodo difficile il percorrere tutto il divino poema di Dante, sceglieremo alcuni tratti delle tre cantiche, che sieno più acconci all' intelletto e alla fantasia degli studenti, e loro li additeremo a studiare.

Essi sono come qui appresso:

dall' Inferno

Il 1.° e il 2.° canto interi con l'allegoria del poema.

Ingresso all' inferno e castigo dei poltroni. Cap. III, v. I. Per me si va... a v. 81 mi trassi. - Poi Caronte - Ivi, v. 82 - Ed ecco.... al fine = cui sonno piglia.

Limbo, IV, 1 Ruppemi.... a v. 102 - senno.

Francesca da Rimini V. 73 I' cominciai... al fine.

Cerbero VI, 1. Al tornar... a v. 33 - verrebber sorde.

Orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti X, 22 O Tosco a v. 114, - che mi avete soluto.

I tiranni - XII, 100 Noi ci... a v. 120 - cola.

Arpie ed anime dannate ai tronchi fra cui Pier delle vigne XIII, 1. Non ero ancor a v. 78 - invidia le diede.

Superbia di Capaneo fra i violenti contro Dio, cioè bestemmiatori XIV, 46 Chi è... a v. 72.

Gerione, immagine della frode XVII, 1. Ecco la fiera a v. 30 si corca - Poi v. 79 - Trovai.

Simoniaci XIX, 1. O Simon Mago.... a v. 120 - le piote.

Baratteri XXI, 7 quale... a v. 57 - non galli.

Guido da Monte Feltro tra i consiglieri frodolenti XXVII. 55 Ora di sè, a v. 133.

Bertramo dal Bornio tra i seminatori di scandalo e scisma XXVIII, 112 Ma io rimasi.... al fine.

Maestro Adamo falsator di monete con Simon greco da Troia XXX, 49 Io vidi.... a v. 129.

Conte Ugolino XXXII, 124. Noi eravam... al v. 90 del cap. XXXIII - suso appella.

Lucifero, Giuda, Bruto e Cassio XXXIV, 28. Lo 'mperador... a v. 93 - ch' i' avea passato.

dal Purgatorio

Introduzione - Catone, Virgilio e Dante I. 1 Per correr... a v. 111 - a lui drizzai.

Navicella guidata da Angelo II, 10. Noi avevam.... a v. 54 - assaggiai.

Re Manfredi si pente in morte III, 103. E un di loro.... al fine = si avanza.

Incontro di Sordello che parla d'Italia VI, 58. Ma vedi là un'anima.... al fine.

Deliziosa vallata VII, 70. Tra erto... a v. 84.... di fuori.

Sogno di Dante, suo pentimento ed ingresso in Purgatorio IX, 7. E la notte a v. 132 - si guata.

Pater noster XI, 1. O Padre nostro... a v. 24 - a noi restaro.

Oderisio ragiona della vanaglioria XI, 73. Ascoltando... a v. 108... è torto.

Esempî di umiliata superbia XII, 25. Vedea colui... a v. 72... mal sentiero.

Marco Lombardo da Venezia compiange gli invidiosi XVI, 46. Lombardo fui... a v. 129 - la soma.

Virgilio ragiona sull'amore XVIII, 1. Posto avea fine... a v. 75 - ten prende.

Stazio si mostra a Virgilio XXI, 79. - Ora... al fin = cosa salda.

Generazione dell'uomo, sua morte e trasformazione XXV, 34 Poi cominciò... a v. 108 - di che tu miri.

Dante dee passar pel fuoco XXVII, 1. Sì come... a v. 63 = annera.

Foresta e ruscello nel paradiso terrestre. Incontro di Matelda; suoi insegnamenti XXVIII, 1. Vago... a v. 81 = vostro 'ntelletto.

Fiamma nella Foresta - Rimprovero ad Eva. XXX, 1. Cantando... a v. - 30 lunga fiata.

Vista di cose meravigliose XXIX, 43. Poco... al fin - insegne.

Dante incontra Beatrice XXX, 22. Io vidi... al v. 106 del XXXI - mi coperse.

DAL PARADISO

Introduzione e invocazione I, 1. La gloria... a v. 36 - Cirra risponda.

Ai lettori II, 1. - O voi che siete... a v. 18 - bifolco.

Incontro di Piccarda III, 34 - Ed io... a v. 108 - mia vita fugì.

Come si soddisfa ai voti mancati IV, 136 - Io vo'... a v. 84 del V - combatte.

Beatrice spiega a Dante la Redenzione, la immortalità dell'anima e la resurrezione VII, 19 - Secondo.... al fin... fonsi.

Carlo Martello re d'Ungheria - Vespro Siciliano VIII, 64 - Fulgeami... a v. 84 - in arca.

Alberto Magno, S. Tommaso, ed altri X, 64 - Io vidi... al fin - s'insempra.

Vita di S. Francesco d'Assisi narrata da S. Tommaso XI, 28. - La provvidenza... al fine.

Vita di S. Domenico narrata da S. Bonaventura XII, 22 - Poichè il tripudio... a v. 105.

San Tommaso d'Aquino scioglie a Dante il dubbio fatto al X, come Adamo e Gesù Cristo avessero tutta la scienza di che l'uomo è capace XIII, 31 - Ruppe... a v. 138 - della foce.

Cacciaguida descrive i costumi di Firenze antica XV, 97. - Fiorenze... a v. 135 - Cacciaguida.

Cacciaguida predice a Dante l'esilio XVII, 13 - O cara.... a v. 99 - perfidie.

Senza fede niuno si salva XIX, 64 - Lume... a v. 141 - Vinegia - Poi al XX, v. 94.

San Benedetto contro i romani e i preti XXII, 70 - Infin... a v. 96 - soccorso.

Dante fa la profession di fede a S. Pietro XXIV, 52 - Di'... al fin - piacqui.

Speranza di Dante a S. Giacomo XXV, 64 - Come discente a v. 126 - s'agguagli.

Carità di S. Giovanni XXVI, 1. Mentr'io... a v. 69 - Santo Santo. - Poi Adamo narra il tempo di sua felicità ed infelicità. Ivi, v. 109 - Tu vuoi... al fine = all'ora sesta.

Invettiva di S. Pietro a Bonifacio VIII.°, capo XXVII, I. Al Padre... a v. 66. Non nascondo.

Rimprovero a' teologi e predicatori XXIX, 70. Ma... a v. 126... conio.

Vista del Paradiso XXX, 97 - O isplendor.... al fin = più giuso.

Gli Angeli, XXXI, I. - In forma... a v. 30 - procella. San Bernardo viene per Beatrice. Ivi, 58 - Uno... a v. 102 - Bernardo. — Vista di Maria Ss.ma. Ivi, 118 - Io levai... al fine = ardenti.

Maria Santissima, Gabriello ed altri XXXII, 85 - Riguarda... a v. 138 = le ciglia.

San Bernardo prega Maria Ss.ma, XXXIII, 1. - Vergine... a v. 48 - finii.

— Nuova invocazione. - Ivi, 67 - O somma... a v. 75 - vittoria

— Essenza e Trinità di Dio - Ivi, 105 - Omai sarà più corta - al fine = l'altre stelle.

Sac.te Salvatore Di Pietro

IL MATTINO DEL PARINI

COMMENTO.

(Continuazione da Pag. 380, Vol. XVIII, Parte II)

Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cuor ti beffi,
Qualor, partendo da sì gravi studî
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dai novo, ed al celeste ingegno.

V. 698-99. — Vedi la nota al v. 260.

V. 701. — Chiama ironicamente *gravi* gli studi del suo alunno, non solo per i libri da lui prediletti frivoli e sconci, ma ancora pel modo con cui questi studi venivano eseguiti, cioè durante la toletta, come ci ha avvertiti precedentemente il poeta, e di nuovo ci ripete al verso 709-10.

V. 703. — Colla loro scienza, così a buon mercato acquistata, pretendevano di rischiarare altrui, questi facili sapienti, questi illuminati ingegni « Che tengonsi astri e non son pur lucerne » come dice l'Alfieri (Sat. XII).

V. 704. — Gotica caligine vale ignoranza crassa, chiamata dal poeta al verso 791 anche *paludosa nebbia.* Chiama l'ignoranza *gotica caligine* perchè il popolo Goto abitò la Scandinavia, regione nordica, dove le nebbie sono frequenti e folte: ed è noto come che il clima ha influenza grandissima sulla natura umana, così da rendere l'ingegno sveglio od ottuso, a seconda che l'aria è fina e trasparente o grossa e nebbiosa. Anche gli antichi così Greci che Romani, per indicare persona d'ingegno tardo e poco penetrante, diceano *beota*, cioè abitante della Beozia, regione pure dall'aere crasso.

Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a poco il versar de' libri amati,
E che ad altro ti volga. *A* te quest'ora
Condurrà il merciaiol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che ose
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?

V. 711. — Il verbo *versare* è latino, frequentativo di *vertere*, e significa, come puoi vedere in Cicerone ed Orazio, squadernare gli scrittori con serio intendimento: qui invece, col significato ironico, indica quell'aprire qua e là un libro a casaccio e svogliatamente, come è detto nei versi 661-63.

V. 713-16. — Il contrabbando di stoffe straniere e di inezie eleganti, cominciato in Italia al finire del mille seicento, crebbe a dismisura nel settecento, e le vistose

bagatelle provenienti di Francia si comperavaoo a caro prezzo. Le merci nostrane cominciarono ad invilire: le sete stesse di Bologna e di Firenze, tanto ricercate per l' innanzi, cedettero il sopravvento a quelle provenienti da Lione: onde i merciaioli furono costretti, per non languire diserti, di far venire, o almeno di fingere venuta la loro merce d' oltre monte, applicandole un qualche nome francese. La ragione poi per cui i nobili ricorrevano al genio di Francia affine di soddisfare ai loro gusti, il poeta ce la espone nel « Meriggio » (v. 533-57). Contro questa mania di seguire la moda francese, il più delle volte strana, talora perfino crudele, il Parini inveisce anche in altre sue poesie e più di proposito nell' ode a Silvia (Sul vestire alla ghigliottina), ed in un bel sonetto scritto in dialetto lombardo che termina colle seguenti terzine: « A proposit: che la lassa vedé — Quel cappell là, che g' ha dintorna on vel; — E el staa inventaa dopo ch' han mazzaa el re? — E el primm ch' è rivaa? oh bell! oh bell! — Oh i gran Franzes! Besogna dill: no gh' è — Popol che sappia fà i mej coss de quell.

V. 717-18. — Così sarà accaduto realmente alla maggior parte de' damerini: ma qui, a dir la verità, per la dichiarazione fatta dal poeta nei versi 714-16, è troppo squarciato il velo ironico, perchè l' alunno possa ancora, ossequioso ai consigli del precettore, credere ad ogni detto del merciaiolo, sia pure quanto si voglia grande la prosunzione che il nobile ha che altri non possa mentire ad un suo pari in faccia.

E fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e lavori a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche.
Poi lieto se ne andrà con l' una mano

Pesante di molt' oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere:
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua è vero
Madre e donna de l' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio
O miseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premî e ricchezze.

V. 720-21. Ovidio ci fa sapere che già fin dai suoi dì la moda era capricciosa e volubile tiranna, e nel libro III dell'« Ars Amandi » così si esprime: « Nec mihi tot cultus numero comprendere fas est: — Adjicit ornatus proxima quaeque dies ». Il Colpani a Nice: « Nè l'ultimo pensier Nice vezzosa — Abbia da noi la non spregevol arte — Dei piccoli nïenti apprezzatrice: — Questi pur nascon mille volte il giorno, — Figli del caso, e in mille forme e nuove ». Di questa instabilità della moda che muta da mane a sera, parla pure l'accademico olimpico Lorenzo Tornieri nella Stanza XIX del suo poemetto « La fuga delle Grazie ».

V. 723. — Le inezie di cui erano ingombre le tasche del nobile, il poeta le passa in rassegna poi nei versi che corrono dal 917 al 1030, e come Omero, Virgilio e Tasso, chiama in ajuto le Muse, acciocchè lo soccorrano nella grave impresa.

V. 723-24. — Virgilio Ecloga I, v. 35 « gravis aere dextra ».

V. 726-27. — *Gittato lavoro* = inutilmente ese-

guito: *vani passi* = tentativi senza effetto: *diserto* = abbandonato, senza avventori.

V. 728-37. — Il senso di questi versi: È vero che necessità fu la promotrice dell' arti, come quella che indusse gli uomini a procurarsi gli indumenti e gli altri arnesi utili a ripararsi dalle intemperie; ma oggidì soddisfare al necessario non basta: ci vogliono anche l' eleganza e lo sfarzo, poichè sulla stessa necessità domina il lusso, che unico può apportar premi e ricchezze. — Contro il qual concetto del poeta, un tantino *laudator temporis acti,* paiono fatti apposta i versi che il Colpani rivolge a Nice nella Toletta. Il quale, dopo d' aver parlato di tutti gli adornamenti che provengono di Francia e d' Inghilterra, sentenzia: « Così vive il commercio, e tutte a gara, — Servon l' arti e l' industrie al piacer nostro. — Taccio chi gli aspri e barbari costumi, — Della selvaggia antichità rammenta. — Non fu l' antica età, non fur le rozze — Genti, degli agi e dei piacer nemiche: — Ma furon gli agi e le delizie ignote, — Ma ignoti furo a quella ferrea etade — Gli eleganti piacer:....

Nè soltanto il Parini inveisce contro il lusso ed il commercio: ma e il Gozzi (vedi Sermoni VII e XVI) e l' Alfieri (vedi Satira XIII e più specialmente XII): dove colla sua solita franchezza dice: Qui scatenarsi ascolto le moderne — Frasi dei nostri illuminati ingegni, — Che tengonsi astri e non son pur lucerne. — In tue rimuccie a sragionar tu insegni — Stolto; ignorando che il Commercio è il nerbo — Primo e sol di repubbliche e di regni. — — A voi che avete il fior di senno in serbo, — Fingendo ío pur che m' è il connetter dato, — Risponderò incalzante e non acerbo: — Non s' impingua nè popolo nè stato — Mai pel Commercio, se dieci altri in pria — Vuoti ed ignudi non fan lui beato....

Al Parini, al Gozzi, all'Alfieri, che vedean trascurate le fertili terre d'Italia per la mania sempre crescente del Colbertismo, che proclamava gli stati diventare fiorenti per il commercio, veniva più volte spontaneo sul labbro il sarcasmo contro le nuove teorie propalate in Italia dai collaboratori del *Caffè* ed in special modo da Pietro Verri e dal Colpani; ma pur troppo le loro parole caddero vane, e la commerciomania ebbe il sopravvento.

V. 731. — La parola *donna* è adoperata nel senso latino di signora (domina domna). Ti rammenti del verso di Leopardi (canzone All'Italia) « Che fosti donna or sei povera ancella »? Dante adopera anche il maschile *donno.* Vedi p. es. Inf. cant. 33, v. 28. « Questi pareva a me maestro e *donno.*

V. 735. — *Il cornucopia.* Secondo la favola riferitaci da Ovidio, la capra Amaltea, per aver allattato Giove, in ricompensa venne da lui assunta nel numero delle stelle. Uno de' suoi corni, che si dipinge pieno d'ogni sorta di frutta, è simbolo dell' abbondanza.

L'ore fien queste ancor, che a te ne vegna
Il delicato minìator di belle
Che de la corte d'Amatunta uscío
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar de l'amorosa diva.
Impazïente tu l'affretta e sprona,
Sì che a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride:
Sia che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
Sia che di lei medesma al vivo esprima
Il vago aspetto; o, se ti piace ancora
D'altra bella furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra-

V. 739-63. — Le vanitose dame del secolo scorso, per non dire di tutti i tempi, faceansi ritrarre e permettevano che della loro effigie gli artisti traessero copie e le vendessero. Articolo ricercatissimo poi nel commercio, erano ancora le miniature esprimenti soggetti amorosi, non di rado pornografici: di tali rappresentazioni andavano adorni i cofanetti, le tabacchiere e i ventagli. Con tutti questi mezzi i delicati miniatori di belle diventavano sollecitatori e ministri di amorose tresche.

V. 740. — Amatunta, città di Cipro sacra a Venere insieme con Pafo e Citera, come si vede dal verso virgiliano: Est Amathus, est celsa mihi Paphos atque Cythera; oggidì è appellata Limisso.

V. 745. — Questa leggiadra metafora ha Dante adopera nel Purg. cant. XI, Frate, diss' egli, più *ridon* le carte — Che pennelleggia Franco Bolognese.

V. 749. — Questo verso ricorrea ben quattro volte nella 1.ª edizione del Mattino. Nella ristampa (v. Cantù pag. 334, op. cit.) il poeta qui lo lasciò, altrove sostituì « L' altrui fida consorte a te sì cara »: « Dell' altrui fida sposa a cui se' caro ». Del resto la mordace ironia è confermata anche nella sostituzione: invece di *pudica* c' è *fida*.

Doman fia poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o ai guardi
De gl' invidi la tolga e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l' oro,
O de le grazie del tuo viso dêsti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De l' altrui fida sposa a cui se' caro.

V. 755. — Medaglione: *Breloque.*

V. 760. — Sagace: prudente, circospetto. Come vedi l' aggettivo è attribuito alla cosa invece che alla persona, e quest' uso, frequente specialmente presso i poeti, i grammatici chiamano *ipallage*. La parola *tabacchiera* qui deve intendersi per scatoletta in genere.

Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L' artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s' adegue;
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l' arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guancie; or fia ch' ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviene
A camuso Etïope il naso fia:
Anco sovente d' accusar ti piaccia
Il dipintor, che non atteggi ardito
L' agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua forma
Dia contorno, o la posi o la panneggi.

V. 767. — Se la copia corrisponda, assomigli, perfettamente all' originale.

V. 769. — Sull' avorio si dipinge a punti (v. Cantù op. cit. p. 335, n. 76).

V. 770. — La bocca, per esser bella, conviene sia di *picciol spazio contenta* come dice il Boccaccio.

V. 774. — Nessuno ignora che il carattere della faccia dei mori è il naso schiacciato.

V. 779. — Oltre che la rassomiglianza coll' originale, perchè un ritratto sia perfetto, fa duopo che abbia un conveniente *contorno, posa* e *panneggiamento*. Il *con-*

torno infatti serve a dare maggior risalto alla figura: la *posa* conferisce alla sua espressione: il *panneggiamento* aggiunge a un tempo maestà e grazia.

È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scola, e mai tua destra
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu ne l' altra età cara a' tuoi pari
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.

V. 780. — I commentatori che precedettero il Cantù, ed alcuni anche posteriori, pel *grande di Crotone* intendono *Zeusi*: Cantù invece *Apelle.* A dir vero nè l' uno nè l' altro dei due artisti nacque a Crotone e nemmeno vi piantò una scuola: di Zeusi però si sa che venne a Crotone, dove fece un celebre dipinto della storia di Elena (v. Smith, Storia di Grecia). Per intendere poi a chi il poeta voglia conferire il brevetto d' ignoranza, contenuto nei versi 780-811, notisi che presidente della Accademia di Belle Arti in Milano era allora il principe di Belgioioso. Il quale argomento sembrami di non poca importanza per poter sostenere ciò che affermai nella nota al primo verso del *Mattino.*

Ma che non puote quel d' ogni scïenza
Gusto trionfator, che all' ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
E d' onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E, d' étere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?

V. 786-91. — Della penetrazione d' ingegno dei nobili ha già parlato al verso 245 e seg. il poeta. Qui

ci mostra come che ad essi, per decidere imperterriti su qualunque argomento, bastasse avere un gusto, un' opinione, e come che questa facile scienza tenesse luogo in loro di dottrina soda e vera. Ecco infatti come si esprime il Colpani, paladino dei nobili: « Anco la stessa, dalla negra bile — Dei mordaci filosofi indiscreti — Troppo sovente biasimata e a torto, — *Opinïone* i suoi piacer comparte — Nelle adombrate imagini del Vero, — L' idea pascendo d' un sì dolce errore, — Ch' è a noi talvolta anco del Ver più caro.

V. 787. — *Ordine* vale schiatta, progenie. (V. anche al verso 2).

V. 791. — Vedi la nota al verso 704.

Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l' altro egregio
Che del gran nome suo l' Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo nell' arte. Ah! s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui pavente
L' augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete: e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian dai precordii, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi
Ch' altri ardisca di te rider giammai:
E mai sempre imperterrito decidi.

V. 796. — Raffaello Sanzio nacque in Urbino nel 1483, fu scolaro del Perugino, e giunse a tanta eccellenza da essere considerato il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520.

V. 796-97. — Allude a Paolo Caliari meglio conosciuto sotto il nome di Paolo Veronese, altro insigne pittore, nato nel 1532 e morto nel 1580. Nella prima edizione del *Mattino* il Parini l'avea fatto *eguale* a Raffaello: ma accortosi poi che il suo giudizio potea venir imputato d'un po' d'indiscrezione, come quelli del suo giovine alunno, corresse la parola *eguale* in *egregio,* e fece bene.

V. 798-99. — Com'è ridicola questa gravità accompagnata da tanta ignoranza! Nota che qui l'*ignote* ha un significato pieno: il poeta vuol comprendere con questo vocabolo, non solo la mancanza di discernimento dei pregi, ma quel che è più, l'ignoranza assoluta della maniera dei singoli pittori, così da attribuire quel che è di Raffaello al Veronese e viceversa. Ed a tali spropositi da can barbone chi potrebbe frenare le risa?

V. 800. — *Procace* vale sfacciato, insolente.

V. 804. — Poni mente alla durezza del verso per il succedersi di parole tronche ed all'aspra consonante *erre* che vi domina, e sentirai bene lo sforzo che dee fare chi vuol rattenere lo scoppio d'una risata omerica. Ma la bellezza e verità dei versi fino all'809 si sente più che non possa esprimersi.

V. 811. — Anche Ovidio (Ars. Aman. l. I) raccomanda questa sfrontatezza al suo alunno: Et quae nescieris, ut bene nota, refer.

Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra;
E il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

V. 814-15. — Il giovin signore, dopo d'essersi fatto, per tre o quattr'ore, distendere, ricciare, increspare, manteccare, impastare e lisciare i capelli, final-

mente se li fa incipriare. La cipria, le zazzere, le parrucchè erano usate anche nel secolo che precedette quello del Parini.

D' orribil piato risonar s' udío
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
Del comune lor dio. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovanile gota
Educa e nutre di sua man natura;
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odìato rosso.

V. 816-35. — Su questo stupendo episodio, ecco quale fu il giudizio espresso dal De Coureil. « Se in questi versi si contenesse qualcosa d' importante, d' interessante, perdonerei l' interrompimento: ma nulla dicono, nè alla mente, nè al cuore; nulla dilucidano, nulla adornano. È manifesto che l' autore non ha voluto altro che cianciare inutilmente (v. Cantù, p. 337 del suo com.) ». Chi ha fior di senno intenderà tutta la stoltezza contenuta in questa sentenza, e continuerà ad ammirare quest' episodio giudicato, da critici ben più giudiziosi, d' incomparabile

bellezza, pensando appunto che il poeta è riuscito a rendere veramente ed efficacemente poetici concetti per se stessi frivoli.

V. 817-18. — Non ci fu secolo in cui, come nel decorso, si tentasse, per dirla con Cicerone *repugnare naturae.* I vecchi, che avean battuta in gioventù la cavalchina del vizio, continuavano a voler amoreggiare anche fatti barbogi, e per acquistare una cert' aria giovanile, ricorrevano al *rossetto* onde far rifiorire le rose del volto. I giovani d' altro canto, educati da padri di tal genere, pigliavano la rivincita delle carpite rose, coll' assumere, in grazia della cipria, una canizie prematura. Così amore riusciva a dirimere ogni questione nel suo regno. L' Accademico Tornieri nel suo poemetto « La fuga delle Grazie » nella ottava XXV lamentasi di questo medesimo fatto, con dire: « Che di natura omai fatta ribella — Era la vecchia era l' etade acerba ».

V. 826. — Ovidio pure (v. Ars Am. l. II) dice che l' amore è una specie di milizia: « Militiae species amor est; discedite segnes ».

V. 830. — Per incipriarsi i buontemponi de' nostri avoli avevano uno stanzino apposito; ed acciocchè la polvere avesse a posarsi da per tutto egualmente, scendeva essa dall' alto, da una specie di cribro. Ecco perchè il poeta imagina i mille alati amorini altovolanti che scuotono le piume, d' onde fiocca leggera ed eguale la candida polve.

V. 835. — Chiama *odiato* il rosso, sia perchè il meno attraente color di pelo, sia anche per la diffidenza con cui solevano gli antichi, e suole tuttora il volgo, guardare gli individui di pel rosso. Quindi comunissimo è il proverbio popolare « Rosso mal pel — Cento diavoli per capel ».

L' occhio così ne l' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu per tanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor de l' acidalio regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!

V. 838. — Unica via per accertarsi dell' età d' una persona, dice il poeta, è rimasto il tatto, mediante il quale tu t' accorgi se le carni sono sode o floscie, colorite naturalmente, o ad arte. Anche il Gozzi compiangeva il suo secolo che, ogni cosa prendendo al materiale, voleva che *il tatto, e quasi anche l' odorato, fossero giudici della soavità e bellezza d' una cantatrice* (Vedi Tommaseo-Gaspero Gozzi - Venezia e l' Italia de' suoi tempi).

V. 840. — Acidalio regno = regno d' amore. Ricorda che acidalia è un epiteto di Venere. Vedi la nota al v. 364.

V. 843. — Un grammatico potrebbe osservare che, *stanzino* essendo già diminutivo, l' aggettivo *piccolo* torna inutile.

V. 843-47. — Il ridicolo coraggio con cui il giovin signore affronta la polvere pugnante coll' aere, ci dispone a sentir meglio l' antitesi che segue.

Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l fuoco
Orribile di Marte, furïando

Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nondimeno,
Fuligginoso il volto e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscìo
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
E leggiadro a vedersi in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui de l' avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.

V. 848-62. — Questa foga di versi forti e nervosi, che ti mette innanzi in tutte le sue gesta l' eroe operoso, continua fino alla metà dell' 857: dopo di che torna la calma, e direi quasi la spossatezza che s' adagia e si culla su tutte le vocali di suono largo, che si succedono fino alla fine del verso 862.

V. 850. — *Lari* si chiamavano gli dei famigliari, le anime cioè divinizzate de' trapassati che dimoravano sempre nella loro casa per proteggerla. V' erano *Lari* domestici e *Lari* cittadini: questi ultimi i Latini, con nome generico, appellavano *majores.* Le imagini di questi geni tutelari della casa e della famiglia insieme con quelle dei Penati si custodivano in un apposito tabernacolo che si diceva *lararium.* Non di rado i poeti, anche antichi, confusero i Lari coi Penati, nonostante che sostanziale ne sia la differenza: infatti i Penati erano i protettori delle città e dei regni e seguivano le sorti dei loro protetti in caso che da necessità fossero costretti ad andar in cerca di nuove sedi: (vedi per es. En. II, 117) laddove i Lari non abbandonavano mai la loro casa.

V. 853-54. — Ariosto Orland. Fur. canto XVIII.

« Tutto di sangue il fier pagano asperso ». Il Caro traducendo il verso 221 del II dell' Eneide: « Egli com' era — D' atro sangue, di bava e di veleno — Le bende e 'l volto asperso.

V. 859. — Questo concetto, espresso quasi colle medesime parole, ricorre più volte nel poema: vedi per es. al verso 485. « Si che oggi, uscendo, del beante aspetto — Beneficar potrai le genti.... Nello stesso *Mattino* al verso 1217 « altri già pronto — Via se ne corre ad annunciare al mondo — Che tu vieni a bearlo ».

V. 861. — *Almo* significa che dà vita, dal latino *alo* (alimentare): *alunno* pure deriva da questo verbo.

Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara: e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di Monsù: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diversa,
Ma, qual più si conviene al giorno e a l' ora,
Varii sono il lavoro e la ricchezza.

V. 863 e seg. — Quest' ultima parte del poema fu rimaneggiata dal Parini: sicchè confrontando la presente lezione del *Mattino* con quella dataci nella prima edizione, incontreremmo non solo qualche brano affatto nuovo aggiunto qua e là, ma ben anche molte e giudiziosissime varianti e trasposizioni.

V. 864. — Si accenna alla veste pel passeggio: ma vedi la nota al verso 870.

V. 865-69. — Lione (Rodano) e Parigi (Senna) erano allora, nè oggidì è mutato il costume, le città le diffondevano le mode in Europa. Esecutori d' esse modè

poi erano artisti francesi sparsi per tutta Europa, e le loro botteghe, perchè portanti al di fuori il motto: Monsieur tailleur, o Monsieur coiffeur, erano le più frequentate. Curioso a dirsi, lo stesso Parini ricorreva a un tal Florent barbiere francese, per le parrucche. (Ma vedi l'aneddoto datoci dal Reina nella prefazione al Giorno).

V. 870-72. — I ricchi del secolo scorso non mutavano vestito soltanto secondo le stagioni; ma ben anco secondo le diverse ore del giorno. I più moderati almeno tre volte: cioè la veste per la toletta in quella pel passeggio, e questa in una più ricca pel teatro.

Vieni o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare:
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.

V. 873. — Ariosto Or. Fu. cant. X st. 77. È Leonetto *il fior delli gagliardi.*

V. 876. — La parola *satrapi*, che propriamente significa governatori di provincie presso i Persiani, qui vale senatori, ministri.

V. 874-79. — Anche Giovenale nella satira VI, parlando delle donne de' suoi dì dice che erano tanto vane, che dopo d'essersi fatte pettinare da una valente acconciatrice, convocavano a concilio le damigelle per udirne il loro parere: « Est in consilio matrona semotaque lanis — Emerita quae cessat acu: sententia prima — Huius erit: post hanc aetate atque arte minores — Censebunt, tanquam famae agatur — Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris! »

Un giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro il capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L' apparato de l' arte. Intanto i servi
A te sudino intorno: e qual, piegate
Le ginocchia in sul suolo, prono ti stringa
Il molle pie' di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronta
Venga spiegando la nettarea veste.

V. 882. — *Docile* vuol dire che si piega, che s'adatta: altrove il poeta ha dato il medesimo epiteto alla chioma. *Presente* dal latino prae esse = star innanzi.

V. 889. — Accenna alle fibbie d'oro o d'argento onde soleansi allacciare le scarpettine.

V. 890-92. — L'estremita dell'immensa ricciaia era raccolta dentro una borsa a maglia. Alla medesima cosa accenna pure l'Alfieri nella sua satira « Il cavalier servente veterano »: Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende — Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

V. 893. — Nettarea = odorosa. Il nettare e l'ambrosia, secondo gli antichi, furono la bevanda e il cibo degli dêi. Dai poeti però questi due nomi furono usati promiscuamente, e non di rado a significare l'odorifero unguento di cui gli immortali si aspergevano le chiome e le vesti: e la deliziosa fragranza che ne emanava, era appunto indizio della presenza del loro nume. (Vedi p. es. Virgilio En. I v. 402). Il Parini quindi non potea usare in questo luogo aggettivo più efficace, tanto più che

poco appresso, cioè al verso 905, dice il suo fortunato garzone *eguale a un dio.*

Fortunato garzon, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

V. 899. — Anche il Chiabrera, parlando de' ricami dei vestiti muliebri, nel sermone XV a Francesco Gavotti dice: « Io rimiro le donne oggi far mostra — Di sua persona, avvolte in gonne tali — Che stancano le man di cento sarti ». Il Colpani poi, sempre colla solita ammirazione per le frivolità de' suoi dì: ... veggiam le ninfe della Senna — Il molteplice ingegno e creatore — Stancar talvolta sul lavor d' un nastro ». S' immagini dunque quale e quanto dovesse essere il lavoro per un intero vestito.

V. 900. — Allude ai ferri che servono per stirare e soppressare le vesti.

V. 905. — Il poeta, quando gli torni acconcio, come già notammo, adopera per il suo eroe, ognuno vede con quale argutezza, espressioni Omeriche e Virgiliane. Omero in fatti chiama il suo protagonista θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ (v. Il. verso 131). Virgilio pure nel I En.: V. 589 dice Enea « os humerosque deo similis ».

Figlie de la memoria, inclite suore,
Che invocate scendendo, i fieri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste ai grandi che cantáro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m' è duopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.

V. 907. — Le Muse figlie di Mnemosine e di Giove.

V. 907-16. — In tutto questo brano campeggia più che mai spiccata l'intonazione epica. Come Omero, (v. Il. II v. 484 e seg.) come Virgilio (v. En. VII v. 41 e IX v. 163) come il Tasso (v. Ger. Lib. cant. I stan. 2 e 36) ricorsero all' invocazione delle muse, quasi per avere un lume sovrannaturale che li soccorresse nei punti più difficili de' loro poemi, e specialmente nelle rassegne di navi o di squadre, dove se la memoria non ajuti, è facile l' omissione d' un qualche nome, d' una qualche parte, così il Parini: deve fare una rivista, non importa se ridicola, e quindi fa anch' egli la sua invocazione. Siccome però al tempo del Parini alle muse non si credea più, se non forse come a figure retoriche, così esse si sono vendicate del poeta miscredente, col fargli dimenticare nel novero dei leggiadri arnesi *la bussola.* È da notarsi infatti che gli zerbini galanti del secolo scorso soleano portare, fra gli altri ciondoletti vezzosi pendenti dalla catena dell' orologio, anche la bussola, forse per orientarsi e ritrovare... se stessi. Il Colpani, par che lo faccia a bella posta, nel poemetto « La Bussola » indirizzato a Fillide, ecco come ci descrive quest' arnese. « Quel che sospeso all' aurea — Catena, in mezzo a tanti

— Bei ciondoli eleganti — Chiama il tuo sguardo, o Fillide, — Col fin lavoro eletto, — Ritondo ciondoletto, — T' offre una breve imagine — Dell' utile strumento, — Che dell' onda, e del vento — Tra il procelloso fremito, — Guida a più stranii liti — I naviganti arditi.

Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi
Si felice sarà che innanzi a gli altri,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l' astuccio,
Di pelli rilucenti ornato e d' oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a cent' usi
Opportuno si vanta: e ad esso in grembo,
Atta a gli orecchi, ai denti, ai peli, a l' ugne,
Vien forbita famiglia. Ai primi onori
Seco s' affretta d' odorifer' onde
Pieno cristal che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
Troppo ardito vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvii a le tue nari.

V. 919. — La parola *soma* col significato di peso così materiale che morale l' adoperarono Dante, Petrarca, Ariosto ecc. Siccome però nel Nostro i vocaboli contengono quasi sempre della malizia, così credo che quei di fino olfatto, sentiranno emanare dalla parola *soma* un certo odore d' asinità, nonostante la *nobile* bardatura di cui il poeta si compiace ricoprirla. Il Gozzi infatti parlando degli innamorati moderni (V. Sermone I) ed alludendo alla nobil soma di cui essi son carichi, esclama: Oh beati d' amor servi cambiati — In pettiniere, in cassettine e bolge! Trotta sesso più nobile e maschile, — Come *asinel* che sul mercato porti — Forbici, cordelline, agucchie e nastri.

V. 920-31. — Di quest' astuccio, contenente tanti e così varii oggetti, adatti a cento usi diversi, abbiamo una descrizione consimile nel Gozzi (V. Sermone I) ... E tragge dalla saccoccia... Inverniciato un bussolo, ove chiude — Polver di cipri; un aureo scatolino — Di néi ripieno; un pettine pulito — Di bianco avorio; un vasettin di puro — Cristal con acqua, onde arrecar ristoro — Se mal odore il delicato naso — Offende, o se di nervi occulto tremito — Fa la dama svenir...

V. 929-31. — Quanta umanità e quanta amarezza sotto l'ironico velame di questi versi! Il poeta sempre propenso a favorire la misera plebe, ti fa sentire tutto il disprezzo ond' era trattata dai nobili: perciò la chiama *vulgo,* parola che contiene in sè un senso di abbiettezza; poi a ribadire l' idea compresa in *ardisca,* corregge l' espressione *Troppo accosto* della prima edizione, in *Troppo ardito:* ne dice *vile* la salma che emana gli acri effluvii, e colla dieresi di *fastidïosi* ti fa vedere il contorcersi del nobile, che tenta evitare l' odor nauseante. Anche pel nobile poi viene il dì della morte e allora il poeta, pure morto, facendoglisi vicino, gli dice: « Signore, s' io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d' olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una meraviglia. Voi non olezzate già più muschio e ambra voi ora... » (Vedi Parini Dialogo « Della Nobiltà »).

Nè men pronto di quello e a l' uopo stesso
L' imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.

V. 933. — Oltre alle acque nanfe portavasi un torsello ripieno d' erbe fragranti.

V. 935. — Aprica = a solatio.

V. 936. — *Educa* = vale genera ed alimenta. Catullo nel carme nuziale (V. poem. XXXVI) Ut flos.... Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber.

Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Il non volgar confetto ove a gli aromi
Stimolanti s' unì l' ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte da l' inciso capo
De' papaveri suoi, perchè, se mai
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per li membri, acquete
A te gli spirti e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille adune
Imagin dolci e al tuo disio conformi.

V. 937. — Cristallo di rocca.

V. 939-42. — Si formava questo confetto con terra giapponica, cioè *catecu,* che si crede sia un sugo dell' *areca* (acacia catecha), lavorata poi con odori, e specialmente con ambra. Quest' uso di profumare il fiato, come nota il Cantù (a p. 341 del suo com.) è antichissimo, e per quel che ne dice Plutarco, una legge di Solone voleva che gli sposi la prima sera del connubio mangiassero mela cidonia (pomo cotogno). Anche presso i Romani fu costume tenere addosso o in bocca pastiglie (V. Orazio sat. I, 2, v. 25) « Pastillos Rufilius olet... » Ovidio poi nelle lezioni che impartisce al suo alunno, nel primo libro dell' Ars amandi, tra l' altre cose raccomanda anche questa: « Nec male odorati sit tristis anhelitus oris ».

V. 943-44. — L' oppio, inviatoci specialmente dalla Caramania, lo si ricava dal capo dei papaveri. Di tale so-

porifero, appunto per acquistarsi una spensierata letargia, fanno uso abbondante i Turchi, sia infondendolo nel caffè, sia spruzzandone il tabacco prima di metterlo nelle enormi pipe.

A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l' oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena remota, o con maligno
Guardo de l' alte vai logge spiando
Le abitate tenébre, o miri altronde
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s' appresti
A l' eloquenza tua nel dì venturo
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e si li parta
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarte osin giammai.

V. 952. — *Quel* si riferisce a cannocchiale.

V. 955-56. — Poni mente alla figura dell' enallage per cui il poeta adopera l' indicativo invece del congiuntivo. Più comune infatti sarebbe il seguente modo di costruzione « o che con maligno guardo... vada spiando ecc. ».

V. 958-59. — Questi versi ritraggono perfettamente la leggerezza di quelle dame vanitose, corteggiate mai sempre da una turba di cicisbei. Il giovin signore poi, nè per nulla il Parini l' ha scelto quale eroe protagonista del poema, poteva dal suo palco accorgersi degli amori nascenti e moribondi delle dame che si trovavano in altre logge, senza bisogno d' intenderne i discorsi, come colui

che conosceva a puntino il linguaggio del ventaglio. Infatti interprete amoroso e dirò anche telegrafico delle dame del secolo scorso, a chi sapesse intenderlo, era appunto il ventaglio. Ecco quel che ne dice il Colpani nella poesia al Conte Carlo Roncalli: « Sappia l' inglese, o il parigin ventaglio — Svolgere e ripiegar con destra mano, — E i varî affetti ai varî moti imprima ». Altrove in un sonetto alla signora Dorotea Guerrini: « L' ho scelto in mille, e mi par fatto apposta, — Non sol per muover sulla faccia il vento, — Ma per mostrar col moto or grave or lento, — La passïon nell' animo nascosta. — La tristezza, il piacer, l' amor, lo sdegno, — Tutto in sua muta energica favella — Fia, se vorrete, in viva forma espresso ».

V. 961-65. — Giustamente nota il Cantù a questo proposito che l' uso che comanda d' essere o mostrarsi debole di vista dal tempo del Parini in qua non iscadde, anzi: « Birci o non birci — Oggi il portar occhiali è grande usanza — Per darsi una cert' aria d' importanza ».

La lente ancor, su l' occhio tuo sedendo,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi
O di Tizïan le tele: essa a le vesti,
Ai libri ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun si privo fia che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?

V. 966-73. — Se ben ricordi, il medesimo concetto fu espresso già dal poeta ai versi 795 e seg. Qui però vengono aggiunti nuovi particolari; anzi tutto bada che tanta penetrazione al giovin signore è data dalla lente, non già dall' intelletto: devi poi por mente alla diversità degli oggetti sui quali esso decide imperterrito, e ti verrà

fatto di scorgere dalla studiata confusione, onde il poeta mette ad un fascio le opere dl Palladio e di Tiziano colle vesti coi libri e coi volti femminili, l'arrogante prosunzione enciclopedica del giovin signore, destituita affatto da ogni retto discernimento artistico. Simil genìa di critici d'arte ci fu, pur troppo, in tutti i tempi, ed il Chiabrera, dopo d'aver inteso a parlare uno scioperato di tal genere, si domanda: « Dove siam noi? — È pur questa Firenze? or donde appare — Personaggio sì fatto che divulga — Così pronta sentenza e dà sul viso — Un fregio d'ignoranza all'universo? (v. sermone a Giacinto Cicognino).

V. 968. — Andrea Palladio, architetto vicentino nato nel 1518 e morto nel 1580.

V. 969. — Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana, nato a Pieve di Cadore nel 1477, morto di contagio nel 1576.

Non per questo però sdegna, o Signore,
Giunto a lo speglio, in gallico idioma
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove a tuoi cenni
Mille ognora stan pronti argentei spilli;
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!

V. 977. — Specie di memoriali (oggi direbbesi con parola di moda *carnet*) finamente rilegati, con copertine eburnee, incastonate d'oro e di madreperla, il cui dorso era di marocchino, per lo più, rosso.

V. 981-84. — Altri poeti contemporanei non dimenticarono di tramandarci anche la provenienza di queste spille. Il Gozzi infatti nel sermone I ci fa sapere che a Venezia c' era predilezione per le *fiamminghe* e le *tedesche.* Il Colpani nelle sue lezioni a Nice, dichiara che a Milano erano apprezzate più le *inglesi* e *parigine.* Il Gozzi poi, sempre nel sermone I, ci descrive anche l'atto con cui le dame soleano richiedere le spille ai cavalieri serventi. « Non aspettar che la tua dama chiegga — Con domestica voce: a cenni impera. — Tu dunque apprendi, interprete novello, — A far commento a' femminili cenni. — Spille vuol? Tragge fuor due dita, in punta — L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio; — E se néo le abbisogna, a te con l'occhio — Si volge...

Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci il coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Die' manico elegante onde il colore
Con dolce variar l' iride imita?
Verrà il tempo, verrà che ne' superbi
Convivî ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore; e i plausi e i gridi
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai de l' anca
Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclite ingombro?

V. 987-88. — La madreperla — Anfitrite, secondo la mitologia, fu figlia dell' Oceano e di Doride, moglie di Nettuno, dea del mare; sovente, come in questo caso, significa lo stesso mare.

V. 991-97. — L'uso di portare con sè il trinciante risale ad un tempo abbastanza antico, se noi ne troviamo già attestazione in Bonvisin da Riva nelle sue « Cinquanta cortesie da desco ». (V. Cantù nota 92 del suo comm. al Mattino). Il saper poi maestrevolmente trinciare in progresso di tempo era diventato parte indispensabile dell' educazione cavalleresca, e in corte, per esempio, ci stavano a disagio quelli che non aveano mai fatto nè sapeano fare tali cose. Onde l' Ariosto nella satira II v. 142-43, domanda a sè stesso. « Che debbo fare io qui? poich' io non vaglio — Smembrar sulla forcina in aria starne? » Nel poemetto « Il Cavalier del Dente » d'un contemporaneo del Parini trovo i versi seguenti: « Ma cessi il ciel che l' anitra od il pollo — Che dolce compagnia suole a lui fare, — Egli disprezzi, e de' suoi colpi il creda — Men degno. In aria sbalza, e ognun l' ammira; — La doppia dilicata anca ei s' inforca — Se v' ha il pingue cappon. Lo scorticarlo — Infin su l' osso non è rara prova — Del valoroso Cavalier del Dente ». Notisi del resto che nel secolo scorso, per la frequenza grande con cui si seguivano i lauti pranzi, non dovea essere troppo difficile il diventar trinciatori provetti. Ci attesta infatti il Goldoni nelle « Memorie » che a Milano non si fanno passeggiate nè si mette insieme divertimento di qualunque sorta sia, in cui non si discorra di mangiare: agli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia ».

Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine, su cui
Voluttuose immagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita

Di fumido rapè quivi è serbata
E di Spagna oleoso, onde lontana
Pur come suol fastidïoso insetto
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
Cúpido a te di circondar le dita
Vivo splendor di prezïose anella.

V. 999-1006. — Accenna il poeta alle scatole da tabacco, artisticamente lavorate in oro e tartaruga, con delicate incisioni. Anche Luigi Cassola nel suo poema L' Oro, dedicato al Firmian, nel libro III, descrive le tabacchiere: « Non tacerò che la nicosia polve — De le nari gentil ristoratrice, — (nota che l' autore è un frate della compagnia di Gesù) — In auree chiocciolette si rinchiude — A cui la moda capricciosa impera — Varie le forme ed il colore or giallo, — Ora fiammante, or porporino, or verde ».

L' uso del tabacco da naso (vedi Cantù nota 93 del suo comm.) rimonta oltre il 1600. Urbano VIII nel 1642, Innocenzo X nel 1650, scomunicarono chi tirasse tabacco in chiesa. Poveri frati predicatori! Chi sa quanti avranno dannato eternamente l' anima per aver trasgredito queste bolle pontificie.

V. 1006. — *Smagliare* significa propriamente rompere le maglie: qui vale scintillare, brillare. Anche al verso 440 del Meriggio: « Più così smaglierà l' enorme gemma ».

Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d' Argivi allor ch' ei chiese
Tanto tesoro, e d' erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t' aggrada
Sceglier quest' oggi l' indico diamante

La dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto i lor piè nascere i beni?

V. 1009. — Erano cosa tanto importante i *cammei* al tempo del Parini che i poeti, anche non disprezzabili come ii Colpani, si sentivano ispirati alla vista dei medesimi, e giù sonetti a dichiarazione delle incisioni onde erano istoriati.

V. 1010. — Ecco come l' ebreo trae partito della stolta prosunzione del nobil signore, e fagli credere che il cammeo sia pregiata opera d' arte greca; colla richiesta d' un prezzo enorme, col prodigargli il titolo d' erudito, e col profondersi in inchini.

V. 1014. — Chiama *lieti* i rubini per l' effetto che il loro bel rosso vivace desta in noi, ad ogni colore corrispondendo nel nostro animo un sentimento diverso. Dante dice: *Dolce* color d' oriental zaffiro.

V. 1016-17. — Con mirabile maestria il poeta dice molto in poco: parafrasando si avrebbe: il lusso quasi per incanto ha costretto dentro a quel diamante le fatiche e i sudori di cento buoi, ossia il diamante costa il prezzo favoloso dei prodotti ricavati dal lavoro di 100 buoi.

Prof. Giovanni Pinelli

(*continua*)

LE OSSERVAZIONI
SOPRA LA GRAFIA, LE VOCI E MANIERE
DEL *LIBER JANI*
E DEL *RIBELLAMENTU DI SICHILIA*

FATTE NELLA NUOVA EDIZIONE

DELLA

GUERRA DEL VESPRO SICILIANO DI M. AMARI

La nuova edizione della *Guerra del Vespro Siciliano*, venuta fuori recentemente (Hoepli edit. 1886) in tre volumi, è stata corredata dal suo illustre autore di alcuni testi paralleli che sono il *Ribellamentu di Sichilia,* il *Liber Jani de procita*, la *Leggenda di Messer Gianni di Procida,* e la storia del Villani. Una edizione del *Ribellamentu* « novellamente riscontrato col cod. Qq. D. 47 » della Bibl. Comm. di Palermo, con la *Leggenda* mode- » nese, e col cod. Vaticano 5256 » io aveva dato sin dal 1865 nel volume *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV, XV,* della Collezione di opere inedite o rare etc. della R. Commissione pe' testi di lingua. Indi ebbi agio a pubblicare intero la prima volta il *Liber Yani de procita et palioloco* trascritto dalla Biblioteca Vaticana dal fu Pietro Matranga, raffrontando questo nuovo testo col codice Spinelli del Ribellamentu, allora pervenuto alla Biblioteca Nazionale di Palermo; e oltre la edizione di Bologna del 1870 (1), altra volta ristampai il predetto *Liber Yani* nel

(1) Fu estratta dal *Propugnatore*, e pubblicata a parte.

vol. II della mia opera *Filologia e Letteratura siciliana* (Palermo, 1871), con novella prefazione e risposta in proposito al dott. Hartwig. Quando poi la Società di Storia patria volle concorrere con la pubblicazione di un volume di *Ricordi e Documenti* alle feste centenarie del Vespro celebrate in Palermo nel 1882, io diedi nel volume predetto « La Cronica del Ribellamentu di Sicilia contra re Carlo secondo la lezione de' codici Palermitano, Vaticano, Modenese, novamente edita » sopra un codice del secolo XVI allora acquistato dalla Biblioteca Comunale palermitana; e avvertiva che io sceglieva per quella pubblicazione quel testo recentemente acquistato dalla Comunale, sì perchè il testo servito al Gregorio era stato da me stesso già riprodotto nel volume delle *Cronache siciliane*, e sì perchè il testo Spinelli veniva nello stesso tempo pubblicato dal Rettore della Biblioteca Nazionale, Comm. F. Evola: oltre che il testo che la prima volta allora si conosceva, apprestava « con tutte le sue scorrezioni importanti varianti da poter giovare a una esatta lezione del testo siciliano della Cronica, il cui codice originale non sappiamo nè da chi fu dettato, nè dove sia andato perduto. Il codice Spinelli è la più antica delle copie che si conoscano, ma non è l'originale ». Disposi pertanto in quella edizione del 1882 sotto il testo siciliano, i due testi, uno per colonna, Vaticano e Modenese, con spessi riscontri fra tutti e tre, sì da corredare il testo siciliano di 139 note, il testo Vaticano di 29, e il testo Modenese di 15. Al testo Vaticano aveva fatte assai più note nelle precedenti edizioni del 1870 (Bologna) e 1871 (Palermo), e al testo Modenese fece la prima volta che fu pubblicato nel 1865 dotte annotazioni l'egr. Cav. Cappelli, che mi fu cortese di rivedere nel 1882 la novella stampa che io ne dava, così come fu riveduta con molta cura sul codice Vaticano la lezione del *Liber Yani*

de procita et palioloco, da uno degli ufficiali di quella biblioteca.

L' illustre storico della Guerra del Vespro ha voluto anch' egli dare nella nuova edizione del suo libro i tre testi citati, disponendoli « in colonne parallele accanto l' uno all' altro, a libro aperto », per ragione che nella mia edizione nel 1882 non si ebbe la cura di far corrispondere i passi analoghi, onde non si riscontrano facilmente (Vol. III, App. p. 17) ». Avverte poi che il cod. Vaticano, che io dissi potersi attribuire, secondo il giudizio del Matranga e di uno degli ufficiali della Vaticana, alla prima metà del secolo XIV, per giudizio del Carini si può fare « scendere alla seconda metà dello stesso secolo, se non alla prima metà del XV (p. 17) »; e fa sapere « che nel *Ribellamentu* è seguita con tutti i suoi capricci la grafia del codice Spinelli (edito dall' Evola); e che nel *Liber Jani* sarà ristabilita quella del codice Vaticano come l' ha segnata molto diligentemente il Carini (p. 25) ». Le quali parole fanno senza dubbio supporre che nella edizione mia del 1882, che è l' ultima appunto condotta sul codice stesso, e non sopra la sola trascrizione del Matranga, come nelle precedenti edizioni del 1870 e 1871, non fu seguita la grafia del codice ora *ristabilita* in questa edizione dell' Amari.

Ora a chi è intendente di queste materie basta dare un' occhiata alla edizione mia del 1882 e alla novella dell' Amari, per vedere che la maggiore esattezza paleografica deve stare per la mia anzichè per la novella edizione, nella quale è stata sostituita sempre la *v* alla *u*, quando questa si deve leggere *v*, si sono divise, o unite sillabe che nel codice sono unite o divise, e fino il titolo non è riprodotto quale nel codice, cioè *Liber Yani de procita et palioloco.* Se non che ho voluto attentamente guardare colonna per colonna quale restituzione grafica

potè esser fatta nella novella edizione a riscontro della mia del 1882, ed ho potuto scovrire che tutte le restituzioni grafiche o di altra natura si riducono, se pure rispondano al codice, che io non ho sottocchio, a restituzioni, come le seguenti che riporto dalle colonne, cioè:

	Edizione *Amari*	Edizione del 1882
Col. 1.	o eu vo	o euuo
	re karlo	re Karlo
	e lor amici	elor amici
	a mi done	ami done
	a la mia lingua	ala mia lingua
Col. 2.	e ditalia	e di talia
	. Alora	. allora
	a niente	aniente
	e destruere	edestrure
	e menare	emenare
Col. 3.	a pensare	apensare
	in effetto	in affetto
Col. 4.	so penseron	so pensero
Col. 5.	Sicomo homo	Si com homo
Col. 7.	e menaron	e menarou
	davanze	davante
	alegramente	alegra mente
Col. 8.	a solo	asolo
	la oe	la ue
	lasue	la sue
	or sia me voybene	or siamo uoybene
Col. 9.	e pro	epro
	e per	eper
	se non e tocata	Se no ne tocata
	ni a defensa	ni adefensa
Col. 10.	Lo palioloco andando (*sic*) questo	Lo palioloco audando questo
	non me ne valle niente	no me ualle niente
	me son indurato	me son in durato

E così qua e là nelle altre colonne: nel che la vista del codice solamente può dar ragione o alla mia, o alla lezione dell' Amari.

Ma, riferendomi quanto al valore storico a quello che in altri luoghi ho scritto (1), e così rispetto alla precedenza dell' un testo, di questi tre paralleli, sull' altro, ora che l' Amari non ritiene più la precedenza nè del Villani, nè del testo siciliano, bensì inclina a darla alla leggenda del codice Modenese, come tale che si avvicina maggiormente alla prima forma del racconto volgare perduto o ancora non scoverto, fa uopo notare il valore delle osservazioni filologiche del sig. Corrado Avolio, riferite dall' Amari nel 3.° volume di questa nuova edizione, come documento del suo giudizio che il testo siciliano del *Ribellamentu* fu condotto sopra un testo toscano, e probabilmente sopra quello stesso, donde ci è venuta la *Leggenda* della Biblioteca Modenese. Il sig. Avolio riferisce nella prima delle sue lettere scritte all' Amari più di una trentina di voci e di forme del *Ribellamentu*, le quali dice trovarsi nel vecchio siciliano, nella *Conquesta*, nella *Vinuta*, e leggersi nello Scobar; e così una ventina di altre, che gli pajono insolite al *v.* siciliano, e che lo scrittore del *Ribellamentu* avrà potuto trarre dal toscano. L' Avolio, che sa distinguere bene nel siciliano il volgare parlato dallo scritto, che piglia sempre carattere letterario e nobile, appunto perchè scritto da persona letterata e culta, onde i latinismi e l' uso di voci e di frasi del linguaggio nobile e comune Italiano, ritiene molto probabile la composizione del *Ribellamentu* sopra un esemplare toscano per così deboli argomenti, che dando loro tanta forza, dovremmo escludere dalla letteratura dialettale siciliana e la *Vinuta di lu Re Japicu* di frate Atana-

(1) Vedi *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV, XV.* — *Giovan da Procida e il Ribellamento di Sicilia.* — *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. II. — *La Cronica del Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu* etc. — *Sopra un giudizio del prof. Gaspary intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa.*

sio, e la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone. Quante voci nobili e quante maniere e costrutti che si allontanano dalla forma dialettale, non sono in quelle due scritture? È ad es. forma del volgar nobile il dire « chi tinianu la intelligentia cu li franzisi », o « lu Re l'appi assai a caru » etc. della *Vinuta*; e pure la *Vinuta* è senza dubbio scrittura siciliana. Sono ad es. frasi e costrutti del volgar nobile questa « forti et valenti in opera di calvacoria », e « fachendo per ipso multi atti d'armi quisti Normandi, e non seguitando nulla utilitati »; come si legge a principio del cap. II della Conquista di fra Simone; e pure essa è scrittura siciliana composta in Cefalù nel 1358. Lo scrittore del Ribellamentu non seppe tradurre in siciliano il toscano *stolto* secondo l'Avolio, perchè nel dialetto non esisteva; quando il sig. Avolio sa che la voce *stulticia*, era comunissima ai volgari di quel tempo, e così lo « stulto » *stultus*, che valeva quanto il *folli* usato dal testo siciliano in corrispondenza allo *stolto* del *Liber Yani*. Anche il *matto* non è toscano, ma della bassa latinità, e però comune ai volgari romanzi fra quali il siciliano. Se il *Liber Yani* ha « to per stuldo e per vilo », il *Ribellamentu* dice « eu vitegnu et ayu per lu pluy uili et folli »: or è argomento questo che lo scrittore del *Ribellamentu* traduceva dal toscano? E perchè non traduceva anzi dal siciliano il *Liber Yani*? L'Avolio crede che l'originale sia il « non pensa tu stulto e paço » del *Liber Yani*; e che sia traduzione il « non penczi tu folli et mactu » del testo siciliano. Aggiunge per altro argomento questo passo del *Ribellamentu* « veniti addossu cum quaranta conti tucti cum li loru compagni », che nel *Liber* è « con XL conti co' loro masnadieri ». E dice: « Nel toscano antico masnadiere è soldato che va in masnada, o anche soldato semplice', gregario. Ma questa voce mancava al siciliano, e il *Ribellamentu* scrisse

invece *compagni* (p. 512) ». Ma il sig. Avolio ricorderà che nelle lingue romanze *companhia, compagnia*, significò soldatesca, gente d' arme, come nel Romanzo di Gerardo de Rossilon f. 43: *Feiro las companhas tost desarmar:* e che fino ad oggi *compagno* nel volgare siciliano vuol dire anche uomo d' arme. È uno sbaglio intanto di lezione o di stampa il leggere *compagni* invece di *compagnii*, tal quale nel testo da me publicato nel 1882, e non consultato forse nè dall' Amari, nè dall' Avolio, che vi avrebbe trovata la correzione della lezione del codice Spinelli. Così trova l' Avolio che dalla scrittura del *Ribellamentu* fu sostituita la voce *pagura* alla *dotanza* del *Liber*, per ragione « che non aveva altro elemento morfologico per esprimere *dottanza*, che mancava nel repertorio lessicale dell' isola (p. 512) ». Ma, come mancava questa voce al repertorio lessicale dell' isola, se appunto col passo del *Liber* « In quella lo Re udendo questo ebe grant dotanza », fa riscontro nella stessa edizione dell' Amari (v. III, p. 172) questo luogo del *Ribellamentu*: « Quandu lu Re di aragona audiu quisti palori si appi grandi dubitanza »? La *dottanza* più provenzale, che italiana, è nel siciliano più italianamente *dubitanza.*

Altra voce che lo scrittore del *Ribellamentu* non trovò modo di esprimere in siciliano, secondo l' Avolio, fu la voce *sergente*, « che nel toscano importava ministro e anche generale, e scrisse *secretu* (p. 513). » E qui lo sbaglio è del *Liber*, non del *Ribellamentu*. Il *Liber* dice: « E dami uno tuo sergiente amico che vegna meco in aragona al segnore »: il *Ribellamentu*: « eu vi pregu chi vui mi donati unu vostra secretu et veru vostru amicu lu quali uegna cum nuj in cathalogna per assignari quista munita ». Or si trattava di un *sergente* nel senso toscano, o di un *secretu* nel senso siciliano? Il sig. Avolio sa che cosa furono i *Secreti* nell' antica amministra-

zione dell'isola, nominati anche da Carlo di Angiò nel dipl. del 1278 (v. III, p. 289); e però lo scrittore del *Ribellamentu* chiamò con ragione *Secretu* l'ufficiale che doveva portare il danaro del Paliologo a re Pietro. O la voce *secretu* è nel senso dell'agg. comunissimo, sì come la intese la scrittura della *Leggenda*, o sta nel senso tutto siciliano, ed errò lo scrittore del *Liber Yani*, che, non intendendola, tradusse *sergente*.

Un po' difficile è il passo notato dall'Avolio nel §. 54 della edizione dell'Amari, nel quale si ha: « a tali chi nuj ni pozamu arricordari dili nostri amichi di sichilia chi di la morti di lu papa nostro (*sic*) dubitamu nenti per tali modu esti lu loru vidiri »: il *Liber* porta: « anze meti più istudio chi may fussi per rincorare gli amici nostri de cicilia. ke de la morte del papa non deba dotare di niente »; la Leggenda: « anzi metti più studio che mai per rincorare li amici tuoi, que' di Cicilia, che della morte del papa non dottano neente, chè sì ho lor fatto vedere che già non n'è dottato neente ». Il testo del *Ribellamentu* edito dal Gregorio, e da me nel 1865, « hajati plui studiu in quista cosa chi iammai, a tali chi nui ni pozzamu arricurdari dili nostri amici di Sicilia, chi di la morti di lu papa non ni dubitanu nenti; per tali modu esti la loru uidiri ». Il D'Avolio ritiene che lo scrittore del *Ribellamentu* non trovando nel v. sic. *rincorari* come nel *Liber*, cambiò il verbo, tradendo il pensiero dell'autore. Ma, oltre che nel v. sic. c'è *curaju* per coraggio, e *discoratu* per scorraggiato, sì che dovette usarsi *incoratu*, e *rincoratu* ne' verbi rispettivi, questo passo richiama l'altro passo avanti, nel quale è detto che i baroni siciliani, che, dopo le parole di Alaimo di Lentini, « quasi chi foru rumasi di lu factu e discorati (più esattamente che *discordati*) et cussi erano dubitusi e spagnati di la morti di lu papa », non ebbero più timore alcuno dopo

le ragioni addotte dal Procida, sì che Messer Giovanni può bene dire in proposito a Re Pietro che si mostra anch' egli scoraggiato della morte del papa, che gli *arricordava* gli amici di Sicilia, i quali non temevano nulla di essa morte per la riuscita del disegno concepito contra Re Carlo. Non c' era bisogno di *rincorare* gli amici di Sicilia, i quali non temevano affatto della morte ch' era avvenuta del papa, secondo che Messer Giovanni faceva sapere a re Pietro. Nel passo che è guasto in tutti e tre i testi l' Avolio ha visto troppo facilmente « un' idea sconclusionata » nell' *arricordari*, che meglio discorrerebbe del *rincorari* quanto alla narrazione.

Nota eziandio l' Avolio che nel passo che si legge nel cod. catanese (e poteva dire anche nella lezione del Gregorio), « cui fora tantu arditu..... cki di mi avissi menti », lo Spinelliano copiò male mutando *menti* in *menzi*, « probabilmente perchè ignorando il significato della frase *haviri menti*, ricordarsi (un' altra maniera non riscontrata da me nel v. sic.) e copiando ad orecchio, lesse *zi* il *ti* » (v. III, p. 520) ». Ma io aveva già avvertito nella nota 28 della ediz. del 1882 che « lo Spinelliano legge *havissi merzì* ». Il *menzi* è stato errore o di lettura o di stampa: e la mia nota poteva risparmiare al sig. Avolio la sua avvertenza sopra la ignoranza dello scrittore del cod. Spinelliano. Dico poi che l' *haviri in menti* per pensare una cosa è frase viva nel nostro popolo, da cui spesso si sente dire *nun aju a nuddu in menti* per non pensare a nessuno. A dire che una maniera non si trovi nel vecchio siciliano, bisognerebbe o avere un lessico che ci manca, o avere sottocchio tutti i testi antichi, che nemmeno furon visti dallo Scobar. Così se l' Avolio avesse guardato alla nota 107, o a p. XIV della mia edizione del 1882, avrebbe trovato corretta la falsa lezione « in stracta speciali et temporali » data dallo

Spinelliano, in « iusticia spirituali et temporali », tal quale si legge nel testo da me pubblicato nel volume della Società di Storia Patria siciliana; nè avrebbe cercato se *stracta* sia stata o no registrata dallo Scobar. L' Evola lasciò andare uno sbaglio di lettura, e non s' accorse nè manco che il Gregorio pubblicando il testo Qq, D. 47 della Biblioteca Comunale, aveva fatta la correzione dell' *instrata* in *iustitia* (v. *Cronache siciliane* etc. p. 157, n. 67).

Similmente aveva io notato nella n. 41 in proposito dello sbaglio di « sanja signuria » ora attribuita dall' Avolio al cod. Spinelli, per « savja signuria », che il cod. Spinelli legge « sãja » ove nel testo da me allora pubblicato, e nella lezione del Gregorio si legge « sua ». E però diceva che « sãja » valeva « savia », ma lasciava nella mia edizione il « sua » che vi trovava. Non fa uopo poi dire al sig. Avolio che gli antichi scrissero spesso *soia*, e *suoa* e *suoi* per *sua* e *sue*, *miea* e *mieua* per *mia*; sì che il sãja come è letto nello Spinelliano può bene essere stato nell' originale *soia*, cioè sua, siccome si vede nella lezione del Gregorio e nella mia del 1882.

Non saprei infine come il sig. Avolio non sa *giustificare* allo scrittore del *Ribellamentu* le voci e maniere *axivulimenti, viniri factu, bastari* (leggi *abastari*) *a tali imprisa, ismarritu, a lu mal dispectu, serviri* per meritare, *adubati* nel senso di provvisti, *illu* riempitivo all' uso toscano etc. Se l' antico sicil. ha *raxuni*, per *ragiuni*, e *raxunevili* per *ragionevole*, *axivulimenti* è *agivulimenti;* e se nel popolo delle campagne si sente anche oggi *smarrutu* per l' *ismarrito* del volgare toscano, *a so dispetto* per *a suo dispetto* toscano, *adubato* per *fornito, provvisto*, *abastari* a una cosa, per bastare, essere sufficiente, e se si scrisse fino al secolo passato *servitu* per *meritatu*, perchè queste voci, che si trovano nel *Ribella-*

mentu avrebbero bisogno di una giustificazione per dirsi appartenenti al vecchio volgare siciliano, che pur si scriveva da persona culta? Di *illu* riempitivo sono molti esempi nel *Libro de' vizii e delle virtù,* di cui ho pubblicato alcuni capitoli (1), e che è senza dubbio scrittura del secolo XIV; e per le altre maniere, anche più comuni col volgare illustre, ne abbiamo esempi nella *Conquista* di fra Simone (ad es. *Fornita che fu Missina di agenti,* c. IX), e nella *Vinuta,* e nel citato *Libro de' vizii e delle virtù,* che è il testo più esteso che abbiamo di scrittura siciliana nel vecchio volgare. Nè credo il sig. Avolio ne domandi esempii.

Giudica l'Avolio che il cod. Spinelli, attese le sue osservazioni filologiche, si possa ritenere come « copia fatta nel finire del secolo XV e anche, se si vuole, in sul principio del XVI, sopra un testo più antico appartenente al primo periodo del vecchio siciliano »: il quale testo più antico (che ancora non possediamo) anziche contemporaneo alla *Vinuta* (a. 1287) crede posteriore alle scritture del 1350 e 1377; per ragione che il codice Spinelli adopera *quistu, quillo,* invece de' più antichi *kistu, killu,* e usa *ipsu* più frequentemente di *illu,* nè vi hai un esempio « dell' arcaica flessione verbale di pers. 3.ª plur. dell' imperativo indicativo: *dichenu, havenu, auchidenu* ecc. che nel *Ribellamentu* fanno *dichianu, hovianu, auchidianu* (v. 111, p. 522) ». Il sig. Avolio argomenta dal cod. Spinelli, che giudica della fine del sec. XV, e anche del principio del XVI, all'età del testo originale che non abbiamo, stando alle forme di scrittura usate da un copista che, secondo lui, appartiene alla fine del secolo XV o al principio del XVI: e dice che la composizione originale non debba riferirsi nè al secolo XIII, nè al XIV,

(1) Vedi *Filologia e Letteratura siciliana,* vol. II e III.

per ragione che nella copia del sec. XV o XVI ci sono forme grafiche, che non sono di que' secoli, e manca l'arcaica flessione di taluni verbi. Ma questo non è un bell' argomento da onorarsene nè l' Avolio, nè la Storia della Guerra del Vespro. Si confonde l' età di un codice, con l' età della scrittura o della composizione trascritta in quel codice; il che non è proprio di una buona critica, molto più che nel fatto nostro l' arcaica flessione verbale che l' Avolio non trova nel *Ribellamentu* del cod. Spinelli, non si trova nè manco nella lezione della *Vinuta di lu Re Japicu* accettata dall' Avolio come scrittura del 1287, nè nella *Conquesta* di fra Simone scritta nel 1358, e creduta dall' Avolio anteriore alla composizione del *Ribellamentu*; nella quale Conquista si legge e *chillu* e *quillu*, e *quisti*, così come nel *Ribellamentu*, e come leggiamo *quistu* e *quillu*, e *ki*, e *illu* appunto nella stessa carta e capitolo del *Libro de' vizi e delle virtù*, conservato in scrittura del sec. XIV nella Comunale di Palermo. Questo codice stesso esisteva sulla fine del secolo XIV nella Biblioteca del Monistero di San Martino delle Scale, donde dopo il 1866 passava alla Biblioteca Comunale di Palermo. Or vi leggiamo ad es. « ki illi si dimenticanu lu so creaturi » - « ki quillu ki mecti sua speranza principalmenti in creatura pecca mortalmenti et fa contro quistu cumandamentu (v. *Filologia e letter. sicil.* v. 1, p. 109) »; non altrimenti che nel *Ribellamentu*, nel quale nella stessa colonna si legge e *ki* e *quistu*, e *quillu*, e *issu* e *illu*, ritenuti dall' Avolio come forme non antiche, e venute dall' « imitazione dello spagnuolo (v. III, p. 514) ».

E per finirla con questi argomenti grafici e lessici, cui si è ricorso per combattere l' anteriorità del *Ribellamentu*, che pur si era già a me consentita, sopra il *Liber Yani* e la *Leggenda*, e sfatare così l' antichità del codice Spinelli, riducendo la scrittura sino al secolo XVI (!), io ri-

cordo al sig. Avolio, il quale attende con molto amore a questi studi, i seguenti dati di fatto, che valgono assai più di qualsiasi ipotesi. In un codice greco della Biblioteca dell' Università di Messina, giudicato da giudici competentissimi, fra' quali il Miller dell' Istituto di Francia, del sec. XI, è intercalata nel cap. IX di S. Marco una versione siciliana di parte di quel capitolo, scritta pur essa con caratteri greci, e giudicata non posteriore al secolo XIII: ora in questa versione anzichè l' *illu* richiesto dall' Avolio si legge ripetutamente *isu*, *issu* per *esso*: « euti cumandu essi (esci) de issu ennon piui itrari ad isu » (v. *Propugnatore*, v. XVI). Nel *Quaternus continens Cabellas et Jura* etc. dell' anno 1312, conservato nella Comunale di Palermo, si legge: « di quilli ki vindinu li mercancij » - « quandu ipsi exthrainu » - « quilli hi nexinu » - etc.; e non *killi*, e *illi*, e *ki*. (v. *Propugnatore*, v. XVII). Ne' *Capitula* di Palermo confermati da re Federico nel 1330, si trova *chi*, ed *illi* e *ipsi* (v. **De Vio**, *Privil. Urb. Pan.* e *Filol. e Lett. sicil.* v. 1). Nella lettera di Giovanni di Chiaramonte del 1338 c' è « ki vista quista lictera », e « de ipsi » (v. *Propugnatore*, v. XVII). Ne' *Capitoli della Compagnia della disciplina,* scritti nel 1343, e conservati nella Biblioteca Nazionale di Palermo, e ne' *Capitoli di la confratria di sanctu luca di lu Burgiu,* ordinati nel 1369, si ha « killi », kisti, « illu », « ki »; ma nel *Libro dei vizii e delle virtù,* per lo meno della seconda metà del secolo XIV, perchè già notato in un Catalogo del 1384, leggiamo « ki quilli », « ki illi », « ki quista », « quilli ki » etc. egualmente (v. *Filologia e letterat. sicil.* v. III).

Non sono pertanto argomenti da valere o contro la composizione del *Ribellamentu*, o contro l' età del codice Spinelli, questi che si trovano nelle lettere scritte in proposito all' Amari dall' Avolio, e riportate ne' documenti del vol. III della nuova edizione della Storia della Guerra

del Vespro. Ancora non si è fatto lo spoglio delle voci e delle maniere de' nostri antichi testi siculi; e fu io credo per siffatta mancanza che l'Avolio potè dire ad es. di non sapere giustificare al *Ribellamentu* il verbo *sgumbrari* (vol. III, p. 509), quando questo verbo è usato ne' *Capitoli* della Università di Palermo confermati da re Federico Aragonese: « digia fari scumbrari la terra etc. ». (v. *Filologia e Letter. sicil.* vol. 1, p. 137). Finchè non sarà fatto esso Spoglio si deve andar molto cauti nel giudicare della grafia e del lessico del nostro antico volgare, già scritto fin dal secolo XIII, e attestato per molte voci che si leggono appartenenti ad esso volgare ne' diplomi normanni latini e greci de' secoli XI e XII.

Altrove cioè e nella prefazione alla edizione del 1871 del *Liber Yani deprocita et palioloco,* e nell'Avvertenza alla edizione del *Ribellamentu* del 1882, e nello scritto *Sopra un giudizio del prof. A. Gaspary* etc. pubblicato nel 1884 (v. *Propugnatore*, vol. XVII), io diceva abbastanza intorno alla precedenza del testo siciliano sul vaticano e modenese; nè si è risposto ai miei argomenti tirati dalla scrittura stessa e dalla storia: ora aggiungo solamente che se Marin Sanuto che l'Amari dice « gravissimo scrittore » (v. III, p. 236 e seg.), contemporaneo del Vespro, e che « conobbe di persona l'ammiraglio Ruggiero Loria, e parlò con lui per l'appunto de' patti che avea fermati il Paleologo con Pier d'Aragona », scriveva nella sua *Historia* quel che si legge nella versione italiana del sec. XIV, cioè che la Sicilia si ribellò al re Carlo per trattato dell'Imperatore de' Greci « e delli Uomini del Regno di Sicilia, e massime per industria de Miser Zuan de Procita e de miser Zaccaria Genovese ed altri suoi seguaci »; se fra Tolomeo di Lucca, anch'egli scrittore contemporaneo, dice che fra i mediatori tra il Paleologo e Pietro di Aragona, « de auferendo

regnum regi Carolo » fu « praecipue dominus Johannes de Procida », e ne vide il *trattato*, « quem tractatum ego vidi »; se di questo *tractatus* parla il *Fioretto di Croniche degli Imperatori,* « opera di un anonimo contemporaneo del Sanuto », e narrata la ribellione del terzo giorno « di Pasqua di Resurresso » e la chiamata a re di Pietro di Aragona, aggiunge: « e a questo trattato s'adoperò molto messere Giovanni di Procida, lo quale era savio e grande uomo »; se la stessa cosa dicono e Francesco Pipino e il Ferreto nella loro narrazione; se non si può mettere in dubbio che un *tractatus* o *Memorie* o racconto, esisteva negli ultimi anni del secolo XIII e i primi del seguente (v. III, p. 214), e fu con certezza veduto da fra Tolomeo da Lucca, e dal Pipino, che ne dava « seriem succintam » (v. III, p. 200), e servì all' autore dell' *Avventuroso Ciciliano,* e più tardi, io direi, al Villani; io insisto, finchè non sarà provato il contrario, che il *tractatus* citato e visto da fra Tolomeo, e da altri scrittori di quel tempo, nel quale la parte principale era data a Giovanni di Procida, fu il nostro *Ribellamentu* che fuori l' isola fu *Liber Yani de procita,* e *Leggenda di Misser Gianni di procida;* trovandosi appunto in fine della scrittura siciliana il nome stesso di *tractatu*, cioè: « Misser iohanni si proposi in cori comu potissi distrudirj lu Re Carlu et vinjarisi di la injuria richiputa. di ki lordinau quistu *tractatu* come tucti avitj intisu ».

Il proemio del *Liber Yani* e della *Leggenda* è scritto da mano guelfa, e uno scrittore guelfo non l' avrebbe mai scritto dopo il 1298, cioè dopo che Giovanni di Procida era entrato in grazia della Corte di Roma e fu perdonato. Il *Ribellamentu* manca di esso proemio, discordante dal testo della narrazione, che è tutta piena di spiriti ghibellini; nè uno scrittore ghibellino avrebbe mai scritto quel proemio. La fine della narrazione è tutta piena di gioja e al-

legrezza per la *gazzarra* fatta nell' entrata di Re Pietro in Messina: ma dopo il regno di Giacomo non sarebbe stato possibile a un contemporaneo scrivere di quel modo; nè in tempi più tardi il racconto avrebbe avuta quella freschezza e quella vita, che giunge sino al colore drammatico. Il *Ribellamentu* fu scritto da persona che conobbe i maneggi di quel fatto, e fu fautore di parte aragonese, scrivendo già prima che dal governo aragonese si alienasse l' animo di molti siciliani e de' ghibellini d' Italia. Il *Ribellamentu* non è traduzione dal toscano; ed è di nessun momento la prova che si adduce a mostrare che lo scrittore traduceva, col passo che in proposito si cita, cioè « ismarrutu zo esti xiutu di si » e, « di vostra terra, zo esti di uostru regnu »; spiegazioni date, si dice, temendo che i primi vocaboli non fossero ben capiti in Sicilia (v. vol. III, p. 220). Queste spiegazioni sono frequenti ne' nostri antichi scrittori, come nel nostro popolo; e basterebbe riferire ad es. questo del *Libro de' vizii e delle virtù*: « ki lu mina per lo drictu violu oi calli » (vedi *Filolog. e letter. sicil.* v. III, p. 63), nel quale esempio la spiegazione anzi è data con voce più difficile perchè latina, così come nel luogo del *Ribellamentu*, dove lo « xiutu di sì » sarebbe stato meno dialettale dell' « ismarrutu ». L' Amari poi sa che il « distirrari » vale in siciliano confinare fuori di una Città, o del Regno; e però la scrittura del *Ribellamentu* nella spiegazione « zo esti di vostru regnu », non faceva che ripetersi, e nient' altro. Nè sono sbagli di versione ove all' *accontosse con loro* della Leggenda risponde nel siciliano « et secretamenti li parlau e cuntauli »: nel « secretamenti parlau e cuntauli » c' è più dell' *accontosse*, se pure invece di *accontosse* non deve leggersi *accostosse* più ragionevolmente, guardando al passo che segue: « priegovi che mi accontiate col Pallialoco », che nel testo siciliano è « eu vi

pregu caramenti chi vi placza di putirmi acconzari cum lu Imperaduri et ki eu fussi di sua famigla ». L' Amari e l' Avolio sanno che in siciliano l' *accunsarisi* vale mettersi in relazione con alcuno, così come porta l' *acconciare*, l' *accordare* e l' *accontare* del toscano.

Il *Ribellamentu* non aggiunse, traducendo, particolari che non sono nè nel *Liber Yani*, nè nella *Leggenda*; ma questi non si leggono ne' due testi citati o per lacune, facili a scorgere, o perchè potè non essere ben compito in una prima composizione il testo siciliano; e certo è che di quanto minutamente si legge nel *Ribellamentu* (v. III, p. 218) non potè essere autore che uno scrittore siciliano « meglio informato, che altri delle cose di Sicilia e di Aragona ». Quanto al « Christianissimo » dato a Pietro d' Aragona nel *Ribellamentu*, invece del « Carissimo » della *Leggenda*, e del « grande karissimo » del *Liber Yani*, l' Amari dice che lo scrittore del *Ribellamentu* mal deciferò l' abbreviazione di *Carissimo* del *Liber Yani* o della *Leggenda*: ma abbiamo noi l' originale del *Ribellamentu*? Il cod. Spinelli è copia, e copie sono gli altri testi che fin' oggi conosciamo: nel testo originale avrebbe potuto leggersi, secondo la formola latina « in Christo carissimo », che nelle copie divenne « Christianissimo ». Un' esame minuto della *Leggenda* e del *Liber Yani* dà più scorrezioni ed errori di senso che non sono nel *Ribellamentu*.

La *Leggenda* ad es. fa dire da Messer Giovanni al papa: « Quando voi voleste piatire con lui e co 'l suo lignaggio, e voleste dare vostra femmina al nepote »· meglio il *Liber Yani*: « quando volesti parentar co luy e volesti dari al nepoti soy vostra nepota »: meglio assai de' due precedenti il testo siciliano: « et misser johanni dissi quandu vui vulistivu apparintari con ipsu et donavivuchi una fimmina di vostru lignaju ». Si vede che lo

scrittore della *Leggenda* saltò parole del testo siciliano, lesse *piatire* l'*apparintari*, e corse con l'occhio a « lignaju » riferendolo a Carlo e non al papa. Non intese nè manco la locuzione siciliana « sunu boni cristiani », e scrisse « son ben cristiani ». Molti e pazienti raffronti farebbero argomentare tutt' altro che il *Ribellamentu* « sia parafrasi siciliana di un testo toscano ». Ma qui mi resto, aspettando le altre lezioni che verranno fuori dalle biblioteche di Firenze, e a cui so che ora attende l' Amari medesimo.

Palermo, gennaio 1886.

Vincenzo Di Giovanni.

SUL VERSO CHE PRECEDE LA PRIMA STROFE

DEL CONTRASTO DI CIELO D' ALCAMO

NE' NOTAMENTI DI A. COLOCCI

I.

È noto come in capo al Contrasto di Cielo d' Alcamo, nel frammento datone da mons. Angelo Colocci alla carta 171 de' suoi Notamenti (cod. vat. 4817) e pubblicato dall' Allacci a pag. 287 de' *Poeti Antichi*, si legga il verso

Virgo beata, aitami ch' io non perisca a torto,

e che esso abbia dato a' critici da pensare un buon poco. — Poichè questo verso manca nel codice vaticano 3793, che tutta contiene la *Rosa fresca aulentissima*, la sua presenza nel notamento colocciano prova che, non dal codice predetto, ma da un altro a noi non giunto il filologo di Jesi abbia tratto la strofe ivi recata? E, non avendo esso verso alcun legame logico col famoso componimento, come c' entra a quel posto o qual valore si può attribuirgli? —

Ecco i due dubbj a cui il verso à prestato motivo, e circa i quali prevale già l'opinione del chiarissimo prof. Ernesto Monaci (1).

Ma quella opinione, fin qui indiscussa, è poi la più plausibile, anzi è essa sostenibile veramente?

L'esame che mi permetterò di farne, aggiungendo il mio umile parere sui due dubbj cennati, porrà il lettore in grado di giudicare s'io m'inganni rispondendo negativamente a questa domanda.

II.

Il Monaci, pure ammettendo che il Colocci dovette aver fra mani un testo del Contrasto diverso dal vaticano 3793 e col nome del poeta, opina tuttavia che nel darne la prima strofe nel luogo in esame egli siasi servito unicamente della memoria. « È vero », esso dice, « che le divergenze fra i due testi sono molte e non leggere: le troviamo nell'ortografia, in intiere parole e perfino in un lungo verso che nel cod. Vaticano manca affatto. Ma, lasciando per un momento da parte quel verso, di cui toccheremo più sotto, le altre differenze tosto perderanno il loro peso, se si baderà » che nel « notamento colocciano... non si trattava » che « di prendere un appunto... per gli studj che l'autore stava facendo sulla ritmica italiana ». E che il Colocci citasse a memoria senza guardare per il sottile alla grafia de' testi è persuaso al Monaci dall'aver l'Ubaldini, attingendo a' colui Notamenti, dato a questo modo il 3° verso del Contrasto:

(1) **E. Monaci,** *Il poemetto di Cielo dal Camo con due documenti ad esso relativi.* Nel fasc. I, vol. I, dell'*Archivio Paleografico Italiano;* Roma, Martelli, 1882.

Se t'este a volontate
traggemi d'este focora;

dal trovarsene alla c. 125 v. degli stessi Notamenti « sfigurato » così il 1° verso:

Rosa fresca aulentissima
che fa la state nascere;

e finalmente dall'esserci del

Virgo beata aitami chio non perisca a torto

che precede il Contrasto, nello stesso codice, in due luoghi che avremo occasione di menzionare, queste altre due differenti lezioni:

Beata virgo aiutami che non perisca a torto.
Virgo beata aiutami cheo non perisca a torto.

Senonchè, chi ci assicura che l'invertimento de' due emistichj del 3° verso, piuttosto che del Colocci, non fosse una sbadataggine dell'Ubaldini, la cui esattezza non ci è garantita davvero dalla trascrizione che del nome del poeta nostro fece egli dal notamento colocciano? Ed è poi certo che alla c. 125 v. il Colocci intendeva darci il 1° verso del Contrasto di Cielo? Noi vedremo che no. Sicchè a favore della persuasione del Monaci non restano che le due varianti del verso « Virgo beata », per citare il quale il Colocci non andò sicuramente volta per volta a guardare i testi!

Pure, diasi alle addotte citazioni il peso che si vuole; chè, quand'anche esse potessero servir di apppoggio a un'ipotesi, questa è rovesciata dal fatto della presenza

del verso anzidetto nella citazione colocciana, il quale nel codice vaticano non c'è. Il Monaci scrive che a sostenere che il frammento recato dal Colocci « rappresenti per la critica un altro codice che non il Vat. 3793, mancano gli elementi di fatto ». Il vero però si è che l'elemento di fatto l'abbiamo, evidente, in quel verso; e che, per iscansare le difficoltà della interpretazione di questo, si è preferito pigliarlo come una intrusione che non faccia al caso.

Proviamo come esso non sia tale.

III.

Il Vigo considerò quel verso come epigrafe tratta da qualche altra lirica dello stesso autore sui pericoli dell'amore con la « Rosa fresca »; il Grion, come « intonazione e prolusione del poeta sulla viola a tempo perduto, equivalenti ad un *favete linguis* per gli uditori »; e il prof. Monaci, « come un nuovo esempio di verso politico italiano, di cui il Colocci si sovveniva nel rileggere quell'appunto » e « scritto lì dopo scritto tutto il resto, quasi a modo di nota », insieme alla parola « sicilian. » del penultimo rigo della carta citata.

Sulle prime due di queste interpretazioni, io sono d'accordo col Monaci; il quale giustamente domanda: « Quando mai fu vista un'epigrafe sopra un ritmo del medio evo? E anche di « intonazioni » ne occorre forse una sola in mss. antichi quanto il poemetto di Cielo? » Ma non sottoscrivo egualmente alla sua spiegazione, comunque sia parsa avvalorata di « molta ragione » anco al D'Ancona. Vediamo il perchè.

La spiegazione del prof. Monaci poggia su questi due « dati »: 1° che « il verso « Virgo beata » è in fondo

alla pagina (Tav. 12) (1), anzi, si può dire, nel margine di essa »: ciò che induce « a credere che il detto verso sia stato scritto lì dopo scritto tutto il resto »; 2° che quel verso è preceduto da « una trattina orizzontale, segno che, se non è un richiamo, deve almeno indicare separazione da ciò che resta innanzi ». A rincalzo poi della sua deduzione da que' due « dati » il Monaci, che vede pure un' aggiunta posteriore nella parola « sicilian. » del penultimo rigo, soggiunge che il ricollegar questa alla parola « dialogo », « come fece l' Allacci (p. 21), produce un controsenso che non abbiamo alcun diritto di attribuire al Colocci ».

Riguardo al primo « dato », osservo non essere esatto il considerare come aggiunta posteriore del Colocci solamente la parola « siciliano » col verso « Virgo beata »; giacchè e la scrittura e la giacitura degli ultimi tre righi della carta 171 r. presentano una variazione e un' aggiunta. Una variazione, evidentissima, fece il Colocci nel penultimo rigo, ove, dopo di avere scritto « così disse », cancellò con un frego di penna il « disse » e vi sostituì in carattere più minuto le parole « diceva in un dialogo | siciliano »; l' ultima delle quali, perchè le due antecedenti aveano già occupato buon tratto del margine della pagina, fu portata a capo di rigo. L' aggiunta fu quella del verso « Virgo beata ».

Quanto poi alla lineetta orizzontale, per me (non si potendo supporre aver il Colocci creduto che 'l componimento di Cielo cominciasse dal verso in questione, e, per consegnenza, esser qui ufficio della medesima quello che si suol darle nei dialoghi), essa è un segno di separazione di quel verso — che pe 'l filologo jesino dovet-

(1) Si veda il *fac-simile* della parte inferiore di questa tavola nella disp. luglio-ottobre 1884 del *Propugnatore*.

t'essere l'intitolazione del Contrasto — dalla prima strofe. Ad ogni modo, tutto potrebbe significare, s'io non m'inganno, fuorchè un « appunto », una « nota », un richiamo isolato.

Nè, in terzo luogo, mi sembra che alcun « controsenso » ne venga davvero dal « ricollegare la parola « sicilian. » a « dialogo » della riga superiore », dal chiamare cioè « dialogo siciliano » il Contrasto nel punto stesso in cui vien citato qual saggio di un poeta che « scripse in lingua italiana o pur più [?] restringendo lo italiano ». E in questo mi trovo d'accordo con un valoroso collaboratore dell' *Archivio Paleografico Italiano* diretto dal Monaci, il sig. Carlo Cipolla; il quale, pur non pronunciandosi sulla ipotesi che 'l verso « Virgo beata » sia un appunto, rileva come la parola « sicilian. » non possa affatto separarsi dal contesto del notamento (1). Secondo me, qui « siciliano » è come dire « volgare ». E già è saputo che « quia regale solium erat Sicilia, factum est, quid quid nostri praedecessores *vulgariter* protulerunt, *sicilianum* vocetur ».

Sento però objettarmisi che 'l prof. Monaci, pria di passare alla sua spiegazione, avea già *dimostrato* essere, « men che dubbio, inverosimile » che « quel verso fa-

(1) **C. Cipolla**, *Una questione paleografica*. Nel *Giornale Stor. di Lett. Italiana*, vol. IV, a. II, fasc. 12; Torino, Loescher, 1884. — Il sig. Cipolla però, credendo la parola *sicilian(a)* posta in sostituzione della voce *italiana* del terz' ultimo rigo, la quale nella Tav. 12 del Monaci gli è parso di veder cancellata con « un tratto sottile che la tagli orizzontalmente », à proposto la seguente lezione, che a me sembra assai stentata: « scripse in lingua italiana, o pur più restringendolo, siciliana; così diceva in un dialogo: »; dove il « *restringendolo* dovrebbe significare: *precisando la cosa di più* ». Se il tratto sottile — che nel mio esemplare delle tavole del Monaci non si scorge menomamente — ci fosse, io invece crederei naturalissima la lezione: « ... restringendo lo siciliano... ».

cesse per il Colocci parte della strofa con cui lo diede unito l'Allacci ». E vengo all'esame di siffatta dimostrazione.

Il Monaci domanda: « Innanzi tutto si può egli presumere che il Colocci, in uno scritto ove si occupava proprio di ritmica, avesse voluto così sfigurare la forma di un esempio che recava, da darne un verso tutto per disteso, mentre i versi seguenti divideva un emistichio per riga? Perchè quel duplice sistema nell'ordinare la stessa specie di versi in una stessa stanza? » E soggiunge: « Come avrebbe potuto scrivere il Colocci quel che pure scrisse, subito dopo riportati i versi del Contrasto, « questi tri (ossia tre) versi di sopra sono all'antica, al modo di Romani, di quindece syllabe per verso »? Se egli avesse considerato il v. « Virgo beata » come parte del poemetto « Rosa fresca », non avrebbe certamente detto « questi tre versi », ma « questi quattro ».

Ora, codeste difficoltà spariscono sol che si faccia una distinzione: altro è che « quel verso facesse per il Colocci parte della strofa », ed altro che facesse parte della citazione, o meglio, del notamento su Cielo. Gli è appunto la inverosimiglianza, non dell'una cosa, ma dell'altra che il Monaci avrebbe dovuto dimostrare.

Il Colocci non usa un differente sistema nella scrittura de' versi di una stessa stanza: anche per lui la prima stanza cominciava da « Rosa fresca »; se no — se il verso « Virgo beata » per lui fosse stato il primo della stanza — come avrebbe potuto ommetterlo, essendo esso aggiunto dopo? E se egli scrive « questi tre versi » e non « questi quattro », ciò è semplicemente o perchè quel « Virgo beata » non faciente parte della strofe non era da lui in quel punto considerato neanche come verso; o perchè quando egli così scriveva, non avea per anco aggiunto quell'altro, ed, aggiuntolo, non badò poi a mutare in

« quattro » il « tre » che stava nella pagina appresso; o perchè soli que' tre versi che finiva di dare divisi in due settenarj ciascuno intendeva egli paragonare a' tre latini che soggiungeva con lo stesso sistema di divisione.

Il prof. Monaci fa però ancora due altre objezioni. « Allorchè », egli dice, « si cita una poesia, si suole citarla per il primo verso; e il Colocci, allorchè citò davvero il Contrasto di Cielo, lo citò per il verso « Rosa fresca aulentissima ». Così fece... alla c. 125 v. del medesimo cod. 4817... nel passo...: « Alcuni cristiani fanno di 16 syllabe | due (versi) come così

Rosa fresca aulentissima
che fa la state nascere »;

.... e così fece pure annotando una canzone portoghese, che sta nel bel codice posseduto dal Sig. Conte P. A. Brancuti; alla qual canzone, che è il nº 368..., egli apponeva la seguente postilla: « XIIIJ syllabe; et si ci fusse una sdrucciola, saria come | Rosa fresca aulentissima, quale è unisona ». Ciò posto, non torna inverosimile che alludesse alla stessa poesia quando alla c. 123 r. notava «... come sicil(iana) | Virgo beata aiutami cheo non perisca a torto »? o quando sulla c. 42 v., sempre dello stesso codice [vaticano], lasciava quest' altro appunto: « La canzon siciliana che dice | Beata virgo aiutami che non perisca a torto | e nata dalli hymni triunfali et hymni chri | stiani. ponendo ora nel primo hemistichio lo dactilo | per spondeo or fassene dui versi septenarij »? Non pare invece che con quel verso dovesse accennare ad altra poesia ben distinta? E il chiamare « canzon siciliana » l'una, mentre designava l'altra col nome di « dialogo », non era questo pure un indizio che due e non una medesima fossero le composizioni ricordate con quei versi? »

Così il Monaci.

Io noto, primieramente, che in quanto alla citazione della c. 125 v. non si può dir « davvero » ch'essa sia tale o che sia « davvero » de' versi del Contrasto, il quale à versi, non di sedici, ma di quindici sillabe. In quel passo abbisognava al Colocci citare un verso di sedici sillabe *diviso* in due settenarj sdruccioli; e, non soccorrendogliene la memoria alcuno, dovè contentarsi di darne un esempio (« due come così ») foggiato da lui medesimo. Quello che può ritenersi per vero si è che, foggiando il suo esempio, mons. Colocci non abbia fatto che accomodare al bisogno un verso del Contrasto di Cielo, modificandone il secondo emistichio.

Quanto alla seconda citazione, ritengo io pure che sia dal nostro Contrasto. Ma che perciò? Essa non può obbligarci alla inferenza del prof. Monaci, allorchè contro questa abbiamo un argomento di molto maggior valore, offertoci dal Monaci stesso col rammentarci l'appunto colocciano della c. 123 r. Il Colocci ne' suoi Notamenti, subito dopo riferita la prima strofe del Contrasto preceduta dal verso « Virgo beata », soggiunge: « Questi tri versi di sopra sono all'antica al modo | di Romani di quindece syllabe per verso | come quello:

Gallias Cesar [su]begit
  Nicomedes Cesarem
Ecce Cesar nunc triunphat
  Qui subegit Gallias
Nicomedes non triunphat
  Qui subegit Cesarem » (1).

(1) Carta 171 v. del cod. vat. 4817. — Cfr. la 13ª delle tavole eliotipiche del Monaci.

Si sa che questi versi appartengono a' canti trionfali dei Romani, e precisamente a quelli che « gallico triumpho milites eius... currum prosequentes iculariter... pronunciaverunt » (1), rinfacciando a Cesare i suoi turpi vincoli con Nicomede re di Bitinia. Ora, chi non vede come nella citazione di questi versi trionfali il Colocci si trovi nello stess' ordine d' idee in cui trovavasi nel pigliar l' appunto citato dal Monaci? E, dopo ciò, come non si riterrebbe per certo che il filologo jesino con le parole « La canzon siciliana che dice | Beata virgo aiutami che non perisca a torto | e nata dall' hymni triumphali et hymni chri | stiani » non ad altro alludesse che al nostro Contrasto, il quale ei cita principiando da quel verso e soggiungendo alla prima strofe il confronto con quei versi di un canto trionfale e con quattro altri di « antiche morale »? Opporrebbe l' egregio prof. Monaci per anco a questa prova l' « indizio » veduto nella denominazione generica, « canzon siciliana », adoperata nell' appunto invece della speciale, « dialogo siciliano », che si legge nel notamento? Del resto, egli stesso ci aveva pôrto una conferma della denominazione di « canzone » data anche dal Colocci al Contrasto, nella riferita postilla alla canzone portoghese del codice Brancuti: « si ci fusse una sdrucciola, saria come | Rosa fresca aulentissima, quale è unisonA »!

Pe 'l sin qui detto, adunque, io credo di poter conchiudere affermando la inammissibilità della opinione del prof. Monaci. E la giacitura ed il senso delle parole del Colocci la escludono. Nulla ci porta a separare la parola « siciliano » e il verso « Virgo beata » dal contesto del notamento, e tutto invece ci obbliga ad accettare la loro evidente unione grafica e logica; a quella guisa che non

(1) **C. Sveton. Tranq.** *D. Julius Caesar*, c. XLIX.

occorre nemmeno alcuna separazione « per l'altro brano che sta alla Tav. 14 », il cui principio vorrebbe il Monaci ricongiungere eziandio « quasi come un'altra nota alle ultime righe della Tav. 12 ». E questa conclusione racchiude intanto la conferma della verità del contrario di quanto si è detto dal Monaci sulla fonte della citazione colocciana; la conferma, cioè, del rappresentar questa (sia stata essa fatta a memoria o no) un codice diverso dal vaticano 3793.

Ma se il verso « Virgo beata » fa parte della citazione del Contrasto e intanto non à con questo alcun legame logico, quale potrebb'esserne la interpretazione più plausibile?

Nel campo, certamente ristretto, delle supposizioni a cui si presterebbero il senso e la giacitura di quel verso, la mia corta vista non arriva a scorgerne che una soltanto: io crederei il « Virgo beata, aitami ch' io non perisca a torto » una specie di divota invocazione, o del poeta, o, più verisimilmente, dell'autore della copia del Contrasto veduta dal Colocci ed a noi non giunta, nella quale trovavasi forse il nome di Cielo; una invocazione del tenore dell' « *Adsit principio, Virgo beata, meo* » e di altrettali giaculatorie, che fu già usato pôrsi in capo alle scritture, anche profane, da chiunque (per dirla con lo stesso Cielo) non fosse « eretico o figlio di Giudeo ».

Sat. Ed ora che ò esposto le mie idee sulla questione, il lettore ne giudichi.

FRANCESCO M.ª MIRABELLA

STUDI SUL CANZONIERE DI DANTE

(Continuazione e fine da pag. 352, Vol. XVIII, Parte II).

V.

Dopo la Giuntina, e le poche rime edite nel cinquecento col nome di Dante, si passa immediatamente alle rime date fuori da Leone Allacci, le quali sono rappresentate da tre sonetti, nè belli, nè brutti, a lui attribuiti da vari testi. Il Fraticelli, che giudicava Dante dallo stile, (poichè poco e non bene, si servì dei codici), li escluse dal Canzoniere, e poco diversamente giudicarono gli altri editori.

Da quali testi, infatti L. Allacci abbia tratti questi sonetti, non so: certo egli si servì degli ottimi codici Barberini e Vaticani. Errò nondimeno, quando diede per inedito il sonetto: *Se il viso mio alla terra s' inchina*, poichè era già stato pubblicato dal Pilli come di Cino da Pistoia. Noi l' abbiamo trovato in tre codici: il Magliabech. VII, 10, 1060, (del secolo XV); il Riccard. 1118 (secolo XVI) e Bolog. 1289 (sec. XVI), i quali lo danno all' Allighieri, meno il Bolog. che lo dà al Pistoiese.

Il Fraticelli lo assegna senz' altro, a messer Cino, e che sia suo, egli dice, è dimostrato, *dallo stile dall' andamento* ecc. Siamo sempre coi soliti argomenti di cui si faceva forte il Fraticelli.

Ma pare, nondimeno che anch' egli non fosse certo di questa attribuzione, poichè, secondo la lezione dell' Allacci, pare a lui, che sia scritto *in un dialetto,* non *in lingua toscana.* Già: egli trova de' versi come questi:

> e de vedervi non se rasegura,
> eo ve dico, Madonna che paura
> lo faze,

o come quest' altro:

> qua zu fra noi sover la mia natura,

e conclude *che il sonetto non è di Cino, e la lezione datane dall' Allacci non è la vera.* È proprio uno sconforto vedere quanta competenza avesse questo editore di Dante nello studio dei codici e quanto discernimento avesse, anche nelle più facili e puerili difficoltà che si presentavano.

A me invece pare che il sonetto possa essere, e forse sia realmente, di Cino da Pistoia. Il Bartoli lo trovò in alcuni codici col nome del giureconsulto pistoiese; poi l' averlo dato il Pilli, come di Cino, vuol dire che in qualche testo, certamente antico era a lui attribuito (1). Abbiamo due codici che lo danno a Cino, più una stampa di qualche valore: fra i testi a penna l' ottimo Vat. 3214 lo dà al Pistoiese, quindi io sono tentato a prestar fede all' autorità di questo codice. Aggiungo pur che il Bolog. 1289 procede dai testi del Bembo e del Brevio, e quindi merita considerazione.

Cui appartenga invece il sonetto: *Messer Brunetto*

(1) Col nome di Cino sta nei codici: Vat. 3214; Bol. 1289. Anche il Barber. XLV, 47, pure lo dà dell' Allighieri.

questa pulzelletta, non sapremmo precisare: abbiamo però trovato un codice (1) che lo assegna a Dante, ma anche colla testimonianza di quello non vogliamo certo concludere che sia fattura dell'Allighieri. Si può domandare anzitutto se quel *Brunetto* sia l'autore del *Tesoro*, quello insomma che si crede il *precettore di Dante*. Il Fraticelli dice che il maestro *morì quando il discepolo era tuttavia nella sua giovinezza*, quindi improbabile che Dante parlasse al suo *moderatore* con un tono che ha un po' del cattedratico.

Breve: l'autore di questo sonetto manda a Brunetto una sua composizioncella, che, forse, potrebbe essere una provocazione di risposta, un *cartello di sfida*, come si direbbe al giorno nostro. E dice che se non sa comprenderla ricorra ai *frati Alberti*, e se restassero anche nuovi dubbi ricorresse *alla fine a Messer Giano*. E qui fermiamoci un poco.

Non v'ha, almeno per me, alcun dubbio: questo sonetto non è di Dante: è un componimento leggero, che non ha autorità nè di codici nè di edizioni. Ma si potrebbe domandare che cosa voglia dire quel verso: *In vostra gente ha molti frati Alberti*, e l'altro: *Ricorrete alla fine a Messer Giano*, che ci sembrano due passi alquanto oscuri. Chi era quel messer Giano che poteva sciogliere qualunque dubbio rimanesse sulla contesa? E quei frati Alberti?

(1) Sta nel cod. Capit. 446 di Verona codice già descritto dal **Casini**, ma di assai poca stima nelle attribuzioni. Questo codice infatti assegna a Dante una discreta quantità di rime, che, secondo me, rappresentano la zavorra del *Canzoniere*. Il **Casini** diceva che è impossibile stabilire quale fonte abbia questo cod. per le poesie di Dante, anche a me sembra vero. Però crederei della stessa famiglia l'*Ambr. O. sup.* 63. Già studiato dal **Muratori**.

A me sembra di ravvisar in questo sonetto l'andare di certe liriche di Folgore e di Cene e di alcuni altri della scuola umoristica che si svolse poco prima e poco dopo, ma sempre attorno, a Cecco Angiolieri. Anche Lapo Gianni, e l'Orlandi (1), talvolta, hanno punto di contatto col gaio Folgore e con Cene, e a me pare che ad alcuno da quei rimatori umoristi si possa attribuire anche questo sonetto. Il verso: *Ricorrete alla fine a Messer Giano*, potrebbe, forse riflettersi ad un poeta che fu di Val d'Elsa, le cui rime meritano di vedere la luce: dico a Giano o Gano di Lapo da Colle, che scrisse anch' egli versi, fra cui de' burleschi che si conservano inediti in codici della Laurenziana di Firenze (2). Del resto poi, l'interessante è sapere se questo sonetto sia di Dante, e che sia dell' autor della *Commedia*, lo neghiamo (3).

(1) **Lapo Gianni**, *Amore deo chero etc.* Dall'**Orlandi**, vedi il sonetto contro *Guido Cavalcanti.* Cfr. **Bartoli**, *Storia di Lett.*, IV, cap. II.

(2) Laur. Pl. XXVII, 147 e XXVI, 216. Vedi anche le carte del **Bilancioni** alla Biblioteca Comunale di Bologna.

(3) Ci si permetta una noticina. L'**Emiliani Giudici**, *Storia*, Firenze, Società editrice, 1844, pag. 215, dire che Dante, finita la *Vita Nuova*, con « amor e diligenza squisita.... prima di divulgarla mandolla a Brunetto Latini accompagnandola con un suo sonetto ». Il sonetto era *Messer Brunetto.* Io osservo anzitutto che questa nota del **Giudici** è inesplicabile e nuova. Inesplicabile, perchè non ha prova, testimonianze o indizio alcuno, nuova perchè arbitraria e addirittura impossibile. Che l'*autore* che questo sonetto mandasse un proprio componimenti ad un Brunetto, *forse Latini*, è certo, ma che quest' autore forse Dante, e si trattasse della *Vita Nuova*, è ingiustificabile. I versi:

> La sua sentenza non richiede fretta
> nè luogo di rumor, nè da giullare,
> anzi si vuol più volte lusingare
> prima che in intelletto altrui sonetto,

non contengono nemmeno un indizio che si voglia alludere alla *Vita Nuova.* E i *frati Alberti*, allora, e *Messer Giano* a che cosa accennereb-

Resta ora a parlare dell' ultimo sonetto dato fuori pur dall' Allacci, e che da noi non fu trovato in nessun codice: *Un dì si venne a me melanconia,* cui tutti gli editori negaron posto nelle edizioni del *Canzoniere.*

Il Fraticelli poi, montava sulle furie, protestando che non chè l' Allighieri di questo sonetto si sarebbe vergognato il Maianese, e poichè trovava un verso (il nono) cogli accenti fuor di posto, ed altri versi stiracchiati, lo attribuiva ad un *incerto*, chiudendo così ogni questione (1).

Che questo sonetto abbia del Guittoniano a me par certo: v' è però una non lontana reminiscenza con un altro sonetto di Dante: *A ciascun alma*, reminiscenza che

bero? E il verso: *Con lor vi restringete senza risa*, che vorrebbe dire? Provato che questo sonetto non ha nè autorità di editori nè credito di codice, questa, che io non credo altro che supposizione del Giudici, cade.

(1) Il verso è questo:

Vestito di nuovo d' un drappo nero.

Apriti, o cielo! Il **Fraticelli** *forte si meraviglia* che gli editori di Dante siano stati così *corrivi* e *malaccorti* ad accettare questa roba. Certo non è bello, ma però si potrebbe togliere quello sconcio del verso nono accomodando così:

8. Guardai e vidi amore che venia.
Vestìa di nuovo d' un *gran* drappo nero
e nel suo capo portava un capello,
11. e certo lacrimava pur davvero.

Non è bello, ma l' ultima terzina, contiene un concetto non volgare:

Ed io gli dissi: che hai, cativello?
ed ei rispose: io ho guai e pensiero,
chè nostra donna muor, dolce fratello.

Io non ho prova per ritenerli di Dante, nè di crederlo congiunto alla quinta visione e alla Canz. *Donna pietosa*, ma dico francamente che se domani potessi scoprir qualche codice che lo dessero all' Allighieri, ne lo perdoni il Fraticelli, io l' accettarei.

il Fraticelli non avvertì o non notò. Francamente: a me pare che questo sonetto appartenga ad un di quei tanti poeti o rimatori che facevano cerchio a Guittone, fra i quali v' era pur anche Dante, come prima di lui Guido Guinicelli. Se i codici ne dessero appoggio, io non avrei difficoltà, nonostante le *atre biliosità* del Fraticelli di darlo all' Allighieri. Pensiamo, ripeto, che l' ingegno di Dante deve aver avuto un sviluppo, e che questo sviluppo dell' intelligenza del nostro grande poeta non l' abbiamo ancora studiato.

Tre sono gli editori che respingono dal *Canzoniere* dantesco il Sonetto: *Quando il consiglio degli angei si tenne,* edito dal Redi da uno de' suoi codici, e sono: il Witte, il Fraticelli ed il Giuliani. Ma l' autorevole giudizio del Carducci, in una lunga nota nel suo *Studio sulle rime di Dante*, ci convince, se non ci assicura, che questo apologo può essere dell' Allighieri. Non ripetiamo qui le ragioni che egli vi reca; non facciamo rilevare gli errori, non pochi e non leggeri del Fraticelli, non dimostreremo come questo critico s' intendesse di metrica; son tutte cose cui ha risposto stupendamente il Carducci, al quale rimandiamo. Diciamo solo che accettiamo per intero il suo giudizio e che questo sonetto resta ancora nel Codice Magliab. II, IV. 114 (già VIII. 991) già descritto dal Bartoli nei *Codici delle Bibl. Nazion. di Firenze* (1).

Ma respingiamo senz' altro i quadernari: *L' amor che mosse già l' Eterno Padre*, rimandando il lettore alle osservazioni del Fraticelli; e l' altro: *O tu che sprezzi la nona figura*, una vera schifosità, che si conserva ancora

(1) **Carducci**, *Delle rime di D. A.*, in *Studi Letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 159-161.

in un codice Estense del secolo XVI (1), e il quadernario: *Chi nella pelle d' un monton fasciasse,* che il Trucchi trovò nel Riccard. 2156 dessero la prima quartina d' un sonetto che pubblicò; versi tutti codesti che respingiamo, o perchè indegni di Dante, o perchè mancano prove per attribuirglili.

Le questioni sorte sul sonetto: *Tu che stanzii lo colle ombroso e fresco*, dato fuori dal Lami, e da noi non ritrovato in nessun testo, ci dispensano da ricerche più o meno sottili sulla sua autenticità. Il Dionisi arguiva da questo sonetto che Dante conoscesse il greco, ed anzi insegnasse quella lingua ai figli di Bosone da Gubbio, (*Anedd.* V, pag. 83) e il Raffaelli (*Stor. di B. da Gub.*) e il Pelli (*Mem. per la Vita di Dante*) credevano che fosse autografo; ma il Witte lo chiamò: *cattivo sonetto*, il Fraticelli lo respinse, dichiarando lo scritto del secolo XVI, ed il Foscolo (*Disc. sul tes. del poema di Dante*) combattè pur i sostenitori, mostrando che la dimora di Dante presso i signori di Gubbio non fu così lunga da poter ivi istruir il figlio di Basone *nello stil greco e franceseo*: basta quindi perchè anche noi lo rispingiamo dal Canzoniere (2).

(1) È il codice X, B, 10, addittatomi dal Cav. **Cappelli**, vice-bibliotecario in quella celebre biblioteca. Ha le seguente varianti, che a semplice titolo di curiosità io registro:

Tu se damen che l' antecedente
o tu che sprezzi la nona figura
de va, raddoppia la sua susseguente
de vostri fatti ne fo poca cura.

Carino, assai, nevvero?

(2) A me pare che basta leggere le due terzine, non solo per respingerlo, ma per dirlo posteriore all' Allighieri. Sentite:

Un sol codice, l'Ambrosiano *O.* 63 *sup.* contiene, secondo le nostre ricerche, il Sonetto: *Di donne io vidi una gentile schiera,* edito dal Muratori nella *Perfetta Poesia.* È una lirica addirittura stupenda, che si congiunge e dicono ad un altra pur di Dante: *Vede perfettamente ogni salute.*

Il Witte e il Fraticelli non dubitarono punto sulla autenticità di questo sonetto, e a giudicare, secondo lo stile e la forma, direi anch'io esser degno di Dante. Ma, per me, sorgono alcune difficoltà che sottopongo alla critica. Come mai in tanti codici da noi visti, non s'incontra mai questa lirica che appartiene alle più belle di Dante? E qual fede possiamo noi prestare al cod. Ambrosiano, la maggior parte delle cui rime attribuite all'Allighieri non sono sue, e lo dimostreremo più oltre? Vegga la critica se queste due obbiezioni meritino una risposta.

Io intanto vi dico che in questo sonetto vi sono grandi rassomiglianze con altre di Guido Guinicelli. Il concetto: *Dagli occhi suoi gettava una lumiera*, è quello stesso prima adoperato dal Bolognese: *Chè il vostro viso di sì gran lumiera, Chè non v'è donna che sia tanto bella, Che a voi dinanzi non s'oscuri in cera* (1). Il con-

Perchè cime d'ingegno non s'astalla (!)
  in quest'Italia di dolor ostello
  di cui si speri già cotanti frutto.
Gavazzi pure il primo Raffaello,
  che tra' dotti vedrallo esser redutto
  come sopr' acqua si sostia la galla.

Che roba! Di Dante non ci può essere che una cosa: l'imitazione del secondo verso: *Ahi! serva Italia di dolore ostello.*

(1) **Casini,** *Le rime dei poet. bol.* pag. 30. Sonetto: *Gentil donzella di pregio nomata.*

cetto: *A che era degno poi deva saluti,* mi pare un rivestimento dell' altro, pur Guinicelliano:

Passa per via sì adorna e sì gentile
che abbassa orgoglio cui dava salute,
e fal di nostra fè se non lo crede (1),

e il verso: *Dunque beata chi l' è prossimava,* riproduce il pensiero d' una gentil ballata di Lapo Gianni: *Dolce è il pensier ecc.*

Beata l' alma che questa saluta.

Io dichiaro di non volere e di non sapere concludere. Che questo sonetto sia di Dante non so, ma che sia stupendo, ognuno lo deve comprendere. Non so se le obbiezioni da me mosse siano valide per la critica che deve giudicare, ma sono per me forti dubbi che fanno ascrivere questo componimento fra le rime di assai dubbia autenticità (2).

Dove non discutiamo nemmeno, è sull' autenticità del sonetto: *Quando la notte abbraccia con foschi ali,* edito

(1) **Casini**, *Opera cit.*, pag. 35. Sonetto: *Voglio del ver la mia donna laudare.*

(2) Questo sonetto fu anche come di Dante accettato dal ch. prof. **D' Ancona**. Vedi la *Vita Nuova*, Pisa, Nistri 1884, pag. 182. *So ben,* egli mi scriveva, gentilmente richiesto di alcuni schiarimenti, *che un solo codice lo ripora come il Dante, ma è codice assai buono ed autorevole, né saprei a qual altro rimatore di codesta età si potesse ascrivere.* (Lettera privata 17 Febb. 1886). Duolmi essere di opposta sentenza coll' insigne professore. Sul valore del codice Ambrosiano, parlerò quando prenderò in esame le rime date fuori dal **Witte**; sull' autore di questo sonetto, certamente dello *stil nuovo* non saprei fare nemmeno una congettura. È degno di Dante, ma le *prove* che sia suo, mancano.

dal Rubbi dietro alla *Bella Mano* (1784) e dichiarato apocrifo da tutti gli editori. Non sta in nessun dei codici da me visti; non sappiamo dove fosse tratto: questo basta perchè noi lo respingiamo.

Invece passiamo alle rime scambiate fra Dante e Bicci Forese, Forese, che il Fraticelli respinse.

Anche senza l' aiuto de' codici, che nel caso nostro sarebbero non solo numerosissimi, ma altresì importantissimi, dico che questi sonetti appartengono realmente a Dante e a Bicci Forese. Tre sono quei dell' Allighieri, di cui due a stampa per intero, e uno no, edito dal Fanfani nelle note all' *Ottimo Comento* dell' *Anonimo* fiorentino, e sono *Bicci novel figliol di non so cui; Chi udisse tossir la mal fatata; Ben ti faranno il nodo Salomone,* in risposta agli altri di Bicci: *L' altra notte mi venne una gran tosse; Tu ridesti d' un sol; Ben so che fosti figliuol ecc.* Il cod. Bossi li contiene tutti: il Barb. che aveva l' antica segnatura 2903, contiene i sonetti di Dante: gli altri stanno nel Pal. 180; Riccard. 1094; Chig. L. IV, 131 e L. VIII, 305; Lau. Red. 184 e in moltissimi altri, alcuni dei quali ricordiamo qui in nota (1). Quindi non discutiamo.

Ai dubbi del Fraticelli rispose, come sa fare soltanto lui, Giosuè Carducci (2), e noi rimandiamo il lettore a

(1) Sono i codici: *Laur.* XL, 49; *Riccard.* 1094; *Bol. Univ.* 2849.

(2) **Carducci**, op. cit., crede che quel Forese sia quello stesso trovato da Dante a purificarsi nel XXIII, 40 e seg. del *Purgatorio*, e a me pare che abbia ragione. Vedi anche l'ultima nota nello stesso lavoro del Carducci, dove riconferma l' opinione sua che Forese sia proprio il Dante del *Purgatorio.* Anche l'*Anonimo fiorentino* ci conferma che Forese Donato fu soprannominato *Bicci*, quindi avremmo così spiegata la satira del verso: *La mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese,* dove quel Forese è nome, non soprannome, come crede il **Fraticelli**, e la persona era chiamata col soprannome, e soprannominata col nome.

quella nota stupenda, che risponde e conclude ogni questione sull' autenticità di questi sonetti.

Veniamo alle altre rime date fuori dal Fiacchi, che non hanno grande carattere di certezza imperocchè i codici da cui principalmente li trasse, quantunque non possiamo disconoscere la loro importaaza, sono andati perduti.

Dal codice Alessandri trasse pure il Fiacchi i sonetti: *Deh! ragioniam un poco insieme, Amore*, e: *Sonetto, se Meuccio t' è mostrato*, respinti dal Fraticelli, insieme a quelli *Bicci novel*, e *Chi udisse tossir*. Il codice apparteneva al secolo XVI ed era stimatissimo, quantunque il Fiacchi stesso avvertisse di non dar troppo peso all' autorità di questo testo. Il Fraticelli li respinse: il primo perchè il codice Alessandri conteneva i sonetti a Bicci, che appartengono, secondo lui, al Burchiello, o a un rimatore quasi simile, *pedestre*, anzi, come egli dice, e, perchè nell' ultimo verso v' è *grossolanamente sbagliata la rima* (*a, b, c. + c, b, x.*).

Io non dirò che questo sonetto sia bello, e molto meno di Dante, ma credo che non si possa respingere con tanta facilità, come fece il Fraticelli, poichè, oltre il codice Alessandri, abbiamo altri testi che lo danno all' Allighieri. Sono il Vat. 3214; il cod. Bologna (secolo XIV); e il cod. Bolog. 1289, raccolta messa insieme sui testi del Bembo e del Brevio. Non è dunque solo un testo, che lo attribuisce all' Allighieri, ma quattro codici, i quali non possono avere una grande relazione fra di loro e quindi non possiamo così facilmente chiamar apocrifo questo sonetto.

Che poi sia una lirica *insulsa*, ed indegna *dell' autore del sacro poema*, io non avrei il coraggio ad affermarlo col Fraticelli. Nè fa, per me, difficoltà lo sbaglio della rima, perchè si sa che i codici hanno strafalcioni talvolta incomprensibili, ed il Fraticelli, che avea pur

una certa pratica di testi, doveva e poteva correggere. Io lo so bene, che, per lui, non aver trovato questo sonetto in nessun codice, voleva dire che non era di Dante, ma noi, che, modestia a parte, abbiam cercato più del Fraticelli, non diremo, colla sua sicurezza che questo sonetto è apocrifo, ma anzi inchiniamo a credere che sia veramenta dell' Allighieri.

Leggiamolo:

Deh! ragioniamo un poco insieme, Amore,
e trammi d' ira che mi fa penare:
e se vuoi l' un dell' altro dilettare
diciam di nostra donna, o mio signore.

Certo il viaggio ne parrà minore
prendendo un così dolce tranquillare
e già mi par gioioso il ritornare
udendo dire e dir del suo valore.

Fin qui non mi pare che vi sia un sol concetto che sia indegno di Dante. Questi dialoghi con amor non sono nuovi nella lirica del trecento, Dante stesso ne ha colla nuvoletta (*Deh! nuvolette ecc.* e *Donna pietosa*), e con Amore (*Piangete o donne, ecc.* e *Io mi sentiva svegliar*), coi pellegrini (*Deh! Pellegrini ecc.*) e via, via. Perchè è insulsa questa lirica? È semplice, chiarissimo il concetto, ed ordinato, senza affettazione e senza sforzi: o che non può esser di Dante un sonetto che ha sbagliata, sia pur grossolanamente, una rima? Non voglio malignare, ma se il Fraticelli avesse trovato la sola quartina, scometto che avrebbe detto che *sentono della maniera Dantesca.* Ma vi pare, accettar di Dante versi che stavano in quel codice che *attribuisce al sommo Allighieri* i sonetti su Bicci, che appartengano invece al *pedestre Burchiello?*

Messo anche fuori di discussione il codice Alessan-

dri, rimane il codice Bologna, del secolo XIV, che il Casini diligentemente illustrò oltre, il Vat. 3214, di autorità grandissima, finalmente il Bol. 1289, raccolta fatta sui testi del Bembo e del Brevio nel sec. XVI; rimane il carattere della lirica, la forma, tanti indizii insomma, che ci inducono, sebbene sia sbagliata una rima, a crederlo come cosa di Dante.

Ma respingerei l'altro: *Sonetto, se Meuccio*, che si trovava nel cod. Alessandri, e che non abbiamo visto soltanto nel Bolog. 2846, e quindi negli altri quattro codici della raccolta Bartoliniana. Chi era quel Meuccio, cui Dante indirizzava i suoi versi? E si noti che costui doveva essere in grande intrinsichezza coll'autore di questo sonetto, poichè gli diceva: *Quei che t'ama assai, Delle sue gioie più care ti manda.* Mancando quindi date che possono almeno in parte assicurarci, lo respingiamo (1).

Come d'Antonio Pucci furono dall'Allacci pubblicati i due sonetti: *Oimè, Comun, come conciar ti veggio,* e: *Se nel mio ben ciascun fosse leale,* che il Fiacchi, come inedite, e come di Dante, trasse dal cod. Ferroni, scritto nel 1410. Il Fraticelli, naturalmente, appoggiato anche all'autorità del Witte, li diede all'autore del *Centiloquio.* Noi, a dir il vero, non li abbiamo trovati in nessun codice, quindi siamo molto tentati a cedere alla opinione

(1) Resta anche, ma anonimo, nel *Trivulziano*, 36. D'onde non possiamo trarre nessun indizio. Neppur sappiamo spiegarci la terzina:

Ma fa che prenda per lo primo dono
questi tuoi frati ed a lor si comanda
che stien con lui, e qua non tornin mai.

Che fossero *fratelli*.... del sonetto? che si trattasse, secondo al solito di un invio di versi? E quel Meuccio o Meo o Bartolomeo, che fosse l'**Abbracciavacca**, o **Meo di Bagno** da Pistoia? Se fosse un di questi, più certi saremmo che il sonetto non può esser dell'Allighieri.

ed all' autorità dell' Allacci, notando che al Pucci questi sonetti non disdice affatto. Nel primo poi, abbiamo quell' orma di realismo che il D' Ancona trovava nelle rime di quel bizzarro rimatore (1) e l' altro non è molto diverso dal primo. Dirò ancora, che per negarlo a Dante, basta osservare che ha due versi di coda, modo che Dante non usò mai.

Anch' io, quindi li restituiscono ad Antonio Pucci, e passo a dir poche cose sulle ballate date fuori dal Fiacchi.

La prima (*Madonna, quel signor che voi portate*) tratta pure dal cod. Alessandri ebbe l' onore di essere accettata anche dal Witte e dal Fraticelli, il quale riconosceva *agevolmente che sente della maniera dantesca,* e trovava una qualche relazione col sonetto: *Negli occhi porta la mia donna Amore.* Anche a me non pare improbabile che sia di Dante, tanto più che anche il cod. Vat. 3214 la dà all' Allighieri, ma non credo che abbiamo tante certezze di poterla sicuramente a lui attribuire. Due codici la danno all' autor della *Commedia*, ma non è improbabile che da altri testi sconosciuti possano un giorno ricavare indizii diversi. Io sospetterei perfino che il cod. Alessandri e il Vat. 3214 procedessero dalla medesima fonte, e forse, o fra i testi d' una stessa famiglia dal cod. Bologna. Quindi non possiamo assicurare che questa ballata sia di Dante, chè se sente molto della sua maniera, potrebbe benissimo esser dell' Alfani, di Cino o di altri, ove nuovi codici a questi li attribuissero. La pongo quindi fra le rime incertamente attribuite all' Allighieri.

Maggior probabilità mostra invece la ballata, edita pur dal Fiacchi. *Per una ghirlandetta*, accettata dal Witte e dal Fraticelli, e dal Giuliani posta fra le rime incerte.

(1) *Venti Sonetti* di **A. Pucci** a cura di **A. D' Ancona**, in *Propugnatore*, 1875, prefazione.

In alcuni codici la trovò il dantista tedesco, ed in alcuni altri l' abbiamo trovata noi. Essi sono: il Vat. 3214 e il Chigiano L. VIII, 305, onde par certo che la ballata debba appartenere all' Allighieri. Certo non gli reca nè *infamia* nè *lode*: è squisitamente leggiadra, elegante, ma leggera. Io la giudicherei fattura dei primi anni del poeta, quando cioè, l' arte era da poco uscita dal periodo di transazione: comunque poi, è certo che fra il canzoniere di Dante non fa brutta figura (1).

(1) Anche per l' autorevole giudizio del **D'Ancona**, *Poesia popolare ital.*, Livorno, Vigo 1878) siamo persuasi che sia proprio di Dante. Egli crede (op. cit., pag. 38) che fosse scritta per le gaie feste del maggio, quando « il poeta purificava quasi sè stesso, e la parole ch' ei volgeva ai cuori giovani e casti e inconscia dalle amarezze della vita ». L' insigne **D' Ancona**, nella sua celebre opera, reca altresì una versione popolare di questa ballata che riporto per intero:

Vedi a voi, donna, portare
ghirlandella di fior gentile,
e sovra lei vidi volare
angiolel d' amor umile
e nel suo cantar sottile
dicea: chi mi vedrà
lauderà il mio signore.
S' io sarò lì dove sia
fioretta mia bella e gentile,
allor dirò alla donna mia
che porti 'n testa i miei suspiri:
ma per crescere i desiri
una donna ci verrà
coronata dall' amore.
Le parole mie novelle
che di fior fatto han ballata
ha leggiadria ci han tolt' elle
una veste che altrui fu data
però ne siate pregata
qual nom la canterà
che a lui facciate onore.

VI.

Dopo le rime date fuori dal Fiacchi, poche cose s' introdussero nel *Canzoniere* di Dante. Che sia di Dante il bellissimo sonetto: *Due donne in cima della mente mia*, edito dal Lamberti nel *Poligrafo* (1813) io dubiterei. Vero che altri editori, e fu questi il Bettoni ed il Caranetti, l' accettarono, come l' accettò il Fraticelli: ma è vero altresì che le prove che ci assicurino essere di Dante, mancava. Il Fraticelli trova che questo sonetto è: *una gran chiave per l' intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per comprovar sempre più che due furono gli amori di Dante, il primo il sensuale, il secondo l' intellettuale*, e ciò, in parte, potrebbe esser vero. Ma, domandiamo, da qual codice fu egli tratto? Da un tesio, si dice, dove erano rime inedite di F. degli Uberti del Soldaniero e di altri. Dove è (1)? Non ne sappiamo parola. Abbiamo altre prove che ce lo mostrino di Dante? Nes-

Cfr. anche **Carducci**, *Cantilene e Ballate ecc.* pag. 82. Dissi fattura dei primi anni del poeta, e forse non mi pare improbabile che questa ballata fosse scritta poco prima del sonetto: *A ciascun alma.* Il **Carducci** (*Delle rime di D. A.*) opinava che prima di quel sonetto poche cose può Dante aver fatto; vegga l' insigne critico se la ballata della ghirlandetta non fosse una delle poche cose che il prete può avere scritte.

(1) Questo codice in cui si diceva contenersi rime di Fazio, non so se si possa trovare. Che il **Perticari** possedesse un tal codice, non ho nessuna difficoltà a crederlo, ma che fosse un codice *antichissimo* e degno di fede, dubiterei. Egli studiava i codici del *Dittamondo*, nè consta a noi che facesse raccolta di rime dell' Uberti. In una sua lettera edita dal **Renier**, *Rime ed. ed ined. di F. degli U.* pag. CCLXXVI-CCCXXVII, egli non ne fa motto. Mi par quindi che sia il caso di chiamar questo testo l' *araba fenice* de' codici. Speriamo però che anch' ella non ripeta il *post fata re surgo.*

suna. Ora io domando, come possiamo accettare un sonetto che si conservava in un testo, che non sappiamo quale, e che non si trova in nessun altro.

Per me lo desidererei autentico, tanto egli è bello; ma sono costretto a respingerlo. Pensiamo, prima di proclamar Dante ad ogni sonetto che porta il suo nome, ad esaminare se possa esser suo; e nel caso nostro, dico che gli indizii e le prove ci mancano affatto.

E respingiamo, senza pur discutere, la canzone: *Non spero che giammai per mia salute,* tratta dal Parigino 553, già 7767 (copia del cod. Pal. 204), e stampata nell'edizione del Rovetta (1823). La diedero a Cino (oltre i codici), il Ciampi (1813); il Valeriani (1816); l'Assensio (1817); come di Cino la citarono il Trissino ed il Quadrio, e perfino (*risum teneatis, amicis*?) Dante, nell' *Eloquio Volgare.* Dopo di che è affatto inutile e superfluo discutere.

Anche i sonetti: *Se gli occhi miei saettasser quadrella,* e: *Giovinetta gentil, poichè tu vede,* sono anche a giudizio mio da respingersi. Pubblicati dal Vermiglioli dal cod. Perugino 168, e poscia, coretti, di sul codice stesso da Adamo Rossi, sono cose ben meschine. Ne dubitò il Moreni: li respinse il Witte; nel catalogo della Marucelliana si dice che non sono di Dante; tutto questo, pare, basta, perchè anche noi, insieme il Witte, il Fraticelli, al Giuliani, li respingiamo dal *Canzoniere* (1).

Davvero cervelloticamente, il Rigoli, nel suo *Saggio di rime antiche*, attribuì a Dante il sonetto *Alessandro*

(1) Il Sonetto: *Se gli occhi miei* resta nel Cod. *Marucelliano* 155; ma il **Fraticelli** (op. cit., pag. 300) dice che nel catalogo della Marucelliana è scritto che non è roba di Dante. — Cfr. anche il **Moreni**, *Vita Dante a Joan Mario Philelpho*, pag. 107, n. 1, e il **Withe**, *Op. citata.*

lasciò la signoria: prima del 1825 non si sarebbe certo pensato di attribuirlo all'Allighieri. Nè dopo trovò editori che al divino poeta lo rivendicassero, che il Fraticelli ed il Giuliani lo respinsero dalle loro raccolte. È però uno di quei sonetti che danno molto a pensare, e fanno lamentare seriamente che gli studii sui codici di rime dantesche siano così poco coltivati.

Una vera miriade di testi a penna, infatti, reca questo sonetto, e, proprio a farlo apposta, non costituiscono mai una prova, un indizio sul vero autore del sonetto. Sta col nome di Dante in parecchi codici. Ricc. 931; Ricc. 2055; cod. 7102 della Bib. Naz. di Parigi, (Cfr. il Marsand); il cod. Bossi della trivulziana; il Ricc. 1088, il Magl. II, 40, già VII, 1010; il Laur. XLII, 38; il Gaddian. 198; il Moüchian. I; e pochi altri. Invece il Palat. 118 lo dà a Cino da Pistoia; il Barber. 1568 a Butto Messo; il Laurenz. SS. Annun. 122 (importantissimo codice) ad Antonio da Ferrara: il Vatic. 3213 al Conte Ricciardo, mentre anonimo, lo recano il Riccard. 1103; il Ricc. 2816; i Palatini 181 e 315; il Laurenz. Medic. 119; un cod. vicentino, contenente il *Filostrato*; un cod. Estens. III, D. 22, contenente il Petrarca.

Fra tanta dovizia di codici chi ci indovina è bravo. Il Rigoli lo trasse dal Ricc. 931, ma questo cod. non è il solo che lo dia a Dante. Molti lo danno anonimi, ma ciò non ci aiuta ha risolvere la quistione. Di tutti questi codici i più autorevoli sono: il Laurenz. SS. Annunziata che lo dà ad Antonio da Ferrara; cod. del secolo XIV; il Vat. 3214 (cod. XVI) che lo dà al Conte Ricciardo; l'Estense III, D. 22 (sec. XIV) che avendolo anonimo, fra quei del Petrarca, pare a lui lo attribuisca. Come si vede, dunque, non è facile cosa poter giudicare. I tre codici più importanti non combinano, ed è forse anche questa una prova dell'incertezza in cui si trovavano i

compilatori di codici davanti a questo sonetto. Facile però e giustificabilissimo, è se noi lo troviamo in codici col nome di Dante: quel nome dava credito ad un intero manoscritto, e più ce ne erano di rime col suo nome, più il credito cresceva. Che questo sonetto sia di Dante, nego; e nego che sia di Cino o di Brutto Messo. L'andare ha l'aree del petrarchesimo, ma che sia del Petrarca non giurerei. Piuttosto lo crederei del conte Ricciardo da Bagno, che fu in corrispondenza col Petrarca (1), se non ci desse sospetto la testimonianza del cod. Laur. SS. Annunziata 122 che lo dà ad Antonio da Ferrara. Ma sia dell'uno o dell'altro, è certo che appartiene ad uno che avea letto e viveva nello stesso tempo che il Petrarca.

Altre e non poche rime, edite pure nelle prima metà del nostro secolo debbono essere rigettate dal Canzoniere di Dante, ed anzitutto il sonetto: *Volgete gli occhi a veder chi mi tira,* edita nel 1821 nella *Biblioteca universale di scelta letteratura*, (Milano, Bettoni). Con quali dati sia attribuito a Dante e da quali codici, non sappiano: a me pare che non sia fattura del trecento, e chi non sia ignaro di forma classica, riconoscerà a prima lettura che è alquanto posteriore (2). Anche la canzone: *Folli pensieri e vanità di core*, da anonimi editori data fuori a Padova (3), non crediamo sia cosa del cantor di Beatrice. Fu tratta da un codice parigino, non sappiam

(1) Stanno rime responsive e missive di questi due nel cod. Bolog. Univ. 1739, pag. 139: *Comitis Ricciardi de Bag.no veri eloquentissimi carmina praeclarissimo Francisco Petrarca:* Benchè ignorante sia ma pur me pento. Il Petrarca rispose: Conte Ricciardo, quanto più ripenso.

(2) Cfr. **Fraticelli**, *Op. cit.*, pag. 314-315.

(3) Padova, con tipi della Minerva, 1839. Fu stampata a cura di: C. G.; dott. F. A.; e dott. T. P., tutte brave persone che non so chi si siano.

quali, che la reca, alquanto guasta colla didascalia: *Questa è l' oracion che fece Dante alla morte*: ma il bello si è che questa non contiene il *ludibrium mortis*, ma una preghiera alla Vergine.

Dissi: non sappiamo d' onde fosse tratta, ma aggiungiamo però subito che noi non l' abbiamo trovata in nessun codice. Sui diffetti di stile parlò, non bene, il Fraticelli (1), il quale la escluse dal Canzoniere, e, se noi non possiamo in tutto accettare il suo giudizio in merito a questa canzone, siamo però in massima d' accordo nel respingerla.

Sulla ballata: *Io son chiamata nuova ballatella,* edita dal Torri nella sua edizione della *Vita Nuova* (Livorno 1843) c' è a discorrere un poco. Il Torri la trasse e la pubblicò da un codice Moüchiano, che fu poi acquistato dal conte Alessandro Mortara, e la diede all' Allighieri, ma il Fraticelli la respinse, ed ecco le sue ragioni. « Quando, egli scrive, nel 1835 io pubblicai la prima edizione del Canzoniere di Dante, questa ballata era da me pienamente conosciuta, poichè fino nel decembre 1833 il sig. Giuseppe Molini, bibliotecario allora della Palatina, trattala da un codice cartaceo dal sec. XV, me ne avea dato copia. Ma le ragioni che allora mi trattennero dal metterla in luce, m' inducono anche oggi a denegarla all' Allighieri, perciocchè, quantunque sia ben dettata e ben condotte, pure sente affatto della maniera di Cino, e non di Dante. Ed io ritengo che sia di Cino, non solo per la conformità e delle espressioni, ma eziandio perchè il poetà ha in questo componimento, come era uso di fare assai frequente, posto il nome della sua innamorata, cioè di selvaggia, dicendo:

(1) *Op. cit.*, p. 320-322.

Allora il prese la virtù d' amore,
che ne' vostri occhi raggia;
poi gli siete selvaggia ecc.

Così giudicava il Fraticelli (1). Quali prove però abbiamo per creder questa canzone come cosa di Cino, io non saprei. Consento che il pistoiese avea l' uso di giocare sulla parola *selvaggia*, ma non è questa prova sufficiente per creder sua ogni lirica ove quell' aggettivo ricorra. Due codici adunque, il Moückiano, di cui si servì il Torri, e un Palatino del secolo XV, la diedero a Dante, ma ciò, se non ci autorizza a crederla sua, molto meno poi ci dà indizio che sia cosa di Cino.

Senonchè nel Riccardiano 2846 copiata da Pier del Nero forse nell' anno 1581, « *da un libro di Don Vincenzo Borghini, honorata memoria dov' erano le presenti rime fra le stampate dalli autori antichi da Giunti nel* 1527 », si trova, ma senza nome d' autore, la ballata di cui discutiamo. E il codice, come avverte il Casini (2): « può considerarsi come diviso in cinque parti distinte, la prima di rime di vari autori, provenute al testo Borghini da varie fonti; la seconda di poesie di Cino da Pistoia; la terza di rime di poeta della nuova scuola toscana; la quarta di sonetti del Boccaccio; e l' ultima di poeti di varie scuole del secolo XIII ». Ed era copia del famoso libro del Borghini, che Tommaso Casini credette ravvisare nel Codice 479 della biblioteca Ashburnham, contenente *plusieur pièces écrites de la main de V. Borghini* (3).

(1) **Fraticelli**; *op. cit.* pag. 322-323.

(2) **Casini**, *Sopra alcuni mss. di rime*, in *Giornale Stor. cit.*, pag. 172-173.

(3) Conf. *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna 1881, e il *Catalogue of the manuscrip. at Ashburnham place;* il primo nella pref. pag. XIX; l'altro al Vol. I, Cod. 479.

Dalla carta 7.ª, alla 9.ª, del Cod. Riccardiano, stanno tre componimenti, colla didascalia: *Le tre seguenti d' un L. Antico dopo la Canz. di Dante;* e sono il Madrigale: *Madonna e Amor han fatto compagnia;* la ballata: *Io son chiamata;* e l' altra: *Io prego voi che di dolor parlate,* colla nota: *Questa nel libro del Bembo e del Brevio e di Guido Cavalcanti.*

Dopo quanto abbiamo detto, appoggiati al Riccard. 2846, ci sembrerà più difficile impresa giudicare se questa ballata appartenga a Dante oppure a Cino da Pistoia. Il trovare nel Cod. la nota che le tre liriche suaccennate furon tratte da un *libro antico dopo le canzoni di Dante,* potrebbe escludere che fosse sua; ma v' è un altro argomento che distrugge anche l' ipotesi del Fraticelli che cioè possa esser di Cino.

L' argomento, a mio avviso, sta nella nota posta in fine al codice da Pier del Nero, che ne fu il copista: *solo ho lasciato di copiare quelle di messer Cino che erano stampate in Roma per procaccio del Pilli, insieme con quelle del Montemagno.* E nel codice a carte 14.ª, dove comincia la sezione delle rime del Pistoiese dice: *Rime di messer Cino che non sono fra le stampate, perchè le stampate non le copio, ma noto le variazioni.*

Dunque vuol dire che al Borghini era sconosciuto ed ignoto l' autore di questa ballattella. Io non conosco nè il Codice Moückiano, nè il Palatino, che la contenevano col nome di Dante; non so se avessero relazioni col Riccardiano 2846, ma è certo che, se anche procedessero entrambi da quel codice, da questo non avremmo nè una conferma nè una prova che la ballata possa essere di Cino.

Se uno mi chiedesse a quale dei due più probabilmente si potesse attribuire, io risponderei subito, colle scarse prove che abbiamo, pronunziandomi per Dante;

ma dichiaro che non è improbabile che sia di Cino. Per Dante abbiamo qualche povero indizio, due codici, ma per Cino, nulla. Certo chi crede agli amori di Dante con Beatrice potrebbe innestar questa ballata fra le rime che hanno affinità colla *Vita nuova;* i versi:

Il giorno che dapprima
gli donaste il saluto,
che dar sapete a chi vi face onore,

potrebbero avere un significato d'affinità, ripeto, col racconto del *saluto*, ma gli altri:

come d'un dardo acuto
subitamente gli passaste il core,

contengono un concetto comune a tutti i poeti d'amore del trecento.

Concedo ancora che nei versi:

Allor il prese la virtù d'amore
che nei vostri occhi raggia,
poi gli siete selvaggia
fatta sì che mercè non v'addimando,

il *selvaggia* ha l'aria d'un appiccaticcio, messo lì a bella posta: concedo che il verso:

Angiol del ciel diritto assomigliate,

è fratello carnale dell'altro con cui comincia una delle più belle ballate di Cino:

Angiol di Dio somiglia in ciascun atto
questa giovine donna
che m'ha cogli occhi il cor tutto disfatto,

ma è troppo difficile distinguere cui appartenga una lirica d'amore del secolo XIV, se tanti caratteri di affinità hanno fra di loro Dante e il Cavalcanti; Cino e l'Alfani e tutta l'opera loro è informata ad un solo motivo lirico.

Nè mi si incolpi se io non so decidermi in tali questioni: son cose molto difficili anzitutto, poi, si pensi, io volli studiare e scegliere le liriche di Dante dalle altre che sono certamente apocrife: per questa ballata concludo, attribuendola incertamente all'Allighieri.

VII.

La cantica data fuori dal Bonucci: *Ave, templo di Dio, sacrato e santo,* non fu da noi rinvenuta in alcun testo, nè sappiamo da qual codice fosse tratta. L'editore, disse di averla tolta da un manoscritto del secolo XIV, ma gli editori e i critici negarono che come di Dante lo potesse accettare. Agostino Gallo (1); Luigi Muzzi; Vincenzo Nannucci; Colomb de Batines, il Fraticelli negarono che fosse dell'Allighieri, e noi pure; rimandiamo quindi il lettore al giudizio del Nannucci (2), che sta nella edizione del Fraticelli da pag. 326 a 329. Che Dante abbia scritto delle cantiche è nuovo per noi, quindi non discutiamo (3).

(1) *Giornale officiale di Sicilia,* 12 Luglio 1853.

(2) *Monitore Toscano,* 19 Gennaio 1854. Il giudizio del Nannucci sta in una lettera al **Gallo** (19 Agosto 1853) e contiene un lungo esame della cantica in questione.

(3) Queste rime religiose che vanno sotto il nome di Dante, e che hanno così poco carattere di sincerità, meriterebbero uno studio speciale. È verissimo che se ne trovano in testi del secolo XV, ed anche XIV, ma per lo più, o in un sol codice, o in un codice perduto. Nulla potrebbe impedire a credere che Dante abbia realmente scritto delle rime

Il sonetto dato fuori dal Betti: *Chi vuol star sano osservi questa norma,* è stato da noi trovato in ben quattro codici: Essi sono: il Vaticano 5133 (secolo XVI) che lo reca colla didascalia: *Dantes de Florentia;* il Riccardiano 931, quello stesso da cui il Rigoli trasse il sonetto *Alessandro lascio la signoria;* il Ricard. 1231, che l' ha adespoto dietro il *Credo*, pure adespoto, il Riccard. 2170 (secolo XV), che lo reca senza nome d' autore. Poichè questo sonetto è poco noto, trascriviamolo per intero:

Chi vuol star sano osservi questa norma:
non mangiar senza voglia, e a cena breve:
mastica bene quel che tu riceve
e sia ben cotto e di semplice forma.
Chi piglia medicine, mal s' informa:
guardi da ira e da ogni cosa greve:
su dritto sta, quando da mensa leve
da mezzo giorno fa che tu non dorma.
Il ber sia poco, temperato e spesso
nè fuor di pasto, nè a stomaco vuoto
e non frettare e non tardare al cesso
Se fa' esercizio sia di legger moto:
supino il sonno e col capo dipresso,
e molto ben supino, ciò t' è noto
E 'l corpo in posa e la mente tien lieta,
fuggi lussuria e tienti a la dieta.

Quattro codici adunque, secondo le nostre ricerche, portano questo sonetto, che, ad una sola lettura, si è

sacre, ma che quelle note sotto il suo nome gli appartengono è *quasi* impossibile. Che questa *Cantica* fosse scritta e data a Dante, per scagionarlo sempre dalla taccia di critico che gli si voleva dare? È cosa da vedersi, ed anche per questo, uno studio sulle *rime sacre* a lui attribuite non sarebbe inutile affatto.

convinti che non è nè bello, nè di Dante e nemmen del trecento. Si può anzitutto obbiettare che di sonetti caudati, Dante non ce n'ha pur uno, e questo invece in alcuni codici ha due versi, in altri, tre versi di coda. Intendo di nel Laurenziano 103, nel quale, mi avverte il Bardera, v'ha anche il settenario, d'una eleganza tutta quanta dantesca, e dice proprio così: *Anchor fo questo arroto.*

De' quattro testi, adunque da me visti, e nel quinto statomi indicato, in nessuno, all'infuori del Vatic. 5133, codice del secolo XVI, porta il nome di Dante, e anche in quest'ultimo, e da mano posteriore è scritto: *Dantes de Florentia.* Io non voglio concludere. Le testimonianze de' manoscritti non lasciano luogo ad alcuna discussione: ho riportato testualmente il sonetto, e mi pare che basta per respingerlo il leggerlo per una sol volta.

Nè certamente di Dante è la canzone *Voglioso e vago a novellar d'amore*, che sta col suo nome nel Cod. Bolog. 1739 e con quello il Bartolomeo Monaceschi in un Riccardiano, dal quale lo trasse il Lami. Senza poter accertare che quella canzone appartenga realmente al Monaceschi, posso nondimeno negare ch'essa sia di Dante. Noto anzitutto che il Cod. 1739, che io credo, ed anche il Carducci è d'accordo con me, essere l'*Isoldiano,* contiene una piccola sezione di rime che, all'infuori di alcune canzoni *altissime,* danno molto a sospettare. Contiene le canzoni:

Amor che nella mente mi ragiona;
Così nel mio parlar voglio esser aspro;
Voi che intendendo il terzo ciel movete;

che fanno parte del *Convito,* e perciò sono fuori di discussione; poi:

Non si può dir che tu non possa tutto,
Voglioso e vago a novellar d'amore;

e anonimo il sonetto:

Molti volendo dir che fosse Amore.

Di questa canzone non abbiamo alcun indizio che ce la dimostri di Dante. Fu edita, parmi, dallo Zambrini dietro la novella: *Il Marchese di Saluzzo e la Giselda,* ma date come curiosità e null'altro, perchè prima era nota, nella stampa del Catalogo del Lami. Abbiamo però se non una prova, un indizio, che possa appartenere al Monaceschi. Il codice Bolognese contiene una bella raccolta di rime del quattrocento, ma pel trecento è incerto nelle attribuzioni. Ora, subito dietro a questa Canzone, ne porta due altre di Bartolomeo Monaceschi: *Hai lacrimosa mente che taccendi;* e *Gioven sì bella e sottil furatrice.* Non vi pare che anche questo sia un indizio che avvalori l'altro che il Lami ricavi dal codice Riccardiano?

E respingiamo altresì la canzone: *Era in quel giorno che l'alta Reina,* edita due volte dal Selmi, perchè ci mancano dati per attribuirla a Dante. Non abbiamo trovato un sol codice che la rechi col nome dell'Allighieri; non sappiamo dove fosse tratta, ma se domani altri o noi stessi potessimo trovare documenti che ce la dimostrassero di Dante, non avremmo difficoltà ad accettarla come cosa sua. Ma come certamente di Dante accettiamo il sonetto: *Io sono stato con Amore insieme,* in risposta a quel di Cino: *Dante, quando per caso s'abbandona,* che è dimostrato essere dell'Allighieri anche dai versi di Francesco Stabili, meglio noto col nome di Cecco d'Ascoli. Non v'ha bisogno di Codici per provar che sia di Dante,

bastano l'altro sonetto di Cino e i versi dello Stabili, per mostrare che siamo nel vero.

Sulle quattro liriche date fuori dal Carbone, in due raccoltine di rime per nozze, che io non ho potuto vedere, e di cui diedi in altra parte il titolo preciso, ho poche cose da dire, principalmente poi perchè non le ho trovate in alcuno dei miei codici. Soltanto una Canzone: *Non si può dir che tu non possa tutto,* fu da me rinvenuta nel cod. 1739 dell'Univers. Bolognese, e nel codice Ricc. 1100, scritto, al dei del Mehus, al tempo del Petrarca che l'assegna a Pier di Dante. Gli altri tre componimenti sono:

Standomi in mezzo ad una oscura valle;
Era nell'ora che la dolce stella,
Questa è la giovinetta che Amor guida.

Per rendere anche più difficile il giudicare su queste rime, ripeterò che io non ho potuto vedere le due raccoltine del Carbone, ma ne ho tratta notizia dallo Zambrini (*Op. Vol. e stampa,* 4.ª ed. Col. 875-876).

Che possono essere di Dante non crederei: vero che la Canz. *Non si può dir che tu non possa tutto*, sta nel Bol. 1739, ma è però certo che non merita fede. Aggiungerò che sta nel codice dietro alla Canz. *Amor che muovi tua virtù dal cielo,* ma la didascalia *Dantis,* fu scritta da altra mano, e certamente posteriore. Le altre rime non stanno in nessuno de' codici da me esaminati, ciò che mi fa sempre più dubitare della loro autenticità. La ballata: *Questa è la giovinetta ch' Amor guida*, tratta da non so qual codice, è accettata da tutti gli editori come cosa da Dino Frescobaldi, cui è attribuita di parecchi codici, fra i quali ricordiamo il Palat. 204, il Chigiano L. VIII. 305 e il Laurenz. XC, inf. 37.

Chi ha compilate raccolte per nozze, sa come esse altro non siano che accozzaglie di versi trovati in un codice, senza esame più o meno profondo sulla loro autenticità, edizioni fatte senza un criterio critico, senza una discussione un po' seria sulle questioni che possono sorgere su tali rime: poi, si noti, che tali raccolte sono destinate a morire il giorno dopo, quando l'occasione è passata. Quindi poca discussione esse meritano, e se noi le respingiamo, il *Canzoniere* di Dante poco soffrirà da questo ostracismo, anzi, forse, guadagnerà di un tanto.

Assai più importante è parlare sulle molte rime date fuori dal grande dantista tedesco.

VIII.

Certo non agevole impresa sarà il parlare delle rime trovate dal Witte col nome di Dante, e da lui in più volte pubblicate (1). Imperocchè grande è il numero loro e l'autorità dei manoscritti potrebbe mostrare tutte false le rime da lui date fuori sotto il nome di Dante. Cominciamo e procediamo, possibilmente, con ordine.

Nel 1826, nell'*Antologia* di Firenze, il Witte diede fuori un articolo: *Canzone di Dante per la morte di Arrigo VII,* oltre la quale inserì due sonetti pure inediti: *Tornato è 'l sol che la mia mente alberga*, e *Preziosa virtù cui forte vibra,* tratti dal Cod. Marciano CXCI (2).

(1) *Antologia di Firenze* Nr. LXIX (1826). *Wiener Jarbücher* (1828). *Angeigeblalh* N. 2211. *Dante Forschungen*, dove al Vol. II. pag. 524 e seg. sta lo studio: *Rime in testi antichi attribuite a Dante ecc.* Su queste liriche vedi anche quel che scrisse lo stesso Witte nel **Dante Allighieri's** *lyrische Gedicte*, I.

(2) Restano però anche, benchè il **Witte** non li abbia visti, nei codici Marciano IX, 352 e Laurenz. 122, i quali hanno altre rime ancora date fuori dal dotto dantista alemanno.

Si disputò lungamente sulla paternità della canzone, perocchè molti codici (1) la danno a Sennecio del Bene. Autorevolissime e serie sono le obbiezioni mosse dal Fraticelli che le credette apocrife, e a quelle rimandiamo il lettore. È certo che non è di Dante per molte ragioni, e anzitutto perchè edita sotto questo nome, nell' edizione del 1518 che noi sappiamo quanto valga, e perchè i Codici autorevolissimi la danno ad altri che a Dante. Resterebbe a vedere se fosse di Sennecio o di Cino, come pretese dimostrare il Marchese Trivulzio in un suo opuscoletto (2), ma mi pare che ciò si spieghi subito colla scorta dei codici, i quali tutti sono concordi pel primo. Su questa canzone non discuto: rimando di nuovo alle belle osservazioni del Fraticelli, persuaso che la *Madonna* non sia Firenze, ma una donna, ed escludo senz' altro questi versi dal Canzoniere di Dante.

Sui due sonetti ho anche meno da dire. Il Witte li vorrebbe congiungere alla Canzone, trovandovi alcune relazioni di fatto e di tempo. Io non so come l' insigne tedesco abbia potuto prestar fede al Marciano 291, codice che fu scritto nel 1509 da Antonio Mezzabarba e che merita assai poca fede. Oltre che non abbiamo prove che ce li dimostrino di Dante, e se non sono così scipiti come credeva il Fraticelli, è certo che basta leggerli per convincersi della falsa attribuzione. Di chi siano, non so; a me sembrano d' un petrarchista del quattrocento:

(1) Questa canzone sta nella stampa del 1518; e nella *Bella Mano* del Corbinelli; e nel *Giornale Arcadico* (1822). Avendola data fuori anche il Witte, parliamo di questa Canzone, seguendo l' ordine delle rime date fuori da quest' editore. A **Sennecio del Bene** la danno i *Lauren.* XL. 46 e XC. 37; *Chigiano* L. IV. 131; *Magliab.* 1192; *Riccard.* 1100; *Vaticano* 3213; *Marciano* 192, IX.

(2) È un opuscolo di poche pagine, edito a Milano nel 1827, che io non ho visto. Ne riporta diversi brani il **Fraticelli** (op. cit. 309-342).

sbaglierò, ma non però escludendoli dal Canzoniere di Dante (1).

Dal Codice Ambrosiano *O sup.* 63, già esaminato e descritto dal Muratori nella *Perfetta Poesia*, e dal Witte identificato per quello, trasse l' insigne tedesco nove sonetti che pubblicò col nome di Dante, e alcuno dei quali venne accolto come dell' Allighieri dal Fraticelli. Dichiaro fin d' ora che io li escludo tutti quanti, perchè credo che quel codice non possa meritare alcuna fede, contenendo rime di Dante, che vedremo essere invece dell' Angiolieri; una faraggine di sonetti che non ha conferma d' altri codici, ed infine con una disposizione di rime come Dante non ha mai usato.

Esaminiamoli ad uno ad uno. Son.: *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.* Il Fraticelli lo conosceva subito fabbricato da Dante per la frase: *Appena in vita spiro, Com' uomo quasi di speranza sciolto.* È poco, rispondo, tanto più trattandosi d' un codice che non presenta grande certezza nelle attribuzioni ai singoli autori. Anche l' ordine delle rime non è quello seguito da Dante comunemente: esse hanno lo schema: a. b. b: b. a. a. Anche per la

(1) Ecco un saggio d' uno di questi sonetti: (*Tornato è 'l sol*).

Ecco le stelle lagrimose e stanche
venute a ritornare il caro segno,
or fatti illustri; ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
scurare il Sol? No, signor mio benegno
questo è quello che impera: egli è mio duce.

Nei quai versi abbiamo le *stelle* non solo *stanche*, ma anche *lagrimose*, che possono far invidia al Marino; abbiamo la *morte* che può *scurar il Sol*; poi un signor *benegno*, tante belle cosine, insomma, che non so come non saltassero agli occhi del **Witte**. Ma nel 1826, certamente egli era molto, se non troppo, giovine.

forma negherei che potesse essere di Dante, poi mancandoci prove positive lo respingo senz' altro.

Sente della maniera di Dante, scriveva il Fraticelli, il son.: *Poichè, sguardando il cor feriste in tanto.* Vero, rispondo, ma non è sufficiente ragione per crederlo suo. Poichè potrebbe benissimo essere di Cino ed anche del Frescobaldi o dell'Alfani, lo stile dei quali avea della maniera di Dante. I versi:

Or non mi vedi consumare in pianto
gli occhi dolenti per soverchia pena,

se ricordano quelli della Canz. *Gli occhi dolenti*, non ci danno indizio che siano di Dante, come crede il Fraticelli. Quest' imitazione appunto mostra che non è di Dante, ma di altri che non conosciamo, ma che potrebbe anche essere Cino da Pistoia, cui è attribuito da un codicetto che io potei, col consenso del proprietario, esaminare (1).

Maggior discussione merita il son.: *Togliete via le vostre porte omai,* che il Witte trovò non solo nell'Ambrosiano citato, ma altresì *in un codice comprato ultimamente dal chiarissimo abate Bettio per la Marciana,* ma quando avrò detto che questo codice è quello stesso da cui trasse il sonetto: *Tornato è il sol,* avrò già detto abbastanza per dimostrarlo apocrifo. Il sonetto è un dialogo tra Amore, il poeta e la sua donna, che termina con questa terzina assai brutta:

(1) È un codicetto cartaceo del secolo XVI, contenente una raccoltina di poeti provenzali, massime di **Amerie de Pegnillan**. Nel riguardo membranaceo, sta questo sonetto col nome di Cino.

Volgiti a me ch' io son di piacer piena
e solo addietro cogli le percosse
nè non dubbiar che tosto fien rimosse (1).

L' ordine delle rime delle due terzine (a, b, b; b, a, a), non mai usato da Dante, autorizzano a dichiararlo apocrifo.

Il sonetto *Lo re che merta i suoi servi a ristoro,* credo si debba pur respingere dalle rime di Dante. Ci avvertono il Muratori ed il Witte che quel sonetto è responsivo e nell'Ambrosiano sta subito dopo ad un altro: *Lode di Dio e della Madre pura* di Giovanni Quirini. Il Fraticelli dice che *sente molto dello stile di Dante e de' modi del nostro filosofo cristiano poeta;* io sottopongo alcune osservazioni che mi hanno convinto del contrario: 1.° Non è provato che il Quirini fosse in corrispondenza con Dante (2); 2.° Questo sonetto non istà che col nome dell'Allighieri in un sol codice; 3.° l' ordine delle rime nelle terzine non è quello usato comunemente da Dante; (a, b, b; b, a, a) 4.° che abbiamo veduto come sbagli il Cod. Ambrosiano nell' attribuire ai poeti le singole rime, ragione questa che ci farà sempre dubitare dell' autorità di quel testo. E noto che i sonetti soltanto contenuti nel-

(1) Sta anche nel codice Marciano IX, 352.

(2) Dico così perchè mi sembra, se mal non lessi, che abbia qualche dubbio su questa amicizia anche il Dott. **S. Morpurgo**, il quale scrisse un dotto articolo sul **Quirini**, pubblicandone le rime nell' *Archivio per Trieste e l' Istria*, fasc. 2. Del resto questo sonetto mi sembra bellissimo, e accettato come di Dante, anche dal **Carducci** (*Delle R. di D' A.*). Per noi però sta il fatto che il codice Ambrosiano è codice troppo sospetto, pur quel trovare sonetto di Dante con altro ordine di rime soltanto in quel testo, noi ci pare la cosa più naturale. Che dire poi, se si aggiunga che di tante rime è l' *unico* codice che noi abbiamo trovato!

l'Ambrosiano hanno questa diversità di rime nelle terzine tali sono i due: *Ora che 'l mondo s' adorna e si veste*, e *Per villania di villana persona*, dichiarati di dubbia autenticità dal Fraticelli, forniti sempre dal codice Ambrosiano (1).

E come sia incerto il fidarsi di quel testo, si dimostra sempre più, trovandovi noi un sonetto: *Io ho tutte le cose che non voglio*, dove è ricordata *Bechina*, la celebre amante di Cecco Angiolieri di cui è il sonetto, e sul quale autore sono a vedersi le stupende pagine del D'Ancona (2): si confermerà sempre più la poca stima di quel codice quando diremo che l' altro sonetto *Se 'l Dio d' amor* etc. ha due terzine così stupendemente maianesche che trascrivo:

Furato m' ha lo core con lo sguardo
  quella che mostra' innanzi con parvenza
  e vuol ch' io faccia da lei partimento.
Non se n' adasti ch' io d' un altra imbardo,
  e in pregio non ne sale sua valenza
  s' io per suo fallo faccio fallimento.

(1) Il primo è un sonetto alla Primavera, nè bello nè brutto, anzi parmi che contenga qualche concetto non volgare, massime nella seconda quartina; l' altro mi sembra una vera scipitaggine diretto ad una donna, alla quale si dice:

Come la rosa in mezzo delle spine,
  e come l' oro puro dentro il fuoco,
  cosi voi vi mostrate in ciascun loco.

L' ordine delle rime nelle terzine e sempre *abbbaa*: a me sembrano fattura di un qualche petrarchista.

(2) Vedi lo studio del **D' Ancona**, *Cecco Angiolieri e gli umoristi senesi in Studi di Lett. Ital.* Bologna, Zanichelli 1880.

E passo senz' altro a parlare sulle altre rime attribuite a Dante, trovate dal Witte nei codici da lui esaminati.

IX.

La prima canzone, a dir vero, *Virtù che 'l ciel movesti,* che il Witte disse scritta in lode di Enrico VII, fu pubblicata da un codice barberiniano (N. 1548) da Sante Pieralisi, stampa ch' io non vidi. Fu, come nota il Witte, conosciuta ai letterati del secolo scorso (1) e si conserva ancora in diversi testi, sui quali parlerò in seguito.

La persuasione che questa canzone fosse di Dante, la trasse il Pieralisi dal notare che, benchè adespota, si trovava insieme ad altre sedici canzoni che portano il nome di lui, quindi, *il subbietto, la nobiltà della lingua, l' aristotelica disposizione della materia* etc. etc. inducevano l' editore a crederla di Dante.

Ma il Cod. Marc. cl. IX n. 213 e il Pal. n. 202, l' attribuiscono a Guido Cavalcanti e il Cicciaporci la respinse nella sua edizione, ignorando che altri codici la davano all'Allighieri. I quali codici erano il Barberiniano citato, di cui si serve il Pieralisi e il Marc. IX, scritto dal Mezzabarba, il cui valore conosciamo di già. Per ciò non possiamo contentarci dell' opinione del Pieralisi, poichè il Barb. reca adespota questa canzone, e il Marc. solo la porta col nome di Dante. Possiamo fino giungere ad ammettere che per lo stile e pel *subbietto* possa essere

(1) **Trissino,** *Poetica;* **Ubaldini**, *Tav. Doc. d'Am.,* alla voce *invilla* e *sallire;* **Vitali,** *Lett. a Cristoforo Colombo;* **Cicciaporci,** *Rime di G. C.* pag. 148.

di Dante, ma diciamo che coll' attribuzione di un sol codice e l' incertezza d' un altro non abbiamo dati precisi o abbastanza sicuri per affermar che sia sua, onde la respingiamo dal Canzoniere.

A che appartenga, noi non sappiamo dire. Qui ci si appalesa tutta la deficenza delle nostre ricerche, poichè da esse non abbiamo potuto trarre nè prove nè indizii rassicuranti. Un sol codice la assegna all' Allighieri, un altro, il Barber. potrebbe fare supporre che gliela attribuisse, due invece la danno al Cavalcanti. Ma gli editori del massimo Guido non l' hanno accettata, nemmeno il Cicciaporci, che dal suo antico proavo raccolse tanto da far scemare il pregio alle rime veramente del Cavalcanti; nè l' Arnore, nè recentemente l' Ercole nelle loro rarissime edizioni. Ed anche noi stando alle ricerche nostre, non possiamo assegnarle ad alcuno. La neghiamo a Dante, ma noi spingiamo più oltre le cose.

Darà un po' più a pensare la canzone *Io fui fermata Chiesa,* trovata in parecchi testi col nome di Dante. Due codici: il *Bossi* della Trivulziana e il Pal. 202 (copia, come abbiam detto, del Marc. IX, 213) la danno a Giannozzo Sacchetti, ma prove maggiori militano per crederla di Dante. A parte che il Fraticelli la chiamasse: *senza fallo illegittima,* mi pare che abbiamo buoni dati per crederla, se non di Dante, almeno incertamente attribuita a lui. Anzitutto non è improbabile che Dante abbia scritta una canzone sulla corruzione della chiesa, corruzzione che rimproverò nella *Commedia* e il Petrarca rettoricamente rinfacciò in alcuni celebri sonetti; poi mi pare che i codici diano a credere che sia sua. Oltre il Laurenz. XL, 44, ottima raccolta di rime messa insieme nel sec. XV, troviamo questa canzone nello Strozziano 161 dietro alla Commedia, il qual codice appartiene al sec. XIV. Sta nell' ottimo Riccard. 1050, del sec. XIV pure, testo che

porta la canz. *Patria degna,* col nome di Alberto della Piagentina; sta pure nel Riccard. 1156 ottima raccolta del secolo XV. Non voglio certo assicurare, ma credo che abbiamo ragioni per crederla di Dante, o di porla almeno fra le rime d' incerta attribuzione. Nè credo che abbia importanza il fatto che questa Canzone sta in due codici (cod. Sienese I, IX, 180 e Laurenz. 181) col nome d' Anton da Ferrara, sui quali testi fu pubblicato dal Sarteschi in una sua disgraziata pubblicazioncina di rime (1), perchè credo che le maggiori prove militino a favore di Dante. Di otto codici che la contengono due la danno a Gianozzo Sacchetti; due al Ferrarese, ma i più autorevole a Dante. Se anche non si vuole recisamente affermare, si accetti fra le rime di incerta attribuzione.

Respingo la canzone: *Io sono il capo* etc., che due codici (Laurenz. XL, 44 e Ricc. 1156) danno a Dante; uno (Marc. 63) a Guido Cavalcanti; due a Pietro di Dante (Casanat. H, III, 6 e Chig. L. IV, 131).

Prima che dal Witte, fu pubblicata dal De Romanis (*Effemer. Lett. di Roma,* T. VII, Aprile e Giugno) il quale la diede al figlio di Dante, e il Witte credeva l' avesse fatto con tutta ragione. Io non so decidermi; so soltanto che è molto difficile distinguere, trovando noi nei codici rime di Piero, di Iacopo e di Dante, con una comune denominazione talvolta, quella di Dante. So che ne' codici si trovano rime sotto a questo nome che Dio sa cui appartengono, so che questo era costume per dar credito al codice ma non so e non posso dire se sia di Pietro o di chi. Se dovessi giudicar dalla forma, la respingerei subito dal Canzoniere di Dante, ma di chi sia non saprei.

(1) *Poesie minori del secolo XIV, raccolte e collezionate sopra i migliori codici da* **E. Sarteschi**. Bologna, 1867. Fa parte della *Scelta di Curiosità*, ecc.

Del resto poi, non è improbabile che sia di Pietro di Dante, che fu giureconsulto e scrittore di versi.

Respingo la canzone *La vera sperienza,* del bene in cui Laurenz. (XL, 34) si numeri fra le opere di Dante un: *De amicitia, rytmo vulgari, librum unum* e due testi (Laurenz. XL, 43, e Riccard. 1100) la rechino col suo nome, e la respingo sebbene il secondo, a parer del Mehus sia scritto a' tempi del Petrarca. Ne parlò anche il Trucchi (*Poes. ital.* p. 294), ma come di cosa soltanto attribuita all'Allighieri. Ora il Bandini (Cat. V. 45) notò che altri testi facevano autore di quella Canzone Cino di Borgo San Sepolcro, rimatore ricordato dall'Allacci (*Indice,* pag. 47) cui pare si debba veramente attribuire e cui è anche attribuita dal codice Parmense 1081 (1).

E che la canzone *La vera sperienza,* non sia di Dante, che il Riccard. 1100, benchè del secolo XIV poca fede si meriti, si può arguire da ciò, che un' altra canzone edita dal Bini nel 1852 e ristampata dal Witte, fu tratta da un codice Monkiano, copia del Riccard. 1100, non attribuita a Dante da nessun altro testo. Il Riccard. è adunque un codice di poca fede, vuoi perchè di pessima lezione, vuoi perchè di cattiva attribuzione. Nella Canzone si nomina **Beatrice,** era logico, quindi che avesse il nome di Dante. Che sia stata acciabbattata a bella posta da un qualche copista, e fatta passare come di Dante per dar credito al Codice?

La canzone: *Alcides Veggio di suo seggio a terra,* merita poche parole. Fu trovata dal Witte, e pubblicata: il Rosetti la giudicò leggittima e così pure il Picci. La pubblicò poscia il Berlan, nel 1869 (2) ed a questa canzone

(1) Cfr. il **Bandini,** *Op. cit.* e il **Palermo**, I.
(2) *Le più belle pagine della Divina Commedia.*

accennò il Morelli, nei *Mss. dell. Bibl. Nanniana.* Il Witte non la trovò che nel Marc. IX, 137, scarso documento per crederla di Dante: il non averla poi trovata in altri testi, ci vieta di far supposizioni sul nome dell' autore.

Respingiamo pure per la stessa ragione la Canzone: *O divina potenza,* etc. tratta dal cod. Vitali, cod. Parmense che non abbiam visto, e le altre: *Questa he la donna chello mondo allume;* e: *O Conditor dello beato regno;* e: *Rinchiusi gli occhi miei dal pianto stanchi,* tratte dal Witte dal Marciano IX, 63, e mancanti di dati per ritenerli di Dante. Io le giudicherei scritte nel secolo XIV, ma la scorrezione in cui si trovano vieta di poter precisar alcuna cosa. L' ultima (*Rinchiusi,* etc.) sembrami abbia l' andare di Cino da Pistoia, o almeno è di un rimatore posteriore all'Allighieri, ma nello stato delle cose, è anche troppo pericoloso il supporre.

Accetterei invece, come probabilmente di Dante, la ballata: *In abito di saggia messaggera,* che trovai in parecchi codici, e fra gli altri in un testo a penna che fu dell' amico mio Giovanni Bardera. La ballata non mi par indegna di Dante e fu anche accettata dal Trucchi (1).

Invece respingo la maggior parte dei sonetti editi del Witte: non però il sonetto: *Degno favvi trovare ogni tesoro,* in risposta a quel di Cino *Cercando di trovar*, fatto per Marcello Malespina (2): respingerei l'altro: *Deh! piangi*

(1) Resta nei codici Ricc. 1119 e Marc. il cod. IX, 191, più nel codicetto **Bardera**. Vedilo da me descritto nella *Rivista Critica della lett. ital.* (Anno II, n. 4). Ivi diedi la tavola del codice, con alcune varianti, tratti dal Chigiano L. VIII. 305, rimandando per *informazione* alla citata descrizione.

(2) Sta, col nome di Dante in molti codici, fra i quali questi: Laur. 184, Ricc. 1103, Chig. L. IV. 131, Vat. 4823, Bolog. 1289 e in un codice che fu dal **Galvani**. Sta pure nel ottimo Casan. D. V, 5.

meco tu dogliosa pietra, rimandando il lettore a ciò che dissi sulle tre sestine *petrose* di Dante: (1) il sonetto: *Da viso bel* etc., tratto dal Cod. Vitali, che riterrei fattura d' un petrarchista quattrocentista: e l' altro *Molte fiate il giorno piango e rido,* che sta adespoto nel Chigiano L.VIII. 305, e col nome di Dante nel Cod. Bossi della Trivulziana. Il sonetto: *Se lagrime, dolor, tormenti e pianti* che sta nel Cod. Marc. IX, 191, non sarà de Simone Ser Dino, come porta un codice Strozziano 167, ma non è certamente di Dante, e così l' altro: *O pien d' affanni, mondo cieco e vile,* e dal Trucchi fu pubblicato come cosa del Petrarca con due versi di coda, ciò che Dante non ha fatto mai; e l' altro: *Deh! sappi pazientemente amare,* che sta in un sol codice, e di non molta autorità, il Laureuz. Gadd. LXXXIX, 44 inf. e l' altro: *Quanto si può si dee senza disnore* (Laurenz. Gadd. XCV. 47), non ha carattere che lo dimostrino di Dante, anzi il cod. Bosso dà il secondo a Bennuccio Salimbeni e mi pare, non improbabilmente, e così gli altri: *Se quei che suole avere; Io veggio bene ormai; Fugga virtù;* non offrono dati che c' inducano soltanto a supporre di Dante (2).

Invece alcuni altri possono dar da pensare. Uno (*Com più mi fiere*) e contenuto dai Codd. della raccolta Bartoliniana, dal Chigiano L.VIII. 305 e da alcuni altri. Che abbia bellezze da meritare d' essere creduto di Dante, no certo, ma bisogna notare che a dir toscano non si dice che nato in Toscana, e a dir Dante non si dice sempre oro fino. Io lo accetterei come suo, parendomi che all' autor della *Commedia* non portasse nè *infamia*

(1) Noi l' abbiamo trovato soltanto nel Ricc. 1103.

(2) Il **Balancioni** (*Spoglio cit.*) trovava nel Sonetto: *Se quei che suole aver*, il fare dell' **Angiolieri**; l' altro *Fugge virtù,* resta nel codice Marc. IX, 352 e Laur. 122.

nè lodo: del resto, saremmo fortunati se potessimo seguire per ordine cronologico lo svolgimento del suo ingegno e dell'opera sua. A me pare che si debba porre tra le rime di incerta attribuzione.

Credo invece sia di Dante: *Sonar brachetti,* che codici importantissimi quale il Vat. 3214, il Chig. L.VIII. 305, il Riccard. 1050 (Sec. XIV) il Cod. Bossi, il Cod. Bologna, il Magl. VII, 106, il Pal. 200 attribuiscono all'Allighieri. Lo stile mi par di Dante, il tema non indegno di lui, i testi sicuri nell'attribuirlo, quindi io lo pongo subito nel *Canzoniere*.

L'ultimo sonetto, dato fuori dal Witte, merita più lunga discussione. E quello che comincia: *Non mi potriano giammai fare ammenda.* è attribuito a Dante dai Cod. Bartoliani (nelle cinque copie esistenti) dal Cod. Bossi, Chig. L.VIII. 305; Magliab. 991. Da un memoriale che si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna, del notaio Enrichetto delle Querce, segnato al n. 69, lo pubblicò l'Avvocato A. Gualandi (Tip. Sigonio 1874). Non nego e non affermo che sia di Dante, ma sottopongo alcune mie osservazioni: Escludo che sia opera del notaio Enrichetto, perchè, come si può vedere del Carducci (1) i notai legati del comune di Bologna soscrivevano rime nei loro memoriali non si sono mai mostrati autori, ma trascrittori: escludo che sia opera di rimator bolognese, poichè mancano indizii, ed infatti anche il Casini non lo accolse nella sua pregevolissima raccolta. Che poi sia di Dante v'è da dubitare. Il memoriale è dell'anno 1287, e Dante in quel tempo non avea che ventidue anni: Ammettiamo col Carducci che il sonetto della Vita Nuova fosse il pri-

(1) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Arch. Not. di Bologna* ecc. (1873-1874).

mo lavoro o uno dei primi (Son. *A ciascun alma*), ma par strano che nel 1287 fosse Dante così noto, e si trascrivesse un suo sonetto da un notaio bolognese. Che sia stato scritto dopo, non pare; quindi non potendo decider nulla sottopongo questi miei appunti alla critica, affinchè giudichi essa, e metto questi quattordici versi, del resto non belli, fra le rime incertamente attribuite.

E con questo si termina la lunga serie delle liriche date fuori dal Witte.

X.

E dal Canzoniere di Dante respingo oltrechè la lauda *Io levo spesso il viso e gli occhi santi* e il sonetto caudato *O sommo Verbo che dal ciel discendi,* editi dallo Zambrini tratti dal Cod. Riccard. 1705, del secolo XV, e li respingo per alcune ragioni che verrò esponendo. Anzitutto è nuova per noi lo scoprir laudi di Dante, chè nel suo Canzoniere non ne abbiamo alcune. Lo stile, facile, sgorgante, terso, accennano sì ad un poeta della *nuova scuola,* ma non a Dante. C' è in quella lauda il dolce entusiasmo religioso di Jacopone da Todi: l' abbandono soave di Francesco d'Assisi; sbaglierò, ma a me pare che essa sia opera d' uno dei tanti gesuati senesi, o di Feo Belcari o del Bianco da Siena. Io ho cercato nella *Fiorita d' orazioni e di Laudi* edita dallo Zambrini se alcun indizio potessi rinvenire che mi desse traccia dell' autore, e il mio primo pensiero che fosse del Bianco da Siena si è riconfermato. Altro indizio che non sia di Dante si ricava da ciò, che in un sol codice, col suo nome, si conserva. La stessa forma metrica accenna alla seconda metà del secolo XIV; infine, per negarla all'Alighieri basta il fatto che nella didascalia è detto che fu

scritta *per Dante* (1). Ora, io non voglio sofisticare nè discutere, ma credo di poter asserire che dopo quanto ho detto posso liberamente negare che appartenga all'Allighieri.

E nego pure che il sonetto sia suo, persuaso che il suo autore non fu chi scrisse la lauda: nego per le medesime ragioni o quasi, che ho addotto, aggiungendo che Dante non scrisse mai sonetti caudati, ed anche nel *Volgare eloquio* si mostrò contrario a questa forma.

Senonchè voglio aggiungere alcune mie osservazioni, non so se illustrative o no, intorno a questi due componimenti che vengono ad accrescere le rime sacre attribuite a Dante, di cui ho già detto qualcosa, parlando della cantica data fuori dal Bonucci. Furono tratte dal Zambrini dal Ricc. 1705, del secolo XV, parmi, avvanzato, e pubblicati, senza alcuna pretensione d' aver scoperto cose inedite di Dante. Ora il codice è uno di quei non pochi che contengono anche il *Credo*, ma attribuito ad Antonio da Ferrara. Il trovarsi una lauda, scritta *per Dante* e un sonetto sacro, proprio dietro a quel *Credo* che le ragioni storiche date fuori dal Carducci, mostrano non esser di Dante, non sembra indizio che anche quelle rime edite dal Zambrini si congiungano storicamente a quella *Professione di Fede*, opera certamente di un ammiratore dell' Allighieri? Si badi che la mia non è che una congettura.

Ma sebbene io reputi il *Credo* opera d' Anton da Ferrara, sono ben lungi dal sospettare che le altre rime che vengan dopo a quello nel Ricc. 1705 possono a lui assegnarsi: l' autor della *Lauda* non scrisse il sonetto: *O sommo verbo*, e neppur il *Credo*, mi pare. Sono tre com-

(1) Dice proprio così: *Lamento di nostra donna, fatto per Dante in rima.*

ponimenti che potrebbero avere una qualche relazione fra loro, anche, se si vuole storica, ma che siano di Dante lo neghiamo.

E vengo ora a quei versi che il Casini pubblicò come di Dante, nel *Propugnatore* prima, nel *Giornale Storico* poi, un sonetto doppio ed un frammento di canzone, il quale sonetto doppio fu già stampato fra le rime inedite del Vat. 3214 dal Manzoni nella *Rivista di Filologia Romanza*, I, 71 e seg. Questi versi soni essi di Dante? Il Casini non ne dubita, perchè si trovano in *due codici... di fonte diversa ed abbastanza autorevoli*. Io mi permetto di dubitarne.

Accetto senz' altro che il *sonetto doppio* e la *stanza* erano forme usate dai toscani e da Dante in ispecie: riconosco l' autorità dei due codici, ma non spingo più oltre le cose. Recano questi versi il Cod. Bologna (sec. XIV) e il Vat. 3214 (sec. XVI) e non son questi indizii da prendersi a gabbo. Soltanto noto che il Vaticano non reca altro che il sonetto, e il solo Cod. Bologna tutti i versi editi dal Casini, ciò che mostrerebbe come quella stanza non abbia che la testimonianza d' un codice. D' accordo, coll' insigne giovane, che il codice Bologna mostra molta esattezza nelle attribuzioni, ma parecchie obbiezioni si possono opporre, ed io le verrò man mano esponendo:

1.° Chi è quel Lippo cui è indirizzato il sonetto? Il Casini crede *non improbabile* sia Lippo Pasci de' Bardi, rimatore anch' egli del secolo XIV, ma aggiunge che non ha potuto trovare documenti per poter ciò decisamente affermare. E si noti che ciò è importante a stabilirsi, perchè verrebbe ad aggiungere una nuova persona fra i *corrispondenti* di Dante, che fino a ieri ci è stata affatto nuova. Nè dalla didascalia del Vat. 3214 possiamo apprendere qualche cosa: essa dice semplicemente: *Questo mandò Dante a Lippo in questo modo.*

2.º Dal contesto della lirica abbiamo noi alcun indizio che ci possa dar qualche lume? Rispondo: nessuno. Leggiamone alcuni versi:

Se Lippo amico se' tu che mi leggi,
davanti che provveggi
e le parole che dir ti prometto,
da parte di colui che mi ti ha scritto
in tua balia mi metto
e recato salute, quali eleggi.

Che cosa vuol dire: *da parte di colui che mi ti ha scritto?* Continuiamo:

Per cortesia audir pregi mi deggi
e coll' udir richieggi
e d' ascoltar la mente e lo 'ntelletto;
io che m' appello umile sonetto,
davanti al mio cospetto
vegur perchè al non cale mi freggi; (!!)
lo qual ti guido esta pulcella nuda
che vien di dietro a me sì vergognosa

(e qui crederei che alludesse alla stanza di canzone che segue ed avea ben ragione, perchè quella stanza è proprio cosa vergognosa):

che a torno gir non osa
perchè ella non ha veste in che si chiuda.
E priego il gentil cor che in te riposa
che la rivesta e tengala per druda
e che sia conosciuda
e poss' andar là iniqua è disiosa.

Io non ho mai letto meschinità maggiore di questa. Non del Maianese, ma del più rozzo siciliano è degno.

questo zibaldone di sonetto. Ed anche la canzone o madrigale che dir si voglia, di cui sottolineo le più salienti bellezze perfettamente guittoniane:

Lo meo *servente* core
vi raccomando i' ch' amor vi l' ha dato, (?)
e mercè d' altro lato
di me vi rechi alcuna *rimembranza;*
chè del vostro valore
avanti ch' io mi sia *guari* allargato
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fu poca *adimoranza,*
secondo *il mio parvente,*
che mi [ri]volgie e [mi] gira sovente
la mente per mirar vostra sembianza;
per che ne lo mio gira e 'n dimorando
gentil mia donna, a voi mi raccomando.

O Jacopo da Lentino, o Stefano da Prato, o Guido Orlandi v' è un poeta che ha più scoria di voi ed i suoi versi sono passati come cose di Dante.

3.° A chi potrebbero appartenere questi versi? Citai, nel mio studio su Lapo Gianni un codice membr. dell' amico mio Giovanni Bardera, contenente rime antiche manoscritte: il Casini mi chiese una tavola del codicetto, che io gli comunicai per la *Rivista Critica.* Or bene in questo testo, sotto il nome di Lippo, sta il principio d' una lirica, forse sonetto, che ha i primi due versi così:

Date vuo' ben che tuo stato provegi,

e una scritta: *el resto no*[*n*] *se scriue* (1).

(1) In non saprei davvero neanche immaginare il perchè di quella nota. Perchè il copista del codice avrà riportato due versi, forse d' un

Nella carta membranacea che serve di guardia v' è un indice quasi indecifrabile dove sta scritto, se non prendemmo inganno: *Lipo a d. damajano.* Le conclusioni le proponga il lettore. Abbiamo una stanza data da un sol codice (Vat. 3214); un sonetto, che abbiamo riportato, che si può, giudicare se possa essere di Dante Allighieri; un dubbio da un codice della metà del secolo XV che reca sotto il nome d' un Lippo il capoverso d' una lirica che poteva esser proposta a risposta del sonetto in questione; si pensi a tutto questo, e si veda se è proprio il caso di ammettere col Casini che sia roba di Dante, o pur di escluderla, come faccio io, dal suo canzoniere.

XI.

Il quale, se ad alcuno sembrasse essere ridotto ai minimi termini, pensi che spogliar Dante da tutto quel che non è suo od è indegno di lui, è un bene. Non fu un' opera di demolizione la nostra, fu piuttosto un tentativo, riuscito o no, di portare una pietra per la futura e desiderata edizione.

Non potemmo, negando a lui le rime attribuite, precisarne l' autore, all' infuori di poche, e chi conosce le difficoltà nel distinguere cui una lirica appartenga non ci vorrà condannare. Errammo, e ci correggemmo degli errori conosciuti; degli altri ci corregga, se vuole occuparsi di questi poveri studi, la critica.

sonetto, e poi non ha scritto il resto? Io sospettai dapprima che questo sonetto potesse essere notissimo, ma questo assolutamente non pare, nella difficoltà in cui siamo di identificare quel Lippo con un qualche rimatore sincrono di quel nome. Ora le due supposizioni sole sono, a mio avviso queste: o il *sonetto* conteneva qualche verso men che decente; o la scrittura, da cui fu tratto, era assolutamente indecifrabile.

Oltre le rime della *Vita Nuova* e del *Convito* noi, accettiamo, riepilogando, queste altre:

Ai fals ris! per que traitz avetz.
Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.
Amor che muovi tua virtù dal cielo.
Amor poichè convien pur ch' io mi doglia.
Amor tu vedi ben che questa donna.
Bicci novel, figliuol di non so cui.
Chi udisse tossir la mal fatata.
Così nel mio parlar soglio esser aspro.
Degno favvi trovar ogni tesoro.
Deh! ragioniamo un poco insieme, Amore.
Deh! nuvoletta che in ombra d' amore:
Doglia mi reca nello core ardire.
E' non è legno di sì forti nocchi.
E' m' incresce di me sì malamente.
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.
Io mi credea del tutto esser partito.
Io mi son pargoletta bella e nova.
Io sento sì d' amor la gran potenza.
Io sono stato con amore insieme.
Io son venuto al punto della ruota.
In abito di saggia messaggiera.
La dispietata mente che pur mira.
Morte, poi ch' io non truovo a cui mi doglio.
O dolci rime che parlando andate.
Onde venite voi così pensose.
Parole mie, che per lo mondo siete.
Per quella via che alla bellezza corre.
Per una ghirlandetta.
Poi ch' io non trovo chi meco ragioni.
Poscia ch' amor del tutto m' ha lasciato.
Quando il consiglio degli augei si tenne.
Sonar bracchetti e cacciatori aizzare.
Tre donne intorno al cor mi son venute.
Voi che sapete ragiornar d' amore.
Voi, donne, che pietoso atto mostrate.

Rime incertamente attribuite.

Com' più mi fiere, Amor co' suoi vincastri.
Di donne vidi una gentile schiera.
Io fui fermata Chiesa e ferma fede.
Io son chiamata nuova ballatella.
Madonna, quel signor che voi portate.

Rime attribuite a Dante ma però d' altri.

Ben dico certo che non fu riparo. *Son. Forse Cino.*
Donne, io non so di che mi preghi amore. Di *Andrea Lancia.*
Fresca rosa novella. *C. Cavalcanti.*
Io ho tutte le cose, ch' io non voglio. Di *Cecco Angiolieri.* **Witte.**
Io miro i crespi e li biondi capegli. *F. degli Uberti.*
Io non domando, amore. *Forse Cino.*
Io non pensava che lo cor giammai. *G. Cavalcanti.*
Io sono il capo mozzo dallo imbusto. Forse di *Piero di Dante.* **Witte.**
Io son sì vago della bella luce. *Cino.*
La bella stella che il tempo misura. *Cino da Pistoia.*
L' alta speranza che mi reca amore. *Cino (?)*
L' alta virtù che si ritrasse al cielo. *Cino da Pistoia.*
L'uom che conosce è degno ch'abbia ardire. *Cino da Pistoia.*
La vera sperienza vuol ch' io parli *Cino di Borgo S. Sepolcro.* **Witte.**
Lo fin piacer di quell' adorno viso. *Cino.*
Madonne mie, vedeste voi l' altri ieri. *Forse Cino.*
Lo vostro fermo dir, fino ed onrato. *D. de Maiano.*
Nelle man vostre o gentil donna mia. *Cino.*
Non spero che giammai per mia salute. *Cino.*
Non v' accorgete, o donna, d' un che smuore. *Cino.*
Oimè! Comun, come conciar ti veggio. *Forse del Pucci.*
Ohimè! lasso, quelle trecce bionde. *Cino da Pistoia.*
O madre di virtute, luce eterna. *Forse di Monte Andrea.*

O patria degna di trionfal fama. *Di Alberto della Piaggentina.*

Poichè nel tempo rio. *Cino da Pistoia.*

Poichè saziar non posso gli occhi miei. *Cino.*

Poscia ch'io ho perduta ogni speranza. *Senuccio del Bene.*

Questa donna che andar mi fa pensoso. *Cino.*

Questa è la giovinetta ch'amor guida. *D. Frescobaldi.*

Se 'l viso mio alla terra si china. *Cino.*

Se nel mio ben ciascun fosse leale. *Forse del Pucci.*

E qui poniamo fine all'opera nostra. Qualunque sia il merito suo, siamo noi per primi convinti essere un tentativo e nulla più. Il Carducci si domandava: Quando la faremo questa edizione di Dante, critica veramente in tutto nella distribuzione, nell'elezione? Se queste povere nostre ricerche potessero spingere qualcuno a fare il premio avrebbe sorpassato la speranza. Ma come sperarlo soltanto, se abbiamo dovuto lavorare e cercare da soli, se non abbiamo avuti nè consigli nè soccorsi? Quante deficenze in questo nostro lavoro, quanta mancanza di ricerca, come mi scrisse anche un critico moderno, quanta poverezza nei mezzi da noi adoperati! Noi pei primi lo riconosciamo, e lo riconoscemmo, quando, a metà circa del nostro lavoro volevamo gettare la penna, scoraggiati dal modo con cui eravamo giudicati, indignati per non aver aiuti da nessuno. Nel primo fascicolo, si pose una noticina, colla quale si pregava chi avesse notizie di codici Vaticani e Chigiani a comunicarcele: sapete quanti furono coloro che si interessarono di queste ricerche *non inutili*, come il *Giornale Storico* si compiacque chiamarle? *Nessuno.* E poi i critici, più o meno magni, che e ventiquattr' anni fanno i *senes*, e mi hanno l'aria del Maianese che grida *volontier ti parco*, sono sempre pronti a censurare cun poca educazione e punto cortesia, senza

pensare che cosa costi un lavoro fatto da soli, senza aiuto, con pochi consigli, con scarsissimi mezzi.

Del resto poi, se la critica lo permettesse, non finirei qui le mie ricerche su Dante. Ho già molto in pronto per lo studio sulla Cronologia *delle liriche di Dante*, e credo che con ducumenti storici, se non nuovi, almeno poco esplorati si possa esaminare lo svolgimento graduale del nostro poeta. Aggiungo solo, che i documenti storici da me raccolti, non smentiscono quasi mai i risultati ottenuti dall' esame de' manoscritti.

Per far questo occorre tempo, salute e quiete, tre cose che non ho avuto quando m' affaticava su questo lavoro.

Ernesto Lamma

APPENDICE

Il Credo e i Salmi.

Prima ancora della rara edizione del 1518, contenente alcune rime di Dante dal cui valore, parmi, abbiamo parlato abbastanza, si pubblicò il *Credo*, che il Fraticelli accolse nel *Canzoniere*, postillato e raffrontato coi passi corrispondenti della *Bibbia*. Pel Fraticelli, quindi, nessun dubbio sulle autenticità di quelle povere terzine. Comparve la prima volta, e tolgo l'indicazione dalla magistrale opera dello Zambrini (1), senza alcuna nota tipografica, con questa intestazione: *Incomincia: el credo dello eximio: theologo: Dante: Aldighieri poeta: fiorentino*, e l'Hain reputa che questa edizione fosse fatta in Roma dallo Sckurener di Bopardia. Altre edizioni, anonime sempre, ma certo del secolo XV, comparvero in seguito, una posteriore, col titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato allo inquisitore essendo lui in Ravenna*, è dallo Zambrini riputata edizione senese dei primi anni del secolo XVI. Le successive edizioni sono moltissime (2).

(1) **Zambrini,** *Opere Volgari* etc. 4.ª ediz. con appendice. Coll. 345-347.

(2) Ecco l'indicazione precisa di altre, notate dallo stesso Zambrini:

1.° *Credo che Dante fece, quando fu accusato per heretico allo inquisitore.* Senza data in 4. Lo **Z.** la reputa opera degli anni 1470-1480.

2.° *Questo è il Credo che Dante in terza rima: dove se contiene tutta la fede christiana.* Senza data, ma del sec. XV.

Quando Giosuè Carducci nel 1865, imprese a scrivere uno studio sulla varia fortuna di Dante, facendo un quadro storico della ammirazione destata dal fiorentino, così della invidia suscitata intorno al suo nome da certi uomini piccoletti, (e fra questi metto, naturalmente, ancora lo Stabili), non dimenticò di accennare, ma ahime! troppo fuggevolmente al famoso *Credo* che va sotto il nome di Dante. Vero, come racconta il Boccaccio, che alla morte dì Dante tutti mandarono versi al Polentano perchè fossero scritti sulla tomba del poeta; vero che Cino, Bosone, Pieraccio Tedaldi, ed anche, forse, Emanuele Giudeo e Giovanni Villani lamentarono la morte di un tal uomo, ma è vero altresì che i detrattori, o poeti, come lo Stabili, rimbeccato poi da Colluccio Salutati e forse, dall'Ocagna; o cardinali come Bertrando dal Poggetto; o frati, come Guido Vernani, o arcivescovi come Sant'Antonino, tutta la chiesa, insomma, provò di farlo passare per eretico. A questo tempo, dunque, appartiene certamente quella canzone di Piero di Dante, un frammento della quale fu pubblicata dal Trucchi, che a me sembra un vero monumento di filiale pietà. Il figlio si lamenta del poco conto in cui tenuto è suo padre, e lo scagiona egli, dalla taccia di eretico, con una di quelle frasi che non ammettono replica. Egli dice:

O signor giusto facciamti preghiero?
che tanta iniquità deggia punire
di quei che vogliam dire
che il maestro della fede fosse errante:
se fosse spenta rifariala Dante.

Ho accennato più sopra, e ho portato le indicazioni qui in nota, che nella intestazione del *Credo* stampato, si legge, almeno nelle più antiche e comparse alla macchia:

Credo che fè Dante eretico, o quando fu accusato per eretico essendo lui in Ravenna (1). Or bene, che Dante, ospite dei Polentani fosse accusato di eresia a noi non consta in nessun modo. Di ciò non v' ha che un indizio. In parecchi codici va innanzi al *Credo* una notizia, che è certamente una storiella, esplicativa del capitolo stesso dove si spiega il *modo e il quando* questo fosse composto. Lo trascrivo dal Rigoli, che lo riprodusse dal Riccardiano 1011, nel suo *Saggio di rime di alcuni buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo.* (Firenze, Ronchi 1825). Dice così: « Poichè l' autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (la *Divina Commedia*) e pubblicato, fu studiato per molti solenni uomini, e maestri in theologia, e in fra gli altri de' Frati Minori, e trovarono in uno capitolo del *Paradiso*, dove Dante fa figura che truova San Francesco, e che detto San Francesco lo domanda di questo mondo e sì come si portano i suoi Frati di suo Ordine, de' quali gli dice che istà molto meravigliato perocchè da tanto tempo che è in paradiso e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detto frate l' ebbono molto a male e feciono grandissimo consiglio e fu commesso nei più solenni maestri che studiassero nel suo libro, se ne trovassero cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran processo contro ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio nè osservava gli articoli della fè. E fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina ed io

(1) *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore essendo lui a Ravenna.* Senza data, ma del sec. XV. Questa rara edizione sta nella Corsiniana di Roma.

vi darò per iscritto com' io credo Iddio e s' io erro datemi la punizione che merito. Del che lo inquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte e rispose in quella medesima rima che è il libro, e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati e di bonissimi assempri e utili e preghiere a Dio e alla Vergine Benedetta Maria sì come vedrà chi lo leggerà che non fa bisogno avere nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara si bene e sì chiaramente che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letto con suo consiglio in presenza di XII maestri in teologia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante e si fè beffe di detti frati, i quali tutti si meravigliarono come in si piccolo tempo avesse potuto fare una si notabile cosa in rime etc. etc. ».

Tutto questo, non importa avvertirlo, non è che una storiella, ma che i frati fossero ombrosi di Dante è cosa certissima. Il *Credo* quindi fu fatto per tranquillare i dettrattori di Dante, per assicurare frati, cardinali ed arcivescovi che il *mastro della fede*, come disse il buon Piero, *non era errante,* e venne certo fuori in mezzo ai rumori su la poca fede del poeta. Quindi, dice bene il Carducci, « a purgar la memoria del defunto da tacce si fatte, fu divulgata la impostura del *Credo*, composto in persona di Dante da qualche suo veneratore, forse Anton da Ferrara. »

Su quella dubitativa asserzione del Carducci, che il *Credo,* cioè, fosse composto *forse da Antonio da Ferrara,* noi, che ricerchiamo dai codici la prova della autenticità delle rime di Dante, dobbiamo fermarci un pochino. Giacchè non possiamo dar qui l' indice dei codici che

quelle terzine contengono, poichè dovremmo fare una lunghissima litania, nè ci possiamo contentare di una asserzione dubitativa dell'insigne professore bolognese. Egli ci ha dato il quadro stupendo delle persecuzioni di Dante; ci ha fatto toccar con mano che il *Credo* non può appartenere al nostro grande poeta, ma dall' asserire che sia opera del ferrarese, della strada ce ne corre, e parecchia. Non potendo quindi, anche perchè non credo aver raccolto abbastanza materiale, sciorinar qui tutti i codici, mi contento di sottoporre all' esame i testi di due sole biblioteche, la Riccardiana e la Laurenziana di Firenze, le quali ne hanno parecchi e alcuni notevolissimi, e cavarmela così brevemente, con un virgiliano: *ab uno disce omnes.* I codici Riccardiani pertanto da me spogliati e che cito sono i seguenti:

1.	Riccard.	1011,	che lo asssegna	a Dante.
2.	»	1017,	»	» (1)
3.	»	1036,	»	»
4.	»	1052,	»	»
5.	»	1119,	che lo reca adespoto.	
6.	»	1132,	»	a Dante. (2)
7.	»	1154,	»	» (3)
8.	»	1155,	»	Anton da Ferrara.
9.	»	1200,	»	a Dante.
10.	»	1312,	»	»
11.	»	1429,	»	»
12.	»	1600,	»	»

(1-2) Il nome di Dante fu posto da mano assai posteriore alla scrittura del codice.

(3) La didascalia è la seguente: *Concione la quale mandò Dante Aldighieri da Florencia essendo accusato per eretico al Papa,* Deduco questa notizia dal **Rigoli,** *Saggio di Rime*, etc. Firenze 1828.

13.	Riccard.	1650,	che lo reca	Anton da Ferrara.
14.	»	1705,	»	»
15.	»	1691,	»	a Dante (1).
16.	»	1672,	»	»
17.	»	1763,	»	»
18.	»	2055,	»	»
19.	»	2971,	»	»
20.	»	1705,	»	Anton da Ferrara (2).
21.	»	1026,	adespoto.	
22.	»	1084,		
23.	»	1251.		
24.	»	2760,		
25.	»	1717,	attribuito a Dante.	
26.	»	1792,	adespoto (3).	
27.	»	2151,	attribuito a Anton da Ferrara (4).	

Codici Laurenziani.

28.	Laurenz.	6; 27,	attribuito	a Dante e ad. (5).
29.	»	5; 40,	»	a Dante.
30.	»	9; 40,	adespoto.	
31.	»	26; 40,		
32.	»	36; 40,		
33.	»	30; 40,		
34.	»	36; 41,		

(1) L'intestazione è questa: *Uno capitolo di Dante, sendo stato accusato allo 'nquisitore scusandosi dicie così e fa questa risposta.*

(2) Comincia però dal verso: *Dieci da Dio abbiam comandamento.*

(3) In questo codice il *Credo* è incompiuto.

(4) La didascalia dice proprio così: *Fatto per lo valentissimo uomo e filosofo M. Antonio da Ferrara.* Questo codice è importantissimo.

(5) Lo contiene due volte: a pag. 33 sta col nome di Dante, e adespoto sta a pag. 68.

35. Laurenz. 43; 40, attribuito a Dante.
36. » 41; 41, » »
37. » 41; 90, » »
38. » 43; 90, » »
39. » Medic. Palat. 119, adespoto.
40. » Strozziano 160, attribuito a Dante.
41. » Sant. Annunziata 122, adespoto.

Esaminando questa tavola, che, lo ripeto, non riproduce altro che i codici Ricardiani e Laurenziani i quali, a mia notizia, contengono il *Credo*, si ha che di quarant' un codici, ben tredici lo danno adespoto, quindi fuori di discussione; ventidue lo danno a Dante, e alcuni, non lo nascondiamo, autorevolissimi; cinque soli lo assegnano ad Antonio da Ferrara, ed uno infine, il Laurenziano 6; 27, lo reca due volte: prima col nome di Dante. poi adespoto.

Se noi dovessimo decidere alla stregua delle prove che risultano dai codici, dovremmo ammettere anche noi che il *Credo* fosse cosa di Dante, e ripetere le ragioni del Rigoli tratte dal Riccard. 1011; senza tener conto, come il Fraticelli, che fin Leone Allacci dubitò della autenticità di quelle terzine. Ma il buon editore di Dante si fece forte della testimonianza del Quadrio (ed anzi riprodusse per intero la sua edizione (1)) il qual abate Saverio Quadrio non dubitò punto sull' autenticità del *Credo*, perchè stampato dallo Spira nel 1477 e da Lodovico e Alberto Piemontesi nel 1478 (2), ed anche perchè *questo immortale poeta... fu pieno di religione e di fede davanti*

(1) *I sette salmi penitenziali ed il Credo* etc. Colle illustrazioni dell'Abate *Francesco Saverio Quadrio,* Bologna 1753.

(2) Queste due edizioni vedile descritte dallo **Zambrini,** *op. cit.*, coll. 316-317.

a Dio, e molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar poesia (1). A me piacerebbe di vedere che cosa siano queste *altre devote cose* trasportate da Dante in volgare (2).

Così il Quadrio, prima del 1753, e dello stesso parere Giulio Negri e il buon Crescimbeni. Ma per noi che non cerchiamo nel *Credo* (3), come l' autor della *Ragione*

(1) **Quadrio,** *op. cit.*

(2) Abbiamo infatto visto che parecchie delle rime di Dante, sacre sono state respinte da noi. La Cantica del **Bonucci,** o meglio data fuori da lui, *Ave, templo di Dio sacrato e santo,* la Lauda: *I' levo spesso il viso e gli occhi santi,* e il Son.: *O sommo Verbo che del ciel discendi,* non potrebbero far parte di quelle rime, che amici e veneratori di Dante mettomo fuori per scagionarlo dalla taccia di eretico? Vegga la critica.

(3) Non tengo nota, proprio perchè non ne merita, del nuovo *Credo* di Dante che è venuto in luce due volte, l' ultima nel 1871. Sta anche negli spogli del **Bilancioni,** alla Comunale di Bologna, e fu pubblicato prima fra i *Capitoli di Busone da Gubbio, e di Jacopo Alighieri su la Divina Commedia di Dante Alighieri, col Credo di questo poeta e un altro d'Incerto Autore, con alcune notizie biografiche* etc. Napoli, Stamperia Francese 1829. Qui il nuovo credo era adespoto, ma però presto trovò il proprio autore: Già: innaugurandosi a Mantova la statua di Dante il 30 luglio 1871, il Bibliotecario Sig. **A. Mainardi** pubblicò, secondo la lezione di un manoscritto della Biblioteca mantovana: *Un nuovo Credo di Dante Alighieri,* Tip. Bartolo Balbiani 1871, in 8. Sono una quarantina di versi, quadernari, che cominciano:

Credo in un solo onipotente Dio
padre eternal, fattor d' ogni creatura

che sono fratelli carnali degli altri:

Io credo in Dio padre, che può fare
tutte le cose.

Gran danno che per le feste di Dante si sia afflitto tanta sollennità col pubblicare robaccia come questa! Un altra variante di questo nuovo Credo ho trovate in alcuni codici: le riproduco quindi, in fine a quest' appendice se non per far cosa buona, almeno per semplice curiosità. = Sulla *Orazione che Dante cantava ogni ora*, riprodotta moltissime volte, (cfr. **Zambrini,** *Op. cit.*, 347) vedi quel che ne scrisse il **Papanti** nel *Dante, secondo la tradizione popolare,* Livorno, Vigo, 1873, pag. 82-90.

d' ogni poesia, un libricciuolo... che gradir possa giustamente ai poeti e servir loro con frutto, questa pretesa professione di fede non ha altro che un carattere storico, che non si comprende, se non date le persecuzioni cui fu condannato Dante dopo morte. Anche non ammettendo col Carducci che in quella storiella che racconta l' origine del *Credo* vi sia qualche cosa di vero, pure mi pare che l' origine storica di quel componimento si debba cercare nelle condizioni dei tempi in cui quei detrattori sorgevano. E che le ire di Bertrando del Poggetto, di frate Guido Vernani, e, anche di Cecco d' Ascoli tendessero a provare Dante eretico è stupendamente dimostrato dal Carducci. Si aggiunga che per quanto il frammento della canzone pubblicata dal Trucchi e che va sotto il nome di Piero di Dante, lamenti il poco conto in cui erano tenute le rime di suo padre musicali, pure gli ultimi versi accennano all' accusa di eretico che a lui si voleva dare, accusa che egli respinse dicendo che la fede cristiana:

se fosse spenta rifariala Dante,

il che prova sempre più la persecuzione di cui era fatto segno. Poi, vi pare che Dante, il quale avea detto: *e forse è nato Chi l' uno e l' altro caccerà di nido*, potesse scrivere:

Io scrissi già d' amor più volte rime...
di ciò son fatte le mie voglie smaghe
perch' io conosco avere speso invano
le mie fatiche, e d' aspettar mal paghe....
Da questo falso amor omai la mano
a scriver più di lui io vo' ritrarre
e ragionar di Dio come cristiano (1),

(1) Si confrontino questi con altri versi di **Domenico da Montechiello**, da me editi, e si veda la grande rassomiglianza:

scriver così Dante, il *mastro della fede*, che ha concepito il *Paradiso*, che sembra a tutti, fuorchè, naturalmente, ai suoi detrattori del secolo XV, credente e cattolico? Ci voleva tutta la buona fede del Quadrio, per annotare questi versi colle parole: *Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro simigliante compositore,* e il Quadrio che era abate e critico dovea sapere che Dante è, sopra ogni altro, credente.

Passando ora a cercare chi fosse l'autore di questo *Credo,* che ha fatto le spese della critica per tanto tempo confessiamo subito che la cosa non è la più facile di questo mondo. Giacchè il dubbio che non sia di Dante si può cambiare in certezza dalle ragioni storiche, accennate dal Carducci nella *Varia fortuna di Dante,* ma la certezza dell'attribuzione a un nuovo autore di quelle terzine, può lasciar sempre gravi dubbi. Fin l'Allacci sospettò che non fosse di Dante; il Carducci giunse fino a sospettare che fosse cosa di Antonio da Ferrara, e il D'Ancona, da noi interrogato, pur condiscendendo al giudizio di chi nega all'Alighieri quelle terzine, non accetta così ad occhi chiusi l'attribuzione al Ferrarese. « Quanto al *Credo*, egli mi scriveva, mi pare impossibile che sia roba di Dante, e temo che sia tutta una leggenda di qualche trecentista, divoto cristiano, e insieme divoto dantista, che lo compose per confondere gli avversari del gran poeta. » Fin qui il D'Ancona. Ora che questo *divoto dantista* possa essere Antonio da Ferrara, io non ne dubiterei: imperocchè anche

Le vaghe rime e il dolce dir d'amore
che scripsi già con affluente mano
lassato hanno per acquistar valore....
.... perchel corso della vita mia
il termine del meggio ha già passato
e verso il sol nessun sen fugge via.

ammessa e rispettata l' autorità di quei codici che riportano il *Credo* come di Dante, è certo che il loro valore è tutt' affatto relativo, se si considera che quel componimento è certamente apocrifo. Acquistano invece credito e valore quei codici che lo assegnano ad Antonio da Ferrara, poichè quel nome non può essere stato posto lì a caso, e testi autorevoli, invero, lo assegnano a quel rimatore. Si aggiunga che molti codici lo recano adespoto, e se pochi lo assegnano ad altri che a Dante, si noti che sono sempre concordi nell' assegnarlo ad Antonio da Ferrara. Le proporzioni che noi abbiamo tratte dai codici Riccardiani e Laurenziani, basteranno, per avventura a rassicurarci di ciò che abbiamo asserito. Di quarant' un codice cinque lo danno ad Antonio da Ferrara; ventidue a Dante, e i restanti lo recano adespoto. Provato che non sia di Dante, le maggiori prove ci inducono a crederlo di Anton da Ferrara. Col *Credo,* respingiamo pure il *Pater noster* e l'*Ave maria,* i quali due componimenti, benchè pubblicati come a parte in alcune edizioni del secolo XV, registrate tutte dallo Zambrini, pure stanno nella *Professione di fede:* il primo, messo anche in musica da un moderno, sta nei terzetti 72-78 della stampa già citata del Rigoli, cioè del Riccard. 1011; l' altra nei terzetti 82-84 dell' opera stessa.

E pur i *Salmi penitenziali,* che il Quadrio consigliava ai poeti di recitare ogni giorno, per far *noto agli altri la lor religione qual sia* (1), noi respingiamo, ad occhi chiusi, dal *Canzoniere.* Già questi *Salmi,* a dirla francamente, non hanno avuta, nel quattrocento, quella fortuna che ebbe il *Credo,* il quale fu molte volte ristampato; ma questi no. Il Quadrio, che non dubitava punto

(1) *Op. cit. Introduzione.*

sulla loro autenticità, sofisticava se Dante li avesse tradotto o parafrasati dal latino di David, ma concludeva che gli *venne... in questo suo volgarizzamento accomodando alla italiana poesia.* Anche: il Quadrio avea trovata una edizione autentica, ricordata nella sua *Storia e ragione* etc. (1) col titolo: *Li sette salmi penitenziali che fece Dante stando in pena*, ma il vero si è che i bibliografi non ricordano questa edizione, chè il solo Gamba, e lo Zambrini dietro a lui, ne registra una, fatta a suo giudizio, sul 1490, con questo titolo: *Li sette salmi penitentiali li quali fece Davit stando in pena.* E questa è l'unica edizione del quattrocento, registrata dai bibliografi: le posteriori (2), furono quelle del Quadrio o fatte almeno su quelle. Che l'edizione fosse sempre la stessa e che il buon abate leggesse Dante invece di David?

Portato fuori un *Credo* fin dal quattrocento; un *Nuovo Credo*, per solennizzare le feste Dantesche a Mantova; una Cantica alla Vergine edita dal Benucci; una *Lauda spirituale* e un Sonetto sacro stampato dallo Zambrini, era necessario che i *Salmi Penitenziali* trovassero nuovo editore, e fin nel 1752 trovarono il Quadrio. Già: non è stampata l'*Orazione che Dante cantava ogni ora?* E nell'*Albo Veronese* non sono stampati gli *aneddoti spettanti alla vita di Dante?* E non è nota l'opera del Pananti: *Dante secondo la tradizione e i novellatori?* Certo la tradizione circondò Dante di ricordi poco accettabili, ma nei

(1) Tomo VII, pag. 120.

(2) *Li sette salmi* etc. *ed altre rime,* Milano, Morelli 1752; e Bologna a Colle Ameno, per Gio. Gottardi 1753; e Napoli, Masino, 1820; e Bologna, Fratelli Masi, 1821. Quest'ultima edizione contiene anche il *Credo, l'Ave Maria,* ed altre *Orazioni* attribuite a Dante. Come si vede, si potrebbe fare un discreto volume, raccogliendo tutte le liriche religiose del nostro massimo poeta.

quali, però, può essere qualche fondamento di verità; e i novellatori fecero il resto.

Tornando ai *Salmi,* che Giulio Negri e il Crescimbeni videro manoscritti e noi vedemmo soltanto nelle stampe, noi supponiamo che essi appartengono a quel periodo di dettrazione e di difesa del grande poeta, se pure, come io sospetto, non siano una giunteria di qualche copista di codice, che per dar credito al suo lavoro, abbia posto il nome dell'Alighieri su questi brutti versucci. Che ci fosse del bello in questi *Salmi*, pare che neppur il Quadrio lo credesse, poichè cominciava la sua introduzione a questa ristampa dicendo che *le reliquie degli uomini illustri si debbono conservar tutte e pregiare,* ed aggiungeva: *perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito dei loro autori vie più chiaro viene apparendo nel mondo.* Povero Dante, ripetiamo col Balbo, tanti secoli dopo morto ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce, come i tuoi mal veggenti amici.

Chi fosse quel poeta che parafrasò e in parte tradusse questi Salmi davidici nè io so, nè mi do pena di cercarlo. Sarebbe forse strano che fosse una versione di qualche ascetico rimatore trecentista, che le pubblicasse col nome di Dante (1)? Furono stampate sul fine del quattrocento, quando la stampa era poco divulgata, ma però ricercata: quel nome di Dante messo là in testa all' opuscolo non faceva la fortuna di quel libretto? E sarebbe, forse, anche strano il supporre che fossero composte da un qualche ammiratore di Dante, e forse dallo stesso Anton da Ferrara, che sappiamo quanto fosse fanatico dell'Alighieri?

(1) Le pure, ripeto qui in nota, esiste quella edizione del secolo XV, che il **Quadrio** dice d' aver vista.

Ma queste sono supposizioni, e le supposizioni si tirano l'una dietro l'altra come le ciliegie, quindi è meglio far punto. Legga, chi vuole, le poche curiosità sul *Credo* di Dante che stampo qui come appendice: sono quisquilie che valgan poco, ma le nascondo nell'ultime carte e si possono, senza danno, saltare. Quel che per me è certissimo si è che nè *Credo,* o nuovi e vecchi, nè *Salmi penitenziali* possono entrare in quel *Canzoniere* ideale di Dante, che noi abbiamo pensato e che aspetteremo anche un pezzo.

Dal codice Riccardiano 1672. Cartaceo in foglio, a car. 108[b] (1).

Comincia il credo disposto in rima per Dante Allighieri fiorentino (2).

Credo in un solo Iddio omnipotente
Padre fattore del cielo e della terra,
Di tutte cose che visibilmente

Sono e del non visibile, nè mai erra:
In un signore Jesù Cristo beato,
Principio di pace, nemico di guerra.

D' Iddio figliuolo non genito, nato
Dal padre innanzi agli seculi tutti,
Immenso 'ncomprensibile incoronato.

Dio d' Iddio, per li qua' son distrutti
Vinti, confusi, dispersi e cacciati
Gli Iddii maligni, ch' eran sordi e muti.

Lume de' lumi, da cui luminati
Si trovan gli occhi di ciascun fedele
Che degnamente nel suo raggio guati.

(1) Ebbi questa copia dal Comm. **Zambrini**. La riproduco tale e quale, come è stata tratta dal testo.

(2) A piedi della intestazione, di mano del **Rigoli**, si legge: *Questo non è il Credo di Dante.*

Verace Iddio di vero Iddio ch' è 'n ciele
Con gloria etterna nel suo alto tono
Onde giù cadde superbo crudele.

Genito credo non fatal suo sono
Padre cieleste consustanziale
Per lo qual tutte cose fatte sono

Che per noi uomeni miseri de' mali
Sciese de' cieli e per nostra salute
A liberarci de limbo fernale

Ed è 'ncarnato di propia vertute
Dello Spirito Santo e di Maria
Vergine monda di bellezze compiute

Ed è fatto uomo per la bontà pia
E crocifisso per noi anco regnando
Ponzio Pilato alla sua signoria

Pose sipulto e risucitò quando
Avie promesso a li apostoli suoi
Ciò fu di terzo allora in vita stando

Secondo le scritture che fur poi
Vere e provate sanza alcun fallire
Che confessate son tutte per noi.

E su nel cielo asciese, ove salire
Dovemo sperare, si del destro confine
Del sommo padre e ancor de venire

Con alta gloria e con vertù divine
A giudicare tutti gli corpi Santi
Dello cui regno non sarà ma' fine

E nello spirito santo nel quale acorti
Quivi ne fa 'l signore vivificante
Che col suo lume dirizza i cammin torti

Sicchè veder si può ciascun davante
Quelche dal padre e dal figliuol procede
A cui egli è del tutto somigliante.

Il qual col padre e col suo dolze rede
Per li profeti suoi santi parlò
Di che ci à alluminati della fede

E 'n una santa chiesa che sponsò
L' angel divino e col suo sangue caro
Delle colpe d' Adamo ci lavò

Que' che cattolica fe' prima chiamaro
Li nostri santi apostolici dottori
Che la vie di salute predicaro

Non temendo re nè 'nperadori
Confessa uno battesimo il rimessione
Delle peccata maggiori e minori

I' pur atendo la subressione
Della morte della vita del venturo
Seculi amen con santa intenzione.

Finito è il Credo disposto di Dante Alighieri a laude di Dio.

GIUNTE E COREZIONI

Poche cose ho da aggiungere, molte, invece, da coreggere. Ma queste ultime le lascio al giudizio del lettore. Non do la tav. dei codd. Palatini, chè anche il celebre 180 conferma i nostri giudizi. Errai accettando il Son.: *Di donne io vidi*, e dell' errore non so rendermi ragione. Errai quando dissi che il Son.: *Messer Brunetto*, stava nel Cod. Capit. 446, chè invece sta nel Vat. 3214, ma ciò non cambia il mio giudizio. La ball. *Io son chiamata*, sta anche nel Pal. 180, ciò che conferma la opinione mia esposta. La canz. *La vera sperienza*, fu anche pubblicata come di Cino di Borgo San Sepolcro (Cfr. **Zambrini** *Op. Volg.*) Pubblicai il Credo dal solo Ricc. 1672, non perchè lo credessi degno, ma perchè si veda quali siano i *Credo* attribuiti a Dante. Gli altri errori li corregga chi legge. Se anche di nuovi me ne fossero additatì, li correggerei nel mio studio *Cronologia e documenti storici per l' illustrazione delle rime di Dante* che pubblicherò quanto prima.

E. L.

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO DI DIAMANTE

(Continuazione da pag. 68 Vol. XVIII, Parte II).

Capitolo X. — Atti diplomatici e misera fine del Vigne.

Le ambascerie; le arringhe, parlate, concioni e altre commissioni di Pietro delle Vigne, giudice della gran curia dell' imperatore. Notizie cronologiche della vita del Vigne. Viaggi in Roma, in Inghilterra, in Lombardia, in Lione. Parla due volte in Padova a favore dell' imperatore. È creato protonotario e logoteta del Regno di Sicilia. Fortuna e caduta del Vigne. Della lamentazione. Sua morte infelice. Opinioni degli scrittori sopra di essa. Pensieri poetici dell'Alighieri e sostanza di essi.

Le ambascerie sono dei fatti più importanti della vita storica del Vigna. Quando nel 1230 si trattava la pace tra Gregorio IX e Federico II, l' uno e l' altro volevano ritenere negli articoli definitivi della pace la città di Gaeta, l' abate di Casamaro, il maestro Pietro di Vigna (*de Vinea*) e Filippo Citto, contestabile di Capua, condussero in Gaeta colla debita sicurtà (*sub securo ducatu*) i depu-

tati o ambasciatori dei Gaetani, a fine di parlare coi cardinali, ambasciatori del papa. Non si vollero piegare i deputati di Gaeta ai desiderii dell' imperatore Federico, e tornarono in Sessa.

Nel decembre 1232 Maestro Pietro di Vigne (*de Vineis*) si recò in Roma con Enrico de Morra, maestro giustiziero, Maestro Pietro di San Germano e Maestro Benedetto d' Isernia, e vi fu mandato dall' imperatore Federico, per parlare al papa Gregorio, e persuaderlo dell' antico diritto, che l' imperatore aveva sopra i popoli e comuni di Lombardia. Gli ambasciatori imperiali non conchiusero nulla.

Nel 1234 maestro Pietro delle Vigne (*de Vineis*) fu mandato dall' imperatore Federico ad Enrico III Plantageneto re d' Inghilterra, per istipulare, come procuratore, il contratto matrimoniale tra lui e Isabella, ch' era sorella di Enrico e di Riccardo conte di Cornovaglia. Il mandato dell' imperatore porta la data del 15 novembre 1234 da Foggia, e il matrimonio poi fu conchiuso in Londra nel 22 febbraio 1235 per Pietro de Vinea, giurato di Londra, maestro in giurisprudenza e giudice della gran curia, come ambasciatore e procuratore legittimo dell' imperatore. Fu dato a Pietro per compagno Enrico, arcivescovo di Colonia, e il matrimonio fu celebrato solennemente in Vormazia o Worms di Germania nel maggio di quell' anno medesimo.

Nell' aprile 1237 maestro Pietro de Vineis ed Ermanno di Perigord, maestro dei Teutonici, di nuovo furono mandati dall' imperatore al papa Gregorio, affinchè accomodassero la quistione della dipendenza della Lombardia. Li rinviava Gregorio, e mandava dalla parte sua i suoi pontificii ambasciatori, i quali non furono accolti, se non con disgusto e con indifferenza da Federico. La quistione di Lombardia ventilata passò in mezzo ai ma-

neggi; poichè non erano affatto appoggiati i grandi bisogni e interessi di Lombardia e di Roma, o sia dell' Italia alta e controversa.

Nel 1239 Pietro Vigna (*de Vinea*) si segnalò per la efficacia e sublimità del suo ufficio. Egli di marzo e di aprile si trovava insieme coll' imperatore in Padova. E nella domenica delle palme, poichè tutto il popolo di quella città uscì nel Prato della Valle, secondo un suo antico costume, l' imperatore fece collocare il suo trono sopra un sito più eminente. Quivi si assise, e si mostrò di essere ilare e giocondo. Il giudice Pietro, sorto per suo ordine a parlare al popolo, discorse da uomo savio, sì che ridestò i sentimenti di benevolenza e di amore tra il signore imperatore e il popolo di Padova. Successe poi la festa di pasqua, e l' imperatore, udita la messa solenne nella chiesa maggiore, ritornando a Santa Giustina, si fece vedere a tutti colla testa incoronata, pensando di ricordare la incoronazione romana. Ma venne a rompere le allegrezze e le solennità la nuova, che il papa aveva scomunicato l' imperatore in Roma. Fu ripetuta la sentenza della scomunica nella domenica delle palme e nel giovedì santo, che vennero nel 19 e nel 23 marzo, e i Padovani ne rimasero stupefatti e scandalizzati. L' imperatore, per togliere le ombre e lo scandalo e le ubbìe, ordinò che nel palagio di Padova si tenesse con prestezza la dieta, e commise a Pietro di parlare di nuovo al popolo. E, sedendo l' imperatore sul trono, di nuovo si levò il giudice imparziale in piè ad aringare con copiosa vena di parole, ornate di molta letteratura divina e umana e di poeti. Incominciò coi due versi, ove Ovidio dice, *Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est; Quae venit indigne poena, dolenda venit.* E, benchè queste parole usasse Esone verso Paride, tuttavia il giudice imperiale

adattandole con destrezza all' intento del discorso, ragionò, disputò ed ammaestrò il popolo, e sostenne questa proposizione, cioè, che mentre il signore imperatore era principe cotanto benigno e giusto, e signore adorno di vera equità, sicchè da Carlo Magno in poi tra quelli che avevano tenuto le redini dell' impero, non vi era stato mai altri, che avesse governato con pari bontà, saggezza ed equanimità; conseguentemente a ragione si poteva rammaricare e dolere dei rettori della santa Madre Chiesa, la quale teneva verso lui un procedimento biasimevole. Poichè il signore Imperatore non esitava di protestare innanzi ad ogni popolo, che, ove fosse questa la sentenza della scomunica profferita contra di lui, egli era pronto ad esporsi in tutti i modi ai capitoli e mandati della chiesa. Ma, perchè cotal pena era immeritata, niuno doveva maravigliarsi, se era causa di doglianza e di reclami. Anzi, s' egli giustamente soffriva quella pena, doveva pensare di doverla sopportare e scontare piacevolmente. Quindi egli si meravigliava dei ministri della Santità Apostolica, che là, dove non era stato alcuna colpa, vi fosse congiunta una pena sì enorme.

Queste erano le ragioni, che di quella orazione ci ha conservato Rolandino Padovano. Ma nelle lettere di Pietro, cioè della edizione basileana dello Scardio, dello Schronfeldio e dell' Iselio fu conservato un brano di elogio, che Pietro aveva fatto in onore dell' imperatore, e che sembra essere una bozza fatta in quell' occasione; come l' arcivescovo Iacopo Amalfitano citò in una sua lettera scritta a Pietro il verso 89 della lettera 4.ª dell'Eroidi di Ovidio. La qual cosa mostra non solo ciò che già osservò il Ginguenè, che il Vigna avesse fatto studio sopra i classici latini, ma che egli e Iacopo, che erano stati educati fanciulli nella città di Capua, avessero avuto studii comuni di latinità. Il giudice Vigne, valendosi opportu-

namente della libertà, di cui Padova godeva, benchè l'incarico era delicato, ragionò convenientemente a favore del suo imperatore e contro il papa; e riuscì a sedare le agitazioni del popolo padovano ed a conciliare il popolo coll' imperatore.

Ma non dovevano cessare i disturbi e i disordini, che erano cagionati dalla presenza di Federico, se non colla sua morte, a cui già i suoi nemici anelevano. Accadeva nel 3 giugno 1239 un ecclissi solare, e se ne rallegravano i popoli, che giudicavano di essere un flagello di Dio contro l' imperatore scomunicato, e che atterriva l' imperatore medesimo. Or mentre egli per questo discioglieva l' esercito, e cavalcava con Teutonici e Appuli nei confini del castello di san Bonifacio nel Veronese, un dei famigliari dell' imperatore portandosi la mano destra sul collo e riguardando verso Azzo VII marchese d'Este, gli fece cenno, che una testa si doveva recidere: perchè egli amava il marchese e i suoi aderenti. Il marchese non lasciò cadere invano l' avviso, e subito rallentando il corso dei suoi, entrò in san Bonifacio, e di quivi non si mosse. Avvertitone l' imperatore, e dispiaciutosi, mandò Pietro di Vigne a richiamare il marchese e i suoi. Diceva il giudice Vinea, che l' imperatore dava sicurtà al marchese, al conte e ai loro per ritornare, che voleva rimettere in Verona il conte e i suoi partigiani, che erano stati cacciati di là da Eccelino e dai Montecchi, e ristorarli dei danni sofferti per la fazione avversa. Le parole furono sparse al vento. L' imperatore che amava più il crudele Eccelino che gli altri, non avendo potuto avere nelle mani il marchese per appenderlo, prese ed incarcerò a Villanova quegli amici e partigiani di costui, che ignoravano i fatti di san Bonifacio. Non mancarono i maneggi diplomatici. E il papa mandò all' imperatore cardinali legati, e l' imperatore mandò dalla sua parte al papa

tre venerabili uomini, cioè il patriarca di Antiochia e gli arcivescovi di Messina e di Palermo, e mandò pure con essi il giudice Pietro di Vigna, suo intimo consigliere e anima sua. Vi andarono pure deputati dalla confederazione di Lombardia. Il papa rifiutò i doni, rifiutò il parentado di una sua nipote con un figliuolo naturale di Federico, e accomiatò gli ambasciatori, non volendo sentire parole di accordi. Sopra gli altri primeggiava il giudice Vigne; perchè l'imperatore, non curando i principi, si regolava col suo consiglio negli affari più gravi dell'Impero. Non ignorava la corte romana la imperiosa influenza e il potere dei consigli di lui; e, come si può conoscere dal racconto dell'Aragona, adattando alla persona di lui una immagine del secondo libro dei Re, il descrisse come un secondo Achitofele; poichè il ribelle Assalonne si serviva a danni del suo padre Davide dei pessimi consigli del primo. Ma il Signore (come dovevano pensare in cuor loro i papalini) doveva disperdere tutte le fallacie del secondo Achitofele, e farlo cadere come il primo.

Altri affari furono commessi e delegati al Vigne nel papato d'Innocenzo, per raggiustare per parte dell'imperatore le cose di Romagna e di Lombardia. Queste erano di difficile risoluzione; perchè l'imperatore non voleva discendere a cessioni e a patti ragionevoli, tutto riponendo nella elsa della sua spada, e nei fatti della sua occupazione armata.

Assunto Innocenzo IV al pontificato nel 21 giugno 1243, Federico, che dimorava, in Melfi, gli mandò in Anagni per ambasciatori i maestri Pietro de Vineis e Taddeo di Sessa, giudici della gran curia. Non conchiusero niente intorno gli affari di Romagna e di Lombardia, e il papa, il quale da cardinale conosceva chi fosse Federico, e la sua ostinazione, si confermò nella opinione,

ch' egli pensava d' ingannarlo. Anche in questa ambasceria Pietro e Taddeo furono giudicati dalla corte pontificia, come uomini di grande sagacia e giustizia. Essi portarono le lettere credenziali del loro imperatore colla bolla di oro pendente; ma il papa non si fermò alle apparenze. Il Vigne e il Sessa furono mandati da Benevento nel 26 luglio 1243. Nonpertanto il papa, dissimulando quel che pensava, mandò per suoi messi e nunzii all' imperatore gli articoli della pace con lettera, che fu data da Anagni nel ventisei agosto.

Intanto mentre il Vigne era coll' imperatore in Acquapendente, terra dell' Orvietano in Tuscia Fr. Tommaso d'Aquino fu arrestato e condotto a forza ec., come narrano i biografi di costui. Rinaldo suo fratello, che si adoperò col Vigne a quest' atto di violenza, fu ucciso per ordine di Federico, e morì martire, come dicea il Tocco nel 1309. S. Tommaso manifestò una visione, da cui era chiaro, che Rinaldo, suo fratello germano, era in paradiso. Gli storici non sono di accordo su questo fatto dell' arresto di S. Tommaso, ch' è narrato da Tolomeo da Lucca.

Venuto il nuovo anno l' imperatore di nuovo mandò al papa Raimondo conte di Tolosa suo affine, e i giudici Vigna e Sessa, dando ad essi speciale e piena facoltà di giurare sull' anima per la parte sua di stare ai mandati del papa per tutti gli articoli, e soddisfare alle ingiurie, offese e danni, che erano stati arrecati sì alle chiese, come alle persone ecclesiastiche prima e dopo la sentenza di scomunica, che si sapeva il sommo pontefice Gregorio aveva profferita per quelle cause. Per l' atto del giuramento Innocenzo scelse il giovedì santo, e lo fece prestare da tre solenni ambasciatori dell' imperatore nella piazza del Laterano in Roma, mentre egli era assistito e circondato dai cardinali, e vi erano presenti, Teodoro

Lascari II imperatore dei Greci di Nicea, prelati in buon numero, i senatori e il popolo di Roma, e grandissima calca di persone, ch' erano venute da diverse parti del mondo a visitare le soglie degli Apostoli per la solennità imminente di pasqua. Il papa pensava o fingeva di credere, che la pubblicità del giuramento dovesse ritenere l' imperatore dal mancare alle tante promesse. E volle divulgarlo con una lettera del 30 aprile 1243, ch' egli mandò dal Laterano ad Enrico langravio di Turingia. Aspettava il papa, ch' era di animo grande e fermo, di prendere le sue risoluzioni opportune; e creati dodici cardinali nel sabato infra l' ottava di pentecoste, vedendo che l' imperatore il teneva a bada per mezzo degli ambasciatori, nel 29 luglio 1244 alla inopinata si partì in abito militare e cinto di spada da Rieti, e nella massima celerità passò in Sutri, e di là sopra le navi genovesi in Genova, e in fine in Lione territorio di Francia. Eransi presentati i maestri Pietro di Vigna e Taddeo di Sessa al signor papa e ai cardinali, per discorrere e disputare della libertà dei Lombardi e della reintegrazione del territorio di Romagna, e si erano altresì abboccati coi maestri Ottone e Pietro, vescovi cardinali di Porto e di Albano. Si erano di quà e di là fatte le proposizioni, e si presumeva che le questioni già risolute erano arrivate alla forma esteriore del trattato di quella pace, che pareva essere il desiderio comune del papa e dell' imperatore, e che nonpertanto doveva fuggire quanto più si mostrava la voglia di ottenerla. Federico aspettava Innocenzo in Campagna, ma vi era sospezione di agguati. Innocenzo fece sentire agli ambasciatori di Federico per mezzo dei suoi ambasciatori, che aveva mutato risoluzioni. Partirono il Vinea e il Sessa, per riferire lo stato dei negoziati al proprio imperatore; ma rimasero a trattare per lui l' imperatore di Nicea e il conte di Tolosa. Richiamaronsi a

Roma Vigna e Sessa, affinchè conchiudessero il trattato innanzi al papa. Si erano avviati nel 29 luglio alla volta di Roma, quando la nuova giunse loro per istrada, che il papa era partito all' improvviso, e che già era per afferrare la rada di Genova sua patria, e per procedere e passare oltremonti. Tornavano indietro Vinea e Sessa senza avere nulla conchiuso, non per colpa loro, ma per la cagione della causa del trattato.

Stando sicuro Innocenzo IV in Lione in terra neutra, e convocato un concilio generale, dopo avere assegnati varii termini perentorii all' imperatore a comparire innanzi al concilio, alla fine pronunziò la sentenza di deposizione, e dichiarò, che l' imperatore era decaduto dall' impero e dai regni. La sentenza fu pronunziata nel 17 luglio 1245 in Lione. Si è detto altra volta, come Federico aveva fatto vista di volere andare in Lione, e si era inoltrato sino a Torino, prevedendo, che ciò doveva avvilirlo innanzi alla Cristianità, preso pretesto della insurrezione di Parma, rifece i passi, e mandò al concilio in sua vece Raimondo conte di Tolosa, Taddeo di Sessa, Gualtiero di Ocra e Pietro di Vigna, ch' erano degli uomini più insigni della sua curia. Il papa in pieno concilio dichiarò la contumacia e la eresia e gli eccessi di Federico, e che era decaduto dall' impero e dai regni, per modo che quelli che gli erano astretti col giuramento di fedeltà, erano disciolti da esso. Federico era condannato per nome, ma Sessa, Ocra, Vigna erano compresi nella clausola generica della sentenza, che colpiva quanti mai aderissero a Federico di consigli, di aiuti e di favori. Il Paris non dice, che il Vigne sia stato presente al concilio lionese, allorchè la sentenza fu profferita. Ma il dice Rolandino di Padova, Ricordano Malespini e Giov. Villani. Anzi, siccome Taddeo di Sessa aveva perorato innanzi al concilio più del Vigne, così poi questa negligenza fu interpretata

per una tepidezza del suo carattere, una freddezza volontaria, fatta ad arte, e dagli emuli, che spiavano, notavano e giudicavano ogni atto di lui, fu accagionata grave mancanza, che doveva meritare la censura dell' imperatore. Ma, primachè seguisse la sentenza di deposizione, prevedendo Federico, che Innocenzo non poteva non dargli una sentenza contraria e pregiudiziale nel mandare i suoi ambasciatori, li munì delle sue lettere a tutti i cardinali, perchè ben conosceva, che non vi era più pudore di giustizia, e diceva, che per questo aveva dovuto fornire i suoi ambasciatori della potestà plenaria, onde essi potevano appellare per sua parte dai gravami, e dall' iniquo processo, che fino a quel punto era stato fabbricato contra di lui, primieramente a Dio, e secondariamente al futuro Sommo Pontefice e al Concilio generale, e a tutti i principi di Alemannia e ad altri principi del mondo.

Quest' appello, che può parere un atto eterodosso e democratico, e che poi divenne un' arma contro il papato e contro la Chiesa Romana, era l' unica protesta, che rimaneva a Federico, il quale aveva fatto parecchi passi falsi nella via legale.

Il Vigne in settembre 1245 si trovava in Parma nella corte di Federico II, come dice Affò, *storia di Parma,* (Parma 1793, t. 3, p. 382).

Tornava Pietro di Vignà a tentare il guado politico d' Italia e di Europa, e a nome del suo signore si dirigeva alla Francia, ove Innocenzo si era rifugiato, con una lettera del 22 settembre 1245, che Federico gli dava da Cremona. Altri viaggi, altri tentativi. Federico mandava in Francia maestro Pietro delle Vigne, giudice della gran curia, e Gualtiero di Ocra, cherico e cappellano imperiale, al re Luigi IX, cercando di distorlo dalla divozione, che manteneva per sentimento di religione, obbedienza e venerazione verso il papa. E, acciocchè si to-

gliesse la frequente e non giuridica ingerenza della curia romana nella cognizione delle cause temporali, gli proponeva, che un consesso di cherici e di laici determinasse i limiti della potestà ecclesiastica e papale. Quindi Federico propose tre modi a Luigi, o che il re di Francia convocasse quel consesso in Francia con laici ed ecclesiastici di Francia, di Germania e d'Italia, o che il re di Francia permettesse all' imperatore di convocarlo anche coi laici ed ecclesiasti di Francia, o che il re di Francia s' interponesse tra il papa e l' imperatore. Il fine di Federico era di staccare Luigi da Innocenzo. Ma ciò era lo stesso, che eccitare uno scisma, come poi avvenne nel secolo XV.

Luigi, ch' era piissimo e devoto al pontefice, si appigliò al terzo modo, che era amichevole, e che in sostanza era una pratica, che non offendeva il papa. Pietro de Vigna era riuscito colla sua dialettica e colla convenienza di regno e colla astuzia a smuovere Luigi, avendo ben capito, che Luigi non poteva guardare di buon occhio a casa sua uno, che veniva a fare da padrone con un concilio, per giudicare e condannare un imperatore, e che colla stessa facilità avrebbe potuto condannare anche lui. S' interpose Luigi, ma non riuscì, e, poi mettendosi nella via della penitenza e dei canoni penitenziali del medio evo, come se avesse a fare un pellegrinaggio in Gerusalemme, nel 26 agosto 1248 s' imbarcò sopra i legni genovesi per Terra santa. Il papa seppe, che Luigi da crociato come un martire, soffriva tutti i mali e tutti i disagi in oriente per avere il sepolcro di Cristo.

Rimanevano in Europa Federico e Innocenzo, che avea vinto con un processo ecclesiastico, che commoveva mezza Europa mercè della fede, a guardarsi vicendevolmente. Innocenzo, che non avrebbe potuto sostenere contro Federico una guerra in campo aperto colla forza ma-

teriale, si appigliò allo stromento e mezzo delle congiure e delle insurrezioni. In Germania si moveva contro l'imperadore Enrico langravio di Turingia, che era eletto re dei Romani per mezzo del papa. In Italia si macchinava una congiura, che privava Federico dei suoi partigiani più fedeli. Ma i congiunti scoperti andavano a fortificarsi nella rocca di Capaccio. Resistettero. Ma poi, vinti, furono presi e mandati alle forche, e pochi si salvarono in terra, che era nemica a Federico. L'ultima prova dovevano fare i Lombardi. I Parmigiani presero la Vittoria, città fatta dall'imperatore, nel 18 febbraio 1248, e i Bolognesi presero Enrico di Sardegna, il braccio destro di Federico. Alla fine Federico, dimorando nei piani di Lombardia, in sei anni, mentre era pontefice Innocenzo, perdeva a poco a poco anco in mezzo alle sue vittorie la grandezza e la influenza della sua autorità. Perdeva Taddeo di Sessa nella battaglia di Vittoria. Dei pochi gli rimaneva Pietro di Vigna, venerabile per la età, il quale lo aveva aiutato con tanta destrezza e abilità nei consigli di gabinetto, che allora dicevansi di curia.

Noi crediamo ch' egli fosse fatto secretario di Sicilia, come altri fu dopo di lui, nel tempo di Corrado, ancorchè non ne portava il titolo, poichè negli atti del 1246, pubblicati dal Pertz e da noi allegati, Vigna è indicato coi titoli di maestro e di giudice della gran curia. In un documento genuino, e che ha tutti i caratteri dell' autenticità, dato nella devastazione di Parma nel maggio 1248, e pubblicato nel 1772 da Rinaldo Reposati, egli porta il titolo di protonotario dell' aula casa imperiale e di logoteta del Regno di Sicilia (*imperialis aule protonotarius et regni Sicilie logotheta*) o sia di cancelliere del regno di Sicilia. Il che prova, che Federico, pei grandi meriti e servigi, specialmente delle ambascerie, aveva dovuto ornarlo di quei titoli, che corrispondevano

ad uno dei sette grandi ufficii della monarchia. Essendovi per altro un profondo silenzio nelle cronache e nei documenti di questo tempo, non si può asserire, che il Vigne avesse avuto quest' ufficio molto prima del 1246. Volle il Tafuri, che Pietro sia stato protonotario nel 1221. Il Vincenti, il Toppi e l'Aldimari, appoggiandosi alla lettera 45 del l. 3, che contiene il panegirico fattogli da Nicolò de Rocca, dopo il 1231, posposero il protonotoriato di Pietro al 1226. Il Freccia lo riferì al 1228, e il Giustiniani al 1229, allorchè egli fu seguito da Filippo de Matera, come il Vincenti aveva scritto. Ma costoro non avendo addotta nessuna antica testimonianza, bisogna rigettare le loro opinioni come insussistenti. Nella lettera del Rocca non v' ha nulla, che possa per poco avvalorare la conghiettura del Vincenti. Nel 1221, come si raccolse da alcuni diplomi del Vincenti e del Paesano sarebbero stati Andrea protonotario e Giacomo di Catania logoteta nel regno di Sicilia. Avverto io il primo questa circostanza, e congetturo che forse gli fu assegnato per segretario il Rocca, che fu segretario di Enzo e di Manfredo, e che Riccardo D'Aquino conte di Caserta o Gualtiero di Ocra macchinassero la sua rovina.

Questo fu l' apice e l' apogeo dell' altezza della carriera, da cui Pietro delle Vigne, giunto ad una età tarda, non poteva, se non discendere, e la calunnia dei grandi, profittando delle traversie, disastri e sinistri di Federico, cominciò ad oscurare la sua riputazione e la sua grandezza, e lo ferì di una ferita insanabile. Il Vigne cercò discolparsi con una lettera dignitosa; e, ancorchè l' imperatore non l'avesse congedato in palese, aveva accondisceso alla denunzia; in modo che l'imperatore, assegnandogli compagni nell' ufficio, già credeva, che il suo vecchio segretario fosse divenuto pigro e negligente, e che amasse il riposo della vita privata: accusa che in tuono

di confidenza gli era fatta da Iacopo arcivescovo di Capua, non so se amico o nemico. Federico, ch' era d' indole fiera e assoluta, e che portava nelle sue risoluzioni la durezza dei suoi padri della Selva Ercina, non pensò di congedare il Vigne; ma volle nabissarlo. Lo incarcerò e lo abbacinò, lo processò, come traditore, ne confiscò i beni, come si vede in un mandato o precetto, ch' egli spiccò da Benevento nel 26 giugno 1249 a Guglielmo Turnone, maestro camerlingo di Terra di Lavoro e di Contado di Molise, e il ridusse alla disperazione del suicidio. Col mandato dispotico del 26 giugno ordinò Federico, che si restituissero a Gualtiero Ocra, eletto da lui arcivescovo di Capua, i beni, che il traditore (*proditor*) Pietro delle Vigne, Tommaso suo fratello, Taffuro e Angelo delle Vigne possedevano per concessione della chiesa di Capua, perchè erano già devoluti alla curia. Questo documento è allegato dal can. Monaco e dal Daniele, e poi dall' Ughelli e dal Giustiniani, e mi pare che sia pubblicato. Gualtiero de Ocra e Nicolò de Rocca cominciavano a comparire nei magisterati della curia imperiale. Ocra nel 1253 e nel 1254 era protonotario e logoteta; o sia gran cancelliere del regno di Sicilia; e nel 26 giugno 1249, essendo eletto arcivescovo di Capua, raccoglieva i beni dei Vigne di Capua, e li impoveriva. Federico dava all' arcivescovo Ocra un brandello dei beni del protonotario. Egli, ch' era necessitoso di danaro, colla confisca data ai suoi beni dopo tanti anni di continuati servigi, si gittava sulla preda delle dovizie del Vigna, come colla fame di un leone arrabbiato, e il privava di dieci mila libbre di oro, in agostari contanti, somma considerevolissima in quel tempo, e preda aspettata e ambita da lui, e che fu una delle cause efficaci della sua rovina, la quale, sì per le cause, come per gli accidenti, è narrata diversamente dagli scrittori.

In pochi anni dovevano sparire dalla scena del mondo gli attori principali, che la sentenza del Concilio lionese del 17 luglio 1245 metteva in azione e in urti grandi nella catastrofe del dramma del 1250. Luigi IX, non volendo macchiare la sua coscienza col timore di una scomunica, come si è detto, partiva crociato per l'Asia, lasciando l'Europa a Federico II e ad Innocenzo IV, e, dopo patita la prigionia e tutti i disagi della milizia, tornava a Parigi, quando Federico era morto in quell'anno, in cui Innocenzo moriva in Napoli nel palazzo, ch'era stato dell'infelice Pier delle Vigne. Eccelino da Romano, fatto prigione, si lasciò perire d'inedia in otto giorni nel 1259. Dei figli di Federico, Corrado ed Enrico perivano nel 1254 nella gioventù, Manfredi nel 1266, e Corradino, ultimo di quella stirpe, che passava, come un'uragano, l'Italia, nel 1268. Enrico di Sardegna morì dopo ventidue anni nella prigionia di Bologna, come Enrico re dei Romani era morto similmente nella prigionia di Martorano. I nobili congiurati di Grosseto perivano sotto le rovine di Capaccio o sulle forche sanguinose. Taddeo di Sessa era privato di vita dai Parmigiani negli assalti della Vittoria nel 18 febbraio 1248. Federico nel 17 dicembre 1250 moriva in Fiorentino, e Pietro delle Vigne, il supremo consigliero di lui e l'intimo compagno della sua vita, moriva a Pisa poco più di un anno prima di Federico nel 1249.

Egli avendo mossa l'invidia dei cortigiani a cagione del suo grande stato, e la cupidigia di Federico, che soffriva gran difetto di danari e che morì povero imperatore per le spese delle sue pazze guerre, era denunziato di tradimento, la qual denunzia era facile pretesto e di facili prove. Fu giudicato e fu condannato, come traditore, il venerando vecchio, che per tanti anni aveva servito un padrone sì sconoscente, sì iracondo, atroce; e poichè fu abbacinato gli furono cavati gli occhi,

fu incatenato a guisa di una fiera, e lasciato a ludibrio e a strazio nelle mani dei Pisani in san Miniato. Allora privato del vedere, come Omero, in più felice età, per consolarsi della ingiustizia inopinata della sua fortuna, spiegava sull' arpa della poesia biblica della Bibbia i gemiti del suo cuore profondamente addolorato. Unico motto e unico conforto della sua sventura furono le parole, *redüt ad nihil qui fuit ante nihil*, o, come soggiunge l' Imolese per consolarsi ricordava quel verso ovidiano (*Qua venit indigna pena, dolenda venit*), con cui dieci anni prima aveva salvato in Padova l' onore dell' imperatore. Vi fu momento, in cui la pazienza lo abbandonò, e infuriato, come un forsennato, ruppesi il capo in una colonna o in un muro. Morte, che fu spettacolo spaventevole e orrido! Fine immeritata all' uomo grande, che muore, come quelli che sono schiacciati dalle rovine del tremuoto; fine, sopra cui, primachè la umanità di Volfango Goëthe le togliesse l' orrore, l'Alighieri faceva sentire il lamento ai pietosi dolori dei gemiti eterni dell' Inferno: fine, che fu oggetto di mille dicerie e infamie al volgo imperito e ignaro delle profonde sorti e dei fati inevítabili della natura umana.

Questa è la vera storia, che si può raccogliere in mezzo ai tanti dispareri degli scrittori, che raccontarono diversamente la rovina del Vigne per le cause e per gli accidenti. Essa è sostenuta dalla lettera scritta in sua difesa dal Vigne, dalla lamentazione latina di lui rinvenuta nel codice settimo di Palermo, dalla lode lusinghiera e mentita di Nicolò de Rocca, dalle due lettere dell' arcivescovo Iacopo di Capua, e del testimonio del Paris, che scriveva nel 1251, e che per la sostanza dell' avvenimento è più fede degno delle voci vaghe, che furono raccolte da Guido Bonato, e che sono contraddette dai fatti. Fino al 1248 il Vigne aveva servito nella gran curia con fede intemerata, per modo che aveva meritato dagli aderenti

del papato l' epiteto di Achitofele, e che era stato scomunicato nel concilio di Lione. Eppure Innocenzo andava ad albergare in Napoli nel palazzo del Vigne, che apparteneva al fisco, e che da lui fu dato al cardinale Ottobono Fieschi, nipote di lui. Tutti gli scrittori contemporanei, il Paris, il Bonato, il Malespini, parlano del Vigne, come di un uomo savio. L' avere serbato le sue lettere e le sue poesie è tal fatto, che prova più che le finte lagrime e la inutile compassione e la pietà comica di Federico, che infierisce più di una tigre sopra un vecchio accecato e incatenato. Federico è uno dei genii delle rovine, è uno dei mostri del genere umano, e doveva dormire tranquillo sopra i mali d' Italia e di Germania, e lasciare nella morte il mondo tanto sconvolto e sconcertato, quanto l' aveva trovato nella nascita.

Ora si può toccare dei tanti dispareri, onde gli scrittori hanno circondato la fine del Vigne. Flaminio del Borgo, come volle il Sismondi, non ha mai scritto, che Pietro cessasse di vivere nel 1246. Anzi l'Anonimo Pisano, a cui il Borgo ricorre, la riferisce al tempo, che Federico dopo la rotta di Vittorio dimorava in s. Miniato, o sia al maggio 1249, e poco prima della morte di Federico. Anzi il Borgo attribuisce al Vigne la lettera, che fu mandata da Federico ai Modenesi dopo la giornata del 26 maggio 1249. Il Malespini e il Villani pongono la morte del Vigne alquanto tempo dopo il 1236, e dopo la sentenza pontificia del 1245. Essa non si può riferire cogli Annali milanesi del 1480 e colla storia milanese del 1336 di Gualvaneo Framma verso il 1239, nè col Summonte al 1244, nè col Mussis, col Ginguenè, col Salfi e con altri al 1248, nè col Collenuccio al 1250. L' anno della morte di Pietro, in cui convengono molti dei moderni, cioè il Sigonio, il Borgo, il Daniele, il Capecelatro, il Giustiniani, l' Antinori, il Giannone, il Bertini, il Bocca-

nera, il Cantù, il Nannucci ed altri, è il 1249, come attesta il Paris, buon cronista, il quale scriveva allora nel 1251, la Cronaca cavese.... Ciò è confermato dal mandato del 26 giugno 1249, ove il Vigne è nominato, come vivente. Se poi si potesse tener conto del Necrologio Venosino, in cui al dieci novembre è notato il dì mortuale di un Pietro de Vineis o dei Vignali (*Petrus de Vinealibus, l. Vineis*), il Vigne sarebbe trapassato in quel dì. Vero è, che il necrologio venosino contenga le commemorazioni dei normanni Ruggiero duca di Puglia, Ruggiero conte di Sicilia, di Ruggiero gran re di Sicilia e di Puglia e di sua moglie Elberìa e dei due grandi ammiragli Majone e Leone, e che perciò si attenga ai due secoli undecimo e duodecimo; alle quali commemorazioni ben si lega la commemorazione del Vigne, il quale nacque nel secolo duodecimo, e morì nel tredicesimo. Ma vi è a prima giunta una difficoltà pel giorno; poichè Federico era a Pisa nel 9 maggio 1249, e nel 24 giugno era a Benevento. E converrebbe pensare, che il Vigne fosse stato lasciato a san Miniato insino al 10 novembre, giorno della morte. Così il Vigne avrebbe subìta la prigionia di cinque a sei mesi. Ma Erasmo Gattola nel 1734 ci diede, dopo il Muratori, che scriveva nel 1725, alquanti anni appresso, un necrologio differente del necrologio cassinese. Non si può niegare, che lo Spinello, il quale scrisse poco di poi del Paris, avrebbe potuto e dovuto darci una notizia del Vigne; tanto più che parla di Taddeo di Sessa. Egli con strapazzo della cronologia ne fa sapere, come Federico, avea bisogno di gente e di danari, per riparare l' onta delle due rotte di Vittoria e di Fossalto, e che cercava di rifare l' esercito per mezzo delle cerne paesane e delle compagnie di Saraceni, e di ripianare e arricchire l' erario per mezzo delle collette e delle confische; onde accennando alle collette eccessive, narra, che la crudele esa-

zione di esse costò la caduta al giustiziere Berardo Caracciolo Russo, che difendeva le strettezze e la povertà dei popoli della misera Puglia, e deve dire delle confische, allorchè scrive nel 1249, che *l' imperatore fece gran denari.* Ciò propriamente conviene alla iniqua confisca del Vigne, i cui tesori raccolti in tanti anni con industria fruttarono al fisco dieci mila libbre di oro coniato, oro effettivo e in agostari contanti.

Questa fu la vera causa, che spinse Federico ad ammettere e avviare la denunzia e il processo nella gran curia contro il suo segretario intemerato, a cui non bisognava più badare per quel suo servigio di scrivaneria curiale, mettendo in non cale gli onorati servigi di lui. Dunque la morte del Vigne si può collocare nel 10 novembre 1249.

È ora determinato, che l' agostaro (*augustalis, augustarius, augustanensis*) o tarì d' oro valeva 6 trappesi di oro di moneta coniata o 5 trappesi e grani nove in metallo effettivo. Con maggiore facilità si può convenire dagli eruditi sopra questa data, che sopra il valore nominativo della moneta. Si avrebbero potuto pesare gli agostari che sono conservati nei medaglieri di Europa. Ricordano Malespini e Giovanni Villani tra gli antichi, e poi il Borghini, il Boissino, il Vocabolario della Crusca e il Valeriani valutarono l' agostaro ad un fiorino e un quarto, cioè di carlini trentuno e grani cinque e di carlini trentaquattro. Alcuni dedussero dai due diplomi siciliani del 1274 e del 1333, che il valore dell' agostaro sia stato di 15 carlini e mezzo. Questo ultimo sentimento fu abbracciato da Matteo d'Afflitto, dal De Negris, dal Capecelatro, da Domenico Diodati, dal Meo. Ma il Vergara, il Muratori, il Testa, il Galiani, il conte Carli, e il dot. can. Domenico Schiavo credettero, che il valore fosse stato di una dobla o doppia italiana di carlini trentaquattro e grani

dodici di peso effettivo, e, come aggiungeva lo Schiavo, di carlini trenta, pari a 30 paoli romani, ad un fiorino e mezzo di Firenze e ad uno zecchino e mezzo di Venezia. Ora il valore dell' oro è diminuito stante l' oro che cala in Europa dalle miniere di Russia, di Spagna, di California e di Australia; onde e per queste e per altre ragioni il valore numerico della moneta bisogna valutarsi più di quel che comparisca oggidì. Ma fra l' enorme differenza, che intercede tra i due valori, bisognava appigliarsi piuttosto al valore effettivo del metallo coniato, e conseguentemente 5 agostari danno un' oncia di oro e 60 agostari una libbra. Però più verisimile è la prima opinione a fronte della seconda. Il Giustiniani, valutando il valore dell' agostaro per 15 carlini, conchiudeva, che i 10 mila agostari dessero 900 mila ducati napoletani. Il Weiss traducendo alla lettera le parole del Bonato li calcolava a 10 mila lire in oro. Ma Domenico Diodati avvertiva che le libbre di agostari erano di peso, ciascuna di dodici once, e l' oncia di 30 trappesi, ovvero tari, ciascun dei quali era di 30 grani.

Non si può dire qual sia stato il valore dei beni, che il Vigne possedeva in Capua sua patria. Il Capecelatro scrive, che Innocenzo IV, il quale dimorò in Napoli dopo la morte di Corrado dai 21 maggio 1254 sino al 13 dicembre, per mezzo di bolla nell' anno 1254 diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa città e un palagio con giardini ed altri beni ch' erano stati di Piero delle Vigne; bolla che fu confermata da Carlo II nel 1292 a Bartolommeo di Capua, figliuolo di Andrea e protonotario del Regno, e donò parimente al cardinale Ottobono del Fusco suo nipote tutti gli altri beni, ch' erano stati del soprannominato Pietro delle Vigne. Si sa ancora, che il palazzo, che gli apparteneva in Napoli, fu posseduto da Fieschi dei conti di Lavagna, poi Adriano V, e nipote

d'Innocenzo IV, poi posseduto da Luca Fieschi, cardinale di santa Maria in Via lata. Ed era in mano di costui, allorchè fu preso in fitto per l'annua pigione di sedici once di oro per ordine di Carlo II nel 1305, affinchè vi lavorasse la regia zecca di Napoli, la quale zecca dal 1278 era nel Castello Capuano. Durava ancora la memoria onorata di Pietro delle Vigne; e il Curbio scrivea, che Innocenzo IV era morto in Napoli nel 1254 nel palazzo ch'era stato di don Pietro delle Vigne (*in palatio olim Petri de Vineis*), e Carlo II disse nel suo rescritto del 1305, che le monete continuassero a coniarsi nel palazzo del fu Pietro delle Vigne (*in palatio quondam Petri de Vinei, ubi consuetum extitit fieri exercitium sicle*). Ogni altra notizia è falsa. Si congettura, che Innocenzo IV avesse acquistato il palazzo, avvenuta la morte di Federico, per celebrare la casa di tale ch'era stata una delle vittime immolate al guelfismo, o che i nobili parenti d'Innocenzo l'avessero voluta possedere per rinfrescare ed eternare in certa guisa la memoria del gran pontefice.

Circa quei tempi, correndo l'anno 1318, nella cappella di S. Lorenzo nel duomo di Napoli, fu lavorata per ordine di Umberto di Montorio, arcivescovo di Napoli, la tomba di papa Innocenzo, la quale è ora tra le due porte della sagrestia o palazzo arcivescovile. Fu opera celebrata di Pietro degli Stefani, ed è così. Giace sopra il tumulo sollevato da terra e confitto nel muro la statua del pontefice dormente, tratta dal naturale, e adorna degli abiti pontificali. Dorme il pontefice il sonno eterno, qual possa dormirlo una statua immota e insensibile. Eppure oh! quanta espressione vi pose lo scultore! Sembra, che il sonno sia di persona, e nel volto ancora si vedono la fermezza e la indole imperiosa dell'illustre defunto. È sul tumulo un bassorilievo di Nostra Donna, opera del medesimo scultore. La Beata Vergine sta assisa col bam-

bino, mentre le stanno da una parte papa Innocenzo, e dall'altra parte l'arcivescovo Umberto, l'uno e l'altro ginocchioni. Vi è pure una più antica tavola, ove Innocenzo è dipinto nell' atto di dare la prima volta il cappello rosso ai cardinali. Una epigrafe latina, composta in versi leonini, ricorda le azioni gloriose di quel pontefice, e l' aver cinta la città di Napoli di novelle mura. Respirano tuttavia quei monumenti un non so che di grande, di augusto, di venerando, di mistero e di prestigio, e di avvenimenti, che afflissero e rallegrarono una generazione, che rimase sepolta sotto le stragi e gli eccidii. Quando passarono gli uomini di quella età, poteva dirsi con Giobbe e col Chateaubriand di essere passate, come ombra (*velut umbra*). Ma come ombre gigantesche! Il Giustiniani arridendo alle regalie del secolo passato, si spiaceva, che l' arcivescovo avesse scritto in quei versi di avere stramazzato Federico, gran serpe e nemico di Cristo *(stravit inimicum Christi colubrum Federicum)*.

Il palazzo di Pietro delle Vigne, come scrive il Vincenti, il Giustiniani, fu donato da Carlo I d'Angiò al cardinale Ottobono Fieschi genovese, che, fatto papa tolse il nome di Adriano V l' anno 1276. Indi passò per eredità al cardinale Luca Fieschi, che il possedeva nel 1306, nel Capo della Piazza di Napoli *(in Capite Platea Neapolis)*, e per costui ai cavalieri Adinolfo e Nicolò di Somma figliuoli di Nicolò di Somma. Vuolsi, che nel 1331 re Roberto l' abbia comperato dai fratelli Somma per 700 once, per porvi l' archivio e servigio della regia zecca (della zecca centrale di Napoli). Nel 1332 e 1333, indizione prima, costoro erano già stati pagati del prezzo di quel palazzo, che, com' è detto nel registro angioino di quella indizione, era posto verso la chiesa di sant'Agostino. Onde scriveva il Summonte nel 1594, che allora il palazzo della regia zecca stava dirimpetto alla chiesa di sant'Agostino

con la zecca e suo tribunale particolare, e che il tribunale della zecca era prima nel palazzo della zecca vecchia e dei maestri ragionieri, il quale era posto nella Piazza della Selleria. Il Capaccio distingueva il Tribunale della Zecca delle monete dal Tribunale della Zecca delle scritture, il quale era allogato nel Palazzo della Vicaria, e aggiungeva, che questo tribunale, che per l' addietro portava il nome di Tribunale dei maestri ragionieri o computisti (contabili), era stato trasferito colà del luogo della zecca vecchia. Da ultimo diceva il Vincenti, che il Vigne abitava a piè del convento di sant'Agostino. Per la qual cosa convengono tutti questi scrittori, che il Palazzo di Pietro delle Vigne era nel Capo o Quartiere della Piazza di Napoli di fronte alla Chiesa di Santo Agostino della Zecca. Il palazzo di Pietro delle Vigne attualmente è dirimpetto al monastero di s. Agostino della Zecca, da quella parte ove sporge la facciata della chiesa di essa, e in una strada piccola dirimpetto a levante. Ma dal lato di tramontana la scritta, *Vico S. Agostino alla Zecca.* È formato quasi tutto di lastre di pietre, ed è di struttura antica. Ai due lati ha quattro finestre molto larghe per ogni piano, e nel davanti alla sinistra di ugual dimensioni. Il piano infimo è altissimo, ed ha un portone ancora più alto. I piani superiori sono due, e vi è l' aggiunta d' un quarto piano, ma piccolo. Non ci sono nè balconi, nè veroni. Siffatta costruzione attesta l' antichità del palazzo di S. Agostino della Zecca.

Il codice Settimo di Palermo del secolo 14.° ci ha conservato il lamento di Pietro, e il Paris il lamento di Federico, il quale si dolse con vero o finto dolore di avere precipitato e morto l' uomo più fedele dei suoi ufficiali e il primo giureconsulto del regno di Sicilia. Il Sigonio, imitando Tito Livio, ha ritoccato il racconto del Paris, ed ha cercato di comunicarle una dizione elegante

e più latina, che non era nel racconto del Benedettino inglese. Il Tritemio, benedettino tedesco, che aveva maneggiato il libro delle lettere del Vigne, verso il 1500 ridusse a forma di confessione i lamenti del Vigne. Vero è, che il lamento del codice settimo di Palermo (*Lamentatio Petri de Vineis dum erat in carcere imperatoris, qui rediit ad nihil qui fuit ante nihil*), come ci è posto e somministrato da Giuseppe Bertini, ha tutti i caratteri di essere vera e degna produzione del Vigne. Ed è cotanto certa la tradizione di questo lamento, che l'Imolese nel 1389 volle impugnarne la esistenza. Il dubbio sempre è accanto alla notizia della idea. Il Bertini cercò con tutti gli sforzi dichiarare per produzione ispuria il lamento, cui egli traduceva in lingua italiana nel 1823. Eppure dopo quel tempo il medesimo lamento si è trovato dal Pertz in Torino in un altro codice, che è del 1500 in circa, e che contiene lettere di papi e di principi, il qual codice è il 784 della biblioteca dell'Ateneo di Torino. (*Pertz, Archivio, t.* 5). Le osservazioni critiche ed estetiche del Bertini si riducono a queste. L'Imolese nel 1389 aveva parlato di molte lettere in cui il Vigne riconoscevasi reo nella sua sventura, e che andavano per le mani di tutti, mentre erano false. Nella lettera del 1249, ove il Vigne si scolpa davanti all'imperatore nel principio della sua sciagura non si confessa e si da per reo, ma si restringe a fare evidenti le sue difese contro la invidia e il livore dei suoi malevoli. Ora soggiunge il Bertini, se allora il Vigne comparve per reo agli occhi di Federico, benchè era innocente, perchè non rivolse allo stesso la sua querela? Perchè in siffatta lamentazione non fa motto di Federico? Perchè quivi non si prende nessuna briga, per placare lo sdegno di lui? Anzi perchè egli ostenta nella lamentazione i buoni uffizii e servigi, che egli aveva prestati al papa, a quel papa ch' era il più implacabile

nemico del suo sovrano? E perchè non cerca egli di scusarsi coll' imperatore, anzichè col papa? Quindi vi sono nello scritto tali incoerenze, che lo fanno rigettare, come una ciarpa non degna del dettatore capuano. Si confronti lo stile della lamentazione collo stile delle lettere, le quali furono composte dal Vigne senza verun dubbio.

La lingua o meglio la dizione nelle lettere del Vigne non è, a dir vero, nè elegante, nè scelta, nè pura, nè corretta, nè tersa, ma quale il comportava la nascente e rediviva coltura di quel secolo. Non pertanto ella conserva un certo ordine d' idee ed una certa connessione di pensieri, conforme al parallelismo biblico. Ma lo stile della lamentazione è sdrucito e slegato; rozzo e pedestre è il linguaggio; poca o nulla connessione è nei pensieri e nelle idee, e quei pensieri che d' ordinario sono tratti dai libri sacri, vengono ripetuti sino alla noia. Dal principio alla fine l' incognito scrittore compiange la infelicità e la miseria, nella quale gli era stato giuocoforza piombare dal più alto stato di fortuna, senzachè si possa cavare alcun costrutto sopra le cagioni del medesimo. Vi si trova forse quella eloquenza, quella energia di sentimento, che nel colmo dell' afflizione viene spontanea nel labbro dell' infelice e dell' innocente oppresso. Non è piuttosto lo scritto d' un freddo e ozioso declamatore, che scossa la corteccia delle parole non tiene niente di sodo nel midollo, anzichè il naturale e legittimo sfogo d' un cuore appassionato e sensibile.

Avrebbe potuto osservare l' ab. Bertini, che la lamentazione era stata scritta ad imitazione dei treni sì solenni e sì famosi di Geremia, e che vi siano espressioni, tolte di peso dalla Bibbia e dal canto corale. Tali sono, *intret in conspectu vicarii tui sancti, dum cor appetendo calefaceret, ferculum felle mixtum, obtulerunt poculum mortis in calice, confractus sum quasi vas figuli, spiritus tristis*

angustiantis ossa siccavit, ducunt plerumque sagittas de pharetra, super vestem meam miserunt sortem, defeci frigore juxta ignem, pullis corvorum negavit escam qui in altis habitat, qui terram respicit et facit eam tremere, eius vicarius qui sic sancti institutoris ordinem, pater orbis inhumanus extitit creaturis. Queste e simili locuzioni sono bibliche e corali, e convenienti ad un frate; talchè continuandosi nelle idee del Bertini, si dovrebbe conchiudere, che la lamentazione fosse stata raffazzonata nei conventi dei Frati Minori e Predicatori nei tempi di s. Bonaventura e di s. Tommaso di Aquino, e forse del Domenicano Pipino nell' uscire dal secolo decimoterzo o nell' entrare dell' altro secolo. Quei due ordini allora erano in fiore, e nel primo caldo della instituzione. Imperciocchè, il manoscritto, donde il componimento fu desunto, è del secolo XIV, e il motto, *qui rediit ad nihil qui fuit ante nihil,* era citato alquanti anni dopo verso il 1314 dal Pipino e nel 1389 dall' Imolese, il quale accennava delle lettere apocrife del Vigne. Vi è altresì un intero paragrafo *(qui Petrus sic petra),* il quale solo puote convenire al papa.

Ma con tutte queste ragioni la lamentazione è del Vigne, e gli argomenti del Bertini sono controvertibili. Perchè, oltrechè il modo del fraseggiare della lamentazione si osserva in altre produzioni, che vanno sotto il nome di quel valentuomo, non si può dubitare, che lo scritto sia una imitazione della nobile e immortale preghiera di Geremia, onde nella sera del venerdì santo la Chiesa leva al Cielo un voto sui dolori e sulle ingiustizie della intera umanità; e per conseguenza ben s' addice a Pietro e a Federico, che erano stati allevati coll' insegnamento cenobitico e colla educazione pretesca d'Italia. Le lettere degli affari più alti, che uscivano dal gabinetto, che allora si chiamava *curia* con vocabolo di chiesa, sono piene di frasi e pensieri biblici, e sono fatte sull' andare

di quel volume immortale. Se è barbaro il latino di Pietro, non è di miglior conio il latino di Dante, e la composizione, ancorchè sia inelegante e inconcinna rispetto al linguaggio, come sono tutti gli scritti del medio evo, è copiosa, espressiva e sublime. Il difetto della composizione è il difetto del tempo, cioè in una dote estrinseca della parola, non già nella sostanza, nel pregio intimo del pensiero e in altro. Credo che il critico nella infanzia della scienza del bello siasi non poco ingannato nel giudicare della parte estetica del componimento. Il Bertini non era artista, e non ha saputo giudicarne. Il componimento sì nel testo, come nel volgarizzamento italiano è prosa vaga pietosa e commovente, sebbene una porzione del bello discenda dalla Bibbia, e sia reso solenne dalla qualità sacra e religiosa, di cui la Chiesa orna i libri di Dio. Lo scritto non è oraziano, ciò è vero. Ma doveva essere arringa oratoria? Ciò è una pretensione del Bertini. Lo scritto è un memoriale, è una supplica alla maniera di quella di Geremia, la quale si legge e si canta solennemente in ogni anno nel mattutino del venerdì santo. Anzi la forma di esso mi sembra più conveniente, più propria e più patetica di un trattato della consolazione, che il Vigne avesse potuto scrivere ad imitazione di Boezio.

La forma delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico non era neppure adattata al tempo.

Comincia il Vigne la sua poetica e tenera lamentazione della carcere: « Apri i miei labbri, o Dio, e rischiara le » tenebre della eloquenza, e la mia parola sia efficace » e raddolcisca gli orecchi di quelli che ascoltano e i » cuori degli uditori. Spargi la rugiada della tua grazia » al supplicante; infondi la santa unzione nelle parole, » acciocchè chi è schiacciato nel cammino della vita pre» sente, si rallegri del tuo governo. Entri alla presenza

» del tuo santo vicario quella preghiera ch' ora si offre,
» e ispirando tu di sopra il dono della misericordia, ne
» ottenga la pienezza. La lunga pagina del mio dolore
» tocca i cuori novelli dei fedeli, e colui ch' è piegato a
» compassione dal pianto, sia eccitato dagli affetti della
» pietà superna (sovrannaturale). Era sinora famoso nella
» terra, e nuotava (abbondava) nelle prosperità. Era sin-
» golare nella mia patria sopra i miei consorti. E, mentre
» non mi mancava niente nella mia debole (fragile) con-
» dizione, e la fortuna fallace mi aveva decorato per le
» cose forti e potenti, fissai gli occhi fallaci alle cose
» grandi, e cominciai a fare con impeto le imprese più
» gagliarde. E., così mentre il cuore si saldava col desi-
» derare e agognava al governo, ch' è proprio della di-
» gnità, poco stante la fortuna s' infiamma ai casi aspri,
» poco stante è consegnata alla battaglia, e poco stante
» è eccitata ad innumerevoli tentazioni, o perchè trafig-
» gesse l' uomo ingannato torcendolo colle quadrella delle
» tentazioni, o perchè soggiogasse lui stesso con impro-
» visi combattimenti. La quale tese un laccio, per torre
» le cose desiate all' aspirante, e perchè questi per altro
» non ricorri alle cose avute. »

In questi due paragrafi la veste del discorso è ruvida e strana; perocchè, siccome la lingua aveva cessato di essere viva sulla bocca della nazione, così non si presta alla forma del pensiero. Ma, voltata in italiano, come io ho fatto, appare leggiadra e bella, e piena di venustà e di dolcezza. Eppure qualche cosa si perda dalle lingue, qualcosa dal gusto. La imitazione del parallelismo dei salmi comunica al componimento una certa monotonia, che non priva la parola di tutta la efficacia e bellezza. E non è volgare componimento; ma tal componimento occasionale, che vince tutte le rime siciliane del Vigne per vibrati e dolci pensieri. Sicchè la disgrazia immeritata

e cruda sollevò l'animo di lui più delle vaghe fattezze di Florimonda. Il componimento, lo ripeto, è originale, e degno dello intelletto del Vigne.

Per mostrare, che esso era anche opportuno, e che lo fine sia proporzionato e conveniente al principio, rechiamo in italiano la dignitosa e nobilissima chiusa. « Sorga adunque il padre, a sera, come una folgore di mezzodì, e guarisca la mia piaga con sacra medicina. Mi concedano un raggio di compassione coloro che mi giudicavano già consunto, sicchè lo stato incerto sia sicuro dalle battiture mercè della promessa del padre. La parola pura esca dal petto del padre, acciocchè risplenda in me l'ora della sera. Altri invochino per la lunghezza del tempo: poichè io sono invecchiato per dolore. Il padre clemente tolga l'amarezza dalla mente, e presenti l'ombra nella luce. Il mio dolore non è incurabile, che la mano pietosa non valga a guarirlo. Si raddietri l'ombra, e subito respiri l'aurora. Respirerà il piccolo servo, quando il padre avrà pietà di lui. Non sia privo del soccorso della santa pietà colui, ch'è posto ancora nell'oscurità. Sia rinvigorito dal braccio della fortezza colui, che è fatto debole di forza. Colui che è avvilito da una gran vergogna, non muoia senza ufficio *(absque munere)*. Vi è alcuno, che costringa tutte le acque per non iscorrere, e costringa il padre, acciocchè non conceda la rugiada della benedizione al figliuolo? Cessi adunque per altro, cessi l'ostacolo, acciocchè chi corre compisca il suo corso. »

Se il Bertini pubblicò sinceramente la lamentazione del Vigne, o come è stampato, o con qualche piccola correzione, può sostenersi per cosa originale e pregevole di costui. Potrebbe opporsi, che vi si parli di un santo vicario e di un santo padre. Siccome il componimento fu scritto dentro la carcere di s. Miniato, allorchè il Vigne era vecchio ed era stato abbacinato, era stato abbando-

nato dall' imperatore che si era ritirato in Puglia, non è inverosimile il credere, che egli si rivolgesse ad Innocenzo, per essere liberato. Egli sapeva per esperienza e per sagacia, che non aveva da sperare nessuna grazia dalla indole ferma, crudele, inesorabile di Federico, il quale non aveva perdonato al suo figlio Enrico, ai cardinali e vescovi presi nelle acque di Genova, e ai baroni congiurati di Grosseto, nè al duca di Spoleto, e che aveva gioito nella morte di Gregorio IX. Sapeva ancora, che Innocenzo non si era venduto a Federico, di cui conosceva la perfidia e la crudeltà. Non doveva attendere niente da Federico, il quale, come un matto e con un tratto della più nera ingratitudine, in poco tempo l'aveva processato e condannato, abbacinato e spogliato di tutti i suoi beni, chiuso in una cupa carcere, e lasciato alla discrezione e al ludibro dei Pisani, che l' odiavano. Ma poteva aspettare qualcosa da Innocenzo.

Il Vigne morì in s. Miniato in quel dei Pisani, come dicono il Paris e l'Anonimo Pisano del Borgo. L' Imolese ricorda in primo luogo questa opinione, e poi l' altra, che egli sia morto in Capua. Ma il detto del Paris, il quale scriveva al tempo, che i fatti avvenivano, e 130 avanti l' Imolese, e le circostanze contemporanee degne di fede, come testè si è detto, meritano non poca fede. Ed è un indizio indiretto del luogo della sua morte, che non ne parlano lo Spinello e i cronisti più antichi della storia siciliana, mentre ne parlarono nel 1399 Gio. de Mussi nella cronaca piacentina, e verso il 1480 l' autore degli annali milanesi. Quindi non è più incerto il luogo, ove il Vigne morì.

La condanna del Vigne fu iniqua e crudele, perchè secondo si è detto, fu seguita da atroci gastighi ed esecuzioni. La moderna usanza europea, più conforme e vicina a giustizia, vuole, che al Vigne fosse data la de-

stituzione o il ritiro con soldo. Il fatto vero, ch' era superiore e più evidente di tutte le denunzie, era, che il Vigne aveva servito il suo imperatore per trentotto anni, nè il Vigne poteva invece di premio e di pensione soffrire l'abbacinamento, la prigionia, gli strazii e la confisca. Ma, venendo alle cagioni o per dir meglio ai pretesti della denunzia e della oppressione, che fu sì fatale al Vigne, l'imperatore lo accusava di negligenza, come l'Arcivescovo Iacopo di Capua, che era trapassato da cinque o sei anni. E il Capecelatro racconta, che aveva difeso tepidamente il suo signore avanti al concilio di Lione nel 1245. Il Pipino e l'Imolese riepilogarono tutti i motivi di accusa nei seguenti capi, cioè: che aveva mal condotto l'affare della pace tra l'imperatore ed il papa; che straricchendosi era divenuto più ricco dell'imperatore, ed aveva impoverito l'imperatore; che stregghiava e stazzonava una donna di lui; che propalava i segreti di camera al papa; che attribuiva a sè tutto ciò che l'imperatore operava colla sua prudenza. Ma tutti questi delitti, benchè tenevano l'apparenza e i colori di essere veri, erano falsi e mal fondati.

Ne parlò ancora per la stessa ragione l'Alighieri, il quale scrisse nel 1308 dopo il Paris e prima degli altri. L'Alighieri ne parlava da poeta, ed aveva dovuto leggere le dolci rime e il venusto epistolario del Vigne, e quel lamento, di cui ora abbiam detto. E fece sentire il lamento. L'Alighieri parla del Vigne, del dolce e savissimo trovatore capuano nell'Inferno. Ma la sua idea, discesa al concetto poetico, è ricca e leggiadra e adorna di tante bellezze, racchiude tanti pensieri, ed è poeticata con sì arcana maestria, ch' è meravigliosa, e piuttosto unica che rara.

Non possiamo dir di ogni elemento. Ma gitteremo alcuni pensieri come si succedono nella mente colla mas-

sima brevità. L'Alighieri confessa col volgo degli uomini che il suicidio sia un delitto, ma poeticamente circonda la persona del Vigne in modo drammatico ed epico di tanta tenerezza e pietà e di tanto orrore, che ne diminuisce e quasi ne annulla la colpa, e avventa la più nobile, profonda indignazione contro quelli, che cagionarono la morte al Vigne. Simile arte usarono, adoperarono il Goëthe, il Klopstok, il Foscolo. Nelle somme creazioni della fantasia dell'Alighieri il Vigne è il tipo della virtù combattuta dalle avversità, è un grande infelice, a cui la infelicità non toglie la grandezza, il carattere della propria coscienza. Meritamente nell' inferno il Vigne è punito. Ma egli era un giusto. La pena è ingiustamente data ad un uom giusto. Qui pare, che il poeta s' inganna. Crediamo di vedere e di essere nell' inferno, ma siamo non nel mondo dei morti, ma dei vivi, tra cui i giusti soffrono ingiustamente le pene per prepotenza ed arbitrio, per malvagità di animo, per libidine di oppressione, per oscena invidia. Sì, il Vigne soffre ingiustamente la pena, che gli è assegnata da una giustizia arcana e imperscrutabile, la cui scritta solo apparisce sul sommo della porta dell' inferno. Ma la pena è un male reale. Poichè l' anima di lui ancora sente; è mossa in uno sterpo, e chiunque la tocchi, essa si scuote, manda fuori, per lo grande strazio, che soffre, lamenti e sangue. L'Alighieri, che ignora la estrema e squisita sensibilità di quella selva di sterpi, divelle il ramo del Vigne; e quello spirito sconsolato, sgorgando sangue dalla ferita, grida in fievole voce: *perchè mi schiante? perchè mi scerpi? Non hai tu spirto di pietate alcuno?* Questo pensiero poetico è sì felice, che l'Ariosto imitollo nei mirteti della isola di Alcina. Ognun s' accorge, che io discorrendo dell'Alighieri e dell'Ariosto parlo di grandi. Una ultima riflessione.

La nuova condizione, la seconda esistenza non ha fatto perdere al Vigne la reminiscenza della gloriosa vita

passata. Sente ancora della sua fedeltà intemerata, del suo glorioso uffizio, della meretrice di Cesare, il gran vizio delle corti, che il perdette nel modo più violento, più lagrimevole. Ah ! egli spirito sfortunato rinchiuso nel midollo di uno sterpo, condannato all' eterno tormento, a dolersi e a spargere sangue, parlando serba la indelebile coscienza della miseria attuale, che sopravanza ogni spargimento di lagrime, e prova tutto il desiderio di volere rivivere nel mondo dei vivi e delle opinioni; per modo che la sua memoria non fosse deturpata dalla maldicenza, il suo nome non calunniato dai vili satelliti. Egli è costretto a paventare, a temere della infamia, e le sue parole son queste. *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia, che giace Ancor del colpo che 'nvidia le diede.* L' impeto del temperamento, spinto dalla opinione del male, può avere reso innocente della morte sua il martire del dispotismo militare del secolo tredicesimo. E noi crediamo avere sodisfatto a questo pietoso ufficio, rinfrescandone la memoria dopo otto secoli, e tergendola dalle macchie della ignoranza (1).

Napoli, 10 dicembre 1884.

VINCENZO PAGANO DI DIAMANTE

(1) Restano due altri capitoli, il I ed il II, non ancora pubblicati, cioè *Capua normanna patria di Pietro delle Vigne*, e *I Vigna di Capua*, che daremo in una sola puntata nella prossima dispensa, aggiungendovi poche parole di prefazione allo *Spicilegio cronologico di documenti e schiarimenti*, ed alcune lettere al chiarissimo e dotto Giulio Minervini, Segretario perpetuo dell'*Accademia Pontaniana*, nel cui Archivio si conserva il manoscritto, che fu approvato, ed ebbe l'*accessit*, dagli Accademici Pontaniani di Napoli, quantunque il premio fu dato al De Blasiis, mentre spettava al Pagano. È questo il giudizio della storia, la verità storica. Ne giudichino i lettori. — Prof. V. P.

ANCORA DEL B. GIOVANNI COLOMBINI

V. il Fasc. IV, Anno VIII

Il Carmelitano pad. Faustin Maria di S. Lorenzo nella sua *Storia del Beato Giovanni Tavelli da Tossignano* (Mantova 1753, per l'erede di Alberto Pazzoni) riporta a pag. 119 una lettera del B.° Giovanni Colombini diretta alle monache di Santa Bonda di Siena, che egli afferma di aver copiato dall'originale, che a' suoi dì si conservava tra le sacre reliquie del B.° Tavelli nel convento di S. Girolamo di Ferrara. È probabile che tale lettera il Tavelli l'avesse in dono dalle suore di quel convento, e che egli gelosamente la conservasse quale reliquia preziosa del santo fondatore della sua Congregazione.

Ora facendo il confronto della copia edita dal suddetto padre Faustino con un'altra copia pubblicata dall'illustre Adolfo Bartoli nella sua raccolta delle lettere del Beato Colombini (Lucca tipografia Balatresi 1856, pag. 98, n.° XXVI) si scorge che la copia del Bartoli è scorretta e monca; onde per comodo di chi volesse fare una nuova ristampa delle predette lettere (1) si pongono qui ambidue le copie, l'una a fronte dell'altra, colle varianti in carattere diverso.

Tossignano, 25 gennaio 1886.

D. Luigi Albertazzi Arcip.

Al Chiarissimo Signor
Comm. Francesco Zambrini
Direttore del Propugnatore
Bologna.

(1) Dicesi che l'edizione del ch.mo Sig. Prof. Bartoli sia di soli 250 esemplari.

(Gopia del pad. Faustin Maria).

(Di fuori)

« Alle vere Spose, e Serve di Jesu Christo Madonna di S. Bonda, e le sue Sorelle, et filgliuole, et Madri nostre in Jesu Christo.

(Di dentro)

» Viva il nome di Jesu Christo crocefisso benedetto. Amen.

» Alla dilettissima nostra Madre in Jesu Christo crocefisso, e alle sue *vere*, essante Suoro, e filgliuole in *Chrìsto Jesù*, e vostri eletti, et amati filgliuoli in Jesu Christo con charità humilemente a voi si raccomandano con *spirituale* salute. *Le quali* Christo cortese riempia di fuocho di Spirito Santo, il quale arda di fuocho d' amore voi, e noi, *ettutti nostri* Suoro effrategli, ettutti *cuori* amanti, e *chaldi* d' amore accendendo, e rischaldando tutti gli affredati e aghiaciati pechatori,

(Copia del Prof. Adolfo Bartoli).

« All'Abbadessa del detto Monastero di S. Bonda.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

» Alla dilettissima nostra madre in Jesù Cristo crucifisso e alle sue sante suoro e figliuole in *Jesù Cristo*, e vostri eletti e amati figliuoli in Jesù Cristo con carità a voi umilmente si raccomandano con *ispirituale* salute, *la quale* Cristo cortese riempia di fuoco di Spirito Santo, il quale arda di fuoco di amore voi e noi e *tutte le nostre* suoro e frategli, e tutti *e veri* amanti *scaldi* d' amore; e acciendendo e riscaldando tutti gli affredati e agghiaciati peccatori e tutti

» et tutti e tiepidi misari, » ralluminando tutti e cechi, » sanando gli infermi, e at- » tutti faccia piena gratia, » acciocche *nanzi* la fine » nostra tutto luniverso » mondo vegiamo che ono- » ri, esseguiti il nostro *gro-* » *rioso*, e vittorioso Sin- » gniore, e ogniuno abia il » *blavìo* dela victoriosa sa- » lute. Amen.

» *Charissime* noi riceve- » mo la lettara, che per » Domenico mandaste, la » quale quantunque *fusse* di » poche parole annoi furono » *di smisurato* chonforto, e » allegrezza, pero che le » poche iscritte parole sa- » pemo, che vennero, e at- » tente furo da smisurato » pelagho d' amore, e di » charità del dolcissimo no- » stro Singniore Christo Jesù » nostro amore, e diletto. » E *benche* ancho per noi » si dicha, e scriva pocho » sappiate che molto rimane » in *sete*, il quale quando al » dolce Christo *piacarà* (1) » esso il mettarà a mano.

» e tiepidi misari, ralllumi- » nando tutti e ciechi, sa- » nando gl' infermi, e a tutti » faccia piena grazia, acciò » che *innanzi* la fine nostra » tutto l' universo mondo » veggiamo che onori e se- » guiti il nostro *glorioso* e » vittorioso Signore, e o- » gnuno abbia il *bravio* della » vittoriosa salute; amen. » *Carissima*, noi ricevem- » mo la lettara, che per » Domenico mandaste, la » quale quantunque *fosse* di » poche parole a noi furono » *d' ismisurato* conforto e » allegrezza, però che le » poche iscritte parole sa- » pemo che vennero, et at- » tente furo da smisurato » pelago d' amore e di ca- » rità del dolcissimo nostro » Signore Jesù Cristo nostro » amore e diletto. E *bene* » *che* anco per noi si dica » e scriva poco, sapiate » che 'l molto rimane in *rete*, » il quale, quando al dolce » Cristo *piacerà*, esso il » mettarà a mano; preghial- » lo che ratto sia, e che del

(1) Menda tipografica per *piaciarà*.

» Preghiallo che ratto sia,
» e che noi del *dolce* vino
» di Christo *attutte le crea-*
» *ture potiamo dare bere, e*
» *che Christo onguno* (1)
» *innebrij.* Amen.

» Semo ancho nela Città
» d'Arezo, posto che molto
» subitati da Chastello; mo
» qui ad Arezo la cosa *e*
» *l'è atanto* rischaldata, che
» per molte, essante cha-
» gioni non ci potemo più
» ratto essare partiti, *mo*
» *pare* che valentemente si
» cholti essemini *el nome*
» di Jesu Christo benedetto
» con festa, e giubilo con
» ogni buono essempio *ri-*
» *sperando* delletame *delle*
» *sante vostre* horationi che
» la richolta sarà abondan-
» te, e gratiosa *nel chore*
» dell'abandonato Singniore
» Christo benedetto. Qui ad
» Arezo semo veduti da on-
» gni giente molo (2) vo-
» lontieri, e da' Rilegiosi, e
» Chierici, essecholari cè
» fatto molto honore, e però
» preghianvi che de ciò sia

» *dolcie* vino di Cristo *ogni*
» *uomo inebrisi;* amen. Se-
» mo anco nella città d'A-
» rezzo, posto che molto
» subbitati da Castello, mo
» quì ad Arezzo la cosa *è*
» *tanto* riscaldata che per
» molte *buone* e sante ca-
» gioni non ci potemo più
» ratto essare partiti, *e non*
» *è però anche fatto quì*
» *neuna ricolta, ma parci*
» che valentemente si colti
» e semini *il seme* di Jesù
» Cristo benedetto, con festa
» e giubilo, con ogni buo-
» no esemplo, *sperando* del
» letame delle *vostre sante*
» orazioni che la ricolta sarà
» abondante e graziosa *nel-*
» *l'onore* dell'abandonato
» Signore Cristo benedetto.
» Quì ad Arezzo semo veduti
» da ogni gente molto volen-
» tieri e da religiosi e chierici
» e secolari ci è fatto molto
» onore, e però preghianvi
» che di ciò sia per voi
» molto ringraziato Jesù Cri-
» sto nostro diletto e dolce
» Signore. La nostra bri-

(1) Forse si ha da leggere *ongniuno.*
(2) È una menda tipografica invece di *molto.*

» per voi molto ringratiato
» Jesù Christo nostro di-
» letto, e dolce Singnore.
» La nostra brighata *è che*
» *semo quì vinti essette,* tutti
» si portano con tanto fer-
» vore, essantità, ch' è una
» *mirabiliosa* chosa, essem-
» pre per voi pregano, e
» gridano ad alta boce, che
» Christo chrescha Santa
» Bonda. *Groria,* e honore
» sia al magnificho Singnore
» Jesù Christo benedetto:
» *Preghate Christo,* che de
» suoi doni ismisurati non
» ce lassi essare ingrati.

» Qua se attrova Tessa
» Suoro che fu di Meo di
» Larino (1), e Monna Rabe
» filgliuola di Meo, donna
» che *(corrosione)* maritare
» *(corrosione)* venuto *(cor-*
» *rosione)* Christo la tocha
» mirabile mente, ed è ve-
» stita come le Composset-
» te, zoè come Guelfa, e
» Monna Lorenza, ed è d'un
» santo desiderio, ed è san-
» ta, e buona, e d'un gran-
» de essempio. Monna Tes-

» gata, *che sono quì venti-*
» *sette,* tutti si portano con
» tanto fervore e santità,
» che è una *mirabile* cosa,
» e sempre pregano per voi.
» e gridano ad alta boce,
» che Cristo cresca santa
» Bonda. *Gloria* e onore
» sia al magnifico Signore
» Jesù Cristo benedetto, che
» de' suoi doni ismisurati
» non ci faccia essare in-
» grati.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(1) Di questo Meo di Larino parla il Belcari nella vita del B.° Colombini, alla fine del capo XXII.

» sa è buona donna, e ch' è
» struita in grande essanto
» volere, e così una loro
» nipote maritata a qua a
» uno richo giovano anco
» essa è nostra, e però
» piaciavi prèghare Iddio
» per loro so Suoro di La-
» rino, il quale a buona vo-
» lontà.

» *Preghianvi* che scriviate
» a Montalcino a *giovani*,
» e attutti, e *confortateli*
» *(corrosione)* voi tutte Chri-
» sto *le vi scaldi, e cè detto,*
» *che'l Veschovo ettornato.*

» Francescho etc. si ra-
» chomandano, e chonfor-
» tano in Jesù Christo no-
» stro Singnore. »

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

» *Pregovi* che scriviate a
» Montalcino a *Giovanni* e
» a tutti, e *confortategli.*
» Cristo *gli riscaldi. Fran-*
» *cisco e Giovanni* si rac-
» comandano, e *vi* confor-
» tano in Jesù Cristo nostro
» Signore. »

Nota. — È molto facile che nella copia del Padre Faustinmaria vi abbiano alcune male lezioni, attestandoci esso di averla trascritta dall'originale *a gravissimo stento;* le quali però si potranno correggere colla copia del Bartoli.

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI
NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 136, tomo XVIII, parte II)

IV.

Cod. XIV. E. 5.

Questo Ms.°, membranaceo del sec. XV, è alto m. 0,22 e largo m. 0,15; di un bel carattere gotico che va al rotondo; scritto, in due colonne. — È legato in legno con coperta di pelle scura. Ha fogli 101 al recto, non numerati per lo innanzi. — La lettera iniziale di ciascuna laude è, alternativamente, in rosso o in turchino; come, anche in rosso sono le rubriche, che precedono le laudi. Avanti al proemio è disegnata una fascetta con la scritta: *proemio*, e poi al principio della pagina una grande A sostenuta e circondata da angioletti, tutto in turchino. A c. 5 v, si vede un piccolo quadretto sacro. Un frate (certo fra Jacopone), in ginocchio, alza le mani giunte verso la Vergine, seduta e coronata di angeli fra nuvolette azzurre: innanzi al frate è un leggìo corale, e, per terra, un libretto rosso. Il quadretto allude, certamente, alla prima laude che è alla carte seguente: « *O Regina cortese* » ecc.

Questo ms. è copia contemporanea, come a me pare, dell'edizione prima delle Laudi di Fra Jacopone da Todi stampata a Firenze il 1470, con questo titolo: « *A Con| tem | pla | tio | ne | delle devote persone sono im | presse queste laude per Ser Fran | cesco Bo | naccorsi | Firenze | a di ventiotto | del mese di septembre | M. CCCCLXXXX* | — (c. q. *VIII*).

Avendo avuto fra le mani questa rarissima ediz., per la cortesia di un mio amico (1), ho potuto riscontrarla in molte parti, ma non tutta, per la brevità del tempo, che mi fu concessa.

Disgraziatamente, mancava alla mia stampa il foglio *Ai* e con questo l'incisione del quadretto, più sopra notato, che deve essere certamente nell' edizione del 1490, secondo quello che ne dice lo Zambrini nel suo Catalogo (2).

Generalmente vi è un costante uso di ammodernare tutto, nel nostro Ms.°: sciogliere molte abbreviazioni e sostituire forme sempre latineggianti, come: *cum* a *con, secundo* a *secondo, hydropesia* a *ydropesia, subtilissima* a *sutilissima, mundo* a *mondo, suavitate* a *soavitate,* etc. ecc.; costantemente sciogliere il segno *&* in *e* o in *et;* il ꝑ in *per;* l' abbrevazione *aīā* in *anima*, e l' altra di *s̄c̄o* in *sancto*, ecc. ecc. (3) — Insomma una copia ben fatta, ma con modificazioni e sostituzioni leggiere, che sarebbero varianti, se non si scorgesse, chiaramente, che sono ar-

(1) **C. Antona-Traversi,** prof. nel R. Collegio Militare di Roma.

(2) **Zambrini,** *Le Opere Volgari* ecc. coll. 508-9: « *Ha in principio carte 8 colla segnatura* **A,** *le quali contengono il titolo a guisa d' occhietto in lettere maiuscole, come segue:* **Lavde di Frate Iacopone da Todi**; *un Proemio dell' anonimo editore; il Repertorio per alfabeto secondo il num. delle* **Lavdi** *che qui sono cento; un'altra Tavola delle stesse* **Lavdi** *secondo l' ordine del libro con i loro argomenti, e un intaglio in legno rappresentante la B. V. sostenuta da diversi Angeli, sotto la quale evvi inginocchiato il B. Iacopone colla testa raggiata, che ha dinanzi un leggio corale.* ecc. ecc. » Anche il **Graesse,** *Tresor,* ne dà una simile descrizione. Recentemente, poi, è stata fatta una minuta descrizione di questo testo dal **Faloci-Pulignani** nel fasc. 1.° pp. 21-29 della *Miscellanea Francescana di storia, di lettere di arti* (Foligno, Campitelli, 1886), che conferma interamente tutto ciò che io asseriva, qui, tre anni fa.

(3) Ho confrontate tutte le prime strofe delle Laudi del Ms.° con l'ediz. del 1490.

bitrî del copista. Errori ve ne sono; come, per es., nella numerazione delle laudi: ma questi non si fanno desiderare neanche nell'edizione fiorentina, di cui questo Ms. è copia. Il quale finisce con alcuni versi latini che non sono nella stampa; dove, invece, si trovano quattro versi italiani (c. 101 r) (1),:

FINIS LAUS DEO.

« Facto fine pia laudetur virgo Maria.
Nullus desperet qui matri pacis adheret,
Inveniet veniam reus omnis amando Mariam,
Digna coli regina poli me relinquere noli,
Me tibi Virgo pia genitrix comendo Maria.
Pro nobis ora Virgo benedicta Maria,
Alma genitrix et veneranda pia. »

Coi quali versi finisce il Ms.°; ma la stampa non finisce dopo i versi italiani. Ad essi segue una terza tavola che manca al nostro Ms.; tavola, utilissima, degli errori incorsi nella stampa e di un gran numero di varianti trovate dagli editori nell' esame de' Mss. todini e perugino (2), come essi editori ci dicono nel proemio a c. *Ai* della stampa fiorentina.

(1) A c. qvIII (ediz. cit.):

« *Contempla cor mondan facto devoto*
La passion del tuo dolce signore
Chiedi perdono di tuo antico errore
D'-ogni peccato et di malitia voto ».

(2) Dal nostro Ms. c. 1. r (proemio):

« ... *si son haute due copie de tale laude cavate studiosamente da doi exemplari Todini assai antichi et più copiosi et megliori che si troveno in quella cità et da altri volumi più antichi in buona carta: facti cum diligentia: de' quali uno appare scripto nella Città di Perugia del anno MCCCXXXVJ trovato in Firenze de laude XC.ta et non più: Et molti altri volumi de diversi religiosi: et de altre particulare persone trovati pur in Firenze:* ecc. ecc. »

V.

Cod. XIII. H. 4.

È alto m. 0,15 e largo m. 0,9, cartaceo, di carattere corsivo, di fogli 553 al recto numerati, appartenente al sec. XVI. Sulla coperta si legge: *Fra Mansueto di Napoli Capuccino.* A c. 1 r: *Incipiunt Notabiliores sive elegantiores himni Fratis Jacobon de Tuderto Ordinis fratrum Minorum et sic primus de abreviatione* (sic) *seculi et de Omne eius insania.* — È una raccolta di Laudi del nostro, che comincia con la nota: « *Audite una pacia* | *che m'-è vegnuta in fantasia* » e finisce con questa altra (che non è di Jacopone ma vi fu messa per riempire lo spazio soverchio): « *S' ogni giorno fosse ratto.... Che nel fosso è roinato* ».

Disgraziatamente anche il presente Ms.º non è buono a nulla, perchè è una copia, scorrettissima, di una delle edizioni venete o della bresciana. A me pare — non avendo avuto altra di quelle edizioni nelle mani — che sia copia della veneta del 1514, molte volte citata. La copia comincia dalla lauda IIII^a: « *Povertade inamorata* » e finisce all' altra: « *Cur mundus militat* ». — Le precedenti alla 4^a lauda, sono diverse nel testo dalla ediz., ma in uno stato da destare il riso. Si trovano, per es.: *li si logistrai* per *li sillogismi* (str. 16^a); *apogismi* per *aphorismi* (ibid.); *e le taliass e ruttbriche* per *le Tuliane rubriche* (str. 20^a). Ma il colmo del ridicolo è raggiunto nella trascrizione di una strofe latina, — che è fra le altre, in volgare, del testo, — di cui io non voglio privare il lettore:

Non sofiati ut seramuto
sed ut homni pagamus
habitum faciamus
usu arte recta via

la quale deve leggersi, con gli antichi testi e con i buoni Mss.:

> Non sufficit ut sciamus,
> sed ut bonum peragamus;
> habitum conficiamus
> usu arte et recta via (1).

Perciò io mi sono astenuto di dare le varianti delle prime tre laudi che differiscono dal testo del Benalio, non volendo dare i spropositi per varianti. — Dalla 4ª laude, in poi, si copia piuttosto accuratamente il testo veneto cit., perfino nelle rubriche delle laudi, che sono, nel Ms. e nel testo, in latino. — Alcune volte si confondono insieme due laudi, per distrazione o per essersi voltate invece di una, più carte del testo, inavvedutamente.

In ogni modo il presente Ms., è, per noi, di nessunissimo valore, per gli errori delle prime laudi e perchè è copia di una stampa, nelle seguenti. — Quanto all'ultima laude, non ho trovato a chi essa appartenga: certamente non è proprietà di Fra Jacopone; è una laude « *extravagante* », come dicevano gli editori fiorentini del 1490, inserendo una laude del Bianco da Siena dietro a quelle di Jacopone, per compire il numero, ivi errato, di *cento*.

(1) Ediz. veneta del 1514, laude prima.

PARTE SECONDA

Terminato con quest'ultimo Cod., l'esame delle varianti dei Codd., per così dire, interi, cioè che contengono una raccolta più o meno completa delle Laudi del nostro; passiamo ad esaminare le laudi sparse per gli altri Codici Miscellanei. La descrizione di questi Mss. essendo stata fatta dall'egregio amico mio, Alfonso Miola, nella sua nota opera, rimando ivi i lettori, che ne vogliano sapere qualche cosa dippiù.

I^a^ Laude = Cod. V, H, 67 (sec. XV) [c. 58 r - 59 r] (1) — *Ihesù nostro amore | Tu prendi el nostro core.* — È nei Mss. parigini 559 al n.° 54 e 607 al n.° 56, presso il Böhmer. — Si trova ancora nel Cod. romano del Tobler al n.° 190 (c. 182 v.° *b*). È nel Ms.° cartaceo Gianfilippi della Bibl. Municipale di Verona, nel Ms.° di S. Maria delle Grazie di Bergamo, e nel Ms.° Marciano IX classe cod. CCCXII; tutti presso il P. Sorio, Opusc. cit., tom. V. — È pure nel codicetto torinese della bibl. di S. M. il Re, n.° 13, illustrato dal sig. Carlo Cipolla (2); e in un altro Ms.° Napoletano VI. D. 68, che esamineremo

(1) Vedi **A. Miola**, *Op. cit.* vol. primo, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, p. 73-74.

(2) *Giornale Storico della Lett. Ital.* Vol. I. fasc. 3°, l. cit.

fra poco. — Delle stampe, poi, è, oltre che nelle venete del 1514 e 1556, e nella bresciana del 1495 al n.° 54 in un opuscoletto del sec. XV, citato a principio della sua bibliografia dal Böhmer (1); e poi dallo Zambrini (2), come esistente nella Corsiniana di Roma; mentre quello del Böhmer è nella biblioteca di Stato di Monaco. L'opuscoletto della Corsiniana contiene due laudi: questa ed un'altra, che comincia: « *Sempre si tu laudato* » (3). Innanzi alla 1ª Laude è scritto: « *Nel nome de dio. Comenza la balata del paradiso: trovata del devoto intonante Bordon Fra Jacopone* ». — Fu pubblicata anche dal Sorio, in uno dei suoi Opuscoli, non restituiti alla vera lezione, come crede lui e qualche altro, ma rimodernata molto ingenuamente, con questo titolo: *Una lauda* | *di Fra Jacopone da Todi* | *non registrata nella edizione del Tressati* (sic) (4) | *tratta dai manoscritti* ecc.

(1) Op. cit.

(2) Al quale furono comunicate le notizie da quell'**Enrico Molteni,** che preparavasi, con tanta cura, ad una edizione critica delle Laudi del nostro, interrotta dalla morte. Lo stesso **Zambrini** dice questa laude pubblicata anche dal Tresatti, forse sulla fede del Molteni. Ma nel Tresatti vi è una laude simile a questa, solo nel primo verso!

(3) Questa seconda può considerarsi come inedita, non essendo che in questo rarissimo opuscoletto. Ne dò la prima e l'ultima strofe, come mi furono trascritte dal mio amico **Camillo Antona-Traversi:**

« *Sempre si tu laudato*
Dolcissimo Iesu
E da tutti rengratiato
Quantunque se pol più
. . . .
Amor smesurato
O charità infinita
A per venire a te
A la cita da su ».

(4) Il P. **Sorio,** buona memoria, scriveva constantemente *Tressati,* in luogo di *Tresatti*; perchè?...

ecc. (dagli *Opusc.* cit., tom. V, pag. 12). Il testo di confronto è l'ediz. veneta del Benalio, c. 58 r.

I. 1 amore - 2 Tu prendi el nostro core.
II. 1 intendete - 2 fo - 3 sera-'npaczata - 4 S'-ella non sente dell'-amore.
III. 1 audete - 2 Che vi dirò - 4 Tucta. dello a.
IV. 1 rota si fa in celo - 2 Di tucti santi in quello jardino - 3 Là dove l'-a. - 4 Tucti li infiamma dello a.
V. 1 v'-à - 2 Li a. tucti - 3 Ad. spuso van - 4 tucti danzano per a.
VI. 1 alegranza - 2 D'-uno a. dismesuranza - 3 vando - 4 per amore.
VII. 1 Sonno v. d'-un v. - 2 Bianco & rossio transversato (?) - 3 in mezo del - 4 mi parono amaturj.
VIII (corr. alla 9.ª del t., mancando nel Ms. la 8.ª) 1 Tucti. son (1) con le girlandj - 2 Parono jovenj de trentannj - 3 Quella corte se infranchi (2) - 4 Omne. par pien d'-amore.
IX. (corr. alla str. 10.ª del t.) 1 Le gerlande - 2 l'-oro - 3 di m. - 4 de colore.
X. (corr. alla str 11.ª del t.) 1 e jogulare (3) - 3 che faccia dormentare - 4 dulci.
XI. (corr. alla str. 12.ª del t.) 1 San Johannj - 2 Ad presso lui lo vangelista - 3 Vanno in capo - 4 Ambe duj son guidaturj (4).
XII. (corr. alla str. 13.ª del t.) 1 duj li san Johanny - 2 Van. a novy bandi (5) - 3 Ànno tanto belli li gerlandj - 4 sonno g. amaturj.
XIII. (corrisponderebbe alla str. 14.ª del t., ma la lezione è molto diversa).

(1) Corretto superiormente: *ànno.*
(2) Corretto in margine: *non so affanti* (?)
(3) Correzione marginale: *lo giollare.*
(4) Correzione marginale: *poy yhu guidatore.*
(5) Correz. marg.: *di belli pannj.*

Pietro & Paolo inseme laudano,
In quella rota par che vadano,
Scy dolcemente par che ballano
Quilli belli ballaturj!

XIV. (manca nel t.) (1).

In capo di quella bella danza (2)
Pietro et Paulo son dinanzy,
Tucty ad una concordanza,
Amenduj son pienj d'-amore.

XV. (corr. alla str. del t.) 1 santo - 2 Chillo (3) era sì antico - 3 Ill'-è tanto iniovenito - 4 Par che sia uno bel g.
XVI. 1 San Paulo scì ameruso - 2 In quella rota (4) va gogiuso - 3 el m. al focho chiuso - 4 fo pieno dello amore.
XVII. 1 Li apostoli in quelli conventi - 2 son presenti - 3 Perchè loro conmenzamenti - 4 Lu spiritu s. l'-i[n]-fiammone.
XVIII. 2 Tucti - 3 D'-uno a. - 4 Non se trova el maiure.
XIX. 1 li vangelisty - 2 portano belli vesti - 3 Tucti sonno pieni - 4 Ad omne uno dà gran.
XX. 1 Ad presso loro stan docturi - 2 Quelli ch'-al mundo dando lumj - 3 canti novy - 4 Ad tucti santi fan dolcuri.
XXI. 1 In quella cortè è san Laurenzo - 2 Santo. & san Vincenso - 3 & gran tormento - 4 portaro.

(1) Manca ancora al cod.tto Torinese illustrato dal Cipolla, ma è nel Sorio con alcune varianti; al quale, invece, manca la str. XIIIa (pag. 7).
(2) Corr. marg.: *poy li Iohanni in quella danza.*
(3) Corr. marg.: *che prima.*
(4) Corretto superiormente: *danza.*

XXII. 1 L'-ordine delli m. è scì bello (1) - 2 Son - 3 avanti ad.

XXIII. 1 corte è san Francisco - 2 el signo - 3 Sì-llo infiammò - 4 passioene *(sic, passionòe?)*

XXIV. (manca nel t.) (2).

San Domenico è in questo locho,
Chi per tucto (al mundo a) (3) accise el foco;
Lui canta sì amoroso,
Chi par tucto pien d'-amore.

XXV. (corr. alla str. 24.ª del t.) 1 questa rota (4) è san B. - 2 Tanto va bello in quello b. - 3 Ch'-el gïuso san Ubaldo - 4 Ben vi.

XXVI. (corr. alla str. 25.ª del t.) 1 questa rota (5) è san Benedetto - 2 San G. e san Salvestro - 3 Chy vedesse quella tresca - 4 Delli santi c.

XXVII. (corr. alla str. 26.ª del t.) 1 Tucti l'-angeli fanno un c. - 2 Dello amore son - 3 Tucti dicono santo santo.

XXVIII. (corr. alla str. 27.ª del t.) 1 Della vergene Maria - 2 bella - 3 In capo va (6) - 4 ebe.

XXIX. (corr. alla str. 28.ª del t.) 1 In quello ballo è santa - 2 Ch'-è sci et scy cortese - 3 A-llej. le prime prese - 4 Ch'-incomenza.

XXX. (segue alla XXXI nel t., differisce nella lezione e corr. quindi alla 30.ª del t.).

La vergene santa Chiara
Non pare punto amara,
Chè de amore non è avara:
Tucti li altri fa saltare.

(1) Corr. marginale: *Li sancti martiri son.*

(2) Manca ancora al cod.tto del Cipolla e al testo del Sorio, ma è, presso quest'ultimo, in una nota, dal cod. cit. Gianfilippi, con un'altra strofe che qui manca.

(3) Nel cod. sono sottosegnate con puntini le parole qui chiuse in parentesi.

(4) Corr. superiormente: *danza.*

(5) Corr. superiormente: *danza.*

(6) Correz. super.: *de po ley e.*

XXXI. (precede la XXX nel t., corr. dunque alla 29.ª di esso) 1 san C. - 2 mi - 3 la soa (1) - 4 Gerlanda porta.

XXXII. (corr. alla 31.ª del t.) 1 verginj tucti quantj - 2 vesti tucti bianchi (2) - 3 A-lloro s., davanti - 4 Ch'-il di[a] gratia cum(?)dolcore.

XXXIII. (corr. alle 32.ª del t.) 1 rota (3) - 2 Ill'-è tanto (4) - 3 serria tanto gratiosa (?) - 4 vorria.

XXXIV. (corr. alla 33.ª del t.) 2 como. ell'-è - 3 alegreza - 4 Che versaria ben da f.

XXXV. (corr. alla 34.ª del t.) 1 Ivi è sempre - 2 D'-ongni tempo vi-sse fa festa - 3 Risguardando alla - 3 Dello.

XXXVI. (corr. alla 35.ª del t.) 1 di quello r. - 2 Sono signati - 3 Del s. dello a.

XXXVII. (corr. alla 36.ª del t.) 1 T. santi. sono iunti - 2 O per a. son coniunty - 3 Della pena forono assumptj - 4 In quella santa visione.

XXXVIII. (corr. alla 37.ª del t.) 1 stando con lo viso (5) - 2 bello viso - 3 tucto - Ad vedere.

XXXIX. (corr. alle 38.ª del t.) 1 vedeno quello s. - 2 Quilli da longa et quil da p. - 3 Tucti vedono dentro quesso - 4 Chi son p., et f.

XL. (corr. alla 39.ª del t.) 1 Di - 2 chi - 3 Chiescasuno - 4 Che ià mai ne vole piune.

XLI. (corr. alla 40.ª del t.) 1 Quisto esemplo - 2 di mare - 3 Serrìa da demandare - 4 Ày tu de l'-a. quanto vòj.

XLII. (corr. alla 41.ª del t.) 1 In quello m. ch'-è smesurato - 2 Omne santo sy v'-è negato - 3 Di s. & di s. in omne l. - 4 dello a.

XLIII. (corr. alla str. 42.ª del t.) 1 stando - 2 Vedono quello specchio sì p. - 3 Chiascesuno è più schiarito - 4 Septe t., ch'-el s.

(1) Correz. marg.: *in quella.*

(2) Correz. marg.: *sono vestite di panni.*

(3) Corr. marg.: *sposa.*

(4) Corr. marg.: *Maria vergine.*

(5) Corr. marg.: *riso.*

XLIV. (corr. alla str. 43.ª del t.) Fando tucty dulci canti - 4 Parono sempre siano novi.

XLV. (corr. alla 45.ª del t., mancando la 44.ª nel Ms.) 1 si-sse - 2 Omne dì bellecza - 3 Maj non si posano - 4 Che non cantino.

XLVI. 2 D'-o t. vi fiore grana - 3 Non è parte che sia luntana - 4 Che non se vada per a.

XLVII. 1 ne faccia - 2 Che nui possamo ly intrare - 3 Chi si d. de noi recomprare - 4 Chi. morire per amore.

XLVIII. 2 ne faccia - 3 Nella corte di quello Ri - 4 el bando per nui - Amen.

IIª Laude = Cod. V, H, 145 (fine XV sec.) [c. 110 v -] (1). — *Iesù Iesù Iesù | Trahi la mia mente su.* — Questa laude si trova solamente nel Cod. berlinese del Tobler, dopo la 90ª (c. 10 rº *a*) ed è segnata fra quelle che mancano al testo e al Cod. romano.

Quindi mancandomi la lezione per il confronto la dò per intero.

I. Iesù Iesù Iesù,
Trahi la mia mente su;
Quanto più sto quagiù,
Tanto ti offendo più.

II. Iesù, dolce signore,
Dàme de te sentore,
Penza te sto in dolore,
Omne bene mio se' tu.

III. Iesù, figliolo de dio,
Tu sai el defecto mio:
Non fare quello che vollio io,
Ma pur quello che vòi tu.

(1) **A. Miola**, *Op. cit.* I, p. 78-79.

IV. Iesù che ay in te pia (?) (1)
Parci (?) all'-anima mia;
Iesù, so' fore della via,
Per quale andasti tu.

V. Jesù, trahimi delli lacci
Del mundo e di soi impacci;
Ch'-io non provi li stracci,
Che se fanno dove non si' tu.

VI. Jesù, sana lo mio core,
Cha è infirmo et ià more;
Ferito no se dole:
Dè! fàllo che abrami (2) tu.

VII. Jesù, non me lassare
In colpa traboccare;
In quisto forte mare
Sempre si' meco tu.

VIII. Jesù iustu & verace,
Fàmme de te capace;
Humilii lo core audace,
Nel quale non intri tu.

IX. Jesù, dolce mio sire,
Mellio me serrìa morire,
Che da-te partire,
La vita mia si' tu.

X. Jesù, non dà in porto
Se (3) non chi teco è morto;
La croce è lo sou conforto
Nella quale moristi tu.

(1) Non ho potuto legger meglio, o piuttosto comprender meglio, il 1.° v. e la prima parola del 2°.

(2) Innanzi a *brami* vi è un segno come un angoletto, che si può leggere *a* e *ti*, secondo la grafia del Ms.

(3) Dopo *e*, è un altro segno che potrebb'essere un *t*.

XI. Jesù, somma speranza,
Ben pieno senza manchanza,
Sempre vivendo avanza
Collui collo quale si' tu.

XII. Jesù, chi te sente,
Sempre à iocunda mente,
Como carbone è ardente
Il core che infiammi tu.

XIII. Jesù, dà bonu passare
Ad omne nostro penare,
Et danci ad navigare
Nello porto dove si' tu.

XIV. Gloria ad te Jesù iocundo,
Pace in questo ceco mundo
Danci, et che allo profundo
Non andamo, ma dove si' tu.

III[a] Laude. = Ibidem [c. 145 v]. — *Adoro-te signore | Che penni su la croce.* — Questa laude si trova solamente nel codice romano del Tobler al n.° 163 (c. 167 r° *a*). Manca ai testi delle Laudi di fra Jacopone od alle altre raccolte citate, da me conosciute. — Ne dò le varianti confrontandola con l'altra lezione che ha il Cod. VIII. B. 35, dal quale questa stessa laude pubblichiamo per intero, essendo ivi completa e qui mancante delle sei ultime strofe.

I. 1 te signore - 2 su la.
II. (manca all'altra L.).

Signore del paradiso,
Figliol del summo patre,
Dall'-alto cel desciso
Ad Maria, la dolce matre,

Per nostro amore destiso
Colle mani piagate
In croce, per pietate
Tollendo el nostro errore.

III. (corr. alla 2.ª dell' altra L.) 1 gratiuso - 3 m'-ando - 6 mi possa illuminare - 7 l'-anima adirictare - 8 te.

IV. (corr. alla 3 dell' altra L.) 1 Toa - 5 consolatione - 6 Dell'-omo.

V. (corr. alla 4.ª dell'altra L.) 1 tou core - 2 Per la offensa de dio padre - 3 angosciuso - 4 Per la dolente madre - 5 lacrimoso - 6 me siano perdonati - 7 lo.

VI. (corr. alla 7.ª dell' altra L., mancando qui la 5.ª e la 6.ª di quella) 1 Toa - 3 Lo - 4 Et t. pertosata - 5 toa - 6 toa - 8 Dallo.

VII. (corr. alla 8.ª dell' altro L.) 1 li toy. santi - 2 Dello c. gratiuso - 3 Bagnati - 4 dello s. pretiuso - 5 te. ystante - 6 doloruso - 7 te. ameruso - 8 Dammi.

VIII. (corr. alla 9.ª dell' altra L.) 1 Occhi tanti - 2 lacrime vangnati - 3 stelli (sic) - 4 denigrati - 6 portati - 7 illuminati - 8 nostro obscuro.

IX. (corr. alla 10.ª dell' altra L.) 1 orecchie - 3 lengne - 4 Per lo peccato mio a.

X. (corr. alla 11.ª dell' altra L.) 2 usciva - 3 Et de dolceza fonte - 4 Lo. che sentiva - 5 duca e conte - 6 Pregote - 7 l'-a.

XI. (corr. alla 12.ª dell' altra L.) 2 Che la g. inflammava - 6 Toe - 7 Allo tuo corpo (?) che l'-asagiava.

XII. (corr. alla 13.ª dell' altra L.) 1 lucente - 2 toa - 3 cana - 4 Tucta l'-ando pelata - 5 O padre - 6 me - 7 Tale p. amaricata.

XIII. (corr. alla 14.ª dell' altra L.) 1 Toa. bellissima - 2 bellecza - 3 Facta è obscurissima - 6 Piena. asprecza - 8 Perdona.

XIV. (corr. alla 15.ª dell' altra L.) 3 amore - 4 Toa - 5 toa. tapina - 6 Per dollia - 7 Soa.

XV. (corr. alla 16.ª dell'altra) 1 O chiovi - 2 toe. ànno conficti - 4 Alle toe membra afflicte - 6 santi - 7 micti - 8 Allo devoto.

XVI. (corr. alle 17.ª dell'altra L.) 1 Pensamo con core d. - 2 dello - 4 difecto - 5 colonda - 6 Lo tende legato stricto - 7 nostro - 8 Fonte pia de dolore.... (1).

IVª Laude = Cod. V, H, 386 (secolo XV) [c. 230 v - 233 r]. — *Quando te alegri homo de altura | Va puny mente alla sepultura.* — Questa laude fu esaminata già nel Cod. XIV. C. 38, ed ivi nominammo i Mss. e le stampe che la contenevano. La presente fu pubblicata dal Miola per intero nella sua nota opera (2). — Essa sembra un rifacimento della laude omonima che si trova nei testi di Jacopone, ma conoscendosi pochi Codd. non si può dir nulla di sicuro. Nelle sue prime 16 strofe non varia molto dai testi, dalla 17ª in poi non trovando testi da confrontare, diamo la laude come si trova nel Ms., stimando di non arrecare gran danno ai lettori se presentiamo di nuovo una delle più belle poesie, e quasi moderna nel suo pensiero, di cui ci siamo occupati finora. Il testo di confronto è l'ediz. romana del 1558, l. XXV.

I. 1 te alegri - 2 puny.

II. 1 punj lu - 2 pencza ben che divj - 3 In. chi vide - 4 Lu h. chi. nella.

III. 1 respundi. sepellito - 2 coscì tosto de questo. oscito - 3 Dove so li. eri - 4 Chi adornato se vegio de tanta broctura.

IV. 1 rampongnare - 2 Chi-llu. a-cte po yovare - 3 Poy chi li-parenti me fero spolgliare - 4 De-vile ciliciu me dero copertura.

(1) Qui è interrotta la laude, essendo stata lacerata la carta seguente. Vedi **Miola**, *Op. cit.* luogo cit.

(2) *Op. cit.* I. p. 103 e sgg.

V. 1 Ov'-è lu capu cossì pectinato - 2 Con chi te aringiasti chi-'l-t'-à - 3 bollita. te à-c.-4 Non c'-è te.

VI. 1 Quistu miu capu chy era scí biundo - 2 Caduta n'-è la-carne. de intorto (1) - 3 Nollo penczava quando - 4 Andava alla dancza et.

VII. 1 Ove so li hocchi scì profilaty - 2 For de. scì sonno gictaty - 3 chi-llj v. li ànno mangiati 4 De tou regullio non ebero pagura.

VIII. 1 Quisti mey occhi colli quali giva guardando - 2 Accenna[n]do alla gente con yssi peccando - 3 che so nel malando - 4 Che lu corpo é-ffragido & l'anima in a.

IX. 1 Ov'-è el tuo n. chi avyvj pro h. - 2 Que infermitate te-ll'-à - 3 Non-nte ày. delli. hayutare - 4 Che-n'ando facta scì grande rodetura.

X. 1 chy avya pro hodorare - 2 Ème caduto con-multo f. - 3 Non-'l me penczava quand'-er' inn-a. - 4 mundo.

XI. 1 Ov'-è la-toa lingua. talglente - 2 Aprj. ne ày - 3 Ècte stata stroncha ho forscia fu-'l d. - 4 Che-cte n'-à. roditura.

XII. 1 Questa mea lingua colla quale - 2 Et multa disscordia - 3 pigliava - 4 El cibo bere holtra mesura.

XIII. 1 Chyudi. cropere (*sic*) - 2 che esguardi che lu voglj schernyre - 4 Chàsscanty el denti.

XIV. 1 Como. chi jo - 2 quisto - 4 Quando jo et l'anima starremo in a.

XV. 1 Dove so le-b. - 2 Menaczavj allj genti mustrando p. - 3 Raspate lu-capu se-nn' ày asimileza - 4 Joca alla. portatura.

XVI. 1 portatura sta in questa - 2 Caduta. insbiancate so l'-o. - 3 Onne belleza da me r. - 4 Et omne. in me à-rempitura.

XVII. — Dove so' li-pedi cossì stricti calzati,
Chi annavj correndo a-laydi peccati?
In multa vanura se sondo affatigati:
Ballare de punta et fare a[m]biatura. —

(1) Forse *intonno* o *intunno* per « intorno », che rimava con *bionno* o *biunno*, *monno* o *munno*.

XVIII. — Quisti mey pedi chi eran sì formusi,
In quisto loco stricto iaço[n] renchiusi (1),
Et so'-devorati dallj vermj nuyusj:
Tucta è mutata mea bella fegura! —

XIX. — Dove è-'el tou corpo contanto adurnente (2),
Vestito de pandi coscì resblendente?
Or lu vego giacere scì puzulente,
Che omne homo (da-te) lu nasu se actura. —

XX. — Quisto meo corpo che tanto lu amava,
De belli pannj jo lu adornava.
Oy me dolente! che nollo penzava,
Che tornare devesse in tanta lordura! —

XXI. — Que-sse sondo facte le toe gentilecze,
Turrj et palazi, poterj et ricchiczi?
Ore èy venuto ad tanta basseza,
Che chi te guarda li micti pagura. —

XXII. — Como non te sovene la familglia che havyvj,
Cavallj et canj chi tanti tenyvj,
E-l[e] gran ponpe chy mantenyvj?
Or quisto t'-è remasto de tua vanytura! —

XXIII. — La mia vanitura in questo è tornata!
La carne et la-polpa tucta è-devorata,
Le ginture dell'-ossa tucti so' desnudate,
Ly vermj n'-à[n] facta quale vide rosura! —

XXIV. — Lèvate in pedi che tanto èy yacuto!
Accònciate le arme et pilglia lu scuto;
Ad tanto me-pare che scì devenuto,
Chi tucta è-guasta tua bella motura! —

XXV. — Almino te leva per li parenti chi[a]mare,
E di' chi te vegano ad ayutare,

(1) Il Cod. *iaco renchiuso.*
(2) Il cod. *adurnenti.*

Ma fòro pyù presti li toe cose robare,
Partìrese el potere, e-lla toa amantatura! —

XXVI. — Como so' adasiato a-llevareme in pedi,
Chi l'-ody dire mo (1) sello crede:
Ma multo è ingandato chi non se provede
Nella sua vita la soa finytura! —

XXVII. — Partìrese lu meo, como tu dici,
Et lassarome alla fossa parenti & amici;
Ma non-me àu lassato li-peccati chi yo fici,
Per lj qualj ardo in fortissima arsura. —

XXVIII. — Rasscia, sci-vòy, per li vermj sputarj,
Tanty n'-ày in canda; non-li poy rominari!
Àme in fastidio pure lo-resguardare,
Tale n'-àu facta de te stracciatura! —

XXIX. — Quisto dando, frate, per poco io l'-agio;
Ma quillo dell'-anima non à paragio.
Somne accertato chy no (2) foco starragio:
Or me dispero per sentenczia scì dura! —

XXX. — Che è ionta allu infernu l'-anima male nata (3),
Et omne sperancza dereto ha-lassata,
Et d'-onne repuso (so) è desfidata,
Et soy incendij non àu misura. —

XXXI. — Quisto hè lu-premiu dellu mundo chi amay (4):
Àme menato a-scì facty guay!
Penitiri nè piangiere non giova oramay,
Sempre lu farrò, chy non ha finytura! —

XXXII. — Quista è-la pompa chi amay del mundo,
Et la gran fama chi sparsci de intorno!

(1) Forse: *non.*
(2) *no* = in lo.
(3) **Dante**, Inferno V, 7:

« Dico che quando l'anima mal nata »

(4) Il cod.: *amava.*

Àme menato al foco profundo,
Secundo la culpa serrà la calliura. —

XXXIII. — O mundo vano, quanto hè' amaro a-llassari!
Chi sta in ty pensa pure de guadangnarj;
Ma-llj rey tracti dereto say dare
Allj stulti hamaturj chi in te se asecura —

XXXIV. — Que iova adunca li filgliolj arriccare,
Et l'-anima taupina allu inferno abergare? (1)
Scì como tu vidy non-me posso aiutare,
Secundo le seme coscì è coltura. —

XXXV. — Or para sendo, o homo mundano,
Mintry èy nel-mundo non esserj vano;
Reprenditi, & fàllo mentru èy vyvo & sano,
Chi poy serray misso in alta strectura. —

XXXVI. — Se jo potesse al mundo tornare,
Per penitencia voriame mendare,
Non guardaria dellu corpo chy fare,
Tanto ho provata crudelj bactitura! —

XXXVII. — Àrmate, frate, chy l'-ora se apressa,
Non-te ingande lu mundo co'-longa promessa,
Che poy chi nello inferno è-l'-anima mexa,
Alla misericordia se fa serretura. —

DEO GRACIAS AMEN.

(Continua) dott. ERASMO PÈRCOPO.

(1) Accanto a questo verso vi è disegnata una mano che mostra un « *nota* ».

SE LA *BIBBIA VOLGARE*

POSSA DIRSI *LIBRO DI PAGINE MORTE*

All' Illustre Commend. FRANCESCO ZAMBRINI

I.

Non così tosto ebbi fra le mani il primo Volume della *Bibbia Volgare*, edito dalla nostra Commissione per cura dell' Illustre Comm. Carlo Negroni con tale perfezione di critica, della quale non credo si possa desiderare migliore, dissi fra me: Ecco una delle opere stampate dalla nostra Commissione, le quali ne tramanderanno con ispeciale onore il nome negli annali della nazionale classica letteratura. Con diligenza percorsi ogni volume, di mano in mano che era pubblicato. Ne parlai più volte con giusto encomio su questo giornale, e sull' *Ateneo* di Torino. Proposi di raccoglierne un' Antologia di prose e poesie ad uso della studiosa gioventù, e l'avrei già compiuta, avendomi con singolare cortesia il Comm. Negroni profferto di farmi avere i brani che ancora non fossero stampati, se la mancanza di un opportuno editore non mi avesse fatto rimettere a miglior tempo l' attuazione della buona proposta, che sempre meglio giudico per molti riguardi utilissima.

Or quale non fu la mia sorpresa, ed il mio rammarico, quando, non è guari, in una sua lettera V. S. mi

partecipava, come in una effemeride la *Bibbia volgare* della quale il VII tomo è ora uscito, era stata definita *Libro di morte pagine!* Morte pagine quelle della *Bibbia volgare?* Ma se qui è la morte, bisogna dire che nel mondo morale non è più vita.

Non posso comprendere in qual senso l'autore di quello scritto possa aver bestemmiato, che quelle sono pagine morte. Pensai, e ripensai, considerando la nefasta sentenza sotto tutte le forme nelle quali alla mia mente affacciavasi quale mostruoso fantasma. Conchiusi finalmente: È falsa, è assurda. Mettiamo alla prova la filologica pazienza dell'Amico Presidente della Commissione, snocciolando in una lettera per filo e per segno tutte le ragioni, per le quali fui di tal guisa persuaso e convinto.

Mano dunque a' ferri.

II.

Forse con quel motto male augurato si volle dire, che oggimai la Bibbia è cosa vieta, e da non farsene conto, una informe raccolta di leggende mitologiche orientali, di cui la critica moderna ha dimostrato la falsità storica, e la scienza positiva ha sfatato l'autorità, per superstizione e pregiudizio in essa venerata nei secoli d'ignoranza?

Egli è agevole rispondere, che asserire è impresa assai comoda, provare a dovere è assai difficile: impossibile, quando si pretenda provare ciò che non è. Diocleziano nel furore della maggior persecuzione contro i cristiani, aveva eretto un arco trionfale colla epigrafe: *Nomine christianorum deleto*: e Tertulliano con ragione migliore aveva sentenziato: *Sanguis martyrum, semen christianorum.* Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche* scrisse, che la

Bibbia è tal libro, nella divina ispirazione tel quale credono tre delle quattro parti del genere umano; e credonla da molti secoli. Voleva dire i cristiani, gli ebrei, ed i maomettanì. Sono suddivisi, egli è vero, in molte sette: ma non è setta fra loro, la quale non riconosca qual fondamento della sua fede la divina autorità di quel volume. La moderna statistica soggiugne, non essere secondo aritmetica giusta la sentenza del Balbo, non formando appunto tre delle quattro parti del genere umano i credenti in codeste tre religioni; ma ciò non pertanto ha molto valore. Quante volte in questi quattro secoli di storia moderna, e dopo qualche grande scoperta fisica od altresì archeologica, si è gridato: È smentita la Bibbia! Fu trovata in errore la Bibbia! Sbollito il primo fervore, e con occhio riposato disaminati meglio i fatti, si dovette conchiudere, come ben diversa fosse la cosa. Gli studii impresi per impugnare il diluvio di Noè, non riuscirono a malincuore di chi men lo bramava, e spiegare scientificamente le sei giornate mosaiche della creazione? Nelle antichità di Egitto, non si rinvenne il miglior commento del Pentateuco? Bacone, Copernico, Galilei, Newton, ed ai nostri giorni il Secchi, quanto con universale ammirazione progredirono nelle scienze naturali, confermarono la loro fede religiosa nella Bibbia. Ineluttabili sono le loro testimonianze sulle immortali loro pagine. Due sono i libri dati da Dio all'uomo, diceva Bacone: la Bibbia ispirata, e la Natura creata da lui. L'uno non può contraddire all'altro per chi sappia leggerli.

Facciamo giusta distinzione fra ipotesi, e scoperte. Se argomentiamo sulle ipotesi, come sopra verità dimostrate, fabbrichiamo castelli in aria. Pongasi mente in questi quattro secoli della storia moderna, come sempre nuove ipotesi abbiano abbattuto le precedenti, e ben poche sieno passate quali verità non più discutibili nel patrimonio della scienza.

D' altra parte bonariamente non credansi verità religiose le opinioni di qualche teologo; e sopra tutto le interpretazioni di testi biblici intorno a materie che non toccano la fede nè la morale, come accadde nel fatto deplorevolissimo del Gallilei. Scienza e Bibbia non vedrannosi più in lotta. Anzi la scienza sarà maravigliata, come avvenne più volte pur di recente, nel riscontrare che in quel libro antichissimo fossero depositate quasi in embrione alcune moderne scoperte.

In questo particolare lasciamo la parola al Prof. Antonio Stoppani nel suo libro: *Il dogma e le scienze positive.* Il solo suo nome comprova come per chi bene sappia e creda, sia evidente la concordia fra la Bibbia e la Scienza.

III.

Se la questione vogliamo restringere alla sola letteratura, un campo assai più vasto ne scorgiamo aperto dinanzi. Tutta la letteratura dei primi due secoli della nostra lingua, in generale parlando, possiamo asserire a fidanza, che fu ispirata da quel sacro libro. Su questo giornale feci notare testè favellando di un' opera del Prof. Rodolfo Renier, come pure la poesia erotica di quei tempi, la quale dalla Bibbia non apprendeva sempre l' etica, ciò non di meno vi attingeva alcune forme speciali. La descrizione della perfetta beltà femminile, quale è riportata nel *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, (Libro VIII, cap. 14), non possiamo ridurre alla genuina lezione, se non ricorriamo ad alcuni versetti del *Cantico dei cantici.* Le allegorie personificate allora sì di frequente nelle donne amate, dobbiamo credere che appunto dalla sacra allegoria di quel celebre cantico prendessero norma.

Lasciando i minori, eccoci di fronte Dante Allighieri. Fino a che non si diranno pagine morte quelle della sua *Comedia*, non potranno dirsi pagine morte quelle del libro divino che le ha ispirate. I maestri di arte poetica lambiccherannosi il cervello a tutto loro agio, per investigare ed almanaccare se il trino ed uno poema debba annoverarsi fra gli epici, fra i dramatici, o fra i didascalici. In tutta la classica letteratura greca e latina giammai non ne rinverranno l'archetipo. Il poeta protesterà, come in gran parte è vero, che da Virgilio apprese lo bello stile. La erudizione profonda della storia europea del suo secolo, ne porgerà la chiave migliore per aprire i reconditi sensi delle tre mistiche cantiche. Ma chi ha buona conoscenza della Bibbia, nei libri dei profeti, e più che in altri nell'*Apocalissi*, evidentemente scoprirà l'esemplare perfetto, secondo il quale fu composto il grande poema, da chi veramente una missione divina credeva, o voleva far credere, di avere avuto a predicare, e promuovere nna riforma politica e morale nel mondo cristiano. Incominciando del primo verso del primo canto della prima cantica « Nel mezzo del cammin di nostra vita » che risponde a capello al primo versetto del cantico di Ezechia: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*, e continuando attentamente fino alla fine dei cento canti, riscontrerà frequentissime frasi bibliche, ed interi versetti della Bibbia parafrasati, od altresì letteralmente voltati. Anzi talvolta recitando un testo biblico, taglierà nettamente le questioni, che poco esperti chiosatori agitarono per molti lustri. Meditando i molteplici sensi allegorici, che a' suoi giorni davansi ai personaggi ed ai fatti biblici, entrerà primieramente e sicuramente negli arcani intendimenti del poeta teologo. Così è. Chi profondamente conobbe Dante, ed il suo secolo, dovette conchiudere, che così appunto, e non altrimenti, doveva essere.

Nel cinquecento, col rinascimento dei classici studi, rinasce, egli è vero, il culto letterario del paganesimo, e la Bibbia col medio evo e l'architettura impropriamente detta gotica, vuol porsi da canto. Dura e lunga è la lotta. Di chi è la vittoria finale? Uditela dalla bocca di Torquato Tasso. È della Musa, che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicona, ma su del cielo fra i beati cori, ha di stelle immortali aurea corona. È quella, che nel petto di tutti i migliori poeti e prosatori nostri, inspirò celesti ardori. Collocate di fronte il Tasso col Trissino, la *Gerusalemme liberata* colla *Italia liberata*, e vedrete differenza infinita, tra la ispirazione biblica e la pagana. Ringraziamo Dio, e ben di cuore, che la Bibbia per i nostri veramente grandi del cinquecento, non fu libro di pagine morte.

Senza che, non dimentichiamo come tutta la letteratura sacra d'Italia, che fu sempre cattolica, ebbe, ha, ed avrà vita immortale dalla Bibbia. Restringerebbesi a ben pochi volumi la biblioteca della nostra letteratura, se ne volessimo sopprimere tutti quelli che trattano la scienza religiosa.

Non solamente la nostra: tutte le nazioni che si gloriano della civiltà cristiana, possiedono una letteratura essenzialmente cristiana, che è quanto dire fondata sulla Bibbia. I fatti non si possono distruggere, ed è follia negarli. Essenzialmente biblici sono i due poemi principali di due grandi nazioni; il *Paradiso perduto* del Milton, e la *Missiade* del Klopstolk. Il teatro francese, che fu per molto tempo il primo d'Europa, e tutto in genere il teatro moderno, ha tragedie celebratissime sopra argomenti tratti dalla Bibbia.

Per non andare oltre il teatro nostro, il *Saul* di Vittorio Alfieri, chi ben lo consideri, prova quanto il poeta avesse studiato la Bibbia; avvegnachè non sia trattato coi luoghi

comuni, e di convenzione teatrale, come le tragedie di argomento storico greco e romano: è tutto dipinto con biblici colori. Perfino le liriche inseritevi, sono echi veraci dell'arpa israelitica. È l'unica sua tragedia per avventura, nella quale la dipintura dei costumi possa dirsi fedelmente storica.

È soverchio ragionare intorno a Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Giuseppe Parini, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, e finalmente ad Alessandro Manzoni ed a tutta la sua scuola. Le loro produzioni ebbero, ed hanno, vita gloriosa. La sorgente indefettibile ne fu quel libro, che è assurdo chiamare altresì per questo riguardo vecchio scartafaccio di pagine morte. Vive della vita stessa delle anime nostre, e di Dio, che ne fu l'ispiratore infinitamente buono e santo.

IV.

Se con quell' ostico motto non ha potuto mordere la *Bibbia* in sè stessa, o nelle sue attinenze colla nostra letteratura, ma per sua disavventura quello scrittore ha voluto dire, che di poco o nessun pregio filologico sia la *Bibbia volgare*, accettiamo il guanto della sfida, e rompiamo volentieri un' altra lancia contro di lui.

Nel proemio al primo volume l'illustre editore magistralmente dimostrò il sommo pregio in cui sempre fu tenuta quell'opera. È l'opera maggiore del buon secolo, che la prosa volgare possegga. La parte, che senza dubbio sappiamo averne tradotta il Cavalca, è pretto oro. Chi ardirà negarlo? L'altre parti non sappiamo da chi sieno state volgarizzate; ma se in quella età furono poste a canto di quella del Cavalca, egli vuol dire, che non si giudicarono sconvenientemente ad essa inferiori. L' editore crede con buone ragioni, che il Cavalca abbia rivedute e migliorate

quelle parti, ch'egli non voltò in lingua volgare. Chiunque ne sia stato l'autore, è opera del trecento: ciò vuol dire di quel beato secolo, nel quale non avrebbero potuto sull'Arno favellar male pur quelli che l'avessero voluto, sì veramente che uno studio speciale non avessero usato a conseguire cotal pessimo effetto: di quel secolo, nel quale favellavano meglio quelli che meno avevano studiato, perchè schiettamente seguivano la natura, anzi che l'arte. Queste sono dottrine fondamentali della scienza nostra,

Egli è vero, come dissi altra volta sopra questo giornale, che raffrontando la *Bibbia volgare* colla *Biblia vulgata*, la quale saggiamente in questa edizione si è stampata a piè di pagina, incontransi alquanti svarioni. Ripeto, che bisogna a buon conto ricordare, come la *Biblia vulgata* sia stata più volte ritoccata, in ispecie dopo il Concilio di Trento: come prima della stampa, molte varianti fossero nei vari codici, per le moltissime ragioni che moltiplicaronle in ogni libro antico. Tutti lo sanno.

Non vi manca pur qualche errore. Il cristianello che tradusse, può aver avuto sott'occhio il testo latino errato; e può altresì, uomo qual era pari in tutto a noi, aver letto male, o male inteso. Per esempio: nell'*Esodo*, cap. XII verso 46: *nec os illius confringetis*, è volgarizzato: *e la bocca di quello non romperete.* Parla del sacrificio dell'agnello pasquale. Doveva voltare *osso*, e non *bocca.* Nei *Numeri*, cap. IX vers. 12, discorrendo del medesimo sacrificio, le medesime parole: *et ejus os non confringent,* sono benissimo voltate: *e non romperanno alcun osso.* Il cristianello doveva sapere, che a questo luogo risponde nell'*Evangelio* di s. Giovanni il cap. XIX vers. 33, *non fregerunt ejus crura.* E poichè qui si tratta di pura lingua dell' aureo secolo, e non di esegesi biblica, quell'errore, e quanti altri vi fossero, non possono ragione-

volmente far dire pagina morta quel libro, nel quale vive in tutto il vigore della giovanile sua vita la lingua nostra. Per le medesime cagioni tutti i volgarizzamenti di quella età sono contaminati di cotali strafalcioni, ed anche peggiori; e nessuno per questo sentenziò, che quelle fossero pagine morte.

Vive, e non morte in alcun senso dico essere le pagine della *Bibbia volgare*, conciòssiachè la lingua di quel volgarizzamento essendo la pura e semplice lingua che in Toscana popolarmente parlavasi nel trecento, è conservata nella sua essenza dalla Toscana moderna. Il Prof. Gio. Battista Giuliani ha fatto già toccar con mano mercè gli indefessi suoi studi sopra la lingua vivente presso gli abitatori delle regioni più lontane dalle città, come da quei contadini e pastori si conservino anche ora nell'uso famigliare molte e molte frasi dell'Allighieri. Notisi bene, come abbia detto quel valent'uomo, molte e molte frasi, e non mai tutte, nè le sole frasi dell'Allighieri; come sognò qualcheduno, Nè più nè meno avviene della lingua della *Bibbia volgare*. È viva ancora nel suo nativo paese.

Chi troppa fede non prestasse alle mie parole, faccia di grazia uno di questi due facilissimi esperimenti.

Legga attentamente una pagina, e sia pur quella che aprendo il libro prima egli adocchia, e neghi poi, se tanto gli basti il fiato, di non aver ammirato più che una sola di quelle frasi e locuzioni originalissime, che possiamo dire con verità nate e non fatte, per le quali tutti gli scrittori di quel' invidiato secolo sono appellati aurei, e tanto più aurei, quanto più scrivono spigliatamente come parlano, e non usano arte.

Se meglio gli aggrada, traduca una pagina della *Biblia vulgata* come egli sa meglio. Ne faccia poscia il raffronto colla pagina della *Bibbia volgare* che a quella

risponde, e giudichi con giusta bilancia dove sia l' oro e dove l' orpello; dove la pretta natura, e dove l' affettazione di essa.

Quanto sarebbe utile ai chierici, ai quali nella loro prima istruzione si pone fra le mani la *Bibbia*, che al tempo medesimo da questo volgarizzamento imparassero a parlare e scrivere con eleganza la lingua nazionale, ed a porgere con lucido e trasparente stile al popolo fedele i divini precetti del sacro codice!

V.

Contro i fatti, non valgono parole. Per compire la dimostrazione, or qui vegga il lettore non un brano scelto fra mille con arte; ma il primo che ci offre la *Bibbia*, fatto italiano dal più elegante traduttore, che è per comune giudizio Giovanni Diodati, ed il medesimo preso dalla *Bibbia volgare*. Giudichi egli stesso dove sia maggiore la purità della lingua, la grazia della forma, e la semplicità e lucidità dello stile.

Ecco i primi cinque versetti del *Genesi*, secondo la *Biblia vulgata:*

1. In principio creavit Deus coelum et terram.
2. Terra autem erat inanis et vacua et tenebrae erant super faciem abyssi, ed spiritus Dei ferebatur super aquas.
3. Dixitque Deus: Fiat lux, et facta est lux.
4. Et vidit Deus quod lux erat bona: et divisit lucem a tenebris.
5. Apellavitque lucem Diem, et tenebras Noctem. Factusque est vesere et mane dies unus.

Questa è traduzione di Giovanni Diodati:

1. Nel principio Iddio creò il cielo, e la terra.
2. E la terra era una cosa deserta, e vacua; e tenebre

erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia dell'acque.

3. Ed Iddio disse: Sia la luce, e la luce fu.
4. Ed Iddio vide, che la luce era buona. Ed Iddio separò la luce dalle tenebre.
5. Ed Iddio nominò la luce Giorno, e le tenebre Notte. Così fu sera, e poi fu mattina, che fu il primo giorno.

La *Bibbia volgare* recita:

1. Nel principio creò Iddio lo cielo e la terra;
2. Ma la terra era vana, e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio era portato sopra l'acque.
3. Disse Iddio: Sia fatta la luce, e fatta è la luce.
4. E Iddio vide che la luce era buona, e si divise la luce dalle tenebre.
5. Ed appellò la luce Die, e le tenebre Notte; e tra il vespro e la mattina lo dì uno, e poi primo.

Nel verso primo abbiamo le medesime parole nel l'una e nell'altra lezione. Non arzigogoleremo se miglior luogo abbia il nome *Iddio* prima e dopo del verbo *creò*. Nel cantico di Ezechia (Is. XXXVIII, 10) dove è scritto nel primo versetto: *In dimidio dierum meorum*, Dante tradusse letteralmente nel primo verso della *Comedia: Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Il volgarizzatore, che scriveva nel paese e nel secolo di Dante, quel motto *In principio*, recò *Nel principio*. Altrettanto fece per imitazione di Dante il Diodati.

Il Diodati comincia il secondo verso con *e*, la *Bibbia volgare* con *ma*. Meglio la seconda, avvegnachè qui non si tratti di continuare la proposizione del primo versetto senza nulla scemarne, come fanno i due *e* che seguono

nel medesimo luogo; sì di spiegar meglio, e quasi detrarre alcun poco al pieno valore del verbo *creò*, dichiarando in quali condizioni era la terra. *Vota* è meglio di *cosa deserta*, avvegnachè *cosa* sembri dire che la terra era un cotal che, il qual non era ancor terra; e questo non è il senso genuino del testo. *Inanis et vacua* fino che vi aggrada; ma *terra erat*. La *terra vacua*, non possiamo credere fosse quale oggi nell'Africa è un deserto. Più che *cosa deserta*, era *vana* e *vuota*. Rammentiamo il *vanità che par persona* delle ombre di Dante (Inf. VI), che qui conviene a maraviglia. *Si moveva* risponde forse meglio al testo ebraico, il quale da altri è tradotto *fecondava*, ed anche *aliava* e dè luogo a molti commenti. *Era portato* è perfetto volgarizzamento della *Vulgata*.

Sia la luce, *e la luce fu*, è rapidissimo inciso che abbaglia. Se non che, ben ripensando, *l'essere* è di Dio solo. Fu detto *il mare dell'essere*. *Ego sum. qui sum:* Egli disse a Mosè, che voleva gli rivelasse il suo nome. *Io sono quegli che è unico da sè, e per cui tutto esiste.* Soggiunse a Mosè: Se Israele domanderà in nome di chi ti presenti a lui, risponderai: *Colui che è, mi mandò* (*Qui est, misit me ad vos* (Esod. III, 14). Nella antica Grecia, i sapienti della quale, come predicava s. Paolo nell'Areopago, (Act. Ap. XVII, 23) avevano conosciuto il vero Dio, vollero scolpito sopra la facciata di un tempio: *Tu es.* Era professione di fede nel Dio sconosciuto al volgo (*Deo ignoto*), sull' altare del quale predicava appunto nell' Areopago l'Apostolo dei gentili. « Padre nostro che *sei* ne' cieli » ne insegnò Cristo a pregare. Dio solo *è*. La luce *fu fatta*, come ben dettava il nostro volgarizzatore, che per avventura non fece codesto ragionamento, ed imberciò diritto nel segno voltando fedelmente, senza voler emulare la rapidità del testo ebraico, e della versione greca.

Quel *si* del quarto versetto della *Bibbia volgare*, fa

distinguere chi scrive l'aurea lingua come l'ha sul labbro, da chi la sa per arte.

Nell' ultimo verso, schivando i tre *fu* del Diodati, che suonano male, il nostro volgarizzatore lo supera in precisione di frase, e concisa schiettezza di espressione.

VI.

Sono pagine vive, o Illustre Commendatore le pagine di questo venerato volume. Chi mi ha seguito fino a qui, può da sè ritrovare nuovi argomenti a meglio provarlo. A chi negava l'esistenza del moto, Diogene non diede altra risposta, che sorridendo camminare a lui davanti. A chi dice improvvidamente, che queste sono pagine morte, noi non diamo altra risposta, che invitarlo a leggerle insieme con noi. Non solamente riconoscerà che sono vive; ma che vita novella infondono in chi sa leggerle.

Senza sperare quaggiù ricompensa, fuori della nostra coscienza, fino a che la vita ci basti, lavoriamo indefessi per la santa causa del vero, del bello, e del buono. Specchiamoci nei benemeriti che ne precedettero, e confidiamo nella giustizia di quelli che studieranno i classici testi, che a loro vantaggio apparecchiamo criticamente corretti ed illustrati.

Verona, Decembre 1885.

LUIGI GAITER

BIBLIOGRAFIE

Lo Studio di Bologna e i suoi Fondatori. — *Discorso inaugurale del prof.* D. Giacomo Cassani *nell'apertura della R. Università di Bologna, il* 4 *Novembre* 1885. — Bologna, tip. Succ. Monti, di pag. 24.

A' nostri dì, ne' quali, in ispecie nelle pubbliche scuole, non si ragiona che di critica storica, e di scienze positive, non sarebbe stato bene accolto un discorso inaugurale secondo l' andazzo dell' età che furono, ridondante di eleganti frasi e di rettorici ornamenti. Egregiamente, a mio credere, ha divisato il ch. autore, alla forma preferendo la sostanza, ed alle parole le cose. L' elogio storico dei fondatori della celebre università, che acquistò da secoli a Bologna il titolo di dotta, non tanto è atto di gratitudine doverosa verso di essi, quanto nobile ammaestramento ai viventi, che può riuscire utilissimo.

La vittoria di Legnano contro l' usurpazione tirannica del Barbarossa, è splendidissimo fatto, che non dobbiamo considerare da sè, nella storia nostra. Quanto i fatti sono maggiori, maggiori ne dobbiamo riconoscere le cagioni che li produssero. I fatti non sono, che traduzioni delle idee. Le idee prime debbonsi adunque investigare, che a suo tempo fruttarono fatti cotanto gloriosi. Fu il diritto nazionale, che pugnò invitto contro la forza.

La Provvidenza concesse ai nostri avi l' insigne trionfo, che avevano saputo maturare, e meritare. A Bologna erasi prima istituita una scuola di legge, che fu nucleo della celebre università, alla quale concorsero studenti da tutta Europa. Fu questo il sole, che dissipò co'suoi raggi mattutini la tenebra dei tempi di mezzo. Qui si accese la scintilla, che i petti italiani infiammò a rivendicare colla forza quell' imprescrittibile diritto, che impossibile era far trionfare colla sola ragione.

Con sobria quanto soda erudizione, con generosi intendimenti, e con profonda cognizione della filosofia della storia, il ch. autore prova il gravissimo assunto. Quanto più saranno meditate, più piaceranno le eloquenti sue parole. Desideriamo per amore cordiale verso la nazione, che i caldi suoi voti per lo fiorimento sempre migliore delle università, e di tutti in generale gli studi, non abbiano più a ripetersi accompagnati dalla speranza, ma sì dalla piena compiacenza per felice e perenne adempimento.

Verona, Decembre 1885.

Luigi Gaiter.

Vincenzo De Castro. — Charitas. — Vigevano 1885, tip. Spargella, di pag. 72.

P. M. Rossetti. — Dai Campi. — Verona, tip. Civelli 1885, di pag. 112.

Egli è fatto singolare nella nostra letteratura contemporanea, che gli scrittori, i quali già sono trent' anni, o in quel torno, godevano il fiore della virilità, oggi colle chiome canute conservano ancora i medesimi sentimenti virili, in particolare verso l' Italia, che a quei giorni era virtù coltivare, e pericolo manifestare: i giovani scrittori, in generale parlando, mostrano curarsi ben poco dell'amor patrio, e le bizzarre loro fantasie esprimono con versi,

che la prosodia la lingua e la grammatica italiana non sempre rispettano. Sembra che vanamente pretendano la nazione debba prendersi cura dei più o meno poetici loro capricci, anzi che essi nel miglior modo promuoverne la gloria, ed il progresso.

Ecco due poeti, il primo di settantasette, il secondo di settantadue anni, come chiaro si vede dai loro versi, i quali di tal fatto ora dànno evidentissima prova.

Il De Castro in sessantadue sonetti, a beneficio della Lega pegli asili infantili, editi in elegante volumetto, non parla mai di sè, ma tutto è intento a celebrare nobilissimi uomini antichi, moderni, ed anche viventi, o magnanimi fatti. Rare volte oggi ne vien dato di leggere sonetti sì belli nella forma, e generosi nel concetto, come non pochi di questi. Possiamo dissentire dall' illustre autore in qualche opinione politica in alcuno di essi accennata; ma non possiamo tenerci dall' applaudire alla vera scuola poetica italiana, della quale egli è strenuo continuatore.

Il medico Pietro Maria Rossetti non elevandosi che qualche volta a voli sublimi, con elegante facilità di versi, soavità di affetto, venustà di imagini, vero poeta lirico, canta le sue giornaliere avventure, i suoi poetici pensieri, ed i suoi domestici affetti. In un carme proemiale, di cui ci offre la seconda edizione, sotto il nome di Licinio leggiadramente racconta la sua vita. È un commento anticipato ai suoi carmi. Sia patriottico, artistico, letterario, religioso, domestico, ma sempre morale, l' argomento al quale consacra il suo verso, con vigor giovanile, e con vena inesauribile ce lo presenta.

Desidero, che la generazione letteraria che sorge, cammini sulle orme onorate di questa, che pur troppo è volta verso l' occaso. L' Italia ne sarà consolata.

Verona, Decembre 1885.

Luigi Gaiter.

Civiltà? *Memoria per la storia dei nostri tempi, di* Antonio Palomes. — Palermo 1885, tip. Armonia, di pag. 64.

Nobilissimo, e gratissimo officio della storia è quello di registrare i fatti lodevoli, acciò giusto encomio sia reso ai buoni, ed i posteri, non meno che i presenti, possano ritrarne istruzione, ed incitamento a seguirne l'esempio. Se non che dolorosa, e non meno utile scuola sì ai futuri che ai viventi, è il giusto biasimo di chi male si diportò, sia per ignoranza, sia per malizia, acciò, per quanto è possibile, sia impedito, che di cotali atti in qualunque senso riprovevoli, abbia a moltiplicarsi il numero nefasto. Aborrendo sì dall'adulazione che dalla calunnia, la verità nel racconto delle azioni, la giustizia nel loro apprezzamento, debbono essere le ispiratrici della storia.

Miseramente a Palermo « ai 21 di Gennaio del 1866, per deliberazione della Giunta comunale, si procedette alla vendita, a peso di metallo, delle antiche argenterie appartenenti al Senato di Palermo e alla deputazione del Monte di pietà. » Furono così vendute, pubblicamente protestando, che non avevano alcuna importanza nè artistica, nè storica. Ora il ch. autore, cercando documenti per il quarto volume della sua Storia dei Normanni in dialetto siciliano, della quale abbiamo ragionato più volte, pose la mano sopra documenti non pochi, autentici, di autorità incontrastabile, dai quali è luminosamente provato quanta importanza e storica ed artistica si avessero quelle argenterie malamente cedute all'oreficeria, ovvero alla zecca. Tanto più riprensibile fu quell'atto vandalico, avvegnachè non in paese straniero, od in riposta biblioteca, ma nell'archivio del Municipio della medesima città fos-

sero le prove ineluttabili della leggerezza e della incuria imperdonabile dei venditori.

Testualmente l' autore pubblica questi documenti secondo l' originale loro testo. Gravissime sono le conseguenze, che ne deduce. Sappiamo, che pur troppo in ogni novità di governo la gente nuova, malgrado la sempre vantata civiltà, commise cotali misfatti. Purtroppo tante volte, più barbari dei barbari furono i nostri padri, ed a questi giorni in molte terre nostre furono i nostri fratelli. Confidiamo, che, se non per migliore ragione, per cessare l' universale abbominio, alla luce del verace moderno progresso non abbiano a ripetersi cotali delitti di infanda barbarie.

Verona, Gennaio 1886.

LUIGI GAITER.

UN CODICE MESSALE DELLA PRIMA METÀ DEL DUODECIMO SECOLO *esistente nella biblioteca comunale di Palermo, descritto ed illustrato dal Benef.* LUIGI BOGLINO *Custode paleografo di essa biblioteca.* — Palermo, tip. dello Statuto, 1886, di pag. 52.

Il tempo, la fortuna, i barbari, la rapina o l' avidità scientifica degli stranieri, distrussero, ovvero ai nostri studi involarono tesori di pregio grandissimo. Ma quanti, per nostra ignoranza, o per nostra negligenza, giacciono sepolti, o dimenticati fra noi? Con dolore, egli è vero, ma per amore della verità, ponendoci la mano sul petto dobbiamo confessare, che la colpa, non rare volte assai grave, è tutta nostra.

Il ch. autore con rara erudizione, e con modestia molto più rara, in questo opuscolo ragiona intorno ad un Codice Messale, che molti anni giacque dimenticato nella

comunale biblioteca di Palermo. Per buona ventura oggi è dottamente descritto, ed illustrato.

Indaga prima a chi abbia appartenuto, e con molta dottrina e diritto ragionamento conchiude, che fu dei Benedettini di S. Ponziano di Lucca. Non esamina solamente la grafia, argomento non sempre sicuro, per determinarne l' età. Minutamente considerando quello che si legge, e quello che non si legge in quel Codice Messale, confrontato con molti altri simili Messali, o Sacramentarii, come anticamente appellavansi, prova che fu scritto appunto nella prima metà del secolo duodecimo.

Per chi si occupa di tali studii, rilevantissime sono le sue osservazioni intorno alle somiglianze e dissomiglianze di questo Sacramentario, e gli altri da noi conosciuti, del rito romano, benedettino, sì prima, che dopo la riforma liturgica prescritta dal Concilio di Trento.

Ringraziamo il ch. autore di avere fatto sì degnamente conoscere alla sacra archeologia il prezioso tesoro; e lo confortiamo a perseverare nelle sue pazienti ricerche, e nelle sue dotte illustrazioni.

Verona, Gennaio 1886.

LUIGI GAITER.

LA POLITICA DI GIACOMO LEOPARDI NEI PARALIPOMENI. *Esposizione e Note del Prof.* SALVATORE CASSARÀ. — Palermo, Tip. edit. Giannone e La Mantia, 1886, di pag. 676.

Fin dall' anno 1880 nel volume XIII di questo giornale, abbiamo annunciato con giusto encomio la prima pubblicazione del ch. prof. Cassarà intorno alla politica di Giacomo Leopardi nei *Paralipomeni*, applaudendo al grande amore, ed al lungo studio, col quale disaminando le memorie storiche ed i documenti politici, aveva rinve-

nuta la chiave dell' oscuro geroglifico nascosto in quel poemetto, del quale nessuno dei contemporanei aveva dettato un perfetto commento. Abbiamo ora la compiacenza di riscontrare in questo libro, che mette il fastigio all' erudita opera, come illustri uomini di lettere pronunciassero giudizii affatto simili al nostro; e con noi esortassero l' autore a ripubblicar il poemetto del satirico Recanatese corredato di tutta quella suppellettile storica, acciò tutte le acute censure, e le ingegnose allusioni fossero ai moderni lettori chiarite.

Dopo tanti studii intorno alla biografia, egli è ben giusto che intorno alle sue opere si affatichino i veri cultori della nostra letteratura, acciò, come avviene delle satire di tutti gli antichi, fino al *Giorno* del Parini, i posteri non debbano invano ricercarne l' interpretazione; e l' ipotesi, non sempre concorde colla storia, occupi il luogo della verità, e l' esegesi confondasi colla divinazione, siccome accadde pur troppo di molte altresì nelle età più dotte, e meno fantastiche.

Il generoso intendimento dell' autore, al quale fino dalla edizione del primo Saggio facemmo plauso, manifesto si pare da questa sua epigrafe di dedica: — Ai Giovani Italiani, che a pro della Madre Patria moveranno eroica guerra alla soma vergognosa del volontario servaggio verso le trascendenze tedesche, queste pagine di riscatto, dal profondo dell' anima, con fede viva e immutabile devotissimamente consacro.

Egli è ben conveniente, che i nostri giovani leggano insieme cogli inni di trionfo dei nostri eroi, le acerbe quanto giuste rampogne contro i vili ed i codardi, acciò imparino ad emulare i primi, e ad abborrire i secondi, veggendo come la storia e la poesia siano dispensatrici incorrotte di onore e d' infamia.

Verona, Febbraio 1886.

LUIGI GAITER

Dante ed il Delli Fabrizi. *Memoria di Vittorio Imbriani.* — Napoli, Tip. della R. Università, 1885, di pag. 60.

A que' nefasti giorni, nei quali tanti valent' uomini ebbero brighe, e non poche, colla sacra Iquisizione, parve che altresì Dante Allighieri non dovesse esserne stato immune. Ecco perciò la novella, in varie guise foggiata, che fosse stato citato al tribunale dell' uno o dell' altro Inquisitore, nell' una o nell' altra città, e ch' egli con argute risposte avesse confuso i suoi calunniatori.

Il compianto Vittorio Imbriani raccolse due versioni di questa strana novella, e si disse lieto di aggiugnerne una terza, secondo la quale il sommo poeta innanzi al sommo pontefice (poco importa sapere quale egli si fosse) sagacemente si difese, e fece condannare i suoi calunniatori. Questo terzo aneddoto è tratto dal raro libro: Della origine delli volgari proverbi di Aloysio Cinthyo delli Fabritii, della poderosa ed inclita città di Vinegia cittadino, delle arti di medicina dottore, ad Clemente settimo degli illustrissimi Signori de Medici imperatore massimo. (Venezia, 1426).

Dopo di avere illustrato il brano del libro contenente l' aneddoto dantesco, con quella perizia ch' era tutta sua, il compianto nostro Collega tronca le annotazioni a pag. 60, con questo melanconico N. B. « Sopprimo le rimanenti note, specialmente filologiche, che era andato preparando, e che per le triste condizioni della mia salute, protrarrebbero troppo in lungo la stampa di questo lavoro, incominciato già da un buon pezzo ».

Intorno al pregio dell' opera lasciò scritto a pag. 7 « Di questo prezioso volume ragguaglierò forse altra volta. Mi basti qui l' aver detto, che o grandemente erro, o po-

chissimi monumenti della letteratura nostra superano questo in valore ed importanza ».

Confidiamo perciò, che gli amici suoi, ed innanzi tutti l'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, negli Atti nella quale fu inserita, questa Memoria, raccoglieranno le fronde sparse, lasciate dall'illustre professore, e ne intesseranno la corona che meglio si convenga sopra il suo sepolcro, mettendo in luce colle illustrazioni alle quali aveva posto mano, questo libro a lui tanto caro.

Verona, Febbraio 1886.

LUIGI GAITER

EMILIO PENCO. *Storia della Letteratura Italiana. Vol. I.* LE ORIGINI. — Firenze, Tip. Barbèra, 1886, di pag. 184.

La dedica, eloquente quanto laconica, *A Cesare Cantù, gloria della patria,* nobilmente ci manifesta innanzi tratto quale sia il divisamento di quest'opera, e quale l'intendimento dell'autore. Fra tanti e tanti, che d'improvviso apparvero, in fretta fretta abboracciati, con ommissioni o commissioni non lievi, dopo che per le scuole si richiese un compendio per l'insegnamento di questa rilevantissima dottrina, dal primo volume, diligentemente letto, credo si possa a fidanza presagire, che, sopra molti, questa conseguirà la palma. Lo stile chiaro ed elegante, il lucidissimo ordine, l'erudizione copiosa, e non soverchia, il classicismo non pedantesco, la critica equa e non punto scettica, di per sè la raccomandano. Chi la materia in questo volume trattata, a sufficienza conosce, con piacere la riscontra presentata sotto un aspetto novello: chi ha bisogno d'impararla, da questa lettura può formarsi un giusto concetto delle origini della nostra lingua e lette-

ratura, o scorgere per bel modo additato il cammino per fare con miglior suo agio uno studio più vasto e profondo.

L' autore, come avverte nella prefazione, intreccia per così dire una ghirlanda delle opinioni più accreditate, espresse nei libri migliori dei contemporanei scrittori che trattarono questa materia, anzi li fa parlare quasi sempre colle loro parole, che fedelmente cita e ripete. Il lettore apprende con ciò i nomi degli autori, ed i titoli delle opere, che dee consultare, quando per avventura desiderasse cognizioni più estese; e dai recenti può agevolmente ascendere fino ai più antichi, i quali dettarono storiche pagine o critici giudizi.

Intorno alle origini della nostra lingua e letteratura, con sentenziosa brevità, e con dotta scelta di documenti, chiarisce l' opinione ormai comune, opportunamente confrontando le condizioni della nostra lingua nascente, con quelle delle altre lingue sorelle. Francamente rigetta l' opinione, speciosa quanto si vuole, ma dalla storia non comprovata, di chi per intemperante amore di novità, l' anarchia potè suscitare nella pacifica nostra repubblica.

Con eguale compiacenza a pag. 6 bramo la confutazione dell' asserzione gratuita del medesimo autore, che le antichissime poesie siciliane composte alla corte dei re Svevi, fossero dettate in dialetto siculo, e poi dagli amanuensi toscani tradotte miracolosamente nella lingua antica nazionale, come oggi la possediamo, ed ammiriamo.

Chi vide mai una di quelle poesie, ed anzi un solo verso di esse, scritto, come si asserisce, nel suo originario dialetto? Chi può additare un sòlo autore in tutti i secoli della nostra letteratura, il quale dica di averlo mai letto in quell' idioma? L' Allighieri, ed il Petrarca, i quali citano quelle poesie, quali oggi le abbiamo, e recisamente sentenziamo, che i Siciliani fur gia primi, ed aggiungono

che mercè di essi avranno il nome di siciliane tutte le poesie, che poi si detteranno nel nuovo latino, non si accorsero punto, che raffazzonate da toscani amanuensi furono quelle poesie? In tutti i secoli della nostra letteratura, nessuno mai ne ebbe sentore? Chi si sbracciò a trasformare nel preteso originale quelle poesie, non fece ridere i Siciliani, camuffandole in un siciliano, che siciliano non è? In parecchi fascicoli di questo giornale la filologica dimostrazione dal prof. Di Giovanni, e da altri, fu già fatta.

Dove a pag. 4 parla del *Tesoretto* di Brunetto Latini, dice che da questo Dante nella *Comedia* imitò solamente lo smarrimento nella selva, e nessuna fama avrebbe avuto l'autore, se il poeta non l'avesse con santo amore encomiato. Bisogna aggiugnere, che il Latini compose altresì il *Tesoro,* che vale infinitamente più, dal quale Dante molte cose apertamente ha desunto, come in parte accennai nelle illustrazioni della critica edizione che testè feci di esso. Come ineluttabilmente provai nella Lettera al prof. Antonio Stoppani pubblicata sopra questo giornale, ne trasse eziandio quelle rare dottrine fisiche, da molti, con manifesto errore, credute creazioni del poeta. Quando confessò che Brunetto, suo maestro, gli aveva insegnato come l'uom s'eterna, sapeva ben egli perchè lo confessava!

Dove a pag. 114 ragiona della *Cronica* di Dino Compagni, compendia gli argomenti che ne mettono in dubbio l'autenticità. Perchè non far motto, fra le altre, dell'opera insigne del prof. Isidoro del Lungo, che la propugna? Quest'opera è citata poi, in una nota a pag. 139, ma per altro riguardo. Per pronunciare un giusto giudizio, bisogna ascoltare ambe le parti, e così insegnare specialmente ai giovani, quando da troppi imparano a temerariamente dubitare, e giudicare di tutto.

Non taccio questi appunti, per meglio aprire la schietta opinion mia intorno a questa Storia della nostra letteratura, che sì bene incomincia.

Lodevolissimi sono il retto sentimento della moralità, che da tutto il libro traduce: gli ammonimenti al lettore intorno a ciò che in qualche scrittore sia da riprendere: il sacro amore di patria, senza trascendere al disprezzo di nessun altro, santamente inculcando, che la gioventù italiana studi e lavori con sapienza amore e virtute per riacquistare alla nostra quella gloria, che in altro tempo le fu dalle sorelle nazioni invidiata.

Verona, Marzo 1886.

LUIGI GAITER

TRATTATO DELLO SPIRITO SANTO *di fra* DOMENICO CAVALCA, *con altre pie letture*, *Testi di lingua del secolo XIV.* — Imola, tip. Galeati, 1886, di pag. 180.

Non due soli, ma tre colombi ad una fava, colse l'illustre Presidente della nostra Commissione pe' Testi di lingua, con questa elegantissima sua pubblicazione. In primo luogo egli conforta religiosamente il cordoglio della sua degnissima Sorella Albina, la quale nobilmente promise di mettere in luce un testo di lingua di sacro argomento ogni anno nel lugubre giorno che le ricorda il transito della sua carissima Clelia: presenta alla classica nostra letteratura un testo, il quale da secoli avrebbe dovuto essere fatto di pubblica ragione, compimento qual è di un' opera insigne del celebre Cavalca: agli amici della Sorella, di Lui, e della buona lingua, offre un pegno novello di gentile affetto, di pia commemorazione, di profondo studio, nel loro animo lasciando il desiderio, che non a vantaggio di essi senza più, ma di tutti gli studiosi

dell' aureo nostro trecento, in maggior numero di esemplari fosse impresso il prezioso volume.

Scrive l' illustre Editore: « Il padre Domenico Cavalca, da Vico Pisano, dell' Ordine de' Predicatori, uomo di santa vita, che fioriva nella prima metà del secolo XIV, lasciò molte opere spirituali, tra cui la *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* più volte stampata in due libri, e ridotta a corretta lezione da Mons. Gio. Battista Bottari; Roma, Pagliarini, MDCCLXIII. Nel *Prologo* l' autore stesso dichiara, che distingue la detta Opera sua *in tre libri. Lo primo tratta del Padre, lo secondo del Figliuolo, incarnato, e morto; lo terzo tratta dello Spirito Santo* ec. Or fatto è, che nelle stampe non sono se non due Libri, cioè del *Padre,* e del *Figliuolo,* e manca quello dello *Spirito Santo.* Mons. Gio. Bottari nella *Prefazione* anteposta alla sua ristampa, ne avverte lo sconcio colle seguenti parole: *Manca non solo nelle stampe, ma dubito forte mancherà altresì in tutti i testi a penna.* Ora, la Dio grazia, eccolo qui ».

Oltre che nella biblioteca Comunale di Siena questo *Trattato dello Spirito Santo* è scritto in un codice, il quale contiene altri libri del Cavalca, la continuazione perfetta della materia, il medesimo ascetico modo di trattarla, e l' uso frequente delle frasi predilette dal Cavalca, ed anzi di alcune che si possono dire tutte sue, dimostrano senza dubbio, che appunto il Cavalca ne è l' autore.

Un celebre nostro scultore, come racconta il Vasari, scolpiva statue di bellezza pari alle antiche di Grecia; ma perchè scolpite erano da lui, artista moderno in carne ed ossa, non si voleva confessare che fossero di bellezza pari a quelle. Bizzarramente egli ne scolpì una di nascosto, ne staccò un braccio il quale celò in un suo armadio, e la seppellì fra le macerie di antico edificio. Scopertasi poi, annerita dall' umidità e dal terriccio, fu am-

mirata e celebrata quale greco lavoro, da tutti compiangendosi, che un suo braccio non si fosse scoperto. L'artista allora, con lieto sogghigno fuor traendo dell'armadio il braccio nascosto, che a capello si congiungeva alla statua, fece toccare con mano come un vivente Italiano sapesse fare nell'arte sua quanto i Greci del tempo antico. Or qui noi avevamo la statua, della quale ben conoscevamo l'autore. Siamo grati al Commendatore Francesco Zambrini, il quale trasse fuori dalla Comunale di Siena il braccio, del quale pativa difetto. Oggi la statua è perfetta, e con generale edificazione si ammira.

Non lasciamo di notare con grave rammarico, e non saremo noi soli che ciò notiamo, come cinque secoli giacesse ignorato in una biblioteca questo Trattato, del quale ogni studioso dallle Opere del Cavalca, che e quanto dire ogni studioso della nostra lingua e letteratura, lamentava la mancanza. Ci dogliamo degli stranieri, i quali rubano, e comperano i nostri codici: noi gli abbandoniamo sepolti nelle nostre biblioteche, senza scrivervi sopra almeno il volgar motto: *Qui giace?* Conoscendo chi giace in quella tomba, qualche imitatore del nostro Presidente, comecchè non taumaturgo, potrebbe farlo risorgere a vita novella. Molte biblioteche non hanno pure perfetti cataloghi!

Il codice di Siena, non è senza mende. E quale ne è immune? Nel maggior numero furono medicate dall'Editore, con quella prudenza, e perizia, che gli fecero tanto onore, e sempre avvertendone il leggitore. Desidero che l'avventurato rinvenimento di qualche buon codice, agevoli la correzione di tutto il testo, sì che possiamo leggerlo tale quale uscì dall'aurea penna del dotto e pio domenicano.

Osserviamo solamente, che a pag. 10-11, si legge: « Onde dice Dio per lo profeta: Io mandarò sopra di voi acqua monda, la quale vi mondarà da ogni vostro

inchinamento ». La nota soggiugne: « Cioè *disposizione*, *inclinazione* ». Secondo la sentenza di Isaia qui citata, dee leggersi *inquinamento.* Avverte l' Editore nella nota a pag. 105, come il codice scambi sovente il *chi* col *qui;* ed in questo luogo è appunto avvenuto lo scambio.

Questo *Trattato dello Spirito Santo,* come in generale tutte le Opere ascetiche del Cavalca, è tutto ricamato con sentenze della Bibbia, e de' Santi Padri Agostino, Gregorio, Girolamo, e pochi altri. Chi potesse rinvenire a suo agio nell' originale latino i testi citati[1], avrebbe assai buono in mano per correggere la sintassi intralciata, o la lezione in qualche luogo sbagliata. L' Editore sa farlo maestrevolmente in più luoghi, riscontrandoli con altri dell' autore medesimo, e di tal guisa per bel modo correggendo ed illustrando il Cavalca col Cavalca.

« Fan seguito al *Trattato dello Spirito Santo* (scrive nella lettera di dedica alla Sorella il nostro Presidente) alcuni *Esempi morali,* o sacre favolette che dir vogliamo, scritti in lingua antichissima, alla guisa del famoso *Novellino....* Appresso ho dato luogo a sei brevi *Leggende* in conformità di un testo a penna Firidolfi Ricasoli, scritte con antica semplicità anch' esse, rare bensì, ma non inedite, da che le pubblicai io stesso, ed inserii nella prima edizione del *Catalogo delle Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* Sono oggi così rare, che possonsi risguardar per inedite ».

Con singolare diletto queste scritture dei primi secoli di nostra lingua, oggi leggiamo in nitida e critica edizione impresse colla miglior eleganza dell' arte tipografica. Sembraci di essere per poco rapiti fuori di noi, ad ascoltare que' buoni vecchi, i quali con tanta purezza di lingua, candore di animo, e cristiana morale, con voci soavi, come Dante canta dei saggi, novellano famigliarmente con noi, che attoniti pendiamo dalle loro labbra.

L'angelica vostra Clelia, o nobilissima Gentildonna Albina, ogni anno in questo giorno dal cielo a voi rivolgendo lo sguardo, vi ringrazia del presente prezioso che le offrite, il quale, oltre che alla classica letteratura giovando alla buona morale, aggiunge un altro novello alla ghirlanda di fiori non caduchi la quale per voi ella intreccia lassù, dove tanto saremo beati, quanto avremo quaggiù virtuosamente operato, e sofferto.

Verona, Aprile 1886.

LUIGI GAITER

S. FRANCESCO D' ASSISI, *Novena e Panegirico, recitati in Trapani nella Chiesa del Monastero di s. Elisabetta, in occasione del VII Centenario, dal sacerdote* SALVATORE DI PIETRO. — Napoli, tip. Rinaldi, 1884, di pag. 76.

LA SANTA SINDONE, *Sermone recitato nella Metropolitana di Torino nella Quaresima del* 1884, *dal sacerdote* SALVATORE DI PIETRO. — Torino, tip. Salesiana, 1884, di pag. 52.

La sacra eloquenza, tutta propria qual è della religione cristiana, ed in ispecie della Chiesa cattolica la quale ne ispirò i più celebri esemplari, è gloria nobilissima della nostra letteratura. Oggi, che per la forma di governo mutata, la eloquenza civile è risorta, oltre la giudiziaria che non fu del tutto estinta giammai, godiamo che la sacra non perda punto dell' aulico splendore, ed anzi di sempre più luminoso risplenda.

Il fuoco, tutto proprio degli scrittori della Sicilia, consacrato dalla santità dei misterii cristiani, ed elevato alla sublimità della evangelica morale, fa di sè bella mostra in tutti questi sermoni. Ed avvegnachè l' oratore sappia benissimo adattare l' orazione alla varia indole degli uditori, la fantasia veggiamo più eccitata nelle orazioni

recitate a Trapani, ed il teologico raziocinio più acuito in quella declamata a Torino. Il Serafico di Assisi, che fu autore di una grande riforma di costumi nella penisola, con eloquente analisi nei nove ragionamenti divisati in tre tridui, e con faconda sintesi nel panegirico che lor mette il fastigio, è perfettamente ritratto. Nell' *Omaggio del mondo cattolico a s. Francesco d' Assisi*, questi fiori di sacra eloquenza dicevolmente furono inseriti.

Nel Sermone della Santa Sindone, la divinità del Cristianesimo è splendidamente dimostrata, e difesa. Con molta arte l' oratore seppe al suo uditorio presentare un florilegio prezioso della elogistica, e della cattolica apologia. Le annotazioni illustrano eruditamente quanto l' orazione per sommi capi tocca ed accenna.

Per dir tutto il nostro pensiero, sovrabbondando nell' oratore la facondia e la dottrina; la critica, fuorviata da alcuni pur troppo fino allo scetticismo, essendo lo studio prediletto del nostro secolo, brameremmo ch' egli si attenesse, in ispecie nelle allusioni storiche, all' unico vero. L' ordine della giarrettiera, per esempio, che non al collo, ma sotto al ginocchio sinistro da' suoi cavalieri si porta, ed ha origine non incensurabile... qualche leggenda, alla quale non può aggiugnere scintilla di verità l' essere stata piamente ripetuta da secoli... se in qualche luogo fossero stati ommessi, non gli avrebbero scemato bellezza ed applauso. Ma se pur tutti i lettori con noi concordassero in questa opinione, fra i valenti oratori che nella nostra nazione coltivano con onore e profitto la sacra eloquenza, senza dubbio annovereranno con noi a buon diritto il sacerdote Salvatore di Pietro.

Verona, Aprile 1886.

LUIGI GAITER

CARITEO

E LE SUE « OPERE VOLGARI »

STUDIO

DI

ENRICO CIAVARELLI

I.

Notizie biografiche

Tra i poeti napoletani del XV secolo, non è certo ultimo il Cariteo; dico napolitano, e perchè visse a Napoli quasi tutta la vita, coprendo cariche onorevoli nella Corte Aragonese, e perchè fu Accademico Pontaniano con somma lode dei colleghi.

Della sua vita però non si sa quasi nulla; e appena qua e là si può ricavarne qualche notizia dagli scrittori contemporanei e posteriori, che parlano di lui. Lo stesso Tiraboschi è costretto a scrivere: « scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere che ci ha lasciate » (1). Basti dire che molti ne hanno ignorato perfino il luogo della nascita; mentre esso ricavasi evidentemente da molti passi delle sue opere. Infatti uno dei primi sonetti, dove il poeta dice che nulla gl'importa

(1) Tom. III pag. 166 (Ed. Bettoni).

se in vita non è stimato, lo chiude, fidente nella lode dei posteri, così:

Ed avrà Barcellona il suo poeta.

E con maggior chiarezza si esprime in un altro ad Agostino Chigi:

Augustin mio, non creder che soggetto
A morte in tutto io sia (1); quando io fui nato
Presso il sonante roseo Rubricato,
Mi nutria delle Muse il latteo petto....

dove ognun vede che quel *Rubricato* è il fiume Lobregat, che scorre vicino Barcellona in Ispagna. Così anche in una canzone:

Non temo ormai che il pelago d' oblio
Sommerga il mio miglior nell' onda orrenda,
Chè nel mondo conven che fulga e splenda
A malgrado d' invidia il nome mio....
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto ed illustrato;
Per mia cagion più celebre ancor fia
La prima patria mia.

E aggiunge:

Spero di Lauro ornar la fronte
Nel dolce luogo dove io nacqui pria.

Ma senza circonlocuzioni, il poeta indica la sua patria, in questo verso di un altro sonetto:

(1) È l'Oraziano: *Non omnis moriar....*

Pianga Barcino antiqua patria mia.

Cariteo dunque nacque a Barcellona di Spagna; e Napoli fu per lui una seconda patria:

Seconda patria mia, dolce sirena,
Partenope gentil, casta cittade....

della quale spesse fiate parla con vero affetto. Ed è molto probabile che egli avesse ottenuto la cittadinanza Napoletana, come l'ottenne il Pontano; poichè è chiamato *de Neapoli*, in un istrumento del 1512[1], come vedremo in appresso.

Fa però meraviglia come dinanzi a dichiarazioni così esplicite, fatte dal poeta stesso, siasi quasi ignorata, fino al nostro secolo, la patria di lui. Il Giannone, il Nicodemo la tacciono affatto: il Sarno crede Napoli, e il Signorelli dice che « tutti gli scrittori concordemente fanno il Cariteo Napolitano » e non presta fede al Quadrio, al Crescimbeni che, egli dice, « affermano esser di Barcellona senza addurne alcuna testimonianza ». Lo stesso ripete il Tiraboschi. E il primo, che avvertì la vera patria del nostro poeta, fu Michele Tafuri, dal sonetto, sopra citato:

Augustin mio, non creder che soggetto....



Ma se siamo sicuri del luogo, non possiamo con egual precisione indicar l'anno della nascita; pel quale dobbiamo contentarci delle probabilità, che dai documenti ci potranno venire. Nel 1512 sappiamo che il poeta intervenne nella convenzione di un istrumento; e da una lettera del Summonte sappiamo pure, che nel 1515 era

morto (1); quindi non poteva esser morto prima del 1509, come vuole il Roscoe. (2) Ora, secondo può benissimo ricavarsi da un sonetto, che trovasi nell'edizione delle sue Opere del 1509, possiamo dire, che il poeta venne a Napoli nel torno del 1474. Il sonetto dice:

Napol mi tenne poi nel bel ricetto
Sette lustri invaghito, innamorato
Del dolcior divino . . . . .

e facilmente fu scritto nel 1509, o nell'anno antecedente; e non prima, perchè non trovasi nell'Edizione del 1506. Sicchè fin qui pare chiaro che dalla venuta a Napoli fino alla morte il poeta dovette contare un 40 anni. E tenuto conto, che nella canzone al re Ferdinando II, il quale regnò brevissimo tempo (1494-1496), il poeta si chiama non più giovane (3), e sarebbe già 21 anno che sta a Napoli; e avendo presenti le parole, che sono al principio dei canti sulla Pasqua, scritti dopo la morte di quel Re, (4), ed aggiungendo anche le parole del citato sonetto ad Agostino Chigi, ove dice: a Barcellona

Mi nutria delle Muse il latteo petto;

come pure le frequenti aspirazioni e i ricordi d'affetto all'antica patria, cosa che non sentirebbe chi vi fosse

(1) Il **Signorelli** lo fa morir poco prima.

(2) Anche il **Canello**, nella sua Storia della Letter. ital. del secolo XVI, lo ritiene morto nel 1508, senza addurne alcuna ragione.

(3) Quando la gioventù fu più fervente
Non mi vergogno aver servito Amore....

(4) Io son colui che nel fiorente Aprile
Di mia fugace e vaga primavera
Cantai d'amor con dolce lira umile;
Or ne la grave età la Musa altera
Con maggior lena ascende al ciel superno....

uscito ragazzo; siamo indotti a credere che il Cariteo fosse venuto giovine a Napoli. Quindi potremmo, con certa probabilità, dire che egli nacque in sul 1450, o poco prima. Che fosse venuto giovine a Napoli', si può dedurre anche dall' affetto suo immutabile verso gli Aragonesi e dalla stima che qui ebbe dai medesimi, anche da Ferdinando I. E l' afferma lo stesso poeta:

> Napol mi tenne poi nel bel ricetto
> Sette lustri invaghito, ivi pregiato
> Fu il mio canto da Re d' alto intelletto.



Il Cariteo coprì nella Corte Aragonese onorevoli cariche, essendo stato Regio Scrivano e Familiare di Ferdinando I, e poi Percettore a vita del Sigillo grande e piccolo della Regia Camera (1). Fu anche Segretario di Re Ferdinando II nel 1495, come pure del principe Federico; e rimangon molti diplomi autografi, conservati da A. Chiarito e ricordati dal Sarno, che sono sottoscritti: *Rex Ferdinandus. Chariteus Secretarius*. Nella qual carica successe al Pontano, che ne fu mandato per invidia, come dice il Sarno (2), quando cacciati via i Francesi, Ferdinando riebbe il regno. Altri tre diplomi si hanno intorno a ciò: il primo, che è nell' *Acces. ad Histor. Abat. Cassin.*, riguarda il Monastero di Montecassino (17 Luglio 1495)

(1) **Tafuri**. Dipl. di Ferd. I dal 1470-1490.

(2) *Vita Ioviani Pontani*, pag. 56. « Sed humanis rebus animi » volubilitate, quae saepe ad infamiam homines trahit illudi non potest; » etenim ab foederatis principibus exactis a regno Gallis, quod quum ite» rum recuperasset Ferdinandus junior, studio in Iovianum ad invidiam » converso, a quovis munere dejecit, in cuius locum Chariteus suffectus » est. »

ed è segnato: *Rex Ferdinandus Dominus mandavit mihi Chariteo* (1); il secondo è pel Capitolo di Brindisi, del 20 Novembre 1495, citato dal Caballero (2); il terzo, riportato dal Tutini nei suoi Seggi di Napoli (3), è del 19 Febbraio 1496; ed è firmato: *Rex Ferdinandus. Chariteus Secretarius.* Con questa carica è ricordato il Cariteo, anche dal Notar Giacomo, di cui riproduciamo le parole, perchè rilevano l'importanza, che si dava al nostro poeta nelle Solennità: *Adì XXI de iuglio* 1496 *de jovedì ale XX hore fo notificato per la Cita de Napoli per banno reale como lo Serenissimo Re de Inghilterra era intrato in lega contro de Re de Franza et con lo serenissimo Re de romani nomine Maximiano era facto fratre iurato con la Maesta del signore Re Ferrando dove la domenica sequente decto la Messa in la Majore ecclesia de Napoli presente messere Chariteo secretario della predicta Maesta per quillo fo pubblicata dicta lega. Et avendo sua Maesta verso la Atripalda et terra di lavoro recuperò sancto severino si anco salerno ponendonce campo....* (4).

Ma ce l'afferma lo stesso poeta, quando, morto quel Re, dice:

Tu mi vidisti in sommo magistrato
Presso un gran Re, del qual l'intimo petto
Aprii e serrai per mia benigna sorte.
Morìo quel Re . . . . . .

(1) **B. Capasso.** *Rendiconto dell' Accademia Pontaniana.* An. 1857.

(2) **Diosdato Caballero.** *Ricerche critiche sugli Accademici Pontaniani.* Opera importantissima, ma pure rarissima, e non mi è riuscito di trovarla.

(3) Pag. 264.

(4) *Cronaca di Napoli* pag. 207.

Ritenuto nel medesimo ufficio anche da Federico, non si sa poi per qual ragione fu sostituito da Vito Pisanelli.

L'abate D. Raimondo Diosdado Caballero si maraviglia come il Toppi nell'opera: « *de origine Tribunalium* » non abbia fatto menzione del Cariteo, che era Togato. Ma non è così; giacchè in quell'opera si parla di Togati dei Tribunali e del Consiglio, e non dei Segretarii e Consiglieri di Stato.



Queste le cariche che Cariteo coprì; ed esse, e il grande affetto e devozione verso gli Aragonesi potrebbero far supporre che il poeta fosse stato da quelli condotto a Napoli. Egli infatti si mantenne fedelissimo ai suoi benefatori, anche nella loro avversa fortuna. Seguì il Re Ferrante II, che per la venuta di Carlo VIII fuggì ad Ischia e poi in Sicilia. Di questo ci fa fede anche il Summonte (1), al quale lasciò tutte le sue carte: *Tutti libri soi fino ad una minima cartuccia foro per me servati in casa mia et prima notati.* — Tornò poi in Napoli con lo stesso Re; e a proposito di questo ritorno, piacemi qui riferire una pagina delle Historie di Girolamo Passaro, la quale mostra il nostro poeta a fianco del Re (2). Siamo al Luglio del 1496, e un gran rumore si leva per Napoli col grido di *fierro, fierro* contro i francesi. Ferrante che era per ritirarsi a Pozzuoli sentendo che Napoli è in armi e vedendo sul Campanile del Carmine sventolare la bandiera Aragonese, prende animo e si

(1) *Memorie intorno alla Vita di Angelo Colocci, scritte dal Lancellotti* pag. 91.

(2) *Giornali di Passaro,* pag. 77.

avanza verso la città. Gli viene incontro una barca, su cui era *lo monaco pescatore de la piazza de lo mercato,* che veniva a dire Napoli essere per lui. Il Re passato nella barca prende terra al ponte della Maddalena, dove molto popolo e gentiluomini l'aspettavano. Fu una gran festa; e Ferrante, ringraziatili benignamente *de tanta bona demostrazione*, montò su d'un *grosso cavallo nigro*, che era stato suo, ed entrò in città in mezzo *allo Marchese de Pescara da mano destra e da mano sinistra il Cariteo poeta di quello tempo*. Entrò per la porta del Mercato, dove erano i Francesi, il principe di Salerno ed altri partigiani degli Angioini. Ma *li Napolitani come liuni* andavano con le armi in mano *ammazzando chi contradisse a lo signore Re Ferrante II.* I francesi fuggirono nei castelli, e i Napolitani, gridando: *ecco ca Dio ci ha mandato lo vero Messia*, andarono avanti; e vedendo i francesi gridavano ancora: *fierro fierro*. Sicchè Re Ferrante, voltosi a Cariteo, disse: *ferrum est quod damnat* (1).

Così il Passaro segue la descrizione: secondo lui, ognuno si tenea beato di uccidere francesi, specie i *Gaietani*, che andavano come *cani arraggiati* e tagliavano in pezzi e davano *muorzo a lo core et se lo magnavano come fosse capone*. E poi, arresisi i castelli, Ferrante cavalcò per Napoli in mezzo a tante grida che *pareva lo mundo volesse inabissare, e credo che da che Dio fece lo mundo non fu mai a terra tanto gaudio come fo in Napoli questo jorno*....

Ma torniamo al Cariteo, cui più di tutti dovette quel giorno rider l'animo; poichè egli in Corte menava vita agiata, e fuor di essa doveva forse soffrire. Infatti egli accenna in varii luoghi delle poesie alla sua povertà, nella quale si mantenne; onde poteva ben dire, come il

(1) Giovenale.

Pontano (1), e meglio, che dalla sua carica di Segretario non aveva tratto nè grandi guadagni, nè ricchezze. Lo stesso Pontano attesta la povertà del Cariteo nell'*Aegidius*. E quando quella Casa cadde, al poeta toccò la stessa cattiva sorte; perciò egli non fa che ricordare con rammarico il tempo passato, ora per bocca propria, ora introducendo a parlare Partenope; ed esalta sempre più le lodi dei suoi protettori. Si rivolge quindi ad altri potenti ed illustri di quel tempo e ne implora la protezione.



Ma chi è questo Cariteo? è tale il suo nome? e il nome di famiglia? Ci fermeremo un po' per rispondere a queste dimande, giacchè tutti gli scrittori mostrano di ignorarne il vero nome. E tra loro, chi accetta, come il Crispo (2), il Tiraboschi, il Giannone, il Nicodemi (3), quel nome e passa oltre; chi, come il Sarno, il Signorelli, il Meola, il Caballero, confessa apertamente di ignorarlo; altri cerca di dimostrare vero il nome di Cariteo, come il Crescimbeni e specie il Tafuri; altri infine suppone un altro nome, come il Quadrio, che ritiene per cognome « dei Caridei » e per nome « Attilio Musefilo »; onde lo chiama Attilio Musefilo Cariteo. Agnello Ruggiero, citato dal Signorelli (4) lo chiama, non si sa con qual criterio, Giacomo Seripando, nome di un altro personaggio di quel tempo. Ora in tanta confusione di testimonianze, che cosa possiamo noi conchiudere?

Prima di tutto, essendo stato il Cariteo un Accademico pontaniano dei primi tempi, vien subito alla mente

(1) Dial. Aegidius.

(2) Vita di Sannazaro.

(3) Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

(4) Vicende della coltura delle due Sicilie. T. III. pag. 461.

il sospetto di un nome assunto. E in fatti era quello un tempo tutto pieno di entusiasmo per l' antichità classica, cui fu posto tanto amore, che nulla pareva ben fatto, se non la imitasse. Così anche il proprio nome ogni scrittore elegante aborriva come volgare, e ne assumeva invece un altro più greco, più latino, più bello. Invalse quest' uso prima a Roma, poi a Napoli, e col tempo dovunque; tanto che il Pontano si maravigliava come il Guarino Veronese non si scrivesse piuttosto Varino, e il Galateo si lagnava col Sumonte, perchè non si scriveva Simoenzio, che ricordava le sacre onde del Simoi (1). L' uso divenne abuso; onde cominciarono le satire (2). È quindi naturale che anche il Cariteo non si chiamasse nel battesimo proprio così, e già ce ne dà il sospetto quell' *h* dopo il *c*.

Ora il Crescimbeni e il Quadrio nel chiamarlo Altilio Musefilo Cariteo confondono tre diversi nomi dell' Accademia Pontaniana: Altilio, di cui si conoscono opere, e notizie intorno alla sua vita ce le dà il Tafuri nell' Edizione dell' Epitalamio di lui; Musefilo, che ebbe nome Giovanni e fu Cancelliere di Re Ferdinando; e il nostro Cariteo. Ed è ciò tanto vero, quanto che lo stesso Cariteo loda distintamente l' Altilio, il Musefilo ed altri così:

(1) **Platina**, *Vita Pauli II.* **Giovio**, Elogium Pomponii Letii....
(2) Così l'Ariosto a Pietro Bembo (Satira IV):

Il nome che d' Apostolo ti denno,
  O d' alcun minor santo, i padri quando
  Cristiano d'acqua non d' altro ti fenno,

In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
  Altri Pietro in Piero, altri Giovanni
  In Iano in Iovian va riconciando,

Quasi che il nome i buon giudicj inganni
  E che quel meglio l' abbia a far poeta
  Che non sarà lo studio di molt' anni.

Altilio e Galateo fisico raro,
E Summontio d' ingegno e di virtute
Ornato, ed agli amici dolce e caro.
E Musefilo e Majo, anime argute,
Ciascun Quintiliano al secol nostro,
Moderator dell' aspra gioventute (1).

E l' errore è dovuto nascere da questo, che nella Vita di Serafino Aquilano, scritta dal Calmeta, sono nominati i tre poeti così: Altilio Musefilo Cariteo, senza distinzione di virgole, come suol trovarsi in quelle antiche edizioni. Però in seguito si nomina il solo Cariteo, il che è un segno evidente a chi legge per non confondere: e d' altra parte, non fu intendimento del Calmeta di scrivere i nomi Accademici, perchè avrebbe pur detto: Iacobo Azzio Sincero Sannazaro. È poi notevole vedere che anche i dottissimi Autori del Catalogo della Biblioteca Casanattense sieno incorsi nel medesimo errore. Essi all' articolo « Cariteo » scrivono: *Barcinone natus, sed Neapoli educatus, ubi et florebat circa annum* 1840. E nella nota *b* poi soggiungono: *Florebat Neapoli eo tempore cel. Pontani Academia, in quam Auctor adscriptus fuerat sub nomine Altilio Musefilo Cariteo; ex quo intelligitur verum eius familiae nomen adhuc incompertum esse*. Ora il Cariteo non mai si disse Altilio Musefilo Cariteo, ma costantemente si appellò col solo nome di Cariteo. Il Tafuri poi ritiene che questo fu il vero casato, traendone prova dal vederlo così segnato in più diplomi esistenti nel grande Archivio della R. Camera e nel Corpo di altri diplomi; la qual cosa, egli dice, in carte di pubblica autorità non si sarebbe fatta, se diverso o finto fosse stato cotal suo cognome. Ma

(1) Il **Majo** era dotto maestro di grammatica.

questo non è esatto: perchè, come ben nota il Capasso, vi sono molti altri esempi siffatti, in cui di un Autore, nei documenti pubblici, è adoperato il nome assunto, non quello del Battesimo. Per esempio: il Beccadelli è sempre chiamato il Panormita, il Pontano prende spesso il nome di Gioviano, Pietro Galino quel di Compare generale, e Giovan Paolo Parisio, anche in una bolla di Leone X, è detto, col nome Accademico, Aulo Giano Parisio (1).

E che Cariteo fosse un nome assunto, accademico, si ricava da questi versi del Pontano:

Bearunt Charites Deae Ministrae
E quis, o Charitee, nomen hauris.

Ma non basta: questo potrebbe credersi uno scherzo etimologico del poeta. Noi abbiamo una prova dallo stesso Cariteo, alla fine dell' ultimo canto sulla Pasqua, ove si dice:

Questo cantava ai lauri, a l'aure estive
Tra il mio Summonzio Pardo e Galateo
Anime eternamente al mondo vive.

Quando di quel liquor partenopeo
Sincero mi pascea dolce cantando
Con le Carite, onde io fui Cariteo.

Il che accenna certamente ad un nome preso dopo. Il Roscoe, anche ritenendo che questo nome il Cariteo se lo diede da sè, dice che l'averlo usato sempre ha fatto dimenticare il vero (2). Può essere: ma pare pur certo che gli fosse venuto dal modo del suo poetare, dal suo

(1) **Toppi.** *De origine omnium Tribunalium,* T. III, pag. 266.
(2) Vita di Leone X.

lepore e motti spiritosi, o dal grazioso canto, col quale soleva recitare e accompagnare i suoi versi; come fecero poi Serafino Aquilano e il Tebaldeo. E possiamo supporre pure che allo stesso modo, con cui il Fortiguerra si tradusse in Carteromaco, il Buonacorsi in Callimaco, il Riccio in Crinito, e come Pietro in Petrejo, Giovanni in Giano, Domenico in Domizio, Marino in Glauco, così, traducendo in senso opposto, Cariteo sarebbe potuto venire da Graziano.



Ma non c' è bisogno di far supposizioni; il vero nome del poeta ci vien dato da due preziosi documenti, uno trovato e pubblicato da Bartolomeo Capasso (1), e l' altro pubblicato dallo stesso, che l' ebbe dal Signor Gervasio. Il primo, già accennato negli Atti della Visita di Monsignor Annibale de Capua (2), si trova conservato nella Camera Notarile di Napoli, e propriamente nel protocollo di Notar Teseo Grasso, dell' anno 1512. Vi si legge: *Eadem die eiusdem ibidem (20 mensis Aprilis, V Inditionis Neapoli). in nostri praesentia constitutis magnifico Chariteo* **Garrecta de Neapoli** *agente ad infrascripta omnia pro se eiusdem haeredibus et successoribus ex una parte, et Venerabili Dop.no Annibale de Lacu de Neapoli Sindico et Procuratori Venerabilis Estauritae S. Petri de Platea Arcus, constructae et aedificatae intus Ecclesiam S. Mariae Majorisde Neapoli* — i quali dichiarono che la detta Estaurita aveva già ottenuto di poter — *capere aquam e puteo in domibus ipsius Charitei sitis in platea de lo Da-*

(1) Loc. cit. E ne debbo grazie alla sua gentilezza, se l' ho consultato.

(2) F. 892.

ctilo regionis Sedilis Nili Civitatis Neapolis juxta dictam Ecclesiam S. Mariae Majoris et alios confines, et eam exportare ad puteum dictae Estauritae — e questo per ducati venti *de carolinis* che il detto Sindaco paga in quell' atto ad esso Cariteo, e ne riceve quietanza.

Il secondo documento è questo (1):

Alphonsus etcc. Sane nuper nobilis et egregius vir Chariteus **Garectus** *Scriba et Familiaris noster dilectus Majestati nostrae reverenter exposuit quod cum ipse habuerit.... et in praesenti teneat... et ex concessione et gratia Serenissimi D. Ferdinandi de Aragonia generis* (sic) *et Domni nostri colendissimi felicis memoriae ad eius vitae decursum officium Perceptoris jurium et introytuum magni nostri pendentis Sigilli, ac etiam parvi cum annua provisione unciarum duodecim.... supplicavit ut officium praedictum vita sua durante cum omnibus supradictis confirmare de speciali nostra gratia dignaremur. Nos autem habentes respectum ad grata plurimum et fructuosa accepta et fidelia servitia per ipsum Chariteum praedicto Serenissimo Regi genitori nostro et Domno colendissimo memoriae recolendae nobisque praestita.... eidem Chariteo ad ejus vitae decursum officium praedictum cum omnibus.... confirmamus* etc... *Die XX mensis Septembris MCCCCLXXXXIIII Regnorum nostrorum anno primo. Rex Alphonsus* etc.

Sicchè il vero cognome del Cariteo è **Garreta**, o **Garecha**; poichè il gruppo *cta* latino in spagnolo si riflette *ta*, o *cha*: *Garecta* sarebbe quindi una ricostruzione. Non so poi, per qual ragione il d' Ancona dica, che Cariteo è riduzione latina di Garetta. Come questa riduzione?

(1) Trovasi nel Vol. Privileg. II ora VI. 1494, pag. 219 nell' Archivio del Regno.

Dai due su riferiti documenti, ricaviamo ancora, che la casa del nostro poeta era nel Vico Dattilo, che dicevasi anche del Sole e della Luna, posto ad oriente di S. Maria Maggiore, oggi Pietrasanta. Questa casa il poeta l'acquistò nel 1491 dalla Società della *Secretia* di S. Maria Maggiore, secondo risulta da un altro documento, registrato negli Atti della Visita di Monsignor de Capua. La stessa casa poi, dopo il 1589, fu incorporata nella fabbrica del Monastero, ora Quartiere dei Pompieri (1). Qui il Cariteo era vicino a persone amiche e protettrici sue; giacchè qui presso abitava Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri, in una casa di poi aggregata al Monastero della Sapienza, qui, di fronte a S. Maria Maggiore, era la casa del Marchese del Vasto; qui quella del Conte di Potenza, Ajo del figliuolo primogenito di Re Federico II e di Cassandra Marchese. Nel Largo Regina Caeli poi, dove visse alcun tempo e morì il Sannazaro, era la casa di F. Elio Marchese e quella di molti altri illustri amici del Cariteo.



Egli dunque giunse ad avere una casa a Napoli, ma non per questo: uscì di povertà. E da una lettera del Summonte (2) si vede chiaramente che morì assai povero. Essa lettera, a proposito di una traduzione dal provenzale, che il Colocci diceva fatta dal Cariteo, e perduta, afferma che molti offrivan danaro, per avere quella traduzione, ma che con tutto ciò la moglie del poeta non ne avrebbe avuto gran giovamento: « Piacemi in gran maniera che tutti restano delusi; la padrona medesima non sta niente pen-

(1) **Capasso**. Loc. cit.

(2) **Lancellotti,** Memorie su Angelo Colocci, pag. 91.

tita, perchè è certa che avendo adesso lo libro saria in li medesimi termini, dove era prima ». Non fa perciò meraviglia, se il Pontano, nel dedicare al nostro poeta il libro *de Splendore*, lo chiama splendido nella domestica suppellettile, sebbene nella mediocrità. Ciò invece mostra nel poeta un bel gusto e un amore alle cose gentili e belle; al che forse egli si era venuto adusando, con l'essere quasi sempre in Corte, e accetto ai più ragguardevoli personaggi d'allora, che l'accoglievano in casa loro. « *Ad splendentem hominem, de splendore disserere, Chaitee dulcissime, etiam si nulla intercedat benevolentia ac familiaritatis gratia, ipsa tamen rãtio praestari hoc a me debere, et hortatur et iubet, quippe cum materia ipsa consentiat cum artifice. Ac tametsi familiaris res tua, domesticaque supellex sit etiam mediocrior, in hac tamen ispa mediocritate, splendidum te quacumque in parte domesticae supellectilis, ornatusque familiaris ita praestas ac geris, ut admirari non minus nitorem, quam laudare modum ac mensuram in illis tuam et velimus et debeamus; praesertim cum hunc ipsum nitorem tanquam natura tibi insitum, etiam in iis, quae solius sunt ingenii ubique ac semper praeteferas* etc.

Chi non rileva da queste parole, che l'eganza, lodata nella suppellettile del poeta, era tutta insita in lui e specchio fedele dell'animo suo? Chi non sente in esse parole trasparire il carattere quieto e gentile del poeta? In verità, mi pare proprio di vederlo attorno per la casa, circondato di ordine, di pulizia, di eleganza. E tale era l'animo suo, tranquillo, amante della pace, modesto. Il Summonte, parlando del nipote di lui, dice: persona certo oltre lo ingegno *modestissima et degno nepote di tal zio.*

★

Quando il Sannazaro, nella seconda Prosa dell' Arcadia, offrendo un bel bastone al pastore Montano, perchè canti, dice: « io ho un bastone di noderoso *mirto*, le cui estremità son tutte di forbito piombo, e nella sua cima è intagliato per mano di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna....» senza dubbio vuol parlare del nostro Cariteo. E quel bastone di noderoso *mirto* non potrebbe esser pel Cariteo una lode simile a quella fattagli dal Pontano? Così è: e ammesso un vero bastone intagliato dal Cariteo, non potrebbe esser che il nostro poeta chiuso nella sua casa, lontano dai rumori, si dilettasse nelle ore d'ozio di fare qualche lavoro simile, per uso proprio o per gli amici? Ce ne son tanti di questi esempi, specie nei nostri piccoli paesi!

Ad ogni modo però, non è punto accettabile l'opinione del Sansovino, il quale vede in quel Cariteo, nominato dal Sannazaro, un orefice che, di Spagna venuto a Napoli, fu molto amico all' autore dell' Arcadia.

Cariteo era anche gioviale ed aveva il suo lepore, come nota nel *de Sermone* lo stesso Pontano, il quale ce ne conserva una risposta arguta: *Est eiusdem generis, nec minore quidem gratia, Charitei dictum non inlecebre. Cum enim Neapoli jactaretur nummus belli tempore adulterata materia, quereretúrque e notis eius quisquam, quod nesciret iam quid haberet; Tum ille vultu quam maxime ad jocum accomodato*: *Est, inquit, Diis immortalibus*, *quod gratias agam gratulerque amicitiae nostrae; tandem enim hominem inveni et amicum quidem hominem et vere divitem, quando divitis est hominis nescire quid habeat. Habet quoque concessio et locum et leporem suum* etc. (1). Questa risposta la riporta anche

(1) Lib. IV, cap. 2.

il Domenichi (1), il quale non ha fatto che tradurla dal Pontano: e ne riporta poi anche un'altra, che fu data dal poeta ad uno, quando si diceva che a Roma erano stati fatti a pezzi molti soldati e che col loro sangue avevano insanguinato Campo di Fiore. Cariteo disse, giacchè vi era una banda di francesi che aveva per insegna una chiocciola: Che diranno ora questi Enniani

Cochleas herbigenas domiportas sanguine cassas?

Abbiamo accennato che Cariteo era d'indole mite e amante della pace domestica, più che del chiasso mondano: or questo ce lo dice apertamente egli stesso nelle sue poesie. Aborre dalla guerra, e in una canzone mostra quanto egli anela di trovarsi fuori di essa; e comincia a cantare, ponendosi in tale situazione. E quando la tempesta si addensa sul regno Napolitano, egli grida:

Or contro Napol vien l'ira divina,
L'iniqua division già la rovina
E l'alte torri adegua al fondamento.

È ancora a notare, che non molti poeti italiani d'allora, per la discesa di Carlo VIII, trovarono accenti simili a quelli di questo poeta, che per giunta era spagnuolo.

Quando già Carlo marciava su Roma, Piero dei Ricci (P. Crinitus), in Firenze, cantava virilmente:

Fovemus ipsi Galliam;
Ac studio inerti opes et omnem militem
Iungimus ad hostilem manum....

(1) Motti e facezie.

La facile conquista poi commoveva il Tebaldeo da Ferrara, imprecando:

> Scorno eterno a l'italico paese
> Quando fia letto che un regno sì forte
> Contra francesi non si tenne un mese.

E un' accensione di sdegno trovava nell' animo suo, Antonio Cammelli da Pistoia, che chiama l'Italia *concubina di Mida* (1). Ma prima e meglio di tutti piansero le sorti d'Italia il Cariteo e un ignoto poeta, anche napoletano, del quale ci è pervenuto un canto, pieno d'accenti d'ira e di dolore veramente sentiti, e con ragione chiamato dal Torraca nobile documento d'amor di patria (2). Ed il nostro Cariteo confortava gl' italiani alla concordia con una nobilissima canzone, che comincia:

> Qual odio, qual furor, qual ira immane,
> Quai pianeti maligni
> Han vostre voglie unite or sì divise?

Se non che, ben altro che la voce di un poeta ci voleva per smuovere le ambizioni di Lodovico il Moro; nè a frenare il torrente barbarico, a cui quel principe apriva il varco con futuro suo danno, giovava maledire Annibale che primo passò le Alpi; nè per fugare la guerra valeva innalzare dolci inni alla pace.

Onde, mentre il Pontano, che era in quel tempo:

(1) **Carducci.** *Delle poesie latine di L. Ariosto* (Bologna 1875) pag. 83-87.

(2) **Torraca.** *Rimatori napoletani del quattrocento.* (Annuario del R. Istituto Tecnico di Roma, 1884).

Quel ministro fedel che oggi non trova
Pari d'integritade ingegno e fede,

restava in città, quando la casa d'Aragona dovè battere la via dell'esilio, il Cariteo fu anche costretto a seguirla.



Amò una donna, ch'egli chiama Luna, vera o immaginaria che si fosse; ed ebbe moglie, la quale, secondo si trae dal Pontano (1) chiamavasi Petronilla. È Cariteo che parla: *An fortasse arbitraris Petronillae uxori inditum nomen a petrone ac vervece sectario? (Sic enim quidam e priscis eum vocavere).* — E da lei il poeta ebbe molte figliuole. « *gregem filiarum uxor comparaverit, quae illam sequantur et ad rem divinam atque in templa et ad invisendas per urbem puerperas*, *ad celebrandas item nuptias ac festos dies* (2) ». Ella dovette molto facilmente appartenere alla famiglia di Massimo Corvino, altro Accademico Pontaniano, poi Vescovo d'Isernia; giacchè lo stesso poeta nel canto intitolato: « Risposta ai Malivoli » si dice congiunto a lui:

E tu Corvino mio, perch' io ti mostro
Che di sangue e d' amor son teco giunto,
Parla di me con penna e con inchiostro.

Di questa moglie dovè il poeta esser anche contento; giacchè la chiama raro esempio di fede e d'onestà in questo sonetto, che è l'unico ricordo a lei:

(1) Dialog. *Aegidius.*
(2) **Pontano.** *Ibidem.*

Raro exemplo di fede e d'onestade,
 Morigera moglier più che altra alcuna,
 Non t'attristar se la sorte importuna
 Ne dà maggior affanni in questa etade.

Con quell'alta virtù che mai non cade
 Si deve superare ogni fortuna.
 Di pravità la mente avem digiuna,
 E Dio serva nel cor nostra pietade.

Andremo poi a quei piaceri immensi
 Noi che fruamo il coniugale amore
 Che vivendo ne tene i petti accensi.

Ma sentirem felicità migliore,
 Che non s'intende dai corporei sensi,
 Nè scende nel mortale umano core.

Ella ebbe un altro nome: Il Pontano in un Epigramma (1) e il Sannazaro pure (2) la chiamano Nisea;

(1) Nell'Eridanus Lib. I.

De Nisea et Chariteo

Ora Terentiola myrrha flant; pectora nardum
 Dulcidia stactem labra Liquori tua.
Colligit haec Nisea simul, conspergit et aura
 Ambrosiae, quam flat crinibus ipse suis,
Pyxide mox parva viridi circumdata myrto
 Dedicat, et ponit Cypria diva tibi;
Optat et ut pariter cum coniuge transigat annos
 Quod Nisea cupit, quod Chariteus avet.

(2) Epigr. Libr. II.

De partu Niseae Charitei coniugis

Dum parit et longas iterat Nisea querelas,
 Scinditur incerta seditione polus.
Pierides puerum, Charites optare puellam:
 Hic Venus, ast illis docta Minerva favet.
Astat amans Veneri Mavors, Phoebusque Minervae,
 Magnanimusque aequa Iuppiter aure sedet.

il qual nome è certamente poetico, non già il vero, come fa dubitare il Tiraboschi; il quale però suppone anche che Nisea fosse stato fatto per facilità o per vezzo di poesia. Certo per vezzo, giacchè il Pontano ha Nisea in componimenti poetici, mentre ha Petronilla in altro luogo e per bocca di Cariteo stesso. Ella, per quanto si ricava dalla lettera, citata, del Summonte, sopravvisse al poeta; il quale per quanto risulta dal dialogo, sopra citato, del Pontano, soffriva di artritide e di podagra, e forse di questa malattia morì.

In generale dunque la vita del nostro poeta, sebbene egli amasse la quiete, fu spesso travagliata. Seguì la fortuna de' suoi protettori, esiliò con essi e fu in Francia e a Roma dove conobbe il Colocci ed altri dotti: qui pure trovò il cardinale Oliviero, cui indirizzò sonetti, e di qui rivolge spesso il pensiero a Napoli e desidera di starvi:

.... foss' io in mezzo a voi, Sirene
Ed udissi il cantar del mio Syncero
Nel Mergellino suo dolce Ippocrene.

Già, quando partì, aveva diretto a Napoli questo bel sonetto:

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil, casta cittade,
Nido di leggiadria e nobiltade,
D'ogni vertute e di delicie piena,

Cum subito aurato suget puer improbus arcu,
Et coelum notis territat omne minis
Assensere metu superi. Pater ipse deorum
Risit et Aonias iussit abire deas.
Exultat palma Venus, et nascente puella
Augentur Charites, Cypria turba, Deae.

Con tal dolor ti lascio e con tal pena
  Qual, lasso! io mai soffersi in nulla etade,
  Addio, amici, addio, dolci contrade,
  Or qui ragion le lagrime non frena.

Vivete voi felici, a cui fenita
  È già la sua fortuna; io son chiamato
  D' un fato in altro, in faticosa vita.

Mai nullo mal mi venne inopinato,
  Dal giorno che lasciai la patria avita,
  Io fui da fati iniqui esercitato (1).

Al quale son da ravvicinare i distici del Sannazaro: *Ad patriam antequam iret in exilium*, che cominciano:

Parthenope mihi culta vale, blandissima Siren,
  Atque horti valeant, Hesperidesque tuae
  Mergellina vale, nostri memor....



Cariteo fu un uomo dotto nelle lettere classiche e nel provenzale; poetò in lingua volgare; scrisse poco in latino, o almeno, poco è a noi pervenuto. Ricordiamo un Endecasillabo al Sannazaro e che riprodurremo più giù; e riproduciamo ora una lettera, anche in latino, diretta ad Egidio da Viterbo, per la quale veniamo a sapere che il Cariteo studiava con amore gli autori greci. Egli scrive ad Egidio, mandandogli Esiodo e Teocrito, e prometten-

(1) Ohimè, dal dì che pria
Trassi l' aure vitali e i lumi apersi,
  In questa luce a me non mai serena,
Fui dall' ingrata e ria (sorte)
Trastullo e segno.....
  TASSO. Canz. al Duca d'Urbino.

dogli anche Omero. Ecco la lettera, forse è del Settembre 1501 (1):

Chariteus Egidio S. D.

Mitto Hesiodum et Teocriti Eglogas; Homerum, quia ante discessum meum contegendum librario dedi, in praesentia mittere non possum. Tuis vero dulcissimis ac gravissimis litteris usque adeo delectatus sum, ut ambrosiam degustare visus sum; verum nihil mihi attulerunt novi: iam pridem de tuis divinis virtutibus eam conceperam opinionem, ut quaecumque a te aut dicta sint, aut scripta, mihi quam sanctissima videantur. Te enim ego solum hac nostra aetate aspicio, qui dum in mortalium inveheret mores ab omnibus mirifice diligentur: eosque, quos severissime acriterque reprehenderet, aequos dimitteret atque placatos. Tanta est, Egidi pater, vis eloquii ac sapientiae tuae, ut cum nihil ad gratum agendum spectes, omnia tamen sint grata quae facis, Actii nostri laudes mihi quam gratissimae fuere, et tuo more facis, cum hominem laudas e coelo delapsum, atque omnis dininitatis exemplum. Priori meo et Patri salutem, meo vomine, dicito. Tu vale, et quidquid pro meo in te obsequio a me faciendum est, si me amas, iubeto. Vale iterum ac iterum.

Avremo poi in seguito larga prova del suo studio sugli autori latini. E di questa sua dottrina, del suo ingegno ebbe molta stima presso i più celebri uomini di lettere del suo tempo. Ricordiamo sopra tutti il Pontano, che l'ammise nell'Accademia, da lui fondata, e mostra in molti luoghi delle sue opere di averlo in grande onore.

(1) V. **F. Fiorentino.** *Egidio da Viterbo e i Pontaniani.* — Archivio Storico Napolitano, anno IX fasc. III. Questa lettera fu già stampata dal Caballero, che la ricavò da un codice delle lettere di Frate Egidio, nella Biblioteca Angelica di Roma.

Nella stessa dedica a lui, del libro *de Splendore*, il Pontano lo chiama giudice indulgente dei suoi versi e ne loda la coltura e l'eleganza: *Tu vero, Charitee, quae tua est laenitas, quodque in carminibus etiam nostris facis, et si quid inertiae in illis deprehenderis, facilitate id tua indulgenter condonas, in hac item disputatione si quid aut praetermissum a nobis fuerit, aut forsitan ignoratum, vel sponte id tua, vel rogatus etiam atque etiam condonabis.* — E questa è una lode che vale per cento; ma ce n'è a josa. Nel dialogo — *qui inscribitur Antonius,* e propriamente nel *poeta personatus* lo ricorda tra Pardo e Corvino:

Et Pardus gladio melior, Chariteus asta
Insignes hederis, merita ad tempora fronde
Et cui casta comas legit insula, certus et arcu
Et certus canto pugnax Corvinus acuto.

E nel *Bajarum* (1) ha molti versi diretti al Cariteo, eccone solo alcuni:

At te balneolae tuae bearunt,
Beavit Veneris soporamyrtus,
Bearunt Charites deae ministrae,
E quis, o Charitee, nomen hauris.
Dum myrtos canis et canis Dionem,
Et Lunae revocas per ora nomen
Illam composito toro locarunt,
Et laetam gelida steten in umbra
Effulsitque novo decore Luna
Ac nudis jubar exstulit papillis.
Cuius roridulo e sinu beatae
Spirabant rosei liquoris aurae.
Cuius de teneris fluens labellis
Stillatim ambrosiae liquebat humor.

(1) Lib. I. *ad Marinum Tomacellum.*

E ve ne è ricordo anche nel dialogo — *Asinus* — che è una specie di dramma, dove, dopo un coro di sacerdoti, che cantano i beni della pace, compariscono Altilio, Pardo e Cariteo i quali deplorano la pazzia, che induce a correggere un asino, finchè Pontano capisce che chi lava la testa all' asino perde il ranno e il sapone « *Asino caput qui lavant, eos operam cum sapone amittere* » Abbiamo visto ancora che Pontano introduce il nostro poeta nel dialogo: *Aegidius* — e lo nomina anche nei « *Tumulorum* (Lib. I. c. 2) » ; e negli « *Horti Hesperidum* » dà alla regione amalfitana l' epiteto di « *Chariteia* » *ut Chariteum amicum celebret* — dice il Summonte nelle sue annotazioni.

Il Sannazaro pure lo ricorda spesse volte onorevolmente nelle poesie italiane, nell' epigramma citato e nell' Elegia seconda del Libro II, dove dice:

Quin et rite suos genio Chariteus honores
Praebeat et festas concinat ante dapes.

L' abbiam visto ancora ricordato nella seconda prosa dell' Arcadia, e lo vedremo anche nell' ultima, sotto il nome del pastore Barcinio. E lo stimava tanto il Sannazaro, che gli mandò in dono un esemplare di Giovenale e Persio, impresso da Aldo Manuzio. Di che il Cariteo si mostra grato, scrivendo un endecasillabo latino, che fu stampato dal Crispo alla fine della sua « Vita del Sannazaro ». A detta dello stesso Crispo, i versi stavano scritti nelle ultime carte bianche del volume, che era molto acconciamente adornato e forse mandato così dallo stesso Manuzio al Sannazaro.

Ecco i versi.

Hos libros Iuvenalis atque Persi,
Sincerus Chariteo Sodali

Misit Actius, optimus Poeta;
Quos arguta Neapolis creavit.
Quem Sannazarium autumat vetustas,
Mi dono dedit aureos libellos,
Ornatos minioque purpuraque.
Quare vos agite, o bonae Camoenae,
Meo nomine gratias amico:
Virgo cui faveat Parcus Tonantis,
Titoni ut superet perennis aevum,
Suis perpetuo et bonis fruatur.

Ogun sa che il Sannazaro fu autore e attore di farse, or sappiamo che ebbe a compagno, nel recitare, anche il Cariteo, dalle Effemeridi di Ioampiero Leostello (1):

Die XXI Augusti (1489)

Bona hora comedit et audita missa expedivit quedam negocia cum Secretario Regio: et quam primum dormivit per duas horas. Et tucto quello jorno stecte bene senza febre. Et hoc intellecto Rege venne sua maesta cum Regina a visitarlo hora XXIIJ *et stecteno in piacere circa una hora et discesserunt assai allegri vedendo lo S. Duca gia sano. Et eo sero vennero certe farse fra le quali fu Iacobo Senazaro et Cariteo: et de cio lo I. S. prese grande recreatione et piacere.*

Cariteo ebbe anche la stima dell' Altilio, di cui ci rimane una sola lettera ed è diretta a lui, pel seguente fatto. Vi erano detrattori dell' Accademia, e contro di essi il Sannazaro aveva scritto l' elegia XI, nella quale loda varii Accademici. Il Cariteo ne mandò subito una copia all' Altilio, il quale risponde e osserva a preferenza i versi

(1) **G. Filangieri.** *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria* (1484-1491) *di Ioampiero Leostello da Volterra* (da un codice della Nazionale di Parigi).

indirizzati al Corvino, parente del nostro, come per rendersi più grato l'amico in tal guisa (1). Il Papadia nella Vita di Antonio de Ferrariis detto il Galateo, accenna all'amicizìa di costui col nostro poeta, e riferisce dell'opuscolo di Galateo « *de inutilitate litterarum* » il luogo, dove si parla di Alfonso II e dei letterati da lui protetti, tra cui è messo il Cariteo (2). E sappiamo ancora, dall'opuscolo « *De situ Iapigiae* » che lo stesso Galateo si rivolse al nostro per l'interpretazione d'un'iscrizione, il che rivela in che stima quegli l'avesse.

Il conte di Policastro (Antonio Petrucci) dirige al Cariteo un suo sonetto, il quale dimostra pure in quanta confidenza fossero quei due poeti.

AD CARITEO, LO CONTE DI POLICASTO, SALUTE

Conosco contra me si adverso fato
Che credo vivo et morto, ho da patere.
Si la anima e immortale et ne le fere
Trasmigra come ce have demostrato
Pitagora, seraggio transmutato
In quale ocello che habbia da manere
Sempre presone per donar piacere
Ad quillo che terra me carcerato.
Caritheo mio, o non si lo Avemo,
O non al summo celo have da andare,
Serragio descacciato da lo inferno,
Al paradiso non poragio intrare;
Da alcun sero restretto in sempiterno.
La terza opinione me po salvare.

Un sonetto pure gli'indirizzava Pietro Iacobo de Ien-

(1) Questa si trova alla fine dell'Epitalamio dell'Altilio pubblicato dal Tafuri, ed é come un commento all'Elegia del Sannazaro.
(2) *Vite di uomini illustri Salentini.*

naro (1); e dopo anche Girolamo Briltonio, nell'invocare i tempi Aragonesi, propizii ai poeti, ricorda il Cariteo (2):

O felice Pontano, Azzio e Albino
Altilio e Cariteo con l' altre schiere
Che vissero cantando in sì bel tempo!...

E così molti altri scrittori posteriori lo ricordano con lode, ne encomiano l'ingegno la grazia, l' arguzia: doti queste, che bastano a spiegare, perchè egli piaque tanto ai Re e ai principi reali d'Aragona, ai nobili e potenti del suo tempo, ai marchesi d'Avalos, di Acquaviva, di Guevara ecc; dai quali tutti ebbe favori e lodi, cui rispondeva poi con blandi sonetti. Onde nel tempo lieto poteva benissimo cantare con accento tutto pastorale:

Frattanto or qui nel bosco Antiniano
Fra gli odorati lauri e i bei mirteti
Susciterem Virgiglio e 'l gran Pontano.

Alla stessa quisa, nei tempi tristi, ineggiava alla pace e si lagnava coi medesimi. Ed ha un bel dire, nel cantare:

Piangono i miei danni, ma la sua morte,

allorchè gli è rapito dalla Parca il più largo suo benefattore, Ferrante II!



Abbiamo già detto che il Cariteo non fu solo gentil poeta, ma uomo erudito ancora nelle lettere classiche,

(1) Vedi *Canzoniere di P. I. de Gennaro, pubblicato da G. Barone.* (Napoli, Morano 1883).
(2) Gelosia del Sole.

onde il de Ferrariis gl'indirizzò l'iscrizione Messapica di Vasta per averne competente giudizio; e accennammo pure alla sua conoscenza della letteratura provenzale. Diciamo di questa qualcosa; giacchè la poesia trobadorica forse influì su di lui in quel fare cortigiano e pieno d'incensi. Lo stesso Summonte ci dice che molte fiate *lo amico se delectava parlar poeticamente o vero da Cortesano, in le quali doe qualità ipso era, come ognun sa, così eminente e singolare* (1).

Oltre alle evidenti testimonianze, che ci offrono i suoi scritti, abbiamo nella lettera, citata, del Summonte un documento assai importante circa la conoscenza provenzale di Cariteo; ed esso documento ci fa conoscere in pari tempo in quanto onore era tenuta allora quella poesia. Cosa singolare invero, accanto a così forte studio e ardore per le classiche letterature! La lettera, diretta, come si disse, ad Angelo Colocci in Roma, è del 20 luglio 1515 e allude pure alla morte del Cariteo. Eccone le parole:

« La S. V. tanto tempo è che mi scripse desiderare » d'avere la traductione in lingua nostra volgare facta per » lo bon Ms. Chariteo di felice memoria; la quale essa » scriveva d'aver visto a Roma mostrata per ipso Ms. » Chariteo; la traductione, dico, de le Rime di Folchetto » da Marsiglia, la quale era in un poco di quaderno in » 4° di foglio. Al che le risposi allora averla trovata poi » di alcuni dì dentro a Plinio ovvero Seneca suo. Di poi » andando io a la donna sua ad pregarla mi volesse pre» star questa cosetta per quattro dì e questo al tempo » che io li aveva facte alcune comodità ad tal non » me lo negasse, siccome haveva facto avante, lei non

(1) **Lacellotti.** Loc. cit.

» possendo con honestà negarlo, mi fè entrare in la bi-
» blioteca del povero marito e si contentò che io pigliasse
» la cosa, la quale portata a casa volendo io ligarla mi
» trovavo tutto confuso, perchè non ci era altro che il
» testo Limosino di Folchetto: traductione in volgar ita-
» liano non ci trovavo. Per lo che tornavo di nuovo a
» cercare in dicta camera charta per charta, con quella
» diligentia che soglio io in causa di amici, et questo
» perchè V. S. mi scriveva haver già vista la cosa tra-
» ducta. Dove io volsi aver più credito ad quella che ad
» me medesimo, lo quale per esser vixuto vinti uno anni
» sì coniunctamente con quel gentil e raro spirto di Ms.
» Chariteo, talchè nè scrisse ipso nè pensò mai da due
» parole in su che io non ne fossi stato partecipe per
» modo che non haveva cosa ad me occolta, come io
» meno ad lui: per questo io era certissimo lui non a-
» veva facta mai ad tempo mio tal traductione nè ancora
» ipso tenerla facta da li anni passati, salvo si l' avesse
» fatta ad tempo che ipso fò in Roma. Tutti libri soi fino
» ad una minima cartuccia foro per me servati in casa
» mia et prima notati, quando lo bon gentilhomo seguitò
» la fuga del suo Re Fernando II in la prima invasione
» dei Francesi sub Carolo Rege. Sicchè se la V. S. vedde
» veramente tal traductione è necessario, come ho dicto,
» che colui la havesse facta alhora in Roma; ma se lo
» intendeste solamente ad bocca da lui non lo abbiate
» per articolo di fede.... Dunque volendo provveder io
» che la S. V. havesse lo suo complimento andavo a tro-
» var lo Nepote del Chariteo, lo qual sapeva ben io che que-
» ste cose Limosine le legeva et intendeva così bene come
» il zio et non voglio dir miglior; la quale comparazione
» si era vista più volte quando e l'uno e l'altro qualche
» volta ragionavan del miglior e del peggior di questi tali
» poeti Limosini, et questo con lo libro in mano, quale

» adesso è in vostro potere; lo qual jovane per essere » di natura catalano, versato in Franza et esercitato pure » assai in leger come in scriver cose Toscane tene non » poca destrezza in interpretar lo idioma e la poesia Li- » mosina. Et così con molta istantia lo ho inducto ad farmi » questa grazia di tradur lo Folchetto et anche lo Ar- » naldo Daniello, quali duo poeti erano scripti in lo dicto » quaderno in lingua loro et perchè questo jovine tene » de molte et molte occupationi, non è stato possibile » che lo assiduo sollecitare mio lo habbia possuto più » incitare. Superest che la V. S. mi perdone. »

Si scusa quindi del ritardo e poi mandando la traduzione aggiunge: « La traductione idest la forma del » tradur la ho facta fare ad mio modo e come io vorrei » alcune cose greche, secondo V. S. vedrà, qual vi mando » con la presente che son tre quaderni in quarto di fo- » glio et sono in tucto XXX carte, et insieme vi mando » letere del medesimo traductore, persona certo oltra l'in- » gegno modestissimo et degno nepote de tal zio. »

Se dunque il Colocci aveva visto la traduzione di Folchetto, fatta da Cariteo, dobbiamo dolerci anche noi di averla perduta. E, come ognun vede, questa lettera del Summonte è di grande importanza; giacchè oltre al darci essa conto della valentia del nostro poeta nel provenzale, fa vedere ancora che a quel tempo il culto e l'amore per la poesia dei trovatori era grandissimo; che i versi di quelli, come la traduzione del Cariteo e del nipote di lui, erano cercati per cosa preziosa, e si facevano sforzi e si spendevano denari per averli. Non molto giustamente quindi il Canello (1) afferma che in questo tempo la poesia provenziale erasi venuta obliando, e che

(1) **Canello.** La vita e le opere di Arnaldo Daniello (Halle, 1883),

il Bembo poi fu il primo, in ordine di tempo, il quale leggesse le poesie dei trovatori. Nè si corregge abbastanza col dire in nota, che tal vanto può esser disputato al Bembo soltanto da Angelo Colocci. C' è da metter prima il Cariteo, e poi il nipote suo, che chiamavasi Bartolomeo Casassagia, secondo ci viene attestato dal cod. 4796 della Biblioteca Vaticana, il quale contiene appunto la traduzione spedita da P. Summonte al Colocci, con la lettera del traduttore. Infatti il ms., osservato dal Monaci, corrisponde esattamente a queste indicazioni del Summonte: *la traductione... la ho facta fare ad mio modo... qual vi mando con la presente, che son tre quaderni in quarto di foglio et sono in tucto carte XXX, et insieme vi mando letere del medesimo traductore....*; e questa lettera poi, firmata Bartolomeo Casassagia, dice che la traduzione fu fatta secondo le istruzioni del Summonte.

Non è neppure da dimenticare quest' altra affermazione del Summonte, che cioè, il Cariteo, il nipote ed altri discutevano sul valore dei poeti provenziali *con lo libro in mano.*

Segue poi la lettera: « Illud etiam non amiserim » che tanta è la sete che adesso è cresciuta di questo » libro di Poeti Limosini, che da ogni banda mi biasmano, » come quello che ho facto uscire da questa Città una » cosa sì rara; hanno dicto alla donna che ipsi darieno » molto maggior prezzo.... » E questo pensiero, non finito di esprimere dà a sospettare che il poeta fosse morto assai povero, e che dei lavori ricevesse meschino compenso; il che s'intende anche meglio dal seguito della stessa lettera: « Et indubitatamente quando lo libro fosse » qua, con la mano stricta lor solita offririano quattro » quattrini. »

Dunque larghi di parole, stretti di mano quei si-

gnori! « Lo marchese di Montesarchio dixe l'altro dì che
» vole mandare uno scriptore ad posta a Roma et con
» boni mezzi optiner da V. S. che li ne faccia cavar co-
» pia... La Marchesa di Mantova, venendo questa solleci-
» tata non so per qual via, fè instantia per tal libro. »

Cosi levansi lagnanze, perchè i parenti e specie il Summonte, amico indivisibile del poeta, avessero fatto perdere una cosa di tanto prezzo; e si fan promesse di danari, si vuol spedire persona al Colocci.

Ma invano; ed è notevole la conclusione del Summonte « con la mano stricta lor solita offririano quattro quattrini. » Si vede in somma che negli ultimi anni di sua vita, non essendovi più la casa d'Aragona e sèguito, il povero Cariteo dovè vivere poco festeggiato e assai ristrettamente.

Così un uomo tanto e poi tanto celebrato dai dotti contemporanei e tenuto in gran pregio per la sua rara gentilezza e bella coltura, un uomo che occupò le prime cariche nella Corte degli Aragonesi, che salì e scese con la loro fortuna, morì quasi dimenticato. Vedovo di protettori egli dovè chiudersi tra le pareti domestiche e passare rassegnato la vita che gli rimaneva, tra i mesti ricordi, accanto alla *casta mogliera*, e povero. Ed ora invece di levigar sonetti e canzoni leggiadre, si contenta di comporre canti religiosi e pregar la Vergine per la propria salvezza, nella purità dell'animo. E sì che l'aveva pura la coscienza! egli, che, negli alti fastigi della corte, non aveva da rimproverarsi d'avere dagli uffici tratto guadagni a ricchezze, e che morì lasciando la moglie, più che nel dolore, nella miseria! E in questi ultimi anni lo lusinga il desiderio di tornare a riveder la nativa Barcellona, ed ivi sopra una collina, erigere, come aveva fatto a Napoli il Sannazaro, un tempio alla Vergine:

O quando fia quel dì, Muse benigne,
Che in la mia patria prima io vi conduca
In quell'alte magion di gloria degne!
Lì conven, che il mio nome splenda e luca
Rimenbrando l'onor, che al celo estolle,
Il mio bel Sannazar maestro e duca.
Il suo Sebeto il bipartito colle,
Vesuvio e' lauri, ch' adornaro il ciglio
Del Re, che il cielo innanzi tempo volle.
Sotto il monte di Giove in sul vermiglio
Fiume poner io spero un templo d'oro
A la madre del ciel figlia del figlio.
Tu vergine, tu dea, che io sempre adoro,
Sarai nel sacro altar nume sovrano
Nume del vero ben primo ristoro.

(*continua*)

SAGGIO

DI UN VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA

VISIONE DI TUNDALO

Tre sono i volgarizzamenti finora noti della visione di Tundalo; il primo fu pubblicato dal prof. Villari (1) secondo l'edizione Vicentina del 1479 riscontrata colla Veneta del 1532 e colla lezione che della stessa leggenda trovasi nelle vite de' SS. Padri (Milano, 1490 e Venezia, 1499). Da un codice della Biblioteca Capitolare di Verona Mons. Giambattista Giuliari trasse una seconda versione in dialetto veronese (2) molto simile a quella che due anni appresso pubblicava il Corazzini (3) giovandosi di tre codici, il Riccardiano 2404 e i due Magliabechiani II, 71 e XXIV, 158.

Un quarto volgarizzamento, molto diverso dai tre accennati e non ancora osservato da alcuno, forse perchè mutilo in principio, trovasi nel cod. 2645 della Biblioteca Universitaria di Bologna (da car. 35 *r*. a car. 46 *v*.) cartaceo del sec. XV, alto 0,22 largo 0,15; di carte numerate 48

(1) Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia, Negli *Annali delle Università Toscane*. Pisa, 1886, p. 75-102.

(2) Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantalo da un cod. del XIV secolo della Capitolare di Verona. (Bologna, Romagnoli, 1870).

(3) Visione di Tugdalo volgarizzata nel secolo XIV ed ora per la prima volta posta in luce da Francesco Corazzini (Bologna, Romagnoli, 1872).

più tre bianche non num. fra il quinto ed il sesto foglio, e proveniente dalla Bibl. Capitolare di S. Salvatore (1).

Contiene da car. 10 *r.* a 16 *v.* la *Regola degli fratri et sorelle del terço ordine di sancto Francisco chiamato della penitentia* e alle carte 1 *r*,-9 *r.* e 16 *v.*-34 *r.* varie lettere e brevi di Papa Nicolò V coi quali si concedono alcuni privilegi all'ordine Francescano. Le date che recano tre di questi documenti: 15 agosto 1431 (car. 18 *v.*), 28 aprile 1432 (car. 22 *v*) e 13 agosto 1447 (car. 34 *r.*), se provano indubbiamente che il manoscritto appartiene alla seconda metà del quattrocento, non sono tuttavia argomento sufficiente a dimostrare che il volgarizzamento della visione sia pure del secolo XV; e le lacune che si osservano alle pagine 43 *r*, 45 *v* e 46 *r* danno a divedere chiaramente che la versione del cod. bolognese è copia di altro testo più antico, nella stessa guisa che quella del cod. Magl. II, 71 (trascritto il 28 settembre 1461) è una copia egualissima dell'altra contenuta nel cod. Riccard. 2404 dei primi anni del XIV. secolo (2).

Il volgarizzamento acefalo del cod. Bolognese 2645 incomincia colle parole: *Ma tu non sofferiraj sì grande pena como che se non l'auissi renduta. Perciò che la uolontà non è si grande peccato como l'opera, Ma ciascheduna è grande dinante da Dio, Et dicto questo l'angelo mustrò a l'anima una vaccha furesticha* etc., che corrispondono alla metà circa del cap. VIII del testo la-

(1) Altri volgarizzamenti della visione di Tundalo si trovano nel cod. Trivulziano 132 del sec. XV (1462) (v. Porro. Catal. dei codici mss. della Trivulziana, p. 402) e nel cod. 1321 (car. 95ª-100ª) del sec. XIV della Bibl. Palatina di Vienna, col titolo *Legenda de Tundalo* (v. Tabulae codd. mss. in Bibl. Palat. Vindobon. asservator., Vindobonae, 1864, vol. I, p. 218).

(2) Cfr. La visione di Tugdalo, ed. Corazzini. pag. XXVIII.

tino primitivo pubblicato dal prof. Oscar Schade (1). Come la versione veronese edita dal Canon. Giuliari anche quella del nostro codice non è divisa in capitoli, ma ha due sole rubriche, l'una delle quali trovasi a car. 35 *v* ed è riferita in principio al capitolo quì pubblicato, l'altra divide la visione dell'inferno da quella del paradiso e si legge come segue a car. 41 *v*: *Como l'angelo gli mustrò lo riposo delle anime Beate.*

Della visione di Tundalo, com'è noto, oltre al testo latino primitivo di Marco, scritto tra il 1149 e il 1153 (2), si conoscono varj compedj, dei quali il più noto e diffuso è quello inserito da Vincenzo di Beauvais nella sua grande enciclopedia. Sembra tuttavia che i volgarizzatori si sieno attenuti di preferenza al testo originale, poichè anche la versione del codice bolognese, come tutte le altre finora note (3), non proviene certamente dal testo latino abbreviato di Vincenzo, ma sì da quello di Marco con qualche lieve differenza ed ommissione (4).

(1) Visio Tnugdali, edidit Oscar Schade. Prostat Halis Saxonum in libraria Orphanotrophei, 1869, in-4. (p. 8, lin. 32). Cfr. la compilazione di Vincenzo di Beauvais nell'ediz. del Villari al cap. V (p. 60, lin. 21), e i volgarizzamenti pubblicati dal Corazzini al Cap. VII (p. 38, lin. 15), dal Villari al Cap. V (p. 83, lin. 30) e dal Giuliari a p. 32, lin. 5.

(2) V. Mussafia. Sulla visione di Tundalo. Appunti (Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissenschaften). Philos. hist. Classe, LXVII Band, p. 158.

(3) Cfr. Mussafia, Op. cit., p. 188 e 191.

(4) È ommesso, come nel compendio di Vincenzo di Beauvais, il breve epilogo, in cui lo scrivente si raccomanda, alle orazioni della badessa; e per citare un esempio delle differenze tra l'originale latino e il nostro volgarizzamento, ove si narra dei quattro vescovi che Tundalo vide in paradiso il testo di Marco ha: *inter quos IV. sibi notos uidit episcopos, uidelicet Celestinum Archinachanum archyepiscopum et Malachiam.... Hic constructor erat LIIII congregacionum monachorum* etc., mentre il volgarizzatore ommettendo Malachia dice che Tundalo vide *una grande compagnia de uescovi de li quali ne conosciua quatro. Cioè Celestino Amaton Arceuescouo de papa innocentio et donò tutto ciò che podea auere a le monesteria et alli poueri de christo in cotal manera che iiij monesteria de monaci fece fare* etc.

Ciò riesce manifesto dai pochi esempi che riferirò quì appresso raffrontando il testo latino originale, secondo l' edizione procuratane da Oscar Schade, col nostro volgarizzamento e indicando col carattere corsivo tutto ciò che è ommesso nel compendio di Vincenzo di Beauvais.

De moderata pena non ualde malorum. (p. 16)

Conuersa *igitur* anima sequebatur angelum *se* precedentem, et cum non longe pergerent, fetor euanuit et destructis tenebris lux apparuit, fugatoque timore cita securitas rediit, et deposita *preterita* tristicia anima repleta est gaudio et leticia, ita ut *semet ipsam* tam cito mutatam miraretur dicens: « Domine mi, indica mihi, obsecro, quid est quod tam cito mutatam me sencio? *Eram namque ceca, et modo uideo, tristis, et leta sum; passa per totam illam uiam intolerabilem fetorem, nunc uero nullum malum sencio odorem; timida eram et ualde formidolosa, nunc autem gaudens sum et secura* ». Respondens angelus dixit ei:

Como l' angelo gli mustrò lo riposo delle anime Beate. (c. 41, *v.*)

E quando l' anima intese la promissione dell' angelo molto lo sequitaua alegramente. Et quando fuorono um puocho andati quello fetore et quella grande scurita se partì et vidde una grande chiaritade. Allora l' anima senti subbitamente mutare lo suo stato, ch' a secondo che im prima era in grande paura sentì molta securtade; et secondo che era in grande dolore, se sentì in grande alegreçça et faciese grande merauiglia et demandò l' angelo et disse: Dime, segnore, perchè (como) è così mutato lo mio stato, che pur mo io era in sì grande scurita et subbitamente so' in grande chiarità, como tu vidi; jo era in do-

« Benedicta sis! non mireris! hec est namque mutacio dextere excelsi; per aliam enim uiam debemus redire in regionem nostram. Tu ergo benedic deum et sequere me! ».

lore et mo so' molto alegro; jo era im pagura et mo so' molto seguro; jo era in grandissimo fetore et mo non ne sento ' ponto. Et l' angelo disse: O bona anima, non te ne fare merauiglia, che questo è el mutamento della potentia et della misericordia de dio, et per altra via deuemo tornare, della qual cosa rendi laude et gratie a dio; et l' anima così fece, et seguitò l' angelo molto alegramente.

De campo leticie et fonte uite et requie non ualde bonorum. (p. 17)

(c. 42. *r.*)

Et euntes paululum uenerunt ad portam, que ultro aperta est eis. Quam cum intrassent, uiderunt campum pulchrum, odoriferum, floribus in situm, lucidum et satis amenum, in quo erat multitudo animarum, *quam dinumerare nemo poterat.* Et erat multitudo uirorum ac mulierum exultancium. Et nox ibi non fuit nec sol illic occidit, et est ibi fons aque uiue. *Anima uero post*

Et andando più ennante viddero uno canpo molto bello pieno de fiori et de grande dilecto. Et in quello campo era una fontana d'acqua viua. Et l'anima, che auia sofferte molto grande et diuerse pene, quando se uidde in quello campo con grande gaudio començo a dire et con grande diuotione: « Benedecto sia lo nome de dio nostro segnore eternalmente, lo qual m'à

talem tanquam magnam amaritudinem, quam ante sustinuerat, in speciosi campi nimium delectata dulcedine, talem prorupit in uocem cum magna deuocione: « *Sit nomen domini benedictum ex hoc nunc et un*[*iuersa*] *in s*[*ecula*], *qui de portis inferi liberauit me secundum multitudinem miseracionum suarum et introduxit me in partem sortis sanctorum. Nunc enim cognosco, uerissima esse uerba scripture sacre: quod oculus non uidit nec auris audiuit nec in cor ho*[*minis*] *as*[*cendit*], *que prep*[*arauit*] *deus dil*[*igentibus*] *se? Et adiunxit* « *Quarum rogo, animarum est requies ista, et fons iste quod nomen habet?* ». Respondens angelus dixit ei: « Hic habitant boni non ualde, qui de inferni cruciatibus erepti nondum merentur sanctorum consorcio coniungi. Fons quoque quem uides uocatur uiuens: si quis gustaverit ex hac aqua, uiuet in eternum nec siciet ultra ».

deliberata delle porte della morte, et per la sua grande misericordia souenuto nella parte delli suoi sancti; et reconosco certamente che bene è veretade quello che dice la scriptura, che li occhi non può vedere e orecchie non può odire, nè core humano pensare li grandi beni che idio à apparecchiati ad quilgli che l'amano et quilgli che lli cridono ». Et apresso ad ciò l'anima dimandò l'ang[e]lo et disse: « Como à nome questa fontana et questa habitatione? » Et l'angelo disse: « Questo riposo è dell'anime che, poniamo che non stieno ancora in gloria, non ànno guadamgniato d'essere nella conpagnia delli sancti. La fontana à nome fonte viuente et quelli che ne beueronno viueronno eternalmente, et giamai non aueranno sete ».

(p. 19) *Tunc ait anima*: « *Placeat, domine mi, obse-*

(c. 44 *r.*) Et quando l'anima ebbe veduto questo disse

cro, ut in hac requie maneamus! » *Respondit angelus*: « *Bene sit tibi! licet ista premia sunt animarum?* » Et angelus dixit: « Coniugalium uidelicet illorum et illarum, qui *maritalem thorum illiciti adulterii macula non conquinauerunt et legittimi* coniugii fidem seruauerunt; sed et familias suas bene regebant et bona sua temporalia pauperibus *et peregrinis* et Christi ecclesiis distribuebant, quibus iudex iustus in extremo iudicio est dicturus: venite, benedicti p[atris] m[ei], per[cipite] r[egnum], quod u[obis] p[aratum] est ab o[rigine] m[undi]! *esuriui enim et* d[*edistis*] *mihi m*[*anducare*], *sitiuj et d*[*edistis*] *mihi b*[*ibere*], *hospes fui et s*[*uscepistis*] *me. Qui expectantes illam beatam spem et aduentum glorie magni dei, consolantur in tali requie. Magnum est enim legittimi coniugij sacramentum: qui bene illud seruant in corpore, in hac requie gaudebunt sine fine.* » *Et adiunxit:* « *Oportet nos ad huc ascendere et illa que superius*

a l' angelo: « Piacciate, segnore, che in questo luocho ne pusamo ». Et l' angelo respuse et disse: « Quanto che quisti guaudij sieno grandi anco li uederai magiori delli amici de dio ». Et l'ąnima lo demandò a quale anima è apparechiato questo luocho de gaudio, et l' angelo gli disse: « Ad quilgli che guardano bene l' ordene del matrimonio e a chi reggerà bene gli soi sudditi, et che partono gli bieni temporali colli puoueri de christo; et perciò dio, che giudicarà derictamente al dì del ioditio, dirà alli buoni: « Venite a me vuoi benedicti a possedere lo rengno che fo apparechiato ad vuoi dal principio del mondo; perciò che auete facte opere de misericordia quando nel mio nome hauete dato mangiare et beuere et calçare et vestire et aiudare li bisognusi nelle loro necessità. Et perciò riceuete lo guiderdone de uita et de gloria eternalmente; et quelle anime staronno in quella magione per fine al dì del ioditio, et puoi staronno con dio nella

sunt uidere ». *Et anima:* « *Domine, si inueni (inquit) graciam in oculis tuis, fac me in ista requie permanere! Nolo enim alcius, si tua fuerit uoluntas, ascendere, sed cum istis mihi est karissimum perseuerare. Non quero nec curo nec melius habere desidero* ». *Et angelus:* « *Licet non promerearis, tamen hijs meliora uidebis* ». Et post hec dicta profecti non multum laborauerunt, uidebatur namque eis nullus labor, et quoscumque in omnibus turmis pertransibant, inclinatis capibus et letis uultibus cum inmani gaudio anime occurrebant et eam proprio nomine salutabant, et deum, qui eam liberavit, glorificabant.

sua gloria, cioè nel suo reame ». Et l' angelo disse all' anima: « Andiamo a uedere li altri gaudii più grandi ». Et l' anima disse all' angelo: « Se io ò trouata gratia nello suo piacimento, famme stare in questa magione, segnore mio, se a te piace, et io non me parterò de qua: jo non demando più, ma che jo sempre teco possa stare eternalmente ». Et l' angelo respuse et disse: « Ben che non l' aggi guadangnato, ancora vederai magiuri gaudij ». Et molto legieramente montauano ad alto che negiuna pena non sentiuano nel montare et quando passauano infra quelle sancte conpangnie tucte venienno con grande reuerentia a l' anima che menaua l' angelo et inchinavangli loro capora et salutauala per lo suo proprio nome, et rendìa gratie a dio.

Colla pubblicazione del Capitolo che segue, messo in confronto colle versioni pubblicate dal Villari, dal Giuliari e dal Corazzini, offro ai lettori di questo periodico un saggio delle attinenze tra il volgarizzamento del codice bolognese e gli altri finora pubblicati.

LODOVICO FRATI.

A.

La visione di Tantolo [ed. Villari, p. 85]

CAPITULO VI.

Come andando l' angelo et io per una via longa e stretta, unde noi trovamo uno albergo che se chiama Pestrino.

Andando noi (1) per una via molto stretta, longa, obscura e tenebrosa, vedemo una casa aperta tutta rotunda e grandissima, a modo d' uno monte, de la quale usciva una grande fiamma ardente, la quale ardeva ciascuno che se li approssimava (2) a mille passa. Ma io che avea in parte provato simiglianti tormenti, non attentava approssimarmi a lei; unde io dissi a l' angelo: Oimè! che farò io misera? Ecco che noi s' aprossimàmo a la porta de la morte. Chi me liberarà da questa fiam-

B.

Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo [ed. Giuliari, p. 35]

Como andava l' angelo con l' anima in su una via, ch' è molto longa e tenebrosa e mortoria, et elli si vete davanti da si una caxa averta, e questa casa era maravegiosamente granda, che pareva veraxiamente che la fosse una grande montagna per la soa grandeza. E questa casa si era redonda, como uno forno che se coce el panne; e de quella casa insiva flame de fuogo ardente, che bem per mille passa che ardeva davanti da sì. E quando l' anima che andava com l' angelo vete

(1) Ediz. vicentina del 1479: *costoro.*
(2) *approssima.* Vic.

C.

Visione di Tungdalo [ed. Corazzini, p. 42]

VIII. *D' una gran casa che gittava fiamme* (1).

L' angelo si andava coll' anima per una via scura e lunga e tenebrosa (2) et vidono dinanzi a loro una *casa* (3) aperta, la quale era maravigliosamente grande; quasi uno monte grande pareva. Era questa casa tonda a modo d' un forno, et uscivane fuora fiamma di fuoco che ardeva bene mille passi et divorava tutte l' anime che trovava. Et quando l' anima andava coll' angelo, vedendo così terribile tormento, per niuno modo voleva andare innanzi e disse

(1) M. la rubrica ne' codd.; il testo lat.: *De furno flammivomo.*

(2) *E molto arida* agg. il Cod. Magl. XXIV, 158.

(3) Coi codd. 158 e Magl. II, 71 il testo aveva *via.*

D.

Visione di Tundalo [Cod. Bol. Univ. 2645, car 35 *v.* a 37 *r.*].

Como l' anima seguitò l' angelo a uedere le pene.

Et quella anima con l' angelo andaro tanto, che peruinnero ad uno tormento molto terribile che era chiamato a(l)bergo de prestino; che quante più forestieri auìa, pongamo che multi n' auesse, tante più omne dì ne dessideraua per darli a lloro de quilli grandy tormenti (1). Et mentre che per quilli luochi scurissimi fuorono venuti ad quello a(l)bergo, viddero che staua aperto et era molto grande como uno grande monte; et era tondo ad modo de uno

(1) Queste prime parole del volgarizzamento del cod. bolognese corrispondono alla fine del precedente capitolo secondo le altre versioni.

A.

ma de fuoco? Mi conviene (1) in quella casa intrare dove è quella fiamma; et appressandomesi intorno, a modo de una moltitudine de iustizieri con diverse mainere (2) de ferro da amazzare, da scorticare, da fendere e da trarre l'interiora, e da mozzare le membre; et in mezzo de la fiamma, sotto li (3) mani de costoro, era grandi tormenti, et la moltitudine de l'anime, le quali sostenivano tutte queste generazione de tormenti. Et vedendomi che questa era maggior pena che tutte l'altre ch'aveva veduto, dissi a l'angelo: Io ti prego, Signor mio, s'el ti piace, che tu me debi deliberare da questi tormenti e da tutti l'altri che seguitano drieto a questo. Rispose l'angelo e disse: Questo tormento è maggiore che tutti li altri, ch'avemo veduti; ma ancora te ne mostrarò de'mag-

B.

questo cossì terribille tormento, per nesum modo non voleva andar avanti: e l'anima si dixe a l'angelo: Che io ho facto, misera? chè vezo che nuy si s'avisinemo a la porta de la morte: e chi ne liberarà da questo gram tormento? — E l'angelo respose e disse: Non aver paura, chè de questa pena tu è de fuora, tu saray liberata, ma tu convem intrare dentro de la caxa. E quando illi si comenza a visinare alla predicta caxa, et elli si vete gran moltitudine de demonij, com martelli, e cortelli, e forconi de ferro, e rastelli, e falze, e sagite, e rasaori acutissimi, de ogni generatiom de tormenti, com li quali elli si podesse scortegare le anime, e decolare, e secare e affligere e tormentare. Questi demonij stava avanti a la porta de questa caxa in mezo de la flama, e tegneva

(1) Forse invece di: *mi convenne.*
(2) *manare,* ed. Veneta del 1532.
(3) *le mani,* Ven.

C.

all' angelo: che farò io misera? Io veggio che noi ci approssimiamo alla porta della morte; chi mi dilibera di questo grande pericolo? Et l' angelo disse: non avere paura che da questa fiamma di fuori sarai tu liberata, ma e' ti converà entrare drento dalla casa. Et approsimandosi alla casa vidono moltitudine di demoni con iscure e con martelli e lance e spade e coltelli e forconi di ferro (1) e rastrelli e falce e seghe e trafieri agutissimi ed ogni generazioni di tormenti con gli quali tormentavano e scorticavano e dicolavano l' anime (2), Et questi demoni stavano dinanzi alla porta di questa casa nel mezzo della fiamma et tormentavano moltitudine, d' anime, con (3) diversi martiri. Et quando l' anima vide che questa era la maggiore pena che ancora avessi ve-

D.

forno et gettaua tanto grande fiambe, che milli passi ardiua d' intorno a sè ciò che trouaua. Et l'anima, che auia sofferti gli altri tormenti, non se uoliua appressare a quello a(l)bergo, et disse all'angelo: Que farò io misera? Chè noi semo appresso alle porte della morte; chi me liberarà? Et l' angelo disse: Di queste fiambe che vidi ne serai liberata, ma nello a(l)bergo tu entrarai. Et quando fuorono apresso al a(l)bergo viddero stare macellari con diuersi ferramenti de loro arte con coltelli, acepte e altri ferramenti con dui talgli de mannaj da spartire et altre ferramenta per scortecare et per squartare l' anime che stauano in meço di quelle fiambe; et auiuano grande moltitudine de arme, colle quale faciuano gli tormenti che sono dicti di sopra. Et quando l' anima viddi quilli

(1) cod. 158.

(2) *Con che l' anime scorticare*, *e dicollare e ssegare, afliggere e ttormentare.* Cod. 158.

(3) *Di questi diversi martiri,* Cod. 158.

A.

giori, e da questo non porrai scampare; imperciò che in questo supplicio intrare te conviene, ch' elli t' aspetta come cani rabiati che tu vadi a loro. Et io cominciai tutta a tremare, per l' ambastio de la imaginazione de la pena, e veniva tutta meno e pregava l' angelo quant' io poteva umilmente con grande fervore, ch' el me scampasse da le mane de costoro: e questo niente me giovava lo pregare, e davanti me disparve l' angelo.

Alora, vedendo li demonii ch' io era così sola, con molta furia e grande rabia tutti quanti mi furono intorno, ricordandomi tutti gli miei peccati ch' io aveva fatto, dicte (1) e pensati, e provandomi tutti li beneficii e grazie da Dio, che me aveva fatto, de le quale io era stato ingrato e descognoscente, e dicevano: Ecco coloro a chi tu hai servito et obedito sempre, e noi te meritaremo davantagio Et

B.

moltitudine de anime e tormentavelle tute de questi diversi tormenti. E quando l' anima vete queste anime, che stava in tanto tormento, che l' era le mazore penne che âvesse ancora vezute, si disse a l' angelo: Io te prego, mesere, s' el te piace, che da questo solo martirio tu me liberi, e poy me meti in tuti li altri che te piaxe. — E l' angelo respoxe e disse: Questo tormento che tu di' si è mazor de algum altro che tu abi vezuto, ancora de vederisti uno altro mazor de questo, nè voce porave dire, nè core pensare, nè cogitare. E l' angelo disse a l' anima: Intra in questo tormento, che li cany rabiossi aspecta per tormentare. — E l' anima tuta tremando, e per gram paura tuta vegneva a meno, e quanto ella podeva pregava l' angelo che la devesse scampare da questo tormento, e non puote aver gratia nesuna. E quando li

(1) *ditto*, Ven.

C.

duta, disse all' angelo: Priegoti, messere, che tu mi diliberi da questo *solo* (1) martirio et mettimi a tutti gli altri ove ad te piace. Et l' angelo disse: Questo tormento che tu (2) vedi si è maggiore che niuno che tu abbia (3) veduto ancora. Ma ancora ti dico tu ne vedrai un altro maggiore di tutti quegli che ài viduti, che (4) non si potrebbe immaginare. Mira adunque in questo tormento che i cani arabbiati si ti aspettano per tormentare. Et l' anima dolorosa tutta per paura venne meno, et pregava l' angelo ch' ella (5) canpasse di questo tormento e non poteva avere grazia veruna. Et gli demoni quando vidono l' anima ch' era loro conceduta, circundarolla d' intorno con molti proverbi et *con quelli detti sopra* (6)

D.

magiuri tormenti che tucti quilgli che auìa veduti, disse all' angelo: Piacciate segnore mio, che tu me delibere de questo tormento et delli altri, che trouarimo, non temeraggio de remanere; et l' angelo respuse et disse: Certa cosa è che questo tormento è magiore che nullo delli altri che noi auiamo veduti; ma uno che ne uederai è più grande che tucti gli altri che tu ay veduti; et tu entrarai in questo tormento, nel quale t' aspectano como cani arrabbiusi: et l' anima molto humilimente pregaua l' angelo che la deliberasse di quella pena, et l' angelo nol uolse fare. Et le demonia vedendo stare l' anima trista, et che l' angelo l' auìa lassata, subito le demonia la pilgliarono molto sconciamente, et colle fer-

(1) Col. Cod. 158.
(2) *Che ttu di'*, Cod. 158.
(3) *Abbi*, Cod. 158.
(4) *Ne che si potesse immaginare*, Cod. 158.
(5) *Chè ll' atasse canpare*, Cod. 158.
(6) Cod. 158.

A.

allora me preseno con tutti quelli instrumenti de ferro; ciascuno con lo suo mi corse adosso; e finalmente tutto me menuciaro in pezzi; e così dissipata e guasta, mi gittaro nel fuoco de questa casa. E qua dentro si udiva pianto, tristezza e dolori, stridori de'denti; dentro e de fuora era fuoco et incendio ardente. Qui era fama de cibo, ben non si può contare; e con tutto che la sua bocca sia piena, mai non si sazia quelli tormentatori; et avea dolori orribili in le parte vergognose del corpo, le quale parevano corrotte, che gittavano puzza e molti vermi. E qui ancora erano uccelli e bestie crudele; quelle (1) se apiccano dentro, in quella parte de omini e de femine, non solamente de mundane (2); ma eziandio, e de maggior pena e dolori de tristezza e de vergogna, erano omini e femine d'abito e conversazione reli-

B.

demonij vete che l'anima si gera conceduta, si la cerconda tuta d'attorno e com quelli strumenti che dixi di sopra si la comenzò a tormentare: e tormentandola si la gettò in fuoco. Mo che ve debio dire de quelli, che era in quella caxa de i fillistiny? Là si era pianto e tristeza, e lamento, e dolore e stridor de' denti: e lì si era fuogo che brusava le anime ardevolle de fora, consumandolle plù dentro: e a tanto là si era sempre pena; e grandissima fame, che sempre desiderava de mangiare, e non poteva avere, e portava dolori e tormenti a li soy membri naturali, molto plù che in nesum logo altro. E si pareva che quelli membri fosse fredi, e com quela puza, e si aveva gram moltitudine de vermixini, che li rosegava tuto el dì e la nocte. El non giera tanto quelli che portava quela pena homini e

(1) *quale*, Ven.
(2) *mondani*, Ven.

C.

cominciarolla ad tormentare et gittarolla nel fuoco. Che debbo io dire (1) di questi ch' erano in questa casa di filistino? Quivi si era pianto dolore e tristizia e stridore di denti. Ivi era fuoco che ardeva di fuora, ma cento cotanti consumava drento. Ivi erano sempre pene di grande fame, chè disideravano l' anime di mangiare (2) et non potevano. Portavano dolore e tormento negli membri naturali molto più che in verun altro luogo, et in quegli membri naturali pareva che fossono tutti fracidi e puzzolenti. Et in quella puzza si erano vermini che rodevano el dì e la notte. Et non erano solamente quegli che portavano quella pena uomini e femmine e secolari (3), ma e' v' era gente la quale io non posso dire sanza grande dolore, cioè erano chierici e religiosi e religiose, che sostenevano que-

D.

ramenta sopra dicte la talgliaro a peçi et si la geptaro nello grande fuoco dello stario, nella quale facìa grandi pianti, e tristitia, et dolore, et stridore de denti et fuoco d' entorno et de fore sença nullo riposo. Quello stario hauia tanto grande desiderio de l' anime che non li se ne podiua tante dare che mai se podesse satiare. Ma alcune anime de homini et de femine seculari et relegiusi et de relegiose patieno molto crudeli et laidi tormenti en locho che è vergongnia de dire; chè l' intrauano et ossiuano molte crudele bestie et vermi; et in cotal modo erano tormentate dall' una parte et dall' altra, che se auissero mille... tanta força nolli varria niente. Et quilgli secolari o relegiusi, che erano in magiore stato, cioè in magiore grado et degnitade, erano iudicati et dan-

(1) Il cod. 158 ha quasi sempre: *dicere.*

(2) *Manicare,* Cod. 158.

(3) *E femine secolare,* Cod. 158.

A.

giose (1): nessuna schiatta nessuno habito, nessuno stato era esempto de queste pene. E coloro ch' erano a mundo reputati in magiore stato, a nome de perfezione e de santa vita, quelli erano iudicati a magiore pene, Poi ch' io misera ebbe (2) sostenuto tutti questi tormenti, me ritornonno insieme (3), e cognoscetti ben che degnamente avea sostenuto queste pene per li miei peccati.

Piacque a la divina misericordia, ch' io tornasse fuora de queste pene, non sapendo el modo nè l' ordine come io vi ho ditto altre fiate. E stando ancora in tenebre e in umbra de morte, poco stando io viddi la luce de la vita che mi aveva guidato, et io piena de amaritudine e de tristezza dissi (4) a l' angelo: Oimè! Signor mio, perchè ho io portati

B.

femine singulari, mo etiandio là onde era zente, la quale io non posso dire senza gran dolore: zoè era previdi, e fratri, e altri religioxi, e munexi, e munege e remitti, e remitte, e de ogni generatiom de religioxi, che portava quelli tormenti in quilli membri naturali. Unde io ve dico che questo tormento de nesuna altra generatiom unde nesuna altra maynera, nè condecione de piangere non se può apparechiare a quele pene e tormenti: avegna che lo dicha com vergogna, ma la carità si me lo fa dire, e tuti quelli che pareva avere ordini sacri, e abito de religione si era condempnati a quelle penne, e similiantemente quelli sostegnea tante altre penne ch' el seria impossibille a dire e a credere. Unde l' anima si fo tormentata, e longi tormenti

(1) *conversione*, Ven.

(2) *ebbi*, Ven.

(3) cioè: radunarono le sparse membra.

(4) *disse*, Vic.

C.

gli tormenti in quegli menbri, e quegli vermini entravano drento, che rodevano infino al cuore e l'anima in tutte parti. Et niuno altro tormento si puote stimare a quello, che a veruno altro simile non si potrebbe trovare (1), bene con vergogna io il dica; ma la carità me lo fa dire. Che tutti quegli che pareano avere sacri ordini, et abito di religiosi, sì erano condannati a queste pene ed altre pene a quelle simili che non si potrebbono narrare. Onde fu tormentata l'anima per lunghi tormenti, et pensando in sè medesima tutta si riputava essere degna di quelle pene e d'ogni altro dolore. Et quando piacque all'altissimo Signore, non seppe in che modo, ella si sentì fuora delle pene e de' tormenti, ma sedea in tenebre et in ombra di morte. Et quando fu seduta un pezzo vide venire lo lume della vita, cioè l'angelo che

D.

nati in magiuri tormenti. Et quando l'anima ebbe sofferto questi diuersi tormenti, confessò et conobe che ben era degna de quella pena che auìa sofferta per li grandi mali che auìa facti. Et allora per la vertù de dio se sentì fora de quelle pene et non podiva sapere in que modo fosse stata in tenebre et in ombra de morte. Stando un poco, vidde venire l'angelo con grande chiaritade, et essa humilemente lo demandò et disse: O signore mio, perchè io aggio sofferto sì grande tormento? Non è vero quello che lo propheta à dicto, che dice che è piena la terra della misericordia de dio? En quale loco è la sua misericordia e la sua pietà? Et l'angelo disse: Filgliola mia, molti ne sono ingannati per questa parola che non la intendono; chè quanto idio è misericordioso, tanto è giusto et rende a cia-

(1) *Si puote stimare a quello neuna generazione, ne neuna condizione di piaghe si puote apparecchiare a quelle,* Cod. 158.

A.

tanti e tali tormenti? Chi è quello, adunque, che dicea li nostri savii, de la misericordia de Dio, ch' el n' era piena la terra, dove era la sua misericordia e la sua pietà? Rispose l' angelo: Figliol mio, questa gente simplice se inganna, per quella sentenzia. Avenga che Dio sia misericordioso, Ello (1) è ancora iusto; unde la sua iustizia renderà a ciascuno secondo le opere sue. La misericordia molte cose rimette e perdona, che degne de punizione, e tutti per suo merito, dritamente portano tutti questi tormenti. Allora renderai grazie a Dio, quando tu vederai che per misericordia Lui t' abbia perdonato li tuoi peccati. E se Dio perdonasse a tutti li peccatori, in che (2) si cognoserave lo iusto? E se la iustizia non temesse la pena, chè bisognerebbe che la gente per la confessione se pentisseno, se loro non te-

B.

si sostene; e pensando ella fra si medesima si se comenza a reputare degna de quelle penne, e de ogni altro dolore. E quando piaque a lo altissimo signore, non so in que modo, nè in que ordine, se sentì fuora de quelli tormenti, e de quelle penne. Mo quando ella fo cossì fuora, ella si sentiva ancora in tenebre, et in umbra de morte. E stando per una peza ella si vete vegnire l' angelo, che la soleva menare; e l' anima com aritudine missiata, e com tristeza sì disse a l' angelo: Oymè, segnor mio, perchè io ho facto cotal vita, che io ho portato cotanti dolori? Mo que è quelo che dice li sancti, che la terra era piena de la misericordia de Dio: mo unde è la misericordia e la pietade soa? — E l' angelo si ye respoxe e disse: O fiolla mia, quanti n' à zà inganati quela parola de quelli che non la inten-

(1) *Egli*, Ven.
(2) *non se conoscerebbe*, Ven.

C.

la conducea. Et l' anima con amaritudine *mescolata con gran tristizia* (1) disse all' angelo: Oimè, Signor mio, perche ò io sofferti *tanti e* (2) tali tormenti? Ov' è quello che dissono gli savi che lla terra era piena della misericordia di Dio? Dove è la piatà e la sua benignità? Et l'angelo rispuose: O figliuola, quanti n' à già ingannati, quella parola, di coloro che non la intendono, come debbono! Et perchè Iddio sia misericordioso egli è molto giusto, che rende merito a ciascuno secondo l' opere sue et fa molta misericordia a quegli che sono pieni d' offensione quando egli perdona loro. Et tu che, secondo i tuoi meriti, se' degna di patire questa pena, adunque renderai laude (3) a Dio quando sarai fuora delle pene. Et se Iddio perdonasse ogni cosa perchè sarebbe l'uomo giusto? Et

D.

scheduno secondo li soi merita; ma per la grande misericordia che dio à, perdona alli veraci pentuti moltitudine de peccati, per li quali seriano digni de grande pena. Et tu per li toi grandi peccati ài sostenuta questa pena iustamente et degnamente; et quando tu conoscerai che dio perdona gli peccati solamente per la sua misericordia, gli renderai laude et gratie. Et que bene ài tu facto per lo quale dighe essere dicta iusta? Et se l' omo peccatore non temesse li tormenti, perchè facesse penitentia, nè perchè quilli che ànno confessati gli loro peccati se pentissero, se lo grande joditio de dio non timissero? Sì che saccie per certo che dio à ordinato ben omne cosa con amesurata iustitia et misericordia, chè l' una non è sença l' altra; e dio si perdona alli peccatori che stanno nel secu-

(1) Col cod. 158 il quale però in luogo di *tristizia* legge: *triçia.*
(2) Col cod. 158.
(3) Laulde, Cod. 71.

A.

messe Dio? adunque, Dio quale dispone e ordina bene tutte le cose, et ha sì temperata la iustizia con la misericordia e la misericordia con la iustizia, che non è mai in Lui, l'uno senza l'altro; unde se Dio perdona misericordiosamente a' peccatori, che non fanno penitenzia in lo tempo suo, vivendo con lo corpo, sostiene poi degnamente queste pene che tu hai vedute. Et avenga che dignamente sieno (1) tolte le consolazione corporale, e diène (2) de le tribulazione per la divina misericordia; sono poi renduti per la divina iustizia, quando esce del corpo: le consolazione tornano a l'anima, che non viene mai meno, come fanno li temporali. Et in questo lassasse la sua misericordia, che avanza la iustitia; però che alcuna bona operazione non se fa che da lui non venga ordinata, e non è al-

B.

dono bene, como elli debono: chè perchè Iddio sia molto misericordioso, elli si è molto iusto; chè luy si rende merito a zascheduna persona secundo la soa opera, e si fa molto misericordia a quelli che s'è pieni de confessione quando elli li perdona li soy peccati; e tu, che secondo li toy meriti sei degna de patire queste penne, adoncha rendi laude a Dio quando tu vederay che tu sera' fora de queste penne. E se Idio perdonasse ad ogni homo, perche serave l'omo justo? e se l'omo non temesse li tormenti, perchè perdonarave l'omo ad altry? e che opera saria a quelli che se confessasseno de fare penitencia, se l'omo non temesse Idio? e perzò Idio si à desposto ogni cossa in bem. E cossì la justicia si atempera la misericordia, e la misericordia si atempra la justicia,

(1) *te sieno*, Ven.
(2) *piene*, Vie.

C.

se gli uomini non temesseno i tormenti perchè perdonerebbe l'uomo ad altrui? Et che pro sarebbe a quegli che si confessano di fare penitenzia, se l'uomo non temesse Iddio? Et imperò Iddio à disposto ogni cosa bene et così la giustizia tempera la misericordia e la misericordia tempera la giustizia sì che l'una non dee essere sanza l'altra. Et se Iddio perdona all'uomo le pene temporali e l'uomo pieno di peccati non fa penitenzia, nell'altro seculo avrà le pene eternali *se non* (1) si convertirà a Dio. Et se agli giusti, Iddio promette tribulazioni temporali delle quali non sono degni d'averle pei peccati commessi; egli darà loro la groria perpetuale *che sarà nella compagnia degli angioli* (2) quando l'anima si partirà dal corpo. E in questo cetanto si avanza la misericordia la giustitia, che

D.

lo; poniamo che non facciano penitentia del loro corpo, iddio nolli vuoli descacciare, ma po la morte iustitia remgnante; et perciò sofferiscono degna pena secondo le loro merita. Ma emperciò che la iustitia e li electi nella vita corporale per alcuno excesso non aggiono temporale ius(ti)tia, regnante in questo seculo non sonno puniti; ma po la morte da dio li sonno donati gli bieni eternagli staendo colli angeli et colli sancti. Et in questo la misericordia de dio passa la iustitia, chè per esso omne ben è ordinato, et per la sua infinita misericordia multi mali et peccati gli sonno perdonati. L'omo non se po scusare del peccato, et per la misericordia de dio multi sença loro perfectione sonno saluati. Allora l'anima, tosto confortata per questo sermone de consolatione ade-

(1) *Le pene etternale giustamente se non si congiunge a Dio,* Cod. 158.

(2) Col Cod. 158.

A.

cuno al mondo, che sia libero de peccato, eziandio li fantolini, ch' hanno solamente uno dì, che latta del latte de la madre, porta pena del peccato originale, che non toccano l' ombre (1) de la morte. Allora io presi conforto, per le parole de l' angelo; veni a lui (2) e dissi: Signor mìo, s' el te piace, dapoi (3) che tu hai parlato de iusti; perchè sono menati a l' inferno, dappo' (4) che non hanno meritato vedere le porte de la morte? Rispose l' angelo e disse: Questo si fa, acciò che li menati a vedere li tormenti, de' quali essi sono liberati per la divina grazia, se accendevano (5) più forte in le laude de Dio. El contrario dico, de l' anima de li peccatori, li quali dignamente sono iu-

B.

sì che l' una non può esser senza l' altra. Se Idio perdona a l' omo pieno de peccati che non tol penitencia, le penne temporale, imperzò avrallo le penne eternale, iustamente s' el non se convertirà a Dio: e se al iusto homo Dio permeterà tribulatione temporale, che non degom avere per li soy peccati, che habia facto ello, li darà la gloria perpetuale, che serà in la compagnia de li anzoli, quando l' anima se partirà dal corpo: et in questo cotanto la misericordia avanza la justicia, che lo signore aspecta lo peccadore stando in molti peccadi: mo el non serà nesum homo che sia meritato le opere secondo che l' aveva facto. El non è nessum homo che sia libero dal peccato, nè lo

(1) *ombra*, Ven. Qui, come altrove, nella traduzione mancano delle parole. L' originale dice: *Multi tamen liberantur a poenis, ut eos non tangat umbra mortis.*

(2) *per la parola de l' angelo, e venni a lui,* Ven.

(3) *da capo*, Vic.

(4) *dopo che*, Ven.

(5) *se accendeno*, Ven.

C.

aspetta il peccatore stando in molti peccati. Ma e' non sarà veruno, che non sia meritato secondo l'opere sue e non è niuno che sia (1) libero dal peccato (2), chè eziandio il fanciullino piccolino pur d'una notte tocca qualche cosa della onbra della morte. Et l'anima avendo ricevuta fortezza di parole (3) dall'angelo con consolazione si disse a llui: Signore, se ti piacie, dimmi: Conciosia cosa che gli giusti non ànno meritato d'entrare per la porta della morte, perchè sono menati allo inferno! L'angelo rispuose: Se tu vuoi sapere perchè i giusti, i quali non deono patire pene, sono menati ad vederle, questa è la cagione, perchè si fa acciò che veduti eglino gli tormenti dalli quali sono liberati per la

D.

mandò l' angelo et disse: Per quale ragione li iusti che non ànno guadangnato d'entrare nelle porte della morte eternale sonno menate allo 'nferno? Et l'angelo respuse et disse: Perciò sonno menati li iusti allo inferno a vedere le pene, che quando aueranno vedute le grande pene et li grandi tormenti et conosceronno che da quelli tormenti sonno liberati per la diuina gratia, allora seronno più arditi ad amare lo loro creatore. Et così per lo contrario li peccaturi sonno menati per uedere la gloria delli iusti perciò che sia ad cressimento della loro pena et àggiano magiore dolore perciò che ànno (4) perduti quilli grandi bieni gli quali podettero auere guadagnati; chè lo più grauissimo tor-

(1) *sie*, Cod. 158. Il nostro Cod. aveva: *che non sia libero* Abbiam tolto la negativa.

(2) *Non il fanciullo che ssi' nato pur la notte, che non tocchi qualche cosa dell' ombra della morte*, Cod. 158.

(3) *Di parole di consolazione,* Cod. 158.

(4) Il cod.: *onno.*

A.

dicati a le pene eternale; e quelle son primamente menate a vedere la gloria de Dio e de li sui sancti; acciò che veduta la beatitudine, la quale spontaneamente e vilamente (1) abandonano e refutano: acciò che abiano maggiore dolore avere, e acquistare per magiore acrescimento de pene; perciò che non è sì grande tormento, nè maggiore, come è a vedere il partire (2) per sempre mai de la gloria de' Santi, e la compagnia de li angeli beati, e quella visione beata de la Divina Maestà, ch' hanno perduto per la disobedienzia sua.

E ditte queste parole, quello sacerdote ch' io vidi passare el ponte securamente fu menato a vedere le pene de' peccatori; acciò che vedute quelle pene, se accendesse più fortemente ad amare colui che l' avea liberato da quelle pene, e che l' avea menato a vedere tut-

(1) *vilanamente*, Ven.
(2) *el partito*, Vic.

B.

fantolim che sia nasuto per una nocte che non tocha qualche cosa dell' ombra de la morte. E l' anima abiando recevuto qualche forteza de le parole de consolatione, che li avea dicto l' angelo, sì li disse: Misere, s' el te piace, dime perchè caxom va li iusti a la porta de la morte, chè secundo le toe parolle elli non die andare? Doncha perchè venilli menadi a lo inferno? — E l' angelo respoxe, e disse: Se tu voy sapere che li iusti non die patire penna, nè menadi a lo logo de le penne, questa si è la caxom perchè lo se fà, che quando le anime ve' le penne che per la divina potencia si scampa da esse, deliberade mazormente rende laude e gracia a lo altissimo Dio, e così è de le anime, che s' è dampnata a le perpetual pene, che inprima le vem portade a la gloria de vita eterna, perzochè la vegna a

C.

grazia divina, più ardentemente sieno ferventi nell' amore e nella laude del loro Creatore. Sicome per lo contrario l'anime degli peccatori, le quali degnamente sono giudicate alle pene eternali, in prima sono portate alla gloria de' Santi, acciò che veduti i loro meriti, pervenendo alle pene, maggiori dolori abbino e rechinsi alla memoria, in acrescimento di pena, quella gloria la quale avrebbono potuto adquistare dinanzi. Imperciò che niuna pena è maggiore all'anime che sono in inferno come a vedersi partire dalla compagnia della divina maestà e de' suoi angioli. Et però quel prete che tu vedesti passare inanzi sopra il ponte lietamente colla palma in mano, fu menato a vedere le pene, però che, vedute le pene stesse, più ardente nell'amore di colui che l'avea liberato, e menato alla gloria sempiternale. Questo prete fu trovato fedele servo e prudente e però si à ricevuta la corona

D.

mento che ànno gli dannati si ë quando se recorda che se sonno partiti dalla diuina gratia et dalli sancti angeli. Et per la ragione dicta di sopra quello prette che ai veduto passare chiaramente lo pr[i]mo ponte è menato per uedere le pene, emperciochè è stato fedele seruitiale de dio perciò anda alla corona della vita, la quale dio à promessa a quilli che lo temeronno et amaronno. Et qui parla de tucti quilli et quelle che laidamente se sonno delectate in opera carnale et delle pene et li loro tormenti.

Apresso a questo l' angelo disse a l' anima: Per tua utilitade andiamo a uedere li altri tormenti che non ài ancora veditti. Et l' anima respuse et disse: Se cepto deuemo tornare alla gloria, pregote che incontenente me faccie vedere le pene.

A.

ti (1) beni. Unde quello sacerdote fu trovato fidele servo e savio; a ciò aveva corona de vita, la quale Dio promisse a coloro che l'amano (2). E poi disse l'angelo: Perciò che ancora tu non hai vedute tutte le pene, che vi son; farati prode, che noi andiamo a vedere quelle, che tu non hai vedute. Et io disse a l'angelo: Se voi possiti, andemo tosto a le pene e poi tornaremo a la gloria.

B.

quela gloria, che per sua voluntade propria si à lassata; imperzochè le habia mazor penna, quando elle si serà in lo inferno, redugandosse a memoria quella gloria, la quale elli si ha perduta per soa folia; e perzò si à mazor penne. Nessuna penna si è mazor a le anime como a vederse partire da la compagnia de la divina magiestade, e de li soi anzolli. E perzò quello prevido, che tu vedisti davanti passare lo ponte cossì lezeremente con la palma in mano, si fo menado a vedere le penne, in perchè quello habiando vexuto le penne si stesse più ardente in l'amore de quello, che l'avea deliberato da quelle penne, e chiamado a la gloria de vita eterna. Questo prevido si fo trovato fidele servo de Dio, e prudente, e perzò si à recevuto la corona che Idio promete a quoloro che lo amarà. E

(1) *tutti i beni*, Ven.
(2) *che la merita*, Ven.

B.

perzò queste penne che tu hay vezute, tentelo bem a mente, che tu 'l sapi bem redire, chè ancora te zoerà a ti, e altruy, quando tu seray tornado a lo tuo corpo. E dicte queste parole l'angelo disse: Andemo a vedere de le altre penne. — E l'anima disse a l'angelo: Se nuy dovemo da poy le penne andare a vedere la gloria, io te prego quanto io posso che lo plù tosto che tu poy, che tu te parti da le penne, e andemo a la gloria eternale.

C.

che Iddio à promesso a coloro che l'ameranno. Et dopo queste parole disse; che (1) noi non abbiamo ancora vedute tutte le pene e si tti gioverà di vedere quelle che noi non abiamo ancora vedute. Et l'anima rispuose all'angelo e disse: se dopo questo noi dobiamo (2) andare alla gloria menami il più tosto che puoi (3) a vedere l'altre pene.

---

(1) *E però queste pene che nuoi avemo vedute ti gioverà quando sarai tornato al tuo corpo,* Cod. 158.

(2) *Doveno,* Cod. 158.

(3) *Ti parti dalle pene e andiamo a la groria,* Cod. 158.

PIETRO GIORDANI (1)

Nel periodo del decadimento sorge Pietro Giordani. L'Italia era divenuta allora meno assai che un' espressione geografica. Durava così dalla caduta della Repubblica di Firenze, in seno alla quale avevano palpitato Nicolò Machiavelli e Michelangiolo Buonarotti. Dopo venne l'ozio, che ribadì la servitù; e la letteratura che compiè col secolo decimosesto grandi prodigi, cessò ancora di noverarne, quando il popolo italiano, il più sapiente di quell'età, conculcato dalle forze straniere, giacque sommesso a crudele servitù. La maggiore fu alimentata dalle lettere; poichè finito il periodo classico, o dell'umanesimo (2), che dal Petrarca all'Ariosto e al Poliziano schiuse

(1) Letto ch'ebbi nel n.° 31, anno XVI, del *Baretti*, il brano di lettera *Su l'epigrafista Luigi Muzzi* del sig. Luigi Bellucci, diedi mano a questo scritto; e se bene io non possa accondiscendere in tutto alle opinioni espresse da lui sul Giordani, pure fo plauso al suo ingegno e alla sua dottrina. Avverto inoltre, che io, scrivendo le presenti pagine, ignorai, trovandomi negli ozi campestri, quelle dell'illustre Chiarini, pubblicate nella *Nuova Antologia*, fasc. XVIII, 16 settembre 1885.

(2) È tornato in uso chiamare *umanismo* la letteratura del rinascimento. Così scrive Isidoro del Lungo nella Prefazione alle *Prose volgari* etc. di Angelo Ambrogini Poliziano; e il Villari, dice nel *Machiavelli*, che la denominazione ci venne da' Tedeschi.

l'antica civiltà, infondendo vita alla nuova, gl'Italiani si sdolcinarono nelle svenevolezze spagnuole, e, nel connaturarsele, diedero agli studi fiacco carattere. Nacque la irrisione degli stranieri, i quali dopo avere tanto imparato da noi, s'impossessarono del nostro sapere. In mezzo a un'età si triste, che rammollì un popolo, quasi nulla valsero le operosità costanti di pochi forti, che patirono o la lunga prigionia, o furon visti morire sul rogo o sulla forca.

Dopo la metà del secolo decimottavo, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri e Gaspare Gozzi, attesero al rinnovamento morale, politico e intellettivo, anche prima dell'Ottantanove, e le scuole napoletana e lombarda col Giure e coll'Economia preconizzarono le riforme. Dopo un tale sviluppo, con cui si rialza la coscienza, la mente italiana, penetrando nel guasto de' tempi, studiò di rifarsi collo studio del passato, inspirandosi alle idee di Dante, del Boccaccio, del Machiavelli, e degli altri famosi scrittori del Cinquecento, a' quali la letteratura era stata un'arma da combattere colla parola la violenza, l'arbitrio, e le usurpazioni.

Dopo il Parini e l'Alfieri, che fecero risplendere il concetto morale e politico, che attecchì colla caduta dell'aristocrazia, e coll'odio alla tirannia, l'Italia soggiaceva all'invasione militare francese, che, più che i benefici effetti della Rivoluzione, le apportava gli ultimi guasti. Anche viventi l'Alfieri e il Parini tutto pigliò gallico aspetto, e gl'Italiani, di recente usciti dal servilismo letterario spagnuolo, invogliati del francese, obliarono la lingua, la originalità del pensare nella scienza, e gli antichi propositi, che soli potevano salvarli di ricadere nella servitù. Mentre siffatti mali moltiplicavansi, cominciavano a farsi celebri il Monti, e il Foscolo, e udivasi la prosa cinquecentista, pomposa nel periodo, di Pietro Giordani, che in brevi

scritture proponevasi di educare, di rifare assai, moltissimo con l'esempio. Egli, non era scrittore di grossi volumi, ma di lettere, articoli e orazioni, in cui però era sommo il giudizio del critico; e nella divisa Italia il suo nome correa dappertutto conosciuto ed amato.

Pietro Giordani fu contemporaneo ad Antonio Cesari, ed ambi primi rimisero in onore la lingua; la quale conobbero si profondamente, da non ignorare alcuna cosa di essa che s'appartenesse a ciascun secolo, e da bene scernere in ogni scrittore i pregi e i difetti. Il Cesari si volge con ogni studio al Trecento, ed egli che, per tanto zelo, riuscì ammirevolissimo, fece opera non compiuta attenendosi all'imitazione degli esemplari dell'aureo secolo; parendogli non potere in altro modo rilevare i mirabili segreti dell'arte dello scrivere (1). Il Giordani, non meno premuroso ed incessante nelle fatiche, si volge anch'egli al Trecento, lo disse primo e miglior secolo della nostra lingua, ne inculcò l'assiduo studio, desiderò s'imitasse la nitida semplicità alla greca, ma intese pure agli altri secoli; non ritenendo, nel secolo decimonono, che dovessero gl'Italiani, in guisa pedestre, riprodurre i mercanti o gli ascetici, che seguirono nella nobile parlatura i reggitori del governo popolare. Il Giordani, mente alta, che non fu il Cesari, e maestro a' vari filologhi del tempo, giudicando che dall'ottimo scrivere derivasse in gran parte la fortuna delle sorti italiche, egli, pensatore quanto scrittore, alla purità della lingua, e all'eccellenza dello stile italiano, mirò con alti propositi.

(1) Il Leopardi scherzò e fece da senno pubblicando il *Martirio dei SS. Padri*. Mandò a scuola gli adoratori del buon Cesari, che mal credevano non avesse costui nello studio del trecento paragone con altri. Il Giordani, ingannato dapprima, poi sorpreso, ne parla nel Proemio agli *Studi Filologici* del Leopardi, terzo delle opere impresse dal Le Monnier.

Il Parini e l'Alfieri, con potenza d'ingegno e animo assai determinato rifecero italica l'arte, e ritemprarono i molli spiriti. Pietro Giordani rifece la lingua, lo stile, il concetto nazionale. Nè per quest' ultimo ebbe allora competitori; avendo gli altri, col correre degli anni, ripetute le sue massime di educazione di sana filosofia: quelle credute uniche ad applicarsi ne' nuovi tempi, i quali riportavano del passato qualche indegno vestigio.

La prosa italiana, quale brillò nella mente di Terenzio Mamiani, non si scrive in presente, non è quella che accoglie la facile dizione del romanzo, la spigliatezza dello stile francese, Noi, scriveva il Mamiani (1), abbiamo nel sangue qualcosa dell'antico, e sovente accade di rinnovare nostra natura colla maestà dell'antica parola. Ora cio non mai potea e doveva avvenire che dopo la durata servitù di due secoli e mezzo: usciti dalla dominazione ispana, e liberati dall'invasione francese, come potevamo del tutto francarci da cosiffatte barbarie? Era necessario, indispensabile, ricorrere alle migliori età per fortificarci, e così imitandole dar prova che negl'Italiani e virtù e valore vetusti non erano spenti.

Niuno superò in questi magni intenti Pietro Giordani, lo scrittore cui la moda letteraria reca oltraggio con inesatti giudizi. Un solenne esempio di ciò lo diede Ruggero Bonghi nel libro *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* sentenziando così ingiustamente, che se nulla di buono ravvisò nell' opera eccelsa del Giordani scrittore, negò all' uomo e al cittadino sin la forza delle libere idee, e l' amore potente a quest' Italia, che lo mosse in tempi di tirannide a condannare con aspro linguaggio la corruzione degli ottimati e de' principi (2)!

(1) Prose Letterarie, *Prefazione*, ediz: Barbèra, Firenze 1864.

(2) Se il Bonghi avesse con mente da filologo ponderate le opere di Pietro Giordani, certo non si sarebbe solo attenuto a classificarle per

Ma l'opera del Giordani, per quanto in contrario si affermi con astio o leggerezza, non può condannarsi all'oblio. Era in italia perduta ogni traccia della prosa vigorosa, con che il Machiavelli celebrò le storie di Firenze e iniziò la scienza politica, decaduto il nobile eloquio degli oratori, che i pubblici negozi e le faccende politiche erano chiamati a trattare, e non restava che un linguaggio sguaiato, plebeo, semifrancese, un periodo cascante, che deturpava l'idioma dantesco. In tale stato d'abiezione, il Giordani, con sovrana mente, considerando che la parola è idea, o, come disse il Gioberti, le parole sono cose; e considerando ancora che la lingua è gran parte della nazionalità di un popolo, mentre che l'Italia era invasa dalle armi francesi, ed era conculcato in essa ogni legittimo diritto colla più illegittima spartizione, affermò l'italianità, rinnovando con fervore gli studi classici, e raccogliendo da essi non la nuda e disadorna parola, ma il concetto di una letteratura, che nel comune repubblicano avea mutate le sorti di un popolo, così depresso ed avvilito da' barbari.

Non si assunse ufizio di pedante o di ampolloso retore. Amò la lingua d'Italia, e gli ardui e scabrosi studi gli recarono il vantaggio di poterla scrivere non dissimile a' migliori intelletti del secolo decimosesto. Con lui cessò il miscuglio delle straniere voci, e si riudì l'armonia della parola gentile congiuuta ad uno stile energico. Egli s'in-

lo stile. Addentrandosi in esse avrebbe inteso quanta virtù fu in lui, e come in epoca rea e bugiarda vilipese la prepotenza, e smacherò la menzogna. Di ugual valore sono nello stesso libro i giudizi sul Foscolo, e non si leggono senza un po' di sdegno quelli sull'orazione pronunziata a Pavia, e indispettisce quell'aria di maestro e dotto de' Greci, che il Bonghi s'assume di fronte a Ugo Foscolo, che ebbe anima e mente di erudito, di pensatore, e di greco artista!

viscera nel Trecento, e dopo Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, studia i minori scrittori; evoca le ombre del Machiavelli e del Guicciardini, e poi avere spolverato le loro preziose scritture, fa la disamina de' minori politici del loro secolo, de' drammaturghi, degli oratori, de' novellieri, e ne ritrae il meglio, non credendo possa o debba disperare l'Italia di sua sorte se li prende ad esempio. Egli che ha perizia e senso intuitivo intorno alla lingua, grida contro i bastardi italiani, che intenderebbero deturparla, e ne' suoi ideali sul *perfetto scrittore italiano*, scrive a Gino Capponi sulle migliori norme a ben raggiungere la perfezione della dicitura. Quand' egli levò la voce, in ogni cantuccio d'Italia fu invocata la sua autorità, chiese il suo consiglio il giovine Leopardi, da Recanati, che a diciott'anni era un prodigio, e sì addentro nella lingua da stupire i più provetti, che unicamente attendevano alla filologia, e a restaurare le classiche forme.

Ora perchè in que' tempi tanto culto al Giordani? Perchè l'Italia dopo l'Alfieri e il Parini, viventi il Foscolo e il Monti, non fu poco compresa di venerazione per le sue più splendide glorie, e col tornare allo studio degli antichi esemplari le parve riavere la perduta vita. Al disuso della barbara lingua, vennero messi in disparte i romanzi più spudorati d'oltr'alpi (1), idoleggiato Dante e non il Voltaire, rifatta italica la scienza, spolverando le opere somme del Rinascimento; e tutto questo ch'era il miracolo di un quarto di secolo, di certo non sarebbe avvenuto senza la costanza d'imperterriti scrittori, senza che il Giordani, e altri con lui, nella decadanza politica, non avessero scossa la *serva Italia*, additandole la sua

(1) Vedi Ugo Foscolo nell'orazione *Dell' origine e dell' ufizio della Letteratura.*

storia, e i monumenti sublimi. Questa scuola, che gli scrittori odierni, amorosi troppo di sentenziare sulle gazzette, chiamano retorica, preparò colla letteratura il risorgimento politico, intellettivo, e morale; nè alcuno oserà negarlo, se non ignaro delle vicende del secolo, se non digiuno perfettamente del progredire che fecero le dottrine in Italia.

Pietro Giordani non ha un solo scritto, da cui non promani l'idea civile. Quando s'accendeva di entusiasmo per le scritture più degne di vanto, egli caldeggiava così il trionfo d'Italia; tenendo fermo che la coltura nazionale fosse solo atta a redimerci dal giogo de' governi dispotici, e dalle barbare usanze, che vecchie tradizioni avevano rese inveterate. In tal guisa allo scrittore rispondeva l'uomo. In tal guisa lo scrittore proferì detti solenni, ch'egli vide tradotti nelle stupende canzoni del Leopardi, nelle tragedie del Niccolini, ne' calcoli di Guglielmo Libri, nelle musiche del Rossini, nelle scolture del Canova, nei precursori di quel concetto civile, che, colle opere dell'ingegno, disposero il popolo ad iniziare la novella èra.

La critica letteraria dopo il Tiraboschi, che non si specchiò nell'ingegnoso e acuto Boccalini, avea largheggiato di concetti nuovi col Baretti. Il quale, se al molto ingegno avesse riunito maggior copia di sapere, e più diligenza negli studi, specialmente nella classicità, avrebbe lasciato fama più duratura di sè. Srittore della *Frusta*, parlò nobilmente, e primo, in mezzo a tanti falsi giudici di critica che incensavano il ridicolo dell'Arcadia, proruppe in fieri sensi, tenero che la letteratura in Italia finisse di baloccarsi; ardente che, poste in oblìo le esercitazioni petrarchesche e de' sonettisti del Cinquecento, gli Italiani, più che alle celie de' gesuiti alla Bisso, si accostassero al Parini e all'Alfieri, che vivevano allora, e rinnovavano lo splendore delle italiche lettere, restaurando

il carattere. Fecondi furono gl' inizi di questo còmpito ma non era ancora giunto il tempo che la critica, severa indagatrice dell' arte, di cui il pensiero incarna i più reconditi veri, potesse esplicarsi con eccellenza ne' suoi particolari. Lo fecero a poco andare, con mente sovrana e grande perizia, Pietro Giordani e Ugo Foscolo, ne' quali fu immenso il senso squisito dell' arte, e si affrettarono ad annientare le passate ubbìe. Al Foscolo non manca chi non dia, fra noi e fuori, il primato di critico; al Giordani invece son pochi coloro che dànno un simile vanto, mentre egli giudicò altamente la nostra letteratura, la storia civile, e la storia delle arti (1). Egli corresse gli errori passati, significò con maestria la necessità degli studi italiani con nuovi criteri. Nessuno di fatto meglio di lui diede norme più corrette di perfetto scrivere; e la maniera adoperata, che a' suoi censori parve arte da retore, indubbiamente era la più proficua per meglio raggiun-

(1) Della superiorità del Giordani e del Foscolo in quel tempo quali prosatori, così giudica egregiamente il Chiarini nell' accennato lavoro: « Senza potenza vera, non si comanda al pubblico, o mal disposto o distratto, l' ammirazione di sè. Il Giordani poté comandarla, perchè in mezzo a tanti letterati, studiosissimi della lingua, eruditi e operosi, ma d' ingegno mediocre, egli fu uno dei due scrittori veramente originali, uno dei due che seppero lasciare nella loro prosa l' impronta di un ingegno singolare artisticamente temprato. L' altro fu il Foscolo. Chi vuol giudicare il valore vero della prosa di questi due scrittori, la deve guardare nel loro tempo, accanto alla prosa del Monti, del Perticari, del Pindemonte, del Grassi del Costa, del Cesari, dello Strocchi. Nomino i migliori, e tutta gente benemerita degli studi: ma in nessuna delle prose di costoro tu senti un' anima di scrittore, l' anima di uno scrittore ch' è lui non altri che lui ed è artista, come lo senti nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, con tutto quello che c' è di malaticcio, di sforzato e di falso, come la senti nel *Panegerico di Napoleone*, ch' è pure lo scritto dove tutti i difetti della prosa giordaniana si sono dati convegno, come per mettersi in mostra (*Nuova Antologia,* Anno XX, fasc. XVIII, pagg. 234, 236).

gerla. Nè egli andò di là dalle massime de' Greci e dei Latini, se pur non si osi dire, che mal s' appose Orazio dicendo:

Scribendi recte sapere est et principium et fons;

se, come dal medesimo fu notato, rechi lumi all' ottimo scrivere lo svolgere perennemente gli esemplari più riputati e di più lunga fama.

In tempi che viveva il Cicognara, critico leggiadro e non meno profondo delle nostre arti, il Giordani che cotanto lo predilesse, ammirando la vasta copia del sapere, intese alle illustrazioni delle più rinomate tele e scolture, e si può dire, senza tema di fallo, che il retto ed elevato giudizio, più che ricordare Giorgio Vasari, meravigliò i grandi artisti viventi. Ne stupirono l' Agricola, il Camuccini, il Landi; lo ammirò Antonio Canova, di cui il Giordani rivelò la potenza dell' intelletto artistico nell' eloquente panegerico. Nel quale, pari all' altro su Napoleone, agli scritti su Giacomo Leopardi, e all' orazione sulle belle arti, recitata nella bolognese academia, dà saggio del meglio dell' eloquenza di un secolo; non più spirando l' aere della decimanona età, ma della decimasesta, che dentro le mura di Firenze e delle altre repubbliche udì il suono di magnanime ed eterne concioni.

Nel valent' uomo il critico non ebbe rivali. Poichè se bene stiamo a considerare le prolissità dell' odierna critica, noi di leggieri ci accorgeremo com' egli dapprima osservò, minuzioso, quanto indi si ripetè e si ripete. Chi avea pensato a' pregi eloquenti dell' *Apologia* di Lorenzino De' Medici? Chi con tanto valore pronunziò più veraci sentenze sul teatro del secolo decimosesto, su Annibal Caro e su Bernardo Davanzati, traduttori di Virgilio e di Tacito? Niuno prima, nè più di lui, porse più larghe in-

terpretazioni e giudizi sopra siffatti argomenti. Ed ora ch' è divenuto un costume la dimenticanza, non raro avviene di vedere sfruttare le opere giordaniane (1), senza nè manco degnare di ricordo il purista, l' oratore, lo scrittore di quegli aurei periodi, che ei compassava sugli esempi del Machiavelli e del Nardi.

La divinazione critica, la quale ei confermò coll' esperienza, fu un pregio del suo intelletto. Le lettere a Giacomo Leopardi ne sono irrefragabile prova. Il giovinetto nel 1816, diciottenne, sa che, tra' cospicui scrittori che vanti l' Italia, Pietro Giordani è principe de' prosatori, e dottissimo nel greco e nel latino sapere. Volendo consigliarsi con lui, egli che, ancora incerto, non misurava il valor suo che in freschi anni doveva produrre stupore, lo richiese di que' suggerimenti, che diedero luogo ad una serie di reciproche lettere critiche, che indarno dimanderesti le uguali al secolo de' dotti. Non le ha Annibal Caro, o Claudio Tolomei, non uno di costoro, che pose amore e lunga cura a conversare con eleganti e sapienti epistole. Il Giordani richiesto di consigli dal giovinetto, non si diede mai l' autorità del maestro; e presto riconosciuta nel Leopardi la prodigiosa scienza, con entusiasmo parlò dovunque del miracoloso giovine. Non così fecero gli altri, e anzi il Monti, con poca cortesia di modi, non curò di ringraziarlo per la dedicatoria delle sue prime canzoni. Forse il Monti non capì qual prodigio contenesse nelle sue mura la piccola Recanati! Lo divinò Pietro Giordani, e, scrivendo a uomo illustre, diceva che il Monti e il Mai non facevano un dito del giovine Leopardi; e non avea che ventun' anno!

(1) Mi riferisco a' tredici volumi riuniti con esatti criteri dal Gussalli nella bella edizione del Sanvito, Milano, 1857-1858. E vorrei che i non pochi bene m' intendessero col significato della voce *sfruttare*...

Il classico prosatore sovente più che a' testi, alla prosa schietta e leggiadra de' Trecentisti, volgevasi all' educazione dell' uomo e del popolo. Non filosofava con astratto linguaggio, ma alla casalinga dava il miglior metodo per l' educazione e la coltura fanciullesca; e come cotali cose le manifestò all' egregia donna Antonietta Tommasini, dopo avere costei pubblicato un libretto concermente la disciplina educativa, con cimento della libertà fece la causa de' ragazzi, con molto zelo parlò della necessità di rifugiare gli orfani in asili, afficchè in avvenire non si fosse accresciuto il numero de' delinquenti. E questo diceva aperto in momenti pericolosi, quando non ancora la Toscana, che civilmente reggevasi, offriva un refugio a' bambini, il cui capo era illuminato dal raggio della sventura. Al popolo mancavano i buoni libri, obligato soltanto ad apprendere da' sermoni religiosi. Pubblicato nel 1827 il romanzo del Manzoni, il Giordani con affetto ne valutò le singolarità, proponendolo per un libro assai eccellente per molti lati all'educazione popolare. Non si astenne di giudicare pregevole la satira del Giusti; credendo che in siffatto modo il popolo avvezzavasi al libero pensiero, nè più curvava la schiena alla gravosa tirannide, che lo costringeva a ciecamente obbedire. Così Pietro Giordani pensò da giovine, e nella senile età propagò con non meno calore tali massime, che miravano a rifare la natura italica.

A' moderni detrattori, i quali credono che il retore, il leccato prosatore, il parolaio, non amò l' Italia con ardito entusiasmo, dovrebbero bastare gli addotti esempi, inspirazioni d' una gran mente e d' un nobile cuore; non dimenticando pure quel ch' egli pronunziò auspicando una grande Italia, allorquando il Lamartine ci offese con viltà. Nello scritto sulle *Operette Morali* del Leopardi, pria che filosofasse sull' indole della dottrina del Recanatese, egli,

adirato, con fino sarcasmo, mette pure in bocca di Giorgio Byron sublimi detti a difesa d'Italia, resa fiacca dalle male opere della tirannide, ma non morta.

Confidando nell' educazione e nella coltura, ambì finalmente di vedere risorgere la Nazione. Nelle sue corte ma profonde scritture, ebbe tali propositi, e nelle epigrafi consacrate al Colombo, al Machiavelli, e ad altri preclari, non mai si trattenne di perorare la causa politica. Infermo, per vecchiezza, si compiacque d' udire che un papa poteva essere amato dal popolo, perchè, avvece di ribadire le catene e negargli l'istruzione, davagli riforme. Scriveva ad un amico: « Da tutte le parti ci vengono notizie del nuovo papa, che bisogna proprio credere bravo uomo; ed è molto amato. Ma Dio voglia che non resti stancato o guasto dalla canaglia che lo assedia. » — Scetticismo che gli eventi giustificarono.

Pietro Giordani possedè le forme concise, quelle appunto che un Francese non ritenne atte alla nostra lingua, onde Bernardo Davanzati si accinse alla tacitiana versione. Or bene dal Giordani la forma concisa era sì egregiamente posseduta, ch' egli primo l' adoperò con arte somma per la epigrafia; appunto per quel genere, che sembrò esclusivo al sermone latino, e gl' Italiani nello stesso acquistarono non poca nomèa, come ce ne fa solenne testimonianza la raccolta di Stefano Morcelli. Il Giordani per il primo scrive, anzi incide, l' epigrafe italiana con sorpresa de' dotti: a lui seguirono altri non meno ragguardevoli, il Muzzi, che a tal genere consacrò l'intera vita, il Niccolini, e il Guerrazzi, per dire de'rinomati; ma non fuvvi chi pareggiato lo avesse nella concisione e nel gusto artistico.

Lodevoli sono le osservazioni intorno al Giordani e al Muzzi, emesse testè dal Bellucci; ma se assento con lui che *il Muzzi sia stato il balio dell'epigrafie italiana,*

quello cioè che l' ha messo in voga, propagata, sostenuta, difesa con ostinazione e fermezza sino alla fine della lunga sua vita contro le guerre e calunnie di alcuni latinisti; non saprei come per tanto esaltare il Muzzi, potessimo affermare che il Giordani, secondo l'opinione dei poco esperti, sia da posporsi, o anche da paragonarsi al Muzzi. E ciò riaffermo principalmente pensando che il Giordani, scrivendo per tempo la epigrafe, provò che l'italiana favella non fosse meno suscettibile di maestà severa che la latina, serbando nella concisa espressione la togata dicitura antica (1). È d'avere osato questo rigore gli debbe venir lode, poichè egli *gran maestro di lingua e di stile* (2), schivò le svenevolezze, le leziosaggini, preparando con auspici lieti il genere letterario sì arduo e nuovo.

Ugo Foscolo in una nota all'orazione inaugurale, letta all'Università di Pavia, acremente rampognò i panegiristi di Napoleone. Pure il rispetto alla fiera sentenza dello sdegnoso poeta, non toglie che il panegirista sia studiato nelle sue intenzioni; e di ciò mi propongo trattenermi altrove, prendendo ad argomento la coscienza e la mente di Pietro Giordani.

Sferracavallo, Ottobre 1885.

FRANCESCO GUARDIONE.

---

(1) Vedi *Opere di Pietro Giordani*, tomo undecimo, pag. 138 ediz. citata. In questa lettera *Al Direttore dell' Antologia,* il Giordani saviamente ragiona sull'epigrafia latina, aggiungendo: « Non è genere alcuno di componimenti il quale, per li tempi, non sia stato creduto impossibile alla lingua italiana: e il tempo è venuto dimostrando altrettanto possibili ».

(2) Così lo chiamò Atto Vannucci, *Prefazione alla Cronaca Fiorentina* di Dino Compagni, pag. 18 Milano, Guigoni, 1864.

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 195)

V[a] Laude = Cod. VI. D. 33 (sec. XV) [c. 154 r - 158 r] (1). — *Amor de caritade | Per che m'-dy sì ferrito* (sic). — Notammo già, nell' esaminare la presente laude presso il Ms.° Napoletano XI. D. 26, tutti i Mss. (di cui si conosce l'indice), e tutte le stampe che la contengono. Aggiungiamo qui che fu pubblicata anche dal Paoli (2). Notiamo, per questo cod., che il carattere — del sec. XV — è un bel rotondo grande; che le iniziali di ciascun verso sono segnate in rosso, e che lo sono, parimente, quelle dei versi 7-8 e 9-10 che formano nel Ms.°, come nel Testo, due versi solamente. — Nel Ms.° mancano le ultime sette strofe del testo, che è l' edizione romana del Modio, cant. XC. c.[a] 117 v - 121 v.

(1) **A. Miola,** Op. cit. p. 14.
(2) *Cantici di san Francesco d'Assisi,* Torino, 1843, p. 113 sgg.

Senza il notato difetto, avremmo pubblicato, per intero, le 29ª strofe, che sembrano di ottima lezione e con buone varianti. Di esso conosciamo anche il trascrittore che si segnò in fine delle Laude, come fu avvertito anche dal Miola: « *P. S. de Argentina publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius* ». Accanto al 1.º e 2.º vs. è scritto con inchiostro rosso: *Lauda de frate Jacopone.*

I. 1 caritade - 2 si ferrito (sic) - 3 El. tucto.

II. 1 truova - 2 Et. fuçire. è ligato - 3. Et consuma se. al fuoco - 4 et languisse - 5 Domanda de potere fuçire un puoco - 6 trovasse collocato - 7 ove son - 8 A-ssi - 9 Et viver m'-è morire - 10 Tanto me m.

III. 1 Inançe ch'-io. domandava - 2 Amor a Christo quirendo - 3 Stare in paçe con dolçecça - 4 Sença ogne - 5 Provo. el qual non cogitava - 6 me fende per grande ardura - 8 vegge - 9 Muoro in dilectança.

IV. 1 Agio. tucto - 2 Piacere & voglia con ogne - 3 Ogne bellecça. pare. bruto - Richecçe deliçie me pare - 5 Uno. amore con el f. - 6 In core m'-è piantato & dàme nutrimento - 7 Et fa - 8 In me sença demore - 9 Tucto çettando f.

V. 1 Per comperare Amore aggio - 2 My el mondo tucto - 3 tucto fusse. ço ch'-è - 4 Darévolo per amore sença patto - 5 Tanto d'-amore sono inebriato - 6 Ch'-io son rapito & non so ove tratto - 7 Per amore son disfatto - 8 Paçço son creduto - 9 son - De my non è.

VI. 1 Crede me - Volendo me retrare de questa v. - 3 non se può più - 4 Né fare cho servo fuga s. - 2 La prieda se poreve prima mollificare - 6 Però che l'-amor me tiene in s. balìa - 7 Tucta la v. - 8 Si-è d'-amore infuogata - 10 la dividerà d'-a.

VII. 1 la farea - 2 Però che - 3 non porea sentire - 4 ov'-è stata - 5 ogne cosa çire - 6 tucte - 7 poy che è - 9 el qual te tene - 10 Abraççalo con dolore.

VIII. 1 Non ò dilecto d'-alguna c. - 2 Puoy ch'-a lo creatore ò dato la m. - 3 Nè c., non m'-è d. - 4 Per l'-a. de Jesù. fietente - 5 la luçe del s. - 6. Considerando che la façça - 7 Li Cherubini non parno n. - 8 ad-ochiare - 9 Nè li seraffini per a. - 10 Vedendo el s.

IX. 1 Ora mai nullo più - 2 amor - 3 el mondo chi comprenda - 4 Como son p. & non posso - 5 çascaduno et intenda - 6 Chi de tal f. non puoto ussire - 7 Se yo invenire - 8 Persona chi m'-intendesse - 9 de mio c. - 10 Po' che se struçe el c.

X. 1 El c., cridano e ch. - 2 le creature ch'-io debia a. - 3 Çescuna. -'l core - 4 prexo brigga - 5 Però che quello amore con gran brama - 6 fatto. a sé - 7 Tanto vego abundare - 8 La bontà & c. - 9 quelle - 10 Chi se spande.

XI. 1 più vorea se podesse - 2 como più amo el core - 3 Più que dare ben che v. - 4 Questo è certo sença ogne - 5 Che tucto ò. açcò ch'-io p. - 6 Quello amadore di me renova - 8 Puoy che m'-ày tirata - 10 A sì.

XII. 1 yo son tratto - 2 Fuora de my - 3 El core struçendose. & facto - 4 Trovandose de Christo affigurato - 5 May non se vide sì grando b. - 6 Vestire sé de Christo & de sé spogliato - 7 Il core transformato - 9 Anegare - 10 dulçore.

XIII. 1 Anegata è la m. de d. - 2 Et tucta se conmença ad-abrasare - 3 a le belleçce - 4 fuora. la fa çittare - 5 tucta se possa con allegreçce - 6 Che in - 7 Omay a-ssi - 8 Voreve nulla cura - 9 Nè, perdere per malura - 10 Alguno suo s.

XIV. 1 In dio. e quasi in Christo - 2 çonta tucta - 3 Sopra ogne. in grando aquisto - 4 Cum Cristo gaude quasi fusse - 5 Adunque como porea più stare - 6 Avendo de culpa perfecta mediçina - 8 torni - 9 El vechyo n-è moca mocato (*sic*) - 10 Et p. ogne.

XV. 1 renovato - 2 Purgato lo vecchio facto - 3 Tanto l'-amore - 4 Ch'-el core me fende quasi - 5 La mente

el s. à prexo - 6 De Christo Jesù chi è t. b. - 7 Abraççome - 8 amore lo - 9 Amore el cui. amo - 10 Fàme morire.

XVI. 1 ty amore consumo my - 2 ty abraççare - 3 party moro penando - 4 Sospiro piango per ty - 5 Quando retorny el core. fendendo - 6 Como in ty se possa - 7 Per[ò] più - 8 Ma tosto. sovene - 9 Che l. me tene - 10 Et c., el core.

XVII. 2 Che. posse sufferire - 3 D'-amor son sì prexo ch'-io non so ove - 4 Que façça né que dica - 5 Como paççο stordito vado - 6 E spesso trangustio per tanto l. - 7 como sufferire - 9 Et però non s. - 10 Tanto m'-assecha el core.

XVIII. (corr. alla 19ª della stampa, mancando la 18ª nel ms.) 1 ça parlare &. son - 2 Vedeve ça & mo çiecho son - 3 grando a. may non fo - 4 Che taççendo. & son ligato - 5 Sedendo saglio curro et son - 6 Chaççο fuora & sy sono - 7 O amore smesurato - 8 Per que. impassyre - 9 In.

XIX. (corr. alla 20ª del t.) 1 el quale yo amo - 2 Che non virtù. provata - 3 Però ch'-io d'-amore tanto te bramo - 4 Che lo core et la mente m'-è manchata - 5 Et sempre penando con desiderio chiamo - 6 (manca) - 7 Che l'-a. sia - 9 el tucto - 10 D'-ogne.

XX. (corr. alla 21ª del t.) 1 Tucte. ch'-io agio create - 2 Sono. con modo & cum mensura - 3 a loro. tucte sono - 4 Conservando con - 5 è ordenata la caritade - 6 Chi la conserva in nèlla s. n. - 7 Aduncha p. c. - 8 Tu sie cossì impassita - 9 Anima de-l' ordene sia ussita - 10 Et non tene ferme.

XXI. (corr. alla 22ª del t.) 1 O Christo ch'-el c. m'-ày f. - 2 Tu diçe che d'-amore ordeny - 3 Da puoy che in ty sono transformato - 4 my remase. el c. - 5 Sicomo el f. quando è infogato - 6 Et como. dal s., luçente - 7 qualità non perde niente - 8 Ma prende - 9 Cossì non fa - 10 Essendo v. d'-a.

XXII. (corr. 23ª. str. del. t.) 1 Da puoy. la s. qualitade

- 2 bene o. - 3 Sicomo l'-à. a podestade - 4 De molte opere cum. f. - 5 E tu essendo disformata - 6 In my chi ò cossì - 7 A ty se - 8 a my quello che façço - 9 piaçço - 10 a ti. piaçe.

XXIII. (corr. alla 24ª str. del t.) 1 Amore se son disformato & impassito - 2 Tu somma. me l'-ày f. - 3 Però che sì fortemente fu' - 4 Quando con l'-amore yo feçe - 5 De my spogliando de ty fu' - 6 A nova [vita]. como fu' tratto - 7 De my tucto disfatto - 8 Fu per amore - 9 Dato fu le sorte - 10 Ch'-io arda in fornaçe d'-a.

XXIV. (corr. alla 25ª str. del t.) 1 Alla tua. per que me menave - 3 dave - 4 Da my tolleve ogne m. - 5 Però che picolello me bastave - 6 De tenere te sì grande non ò p. - 7 si c'-è - 8 l'-è tua & non m. - 10 me l'-à mostrata.

XXV. (corr. alla str. 26ª del t.) 1 de-l'amore. deffendeste - 2 Quando amore in t. te feçe v. - 3 Ad prendre carne humana et voleste - 4 Como disperso - 5 terre né lecto non aveste - 6 Ma grande povertà per nuy - 7 Paççia in nel m. - 8 Amore con s. - 10 Chi te ardeve nel c.

XXVI. (corr. alla str. 27ª del t.) 1 Quando. tu andavi - 2 te tenea como v. - 3 In ogne cosa s. a. - 4 Non essendo da ty reçevuto - 5 Stando nel t. tu g. - 6 Vegne a bevere - 10 Chi passe con dulçore.

XXVII. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 My (?). non retenesti - 2 Ch'-el tuo a. - 3 D'-amore. tu nassesti - 4 La humana çente per amor recomperasse - 5 Per abraçarne in c. tu sallisti - 6 Non. che de ço t'-agrevasse 7 Né ancora te - 8 Avante de p. - 9 Per compyre - 10 In c. pera.

XXVIII. (corr. alla str. 29ª del t.) 1 La sapiençia tucta - 2 podea - 3 La p. non se demostrava - 4 La tua virtude non avea parere - 5 Ma tanto. quello a. chi - 6 amore - 7 Ogne tuo v. - 8 Era. s. amando - 9 In.

XXIX. (corr. alla str. 30ª del t.) 1 aduncha Jesù se yo son

inamorato - 2 Et impassito. calore - 3 Que me reprendo se son inebriato - 4 Et se perdo el senno con ogne vigore - 5 Puoy. t'-aveva sì ligato - 6 Et. del tuo grandore - 7 Como poray signore - 8 A my più contradiçire - 9 debia - 10 Per abraççare a.

VI[a] Laude = Cod. VI. D. 62 (sec. XV) [c. 112 v] (1). — *Anima benedecta | da-l'-alto creatore.* — Fu detto, nell'esame di questa laude presso il Cod. Napoletano XIV, C. 38, quali Mss. e quali stampe la contenevano. In questo Ms.[o] le strofe sono di 8 vv., come nel testo di confronto (Nannucci, Manuale I, 387-88); ma in fine di ciascuna strofe è ripetuta la I[a]strofetta di 4 vv., accennandovisi con le due prime parole: « *Aīa benedecta* ». — Sul primo verso della I[a] strofetta è scritto, come rubrica: « *de paxione* ».

I. 1 benedecta - 2 Da-l'-a. - 3 Resguarda al t. Segnore - 4 conficto te aspecta.

II. 1 li pei - 2 Conficti de - 3 tromentati (*sic*) - 4 Che un cuxì - 5 che ill'-era - 6 Sopre - 8 Più che perfecta - 9 Anima benedecta *ecc.*

III. 1 Resguarda in - 2 Che è a-lato dricto - 3 Vederaj lo segnor - 4 E lo tuo gran delicto - 5 illo è transficto (2) - 6 De una lanza - 8 Passa el cor la sagecta - 9 Anima benedecta *ecc.*

IV. 1 Resguarda - 2 te fecero - 3 Vidi che li Judej canj - 4 Crodelmente le chiavaro - 5 Allora - 6 segnor - 7 sallisti - 8 Amore con tancta frecta - 9 Anima benedecta.

V. 1 Resguarda in q. faze - 2 Che tanto era relucente - 3 Videla plena de sputaza - 4 Et de - 6 Che doglia

(1) **A. Miola,** Op. cit. p. 119.

(2) Prima vi si leggeva: « *afflicto* », come nel testo.

ha lo to signore - 7 Fo. per tuo a. - 8 per darete vita electa (1) - 9 Anima benedecta.

VI. 1 Resguarda in quillo c. - 2 Che. tanto delectuso - 3 Vederailo tucto piagato - 4 Et de spine insanguinoso - 5 illo-è lo t. spuso - 6 Donca - 8 toa. infecta - 9 Anima benedecta.

VII. 1. Vederailo tucto - 2 ne lo d. ligno - 3 el t. (2) - 4 Morire el segnore - 5 Per condurete a lo - 6 essere crucifixo - 7 guardalo spisso - 8 te delecta - 9 Anima benedecta - Amen.

VII^a^ Laude = Cod. VI. D. 68 (sec. XV) [c. 8 r. - 9 r] (3). — *Jesù nostro amatore* | *Tu prendi el nostro core.* — Fu esaminata, poco fa, nel Cod. nap. V, H, 67. Questo Ms. è più antico dell' altro di qualche decennio e forse più, e non pare strana la supposizione di parentela fra di loro. Pare a me, dunque, che il Ms. V, H, 67 sia copia del presente, non ostante qualche lieve variante che mi ha costretto a fare, per questo, la solita fatica di darne le diverse lezioni. Molte strofe sono state lette a stento, perché il Ms.°, nel margine superiore, è in pessimo stato, per umidità sofferta. Il testo di confronto è l' ediz. veneziana del 1514 (c. 58 r) citata più sopra. Avvertiamo che tutte le strofe hanno nel loro primo verso il solito segno ℂ. in rosso (4), come anche sono segnate in rosso quasi tutte le prime lettere, in maiuscolo, dei versi di ciascuna strofa e di tutta la prima.

(1) Qui, nel nostro Ms. solamente, la rima del v. 8° della V^a^ str. è esatta, perche è in *-ecta;* mentre il verso, nel Nannucci e nel Sorio, termina con *vita!*

(2) Qui era scritto il 5° verso come 4.°, ma poi fu cancellato.

(3) **A. Miola,** Op. cit. a pag. 120.

(4) Eccetto la strofa III^a^, che è senza questo segno, ed è confusa con la str. precedente.

I. 1 amatore - 2 Tu prendi el nostro core.

II. 1 auditi - 2 per amore - 3 serà-'npaczata - 4 S'-ella non.

III. 2 Che vi. d. - 4 Tucta.

IV. 1 Una rota si fa-'n-cielo - 2 De tucti santi. jardino - 3 Là duve l'-a. di. - 4 Tucti l'-i.

V. 1 rota v'-à-lli santi - 2 Li a. tucti - 3 van - 4 tucti danczano per a.

VI. 1 un'-allegrancza - 2 D'-un-amore dismesorancza - 3 Tucti vanno - 4 Per l'-a.

VII. 1 So. d'-un - 2 et rosso transversato (?) - 3 Li ghirlandi in meczo - 4 mi parano.

VIII. (corr. alla 9ª del t. mancando nel Ms. la 8ª) 1 son con-li ghirlandi - 2 Parono jovini di trent'-anni - 3 Quella corte se infranchi - 4 Omne c. par pien d'-amore.

IX. (corr. alla 10ª del t.) 1 Li ghirlandi. fioriti - 2 che-l'-oro. schiariti - 3 Ornati son di margariti - 4 di colore.

X. (corr. alla str. 11ª del t.) 1 jugulare - 3 che facza dormenczare - 4 dulci quili.

XI. (corr. alla str. 12ª del t.) 1 San - 2 Appresso luy l'-avangelista - 3 Vanno - 4 Ambi duoi.

XII. (corr. alla str. 13ª del t.) 1 Tucti dui - 2 Van. a novi bandi - 3 Ànno tanto belli li ghirlandi - 4 Per che son grand'-a.

XIII. (corr. alla str. 14ª del t.)

Pietro et Paulo insieme laudano,
In quella rota par che vadano,
Sì dolci mente par che ballano
Quilli belli ballatori.

XIV. (manca nel t.)

In capo di quella ligrancza (1)
Pietro et Paulo son dinanczi,
Tucti ad una concordancza
Ambi dui son pieni d'-amore.

(1) Oppure: *quell'-aligrancza.*

XV. (corr. alla 15ª del t.) 1 santo - 2 Chi-ll'-era (1) sì anticho - 3 Ill'-è tanto iovinito - 4 Par che sia un bel garczone.

XVI. 1 Santo - 2 In quella rota va gïuso - 3 el fuocho puso (2) - 4 de l'-amore.

XVII. 1 Li apostoli in quilli conventi - 2 son presenti - 3 Per che lor conmeczamenti - 4 Lu spiritu. l'-imfiamoe.

XVIII. 2 Tucti vanno ad una dancza - D'-uno amore dismesurancza - 4 Non si trova el maiore.

XIX. 1 videsse li vangelisti - 2 portano bel vesti - 3 Tucti. pien di speghi - 4 Ad omne uno dan gran splendore.

XX. 1 Appresso. stan d. - 2 Quel chi. lumi - 3 canti nuovi - 4 A tucti santi fan dolcore.

XXI. 1 In quella corte hè san Laurenczo - 2 San S. et san Vincentio - 3 P. l. martiro et gran tormento - 4 Chi portáro.

XXII. 1 L'-ordine del m. hè sì b. - 2 Son v. d'-un vermelghio (3) - 3 Stan avanti a quel' agnello.

XXIII. 1 san Francisco - 2 lo signo de c. - 3 Sì lo infiamò - 4 De la santa p.

XXIV. (manca nel t.)

San Domenico hè in quisto luocho,
Chi per tucto el mundo accese el fuocho,
Lui canta sì amoroso,
Che par tucto pien d'-amore.

XXV. (corr. alla str. 24ª del t.) 1 hè san B. - 2 Tanto va bel in quel b. - 3 Ch'-el gïuso san U. - 4 Ben vi.

XXVI. (corr. alla str. 25ª del t.) 2 San G. et san Silvestro - 3 Chi videsse quella tresca - 4 De li santi c.

XXVII. (corr. alla str. 26ª del t.) 1 li a. fan un canto - 2 De-l' amore son p. - 3 Tucti dicono santo santo - 4 Per l'-a.

(1) Oppure: *Chill'-era.*

(2) Nel Cod. è scritto: *p'so.*

(3) Dal 3° v. della XXIIª strofe al 2° v. della XXVIª il Ms. è macchiato d' umidità e si legge a stento.

XXVIII. (corr. alla str. 27ª del t.) 1 De la v. - 2 [s]chira - 4 Quella chi ebe lo gran ardore.

XXIX. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 quello ballo hè s. A. - 2 Chi hè sì bella et sì c. - 3 sono. le prime prese - 4 Che inconmencza.

XXX. (corr. alla str. 30ª del t.)

La vergene santa Chiara
Non pare punto amara,
Ché d'-amore non hè avara;
Tucti li altri fa saltare.

XXXI. (corr. alla str. 29ª del t.) 1 vergene san C. - 2 mi par - 3 sua schira - 4 Ghirlanda porta.

XXXII. (corr. alla str. 31ª del t.) 1 Li altri virgini tucti quanti - 2 vesti tucti bianchi - 3 Al-loro. davanti - 4 Chil dia gratia del d.

XXXIII. (corr. alla str. 32ª del t.) 1 videsse - 2 Ill'-è tanto - 3 tanto gïosa - 4 vorria.

XXXIV. (corr. alla str. 33ª del t.) 1 De. videsse - 2 ella pesca (*sic*) - 3 legrecza - 4 Chi versarìa da f.

XXXV. (corr. alla str. 34ª del t.) 1 Ivi hè sempre. legrecza - 2 D'-ogni t. si rifresca - 3 Risguardando alla.

XXXVI. (corr. alla str. 35ª del t.) 1 Tucti. di quello - 2 signati d'-un sugello - 3 Del s. de-l' a - 4 Chi.

XXXVII. (corr. alla str. 36ª del t.) 1 Tucti santi chi son jonti - 2 O per amore son conionti - 3 De la pena forono assompti - 4 In quella santa visione.

XXXVIII. (corr. alla str. 37ª del t.) 1 Tucti stanno per un guiso - 2 Risguardando - 3 tucto - 4 A vider.

XXXIX. (corr. alla str. 38ª del t., ma differisce molto).

Tucti vedeno quello speghio,
Quil da longe et quil da presso,
Tucti vedeno dentro quesso,
Chi son pien dentro et fuore.

XL. (corr. alla str. 39ª del t.) 1 Di. ch'-è - 2 più chi n'-à

mino - 3 Ciascauno hè tanto pino - 4 Che iamai non di (1) vol più.

XLI. (corr. alla str. 40ª del t.) 1 si - 2 del - 3 Seria da domandare - 4 Ài tu de l'-acqua. vòi.

XLII. (corr. alla str. 41ª del t.) 1 Ch'-è smesurato - 2 Omne s. sì v' è negato - 3 disocto - 4 Circondato de l'-a.

XLIII. (corr. alla str. 42ª del t.) 1 Tucti - 2 Vedeno quello s. sì p. - 3 Ciascauno hè più schiarito - 4 Septe tanta. ch'-el s.

XLIV. (corr. alla str. 43ª del t.) 3 Tucti - 4 Chi so' conionti per a.

XLV. (corr. alla str. 44ª del t.) 1 da po'. tucti sancti - 2 Averanno li stoli bianchi - 3 Faranno tucti dulci c. - 4 Paranno sempre che siano nuovi.

XLVI (corr. alla str. 45ª del t.) 2 Omni dì - 3 Mai non se posano - 4 Che non cantano.

XLVII. (corr. alla str. 46ª del t.) 2 D'-ogni t. vi f. g. - 3 Non hè parte. lu[n]tana - 4 Che non si vada.

XLVIII. (corr. alla str. 47ª del t.) 1 ni facza - 2 nui ci possiamo intrare - 3 Chi. de ci r. - 4 Chi si lassò morir per amore.

XLIX. (corr. alla str. 48ª del t.) 1 simo - 2 cidatini - 3 Nella corte di questo Rj - 4 Chi p. el bando per nui. Amen.

VIIIª Laude = Ibidem [c. 244 r] (2). — *Troppo perde el tempo chi non t'-ama | Dolce Amore Jesù sopre omne amore.* — Questa laude — di cui notammo le relazioni con i Mss. e le stampe conosciute, nell'esame del Cod. Nap. XIV. C. 38 — è un frammento di 2 sole strofe con la Iª solita strofetta di 2 vv., secondo la lezione del testo di confronto, che è l' ediz. romana del 1558. Si trova citato nella raccolta dei Sermoni intitolata: *De*

(1) Cioè *'de, 'nde* = lat. *inde,* 'ne'.
(2) **A. Miola,** Op. cit. pag. 123.

Privilegiis Sanctorum di frate *Antonio da Bitonto* e di altri (come notò il Miola nel suo cit. Cat.), con queste parole: « *Unde beatus Jacobonus de thoda ordinis minorum ait tali modo* ». Le prime tre strofette sono di 2 vv. ciascuna, la 4ª è di 3 vv., e la 5ª di 7 vv. Chiaramente è una divisione arbitraria, essendo, in tutti i testi Antichi, le strofe di questa laude come l'ultima, cioè di 7 vv.; ed il copista fu, certamente, ingannato dalla Iª strofetta di 2 vv., ma accorgendosi dell' errore fece la 4ª str. di 4 vv. e la 5ª, come è nel t., di 7 vv. — In principio delle strofe vi è il solito segno (CI) in rosso vivace. Ho creduto di pubblicarla per intero e riordinate secondo lo schema metrico, trattandosi di pochi versi: tanto di varianti, il lettore ne avrà a bastanza.

Troppo perde el tempo chi non t'-ama,
Dolce amore Jhesù sopre omne amore.

Amor, che t'-ama non sta ucïoso,
Tanto li-è dolce più de te pensare;
Tucta fiata de te vive geluso,
Como più strecto te potesse amare.
Et tanto sta el suo core gïuso,
Chi non 'de sente non 'de pò parlare,
Quanto è dolce gustare el tuo sapore!

O sapor dolce, sencza semelgliancza,
Lasso! el mio core de te poco assaia;
Niuna cosa me dà consolancza,
Se tucto el mundo avesse et te non aia,
O dolce amore, in cui aio sperancza,
Tieni el mio core che da te non cagia,
Ma sempre lu constringe in tuo dulcore.

IXª Laude = Cod. VII. G. 29 (sec. XV) [c. 200 v] (1). — *Anima benedecta d'-alto creatore* | *Resguarda el*

(1) **A. Miola,** Op. cit. pag. 147.

tuo singnore. — Quanto ai Mss. ed alle stampe che la contengono vedi più sopra il Cod. Nap. XIV. C. 38 e la IV[a] Laude di questa II parte del nostro lavoro. Qui notiamo, solamente, che la I[a] strofetta in luogo di 4 vv., come nel testo (Nannucci, I, 387), ne ha 3, essendosi riuniti, nel 1° vs. il 1-2 del testo cit. — Le altre strofe — che nel Nannucci sono di 8 vv. ciascuna, — nel cod., sono divise in due strofette di 4 vv., che formano tutte una strofa, come quella del testo; poichè dopo ogni paio di queste strofette si ripete la I str.: « *Anima* », e non dopo ognuna di esse. Anzi, il copista notò accanto ad ogni verso della prima di queste 2 strofette un numero d'ordine in cifra arabica. Sono, anche qui, come distinzione di ogni strofetta i soliti segni (ɑɪ) che, come i numeri d'ordine, sono d'inchiostro rosso vivace. Seguiremo, per maggiore chiarezza, la divisione in istrofette, come le dà il Ms.° e non quella in istrofe.

I. (di 3 vv.) 1 benedecta d'-alto - 2 Resguarda el - 3 conficto t'-aspecta.

II. 1 Poy guarda li pedj - 2 Confìcti.
III. 1 che-ll'-era (1) - 2 Sopre ognj - 3, Et-lla soa - 4 perfecta - 5 Anima *ecc.*

IV. 1 Poy guarda - 2 Che l'-à da-lato ricto - 3 Vidj el s. - 4 Tucto el tuo delicto (2).
V. 1 che-ll'-era ficto - 3 Che. fidele - 4 el core - 5 Anima *ecc.*

(1) Oppure: *ch'-ell'-era.*

(2) Il **Nannucci** sceglie la variante: *difetto;* perché, egli dice, la parola *delitto* — come hanno quasi tutti i Mss. napolet. della pres. Laude e la Raccolta del Bonardo, — non era conosciuta ai tempi di Jacopone. Per non avere una rima falsa, come la variante del testo Nannucciana, — che è quello dato dal Giornale Arcadico, — bisogna supporre un *deficto* o *dificto.* Se poi la parola *delicto* fosse o no conosciuta al tempo di Jacopone, non sapremmo ora dire.

VI. 1 Poy guarda. mane - 2 te feceno & plasmarono - 3 Vederaj chome quellj chanj - 4 Judej lo conficharono.

VII. 1 Allora con panto (*sic*) - 2 al sengnore - 3 corresti (1) - 4 Amor con tanta frecta - 5 Anima *ecc.*

VIII. (corr. alla str. 6ª del t., mancando nel Ms. la 5ª (2)) 1 Poy guarda el s. - 2 delectoso - 3 Videlo tucto - 4 Di spine sanguinoso.

IX. 1 ell'-è-'l - 2 pianghe - 3 piagnendo bangnj - 4 infecta (3) - 5 Anima *ecc.*

X. 1 Videlo tucto pyachato - 2 nel d. - 3 el tuo [*peccato*, manca] - 4 el segnore.

XI. 1 Per menarte al so r. - 2 crucifixo - 3 guardalo fixo - 4 Et de luj te dilecta - 5 Anima benedecta. *etcc.*

Xª Laude = Cod. VII. G. 54 (sec. XV) [c. 46 r - 47 r] (4) — *Donna del paradiso* | *El tou figliolo è priso.* — Avendo già detto delle stampe e dei Mss., che hanno la presente laude, nell'esame del Cod. Nap. XIV, C. 38, laude 41ª; rimandiamo ivi quell' unico lettore che lo desideri. Notiamo, solamente, che a questa laude vanno congiunte altre 15 strofe che non sono nei testi, e sembrano un' aggiunzione: le quali non abbiamo avuto il coraggio di sopprimere, perché essendo ben pochi i Mss. delle Laudi di Jacopone, di cui si conosca il contenuto, con si può per dare un giudizio certo sulla appartenenza di queste 15 strofe alla presente Laude (5). Il testo di confronto è il Modio l. XCIII.

(1) Correzione marginale: « aliter *moristi* ».

(2) La str. 5ª del Nannucci manca ancora ai Codd. Riccardiano e Pucci, ed alla Raccolta del Bonardo.

(3) Il Nannucci preferisce la variante del Bonardo: *in fretta,* dicendo che *infecta* è « un epiteto insignificante ».

(4) **A. Miola,** Op. cit. p. 150.

(5) Innanzi alla laude è scritto: *In die veneris sancta.*

I. 2 El tou. priso (1).
II. 1 Succurri - 2 lo allide - 4 l'-ànno.
III. 1 essere - 2 lui non fe' - 3 speranza mia - 4 lo.
IV. 1 ello è - 2 Et Juda lo ha - 3 n'-à havuto - 4 ne ha.
V. 2 Jonta m'-è una gran pena - 3 figliolo - 4 Secundo m'-è nuntiato.
VI. 2 Ch'-el to figliolo - 4 Oi lo ha[n] dato ad p.
VII. 2 Lo mio figliolo - 3 monstrare - 4 Como ad t. ello è.
VIII. 1 Crucifige crucifige (2) - 2 Lo homo - 3 Secundo - 4 allo s.
IX. 1 Pregovi. intendate - 2 Nelli mei dolori pensate - 3 Forcia. mutate - 4 De quello.
X. 1 Tragono fora li latroni - 2 soi c. - 3 De spina se corona.
XI. 1 O figliolo figliolo figliolo - 2 Figliolo ameroso - 3 Figliolo - 4 Al mio core.
XII. 1 Figliolo. jocundi - 2 non me - 3 Figliolo com' te nascondï - 4 Da questo pecto sci' allactato.
XIII. 1 Madomna. croce - 2 la a. - 3 Dove - Deve esser levata.
XIV. 1 farraj - 2 El mio figliolo tollerai - 3 ce ponerai - 4 in sè.
XV. 1 Curri - 2 tuo figliolo - 3 La g. - 4 Che lui sia martirizato.
XXI. 1 li. li vestiti - 2 vedere - 3 Col c. ferite - 4 Tucto l'-òn sanguenato.
XVII. 1 la mani me l'-à presa - 2 n. c. stesa - 3 l'-è sfesa - 4 l'-on martellato.
XVIII. 1 mani - 3 Et. se a. - 4 è più.

(1) Può dire: *priso* e *preso*. Tutti gli Ed., antichi e moderni, hanno la seconda lezione, io sceglierei la prima, anche perché se ne trovano esempî nell'istesso Jacopone e nei poeti del periodo delle origini.

(2) L'**Imbriani**, nella Crestomazia citata, dice riguardo a questo verso (pag. 54): « *Veramente questo verso è un ottonario e non c'è modo di ridurlo a sette sillabe* ». Fo notare solo, che il **P. Sorio** tentò di ridurlo così: « *Crucifi' crucifige* » (Opus. cit. Tom. X°).

XIX. 1 li pedi se prende - 2 Et chiavellans'-allo legno - 3 iuntura striendo - 4 Tucto lo han.

XX. 1 Io commenso lo corructo - 2 dirrupto - 3 Figliolo.

XXI. 1 Mellio haveria facto - 2 me havesse - 3 ne la c. è t. - 4 Stace sinciliato.

XXII. 1 do sci' - 2 Mortale - 4 Lo to pianto - 4 Che-'l vegio scì afferrato.

XXIII. 1 Figliolo quanto agio invito - 2 Figliolo padre & - 3 Figliolo - 4 Figliolo.

XXIV. 2 te remangi - 3 servi li mei c. - 4 m'-ò adquistati.

XXV. 1 Figliolo - 2 Vollio con teco - 4 non me esca-'l f. (1).

XXVI. (corr. alla 27ª del t. mancando nel Ms., la 26ª) 1 affiicto - 2 Dentro le man te mecto - 3 Joanni mio dilecto - 4 To figliolo sia a.

XXVII. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 Joanni. mia matre - 2 Tollila in ch. - 3 Àine - 4 Che-'l cor è afferrato.

XXVIII. (corr. alta str. 29ª del t.) 1 la anima t-è scita - 2 da la - 3 de la - 4 l'-actossecato (2).

XXIX (corr. alla str. 30ª del t.) 1 vermillio - 2 senza semillio - 3 ad chi m'-appiglio - pure m'-ài lassata.

XXX. (corr. alla str. 31ª del t.) 1 mio - 2 vulto iocundo - 3 per lo mundo - 4 T'-ha tanto despreczato.

XXXI. (corr. alla str. 32ª del t.) 3 che te ha - 4 Tanto malamente.

XXXII. (corr. alla str. 33ª del t.) 1 Joanni figliolo n. - 3 Ho sentito lo cortello - 4 Che fo prophetizato.

(1) L' ediz. Modio — ristampa di quella del Bonnacorsi, — ha: « *fin che mo mescel fiato* che è da leggersi, evidentemente, « *Fin che mo m'-esce-'l fiato* ». Nella Crestomazia del **Bartoli**, molte volte cit. pag. 211 si trova invece: « *fin che m' ò mescel fiato* ». Perchè? Che vuol dire quel *m' ò* e quel *mescel?* Sarebbero errori di stampa? — Certamente, del resto, è da preferirsi la lezione del nostro ms., che, in luogo del *mo,* legge *non.*

(2) Il **Sorio** annotava alla lezione scelta da lui: « *E 'l cuor m'è-attossicato* », queste parole: « La stampa fiorentina legge: *Figlio attossicato.* L' altra lezione da me prescelta è la vera ». Intanto, anche questo Ms. legge come la stampa fiorentina!

XXIII. (corr. alla str. 34ª del t.) 1 moreranno. matre - 2 De morte dura afferrati - 3 Trovarassi abraciati - 4 Matre & figlio morto.

XXXIV. (mancano, da questa in poi, nel t.) (1).

O figliol, mio conforto,
Figliolo, giglio de-l' orto,
Figlio, sci' morto ad torto,
Figliol mio delicato.

XXXV. O figliolo dolce & humile,
Voglio teco morire,
Non me vol' da-te partire,
Finchè me esca-'l fiato;

XXXVI. Acciò che con teco sia
Sepulta, o vita mia:
Vedendote in agonia,
Lo cor me s'-è arrachato.

XXXVII. El cortello del gran dolore
Me ha passato fin'-al core,
Ben me-'l dixe Simeone,
Quando al templo t'-ebi presentato.

XXXVIII. O dolcecza del mio core,
O fonte pien de dulcore,
O pretioso splendore (2),
O Jesù, visu rosato.

XXXIX. Apri l'-occhi, o vita mia,
Resguarda-u[n] poco la trista Maria,

(1) Nel Cod. I. A. 23 della Nazionale di Napoli si trovano alcune stanze somigliantissime, anzi le stesse, se non vi fosse qualche lieve differenza. Vedi il **Miola**, Op. cit., p. 16 sgg., ove sono pubblicate per intero. Vedi pure il Cod. VIII, AA. 28, ove se ne trovano altre eguali a queste (Op. cit. p. 157).

(2) Nel Ms. è: « *O splendore pretioso* » con un *b* sulla prima parola ed un' *a* sulla seconda.

La animaià parte via
Dal mio corpo amaricato.

XL. O figliola mea, Magdalena,
Quanto è grande la mea pena!
Io eraià de gratia plena,
Et ora so' col core piagato!

XLI. O figlia, guarda -'l viso ameno (1),
Che era lucido & sereno,
Sguarda che de sangue è pieno,
Et de lachryme è tucto bagnato.

XLII. Sguarda la soa testa amerosa,
Como ella è tucta spinosa!
Piagne, o matre dolorosa,
Finchè del core t'-esca-'l fiato.

XLIII. Sguarda le manj levate
Como son tucte piagate,
L'-asperi chiodi & spontati
L'-ando tucte trappassate.

XLIV. Sguarda la mea speranza
Ferito ha'-l core d'-una lanza,
Dolce mea desianza,
O angello immaculato!

XLV. O Magdalena son quisti
Li pedi che tu unxisti,
Dove tu tanto piansisti
Con core amaricato?

XLVI Guarda ben se questo è el corpo
Del tuo magistro morto:
O figlio, moristi ad torto,
O figlio, chi t'-ha scì piagato?

XLVII. Io son la sfortunata,
Da omne gente abandonata,
Hoi me, che amara iornata
Ha lo mio core adolorato!

(1) Prima era scritto *sereno,* che appartiene al v. seguente.

XLVIII. Joseph & Nichodemo,
Dal sepulchro non partèmo:
Tucta nocte pia[n]geremo,
O Jesù, filio, amor beato!

FINIS.

XI[a] Laude = Ibidem. [c. 47 v - 48 r] (1) — *O amor de povertate | Regno de tranquillitate.* — Avendo trovata già questa laude nei Codd. XIV, C. 38 e XIII. C. 98, esaminammo ivi tutti i Mss. conosciuti e le stampe che la contenevano. Il testo di confronto è l'ediz. romana, cit. molte volte, laude LXVI.

II. 3 Povertà vive - 5 De latroni. pagura - 6 adversitate.
III. 1 Povertà more in p. - 3 lo mundo - 4 Et le genti.
IV. 2 Ad - 4 Che vive in t.
V. 1 savere - Ad. n. c. subiacere - 3 Omne cosa 4 In spiritu de libertate.
VI. 1 desprecza - 3 gli prend'-el p. - 4 non compia soa iornata.
VII. 2 Ad quel che - 3 Se-sse - 4 Hanne havuta ria derrata.
VIII. 1 Troppo sonno - 2 Ad intrare in vassallagio - 3 Semeglianza. agio - 4 De stirpare la v.
IX. 1 in c. - 2 èi. quanto hai l'affecto - 3 Povertà - 4 ce a.
X. 1 Povertà celo c. - 2 Che in t. è intenebrato - 3 in t. c. è intrato.
XI. 1 Lo p. celo è f. - 2 De - 3 Gran presta spedimento - 4 De vivere ad securtate.
XII. 1 Per fare lo honore in t. - 2 La ricchicze - 3 La sciencia - 4 Fugi.
XIII. 1. Li ricchecze tempo - 2 La sciencia vento folle - 3 La fama albergo colle - 4 Hiprocrisia (*sic*).
XIV. 1 che sia - 2 Chi de queste tri è spolliato - 3 celo celato.

(1) **A. Miola,** Op. cit. p. 151.

XV. 1 Quactro - 2 fa - 4 Lo d.

XVI. 1 quactro - 2 che-l[e] prime tre son - 3 Se-l[e] dirò pare errore - 4 Ad chi.

XVII. 1 De-l'inferno non timere - 2 Nè del celo spene - 3 Et. godere - 4 Non timere adversitate.

XVIII. 2 Che-'l perchè è for de tene - 3 cognito - 4 Ad possedere toa hereditate.

XIX. 1 le virtude - 2 son v. - 3 sente - 4 Casco-'n t.

XX. 1 Poi - 2 Le virtù sonno r. - 3 dalla c. - 4 De o. impassibilitate.

XXI. 1 celo più dà l'-altura - 2 termine - 3 Fore della imaginatura - 4 Con fantasie mortificate.

XXII. 1 D'-o. bene t'-èi - 2 De v. - 3 Tu ha' riczo-'l-to (1) m. - 4 In toa.

XXIII 1 celo - 2 Et de nihilo fundato - 3 Dove lo a. - 4 Vive nella veritate.

XXIV (corr. alla 28ª del t.) 1 Vivere. sensa - 2 sensa intellecto - 3 ha electo - 4 Ad fare soa voluntate.

XXV. (manca nel t.)

Povertate, alta regina,
Restoro de nostra ruina,
Liberate in se se affina,
In te possede humilitate.

XXVI. (corr. alla str. 25ª del t.)

Tra le virtù & lo acto
Multi ci hanno scacco macto,
Tale se crede havere bon pacto,
Che sta-'n terra alienato.

XXVII. (corr. alla str. 26ª del t.) 1 celo - 2 Moczo. tentione - 3 Dove lo amor sta in presione - 4 In q. l. intenebrate.

(1) Il Ms. ha *riczolto.* Non ho saputo leggere meglio.

XXVIII. (corr. alla str. 27ª del t.) 1 La luce - 2 Le tenebre è dio (sic, leggi *dia*) - L'-utri vecchi.

XXIX. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 Dove. insetato - 2 Tucto -'l vecchio n'-è moczato - 3 L'-uno & l'-altro transformato - 4 Con m. u.

XXX. (manca nel t.) (1).

Per la cruna (2) entra -'l camello,
Tanto se fa piczorello,
Più che uno mammolello
Nella soa nativitate!

XXXI. (corr. alla str. 29ª del t.) 1 Vivero non io (*sic*) - 2 L'-essere. non essere - 3 Quisto. tranìo - 4 Non ne son d.

XXXII. (corr. alla str. 31ª del t.) 2 N. c. più v. - 3 Omne cosa - 4 In spiritu.

XIIª Laude = Cod. VIII. A. 4 (sec. XV) (3) [c. 319 r] — *In foco l'-amor mi-misse* | *In foco l'-amor mi-misse.* — Questa laude, attribuita, falsamente, a S. Francesco d' Assisi si trova in un Cod. citato dal P. Ireneo Affò, di Giaccherino da Pistoja; nel Cod. Mortara e nel Cod. del P. Frediani, entrambi citati dall' Ozanam-Fanfani (pag. 52-54). Quanto alle stampe, poi, lasciando stare le antiche pubblicazioni del Wadding e di altri; è nei *Poeti del primo Secolo* (4) p. 16, nei *Commentarj* del Crescimbeni (vol. 3º lib. 4 p. 11), nei cit. opuscoli del P. Sorio (tom. IV) e presso l'Ozanam-Fanfani, l. cit. — Delle ediz. delle Laudi di Fra Jacopone, solo il Tresatti

(1) È nelle ediz. venete al n.º 24, e nel Ms. Capitolare Veronese, presso il **Sorio** (Op. cit. Tom. III).

(2) Il cod. *cruma.*

(3) **A. Miola,** Op. cit. p. 156.

(4) Firenze, 1816, vol. I, pag. 19.

la riporta (VIII, 6); ed il Paoli fra quelle dl s. Francesco (1). I desiderosi di maggiori notizie consultino il Böhmer op. cit. pag. 142 e lo Zambrini, pag. 435-37 (2). — Quanto al nostro Ms., la laude è scritta come prosa, senz'altra distinzione che i punti in fine di ogni vs., — i quali, molte volte, sono ancora trascurati, — e le lettere maiuscole, in principio di verso, ma non sempre. Innanzi ad essa si trova questa rubrica: « *Quomodo vulneratus fuit beatus Franciscus in hac celesti pugna,* » Per il poco numero di Mss., conosciuti, contenenti questa laude, ho creduto bene di riprodurla, prima, come si trova nel Cod., e, poi, secondo le strofe, che non sempre sono risultate compiute, notando a piè di pagina le varianti dal testo di confronto, Ozanam-Fanfani, luogo citato.

I. (secondo la disposizione del Ms.) (3)

[I]n foco l'-amor mi-misse. In foco l'-amor mi-misse. In foco d'-amor mi misse. Lo mio sposo novello. Quando l'-anel mi-missé. Poy in prigion mi-misse. Ferito d'-un coltello. Tuto -'l cor mi divise. Divisemi lo core. El corpo cadde in terra. Quel quadrel de-ll'-amore. Ch'-el balestro diserra. Percosse con ardore. Di pace fece guerra. Moromi di dolzore. Non vi maravigliate. Tai colpi m'-à-donato. De lance-'nnamorate. Ch'-el ferro è longo & lato. Cento braccia sacciate. Che mo (*sic*) tutto passato. Poy fur le lance spesse. E magni (4) gittaro. Allor pres'-un pavese. E' colpi più spessaro. Niente mi difese. Tutto mi frachassaro. Di tal forze li-scese. Disceseli sì forte. Ch'-e' dificij schoncione. Et io schanpai da morte. Chome vi conterone. Gridando molto forte. Un trabocho rizore. Che mi diè nuove

(1) *Cantici di San Francesco d' Assisi*, Torino, 1843, p. 103 sgg.

(2) Vedi il **D' Ancona,** Op. cit. pag. 49, n. 8.

(3) Nel cod. manca il punto fra i vv., ma v'è, invece, la lettera majuscola della prima parola che ne fa l' ufficio.

(4) Il t.: *mangani.*

sorte. Le sorte che mi dava. Eran piete piombate. Che ciaschuna gravava. Libre mille pesate. Non m'-arebbe fallato. Si ben traher sapeva. In terra cìa sternato. Atar non-mi poteva. Tutt'-era frachassato. Niente mi sentiva. Come huomo ch'-è inpazzato. Passata non per morte. Ma di diletto ornato. Poi revissi sì forte. Dentr'-al corpo formato. Chi prese quelle sorte. Che m'-avevan ghuidato. Nella superna corte. Poy che tornato fui. A Christo fece guerra. Tost'-armato mi fui. Cavalcha'in suo terra. Schontrandomi cho'-llui. Tostamente l'-afferra. Vendica'mi di lui. Poy che fui vendicato. Si fece co'-llui pace. Perchè prim'-era stato. L'-amore molto ferace. Dy Jesu 'namorato. Or son facto capace. Senpre l'-ò incorporato. — Deo gratias, amen.

II. (secondo l'ordine delle strofe)

I. [I]n foco l'-amor mi-misse,
In foco l'-amor mi-misse.
II. In foco d'-amor mi-misse
Lo mio sposo novello,
Qaundo l'-anel mi-misse,
. . . . (1)
Poy in prigion mi-misse,
Ferito d'-un coltello:
Tuto -'l cor mi divise.
III. Divisemi lo core;
El corpo cadde in terra:
Quel quadrel dell'-amore,
Ch'-el balestro diserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra:
Mòromi di dolzore.
IV. . . . . (2)
Non vi maravigliate:

(1) *L' Angnello amorosello*, che, nel testo, è al 2° v.
(2) Manca il 1° v. che, nel testo, è: *Morrommi innamorato* ».

Tal colpi m'-à domato
De lance -'nnamorate;
Ch'-el ferro è longo & lato
Cento braccia, sacciate:
Che m'-à (1) tutto passato.

V. Poy fur le lance spesse,
E ma[n]g[a]ni gittaro,
Allor pres'-um pavese,
E' colpi piú spessaro,
Niente mi difese,
Tutto mi frachassaro:
Di tal forze lì-scese.

VI. Disceseli sì forte
Ch'-e' dificij schoncione,
Et io schampai da morte,
Chome vi conterone.
Gridando molto forte
Un trabocho rizone (2),
Che mi dié nuove sorte.

VII. Le sorte che mi dava
Eran piet[r]e piombate
Che ciaschuna gravava
Libre mille pesate,
. . . .
. . . .
. . . . (3)

VIII. Non m'-arebbe fallato
Sì ben traher sapeva,
In terra cìa (4) sternato (5),

(1) Il cod. *mo.*
(2) Il cod. *rizore.*
(3) Mancano questi 3 versi nel Ms., che, nel testo, sono (5-7):

E sì spesso gittava;
Non l' arì' noverate:
Nulla mai mi fallava.

(4) Leggo *cía* per *gía*, ma potrebbe anche leggersi *cià* per *già.*
(5) Cioè 'disteso', dal lat. *sternere.*

Atar non mi poteva,
Tutt'-era frachassato;
Niente mi sentiva
Come huomo ch'-è inpazzato (1)

IX. Passato (2) non per morte,
Ma di diletto ornato,
Poi revissi sì forte,
Dentr'-al corpo formato,
Chi prese quelle sorte
Che m'-avevan ghuidato.

X. Poy che tornato fui,
A Christo fece guerra,
Tost'-armato mi fui,
Cavalcha' in suo terra,
Schontrandomi cho'-llui,
Tostamente l'-afferra',
Vendica'mi di lui.

XI. Poy che fui vendicato,
Sì fece collui pace;
Per che prim'-era stato
L'-amore molto ferace;
Dy Jesù 'namorato
Or son fatto capace:
Sempre l'-ò incorporato.

XIIIª Laude = Cod. VIII. B. 35 (sec. XV) (3) [c. 85 r - 86 v] — *Adoro ti singiore | Che penny sullo croce.* — Di questa laude si sono date le varianti, confrontando la lezione del Cod. V. H. 386 con la lezione di questo cod. — Diamo qui tutta la laude come è nel Ms., mancando essa a tutte le stampe da noi conosciute.

I. Adoro ti, singiore,
Che penny sulla croce,

(1) Evidentemente deve correggersi: *passato* come il testo.
(2) Il cod. *passata.*
(3) **A. Miola,** Op. cit., p. 180.

Delli mei occhi luce,
Dolcecza del mio core.

II. O dio mio gratioso,
Io te vengo ad pregare:
Li peccati m'-ào confuso,
Non posso respirare.

(II²) (1) Luce manda de suso
Che ne debia inluminare,
Et la mente indirriczare
Ad ti Yesù, mio amore.

III. Tua sancta paxione
Prendo per mio conforto,
Che è Resurreczione
Del peccator ch'-è morto,
Et è consulatione
Dello hom tristato ad torto:
O mio securo porto
Soccurri al peccatore.

IV. È-'l mio cor doloruso
Ch'-io non posso parlare,
E multo angustïuso
Per che non posso andare,
Io prego lacremuso
Per tucti li mei peccati
Che-mme sciano perdunati.
Scanpando el tuo furore.

V. O Yesù, singior et fratre,
Io te prego con devotione,
Per la fede che avisti al patre
Et per la tua paxione,
Per lo amor de tua matre,
Yesù or me subvenj,
Legato sì-mme tienj:
Consùmamesse el core.

(1) Nel Ms. la IIª str. è divisa in 2 strofette, per distrazione.

VI. Sempre te vollio pregare
Yesù, singior iocundo,
Rendime el parlare,
Ch'-io ne so' sitibundo,
Ad ciò ch'-io te poxa laudare
In quisto presente mundo;
Da celo scendisti al fundo,
Per canparci de tanto dolore.

VII. Tua testa veneranda,
De spini choronata
El sangue pare che spanda;
É tucta perforata:
Della tua gratia manda
A-l'-anima ch'-è piagata,
Per che sia liberata
Del suo gran dolore.

VIII. Per toi capilli sancti
Del capo gratioso,
Bangiati tucti quanti
De sangue pretioso,
Io prego in questo stante,
Peccatore doloroso,
Ad ti, Jesù amoroso,
Damme forza & valore.

IX. O occhi tanto bellj,
De lacreme bangiati,
Lucenti più che stelle,
In croce adnericati;
Per mei peccati fellj
Questa pena portate,
De luce alluminate
El mio scuro core.

X. Le 'recchie tue divine
Injuria portaro
De lingue serpentine
Per mio peccato amaro;
Blasfemie senza fine

Li Judei te mandaro,
Ad torto te infamaro,
Perdendo omne timore.

XI. Del Calvario monte
Fetore grande uscìa,
Audì dolcecza, & fiore
(Ch')-el tuo naso sentìa.
O grande mio signore,
Te prego per cortesia,
Sana la anima mia
Che gecta gran fetore.

XII. Tua lingua fructifera
Che-lla gente insengiava,
Vivanda mortifera
Oimè in croce gustava!
Felle & mirra orrifera
Tue labra abeverava,
De aceto le vangiava
Per dare grande amarore!

XIII. Chomo auro era splendente
La tua barba beata,
Et quella crudel gente
L'-avìa tucta spelata.
O amor tanto fervente,
Per mi, malvascia ingrata,
Tal pena admarrichata
Portasti per mio amore.

XIV. Tua faccia bellixima,
Fontana de dolcecza,
Facta è obscurissima,
Convertita in laidecza;
De sputi plenissima,
Plena de molta asperecza:
O divina bellecza,
Perduna al peccatore.

XV. Grandixma chatena,
Tuo collo incatenava,

Per mio amor tanta pena
Tua anima portava;
La tua matre taupina
Per dolore trangosciava;
Sua anima paxava,
Coltello de gran dolore!

XVI. Chiovi spontati & forti
Le tue mani trasficti,
Davano penosa morte
Alli toi membri afflicti,
Apri, Yesù, le porte
Alli soi sancti electi,
De gratia che mecti
Alli devoti core.

XVII. Pensa, mio cor dolente,
Le spalle del dilecto
Bactute amaramente
Non per alcuno defecto;
La colonpna potente
Le tien ligato & strecto,
Yesù, mio concepto,
Tu si' el mio redenptore.

XVIII. Lu core ferito avissi,
Yesù, mia disianza,
Da poi che tu moristi
D'-un gran culpo de lancia;
Sangue & acqua spargisti,
Dolce mia amerosanza;
Tu sij la mia speranza
Tu sij el mio salvatore.

XIX. Aspero chiovo spontato
Paxao tui pedi in croce;
Tua matre l'-à guardato
Piangendo con gran voce.
Dice: figlio tanto amato,
Delli mej occhi luce
De tucto el mundo duce,
Del paradiso fiore.

XX. Per li toi sancti pedi,
Feriti & trapaxati,
Prego che me concedi
Celesti cogitati,
Ca in nostro core non sede
Altro che peccati,
Per nostra fragilitate
Perdendo omne vigore.

XXI. Con humile cor profundo
Vi pregamo tucti quanti,
Signore de tuto (1) el mundo,
Per le tue plaghe sancte,
Che-nci date cor iocundo,
(2) Lu mundo despreczante,
Et la carne gastigante,
Per venir ad ti signore.

XXII. O matre dulcixima,
De Yesù nostra vita,
Maria clementixima,
O medica perita,
Sana la nostra anima,
Che del peccato (3) è ferita,
Perchè non sia sbandita
Del tuo felice amore.

XXIII. Prega el tuo dulce figlio
Per la tua sancta paxione,
El tuo amoroso gillio,
Nostra redemptione;
Che ne dèa tal consillio
Per nostra salvatione,
Che sia glorificatione
In celo co' gran honore. Amen.

(1) Nel Ms. è *de tt.°*
(2) Il cod. *pecco.*
(3) È nel margine.

XIV[a] Laude = Ibidem [c. 87 r e v] (1), — *Anima benedecta | dell' auto creatore.* — Avendo già esaminata la presente laude per tre volte nei Codd. napol. XIV, C. 38, VI. D. 62, VIII. G. 29 rimandiamo ivi il lettore. Il testo di confronto anche qui è il Nannucci (Manuale I, pag. 387-88).

I. 1 Benedecta - 2 dell'-auto - 3 Sguarda el t. - 4 conficto te aspecta.

II. 1 Guarda li pedi chiovati - 2 Conficti - 3 forti - 4 De sì crudele - 5 ch'-ill'-era - 6 Sopre omne - 7 Et - 8 perfecta.

III. (manca nel t.)

Guarda quillo corpo,
Ch'-era sì dylychato,
Vidilo per ti morto,
Infixo & sangueletato;
Penza s'-ill'-è penato
El tuo dolce Signore,
Con tanto dolore
El sangue gecta.

IV (corre. alla 3[a] del t.) 1 Guarda ad q. plaga - 2 Che à allu l. ricto - 3 Vidi el s. - 4 Tucto el t. delicto (2) - 5 Penza ch'-ill'-era - 7 Per c. fidele - 8 Passò quella saiecta.

V. (corr. alla 6[a] del t.) Guarda quillo - 2 delectuso - 3 Vidilo tucto - 4 De spine sanguenuso - 5 il è el t. spuso - 6 Duncha. piangi - 7 plangendo bangi (*sic*) - 8 Omne. infecta (3).

(1) **A. Miola,** Op. cit. p. 181.

(2) Anche questo Ms. ha *delicto* e non *difecto* come voleva il **Nannucci.** (Vedi i Codd. citati qui sopra che hanno la presente laude).

(3) Lo st. per *infecta.* Vedi i Codd. citati che contengono questa laude.

VI. (corr. alla str. del 4ª del t.) 1 Guarda - 2 Che te ficiro - 3 Vederai quilli - 4 Judei che lle - 5 Allora - 7 Per mi vennisti - 8 Amor con tancta frecta.

VII. (corr. alla str. 5ª del t.) 1 Guarda quello volto - 2 sì lucente - 3 Tucto pieno de sputa - 4 Et de sangue era corrente - 5 Penza - 6 Che pena el t. s. - 7 Lui solo per tuo amore 8 - Volse morir in frecta.

VIII. (corr. alla str. 6ª del t.) 1 Videlu tucto plagato - 2 Per ti nel d. ligno - 4 Morio el s. - 5 menarte - 6 essere crucifixo - 7 miralo fixo - 8 Et de luj te delecta.

XVª Laude = Ibidem. [c. 183 r e v]. — *Cristo piatuso signor pieno d'-amore* | *Agi pietate de mj peccatore.* — Questa laude si trova, tra i Mss. conosciuti, solamente nel Cod. romano del Tobler, al n.° 229 (c. 214 r° *a*). Tra le stampe, solo il Tresatti la dà al libro IV, 27; nel quale è fatto il nostro confronto. La 1ª e la 2ª str., nel Ms.°, sono di 6 vv. ciascuna, per errore; e corrispondono alla 1ª, 2ª e 3ª del testo.

I. 1 Christo piatuso. pieno - 2 Agi pietate de mj - 3 Tu stai - 4 Si che. te - Dunca perduna Christo cortese.

II. 1 t'-abio - 2 Con peccato mortale che abio conmixo - 3 Ond'-i' so' digno de andare - 4 Per pocho de dilecto ch'-abio avuto - 5 El paradiso oimé abio perduto - 6 Se non me perduni tu o redemptore.

III. 1 Signore. nel t. - 2 te ò guerreggiato - 3 Vergongiar me debio. mj - 4 Et mercé chiamar ad t.

IV. 1 so' tra tucti. digno de m. - 2 ad toi jnimici. serrai mai - 3 che tanto conporti - 4 Aspecti ch'-io cexi mo (*sic*, forse *mio*)

V. 1 inclinj o bontà - 2 Benchè. meritata la eterna - 3 alla - 4 La quale aduce pianto & dolore.

VI. 1 te persequito ad ciascuna - 2 Chomo svergongiato senza paura - 3 Ma tu benigno senza mesura- 4 me. al-l'-usscio.

VII. 1 ià non so - 2 quixti pannj nè altro signo - 3 pendisti per mi su lu ligno - 4 Or me recepi per lo tuo amore.

XVI[a] Laude = Ibidem. [c. 186 v - 187 v.]— *Stabat mater dolorosa | iusta crucem lacrimosa.* — Questa laude, benchè non sia certo opera di Jacopone (1), si trova pure nei Mss. parigini delle sue Laudi, presso il Böhmer, nel 1559 al n.° 136 e nel 1607 al n.° 118, come anche nel Gad. 121 e in un Ms.° di Londra del *Britisch Museum.* — Fra la stampe si trova nell' ediz. veneta del 1614 a c. 115 v — come, pure, sarà nella bresciana del 1495 e nella veneta del 1556 — e nella *Collezione degli inni latini* del Mone (2), che è il nostro testo di confronto.

I. 3 cum.
II. 2 consternatam.
IV. 1 Que - 2 cum.
V. 1 est homo - 2 mortem - 3 supplitio.
VII. 2 Jhesum vidit.
VIII. 2 Morientem - 3 cum.
IX. 2 Fac me sentire - 3 Fac.
X. Et ut.
XI. 3 validat.
XII. (manca nel t.) (3).

Tui nati vulnerati,
Iam dignati pro me pati,
Penas mechum divides.

(1) Vedi **D'Ancona,** Op. cit. pag. 93, not. 1: « Jacopone è egli l'autore dello *Stabat Mater?* Molti lo affermano: molti e dottissimi lo negano: tra gli altri papa **Lambertini** ed il **Montalembert,** che attribuiscono quel Canto a Innocenzo III. Ad ogni modo, la bellezza di quest' Inno sta non già nel misticismo e nel teologismo, ma nell' affetto, nella sua rispondenza col sentir popolare. »

(2) *Hymni Latini medii aevi* etc. II, p. 147.

(3) È nell' ediz. veneta del 1514.

XIII. (corr. alla 12ª del t.) 1 techum vere fiere - 3 Quam diu.

XIV. (corr. alla 13ª del t.) 2 Et libenter sotiare - 3 In plantu desiderio.

XV. (corr. alla 14ª del t.) 2 Iam non sis mici (*sic*) amara.

XVI. (corr. alla 15ª del t.) 2 Paxione eius fortem - 3 Et plagas.

XVII. (corr. alla 16ª del t.) 2 Et cruce ac inebrarj - 3 Obprobiis supplitij.

XVIII. (corr. alla 17ª del t.) 1 Ut amorem filij accensus - 2 Virgo.

XIX. (manca nel t.) (1).

Fac me cruce custodirj,
Mortis crucem premunirj,
In omnj angustia.

XX. (corr. alla 18ª del t.) 1 Ut cum - 2 anime - 3 gloria.

Napoli, gennaio 1884.

Dott. Erasmo Pèrcopo

Fine

(1) È nell' ediz. veneta del 1514.

INDICE

DELLE LAUDI DI FRA JACOPONE

NEI MSS. DELLA BIBL. NAZIONALE DI NAPOLI (1).

Parte prima.

Cod. XIV. C. 38.

1. Anima benedeta (I).
2. * Amor Yhesù dilecto (VII).
3. Anima peregrina (XIII).
4. Amore contrafacto (XXI).
5. Audite nuova pacia (XXII).
6. * Auditi la bataglia (XXIII).
7. Audite una tentione | Ch'-è-'nfra l'-anima & lo corpo (XXXII).
8. Asai mi sforço guadagnare (XXXIII).
9. * Amore divino amore | Amor che non se' amato (XXXVI).
10. Amore contrafacto (XLIV).
11. Canti gioyusi e dolce melodia (X).
12. * Cum desiderio vo' cercamolo (XXVII).
13. Che farai fra' Jacopone (XXXIV).
14. * Chi vuol trovare amore (XLII).
15. Ciaschum amante (XLV).
16. * [Di' Maria dolce cum quanto desìo] (IX).

(1) La cifra romana chiusa in parentesi rappresenta il numero d'ordine con cui si succedon le Laudi in ciascun ms. — Il segno *, posto innanzi alle Laudi, vuol dire che se ne pubblica qualche strofa; il ** che si dà per intero, come inedita. — Le Laudi chiuse in parentesi quadre sono, secondo il nostro povero parere, apocrife. — Sono trascurati i codd. XIV. E. 5 e XIII. H. 4, perchè, come dicemmo, sono copie di due rotissime stampe.

17. Donna del paradiso (XIX).
18. Dilecto Yhesu Christo chi ben t'-ama (XLVI).
19. * [Dulcis Iesu memoria] (XLIX).
20. Fugo la croce che me devora* (XX).
21. * Guarda che non caggia amico (XL).
22. Insignatimi Iesu Christo (XXX).
23. * Yhesù dolce famete amare (III).
24. L'-anima mia di Cristo si-è smarita (IV).
25. * L'-amor a mi venendo si m'-à ferito el core (V).
26. Misericordia altissime dio (XIV).
27. Molto mi son dilongato (XXXI).
28. O dolce amor Yesù quando serò (VIII).
29. O peccatore moveràti-tu mai (XII).
30. Or chi haverìa cuoredoglio (XVI).
31. O Regina cortese (XVII).
32. O peccator chi t'-ha fidato (XXVI).
33. O derata guarda el preçço (XXXII).
34. * O amor di povertade (XXXVII).
35. O tu hom ben se' ingannato (XLI).
36. O anima fidele | Che vòy de dio sentire (XLVII).
37. Plange dolente anima predata (II).
38. * Poy che tu sei facto frate (XXV).
39. Piange la chiesia piange dolorosa (XXXV).
40. Quando t'-aliegri homo d'-altura (XLIII).
41. * Sempre te sia in dilecto (VII)
42. Sì fortemente son tracto d'-amore (XVI).
43. Signor mio vo languendo (XXIV).
44. Sopra ogni lingua amore (XXXVIII).
45. Senno mi pare & cortesia (XXXIX).
46. Tropo perde el tempo chi ben non t'-ama (XI).
47. Uno arbor'-è da dio piantato (XVIII).
48. Vita di Iesu Christo | Spechio immaculato (XXVIII).
49. * [Verbum caro factum est] (XLVIII).

Cod. XIII. C. 98.

50. * Abdete in cortesia (XV).
51. ** Ad frate Johanni da la Verna (XXII).

52. * Fugio la croce ke-mme devora (XX).
53. Homu de tene me lamento | Ké tu vay pur fugendo (III).
54. ** [Homo se sengnore tu trovasse] (VI).
55. ** [Judici cum notarij] (VIII).
56. * L'-omo fo creato virtuoso (I).
57. ** [Male volontieri te condampno] (VII).
58. * O Cristu omnipotente | Ove sciete adviatu | Per ke gite pover amente | Peregrinatu (II).
59. O peccatore èy-te affidatu (IV).
60. O anima mia creata gentile (V).
61. O libertade subiecta (IX).
62. * Oy dolçe amore | C' ay mortu l' amore (X).
63. O novu cantu (XI).
64. O castitate flore (XII).
65. O conscientia mia (XIII).
66. O derrata guarda a-lu precçu (XIV).
67. O amore mutu (XVI).
68. O amor de povertate | Regno de traquillitate (XVII).
69. Or se parràne chy adverane fidança (XVIII).
70. * O amore devinu amore | Per che mm'-ày adsediatu (XXI).
71 ** [Oymé lasciu & friddu lu meu core] (XXIII).
72. * Unu arbore da deo sì ène plantatu (XIX).

Cod. XIII. D. 26.

73. Amor de caritade (II).
74. * Amor divino amore | Perchè ma'-ài lassato amore (III).
75. Amore contrafacto (V).
76. * Dilecto Jhesu Christo | D' amor per te languisco (X).
77. Fugo la croce che me devora (XI).
78. O homo che te lamenti (IV).
79. O anima fedele | Che voli a dio servire (VI).
80. O claritade vita (IX).
81. O amor che m'-ami (XII).

82. Sopra-omne lengua amore (I).
83. Vita de Jhesu Christo | Spechio immaculato (VII).
84. Vita de Jhesu Cristo | Spechio de veritade (VIII).

Parte seconda.

Codd. Miscellanei.

85. * [Adoro-te signore] (III, Cod. V. H. 145.).
86. Amor de caritade (V, Cod. V. D. 33.).
87. Anima benedecta (VI, Cod. VI. D. 62.).
88. Anima benedecta (IX, Cod. VII. G. 29.).
89. ** [Adoro ti signore] (XIII, Cod. VIII. B. 35.).
90. * Anima benedecta (XIV, Cod. VIII. B. 35.).
91. Christo piatuso signor pieno d'-amore (XV, Cod. VIII. B. 35.).
92. * Donna del paradiso (X, Cod. VII. G. 54.).
93. ** In foco l'-amor mi-misse (XII, Cod. VIII. A. 4.).
94. * Jhesù nostro amore | Tu prendi el nostro core (I, Cod. V. H. 67.).
95. ** [Iesù Iesù Iesù | Trahi la mia mente su] (II, Cod. V. H. 145.).
96. * Jesù nostro amatore (VII, Cod. VI. D. 68.).
97. * O amor de povertate (XI, Cod. VII. G. 54.).
98. * Quando te aliegri homo de altura (IV, Cod. V, H. 386.).
99. * [Stabat mater dolorosa] (XVI, Cod. VIII. B. 35.).
100. * Troppo perde el tempo chi non t'-ama (VIII, Cod. VI. D. 68.).

GIUNTE E CORREZIONI.

Vol., pag., lin.	
XVII², 127, 9: *quattro*	*leggi :* cinque.
„ 129, 18: ancora ;	„ *:* ancora,
130, 2: fiorentino (3); . . .	*Aggiungi:* o a Giannozzo Sacchetti (3);
„ „ 1, nota 3: « *Maria dolce che fai* »	*Aggiungi:* Questa laude è anche nel **Mortara,** *Catalogo dei Mss. che sotto la denom. di Cod. Canoniciani* ecc. Oxonii, MDCCCLXIV, col. 228, cod. 240. Essa fu anche pubblicata, come di Giannozzo Sacchetti, dall'ab. **F. Mignani** (*Laudi*, Roma, 1856). Cfr. lo **Zambrini,** *Le Opere volgari* ecc. col. 901. Al quale l' attribuisce anche il **Palermo** (*I Mss. palat.* I, 329) avendola trovata nel cod. palat. XLIV.
„ 131, 6-7, nota 2: *Per humilità che in ti Maria trovai.*	*Aggiungi:* Fu pubblicata dal **Mone,** *Hymni Latini medii aevi* etc. II, e dal **Galvani,** *Laudi cinque del buon secolo* ecc., Modena, 1882. Cfr. **Zambrini,** *Le Opere volg.*, col. 550 sg.
„ „ 5, nota 3: *De ciel venuto in via.*	*Aggiungi:* È anche nel **Mortara,** *Catal.* cod. 240, l. cit.
„ 147, 14, nota 4: Dominici.	*Aggiungi:* Cfr. *Un viaggio a Perugia fatto e descritto dal Beato Giovanni Dominici nel 1395* ecc. (*Scelta di Curiosità Letter.* n.° 48.)
„ 165, 10: III. 225.	*leggi:* III. 255.
„ „ 11. *r.*	*leggi: v.; ed aggiungi:* Ed anche nel cod. nap. XIII. C. 98. c. 11. r. - 12 r.
„ 171, 8: (88 r° *b*).	*Aggiungi:* e nei codd. napol. XIII. C. 98 (c. 12 r.) e XIII. D. 26 (c. 12 r. v.)
„ 384, 25: *endecasillabo.*	*Aggiungi:* Fu anche pubblicata dal

	prof. **O. Targioni-Tozzetti**, *Serventese del sec. XIV*, Livorno, MDCCCLXX.
„ „ 28: *Torine sen. 13.*,	*leggi:* Torinese n. 13.
„ 386, 16: parlati	*Aggiungi:* Cfr. **Nannucci**, *Manuale*, I, p. 452, nota 2.)
„ 405, 3-4, nota 3: (In uno dei prossimi fascicoli degli *Studj di filologia romanza* del prof. **Monaci.**	*Correggi:* Che verrà pubblicato in seguito di questo lavoro in questo istesso Periodico.
XVIII^{1}, 106, 13: VII. G. 54.,	*Aggiungi:* e nel XIII. C. 98 (c. 10 *r.* e *v.*)
„ 386, 22: & *como* como te pòy durare ecc.	*Correggi:* & como te poy durare ecc.
„ 396, 15: ergo addemando la morte.	*Aggiungi e correggi:* Signu ène se jo l'-aiu, K' yo non moreraio & viveragio in tua corte. O morte forte, non sente morte chy stane occisu enn'-amore.
XVIII^{2}, 165, 9: (Firenze, 1816, pag. 19).	*Aggiungi:* E inserita dal **Paoli** nei *Cantici di san Francesco* (Torino, 1843, p. 113 sgg.)

NOTA. Quando il Miola avrà terminato lo spoglio dei mss. napolitani, questo lavoro avrà, naturalmente, un' appendice; ove, per avventura, non sia venuta fuori ancora l' augurata edizione critica.

Nel giugno 1886.

E. P.

ROTTA FACTA PER IL DUCA DI FERRARA

ALA BASTIA

POEMETTO INEDITO PUBBLICATO

DA GIUSEPPE FERRARO

AL CH. SIG. ALDO DOTT. GENNARI

BIBLIOTECARIO DELLA MUNICIPALE BIBLIOTECA

DI FERRARA

DEDICA

RICONOSCENTE

GIUSEPPE FERRARO

PREFAZIONE

Nell'Indice del 1.° Volume dei ms. della civica biblioteca di Ferrara, fatto dal can. Giuseppe Antonelli, al n.° 72 si legge:

Poesie ed altri scritti di Francesco Bellagrandi ferrarese. Il presente codicetto cartaceo in 4.° del sec. XVI. di carte 62 scritte, contiene le seguenti poesie autografe di stile rozzo e lingua volgare:

1.° *Questo sie lo dito de savio Salomone. — In terza rima, inedito.*

2.° *La guerra di Ferrara coi Veneziani seguita nel 1482, canto in ottava rima. — Fu pubblicato secondo un codice esistente presso il Sig. Conte Francesco Aventi con alcune mie annotazioni per le nozze Aventi-Gabbrielli, Ferrara Taddei 1842 in 8.°.*

3.° *Battaglia e victoria fate per i ferraresi contra larmata de Veneziani adì 19 de Decembre 1509, canto in ottava rima scritto nel 1547. — Anche questo fu stampato.*

4.° *Rotta facta per il Duca de Ferrara ala Bastia, adì ultimo de Febraro del 1511. Canto in ottava rima inedito, scritto nel 1547. — Dopo queste poesie si incontra una breve descrizione dell' origine di molte città d' Italia; la copia della lettera scritta da Alfonso d' Este all' Imperatore con questo titolo: traslatato di latino in volgare di una lettera scritta da lo Illustrissimo signore Donno Alfonso da Este Duca di Ferrara per sua giustificazione allo imperatore et mutatis mutandis agli altri principi cristiani. — È stata più volte impressa ed altri esemplari possediamo in questa biblioteca.*

5.° *Nomi et cognomi de' summi pontefici fino al- l' anno 1572.*

Infine sono registrate alcune notizie storiche alle quali il Bellagrandi così dà principio: Havendo io Francesco Bellagrandi più volte visto diverse note, quale sieno state degne de essere state prese copia, et hora ho deliberato in questo dì 24 Febbraio 1574 come mi venirà alcuna per le mani, di notarle.

Fin quì Mons. Canonico Giuseppe Cav. Antonelli. Per seguitare dirò che la famiglia Bellagrandi fu tra le nobili di Ferrara, a detta dello stesso Francesco, che ricorda avere allogiato in casa sua, parecchi nobili, d' ordine del Duca Alfonso 2°. Luigi Napoleone Cittadella emerito bibliotecario succeduto a Mons. Antonelli, facendo una *Raccolta manoscritta degli alberi genealogici di famiglie nobili ferraresi ed estere, con memorie, schede, istrumenti e perizie del sec. XV. fino al presente,* ricorda anche la fa-

miglia Bellagrande o Bellagrandi. Nulla dice però di Francesco. Accenna ad un Alberto Giovanni, e ad un Antonio Maria, figli di Gio. Batta, nato uno del 1565 e l'altro 1567. Francesco Bellagrandi, come risulta dalle sue memorie visse fino al 1585, quindi dandogli anche l'età più comune, dovrebbe essere nato nella prima decina del 1500. Le diverse cose notabili che egli si proponeva di ricordare, hanno poca importanza. Ora è la neve che viene in gran quantità, ora il Po che straripa, ora la carne, che rincara, ora il vino che scarseggia.

L'unica notizia degna di essere ricordata è la seguente, che io riporto come sta scritta, al pari delle altre scritture di lui qui pubblicate, per conservare la dizione del secolo.

» — Alì 29 Lujo 1574 de gioba a hore 22 arrivette a Ferrara il Re Enrico 3.° di Francia e di Polonia (1), quale veniva de Polonia per andare coronarse in Francia per la morte del Re, suo fratello. Se fuggì de Polonia de nascosto dei Polacchi, quali non laria lassà partì. Et viene da Venetia, dove li fu fatto gran honore. Et prima fu incontrato dal nostro Duca Alphonso, et poi dal Duca de Savoja. Il Legato del Papa (2) che è il Cardinale di S. Sisto suo nipote, il Gran Priore fratello naturale di

(1) Enrico terzo figlio di Enrico 2.° e di Catterina de' Medici nato nel 1551, cominciò a regnare il 31 Maggio 1574; fu consecrato a Reims il 12 Febbraio 1575. Era stato prima eletto Re di Polonia nel 1573, fuggì dal Regno polacco il 19 Giugno 1574. Dopo molte peripezie giunse a Vienna dove fu festeggiato, e più a Venezia ed a Ferrara dove però, causa la pestilenza si fermò poco. Fu ucciso da Iacopo Clemente il 2 ag. 1589.

(2) Filippo Buoncompagni nipote di Gregorio XIII riformatore del calendario Giuliano, e Iacopo Buoncompagni, figlio naturale del Pontefice, erano venuti a fare onore al Re di Francia da Bologna dove prima risiedevano.

detto Re, il fiolo del Papa (1) che è castellano de Roma, el Duca de Nivers, (1), al Duca de Mantova et molti altri vennero seco tutti a Ferrara fuorchè el Duca de Mantova. El fece lintrata per la porta degli Angeli (2), ala quale era stà fatti adornamenti de ligname fuori et dentro depinti de statue de stucco. Era al canto delli Diamanti (3) un porton de mirabele grandezza con 4 fazze de colonne et statue et depinture et lettere. Et un altro ala bocca de piazza, zoè passà la Zoecca (4), uno al volto de' Camerini (5), altre statue al revelino del Castello, al quale Re, dal Revellino, allo intrarvi fu fatto doe salve con alquanti mortaretti. Detto Re era vestito de morelo, con uno manto lungo, at aveva le pianele in piedi. Alloggiò in Castello, nella camara degli specchi. Il venere arrivette il Duca de Urbino (6), il quale ancora venne a visitare il Re. Et per essere pieno el Castello, alloggiò nel palazzo del nostro Sign. Duca Alphonso (7). Il Duca de Savoja alloggiò nel palazzo dei Magnanini, quale non volse alloggiare in Castelo, per più sua libertà, et an-

(1) Luigi o Lodovico di Nevers, padre di quel Carlo che fu poi Duca di Mantova. Duca di Mantova allora era Guglielmo, padre di Margherita terza moglie di Alfonso.

(2) La porta degli angeli al nord di Ferrara, fu chiusa nel 1598 per buon augurio, che non ritornassero più gli Estensi, usciti per essa con Cesare d'Este nel 1598.

(3) Palazzo, prima Estense, poi della famiglia Villa, finalmente comprato dal Municipio per ridurlo, come è al presente, ad uso di pinacoteca.

(4) Zoecca o Giovecca, la via principale della città, ed una delle più belle d'Italia.

(5) Il portico dei Camerini è parte ora del palazzo municipale. Sparì il rivellino del Castello, dopo gli ultimi rimodernamenti di questo secolo.

(6) Duca di Urbino, Francesco Maria, cognato di Alfonso 2.°.

(7) Forse era questo il palazzo Schifanoja.

dava in volta vedendo la città (1). Ma detto Re non usì mai de casa, se non quando andètte a cena a la Montagna (2). Ala quale se doveva fare una festa bela, ma non se fece, per essersi brusato per disgrazia uno castello fato per detta festa et vi perirono parecchie persone. Ali 3 de Agosto si partitte da Ferrara detto Re in bucintoro (3) per Mantoa. Et vi era 5 bucintori quali fece fare il nostro Duca, et molte nave per condurre ognuno a spese del nostro Duca. Et alli 25 Agosto arrivètte nostro Sign. Duca, quale veniva da Turino da compagnare il Re di Francia predetto.

Ali 19 Novembre 1574 arrivò a Ferrara il principe di Cleves, quale è venutto a spasso. Et se dice che vuole andare a Roma. Ha seco molti belli cavalli. »

Oltre le note storiche il Bellagrandi pare facesse anche note morali, forse leggendo la Bibbia, e specialmente il libro dei Proverbi di Salomone, molti dei quali egli parafrasò e tradusse nello scritto: *questo sie lo dito de Savio Salomone*, mettendoli in versi rimati, affichè più facilmente si potessero mandare a memoria. Io li ho qui riportati più come documenti linguistici di quel secolo, che per altro.

L'autore alza le vele del suo ingeno nei poemetti che seguono *lo dito de Salomone*. Due di essi furono pubblicati; il 3.° viene ora per la prima volta alla luce. Più che poemetti dovrebbero essere chiamati *Cantarì* per-

(1) Duca di Savoja era allora Emanuele Filiberto.

(2) Piccolo rialzo artificiale di terra ad oriente, lungo le mura di Ferrara e già luogo di delizia degli Estensi, cantato dal Tasso. Ora è detto per ischerzo Montagnone ed è privo di ogni ornamento.

(3) Famosissimo fu il Bucintoro col quale Alfonso 2.° andò a ricevere la sua terza moglie Margherita figlia di Guglielmo Duca di Mantova e di Monferrato.

chè l'arte in essi è pochissima, e tranne l'artificio della rima, spesso dura e triviale, quasi nulla tengono della poesia. Anche oggidì ad uso del popolo soglionsi mettere in versi gli avvenimenti storici; così per esempio ricordo di avere letta la poesia-storia della battaglia di Lissa, della morte di Vittorio Emanuele ec. ec.

Sul principio del 1500, nella città dove dimorarono molto tempo, il Bojardo, l'Ariosto, il Tasso, e furono note le loro opere, la smania di poetare dovea attaccarsi anche agli indotti, visto che tanto si teneva in onore l'epica e la lirica, senza conoscere che non basta saper verseggiare per essere poeta. Ma i ferraresi per amor di patria avran perdonato al Bellagrandi, che cantava le loro vittorie anche se in rozzi versi, come sono quelli della Rotta.

Soggetto delle 65 ottave del Bellagrandi è la rotta data dal Duca Alfonso 1.° ai papalini del focoso pontefice Giulio 2.°, al termine del canale Zanniolo, che guardava da quel lato lo stato estense, sul passo del Po di Primaro. Alfonso era stato prima l'Alleato di S. Santità contro Venezia nel 1509, ma vinta questa ad Agnadello dai francesi, anche i Ferraresi si erano fatti avanti ed alla Polesella avevano distrutta la flotta Veneta nel Dic. 1510.

Il papa però riavute Cervia e Ravenna che gli avevano rilasciato i Veneziani, fece con essi la famosa lega Santa, comprendendovi Spagna, Inghilterra, Svizzera e Germania contro la Francia e gli alleati di essa. Ferrara colla sua provincia destò l'ingordigia del Pontefice che voleva congiungerla alle vicine legazioni di Ravenna, Forlì e Bologna. Ma vegliava il Duca Alfonso 1.° che dando l'esempio del lavoro ai sudditi, acrebbe le fortificazioni di Ferrara, assoldò mercenarii italiani e stranieri specialmente francesi, dissipò le congiure dei nemici e dei suoi

stessi sudditi. Giulio 2.° vedendo per allora non matura l'impresa andò ad assediare la Mirandola da lui presa nei primi di Gennajo 1511, poi ritirossi a Ravenna. » Di là, dice il Frizzi, nelle sue memorie per la storia di Ferrara, spedì 600 cavalli grossi, 400 cavalli leggeri, 4 mila, o come altri scrisse 5 mila fanti, e vari uomini d' arme, per la via di Lugo e di Massalombarda contro Ferrara. Comandavano i Pontificii Antonio Orfeo vescovo di Carinola, ed i capitani Guido vaina o Guaina imolese, Meleagro da Forlì, Verdegio spagnuolo.

Accampatosi il vescovo non lungi dalla Bastia del Zanniolo, attendeva una flotta di 13 galee sottili ed altri legni minori che i Veneziani dovevano mandargli in rinforzo su pel Po, ed intanto davasi bel tempo. Lo seppe il Duca e tosto deliberò di volergli insegnare a fare il generale. Raccolse quanti gli apparvero bastevoli cavalli nazionali e francesi, indi la notte del 27 Febbrajo uscito di città, inviò la fanteria a destra del Primaro, egli per la sinistra con la cavalleria si condusse ad Argenta. Aveva dalle parti superiori del fiume fatte calare alcune barche, colle quali fu costrutto colà un ponte, onde potere egli passare alla destra, ma venuto il giorno si trovò che mancava una barca a compirlo. Perciò temendo il Duca ogni piccolo ritardo fece supplire con un' asse larga soltanto un piede e mezzo, e sopra quella con ardire maggiore del pericolo, fra lo stupore e la trepidazione dei suoi, passò egli per il primo a cavallo. Allora superato ogni ribrezzo lo seguitarono il signor di Bozzolo, Masin del Forno, Annibale Bentivoglio, ed alcun altro. Congiunte poi altre assi alla prima, passò il resto della cavalleria.

I fanti che poco prima erano giunti alla destra, si avanzarono verso il nemico, il quale di molto maggiore numero, li obbligò a dare addietro. Ma il Duca con quei pochi che prima erano passati, giunse in tempo a rin-

corarli, onde rivolta di bel nuovo la faccia ed aiutati da alcuni pezzi di artiglierie, piantati a sinistra del fiume, e dalla cavalleria che veniva passando furiosamente, si cacciarono addosso ai papalini e li sbaragliarono totalmente.

Circa tremila rimasero morti, parte sul campo parte nel fiume. Il corpo degli Spagnuoli veterani del Verdegio resistè più di tutti ma poi dovette soccombere e col suo capitano rimase tutto tagliato a pezzi. Il Vescovo che stava in letto, scosso dal rumore balzò fuori e prese la fuga. Ciò inteso, la flotta Veneta di più di 100 legni, che dal Moro era stata poco prima condotta alla Bastia, vedendo non pur rivolte contro di se le francesi artiglierie, ma i Comacchiesi ancora venire incontro sulle loro barchette su per le valli, retrocedette a Filo, ed ivi col tagliare gli argini di quà e di là, impedì ai ferraresi di perseguitarla, ed essa potè ridursi al mare.

Ricco fu il bottino dei nostri, quattro pezzi di artiglierie, varie bandiere ed altre spoglie e più di 100 prigionieri si condussero alla città fra le festevoli grida del popolo. Da Ravenna il papa niente smarrito, mandò di nuovo verso la Bastia Giovanni Vitelli con fresche truppe, ma la stemperata stagione il rimandò ai suoi quartieri » — Poco diversamente narra il fatto lo storico Sardi ed altre storie e cronache ms. della città. La battaglia di Ravenna vinta dai franco-ferraresi, la morte di Giulio II, la assunzione al trono di Leone X, diedero prima tregua, poi produssero fra i belligeranti la pace di Noyon. nel 1516. Rimase nondimeno per molto tempo in Ferrara il ricordo di quelle guerre, e questo canto scritto dal Bellagrandi nel 1547 ne è una prova. Come Alfonso I e Alfonso II così avesse resistito ai papi il debole Cesare d' Este che lasciava aggregare Ferrara allo stato pontificio nel 1598!

Parma, 14 Giugno 1866.

Prof. Giuseppe Ferraro.

Rota facta ala Bastia 1511.

1. Senza il tuo aiuto Rege celestiale,
non fia nessun che facia bon disegno,
perchè la gratia tua troppo a noi vale;
però ricorro a te, Signor benegno,
che tu me cave fuor de questa valle
chol tuo favor che alumina el mio inzegno,
chio schriva questa rocta acerba e ria,
qual fece Alphonso Duca ala Bastia.

2. Coreva lano mille cinque cento
et undecimo ancora a farti noto,
a vinti tre febrar, se ben ramento
chel campo del Pastor (1) si fu ridotto
giù ala bastia a voler dar tormento
a ferraresi et meterli al di sotto,
et eran forsi sei milia in campagna
de gente poderosa, forte e magna.

3. Da laltro canto li venetiani,
mandata ave una forte grande armata,
homin potenti da minar le mani
a sancto Alberto (2) già era arrivata,
quando che al Ducha con gravosi afani
un messo giunse e contò lambasciata;
habuto che hebbe el Ducha tal novella
deliberato fu montare in sella.

4. Subito fece far comandamento,
da parte sua excelsa signoria,
a mastri de legname in un momento
sia de cui sorte volia esser on sia,

(1) L'Autore divoto non nomina mai Giulio II che aveva scomunicato Ferrara.

(2) Santo Alberto paese sulla riva del Primaro.

in termine de un hora e non sia lento
ançi ciaschun de lor se metta in via,
quilli da nave e da ligname inseme
a tor li posti e soldati al Bondeno.

5. Sentito el bando ognun presto camina
per far del sire il suo comandamento,
ognun se studia el passo e non refina,
e giunti furno al ponte in un momento,
e quel desfece cum multa ruina,
tuta la fantaria salita drento,
e giù a Ferrara vene con furore
e giunti furno ale vinti due hore.

6. In questo el Duca fuora del Castello,
de molte artelarie fece cavare,
e po menate furo in quello hostello,
poi molte nave fece aparechiare
e messe furo drento in un drapello
con polvere e ballotte da tirare
e falconeti e meze colubrine (1)
eran da circa vinte ornate e fine.

7. Un messo presto lui fece venire
e disse fai che vadi presto e ratto
al conte Giulio (2) baron pien de ardire
de parte mia lhabi salutato,
da poi di questo li dêi proferire,
che in poco dhora lì serò arrivato,
e che comandi a tute le sue schiere
che in punto stian sotto le bandiere.

8. E de molti corrieri e cavalari
subitamente a se fece venire,
e furo certo più de quattro pari
tuti disposti al suo signor servire,

(1) Alfonso I era fonditore e diriggitore di artiglierie famosissimo a quei tempi.

(2) Il conte Giulio Tassoni.

el magno Ducha con parlar preclari
a tuti in cotai modi prese a dire:
ali mei passi vi mittiti in via
e ditili cusì da parte mia.

9. Che a tuti quanti fo comandamento
sotto la pena de mia podestade
che non sia alchuno di tanto ardimento
che contrafacia la mia voluntade,
viandanti nesun del tenimento
usire lassi nè daltre contrade
ancor che avessen el suo salvacondutto,
per zorni tri el passo sia tenuto.

10. Tuti li messi allhor furo invitati
far la imbasciata già nei fin stranieri,
tuti i passi per lor furo acchiusati
e in Val Pescanti anchor tuti li hosteri,
a pena de la vita non lassati
homo passar paesan nè stranieri,
per zorni trì, questo vi fia palese
da parte del mio duca, Sir cortese.

11. Hora costoro qui vo lassar stare (1)
e tornar volio un poco ala Bastia,
dal conte Giulio che stava aspectare
el magno Ducha che venir dovia,
et ogni dì facea scaramuzare
le gente sue con quela fantaria,
le quali ala Roseta (2) un bastione
fato se havean per lor defensione.

12. Un ponte facto haveano in quel loco
da passar laqua quando lor piacea,
e quattro bocche havean poste di focho
che tuto quel paese ricoprea,

(1) Cosi suol fare spesso anche l'Ariosto.
(2) Rosetta luogo poco lontano dalla Bastia.

cussi stando aspectavano in quel loco
un gran soccorso che venir dovia,
per terra et acqua con molto travaglio
per dare ala Bastia crudel battaglia.

13. Dentro a Ravenna il papa radunato
havea de molta gente su larcione,
per dare a ferraresi mal merchato
e in punto era ciaschadun barone,
e molta artelaria avea cavato,
de cittadela e sotto havea el ronzone (1),
in questo al Duca una spia presentosse,
e del papa contò tute sue cosse.

14. Poi narrò come el giorno seguente
in ponto se metea de cavalcare,
e che larmata anchora di presente
con sieco se dovia vegnire al pare,
quel chio dico non mancha di niente
un poco il Ducha pensoso fè stare
e fra se disse: se di pijarla lasso,
a Ferrara verran più che di passo.

15. E prestamente fè comandamento
a tuta quanta sua fantaria,
quelli a Ferrara in barca ognun sia attento
a spectar quel chel sir suo far volìa,
e che ad Argenta vada a salvamento
che ricchi tuti quanti li farìa,
poi quela nocte il ponte fece fare
in Po e deliberò di cavalcare.

16. Po el magno Duca poderoso e franco
desideroso de voler lhonore,
soi capitani fa venire intanto
a parlar comenciò in cotal tenore,

(1) Era a cavallo. Giulio II. pochi giorni prima era entrato per la breccia della Mirandola.

dicendo: baron mei, scoltati alquanto
quel che vi dico a voi con bono amore
nanti chel ponte qui fornito sia
andati giù a ordinar la fantaria.

17. A tutti piace molto questo detto,
in piè levorsi e tutti ad un volere:
andative signor, chio vi impromettо
che in prompto metteremce a più potere,
subitamente chel potrem, han detto,
nui veneremo a far nostro dovere,
tuti sta notte nui cavalcheremo
inanti che sia giorno a voi saremo.

18. Il Duca alhora con faza ridente
tuti rengratia e poi si partì via,
subito a Po landò immantinente
e sopra un bragantin presto salia,
con molta fretta giù per la corrente
con seco poca gente in compagnia,
nesun de navicar non se sparagna
che ad Arzenta fur giunti di Romagna.

19. Subitamente in terra fu smontato,
poi sopra un destrier presto salia,
tuta la tera in contro li fu andato
picoli e grandi per ciascuna via,
altro che Ducha Alphonso fu cridato,
che fino al ciel la voce se sentia,
de sua venuta hebben tanta allegreza
che molti se piangea de tenerezza.

20. Udendo el Duca tanta caritade
chei populi demostra qui a presente,
e cognoscendo sua fidelitade
a parlar comenciò subitamente,
in verso loro con gran libertade
con un parlar benegno alto clemente:
pregati Dio per noi popol sovrano,
che in la battaglia la victoria habiamo.

21. De molte nave poi fece trovare
e molti mastri poderosi e pronti,
poi comandò ciò che dovessen fare
in un istante sopra quelle i ponti,
non domandar de mastri a lavorare,
se a sai vi era in un istante gionti,
tanti gli nera in una compagnia
non in men dodece forti ne haveria.

22. Il Duca fè chiamare Sebastiano
Barbaza da Monzelese (1) presente,
e disse presto fa menar le mane,
chi ponti sian finiti incontinente,
e di questo a te sol lasso laffanno
chio so che sempre fusti obediente,
fa che sta notte finiti li sia,
avanti giorno siano a la Bastia.

23. Rispose Sebastian con mente arguta
il desiderio mio in tu comanda,
la intention tua ben serà compiuta
quel che te piace ogni tua domanda,
la mia persona sempre sia tenuta
a te servir signor in ogne banda
purchè sia grato ala tua signoria,
io non finirò mai notte nè dia.

24. Il Duca il rengratiò cortesemente
e cavalcando via che fu andato,
giù ala bastia dove laltra gente
ivi trovò che anchor era imbarcato,
come arrivato fu incontinente
per ogni capitano ebbe mandato,
e del venire giä niun fussi tardo,
dicendo: che domandi sir gagliardo?

(1) Sebastiano Bon-Martini, detto anche Sebastiano da Monselice, detto Barbazza dalla gran barba, fu architetto di Alfonso I. ed anche di Alfonso II.

25. Respose el Duca: fati immantinente
de barca nescan tute le persone,
in terra vengan tute de presente
che la mostra se faza con razone,
chio veda el conto de tuta mia gente
e se dobati son de guarnizone,
e se lor son contenti far contesa
contra nimici che vol fare offesa.

26. Subitamente i capitan pregiati
in terra fè salir ciascun tostano,
in su poco de piano radunati
insieme tuti quanti fermi stanno,
come lusanza è di tuti i soldati
con li tamburi gran rumor si fanno,
da tutti i canti Spagnuoli e Guasconi (1)
in megio li Todeschi compagnoni.

27. Il Duca a piedi da tutte le parte
intorno gira remirando a quelli,
che amici sono de militar arte
e de tristitia son tuti rubelli,
ben ricognosce chel favor di Marte
era redotto dentro al cor di quelli,
e de speranza armato fu il Signore
che in sta battaglia serà vincitore.

28. Li capitani a se hebbe chiamato
e comandò che in pronto debba stare,
ognun sotto sua insegna radunato
e infin che torna lo debba aspettare,
subito ad Argenta si fu ritornato.
Or mi conven di lui qui lassar stare,
e ritornare con le voje pronte
a Ferrara a i maestri che i fa el ponte.

(1) Alfonso avea assoldato venturieri d'ogni nazione.

29. Un altro ponte alincontro de questo,
da laltro canto el Duca fece fare,
tuto di nave postize era questo
dove in San Luca (1) si potea passare,
e fornito si fu ornato e presto
a ore vinte senza altro tardare,
in questo tempo la franxoxa gente
messese in pronto con larme luxente.

30. Finito el ponte ognun sue arme prende
per ritrovarse presto ala battaglia,
via fora de Ferrara se destende
ognun coperto ben de piastra e maglia,
non domandar se a cavalcar se atende
tutta la notte con molta travaglia,
a ore vinte de Ferrara fuore
uscinne e furo ad Argenta a tre hore.

31. Subito gionti presto a presentosse
inanti al Duca tuti i capitani
dicendo: eccone qui con nostre posse
impronto tutti per menar le mani
e per dare ai nimici crude angosse,
in la battaglia sopra delli piani
a questo trato trar la fanteria,
vogliam de vostra Excelsa signoria.

32. Il Duca alhora con molta leticia
tuti rengratia con benigna mente,
dicendo: alti segnor vostra militia
e vostro profferir mi fa gaudente,
e tra de voi non nasce già tristitia
ançi mostra ciascun desser valente,
anchio per questo di niun cosa temo
che senza dubio la victoria havremo.

(1) San Luca borgo di Ferrara.

33. Poi comandò che si dovesse fare
subitamente apparecchiar le schiere,
e la trompeta poi fece sonare
e a caval fu montà senza pensiere,
disposto li nemici castigare
fa spiegar li stendardi e le bandiere,
e cavalcando van con molta furia
disposti in tutto a vendicar lingiuria.

34. Hor chi vedesse andar quî fier leoni
serrati insieme in una schiera folta,
e sopraveste soe e fier ronzoni
harebben dicto certo quella volta,
che suscitati fussen fier baroni
che greci a Troja detter pena molta,
e chi con spada e lanza e cetta in mano
quanto più ponno tuti via ne vanno.

35. Giunti che furo presso la bastia
a circa megio mijo o più o meno,
quando lalba in oriente si scopria
comandò il duca che ognun sia fermo,
subitamente fu partito via
dove lassati i fanti noi havemo,
a san Biagio chel stava ad aspectare
da la dala Bastia li fè passare.

36. De li Spagnoli il colonel Cortese (1)
il primo fu chel guanto insanguinato,
accettò coi nemici le contese
in terra il primo si fu dismontato,
e carastia habia habuto del paese
se da Guasconi non era aiutato,
e anchor Todeschi la gentil campagna
che de venir nessun non se sparagna.

(1) Forse era cognome Cortez.

37. Hor ritornando un poco alaltra parte
che ala Roseta sta senza paura,
chi beve e mangia, chi gioga de carte,
e chi bestemmia Iddio e la Madre pura,
quando che adosso in gran furor de Marte,
li sopragionse con mala ventura,
che cridandose un fante venia stanco:
allarme, allarme che assalito èl campo.

38. Albarado (1) possente capitano
che audito avea el rumor subitamente,
i tanbur fè sonare a mano a mano
e presto in punto pose la sua gente,
Don Galeazzo ponderoso e altano
ancora lui fece similimente,
con Albanese franco campione
poi dietro lui Bernardo Maccarone.

39. E Don Giron quel franco campesino.
si messe in pronto con sua compagnia,
similimente fece Marco Zino
e il Rossò dei Carlin con voglia ria,
Berto da Rimin franco paladino
benchè fortuna fosse cruda e ria,
niente di manco ponderosamente
ognun di questi si fè da valente.

40. Guido Vain (2) con Brunor da Forlì
in compagnia col fiero Pisan (3),
Megliaro (4) anchora già non era lì
contra larmata era andato lontan,

(1) Alvarado. Il Re di Spagna avea mandato a Giulio II. un buon nerbo dei suoi soldati sotto il comando di Fabbrizio Colonna che dopo la battaglia di Ravenna fu condotto a Ferrara ferito e prigioniero del Duca Alfonso.

(2) Guido Vain o Vaina ricordato.

(3) Il fiero Pisan non so chi sia, come pure ignoro gli altri di cui non ho fatto nota. Erano stranieri spagnuoli, francesi, tedeschi, assoldati.

(4) Megliaro, cioè Meleagro da Forlì.

la sira innanti tuti se partì,
con il Vesco (1) qual era suo capitan,
lassato avean gran sorte in quelli calli.
per far la schorta sexanta cavalli.

41. Tanto folta la nebbia era pel piano
che scorge non potean li nemice,
più de trexento eran per certano
già passa lacqua la sua pendice,
e lun dalaltro era poco lontano
inanti ognun si fa la storia dice,
de cridi e de tanburi è tanto il suono
che audito se sarebbe a pena el tuono.

42. Il Duca Alponso quel Sir militante
il primo fu de battaglia schura,
chel ponte si passò e intrò innante
per dimostrar che in lui non è paura,
e se ben fusse quattro volte tante
desposto è di provar la sua ventura,
e dietro a lui coperto a piastra e maglia
passò il possente Sir de Fontenaglia.

43. A scaramuza i già passati i fanti
ellun de laltro de nulla non teme,
Spagnoli con Spagnoli tuti innanti
urtandosi con furia questi inseme,
dandoli con lanzoni e spade ai fianchi
che sangue giù ala terra già si preme,
e sel soccorso presto non venia
quelli del papa la victoria havia.

44. De San Blancardo quel fiero campione
in ponto è con sua magna compagnia,
tuti serrati in un gran bataglione
addosso de nemici se ne gia,

(1) Il vescovo Antonio Orfeo di Carinola.

e fatto tuti avean cor de lioni
cridando: Franza et Duca, tuttavìa,
da poi Potens et Correns fu arrivato
cridando: carne, carne, in ogne lato.

45. Dallaltra parte valorosamente
innanti si facea senza paura,
e non temean li nemici niente
benchè la impresa fusse acerba e dura,
e tuti i fanti havean cor di serpente
menando colpi for dogne mesura,
e tanto fortemente lor feria
che in dietro reculò la fantaria.

46. Hor qui si sforza la crudel battaglia
de luna et laltra parte et uccisione,
qui prova ognun se la sua spada taglia
de nessun canto non se fa finzione,
anzi quanto più ponze Dio mi vaglia
colpi si danno for dogne razone,
ne luno laltro stimano un lupino
minando colpi ognun da paladino.

47. Non è nessun che qui se mostri stanco
ala battaglia anci divien più fieri,
a sue prodezze già non viene manco
benchè bagnato è già ogni sentieri,
e de sangue ançi ognun fatto più franco
facea prove da bon bataglieri,
quando che in campo Federico (1) valente
in lo storno intrò cum la sua gente

48. Tuti serrati sotto una bandiera
venian cridando: ala morte, ala morte,
et eran cinquecento in una schiera,
gente todesca poderosa et forte

(1) Federico Gonzaga Signore di Bozolo apertosi il passo fra le truppe venete e papaline con 700 cavalli era venuto in soccorso del Duca Alfonso.

et Capitan Rossi con sieco era,
con quel Parcheto che non stima morte
et tante prove fè de sua persona,
che ognomo el fuge et limpresa abbandona.

49. Del papa tuta quella fantaria.
a fugere comenciò senza intervallo,
che tolta lera già lartelaria
et già passava quelli da cavallo,
qui non valea cridar: Virgo Maria
che dosso ti colpian senza fallo,
tuti con furia menando tempesta
tagliando gambe, brazi, collo e testa.

50. Ordinò el Duca che nessun pregione
in la battaglia se dovesse fare,
poi innanti se cacciò come un lione
con una cetta in man senza cridare,
quanti ne giunge manda sul sabbione
mai non fu visto un Sir de tale affare,
e gli altri cavalier seguon la trazza
cridando: carne, carne, ammazza, ammazza.

51. El poderoso Sir de Fortenaglia (1)
facea cose fuor dogne misura,
come il suo brando che ogni ferro smaglia
a molti fè sentir la morte scura,
Ali nimici non valea schermaglia
ançi fugendo van per la pianura,
Jazo (2) possente dietro lo seguia
gitando or questo or quello per la via.

52. Il Sir Bagliardo (3) ponderoso e franco
sopra i nimici va con mal pensieri,
et il suo stocco si trase dal fianco
parendo ne la vista un leon fieri,

(1) Monsieur de la Fontenaye Francese.
(2) Che sia Giacomo Triulzio?
(3) Bajardo il cavaliere macchia e senza paura.

era sopra un destrier gagliardo e franco
giva occidendo tuti quei stranieri,
el capitan Fain con la sua possa
a molti di color staccava l' ossa.

53. Eva il possente Monsignor de Luda (1)
dietro ai nemici con sua lanza in resta
e molti per afani de lu suda,
perché li seguitava con tempesta
passando le lor arme e carne cruda,
hor questo hor quello mandando al capestro
in compagnia di questo era Pier Ponte (2)
e battaglier che ai nemici fa onte.

54. Del Montoson Giannotto el capitanio (3)
Ben si dimostra baron naturale,
ferendo con sua spada audace in mano
sopra i nemici che parea cengiale,
o quanti morti fa cadere al piano
a battaglia parea de Roncisvalle,
Hannibal da la Sega (4), Sir cortese
drieto ai nemici facea gran contese.

55. havesse visti quelli de la Creta (5)
venir sopra i nemici ad ambe mane,
tristi color che li soi colpi aspecta
non fece tante prove Hector trojano,
ma come rape li nemici affetta,
beati quelli son da lor lontano,
et altri capitan di forza orribile
facean cose che quasi è impossibile.

(1) Monsieur de Luz?

(2) Pierre Dupont, capitano francese ricordato nelle guere d'Italia di quel secolo.

(3) Capitano Filiberto Montesone vecchio di 70 anni che mori poi a Ferrara nell' Aprile 1511,

(4) Annibale Sega o dalla Sega fu gran capitano ferrarese dell' epoca.

(5) Forse gli stradioti Cretesi assodati dal Duca.

56. Ma se io volessi tutti qui narrare
li gravi colpi che facean costoro,
troppo prolisse a me saria contare
e tenerebbi ognun troppo a dimoro,
nè mai fortuna o gran tempesta in mare
a navicanti non diè tal martoro,
come franzosi, todeschi, ed ispani
in gran sconfitta messe sti Romani (1),

57. Qui non valea ad alcun far pianto o lutto
qui non valea mercede addimandare
qui non giovava dimandare ajuto
qui non valea con mano croce fare,
qui non giovava prometter tributo
qui non valea ancor difesa fare,
Che li fraxoxi, todeschi, guasconi
de lor facean grandi occisioni.

58. Era coperta già tutta la terra
de corpi morti, el sangue già scorria,
giù per corrente e sel mio dir non erra
che lacqua propria el sangue se somija,
mai non fu visto più stupenda guerra
che proprio un orso certo ognun paria,
e sempre con furor cridando ammazza
infino a Lugo li dette la cazza.

59. Tuti i Spagnoli a pezi fur tagliati
i capitani morti con furore (2)
e tanto pochi gli furno restati,
de trenta parte gli era la menore
molti in le canne se furono invallati (3)
fino alla gola in lacqua pel terrore,
li quai dappoi che indietro tornò il campo
se resen per preson per fare il scampo.

(1) Li chiama Romani per non dirli papalini. Tanto Giulio II quanto Alfonso avevano nel loro esercito soldati stranieri di tutte le nazioni.

(2) Il capitan Verdegio fu ucciso con quasi tutti i suoi.

(3) Si nascosero nelle canne, delle paludi, dette a Ferrara *valli*.

60. Di poi larmata si pose a seguire
il magno Duca con lartelaria,
la qual de prender avea gran desio
acciò compiuta la victoria sia,
come i galioti lo vide aparire
giù pel corrente presto ognun fugia,
e come funno un poco dilungati,
largen del Po tagliar quei scellerati.

61. Vedendo il Duca la gente nemica
il Po tagliato avea per fare scampo,
indrè tornossi che de la fatica
era assedato ognuno afflitto e stanco,
se la Bastia fa festa Idio tel dica
lartelaria trasea per ogne canto,
fuori de Argenta con leticie e canti
incontra andorno quasi tuti quanti.

62. E compagnato fu con grande honore
dentro de Argenta con triompho assai,
in questo un cavallar con gran furore
a Ferrara correndo sempre mai,
in piazza fu arrivato a desdotto hore
il popol domandava: che nove hai?
Bone rispose. E al palazzo smontato
Ala Duchessa (1) si fu apresentato.

63. Una littera porse che dicia:
bone novelle porto a te Signora.
fa chel corrier recomandà te sia
qual son venuto a te senza dimora;
in man la tolse e presto Ella la pija
a leger comenciò drento e defora,
e la victoria si fese palese
qual hava habuto il suo signor cortese.

(1) Lucrezia Borgia moglie di Alfonso I morta nel 1519.

64. Subito apalesato ogni persona
fu la victoria a tutta la città,
e per leticia ogni campana sona
el castel quante può bombarde trà —
el popul per le strade sabandona,
cridando Franzia e duca sempremai (1),
e falò fen tri giorni a gran divitia
Senza rispetto con molta letitia.

65. Ora rengratio el mi signor jocundo
che forza ha dato a mia poco loquentia,
e ammi tratto de sto mar profondo
donde già posto ie mera in absentia,
o vui muse pulite al circul tondo,
non me imputati de poca sapientia,
acceptati la bona voluntade
chio lho composta sol per povertade.

Finis

(1) La Francia era l'alleata di Alfonso I che l'anno dopo la battaglia di Ravenna contribuì colle sue artiglierie alla vittoria dei francesi.

DICHIARAZIONE

Nel precedente quaderno di questo periodico pubblicai *Una lettera ed una canzone di Luigi Pulci*, e le dissi inedite, perchè e le mie ricerche e le altrui assicurazioni per tali me le fecero tenere; ma non era così, perchè se, dall' una parte, il proverbio canta che spesso chi più guarda meno vede; dall' altra e' bisogna pur ammettere, che la pubblicazione delle antiche scritture oramai è tanta e poi tanta, che è difficile di averne piena notizia. Di fatti, come il quaderno venne fuori, il ch. cav. Bongi cortesemente mi avvertì, che la lettera e la canzone erano a stampa da un pezzo: l' una, segnata col n.° VI, tra quelle da lui raccolte nel libretto del 1868; l' altra, nella strenna Livornese *La Viola del Pensiero* del 1863. Vero è che tra il testo della lettera dato da lui e quello dato da me sono delle varianti, specialmente quanto alla direzione e alla data, che fu appunto quella che m' indusse in errore, perchè solo le date riscontrai e non i capoversi di ciascuna delle lettere pubblicate, come avrei dovuto fare; ma è pur vero che, e pel tempo remoto, e per il luogo dove la canzone si trova, si può tenerla quasi che inedita: però soprattutto abbia luogo la lealtà, e io or dico come la cosa è senza reticenze. Circa poi alla contraddizione da me notata tra il giorno della morte di Luca Pulci avvenuta nel 1470, e quello delle due lettere di Luigi, del marzo del 1472 e

del febbrajo 1473 (st. fior.), nelle quali di lui si fa motto come se allora vivesse; l' egregio cav. Bongi mi ha scritto così: « Nella prima è ricordato un fatto di Luca quan-
» d'era vivente, e non c'è niente di contradittorio; nella
» seconda si dice: « Luca et figliuoli et tutti noi, parenti,
» fratelli et suoi figliuoli, ti sien raccomandati » ecc., e
» su questo non so risponder altro che, posto che la data,
» segnata a tergo e non nel testo, sia vera, il che sa-
» rebbe a verificarsi, Luigi avrebbe evocato il nome del
» fratello defunto per raccomandare le cose e la famiglia
» sua, infelice e derelitta, al Magnifico protettore. Altro
» non saprei dire nè congetturare ». A questa spiegazione,

Qual ella sia, parole non ci appulcro;

e lascio a quel valentuomo la cura di chiarire per bene ogni cosa, e come sa far lui, tanto più che egli soggiunge, a proposito della lettera del 1472, omessa nella raccolta del 1868: « anzi, per riparare a quest' omis-
» sione, farò una nuova e più corretta edizione di tutte
» (le lettere), mantenendo la stessa forma tipografica,
» che mi pare elegantissima ». A' buongustai e agli studiosi della nostra letteratura sarà grata tale notizia, come a me è caro di chiuder qui tal discussione, che, se ha potuto per un momento spingere e l' egregio uomo e me a dire qualche parola un po' vivace; non per questo è venuta meno fra noi la vicendevole stima.

C. Arlìa

LA DEFENSA

L'IMPERATORE E GLI AGOSTARI

NEL CONTRASTO DI CIULO D'ALCAMO

AL COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

Mio illustre Signore ed amico,

Vorrebb' Ella concedermi, per amore della verità, di fare alcune considerazioni sopra un articolo col quale il prof. ab. Vincenzo Di Giovanni crede di avere risposto, nello scorso numero del *Propugnatore*, a ciò ch' io scrissi delle ultime pubblicazioni da lui fatte sul *Contrasto di Ciulo d' Alcamo*?

Io non farò certo l' ingiuria ai lettori di questo periodico di supporre ch' eglino non sia in giorno di tutta quella piccola biblioteca ch' è venuta fuori in questi ultimi anni per accertare quando potè essere scritta la « *Rosa fresca aulentissima* »; e che non sappiano che tutto il nodo della quistione sta in quella benedetta strofe V, nella quale si legge:

Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozono fare?
  Una **difemsa** mètoci di dumilia **Agostari.**
  Non mi tocàra pàdreto, per quanto avere ambari.
  Viva lo **'Mperadore!** Graz' a Deo,
  Intendi, bella, questo che ti dico eo.

Che cosa ha risposto, domando io, l' ab. Di Giovanni alle nuove argomentazioni ed alle nuove prove di fatto, con le quali, seguendo la via così maestrevolmente segnata dal prof. D' Ancona, esaminai sotto ogni punto di vista i tre ricordi storici raggruppati insieme della *Defensa*, dell' *Imperatore* e degli *Agostari*? Nulla e poi nulla; se fra le risposte non bisogna, come credo, contare le amenità veramente uniche ch' egli mi dedica da un capo all' altro del suo lungo scritto.

E prima della *Defensa*. Io dissi e provai che la *Defensa* fu una legge istituita da Federigo II nel 1231, per punire le offese private e per mettere un freno alla potenza baronale asserragliatasi, fin dalla morte di Guglielmo II, entro a rocche e fortezze inespugnabili. Io dissi e provai che le Consuetudini siciliane non offrono nessun argomento critico abbastanza serio da poter dimostrare che la *Defensa* vanti un' origine molto più antica del famoso codice svevo; perchè quelle consuetudini furono riformate, riordinate e presentate all'approvazione regia dopo la guerra del Vespro; e perchè noi non possiamo stabilire con certezza a quale anno appartengano i diversi capitoli che, secondo la necessità delle cose, vennero di mano in mano accrescendole e formandole. Io dissi e provai che la τὴν νομικὴν δεφενσίωνα dei diplomi greci e latini anteriori al 1231, non ha nulla da vedere con la *Defensa* del Contrasto, perchè è una di quelle formule legali che chiudevano anticamente gli atti notarili, e perchè è spesso una di quelle cessioni di diritti che il venditore facea al compratore in caso di evizione e molestia. Tutto questo io dissi e provai coi documenti alla mano. Ebbene! A convincermi di errore, bisognava, mio illustre amico, o dimostrar falsi i documenti da me addotti, od oppugnarli con altri documenti che avessero agli occhi di tutti un valore critico incontrastabile; bisognava che il Di Gio-

vanni, messa un po' da parte la smania di far ridere, con parole, alle mie spalle, mi dicesse così di punto in bianco: Ecco qui un codice dal quale si rileva che i quattro capitoli della *Defensa*, attribuiti fin oggi molto sprovvedutamente a Federigo II, furono invece raccolti nelle Costituzioni melfitane da leggi molto più antiche: Ecco qui una consuetudine che porta data certa anteriore al 1231, e che parla della *Defensa*: Ecco qui un diploma greco o latino, che porta anch' esso data certa anteriore al 1231, ed in cui la formola della *Defensa* ha lo stesso significato che le si dà nel Contrasto. Ma no! L' ab. Di Giovanni, facendo *ponti e scale*, per servirmi di una frase ciulliana, di tutto ciò ch' io scrissi della *Defensa* e del tempo in cui fu promulgata, mi apostrofa con un certo tono che vorrebbe essere di compassione per la mia giovanile ignoranza. « Non sa — dic' egli — il giovane critico che un suo maestro ha accettate tutte le conclusioni del mio scritto derivate da documenti; non sa che uno storico celebrato ha giudicato la prova dei miei libretti palmare; che dotti stranieri hanno ritenuto oramai la quistione della *Defensa* essere finita, e che altro dotto siciliano non dubita affatto che *la defensa sia passata dalle antiche leggi nel novello Corpo di costituzioni promulgato nel Parlamento di Melfi nel* 1231? »

Veramente io non so chi siano tutte queste brave e dotte persone che l'ab. Di Giovanni mette avanti a puntellare della loro autorità una causa abbastanza spallata; ma, quand' anche le conoscessi, potrei forse ammirare e lodare la loro dottrina in altro genere di studj; ma non potrei mai accettare, nè credo che esse stesse lo pretenderebbero, le loro conclusioni di fronte a fatti e documenti che parlano un linguaggio assai diverso. È proprio singolare, in tempi in cui si è perduto il rispetto a molte cose rispettabili, la cieca fiducia che il Di Giovanni, vor-

rebbe, anche nelle quistioni di fatto, accordata alle parole di certi maestri più o meno patentati e conosciuti; ed è in grazia di questa singolarità, che io, adottando per poco il metodo da lui seguito, mi permetto di domandare pubblicamente: Non sa egli forse il Di Giovanni che un antico e sapiente giureconsulto, annotando il primo dei quattro capitoli della *Defensa*, abbia scritte queste formate parole: « *Satis potest dici quod haec constitutio, cum tribus sequentibus contineat* **jus novum**? » Non sa egli forse che il Gregorio, maestro suo, mio e di quant' altri, dal più dotto al più novizio, si occupano di cose siciliane, abbia, nè più nè meno, scritto che: « riferendosi il verso

Una difemsa mètoci di dumilia agostari,

ad **alcuni stabilimenti ordinati dal nostro Imperatore Federigo**, quindi che Ciullo sino ai costui tempi sia vissuto, può fondatamente argomentarsi? »

Se non che il Di Giovanni, messo fra l' uscio e il muro, o di negare l' autorità dei documenti da me esaminati, o di piegarsi alla logica delle mie deduzioni; fa invece a fidanza con la buona fede dei lettori, e mi accusa, così per transito, di avergli *scambiate le carte in mano* — son sue parole — *a proposito del diploma del* 1217. L' accusa non potrebbe essere nè più falsa, nè più facile ad essere smentita. *Abyssus abyssum invocat*, ripeterò umilmente col santo re David. Ecco che cosa scrisse il Di Giovanni a pag. 35 del suo libretto: *Ciulo d' Alcamo, la defensa, gli agostari ecc.* « Se il prof. D' Ancona avesse avuto un po' più di pratica di scritture siciliane, avrebbe riconosciuto sotto le formule dei diplomi normanni la legge e la consuetudine della defensa anteriore alle Costituzioni fridericiane del 1231; l' avrebbe

trovata pur in un diploma del 1217 nel quale essa difesa è imposta dal camerario Costantino nella formola con la quale va conchiuso: χάριτι καὶ αντιλήφη τοῦ κυρίου ἡμῶν βασίλεως, o « per gratia e difesa del messere nostro Imperatore » come ha tradotto lo Spata. » Ed ecco ora che cosa risposi io a pag. 14 del mio libretto: *A proposito di una nuova pubblicazione dell' ab. Vincenzo Di Giovanni.* « Il Di Giovanni rimprovera al prof. D'Ancona di non aver saputo trovare la formula della *Defensa* in un diploma greco del 1217, nel quale, secondo la traduzione dello Spata, il Camerario Costantino si profferiva: *per grazia e difesa del messere nostro Imperatore.* Il prof. D'Ancona avrebbe dovuto, nè più nè meno, convertire un atto di sudditanza del Camerario verso dell' Imperatore, in una *Defensa* contro dell'Imperatore medesimo! »

Non le pare, mio illustre amico, che io, anzichè scambiare le carte in mano ad alcuno, abbia agito onestamente, cercando di chiarire il senso delle parole del Camerario Costantino, la cui testa vedevo vacillargli sulle spalle, dopo il brutto tiro fattogli dal Di Giovanni?

Alla quistione della *Defensa*, va strettamente collegata la quistione dell' Imperatore. *Viva lo 'Mperadore,* grida l' amante, minacciando ai parenti della donna *una difemsa di dumilia agostari*; e questa minaccia, così formulata, riferendosi alle parole del capitolo delle Costituzioni in cui è detto: *praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impartimur ut adversus agressorem suum* **per invocationem nostri nominis** *se defendat ecc.;* è per me abbastanza chiaro che l' Imperatore invocato non potè essere altri che Federigo. Il Di Giovanni non si è voluto acquetar mai ad una soluzione che rovescerebbe d' un colpo tutti i suoi calcoli e tutte le sue fatiche sulla data del *Contrasto*; e, dimenticando che *causa non bona, patrocinio malo fit pejor,* si è ingegnato sempre di dimo-

strare che i quattro capitoli che trattano della *Defensa* non possono incontrastabilmente attribuirsi a Federigo II. « È vero — dic' egli — che si legge nella Costituzione *De defensis imponendis* delle stampe la frase *ex parte Imperiali*, sì che parrebbe non doversi dubitare della paternità della Costituzione: ma l' Hiullard-Bréholles ha avvertito in nota a questa frase « In codice: *ex parte culminis nostri* » e il codice servito di testo all' Huillard-Bréholles è il codice parigino 4625....; nè esiste nel testo greco questo « ex parte imperiali » bensì vi si legge ἐκ τοῦ βασιλικοῦμ ἐρως solamente, ed è da notare che conformemente alla frase del codice latino di Parigi, eziandio leggiamo *ob reverentiam culminis nostri* nel Tit. XIX de defensa imposita, e che al *Rex* del testo latino ove occorre nel greco risponde βασιλεὺς. Onde è che per nulla si può sostenere la paternità della Costituzione da questa frase *ex parte Imperiali* non esistente nel testo greco, nè trovata nel codice latino che dà la miglior lezione, e la più antica forse, delle Costituzioni fridericiane ».

Il Di Giovanni avrebbe dovuto persuadersi, già da un pezzo, che queste sue obiezioni non possono reggere di fronte alle prove di fatto; e le prove di fatto sono, nel caso nostro, i codici; i quali, pur variando intorno alla paternità di alcuni capitoli, sono però concordi nell' attribuire a Federigo i quattro capitoli nei quali si stabiliscono le norme da seguire per l' invocazione della *Defensa*. Che in un codice si legga di fatto « *ex parte Imperiali* » ed in un altro, sia anche più antico, si legga invece « *ex parte culminis nostri* », non leva, nè mette nulla alla quistione, nè dà diritto a dubitare della paternità della legge; come, oggi o domani, non ci darebbe diritto a dubitare dell' autenticità di un decreto di re Umberto, se in un' edizione noi avessimo a leggere « per parte di noi re » ed in un' altra « per parte della nostra

grandezza ». Quanto poi alla seconda obiezione, che nel testo greco non esista l'*ex parte imperiali*, ma vi si legga invece l'ἐκ τοῦ βασιλικοῦ μέρως; io vorrei un po' domandare al Di Giovanni in qual altro modo avrebbe potuto il traduttore greco interpretare più fedelmente la frase latina; e vorrei un po' domandargli in base a quali parole da me dette o scritte egli si è permesso di annunziare, con la solennità della stampa, che per me « la voce βασιλεύς non avrebbe potuto avere altra traduzione in quel tempo, se non d' Imperatore ». Io credo ch' Ella stessa, tanto cauta nei suoi giudizj, vedendo un' affermazione così precisa, abbia dovuto sospettare che almeno qualche cosa di vero ci sia stata, e che io abbia veramente dato la stura ad un errore così grossolano, quale sarebbe quello di dire che, a quei tempi, la voce βασιλεύς fosse soltanto riferibile all' Imperatore. Eppure Ella s' ingannerebbe a partito! Io non dissi niente affatto che la voce βασιλεύς non potea avere altro significato allora se non d' Imperatore; dissi bensì e ripeto, in risposta al Di Giovanni, che con la voce βασιλεύς non dovea soltanto intendersi, com' egli voleva, il re (per togliere a Federigo la paternità dei quattro capitoli sulla *Defensa*), ma ed anche l' Imperatore. Ecco qui le mie testuali parole: « Quanto poi al titolo di βασιλεύς, che il Di Giovanni crede quasi una ingiuria potere riferire a Federigo Imperatore, egli mostra d' ignorare che gli scrittori greci indicavano col nome di βασιλεύς l' Imperatore dei Romani; egli mostra d' ignorare che anche nel Corpo delle Costituzioni fridericiane, per le quali egli ha fatto sì lunghe scorrerie, lo stesso traduttore greco da lui invocato, indica fin da principio col nome di βασιλεύς, l' Imperatore Federigo ». Ma dica un po', mio illustre amico: questo mostrare quel che non è; questo far dire a me quel che io non ho detto mai, o come lo chiamerebbe lei, volendo dir pane al pane e

sassi ai sassi? Oh! glielo direi io, che mi ripeto sempre quel precetto di Quintiliano: *omnia verba suis locis optima*, se non mi fossi imposto fin da principio la legge, che solo i lettori debbano, sui fatti e sui documenti, apprezzare e giudicare tra me e il Di Giovanni.

Ed eccoci finalmente alla terza ed ultima quistione: Quando furono coniati gli *Agostari*? Il Di Giovanni ride della *grande scoverta de me fatta sapere al pubblico*, ch' egli abbia aggiunto un bel *mense decembri* alla notizia di Riccardo da S. Germano sulla coniazione degli Agostari; e, compreso l' animo di nobile sdegno, rivoltosi ai lettori, esclama: « Ora è credibile tanta improntitudine in faccia all' edizioni della Cronaca di Riccardo da S. Germano, dalla prima dell' Ughelli del 1647 all' ultima che io conosca del Pertz, o alla penultima fatta in Napoli e contenuta nel vol. II dei *Cronisti e scrittori sincroni* editi ed inediti e pubblicati da Giuseppe Del Re? »

Io non voglio, mio illustre amico, dirle chi abbia dato invece vera cagione di ridere, nè chi abbia fatto invece prova, non mai fin qui vista, d' improntitudine; voglio solo riferirle testualmente e, dopo di averle riscontrate sopra tutte l' edizioni, le poche parole che Riccardo da S. Germano scrisse, in fondo all' anno 1231, sulla nuova moneta degli Agostari. « *Nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur* ». Dov' è mai, domando io, quel famoso *mense decembri* che il Di Giovanni, traendo profitto dal luogo assegnato nella Cronaca alla notizia sulla coniazione degli Agostari, ha creduto di potere, dopo sei secoli, aggiungere cheton chetoni alla testimonianza di Riccardo da S. Germano? È vero, verissimo, che il passo qui sopra fedelmente riprodotto, è preceduto da un altro passo che porta la data: *mense decem-*

bris, e che parla delle feste fatte in Ravenna dall' Imperatore Federigo. Ma che perciò? Chi abbia una volta sola, non dico letta, ma anche percorsa con lo sguardo la Cronaca di Riccardo da S. Germano, sa per prova che il cronista, a preferenza di ogni altro del suo tempo, si serve quasi sempre dell' espressioni *tunc, eo tempore, eodem mense,* per collegare l' una all' altra le diverse notizie che si seguono e che si riferiscono ad uno stesso mese. Sarebbe curiosa davvero, che noi, per tener dietro a questo nuovo sistema critico iniziato dal Di Giovanni nella lettura e nella interpretazione degli antichi cronisti, dovessimo rifare daccapo la nostra storia e disimparare quelle precise nozioni che, riguardo a date, abbiamo fin dalla prima età appreso modestamente dai banchi della scuola! Non le dispiaccia, mio illustre amico, di aprire, così a caso, e di leggere un po' con me qualche luogo della cronaca del bravo e buon notaio di S. Germano. Sotto l' anno 1218, noi troviamo:

« *Hoc anno mense Martio dominus Joannes de Columna dudum apud Durachium captus ad preces Papae liberatur a vinculis et legatus Constantinopolim vadit.*

» *Otho dictus Imperator apud Brunsvich naturali morte defungitur* ».

La notizia della morte dell' Imperatore segue, com' Ella vede, senza indicazione alcuna, ad un' altra notizia che porta la data del mese di Marzo; e questo solo basterebbe, secondo il sistema critico del Di Giovanni, a stabilire che l' Imperatore sia, nè più nè meno, morto in quello stesso mese in cui Giovanni Colonna partiva legato per Costantinopoli. Eppure, chi di noi non sa che Ottone IV morì invece a 19 Maggio di quell' anno, percosso a sangue dai suoi familiari, ai quali, quando, non per pietà ma per rifare le forze riposavano le braccia, smanioso gridava: *Eja, percutite durius me peccatorem!?*

E più innanzi, sotto l' anno 1222, troviamo:

« *Honorius Papa mense februarii Urbem exiens venit Anagniam* ecc.

« *Honorius Papa Romam revertitur quam postmodum exiens venit Alatrum.*

» *Romani super Viterbium vadunt.*

» *Imperatrix in Sicilia obiit* ».

Ecco qui quattro notizie che si seguono senza indicazione di sorta e che dovrebbero, per conseguenza digiovanniana, riferirsi tutte e quattro al mese di Febbraio. Eppure chi, anche poco pratico di cose siciliane, non sa che Costanza di Aragona morì di febbre perniciosa in Catania a 19 Giugno 1222, mentre Federigo combatteva contro i Saraceni, padroni della maggior parte di Val di Mazzara? Gli esempj si potrebbero produrre infiniti; ma preferisco tenermi a questi due ed annunziare per compenso (spero che i lettori del *Propugnatore* me ne sapranno grado), una nuova pubblicazione che l' ab. Di Giovanni raccomanderà fra breve al giudizio dei suoi amici, e che porterà per titolo: *Due errori di data nella morte di Ottone IV e di Costanza d' Aragona.* Comprendo benissimo che, ricercando attentamente fra le pagine di Riccardo da S. Germano, si potrebbero, anche dall' altro canto, produrre esempi in cui due o tre notizie di seguito si riferiscano, senza richiamo alcuno, ad una stessa indicazione di mese; ma è qui appunto che deve soccorrere la critica di chi studia una quistione storica pel solo amore della verità; è qui appunto, venendo più da vicino al caso nostro, che i tre ricordi storici della *Defensa*, dell' *Imperatore* e degli *Agostari*, anzi che presi in isola, debbono essere considerati insieme nei rapporti che hanno tra di loro in riguardo alla data da assegnarsi al Contrasto; è qui appunto che le conclusioni già stabilite per le due prime controversie della *Defensa* e dello

Imperatore debbono servire di base sicura alle conclusioni per l'ultima controversia degli *Agostari*. E valga il vero. La coniazione della moneta (ripeto a lei ciò che lessi alla Società siciliana per la storia patria) non poteva procedere allora molto alla lesta; non si poteva, in così grande scarsezza di oro quanta ce n'era a quei tempi tra noi, coniare nè in un giorno, nè in un mese. Riccardo da S. Germano, ricordando in fine dell'anno 1231 che « *nummi aurei qui Augustales vocantur de mandato Imperatoris in utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur* » non intendeva dire affatto, come vorrebbe fargli dire il Di Giovanni con una giunta che vale essa sola più della derrata, che gli *Agostari* s'incominciarono a coniare nel mese di Dicembre, ma che per tutto l'anno 1231 erano venuti fuori dalle zecche di Brindisi e di Messina. E ciò è tanto vero, in quanto che il Cronista, così esatto nello specificare il mese in cui si mettevano in commercio le nuove monete, si limita invece ad indicare soltanto l'anno in cui venivano coniate; sì che darebbe prova di poco buon senso colui il quale, raccogliendo dalla Cronaca di Riccardo da S. Germano la storia della monetazione ai tempi di Federigo, volesse solo dal luogo in cui si trovano allogate le diverse notizie, indubitatamente inferirne che i tari nuovi furono coniati in Settembre 1221, i denari nuovi in Settembre 1222, gl'Imperiali in Gennaio 1236, e gl'Imperali nuovi fra il Gennaio ed il Febbraio 1239!

Qua giunto, io credo, mio illustre amico, di aver messa nei veri termini la quistione sulla data del Contrasto, e credo di avere dimostrato a sufficienza che una poesia in cui si parla di *Defensa*, d'*Imperatore* e di *Agostari* debba essere incontrastabilmente dei tempi di Federigo e posteriore al 1231; anno in cui si stabilisce il diritto pubblico siciliano e la riforma monetaria, raggiunta

nella nuova moneta degli *Agostari*, coincide con la riforma delle leggi, espressa in parte nella nuova istituzione della *Defensa*.

Resterebbe ora che io le dicessi alcuna cosa delle ragioni che mi hanno indotto a scrivere nella strofe V: *ambari*, invece di *a 'm Bari*, come hanno letto e stampato i più recenti editori; ma queste ragioni, a non dilungarmi più oltre, saranno largamente esposte in un altro mio lavoro.

Ringraziandola della benignità usatami, e giurandole innanzi agli Dei di non rilevare quanto potrà in appresso esser detto dal Di Giovanni sopra una quistione che io considero come finita, la prego di credermi con pienezza di stima,

Palermo, 12 Dicembre 1885.

Suo Dev.mo Servid. ed amico
G. Salvo Cozzo

BIBLIOGRAFIE

L' Accademia del buon gusto nel secolo passato. *Notizie e Documenti. — Lettura fatta nella tornata accademica del* 9 *Luglio* 1885 *dal Prof.* Vincenzo Di Giovanni. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1886, di pag. 24 in 4.°

Con soverchia leggerezza comunemente sogliamo discorrere intorno alle accademie del secolo passato nella nostra penisola, il numero delle quali era grande, molto promettevano i nomi, ma breve ed incerta ne era la vita, e scarso in generale il frutto da esse recato alle scienze, alle arti, alle lettere. Se non che, ponendo mente alla minor copia di giornali, di gabinetti di lettura, di biblioteche, e di scuole che era a que' giorni, se li confrontiamo colla sovrabbondanza che ora ne possediamo, per non dire ne sciupiamo, conosceremo come quelle dotte conversazioni e letterarie e scientifiche esercitazioni, in gran parte ne tenessero luogo. Il copioso numero delle accademie del secolo passato aveva perciò le sue buone ragioni di essere, e fiorire.

Della reale Accademia di scienze arti e lettere di Palermo, or con questa sua Lettura l' illustre Prof. Vincenzo Di Giovanni con molta dottrina prima di tutto ne ricorda come sia delle più antiche d' Italia, con vario nome di Accademia degli Accesi, Riaccesi, e del buon gusto, avendo fino a noi sempre con onore continuato fra molte vicende la feconda sua vita.

Con una lunga serie degli argomenti delle letture accademiche, nota egregiamente, quanto per gravità di studi essa fiorisse, quando appunto la frivolezza delle materie trattate, sopra il maggior numero di esse destava non sappiamo dir meglio se la compassione, o la derisione.

Utilissima istituzione di questa insigne Accademia, fu la sua propagazione da Palermo fra le minori città, dove altrettante sezioni dell' Accademia principale sorgevano. Il progresso delle ottime discipline era per tal guisa acconciamente promosso.

Nelle lunghe schiere degli accademici, troviamo annoverati i personaggi più illustri e dell' isola e d' Italia.

Secondo la classica scuola italiana, che nulla asserisce senza provarlo e documentarlo, questa Lettura è corredata di citazioni molteplici ed esatte. Si arresta col racconto al principio del nostro secolo, ma siamo certi, che quando l' illustre accademico ne farà la continuazione, il fine corrisponderà perfettamente al principio, e la storia della nostra letteratura ne avrà nuovo lustro ed incremento.

Verona, Maggio 1886.

LUIGI GAITER

CAMILLO ANTONA TRAVERSI *professore di lettere italiane nel regio Collegio militare di Roma, Dei Natali, dei Parenti, e della Famiglia di Ugo Foscolo, con lettere e documenti inediti, e un'Appendice di cose inedite, o rare.* — Milano, Fratelli Dumolard editori, 1886, di pag. 514 con tavole.

Chiunque non sia del tutto novizio nello studio dei classici, intende a prova di quanto rilievo per la perfetta intelligenza delle loro opere sia il conoscimento più ampio

che ottener si possa della loro biografia. L'allusione affettuosa o satirica assai di sovente si cela in un vocabolo, che passa inosservato a chi non può entrare profondamente nei secreti intendimenti dello scrittore. I comentatori, che prendonsi a guida la loro fantasia, o la loro venerazione verso l'autore, anzi che l'erudizione, e la critica, sono ciechi i quali a mano conducono altri ciechi, e quanto più innanzi procedono, più dalla verità si dilungano, ed il chiosato autore, cui fanno subire una pedantesca tortura vergognosa e crudele, costringono dire quel ch'essi vogliono, e non quello ch'egli già pensò, meditò, e scrisse. Ogni pagina della storia dei comenti di Dante comprova più che a sofficienza questa dottrina.

Passò già mezzo secolo, da che l'Italia, e possiamo dire altresì la studiosa Europa, si occupò della biografia e della illustrazione delle opere in versi ed in prosa di Ugo Foscolo. Si è fatto molto, e poco ad un tempo. Molto, se facciamo attenzione alla quantità dei fogli stampati: poco se alla verità, che logicamente in essi fu dimostrata. La vita avventurosa e sfortunata del poeta e prosatore soldato e politico, prestò comoda ed inesauribile materia a romanzesche narrazioni; ma i romanzi, siano quanto si vuole verosimili e storici, non possono dirsi, e non saranno storia giammai. L'odio e l'amore possono ispirare pagine bellissime: a passi tardi e lenti l'austera critica va in cerca della verità, e della sola verità. A dir breve, dopo mezzo secolo di svariate lucubrazioni sul Foscolo, sappiamo noi con certezza, in qual giorno, in qual luogo, egli nascesse? La vera condizione della sua famiglia ci è nota? No. Dobbiamo per tutte queste ragioni essere gratissimi al ch. prof. Camillo Antona Traversi, il quale alla fine con questo volume soddisfa pienamente ad ogni giusta inchiesta della critica. I Natali i Parenti e la Famiglia di Ugo Foscolo, con auten-

tici e legali documenti, assai più che la critica storica potesse bramare o pretendere, oggi finalmente ci sono rivelati. Dalla Grecia, dall' Italia, dall' Austria, dall' Ungheria dall' Inghilterra questi documenti autentici e legali furono con singolare studio scovati e spigolati, ed in questo volume divisati ed annotati. Egli è un vero archivio genealogico Foscoliano.

Se di tutta questa ricchezza di notizie non fossimo paghi, abbiamo ancor più. Una tavola ci mette sotto degli occhi la casa ove nacque il Foscolo: una seconda, quella ove abitò dopo la morte del padre: una terza, quella ove soggiornò poscia colla zia Giovanna. La storia di queste tre case ci è pure narrata. Più alberi genealogici ne presentano tutti i veri, ed i pretesi suoi antenati.

Se non che, se il ritratto autobiografico di Ugo noi vogliamo conoscere; ce lo mette innanzi, quale nessuno fece meglio fino ad oggi. Con analisi psicologica enumera tutte le qualità e buone e non buone, che furono in quello spirito singolare, ed ingegnosamente intrecciando molteplici brani delle sue produzioni, fa ch' egli senza averlo voluto, ci dipinga in fotografia il proprio ritratto morale. Ogni brano è fedelmente riportato, citando il libro dal quale è trascelto. Quanta altezza d' ingegno, quando Ugo lascia alle ali del suo genio libero il volo verso il cielo! Ah, quanta leggerezza, frivolezza, miseria, quando si abbassa in alcune lettere fino a mentire l' età, la fortuna, accendendo amori funesti che da sempre nuovi amori saranno spenti, e facendo debiti che resteranno accesi altresì dopo la infelice sua morte! Quanto furore di gloria! quanta ira e malinconia, che per poco, siccome i due suoi fratelli, lo condusse al suicidio! Quanti morbi e morali, e fisici non senza sua colpa, perfino con pericolo di impazzire! Il poeta, l' oratore, il filologo, il prosatore, il soldato, il politico, destò, e desta ancora il no-

stro entusiasmo: l'uomo pur troppo non puo eccitare, che la nostra compassione. Fu nella parte maggiore per sua colpa infelice, e perciò doppiamente infelice.

Il nostro autore lo giudica colla imparzialità che sempre dee professare la storia. Riprende chi lo calunniò, chi lo biasimò inesorabilmente: riprende chi ardì colle reticenze, coll'esagerare le circostanze attenuanti, perfino coll'evocare la strombazzata forza irresistibile, affatto purgarlo, e giustificarlo.

Con ammirabili parole dell'infelicissimo Ugo, quando rientrava in sè, fornito di ottime doti qual era, ci sorprende insegnandoci le eccellenti sue dottrine sulla santità del matrimonio, e descrive i suoi rimorsi generosi per gli effetti deplorabili prodotti in troppi giovani incauti dal suo *Iacopo Ortis.* Come faceva il Boccaccio rinsavito col suo *Decamerone*, anche il pentito Foscolo non voleva che ai giovani fosse permessa la lettura del suo libro. Edificanti sono alcune lettere alla sorella intorno a questo particolare. Così avessimo un solenne atto suo di riparazione, come abbiamo di altri! Purtroppo, così egli imitando Ovidio, protestò di sè medesimo nel *Sonetto* in cui espose il suo ritratto:

« . . . . pentirmi, e alla ragion dar lode,
Ma retta al cor (sono solito). »

Espresse poi il medesimo concetto più chiaramente:

« Di vizi ricco, e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace. »

Finalmente nel medesimo *Sonetto* cantò, variando ancora le frasi:

« Cauta in me parla la ragion, ma il core
Ricco di vizi e di virtù delira. »

In quel *delira* è veramente l'autobiografia delle avventure piu compassionevoli della infelice sua vita. La

perfetta biografia, che ancora ne aspettiamo, e che potrà essere molto piú agevolmente dettata coll' ajuto di questo, e di altri libri editi, o promessi dall' autore medesimo, dipingerà la verità storica, e la sublimità morale di questa ultima confessione del grande Cantore dei Sepolcri e delle Grazie. Ammiriamo le sue creazioni, e compatiamo il suo delirio.

Non vuolsi tacere, come l' autore cortesemente corregga gli errori di qualche biografo o comentatore, senza punto redarguire l' errante. Così noi avvertiremo, che *vicentino*, come è detto a pag. 186, e non *veronese* come dice altrove, è il Prof. Trevisan comentatore dei *Sepolcri*: e che *cittadinesca*, come è stampato a pag. 419, e non *contadinesca*, come leggesi altrove, dal Cicogna fu chiamata la famiglia dei Foscoli onde nacque Ugo, la quale fu probabilmente diversa dalla patrizia omonima.

Dalla terra di esiglio le ceneri di Ugo furono trasportate in Santa Croce, come egli ardentemente avea sospirato. Un artistico monumento degno di lui in tanta prodigalità di onorificenze ai morti ed ai vivi, l' Italia ancora non gli eresse. Per la sua biografia, i critici documenti l' illustre nostro autore in gran parte scoperse, e pubblicò. Imprendasi una edizione veramente critica di tutte le sue opere, rifiutando quelle ch' egli stesso, come indegne di lui, non suggellò col suo nome. Allora sarà novamente lieto, senza rinunciare alla sua terra natale, di avere dichiarata sua patria l' Italia.

Verona, Giugno 1886.

LUIGI GAITER

LEGGENDE POPOLARI ERICINE, *per* UGO ANTONIO AMICO. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1886, di pag. 72.

L'illustre commend. Francesco Zambrini, come scrissi nella dispensa precedente di questo giornale, pubblicava,

non è guari, ad Imola, insieme col *Trattato dello Spirito Santo* di fra Domenico Cavalca, alcune leggende religiose, dettate nel buon secolo di nostra lingua, ch' egli diceva sacre favolette. E tali sono per verità, conciossiachè in esse sopra un racconto di storia ecclesiastica per insegnare la cristiana morale sia stato dal pio autore fabbricato un edificio fantastico, il quale devotamente allettando la imaginazione, meglio s'imprime nella memoria e nel cuore. Il candore dello stile, la purità della lingua, la semplicità dei costumi, la schiettezza dei sentimenti, sorprendono veramente anche i più schivi.

Quattro nuove Leggende, che hanno con quelle una tal quale rassomiglianza, ne presenta in elegante volumetto il chiarissimo professore Ugo Antonio Amico. Dice di averle udite nella sua adolescenza in Monte S. Giuliano, ch'è l'antica Erice, famosa per il culto in essa prestato a Venere. Sono fantastiche novelle che usansi nelle famiglie per intrattenere attenti e tranquilli i fanciulli intorno al focolare domestico. Ogni paese ha le sue. Queste della Sicilia, hanno una particolare impronta di religiosa devozione bizzarramente abbellita di maravigliose apparizioni di anime di uomini defunti, di angeli, di diavoli, e che so io, altresì, ove sia mestieri, con incantati castelli, sparizioni e trasformazioni improvvise di ombre e di spiriti, le quali fanno fede come delle novelle arabe colà siano ancora feconde le antiche radici. Leggonsi con diletto altresì da quelli, che da oltre mezzo secolo non sono più giovani.

La santità degli affetti domestici, e la venerazione per le credenze religiose, in modo bellissimo è persuasa: il buon costume con pudica delicatezza è rispettato: dei luoghi si hanno descrizioni leggiadramente vere: le tradizioni storiche senza nessuna incresciosa pedanteria qua e colà sono ripetute: la lingua è quale nella fiorente con-

versazione, dilettevolmente ai giovanetti insegnandola senza ch'essi per poco se ne avveggano, dovrebbesi usare. Vi è dell'idilio senza arcadismo, della morale senza precetti, della religione senza catechismo. È, a dir tutto in un motto, una bella e buona pubblicazione del chiarissimo professore, degli ottimi studi veramente amico.

Verona, Maggio 1886.

LUIGI GAITER.

RE GUGLIELMO I E LE MONETE DI CUOJO. *Accenni di* ANTONIO PALOMES. — Palermo 1886, tip. Armonia, di pag. 48.

Servigio sotto ogni riguardo commendevole, ha prestato con questo suo opuscolo agli studi storici il ch. Antonio Palomes, offrendo uno splendido esempio di quell'amore alla verità, dal quale tutti gli scrittori di storia, qualunque ne sia la forma, dovrebbero essere ispirati, ma pur troppo assai di sovente, quanto più strombazzano di esserlo, tanto meno lo sono.

È volgare opinione, la quale alcuno vuol dire leggenda, e l' autore prova come piuttosto debbasi chiamar tradizione, che il re di Sicilia Guglielmo I, cognominato il malo, avesse incettate nel suo regno per sua avarizia tutte le monete di oro e di argento, usando in luogo di quelle, alcune sue vili monete di cuojo. L'autore nel suo terzo volume della *Storia dei Normanni in Sicilia* dettata nel dialetto dell' isola, e del quale abbiamo in questo giornale a suo tempo favellato, aveva di questo aneddoto ben ragionato. Ora nuove controversie intorno a tale argomento lo indussero a trattarne con maggiore ampiezza, ed usando la lingua nazionale, non essendo scritto solamente, o in primo luogo, per li suoi isolani, i quali alla sua Storia fecero accoglienza sì bella, che la seconda edi-

zione corretta e migliorata ne sta preparando, essendo prossima la pubblicazione del quarto ed ultimo volume della prima.

In tre parti può dirsi diviso l'opuscolo. Nella prima, seguendo le orme dell' illustre professore Adolfo Holm, al quale è dedicato, inculca (e non lo sarà mai abbastanza), con quali criterii lo scrittore di storia debba seguire la verità. Questa dottrina ribadisce anche nell' epilogo, con parole nobilissime di Cesare Cantù. Dichiarando egli di por mano alla seconda edizione della sua Storia migliorata e corretta, ne fa vedere come della verità non sia encomiatore solamente colle parole.

Prova di poi, come nel tempo che regnò in Sicilia Guglielmo I il malo, fra cento altre che non dissimula, della maledizione delle monete di cuojo non parlino i due istoriografi siciliani suoi contemporanei. L'uno di essi, che tutto il male del re malo, e di Majano suo pessimo ministro dissimula, non sarebbe maraviglia, se avesse dissimulato pur questo delitto. Il secondo, che non tace nessuna colpa del re, o del ministro, non avrebbe taciuto pur questa, che non doveva giudicare leggiera, se quegli isolani con orrore la detestano pur oggi.

L' autore con giusta indignazione condanna il vezzo di alcuni scrittori modermi, che propongonsi, falsando sfacciatamente la storia, di riabilitare nella pubblica opinione, com'essi dicono, gli uomini peggiori, da secoli e secoli in fronte segnati col marchio d'infamia. Questa è veramente immoralissima impresa. Per costoro la storia col De Maistre dee chiamarsi pur troppo una congiura contro la verità.

Non volevamo credere, se la prova non ne avessimo sotto gli occhi, che nel fascicolo del 16 Gennaio 1886, nella *Nuova Antologia,* si presumesse rivendicare la fama di quel pessimo ministro di Guglielmo il malo, Majo, o Majano, mutilando un testo dell' intemerato istoriografo

Isidoro La Lumia. Il Palomes recita il testo intero, e la bugia, non so dire se più stolta o nefanda, è smascherata. Convien dire che l'articolista non abbia letto nell'opera del La Lumia quel testo, ma in buona fede l'abbia riportato da altri, che avevanlo citato così mutilo per farne mal uso. Ma checchè voglia credersi, chi primo fece la criminosa mutilazione non merita scusa.

Intorno all' origine della tradizione, così finalmente ragiona l'autore. Sappiamo da Aristotele, che Dionisio tiranno di Siracusa coniò monete di stagno con frode, togliendo a' suoi sudditi quelle di argento e d' oro. Ricordano Malespini racconta, che lo svevo Federico II nelle sue guerre in Romagna coniò monete di cuojo colla propria imagine, le quali per qualche tempo ebbero corso pure in Sicilia. Il popolo, dimenticando l' origine storica di queste odiose monete, del pessimo re Guglielmo il malo udendo novellare cento e cento ribalderie, vi aggiunse pur questa. È costume del volgo, attribuire agli antichi personaggi laudati tutte le ottime imprese, come i romanzieri cantavano le vittorie di Carlo Magno a Gerusalemme; ed agli odiati tutte le pessime, come pur Dante (Inf. XIII) rimproverò ad Attila la distruzione di Firenze, dimenticando come quel flagello di Dio, persuaso dalla eloquenza e dai doni recatigli in riva al Po dal papa s. Leone e dai magistrati romani, non valicò quel fiume.

La discussione critica è fatta con ampiezza di erudizione, sodezza di argomenti, e dignità di forma, quali si può meglio desiderare. Il trionfo della verità è il primo ed ottimo intendimento dell'autore: e così appunto deve essere. Contro i moderni falsatori della storia, che per derisione della logica e della morale, diconsi riabilitatori della fama di eroi iniquamente calunniati, desideriamo critiche confutazioni in buon numero simili a questa.

Verona, Maggio 1886.

Luigi Gaiter.

SOMMARIO BREVISSIMO DELLE LEZIONI DI PALEOGRAFIA *tenute nella nuova scuola vaticana l'anno* 1855 *dal can.* ISIDORO CARINI *sotto archivista della S. Sede, socio ord. della pont. acc. rom. di archeologia.* — Fasc. I. Scritture varie. Scrittura latina. — Roma, tip. Vaticana, 1866, di pag. 86.

Chi ha colla debita cura percorsi i due voluminosi fascicoli in 4° pubblicati in Palermo, due anni or sono, dalla tipografia dello Statuto, *Degli Archivi e Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale, e della Sicilia in particolare, relazione, documenti, allegati pubblicati dalla Sovraintendenza agli Archivi Siciliani*, conobbe a prova quanto valga in questo rilevantissimo genere di studi l'illustre autore. Della sua Prolusione alla scuola di paleografia affidatagli di recente in Vaticano, abbiamo su questo giornale fatto parola. Ma dalla pratica paleografica, e dalla teorica, alla fruttuosa didattica, come ognuno può vedere, assai grande è il tratto. Dal primo fascicolo di quest' ultima pubblicazione possiamo ora a buon conto conoscere, come appunto alla teorica ed alla pratica ben corrisponda la didattica.

La scienza vi è trattata in tutta la sua estensione e profondità, nè fa degli alunni altrettante macchine animate, le quali meccanicamente leggono e trascrivono vecchi documenti. Chiara è la trattazione, e lucidissimo l'ordine delle molteplici materie, onde il maggior profitto delle lezioni si attende. Brevissimo, siccome il frontispizio bene accenna, è il sommario, acciò l' alunno, non a bastanza occupandosi della dottrina esposta dal maestro, e convalidata dalla pratica, prendendo il fascicolo in mano non diasi a credere di essersi impadronito del diavolo imprigionato nell' ampolla. È aiuto allo studio, non fomite alla negligenza. Per la qual cosa altresì di quest'ultima

sua opera ci congratuliamo di tutto cuore coll'illustre professore, e dalla sua scuola ci promettiamo ottimi frutti.

Verona, Maggio 1886.

LUIGI GAITER.

Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI, DANTE E LA STORIA. — Verona, tip. Merlo, 1886, di pag. 168.

Verona è patria adottiva di Dante Allighieri, esigliato da Firenze. Una nobile famiglia conserva qui il cognome del massimo poeta cristiano, lasciatole dall' ultima nipote di esso, che vi fu sposa. Il divino poema qui fu sempre con onore studiato. In questo mezzo secolo, che oggimai si è compiuto, dopo la morte del Cesari, diede in luce illustrazioni molteplici, meritamente lodate. Se non che, dopo la deplorabile aberrazione del *Commento cattolico* del Benassuti, eccone un' altra, minore di mole e non di temerità. Fu prima stampata a brani nel *Corriere di Verona,* or sono due mesi morto di suicidio, senza esequie nè ecclesiastiche, nè civili. Se fosse rimasta sepolta con esso, non verrei in nessun modo a turbarne il sepolcrale silenzio. Avvegnachè si ristampi adesso in un libro, e se ne faccia pubblica vendita, credo che l' onore di Verona e di Dante chiegga una pubblica protesta. Non manderò innanzi che il verso dantesco: « Amor mi mosse, che mi fa parlare ».

L' autore fino dalla prima pagina dà chiaramente a vedere di ignorare chi sia Dante, e che sia la storia. Udite. « La Divina Commedia puossi dire una *vera e perfetta enciclopedia* che assomma in sè tutto lo scibile de' suoi tempi, avuto riguardo ai quali, ed alle dottrine *imperfette ed erronee* che allora correvano, e che non potevano essere rettificate se non dal progredire dalle umane cognizioni nel lungo volgere delle età, *non v' è scienza,*

che non trovi un largo svolgimento nella Divina Commedia. Lasciando da banda la parte puramente estetica e letteraria, nella quale soverchia di lunga mano i genii di tutti i secoli, la filosofia, la teologia, l'astronomia, la fisica, la catottrica, la mitologia, la geografia, la chimica, campeggiano mirabilmente nelle tre Cantiche, indovinando eziandio coll' acutezza propria del suo ingegno miracoloso alcune posteriori scoperte ».

Che Dante si mostrasse mirabilmente erudito, in generale parlando, in tutte le scienze conosciute a' suoi giorni, ed a tutte accennasse uel suo poema quando e quanto gli convenisse, non può negare nessuno: ma che il suo poema sia *una perfetta enciclopedia, che assomma in sè tutto lo scibile de' suoi tempi,* non può asserirsi, se non da chi ignori, che cosa sia *somma*, e che cosa sia *enciclopedia. Assommare* è raccogliere in un tutto tutte le parti di esso. Egli avrebbe, se ciò fosse vero, compilato una enciclopedia, come la francese, ad imitazione della quale ne furono assommate forse troppe: non mai creato un perfetto poema. Che ogni scienza trovi un *largo svolgimento nella Divina Commedia,* può dire solamente, chi la mitologia, come allora era intesa, annovera fra le scienze; e chi la catottrica giudica scienza separata dalla fisica, come la fisica dalla teologia. Il *largo svolgimento* della *chimica* nella *Divina Commedia,* è veramente inaspettato miracolo. *Miracoloso* era l' ingegno di Dante, se le *erronee ed imperfette dottrine* de' suoi tempi, convertiva in *una vera e perfetta enciclopedia!* Nella *parte puramente estetica e letteraria* senza dubbio *superava di lunga mano i genii di tutti i secoli,* se cantava perfino un *Inno epico* (pag. 105), cioè un inno che non era inno, ed un epico che non era epico. Un inno epico, non fu mai udito, nè sognato.

Per quanto s' appartiene all' avere *indovinato alcune*

posteriori scoperte, se mal non veggo, bisogna por mente: 1.° Che l'*indovinare* è ciarlataneria, non scienza, nè poesia: è insulto al nome di Dante, il quale condannò gli indovini all' inferno. 2.° Che nel trecento coi medesimi nomi che oggi usiamo, tal fiata intendevasi ben altro. Il poeta astronomo parla delle macchie della luna; ma di quali macchie, poste a riscontro di quelle, che oggi conosciamo? Si direbbe oggi, nè pure ai bimbi, come fa Dante nell XX dell'*Inferno,* e nel II del *Paradiso,* che un dì Caino con un fascio di spine fece nella luna apparir quelle macchie? 3.° Tutto quello che è in Dante non è sua invenzione, o scoperta. L'illustre prof. ab. Stoppani opinò, che nel *Trattato della terra e dell' acqua,* Dante fosse stato *precursore* (non *indovino*) di alquante verità scientifiche, le quali comunemente si credono scoperte dai moderni. Gli feci notare in questo giornale, non chè in una Memoria letta all' Accademia di Verona, edita ne' suoi *Atti* e per sua cortesia egli me ne seppe grado, come nel *Tesoro* di Brunetto Latini, ed in altri libri più antichi, chiaramente si parli delle medesime verità scientifiche. 4.° Se Dante nel trecento le *indivinava*, come nell' ottocento il nostro dantista può chiamarle *posteriori scoperte?* Si può scoprire lo scoperto? Sarebbe nè più nè meno, che indovinare l' indovinato.

Segue a pag. 4 « La storia, che è a larghe mani *profusa* nell' immortale poema, ha vari aspetti, secondo che è o sacra, o *universale,* o ecclesiastica, o letteraria, finalmente municipale, e domestica ». Gli errori qui sono a larghe mani profusi. La storia *universale,* non comprende per avventura tutte le storie parziali qui enumerate, e molto più? Chi leggicchiò un volume solo della popolarissima *Storia universale* di Cesare Cantù, può ignorarlo? Qual ragazzo non sa, come la somma delle singole sue parti sia eguale all' intero, e viceversa?

Continua nella medesima pagina: « Mi *sono proposto di accingermi* ad un' impresa *in apparenza facile, ma in verità assai laboriosa*, quella cioè d' *investigare* la storia nella Divina Commedia ». Ammira, o lettore, laboriosa impresa di storica investigazione! Sotto il titolo *Storia sacra,* egli registra in ordine cronologico i nomi dei personaggi dell' antico Testamento, i quali in ordine alfabetico leggonsi in tutti gli Indici in fine della *Divina Comedia,* aggiungendovi magre annotazioni che avrà imparate a scuola quand' era putto tant' alto. Sotto il titolo *Storia ecclesiastica* discorre poi delle lodi di Maria (pag. 30), del *disegno dell' Incarnazione*, e *modo di soddisfare alla divina giustizia* (pag. 43), della *missione di Cristo in terra, o redenzione* (pag. 40), delle *tre virtù teologali* (pag. 168), del *mistero della Trinità* (pag. 163). Questa non sembra storia. Riunisce in gruppi i nomi dei primi papi martiri, dei santi padri, dei dottori, degli anacoreti, dei fondatori di ordini monastici, e finalmente dei papi contemporanei del poeta, affibbiando ai primi le viterelle tradotte dal *Breviario romano,* ed ágli altri le scarse notizie, che ci sono offerte dai più ovvii comenti. Non v' è osservazione, che almeno in qualche parte sia nuova. Sono tutte ciarpe vecchie. A pag, 75 mutila il testo di Dante, ove biasima la donazione di Roma, che egli co' suoi contemporanei credette avesse fatta Costantino ai papi; ed a pag. 90 salta a piè pari le chiamate dei Franchi, la fondazione del sacro romano impero, e la donazione fatta da Carlo Magno ai papi. Col ridicolo pretesto che sono noti, tace i fatti che non gli piace narrare. Sembra voglia far credere Dante suo complice, affermando a pag. 47: « Della vita di Cristo sono pochi i fatti che Dante ricorda, *perchè già noti!* » È questa la ragione, per la quale il poeta canta o tace i fatti.? Se Dante avesse taciuto tutti i fatti noti... Ov' è, di grazia, il buon senso?

Dante a pag. 5 « È storico eccellente ». A pag. 29, encomiandolo ancora come istorico « È proprio degli ingegni prepotenti l'abbracciare la sintesi delle cose, e *farne copia* maestrevolmente nelle opere loro ». A pag. 102 « Non era un volgare credenzone ». A pag. 72 « Aveva conoscenza profonda della storia ». A pag. 80 « In qualche racconto entra in gran parte la sua fantasia, o sì meglio qualche leggenda ». A pag. 93 « È sua non bella pretesa, quella di voler attribuire a negligenza ed oblio del papa, e dei cardinali, l'abbandono delle crociate ». A pag. 94 « Era ormai mutato, e resosi ghibellino, trovava di che rimproverare politicamente i papi ». A pag. 126 « Fa dipinture pietose e patetiche secondo la sua passione politica ». A pag. 140 « A lui (Dante) parve di essere stato ingannato e tradito dal pontefice (Bonifacio VIII) *Inde irae*. Ma come poteva una *mente superiore come la sua*, supporre... Lasciamo. Era pur uomo, e di parte, e tanto basta ».

L'Allighieri si gloria di aver superato Ovidio e Lucano, avvegnachè nel canto XXV dell'*Inferno*, abbia descritto due metamorfosi a fronte a fronte. Il nostro dantista superò Dante, avvegnachè abbia dipinta una metamorfosi a colori mobili e mutabili, meglio di Torquato Tasso ove descrive le svariatissime tinte del collo della colomba alla luce del sole.

Sentenzia a pag. 147: « Io *porto parere*, che appunto per essere allora il papa in arbitrio di Francia (in Avignone), siasi convertito Dante al ghibellinismo ». Clemente V « piántò sua stanza in Avignone nel 1309 (pag. 144) ». Dunque il poeta si fece ghibellino nove anni dopo la data solenne della sua visione, che e appunto l'anno del primo giubileo, 1300. Dunque egli non sa quel che si dica, quando con ridicolo anacronismo di almeno nove anni, canta ben cento canti in senso perpetuamente

ghibellino...? Parlava da ghibellino, nove e più anni prima che fosse tale? La cronologia della vita e delle opere dell' Allighieri, a suo grande agio può consultare, in libri comunissimi, qualunque fedel cristiano.

Il nostro dantista non accetta discussione intorno alle sue sentenze. Sono infallibili, e perciò inapellabili. Tuona dal tripode a pag. 144: « Io però non credo che sia, e passo avanti ».

Parecchie lasciandone, presentiamo a chi legge alcune rarissime gemme.

Pag. 25 « Assuero per avventura leggendo gli annali del suo regno, venne là dove si narrava della congiura contro la sua vita, *sventata* dall' ebreo Mardocheo ». Mardocheo palesò, svelò, denunciò la cospirazione: fu quindi sventata, cioè mandata a vuoto, da altri.

Pag. 33 « *La perdita* (di Gesù) nel tempio, e l'ansia materna (di Maria) nella ricerca... » Fra la diritta via *smarrita* « e le *perdute* genti » occorre in Dante qualche differenza?

Pag. 42 « La storia evangelica narra, come Erodiade danzando nel palazzo di Erode, piacque tanto colle sue procaci movenze e putta bellezza al sire, che le promise giurando quanto avesse richiesto ». Erodiade secondo la storia evangelica, era la madre adultera, non la figlia danzante. Costei si chiamava Salome.

Pag. 71 « Eresiarchi propriamente detti in quei tre secoli (i tre primi del cristianesimo) non furono ». Se il nostro dantista, come fece di altre, avesse dal *Breviario romano* tradotta la vitarella di s. Felice papa (an. 269-274) avrebbe imparato, ch' egli ebbe a confutare l' eresiarca Manete ed altri.

Pag. 79 « Dove pescasse Dante tal cosa (che papa Anastasio fu eretico) non si sa ». Chi lesse più che il comento che si dà in mano ai fanciulli, sa che in Graziano

pescò Dante questa favola, come alcune altre narrate nei libri di storia de' suoi giorni, delle quali non fa motto, senza dubbio per amore di brevità, il nostro dantista.

Pag. 84 « Boezio in prigione compose i libri *De consolatione philosophiae* in senso *al tutto cristiano* ». Chi di quel libro, come per esempio Cesare Cantù, conosce più che il frontispizio, stupisce, che morale qual è, vi manchi al tutto l'ispirazione cristiana.

Pag. 91-92 « Capo e duce della prima crociata, fu Goffredo di Bouillon ». Così canta il Tasso, ma così non conta la storia. Ogni paladino col suo esercito alla crociata faceva parte da sè. Di qui il disordine, le gelosie, le discordie, le zuffe fraterne, che funestarono quelle disgraziatissime imprese.

Pag. 145 « Catterina da Siena fu da tanto, di ricondurre i pontefici alla loro Roma ». Chi ha letto almeno la recente vita della Santa, dettata dal card. Capecelatro, sorride di questa inverosimile esagerazione.

Pag. 111 « Dopo la cui opera (dell' Hurter), nessuno osò più fiatare ». Ingenua confessione di ignoranza delle opere storiche contemporanee intorno alle nazioni di Europa, alla Chiesa cattolica, ed ai papi!

Nella conclusione il nostro dantista sbraita contro « i poveri pigmei... i filosofi delle *sue* ciabatte... le moderne mezze camicie del sapere ». Stima per disavventura, che queste sieno le frasi migliori a persuadere la verità, e farsi perdonare qualche erroruzzo, nel quale per umana fragilità fosse caduto?

Verona, Giugno 1886.

LUIGI GAITER

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIX. — Parte II.



BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via Toschi 16 A.

1886

Bologna 1886. Tipografia Fava e Garagnani

IL PRIMO CANTO

DELL' INFERNO DI DANTE ALIGHIERI

INTERPRETATO

DAL PROFESSORE GAETANO ZOLESE

Argomento

Il poeta, sventuratamente entrato in una folta ed oscura selva, dopo una notte d'indescrivibile affanno trovasi la mattina alle falde di un colle già illuminato dal sole; ma ecco tosto tre fiere, che gliene impediscono la salita. Mentre sta per tornare indietro, gli apparisce Virgilio, che lo esorta a seguirlo per l'inferno ed il purgatorio, onde poi sarà condotto da più degna scorta (Beatrice) a contemplar la gloria del paradiso. Dante accetta l'invito e i due poeti si pongono incontanente in cammino.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita.

Nel bel mezzo dell' ordinario nostro pellegrinaggio su questa terra m' accorsi ch' io avea smarrito la

giusta via e giva errando per entro un' oscura selva (1).

(1) S' accorse d' essere nella selva in età di trentacinque anni e perciò nel 1300, essendo egli nato nel 1265. Dante nel Convito paragona la vita umana ad un arco e suppone che l' uomo per ordinario il percorra nello spazio di settant' anni. E' s' addiede del suo traviamento la notte del plenilunio di marzo, come poi vedremo. — Nella selva simboleggia due cose: la depravata società de' suoi tempi, alla cui corruzione partecipò egli stesso per un decennio; le civili tempeste, in cui si trovò avvolto in Firenze; quelle specialmente, che scoppiarono nel tempo del suo priorato, che durò dal 15 giugno sino al 15 agosto del 1300 e fu cagione e principio alla cacciata e a tutte le avversità del poeta. — Per Dante poi era selva Firenze lacerata più di qualsivoglia altra terra dalle fazioni, malguidata da' reggitori, imbrattata de' più laidi vizi; selva la misera valle dell' Arno (Purg. XIV, 31), i cui abitatori così mutato avean lor natura da parer più bestie che uomini; selva la Romagna, luogo ripieno di venenosi sterpi (Purg. XIV, 91); selva l' Italia, le cui terre tutte piene erano di tiranni; l' Italia, dove l' un l' altro si rode, egli dice, di que', che un muro ed una fossa serra (Purg. VI, 76); selva l' Europa signoreggiata da re bestiali ed inetti (Parad. XIX, 112); selva il mondo diserto d' ogni virtute e di malizia gravido e coverto (Purg. XVI, 58). Nella sesta delle Epistole aggiugne che le parole non valgono ad esprimere da quanta rabbia di venti e di flutti sia scossa la misera Italia, priva d' ogni consiglio e governo, e che gl' infelici Italiani con le loro lagrime adeguar non possono cotanto male. Nella Monarchia vede i popoli intenti alle vanità, piange i regi ed i principi tra lor soltanto concordi nell' opporsi a Dio. — Il decennio della morale dimora di Dante nell' oscura selva decorse dal 1290 al 1300. Finchè visse Beatrice, bastarono gli occhi della modesta donzella per dirigerlo al bene; ma appena ella passò all' altra vita, il che avvenne appunto nel 1290, e' cominciò a battere la via dell' errore, correndo dietro a que' falsi beni, che non valgono a render l' uomo contento (Purg. XXX, 121). Così egli per bocca di Beatrice e poco appresso (Purg. XXXI, 34) confermando l' accusa soggiunge che le cose mondane co' falsi loro piaceri lo traviarono, tosto che il viso di lei si nascose, subito cioè ch' ella discesa fu nella tomba. Altrove (Inf. XV, 49) dopo aver significato a ser Brunetto Latini, com' e' si smarrì nella valle avanti che l' età sua fosse piena (nel 1290 contava appena venticinque anni), dichiara che aveale vòlte le spalle la mattina del dì antecedente; la mattina volea dire, che seguita

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tant' è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' io vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

Ahi! qual pena è per me il rimembrar quanto el-l' era incolta, spinosa, intricata! Basti il dire che, ogni-

era alla travagliosa notte del 1300. — Il 1300 fu eziandio l' anno del primo giubileo. Laonde le sollecitudini, le amarezze, le paure da un lato, cagionate in quell' anno oltre ad ogni credenza a' priori dall' incessante tumultuar dei Bianchi e dei Neri, in cui erasi di recente divisa la fazione dei Guelfi, padroni allor di Firenze; la considerazione delle massime eterne dall'altro e il timore d'un Dio punitore aprirono talmente gli occhi al poeta, che conobbe la miseria del proprio stato e propose di mutar vita. Nel Purgatorio infatti (XXIII, 118) ragionando con Forese de' Donati suo famigliare e parente (l' Alighieri avea tolto a moglie una Gemma Donati) afferma come Virgilio a lui inviato dal cielo (Inf. II, 52), cioè la ragione illuminata dalla celeste grazia, lo scosse dal lungo letargo, dimostrandogli l' infelicità della vita presente e conducendolo a meditare i tormenti dell' inferno e le pene del purgatorio. — Ma Dante non pensò solamente a correggere sè stesso; egli si propose inoltre di rigenerar moralmente l' Italia, d' eccitarla col suo esempio e con la forza del verso ad uscir finalmente di quel vergognoso stato di viltà e di barbarie, a cui l' avean ridotta la tirannia dei principi, le fazioni, la corruzion dei costumi e la miscredenza. Indi l' idea del sacro poema probabilmente cominciato nel 1300 e più volte forse interrotto per le vicende dell' infelice poeta, condannato sullo scorcio del 1301 a perpetuo esiglio e costretto a ramingare di terra in terra per tutto il resto della sua vita. Vi s' affaticò attorno molti anni (Parad. XXV, 3), nè certo il condusse a termine se non poco prima della sua morte, la quale avvenne in Ravenna nel 1321. Imperocchè nella Divina Commedia (Parad. IX, 46) alludesi alla sanguinosa sconfitta data da Cangrande della Scala, capitano dei Ghibellini, ai Padovani presso Vicenza e secondo il Villani accaduta nel 1318. Dante finge di predir nel 1300 tutto ciò, che di poi avvenne sino al tempo, in cui terminò la Commedia.

qualvolta al pensier la richiamo, rinnova in me la paura. Ciò è tanto amaro, che poco più amara io credo la morte; ma a dimostrare il bene, che ne ricavai, accennar deggio i mali, che quivi ho scorto (2).

I' non so ben ridir com' i' v' entrai:
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Io non so ben ridire in qual modo io vi sia entrato: fui cieco a segno, che uscii fuori della buona strada (3).

(2) Il bene, il frutto, che ne ricavò, è il risvegliamento della ragione, il riconoscimento del proprio errore, la rinuncia alle vanità, agli onori del mondo, alle voluttà; i mali son le passioni, che opponyonsi al pentimento ed all' acquisto del vero bene; tutte le pesti adombrate sotto l' immagine delle tre fiere, ond' è il poeta assalito, quasi appena gli vien fatto di mettersi fuor della selva.

(3) Fu accecato dalla libidine, dall' amor di parte, dall' ambizione; e tanta fu questa sua cecità, che, postergata l' onestà e la ragione, cadde senza avvedersi nel vizio e corse incontro ai pericoli della popolare anarchia. — Dante fino alla cacciata da Firenze era stato guelfo. Tra' Guelfi avea combattuto a Campaldino (1289) in età di ventiquattr' anni. Dopo la cacciata abbracciò il partito contrario, quello dei Ghibellini, da cui pure nel 1304 si distaccò, non essendogli, da quanto pare, andata a sangue la risoluzione per loro presa a Gorgonza d' assalir Firenze. D' allora in poi, ripudiata ciascheduna setta, fecesi parte per sè stesso (Parad. XVII, 69), nè più altro agognò che di vedere in un sol volere riuniti i divisi animi de' Fiorentini e co' Fiorentini tutti quanti gl' Italiani, vagheggiando nella mente il concetto d' una monarchia universale, che raccogliesse i varii popoli della terra in una sola famiglia sotto lo scettro d' un imperatore. — « Lo fondamento della imperiale maestà « secondo il vero è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è « ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo è per sè sufficiente a ve- « nire senza l' aiuto d' altrui. » Così nel Convito. Egli perciò condannava (Parad. VI, 97) e Guelfi e Ghibellini egualmente, riguardando gli uni e gli altri come cagione dei mali della sua patria; e doleasi (Parad. XVI, 142) che Buondelmonte non fosse affogato nell' Ema la prima volta che dal natio castello di Montebuoni si recò a Firenze.

Ma poi ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Ma giunto alle falde d' un colle, a cui terminava la paurosa valle (4), sollevai gli occhi (5) e vidi il dorso del monte già illuminato dal sole; il pianeta, che ne dirige per ogni dove (6).

(4) La selva. La chiama valle per rispetto al colle. Conseguentemente (Inf. XX, 129) la dice fonda. — Il verso « Là ove terminava quella valle » te ne mostra la vastità. — Altrove (Inf. II, 108) la chiama la fiumana, ove il mar non ha vanto, cioè più tempestosa del mare. — Conosciuto il pericolo, in cui si trova, cerca di tirarsene fuori; e tanto fa, che alla fine giunge appiedi del colle. Com' abbia potuto attraversare la buia valle senza inciampar ne' bronchi della densa macchia, ce lo spiega egli stesso (Inf. XX, 127; Purg. XXIII, 118) avvertendoci che la luna tonda, cioè piena, ne resse i passi in mezzo alle tenebre della boscaglia. La luna può significare le celesti ispirazioni, i lucidi intervalli della ragione; la Provvidenza, che viene in soccorso del pericolante poeta e lo aiuta a superar gli ostacoli e le difficoltà. Il colle poi rappresenta primieramente il ravvedimento, la rinuncia alle dignità, la saggezza, la pratica della virtù, la pace della coscienza, la tranquillità della vita privata; in secondo luogo l' impero, la monarchia universale, il solo mezzo atto giusta l' opinion del poeta a diboscar Firenze, la Toscana, l' Italia, l' Europa; a riformar da per tutto i costumi, a promuovere la felicità di tutti quanti i popoli della terra.

(5) Alzai la mente dal fango; la volsi a Dio.

(6) Nel sole, che in ogni luogo illumina i nostri passi, gli è facile ravvisare anzi tutto la luce della rivelazione; la dottrina di Cristo, che illustra l' umano intelletto, infonde speranza e sincera allegrezza nei cuori e conduce chi in sen l' accoglie per la retta strada in qualunque evento; secondariamente il romano pontefice, il qual d' accordo con l' imperatore dovea, conforme Dante insegna nella Monarchia, dirigere al bene l' umanità. — Fisicamente il sole è una stella fissa, non è pianeta; egli è centro invece di tutti i movimenti de' corpi erranti: Dante il chiama pianeta secondo il sistema di Tolomeo.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta;
E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Allora calmossi alquanto lo sbigottimento, che m' avea tenuto il sangue agghiacciato nel cuore, ove si fa lago (7), per tutto il tempo che durò la notte (8) da me passata con tale angoscia da far pietà; e come colui, che salvatosi dal naufragio, poichè afferrata ha la sponda, pien di stanchezza e d' affanno volgesi a contemplar l' acqua pericolosa (9); così l' animo mio non del tutto ancor

(7) Per le vene e le arterie il sangue circola e forma rivoli e fiumicelli; nel cuore si accumula e forma lago. Il cuore distribuisce il sangue a tutte le parti del corpo: il dire adunque che il cuore era invaso dalla paura, gli è come dire che tutto il corpo tremava dallo spavento.

(8) Tutto il tempo di sua dimora, così morale, come politica, nella selva. Moralmente vi dimorò un decennio, dal 1290 al 1300; politicamente vi dimorò non solo nel tempo del priorato, ma prima e dopo di esso. Prima avea sostenuto altre cariche; nè mai gli mancarono spine, non essendo mai stata, dacchè scoppiata eravi la peste delle fazioni, la repubblica in pace; appresso vennero le calunnie, i saccheggi, la confisca e l' esiglio. — Poeticamente Dante errò per la selva la notte del plenilunio di marzo, il qual nel 1300 avvenne la sera del 2 aprile; e ne uscì la dimane, quando il sole era già apparso sull' orizzonte. La sera indicata fu quella del sabato, che precedette alla domenica delle palme.

(9) Qual pittura, qual evidenza in questa similitudine! Il verso « E come quei, che con lena affannata » ti mette sott' occhio la spossatezza e l' ambascia di chi si salvò dal naufragio; l' altro « Uscito fuor del pelago alla riva » t' accenna lo stento, la fatica da lui sostenuta in salvarsi; il terzo « Si volge all' acqua perigliosa e guata » ti mostra la

rinfrancato a rimirar si volse il confine del funesto luogo, che dà morte a chiunque ha la disgrazia di porvi il piede (10).

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Riposate le stanche membra, seguitai il mio cammino su per la deserta còsta del monte; una còsta per un certo tratto sì leggermente elevata, che, sebben salissi, il piede fermo era sempre il più basso (11).

paura non ancor ben passata dopo il pericolo e lo stupore, che le sottentra. Io costruisco il terzetto nel seguente modo: E come quei, che fuor del pelago uscito alla riva, si volge con lena affannata all' acqua perigliosa e guata; e spiego la frase uscito alla riva nel senso di venuto a riva, guadagnata la riva.

(10) Intendi: lo uccide spiritualmente; lo priva della grazia di Dio, della pace e della libertà. Confronta questo passo co' versi: « Non vedi tu la morte, che 'l combatte — Su la fiumana, ove il mar non ha vanto (Inf. II, 108)? » La fiumana è metafora esprimente la medesima idea della selva.

(11) Soffermatosi alquanto a meditare sovra le colpe e gli errori della vita passata e riavutosi dal terrore, ripiglia il cammino cominciando a salire il monte, a percorrere cioè la strada della vera sapienza e della virtù, che da principio sembragli agevole e piana; di modo che la va calcando con passo franco e sicuro senza timore di ostacoli, nè di stenti. — Un clivo non è una torre: alle falde il suolo per ordinario è sì poco repente, che quasi non ti par di salire; ciò, che il poeta ci fa comprendere avvertendoci che nell' ascendere il piede fermo era sempre il più basso. E per verità se il luogo è ripido, una volta è fermo il più basso ed una il più alto. Piaggia (còsta) è parola derivata dal greco e le corrisponde plaga in latino: significa qualunque luogo piano ed aperto; ma comunemente si adopera come sinonimo di proda o lido (spiaggia); il margine della terra, che scende dolcemente al mare; e per estensione in senso d' una dolce salita. Erta per lo contrario da ergersi è una salita ripida e faticosa. Il poeta trovò la piaggia deserta, cioè solitaria, perchè

Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta;
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.

Ma ecco che avvicinandomi al punto, ove il poggio cominciava a farsi più ripido, veggio trarsi avanti una lonza snella, molto veloce e di più colori; la quale standomi ognor dinanzi, così impedivami il passo, che più d'una fiata voltai le spalle per tornarmene indietro (12).

pochi o niun praticava il bene, pochi o niun lo apprezzava. La deserta piaggia è di nuovo nominata nella terzina: « L'amico mio e non della ventura — Nella diserta piaggia è impedito — Sì nel cammin, che vòlto è per paura (Inf. II, 61). » Sono parole di Beatrice a Virgilio da lei chiamato per mandarlo in soccorso dell'Alighieri.

(12) Più alcun s'avanza nella pratica della virtù e più vi prova difficoltà. Le tre fiere, che assalgono Dante anche prima del cominciar dell'erta, prese nel senso più ristretto o particolare, sono immagine delle passioni, dei vizi, che non domi ancora del tutto fan gli ultimi sforzi per ricacciarlo nel fango, onde poco innanzi era uscito; sono i nemici, che gli fan guerra, mentr'ei libertà va cercando (Purg. I, 71), mentre brama di saziar la fame di quel dolce pomo (la felicità), che per tanti rami cercando va la cura de' mortali (Purg. XXVII, 115). Se poi si allarghi il concetto del mistico monte riguardandolo qual simbolo di quella prosperità, ch'ei stimava dover procacciare agli uomini la monarchia universale, le tre fiere potranno esser figura degli ostacoli, che alla costituzione si oppongono del grande impero. — Ora se le passioni, i vizi si considerano soggettivamente, vale a dir per rispetto al poeta, la lonza, che secondo i più è la pantera, con quella sua leggerezza, mobilità; con quella pelle indanaiata, sotto la cui beltà nasconde l'animo atroce e malvagio, manifestamente ci additerà la lussuria, la qual quanto vaga e lusinghevole in apparenza, è in realtà altrettanto malefica e nemica della virtù; la lussuria, da cui l'infelice per dieci anni continui fu dominato; il leone poi con la test' alta e la rabbiosa fame ne accennerà l'ambizione

Temp' era dal principio del mattino
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino

tutta piena di sè ed affamata di titoli e di dignità, la lupa carca di tutte brame la gola: due altri vizi al nostro non certo ignoti. Dell' ambizione non mancan prove; quanto alla gola le parole dal poeta rivolte a Forese da lui posto laddove son purificati i golosi (Purg. XXIII, 115) troppo chiaro dimostrano com' e' gli fosse compagno negli stravizi. Oggettivamente considerati, per rispetto vo' dire agli avversari di Dante, i vizi adombrati nelle tre fiere son quegli stessi, ch' e' rimprovera più volte a Firenze: invidia, superbia e avarizia. Citerò principalmente due passi. Nell' uno (Inf. VI, 74) per bocca di Ciacco ne avverte che in Firenze superbia, invidia, avarizia sono le tre faville, c' hanno i cori accesi; nell' altro (Inf. XV, 68) per bocca di ser Brunetto chiama i Fiorentini gente avara, invidiosa e superba. In altri due luoghi della Commedia (Purg. XIV, 50; Parad. XXV, 6) contrassegna i Fiorentini col vero nome di lupi. — Nemici a Dante erano sì i Bianchi che i Neri; imperocchè mentr' e' sedea tra' priori, non potendosi altrimenti por termine alle continue lor dissensioni e a' gravissimi disordini, che ne seguivano, i priori per consiglio di Dante mandarono i capi delle due sette a confine: quelli di parte bianca a Sarzana, quelli di parte nera a Castel della Pieve nel Perugino. Tuttavia i Neri e fra questi quel Corso Donati, che nel 1308 fu trascinato dal cavallo ed ucciso (Purg. XXIV, 82), presero poi a odiarlo più assai che i Bianchi; e perchè i confinati a Sarzana presto furono rivocati, sebben, quando ciò accadde, Dante fosse già fuori del priorato; e perchè inoltre, avendo i Neri supplicato a Bonifacio VIII allora sedente in Roma, acciocchè quando Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, disceso fosse in Italia, dove venia per cacciar Federico d'Aragona dalla Sicilia, lo inviasse a Firenze a riordinarvi lo stato, il nostro condusse un'imbasciata al papa per dissuadernelo. La vinsero i Neri; ed entrato il principe francese in città, il povero poeta prima ancora del suo ritorno fu esigliato. — Resta a vedere che cosa rappresentino le tre belve nel sistema politico dell' Alighieri. Egli volea che nell' ordine civile tutti i popoli della terra fossero governati da principi dipendenti da un solo monarca, da un imperatore; come nell' ordine religioso i vescovi dipendono dal loro capo, ch' è il sommo pontefice; di maniera che tutto il mondo formasse una sola famiglia, diretta contemporaneamente da due gerarchie, la politica e l' ecclesiastica; che papa ed imperatore sedessero

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle

d' accordo in Roma dandosi mano a vicenda, senza che l' uno usurpasse le ragioni dell' altro, e di là come due soli illuminassero l'umanità, guidandola questi per la strada del mondo, quegli per la strada, che a Dio conduce. Secondo lui (Purg. XVI, 106) Roma fece buono il mondo, finch' ebbe i detti due soli; e la bisogna non andò più bene, da che l' un sole dall' altro sole fu spento e la spada fu congiunta col pastorale. Imperocchè due fini, egli insegna, propose all' uomo la Provvidenza: la beatitudine di questa vita, la qual raggiungiamo per mezzo de' filosofici ammaestramenti, purché questi noi seguitiamo esercitando le virtù morali ed intellettuali; la beatitudine di vita eterna, a cui ci conducono gl' insegnamenti spirituali trascendenti l' umana ragione, purchè questi pur seguitiamo esercitando le virtù teologali, la fede cioè, la speranza e la carità. L' uomo adunque ha bisogno di due direttori, del papa e dell' imperatore: del papa per esser diretto alla felicità spirituale, dell' imperatore per esser diretto alla temporale felicità. Non ne avrebbe avuto mestieri, se mantenuto si fosse in quello stato d' innocenza, in cui Dio l' aveva creato. Essendo l' uomo caduto e per effetto della prima colpa spesso ingannandosi nella scelta dei beni, nacque la necessità delle leggi per raffrenarlo, di chi gl' insegnasse a osservarle e di chi gliele facesse osservare (Purg. XVI, 85); e Roma fu da Dio stabilita a sede dell' imperatore e del papa (Inf. II, 20). Sulla necessità dell' impero, sui diritti e doveri dell' imperatore; sulla felicità, che derivar doveva da un tal governo, scrisse il libro latino della Monarchia, ch' e' volea intitolare ad Arrigo VII di Lussemburgo, l' imperator di Germania, da cui sperava di vedere incarnato il proprio disegno; ma morto costui nel 1313 a Buonconvento, avanti che l' opera fosse condotta, lo dedicò a Ludovico il Bavaro, di lui successore. Sono quivi notevoli le parole: *Maxime intendere debet curator orbis, qui dicitur romanus princeps, ut in areola mortalium libere cum pace vivatur .... Illa reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus virtuosius orbem terrae irradiet.* — Procurar dee soprattutto il governatore del mondo, il principe romano, che nell' aiuola de' mortali (l' aiuola, che ci fa tanto feroci, la terra, Parad. XXII, 151) vivasi in pace con libertà .... Quella riverenza dimostri Cesare verso Pietro, che il figlio primogenito dimostrar dee verso il padre, acciocchè illuminato dalla paterna luce irradiar possa più efficacemente

L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura......

Per buona ventura principiato era di poco il mat-

la terra. — La teoria di Dante è ingegnosa; ma come applicarla alla pratica? Ad effettuare il disegno del gran poeta e' converrebbe che tutto il mondo la pensasse a suo modo; il che è impossibile. E certo egli stesso conobbe la difficoltà; chè ben contento saria stato, se veduto avesse in un sol corpo riunite le divise membra almen dell' Italia. Ma a ciò s' opponevano in primo luogo i partiti: i Bianchi ed i Neri, che tenean divisa Firenze; i Guelfi ed i Ghibellini, che tenean divisa l' Italia e che dal poeta (Parad. VI, 97) erano stimati egualmente colpevoli: quelli, perchè avversavano l' aquila, il segno del romano impero, ch' è quanto dire della monarchia universale; questi, perchè la giustizia ne dipartivano (ecco la lonza coperta di pel maculato); vi si opponeva l' ambizione, la prepotenza, la cupidigia della casa di Francia da lui sferzata in più luoghi e segnatamente in quello del Purgatorio (XX, 67), dove di Carlo d'Angiò, che tolse a Manfredi il regno di Puglia e della Sicilia e per ammenda vittima fe' di Curradino e respinse al ciel san Tommaso; di Carlo di Valois, che con la lancia di Giuda fe' scoppiar la pancia a Fiorenza; di Carlo II d' Angiò, venditore della propria figlia; di Filippo il Bello, il nuovo Pilato, per cui fu Cristo nel vicario suo (Bonifacio VIII) catturato in Anagni (ecco il leone con la test' alta e la rabbiosa fame); da ultimo l' avarizia della corte romana, quanto alla quale leggasi principalmente il decimonono dell' Inferno: « O Simon mago, o miseri seguaci »; e questa è la lupa, che mai non empie la bramosa voglia e dopo il pasto ha più fame che pria. Nel Paradiso (IX, 130) asserisce che il fiorino fatto ha lupo del sommo pastore. Circa il leone allegorico aggiungò che alludendo a Carlo II (Parad. VI, 106), il Carlo novello, che, mentre Dante scrivea la Commedia, tenea la Puglia già rapita dal padre di lui Carlo I a Manfredi e secondo il nostro spettante all' impero, gli minaccia la vendetta di Dio dicendo che dovea temere gli artigli dell' aquila, avendo essi già tratto il vello a più alto leone, cioè al duca d' Angiò di lui padre, il quale avea perduto il vello, allorchè Palermo (1282) gridò Mora, mora (Parad. VIII, 75)! Leone adunque nella mente di Dante era Carlo I, leone Carlo II, leone la casa di Francia.

tino e il sole ascendeva in ciel con l'ariete (13), la costellazion, ch' avea seco, quando il divino Amore diede il primo moto alle stelle (14); un'ora questa ed una stagione, che destavano in me la speranza di vincer la fiera dalla pelle vaga e screziata (15).

(13) Era un bel mattino del primo mese di primavera, in cui le stelle dell'ariete accompagnano il sole: era il mattino del 3 aprile, il mattino della domenica delle palme; della domenica, in cui la chiesa celebra la memoria dell'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme.

(14) La creazione fu opera di amore; e poichè l'amore alla terza persona in particolare si attribuisce della SS. Trinità, per divino Amore deve qui intendersi lo Spirito Santo; lo Spirito, che secondo la Bibbia, essendo la terra vuota ed informe, passeggiava sopra le acque per fecondarle *(Spiritus Dei ferebatur super aquas)*; ed infatti le scritture dicono ancora che lo Spirito del Signore adornò i cieli di stelle: *Spiritus Domini ornavit coelos.* A ragione l'autore appella cose belle gli astri; imperocchè si canta nei salmi: I cieli narrano la gloria di Dio ed il firmamento annunzia l'opera delle sue mani. Che Dio poi abbia creato il mondo in primavera la è cosa contraria al buon senso ed alla scrittura. In Mosè abbiamo che Iddio trasse dalla terra le piante e gli alberi coi loro frutti, perchè servissero di nutrimento all'uomo da lui formato; e la ragione ne avverte che l'uomo da' fiori di primavera non avria potuto avere di che cibarsi. Dante seguì l'opinion de' suoi tempi, come seguita l'avea ser Brunetto Latini di lui maestro. Credevasi che Iddio creato avesse il mondo nell'equinozio di primavera verso la metà di marzo. Tutti poi san che gli antichi poeti descrivendo la prima età del mondo le assegnano la stagione di primavera. Virgilio ad esempio, l'autore più studiato dall'Alighieri, nel secondo delle Georgiche così cantò:

. . . . . Ver illud erat; ver magnus agebat
Orbis et hibernis parcebant flatibus euri,
Quum primae lucem pecudes hausere virûmque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis
Immissaeque ferae sylvis et sydera coelo.

(15) Con questo passo ha relazione la seguente terzina, che leggesi nel sedicesimo dell'Inferno: « Io aveva una corda intorno cinta — E con essa pensai alcuna volta — Prender la lonza alla pelle dipinta. » La corda da prender la lonza non è altro che il mezzo per vincerla, sia

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone:
  Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse;
  E d' una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame.

Non mi liberarono dallo spavento cagionatomi dalla vista d' un minaccioso leone, il quale avanzavasi con la testa alta ed una fame così rabbiosa da far tremar l' aria; e d' una lupa, che nella sua macilenza apparia carica di tutte le voglie e passar già fe' a molti una vita meschina (16).

dessa la lussuria, l' invidia o l' odio di parte. E nell' ora fresca del mattino, nella dolce stagione di primavera, ispiranti l' una cosa e l' altra la mitezza, la calma, la soavità degli affetti; nel dì trionfale di quella gloriosa domenica, in cui la pantera gli apparve; nella prossima commemorazione dei più solenni misteri proposti dalla fede, quali son la passione, la morte e la risurrezione del divin Redentore; nella circostanza infine della creazione del mondo avvenuta, com' e' suppone, nell' equinozio di primavera, egli vede altrettanti motivi di sperar la vittoria. La creazione gli ricordava come Iddio, creando l' uomo, gli avea dato la signoria sovra gli altri animali.

(16) La superbia, l' ambizion, l' avarizia, la gola difficilmente si domano. Pure anche di somiglianti vizi ed in sè e negli avversari sperar potea per le ragioni testè allegate, non men che della lonza, di trionfare: il maggior timore gli venia dall' orgoglio, dall' ingordigia, dalla prepotenza della casa di Francia; dall' avarizia della corte romana. Egli non ignorava quanta parte avessero Francia e Roma nelle cose d' Italia e qual opposizione aveva in esse a temere alla riunione degl' Italiani sotto lo scettro d' un imperatore. L' odio del poeta contro Roma e la Francia cominciò da quando fu condannato al bando per la venuta del Valois mandato a Firenze da Bonifazio VIII. Il verso « E molte genti fe' già viver grame » basta da sè a dimostrare come la lonza, il leone e la lupa son veramente bestie allegoriche. L' avaro è crudele verso gli altri e verso sè stesso;

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell'altezza;
E quale è quei, che volontieri acquista
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

Questa mi rese talmente gravi col terribil guardo le membra, ch'io perdei la speranza di toccar la cima della pendice (17); e qual si riman senza pace colui, che agogna

soffre e fa soffrire; è la peste della società. Nell'ottava delle sue Epistole Dante chiama la cupidigia d'empietà e d'iniquità perpetua generatrice. Una cosa è qui da osservare che Dante sapea distinguere la persona dalla dignità, il vicario di Cristo da chi portava il nome di Bonifazio; che mentre cercava di correggere i difetti della corte romana, non avea già in animo di distruggere la cattedra di san Pietro. Egli volea dividere il dominio temporale dallo spirituale, perchè sperava che così sarebbe tosto cessato ogni abuso; ma papa ed imperatore doveano entrambi sedere in Roma e di là governar d'accordo, come sopra è detto, l'umana famiglia; onde non è da maravigliare, se da un lato non risparmia nella Commedia occasione di flagellar Bonifazio, lasciandosi contro di lui trasportar dall'ira fino a condannarlo alle pene della terza bolgia (Inf. XIX, 53); dall'altro (Purg. XX, 86) fulmina il nuovo Pilato, intendi Filippo il Bello, per averlo scelleratamente strappato dagli altari in Anagni ed oltraggiato in tal guisa Cristo nel suo vicario.

(17) Anche più del leone davagli a temer la lupa. Imperocchè Dante, quando scrivea la Commedia, ben ricordava come Arrigo di Lussemburgo da lui stesso confortato a valicare le Alpi, essendo nel 1310 disceso in Italia per istabilirvi l'impero, aveva avuto a sè avverso Clemente V, da lui detto il Guasco (Parad. XVII, 82), perchè venuto dalla Guascogna. Clemente V fu il papa, che trasferì (1314) la sede pontificia in Avignone con tanto danno della cristianità e dell'Italia. Ciò fece per compiacere a Filippo il Bello re di Francia, a cui andava debitore della propria ele-

di tesoreggiare, se mai gli accade di perdere quanto avea di già accumulato, più non facendo nell'animo suo che piangere e rattristarsi; così di pace mi privò la bestia, che correndomi incontro mi respingea a poco a poco verso la tenebrosa foresta.

Mentre ch'io ruïnava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Mentre ch'io giù scendea a precipizio (18), tal mi s'affacciò agli occhi, che in sulle prime sembrava aver per lungo silenzio perduto quasi l'uso della favella (19).

zione. Di lui scrivea Dante (Epist. V) nel 1310, quando Enrico VII calò in Italia, che qual vicario di Cristo e successor di san Pietro illuminato avrebbe quell'imperatore con la luce dell'apostolica benedizione, ordinando ai popoli d'onorificarlo. Ma Clemente invece contro le speranze del poeta si oppose ad Arrigo (Parad. XVII, 82 e XXX, 142). Indi l'ira di Dante contro quel papa. Lo chiama il pastor di laido operare, il pastor senza legge (Inf. XIX, 82). Clemente V e Filippo il Bello morirono l'anno medesimo, in cui la cattedra di san Pietro trasferita fu in Avignone.

(18) Confronta questo passo col verso « Quando chinavi a ruïnar le ciglia (Parad. XXXII, 138) »; cioè quando abbassavi gli occhi ruinando, scendendo giù a precipizio. È posto in bocca di san Bernardo.

(19) Gli si presenta Virgilio. Il seguente canto ci apprende come Virgilio fu mandato in soccorso del desolato poeta da Beatrice sollecitata da santa Lucia per opera della beata Vergine, che aveagli impetrato il perdono da Dio. In altro luogo (Purg. XVIII, 46) Virgilio dice all'alunno ch'ei gli può far conoscere quanto è dato di vedere alla nostra ragione e che alla sola Beatrice è riserbato istruirlo nelle cose di fede, superiori all'umana capacità. Virgilio adunque nel sacro poema è simbolo della ragione e Beatrice della teologia e della rivelazione. In quanto a santa Lucia, se stiamo al verso (Inf. II, 100) « Lucia nimica di ciascun crudele » ell'è la divina misericordia; se all'etimologia del nome derivato da *lux*, luce, ell'è simbolo della grazia, che illumina gl'intelletti e solleva gli spiriti al cielo. Par ciò confermar la visione dal poeta descritta nel Purgatorio (IX, 19), laddove Lucia è figurata in un'aquila dalle

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui;
E li parenti miei furon lombardi,
Mantovani per patria ambo e dui.

Appena lo ebbi scorto in quella gran solitudine: Pietà di me, gli gridai, sii tu spirito ignudo o persona vera (20). — Persona no, mi rispose: persona già fui; e lombardi furono i miei genitori, ambidue per nascita mantovani (21).

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli dèi falsi e bugiardi.

Nacqui a' tempi di Giulio Cesare, ma troppo tardi per fiorir sotto la sua dittatura: fiorii in Roma sotto l'im-

penne d'oro, che scesa dal cielo qual folgore lo piglia mentre dorme e seco il rapisce insino alla sfera del fuoco. Queste cose premesse, concludo: La regina dei cieli, impetrato a Dante il perdono, fa si che, operando la grazia o, ch'è lo stesso, la divina misericordia, la parola da Dio rivelata venga in aiuto della vacillante di lui ragione, la ragione in lui già da lunga pezza addormentata e quasi smarrita; e questo e non altro è il Virgilio, che per lungo silenzio parea fioco.

(20) La persona umana è costituita dall'unione dell'anima col corpo. Non veggendo altra immagine d'uomo in quel luogo solingo affatto ed abbandonato, dubita se respiri o sia morto. Fuor di metafora significa: sostiemmi, o ragione; a te mi raccomando, sii tu lume o barlume.

(21) Virgilio nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio nel Mantovano. Il nostro ne fa menzione (Purg. XVIII, 82) dicendo che come villaggio mantovano Pietola non avrebbe nessuna fama, se non avesse dato i natali a Virgilio.

pero del buon Augusto (22), quando vi si adoravano i falsi dèi (23).

Poeta fui e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Iliòn fu combusto.

Fui poeta e cantai Enea, il pio figlio d' Anchise venuto in Italia dopo l' incendio della superba città di Troia sua patria (24).

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

(22) Nacque l' anno di Roma 684 (69 avanti Gesù Cristo). Cesare assunse il titolo di dittatore perpetuo l' anno di Roma 705 e fu ucciso in senato da' congiurati l' anno 709, quando Virgilio contava appena venticinque anni di età, nè ancor posto avea mano a nessuna opera di rilievo. Scrisse la prima egloga in età di ventinove o trent' anni per dar prova di gratitudine ad Ottaviano, da cui aveva impetrato la restituzione del campicello statogli tolto nella division delle terre mantovane ai soldati, ordinata da Augusto dopo la vittoria di Filippi. Alle egloghe tennero dietro le Georgiche ed a queste l' Eneide, cui per la morte immatura non condusse all' ultima perfezione. Passò di vita l' anno di Roma 735, trentadue anni prima che Augusto morisse a Nola; così che intraprese e finì i tre principali lavori sotto l' impero d' Augusto.

(23) Imperocché morì diciotto anni avanti la venuta di Cristo.

(24) Enea pose in Italia la prima pietra dell' impero romano. Questa è la ragione principalissima, per cui l' Alighieri scelse Virgilio a guida nel misterioso viaggio pe' regni dei morti. Chiama Troia superba, perchè avea negato ai Greci la restituzione di Elena rapita da Paride, figliuolo di Priamo, a Menelao re di Sparta. Il verso « Poichè 'l superbo Iliòn fu combusto » ha riscontro nella seguente terzina (Purg. XII, 61): — Vedeva Troia in cenere e in caverne: — O Iliòn, come te lasso e vile — Mostrava il segno, che lì si discerne! — Troia fu detta Ilio o Ilione da Ilo, uno de' suoi re, che l' ampliò e l' abbellì. Ebbe il nome di Troia da Troe, padre d' Ilo e di Ganimede.

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
To se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Ma tu perchè ritorni agli affanni, ai pericoli della selva? Perchè non cerchi di guadagnare il delizioso monte, principio e cagione di ogni conforto? — Oh! se' tu quel Virgilio, con volto pien di rossor (25) gli risposi: se' tu quel fonte, quel fiume d'eloquenza sì prodigiosa? O onore e luce degli altri poeti, valganmi presso di te il lungo studio ed il grande amore, con cui ho meditato il tuo libro (26). Tu se' il mio maestro ed il mio modello: da te ho preso quell' elegante modo di scrivere, quella bella forma, per cui sono salito in fama di buon poeta (27).

(25) Si vergogna della pusillanimità dimostrata nel dare indietro per la paura, volgendo le spalle al monte e abbandonando l' impresa.

(26) Le tue opere e specialmente l' Eneide; il poema, in cui tu cantasti la divina origine del latino impero. Dante meditò le opere di Virgilio con tutto l' affetto dell' animo; vi applicò l' intelletto ed il cuore. Poco o niun frutto ricavasi dallo studio, se l' amore non l' accompagna. « Senza amore e senza studio, egli scrivea nel Convito, non si può dare filosofia. »

(27) La sua fama cominciò dalle egloghe latine da lui composte in esametri ad imitazion di Virgilio. Suo vero maestro era stato ser Brunetto Latini, filosofo e poeta nato e morto a Firenze e vissuto dal 1220 al 1294. Scrisse in lingua francese il Tesoro, specie di poetica enciclopedia, di cui Dante nell' Inferno (XV, 119). Vedi quivi il rispetto e la figliale affezione, che gli dimostra.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio;
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Guarda la fiera, per la qual mi son vòlto indietro: soccorrimi contro di essa tu, che hai sì alto grido di saggio (28); ch' ella mi fa tremar le vene ed i polsi.

A te convien tenère altro vïaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.

(28) Ne' tempi di mezzo credevasi Virgilio essere stato così profondo in astrologia e perfetto conoscitore delle cose naturali, che non dubitavasi di dargli perfino il nome di mago e di negromante. Il Caracciolo nella sua Cronaca di Partenope narra di lui i più strani fatti e bizzarri: che per mezzo d' una mosca e d' una sanguisuga d' oro formate sotto certi punti di stelle o congiunzion di pianeti purgò l' aria e l' acqua di Napoli; che per mezzo d' altri incantesimi salvò le carni dalla corruzione, impedì al vento di guastare gli alberi e i frutti, provvide la città di pesci, la liberò dalle serpi e da' vermi nocivi; e simili castronerie. Indi il titolo di famoso saggio datogli dall' Alighieri e la preghiera a lui rivolta per essere aiutato contro la lupa. Altrove (Inf. VII, 3) il qualifica per quel savio gentile, che tutto seppe; altrove (Inf. VIII, 7) pel mare di tutto il senno; e mentre va con lui per lo inferno, finge di vederlo operar certi prodigii, che veramente san di magia. Nol diresti un mago ad esempio, quando (Inf. VI, 25) con un pugno di terra soffoca i latrati di quel dimonio Cerbero, che introna l' anime sì, ch' esser vorrebber sorde? Ovvero quando (Inf. XVI, 105) calando in fondo a un burrato una fune, ne fa venir fuori la sozza immagine della frode, la quale poi serve ai due poeti di cavalcatura per discendere in Malebolge (Inf. XVII, 79)? Certo è che anche Dante ammettea l' influenza degli astri sopra la terra.

A te convien tenere altra via (29), disse vedendomi lagrimare, se non vuoi più entrar nella trista selva. Imperocchè questa bestia, per cui tu gridi, non lascia andar nessuno per la sua strada, nè cessa d'attraversar chi passa, finchè non abbialo ucciso. Ell'ha natura sì iniqua, che non si sente mai sazia e più trangugia, più trangugerebbe (30).

(29) Qui a taluno potrà parere che il Mantovano si contraddica. Dapprima rimprovera il nostro, perchè non sale il monte; poi vuol che prenda un altro cammino. La difficoltà si dilegua, sol che per poco riflettasi allo scopo propostosi dall'Alighieri. Nel monte è la conversione sua, la rigenerazione morale d'Italia, il rinnovamento del romano impero. Le parole adunque di Virgilio: Perchè non sali il monte? perchè ritornar vuoi nella selva? tradotte nel linguaggio proprio significano: Perchè vuoi ritornare al vizio? perchè abbandonar vuoi la nobile impresa, qual si è quella di promuovere il buon costume in Italia e di condurla con questo mezzo ad abbracciar la forma di quel governo, da cui solo può sperare ogni bene e felicità? Dante mette al maestro sott'occhio il maggior mal, che opponeasi a tutti i suoi desiderii: la lupa, nella quale in ultimo concentra tutti i mali della sua patria; Marone il conforta a star saldo nel buon proposito disponendolo a pigliar quella via, che sta per additargli egli stesso.

(30) L'avaro può rassomigliarsi all'idropico, che più beve acqua e più ne berebbe. Egli fa guerra al prossimo in tutti i modi; e purchè acquisti, non bada a commettere qualunque scelleratezza. « In nullo » tempo (scrive nel Convito il poeta alludendo agli avari) si compie, nè » si sazia la sete della cupidità; nè solamente per desiderio di accre- » scere le cose, che quelli hanno, si tormentano, ma eziandio tormento » hanno nella paura di perder quelle. « E nella Monarchia: *Remota* » *cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum.* » Cioè: Spenta del tutto la cupidigia, nulla ha più da temer la giustizia. Perciò (Purg. XX, 10): Maledetta sii tu, antica lupa, — Che più che tutte l'altre bestie hai preda — Per la tua fame senza fine cupa! — E altrove (Parad. XXVII, 121): O cupidigia, che i mortali affonde — Sì sotto te, che nessuno ha podere — Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Molti son gli animali, con cui si accoppia (31); e più ancora saranno, fino a che verrà il veltro (32), che la farà

(31) Di molti l'avarizia s'indonna e li muta in bestie. « *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem* » dice il medesimo Dante nell'Epistola VIII.

(32) Chi sia questo veltro molti cercarono indovinare e nessuno finora ne ha dato una spiegazione, che appaghi. Chi ha veduto in esso l'influsso d'una benigna costellazione, chi un imperatore, chi un papa, chi Cangrande della Scala, chi Uguccione della Faggiuola: taluno fantasticò perfino aver Dante adombrato nel veltro il divin Salvatore, come se Dante a imitazion degli Ebrei negato avesse di riconoscere il Messia già venuto o ne aspettasse un secondo. Fa poi ridere il Blanc, che, scoperto nel veltro l'anagramma di Lutero, inclina a credere che Dante abbia (stupite, o cieli!) annunciata in quello la nascita del tedesco riformatore. Morì Dante nel 1321; Lutero nacque nel 1483: dalla morte di Dante alla nascita di Lutero corsero adunque ben 162 anni. Ma avesse pure avuto il fiorentino poeta lo spirito della profezia, bisognerebbe che Dante non fosse stato Dante per credere che un Lutero dovesse portar la salute alle genti. I più stanno per lo Scaligero, traendo argomento da altri passi della Commedia e specialmente dalle parole di Cacciaguida, tritavolo del poeta, che gli predice nel Paradiso (XVII, 55) l'esiglio e venendo a Cangrande, ne magnifica il valore e la liberalità; e dal nome stesso di veltro dato dal poeta al futuro riformator dell'Italia. Ma il nome io non so qual peso egli possa avere. Per cacciare il lupo ci vuole il cane; e se fosse d'uopo il cavallo, questo avria posto il poeta invece del cane. Delle lodi poi prodigate al signor di Verona io dirò che Dante nel luogo citato esalta tutta la casa in generale degli Scaligeri; e perchè alla loro corte era stato nell'esiglio più volte accolto e trattato amorevolmente; e perchè gli Scaligeri erano vicarii imperiali e come tali portavano il santo uccello o sia l'aquila sulla scala (Parad. XVII, 70). Le medesime lodi dà (Purg. VIII, 121) alla casa dei Malaspina. Ciascun la pensi come gli aggrada; per me credo che Dante nel veltro non abbia inteso di alludere a nessuna persona in particolare e che in quanto afferma del veltro non si

crepar di dolore (33).

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Questi non si sfamerà nè di terra, nè di metallo (34);

contenga che una semplice speranza, un semplice desiderio; desiderio e speranza di veder presto o tardi venire in Italia un potente a spegnervi la lupa ed a fondarvi l'impero. Per questo al certo richiedevasi ch'egli fosse saggio, intemerato, magnanimo e soprattutto spregiatore delle ricchezze. Nè altro che speranze e desiderii espresse negli altri passi risguardanti il veltro e la lupa. In uno (Purg. XX, 10) dopo aver maledetta la lupa così esclamando viene il poeta: O ciel, nel cui girar par che si creda — Le condizion di quaggiù trasmutarsi, — Quando verrà per cui questa disceda? — Cioè quando mai verrà l'eroe, per cui la lupa parta dal mondo? In altro (Purg. XXXIII, 37) quasi affrettando col desiderio ciò, ch'egli spera, dice che l'aquila non sarà sempre senza erede e che le stelle stanno per volgere il tempo, in cui il messo di Dio anciderà la fuia (la ladra lupa) e porrà fine in Italia alla dominazion della Francia; in altro ancora (Parad. XXVII, 61) aggiunge nel medesimo senso che la Provvidenza, la quale già si servì del braccio di Scipione per serbare a Roma la gloria del mondo contesale dalla rivale Cartagine, presto di nuovo la soccorrerà. Le parole poi il veltro verrà ci fan credere che Dante aspettava piuttosto un veltro straniero che nazionale. Ciò pienamente conferma l'amara invettiva vomitata dal severo poeta (Purg. VI, 97) contro Ridolfo d'Habsburgo e Alberto d'Austria di lui figliuolo, perchè spinti dalla cupidigia d'estendere il loro dominio in Germania non eran discesi ad imbrigliare l'Italia; ciò confermano le preghiere da Dante stesso mosse ad Enrico VII di Lussemburgo, acciocchè non imitasse i suoi antecessori; ed il trono, che finge (Parad. XXX, 133) d'aver veduto preparato nell' empireo a quell' imperatore in premio del buon volere dimostrato nel tentare l' impresa.

(33) Che la combatterà senza darle mai tregua, finchè non l'abbia sterminata dal mondo. A tale effetto dovea riformare i costumi e separare in Roma la spada dal pastorale.

(34) Non sarà avido di possessi; non sarà stimolato dalla sacrilega fame dell'oro. Peltro è stagno raffinato con argento vivo. Dante il pone per qualunque metallo, usando figuratamente la specie invece del genere.

ma solo avrà in pregio il valor, la sapienza e la carità; e nascerà due volte feltrato (35).

Di quell' umile Italia ei fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Egli non solo arrecherà salute a quella misera parte d'Italia, per la qual morirono di ferite Eurialo e Niso, il re Turno e la vergine Camilla (36); ma darà per ogni città

(35) E avrà origine (prendo nazione per nascimento) passando per doppio feltro: nascerà di padre e di madre illibati: sarà perciò illibatissimo. La metafora è ardita; ma non è la sola di tal genere adoperata dall' Alighieri. Simile interpretazione non venuta in mente giammai, credo, a persona sembrami naturalissima ed in armonia con le idee contenute nei due versi antecedenti. Chi piglia il veltro per Cangrande della Scala generalmente spiega il verso dicendo: E la sua patria (Verona) ovvero ed il suo regno sarà tra Feltre città nella Marca trivigiana e Montefeltro castello nella Marca anconitana. Taluno, alludendo a Cangrande, interpreta « e nascerà tra Feltre e Montefeltro » senza riflettere che Cangrande nel 1300 contava già nove anni di età, come da' versi (Parad. XVII, 80): Chè pur nove anni — Son queste ruote intorno di lui torte.

(36) Qui è chiaramente designato il Lazio, dove Turno ed Enea si contesero con le armi la mano di Lavinia, figlia a Latino re dei Latini, dalla madre Amata promessa a Turno e dal padre conceduta ad Enea. Confronta questo passo co' versi (Parad. IX, 139): Ma Vaticano e l'altre parti elette — Di Roma, che son state cimitero — Alla milizia, che Pietro seguette, — Tosto libere fien dell' adultèro. — V' è in altri termini espresso il medesimo vaticinio: Verrà presto il veltro a liberar lo stato romano, la chiesa, dai mali dell' avarizia. — Eurialo e Niso seguiano le bandiere del duce troiano; Camilla figlia del re dei Volsci combattea in favore del re dei Rutuli. La morte d' Eurialo e Niso e quella della vergine Camilla formano due meravigliosi episodi della Eneide di Virgilio.

la caccia alla lupa, infino a tanto che la farà rientrar nel-l'inferno, onde il primo invidioso la fe' uscire (37).

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segua; ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Ora io per lo tuo meglio giudico che tu mi segua (38):

(37) Comincerà il veltro a liberar dalla lupa il Lazio, cioè Roma e tutto lo stato della chiesa; indi la metterà in fuga da ciascun' altra città d'Italia. Villa per città alla maniera francese fu usato da' trecentisti. Così il Petrarca (Canz. XLVIII, st. 5): E non sonò poi squilla, — Ov' io sia in qualche villa, — Ch' i' non l'udissi; cioè in qualunque terra o città mi trovi, per me mai non suonano le campane indarno, son sempre desto. E il medesimo Dante (Inf. XXIII, 94) indicando la sua patria dice: I' fui nato e cresciuto — Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa; cioè nella città di Firenze. In altro luogo (Purg. XV, 97) chiama villa la città di Atene. — Il primo invidioso è colui, che pria volse le spalle al suo Fattore e di cui è la invidia tanto pianta (Parad. IX, 129). *Livor antiqui et implacabilis hostis* (lo stesso Dante nell'epistola VII) *humanae prosperitati semper et latenter insidiatur.* Bella descrizione dell'invidioso serpente nel Purgatorio VIII, 95. L'avarizia è antica quanto il mondo; onde il poeta: Maledetta sii tu, antica lupa (Vedi nota 32). Il demonio invidioso dell' uomo la trasse fuor dell'abisso dopo il peccato di Adamo e la inoculò insiem con l'invidia nel cuor di Caino.

(38) Ripiglia il discorso « A te convien tenère altro vïaggio » interrotto con la digressione sopra la lupa e gli dichiara qual via debba intraprendere per conseguire lo scopo da lui tanto desiderato. Volea egli realmente emendar sè stesso? volea correggere gli altrui costumi, perchè cessassero le civili discordie, perchè tutti si persuadessero de' vantaggi della religione e della necessità d'un governo bene ordinato? Contemplasse e proponesse alla meditazion di ciascuno le pene e i premii della vita futura. Virgilio infatti nella Commedia (Purg. I, 58) ragionando con Catone afferma che non c'era altra via per camparlo dalla morte (la

io sarò tua guida (39) e ti condurrò di qui per gli eterni abissi, ove udirai le spaventevoli strida delle anime disperate; vedrai gli spiriti dolenti, anche i più antichi, che gridano piangendo la seconda morte (40).

morte spirituale), a cui per sua follia era stato sì presso, che pochissimo tempo di vita gli rimaneva; e Beatrice (Purg. XXX, 136) accusandolo agli angeli aggiugne: Tanto giù cadde, che tutti argomenti — Alla salute sua eran già corti, — Fuorchè mostrargli le perdute genti. Esso poi (Parad. XXV, 4). confortasi con la speranza di correggere per mezzo del sacro poema i suoi cittadini a segno da vincer pure la crudeltà di coloro, che fuor lo serrano del bello ovile.

(39) Passa alla proposizione ed alla divisione della Commedia. Virgilio lo scòrgerà per le bolge dell'inferno e pel monte del purgatorio; Beatrice lo guiderà pe' celesti cerchi del paradiso. Virgilio, chi ben rifletta, simboleggia in ultimo l'imperatore, Beatrice il papa. Virgilio o la ragione è guida alla felicità temporale; Beatrice o la fede alla spirituale ed eterna. E la terrena felicità la è scala, egli ne insegna nella Monarchia, alla celeste: *Mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem ordinatur.* Nel sesto dell'Eneide il principe troiano è condotto pe' regni de' morti dalla sibilla cumana. Quivi Marone da pari suo con vivissime pennellate descrive secondo le credenze pagane i tormenti e i mostri del Tartaro, le delizie dei Campi Elisi, aggiugnendovi una specie di limbo pei bambini e le anime, che per le loro opere non meritano nè d'esser condannate alle pene del Tartaro, nè ammesse alle beate sedi dei giusti; ed annoverando varii generi di purgazione, a cui gli eletti vengono sottoposti pria d'esser mandati agli Elisi: quello dell'aria, quello dell'acqua e quello del fuoco. Di qui forse il disegno della divina Commedia; nè si può al certo negare che molte cose furono di là tolte di peso dall'Alighieri: il Cerbero ad esempio, Caronte, i fiumi infernali, le Furie e somiglianti; ma il disegno di Dante è immensamente più grandioso e magnifico del quadro presentatoci da Virgilio.

(40) L'eterna lor perdizione. Indica i dannati per una perifrasi, come poscia indica le anime purganti per mezzo d'un'altra circonlocuzione. Seconda morte per dannazione dell'anima la è frase scritturale. Leggiamo infatti nell'Apocalisse: *Esto fidelis usque ad mortem et dabo tibi coronam vitae..... Qui vicerit, non laedetur a morte secunda. Timidis autem et incredulis..... pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure, quod est mors secunda.* Cioè: Sii fedele sino alla morte e ti darò la corona

E vederai color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Vedrai quindi ancora coloro, che stan nel fuoco contenti, perchè speran di volare un dì o l'altro alle beate sedi dei giusti (41). Alle quali se ti piacerà poi di salire,

di vita (il paradiso)... Chi vincerà, non sarà offeso dalla morte seconda. I timidi poi e gl'increduli.... avran la loro porzione nello stagno ardente di fuoco e di zolfo (l'inferno), che è la seconda morte. — Nel medesimo senso il poeta nella sesta Epistola: *Vos divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat?* — Voi, che trasgredendo ogni legge divina ed umana, da eccessiva cupidigia allettati, siete pronti a commettere qualsiasi iniquità, non avete paura della seconda morte? — Perciò egli chiama (Purg. XXIII, 122) veri morti i dannati, non considerando qual vera morte quella del corpo e distinguendoli per tal guisa dalle anime purganti e dalle beate. Aggiungerò ancora un passo, che trovo negl' inni sacri di Giambattista Santeul, scrittor latino non dispregevole del seicento, elegantemente tradotti in versi italiani dal chiarissimo Giovanni Scavia con quelli di due altri nobili poeti latini, il cardinal Bona del medesimo secolo ed il Flaminio del cinquecento. Nel primo (inno a san Lazzaro) si leggono i versi: *Christe, credentes animas secundae — Eripe morti.* E lo Scavia traduce: Scampa, o Gesù, dalla seconda morte — L'alme credenti.

(41) Osserva l'antitesi tra le inconsolabili strida dei dannati, che piangono senza speranza la perdita dell'eterna salute; e la rassegnazione delle anime purganti, che gioiscono in mezzo alle fiamme, confortate dalla certezza d'ascendere finalmente alla gloria del paradiso. — Dante assegna diverse pene tanto ai dannati, quanto alle anime del purgatorio. Nell'inferno punisce col fuoco gli eresiarchi, i ribelli a Dio ed a natura, gli usurai, i simoniaci, i ladri e i fraudolenti consigliatori: nel purgatorio riserba il fuoco all'ultimo girone, ove deterge le macchie delle colpe contrarie alla castità. Qui s'attiene alla fede e nomina per tutte la pena del fuoco. Lo stesso fa nelle parole di commiato da lui messe in bocca a Virgilio (Purg. XXVII, 127), accennando col fuoco eterno l'inferno e col fuoco temporale le pene del purgatorio.

t' accompagnerà un' anima di me più degna a cotale ufficio (42): resterai con lei, quando mi dividerò dal tuo fianco (43).

Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh! felice colui, cui ivi elegge!

Imperciocchè quell' imperatore, che in cielo regna, non permette che alcuno sia da me condotto per la sua

(42) Beatrice, la figlia di Folco Portinari, gentiluomo fiorentino, in cui Dante personifica la sacra teologia e la divina rivelazione. Fu data in isposa a un Simone de' Bardi e morì nel 1290 in età di circa ventiquattr' anni. Dante ne invaghì fin dalla fanciullezza (Purg. XXX, 41) ed amolla, finch' ella visse, d' un amor sì puro e costante, che per tutto quel tempo non deviò giammai dal sentiero della virtù. La celebrò nella Vita Nuova, nelle canzoni e quasi la divinizzò nella Commedia. Aveala veduta la prima volta nel 1274, nella casa stessa di Folco Portinari, una sera, ch'era stato colà condotto dal padre a un festino. « Ella apparvemi (così egli » nella Vita Nuova) vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, « cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima etade si convenia..... » D' allora innanzi amore signoreggiò l'anima mia ». Intorno alla morte di Beatrice scrivea nel Convito: « Quella Beatrice beata vive in cielo con » gli angeli e in terra con la mia anima ». E nella Vita Nuova: » Il » Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la » insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandis- » sima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata... » Il perchè nel suo dolore esclamava: « Piaccia a Colui, ch' è sire della cortesia, che la » mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè » di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di » Colui, *qui est per omnia saecula benedictus* ».

(43) Virgilio accompagna l' alunno fin nel paradiso terrestre posto sulla cima del purgatorio. Quivi a poco a poco si fa muto, nè più gli risponde che col guardo pien di stupore (Purg. XXIX 55); e quando apparisce Beatrice, il discepolo più non lo vede.

città, perchè io non abbracciai la sua legge (44). Egli domina in ogni luogo e il paradiso è la sede del suo governo: quivi è la sua città, quivi il suo trono (45): oh! felici coloro, che da lui sono eletti a cittadini del paradiso!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là, dove or dicesti;
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

Ed io a lui: Acciò ch' io fugga il presente male e il peggiore, che ne conseguita (46), io ti scongiuro, o poeta, per quel Dio, che tu non hai conosciuto, che tu mi scòrga ove hai detto; ond' io contempli gli atroci spa-

(44) La legge data da Dio a Mosè. Non adorò Dio debitamente (Inf. IV, 37), essendo a Roma vissuto al tempo degli dèi falsi e bugiardi. Ei l'adorò nelle creature e non credette nel venturo Messia. — La città di Dio è il paradiso, che comprende tutti i cerchi celesti, da quel della luna sino all'empireo. « Chiaro mi fu allor, còm'ogni dove — In cielo è paradiso (Parad. III, 88) ».

(45) Vuol dimostrar che l'impero è di diritto divino. Il cielo ha il suo imperatore, che è Dio; e la terra dovendo specchiarsi nel cielo, deve anch'essa avere il suo imperatore. Dio esercita il suo dominio in tutto il creato; ma in cielo siede come in sua reggia e dal cielo, ch'è la sua città, la mistica Gerusalemme, egli regge e governa tutte le cose; l'imperator di guaggiù dee sedere e regnare in Roma e di là reggere e temperar l'orbe terracqueo.

(46) Il presente male le tre fiere, la lupa specialmente, ed il pericolo di ritornar nell'oscura valle; il peggiore l'eterna dannazione dell'anima, la perdita di tutte le speranze sul riordinamento d'Italia e sulla costituzion dell'impero.

simi dei dannati e per te ascenda il monte del purgatorio sino a veder la porta, di cui tien san Pietro le chiavi (47). — Allora Virgilio si mosse ed io lo seguii.

---

(47) La porta del paradiso. Ciò significa sino alla cima del monte, dove termina il purgatorio, dove Dante colloca il paradiso terrestre. Per taluni la porta di san Pietro è quella del purgatorio. Costoro stiracchiano il senso e non pensano che Virgilio avea promesso all'alunno di fargli vedere non solo i dannati, ma anche le anime purganti (coloro, che son contenti nel fuoco), non di condurlo soltanto sino alla soglia del purgatorio. Lo stesso Dante nella Monarchia dice che Cristo consegnando a Pietro le chiavi del regno de' cieli lo ha fatto portinaio del celeste regno; e nella Commedia (Parad. XXIV, 34) afferma che nostro Signore lasciò a Pietro le chiavi del maraviglioso gaudio del paradiso. Le parole poste da Dante nella Monarchia sono tolte dal vangelo di san Matteo, dove il Salvatore costituendo il grande apostolo pietra fondamental della chiesa e dandogli la podestà di rimettere e di ritenere i peccati, gli dice: Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli; e qualunque cosa tu legherai sulla terra, sarà pur legata nei cieli; qualunque cosa tu sciorrai sulla terra, sarà pur sciolta nei cieli. — Le chiavi sono figura dell'autorità data da Cristo a Pietro ed in Pietro alla chiesa di rimettere e ritenere i peccati. A cui son rimessi Pietro apre le porte del paradiso; a cui son ritenuti le chiude.

DEI COMMENTI ALLA DIVINA COMMEDIA

COMPOSTI NEL SECOLO XIV.

(Continuazione da pag. 3, tomo XIX, parte I)

II.

Commento Anomino sopra l' Inferno di Dante Alighieri (1).

Traduzione del Commento di ser Graziolo.

1.

Come ho detto parlando delle *Chiose attribuite a Iacopo di Dante*, questo è il secondo dei commenti pubblicati da Lord Vernon nel 1848: è il commento che, attribuito falsamente al figlio di Dante in causa del proemio che gli è stato aggiunto nel codice parigino 7765, appartiene invece a ser Graziolo de' Bambagiuoli Cancelliere di Bologna. E qui credo conveniente di entrare senz' altro nella questione dell' autore.

La notizia che ser Graziolo de' Bambagiuoli avesse scritto un commento alla Divina Commedia, risale ad una fonte antica; ad un commentatore contemporaneo di ser Graziolo, anonimo, e che da molto tempo siamo avvezzi a designare col nome di Ottimo (2). Questo com-

(1) *Comento alla Cantica dell' Inferno di D. A. di autore anomino, ora per la prima volta dato in luce.* Firenze, Baracchi 1848.

(2) Veramente, quando si dice *Ottimo* si dovrebbe intendere Ottimo Commento; ma essendo invalso l' uso di chiamare Ottimo anche l' anonimo autore, prego che mi sia permesso di valermi di questa consuetudine.

mentatore, che scrive verso l'anno 1334, due volte nell'Inferno cita il commento di ser Graziolo nominandone l'autore: la prima volta è nel settimo capitolo, dove, a proposito della digressione sulla Fortuna, riporta tutta una lunga chiosa di ser Graziolo (1). La seconda volta è nel capitolo XIII, ove si parla dei suicidi, l'anime dei quali sono da Dante condannate ad essere separate dai corpi anche dopo il giudizio universale: quivi l'Ottimo cita di nuovo il commento di ser Graziolo, poi ne fa la critica, dalla quale risulta che il commento del Bolognese era tenuto in pregio dai contemporanei (2).

Un commento scritto da un Cancelliere della guelfa Bologna, e scritto in que' tempi che a Bologna spadroneggiava il cardinal del Poggetto fiero nemico del Poeta ghibellino, dovea interessare gli studiosi delle cose dantesche, i quali si misero presto a ricercarne. I passi riportati dall'Ottimo dovevano servire di guida; e appunto dietro questa guida il Witte nel 1831 annunziava nell'Antologia di Firenze, d'aver finalmente scoperto il commento di ser Graziolo nel codice Laurenziano XL, n.° 7 (3). Ma sgraziatamente il commento contenuto in questo codice non è originale, e il prof. Piccioli, nella stessa Antologia, dimostrava chiaramente, che il commento creduto di ser Graziolo non era altro che un zibaldone messo insieme con brani presi da diversi commenti e specialmente dall'Ottimo: non poteva dunque essere di ser Graziolo, il quale aveva scritto prima dell'Ottimo; e il trovarcisi i due passi del commentatore bolognese citati dall'Ottimo, non voleva dir altro se non

(1) Vedi *L'Ottimo Commento della D. C.* Pisa, Capurro 1827-29. Tom. I. pag. 121-125.

(2) Ivi pag. 248.

(3) Cfr. Antologia di Firenze, tomo XLIII n.° 128, pag. 151.

che il compilatore del zibaldone Laurenziano s' era servito anche di ser Graziolo, come s'era servito dell' Ottimo e di altri (1). Le osservazioni del signor Piccioli parvero giustissime anche al Witte e non insistette sulla creduta scoperta (2).

Ma i due passi di ser Graziolo conservatici dall' Ottimo ricorrono precisamente alla lettera in un altro commento che presenta tutti i caratteri per essere creduto veramente originale; in un commento che ha la data del 1324, la quale ci riconduce al tempo in cui fioriva ser Graziolo (3); nel commento pubblicato dal Vernon nel 1848 come di autore anonimo, del quale ora ci occupiamo. Il fatto era sfuggito, come pare, all' attenzione dell' editore, come non era stato avvertito dal Tommaseo, il quale aveva osservato ed esaminato il commento nei codici avanti la pubblicazione (4). E anche dopo la pubblicazione rimase lungamente inavvertito, causa forse la rarità dell' edizione Vernon di soli cento esemplari. Credo che primo a notarlo fosse il prof. Carducci; ma egli, fisso nell' idea che il *Commento Anonimo del Vernon* fosse di Jacopo di Dante, credette di poter asserire che l' Ottimo aveva sbagliato, almeno per uno dei passi, citando ser Graziolo invece di Jacopo (5).

L' Hegel alla sua volta s' accorse che i due passi citati dell'Ottimo ricorrevano nel Commento Anonimo Ver-

(1) Antologia di Firenze, Tom. XLIV, n.° 130, pag. 142.

(2) *Dante-Forschungen von Karl Witte.* Vol. I, pag. 28, nota f.

(3) Cfr. Fantuzzi, *Srittori Bolognesi.* Bologna 1781. Tom. I, pag. 335 e segg.

(4) Antologia di Firenze, n.° 135.

(5) *Della varia fortuna di Dante.* negli *Studi Letterari*, Livorno 1874, pag. 296, nota 1.

non, e ritenne anzi d'essere il primo a notare il fatto (1), non conoscendo forse il lavoro del Carducci. Ma anche l'Hegel, come per fatalità, non riusciva a stabilire che il Commento Anonimo Vernon era lo stesso commento di ser Graziolo, e non ci riusciva per uno sbaglio. Nel codice Vernon (già Poggiali), oltre alle chiose attribuite a Jacopo e al Commento Anonimo di cui ora parliamo, ci sono altri due commenti: il Laneo e un quarto, che fino al capitolo XXV è attribuito, da una nota marginale, a frate Guido da Pisa; e dal capitolo XXV in poi, a ser Graziolo (2). Il De-Batines descrivendo il codice Vernon, riportò il principio e la fine di questa parte di commento attribuita a ser Graziolo: ora l'Hegel, non avendo ritrovato nel commento anonimo Vernon i due passi riferiti dal De Batines, conchiuse che il commento di ser Graziolo non era ancora scoperto. Egli però aveva sbagliato; i due passi riferiti dal De-Batines ci sono nel Commento Anonimo Vernon, e io non saprei dire come sfuggissero alle ricerche dell'Hegel (3).

Chi mise in chiaro ogni cosa fu il Witte. Si direbbe che la sorte avesse riservato una consolazione per gli ultimi anni del valente e simpatico dantista ale-

(1) *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Leipzig, 1874, pag. 20 — Es ist aber, so viel ich sehe, bisher nicht bemerkt worden, dass eben diese beiden Stellen sich vollständig auch bei dem Anonimo des L. Vernon vom J. 1324 wiederfinden.

(2) Vedi la Prefazione del Vernon alle *Chiose attribuite a Jacopo*, pag. X.

(3) I due passi riportati dal De-Batines a pagina 298 del secondo tomo della *Bibliografia dantesca* si trovano alle pagine 181 e 267 del Commento Anonimo Vernon che ora stiamo studiando. Le due lezioni presentano molte varianti, perchè, come or ora vedremo, il frammento del codice Vernon appartiene ad una seconda traduzione del commento latino di ser Graziolo.

manno. E sta bene ch' egli, già tanto desideroso di additare ai cultori di Dante il commento del Cancelliere di Bologna, abbia avuto la fortuna di scoprirlo prima di compiere la sua vita tutta consacrata, e con immenso frutto, allo studio del grande Poeta italiano.

« Suppongo che vi ricorderete » così egli scriveva il 12 Agosto 1881 all' amico Alfredo Reumont, il quale ci ha testè regalato un bellissimo ricordo biografico sul compianto professore di Halle (1), « che da molti anni io vado in cerca dell' antico commentatore della Divina Commedia, Ser Graziolo de' Bambagioli cancelliere di Bologna, contemporaneo del poeta e probabilmente in relazione personale con lui. Il codice, credo unico, in nessun caso scritto dopo il 1330, sta nella Biblioteca Colombina di Siviglia. Iddio sa quante vie ho tentate per giungere a poter servirmi di questo manoscritto. Finalmente ci sono arrivato..... Il dottor Paolo Ewald s' incaricherà della copia ».

Il 4 Dicembre dello stesso anno scriveva all' amico: « La copia del Ser Graziolo sta nelle mie mani. Il codice di Siviglia rimane dunque l' unico dell' originale latino. La data è l'anno 1324, cioè la più antica di tali lavori. Frattanto sappiamo di due versioni italiane poco soddisfacenti. Alla prima appartengono i due passi riferiti dall' Ottimo come tolti da Ser Graziolo.... di modo che essa deve essere stata conosciuta nel 1333. Di questa, come proveniente da autore anonimo, Lord Vernon diede nel 1848 una cattiva edizione.... Di un' altra versione offre un lungo frammento un codice già Poggiali, poi della biblioteca Vernon,

(1) Vedi nell' *Archivio storico italiano*, tomo XVI, dispensa IV del 1885, pag. 47-88, l'articolo: *Carlo Witte, Ricordi di Alfredo Reumont.* Da esso togliamo le lettere che qui riportiamo.

di cui si tratta nella prefazione alle Chiose attribuite a Jacopo Alighieri, pag. X, n.º 3.

Ecco messo in chiaro la cosa. L'anonimo pubblicato dal Vernon è una traduzione di ser Graziolo, e il frammento contenuto nel codice Vernon (già Poggiali) appartiene ad una seconda traduzione dello stesso commento.

In una terza lettera del Natale 1882, il Witte faceva sapere al Reumont della scoperta di un secondo codice contenente una parte del commento latino di ser Graziolo: è un codice di Siena, che il Witte potè avere a sua disposizione. Ma quanto alla pubblicazione del commento, il buon professore di Halle si sentiva venir meno ogni speranza di potervi riuscire. Si direbbe che presentisse vicina la sua fine quando scriveva: « Stando piuttosto bene all'arrivo del manoscritto (Senese), io l'ho potuto collazionare interamente, lasciando così materiali pregevolissimi a colui, il quale in mia vece avrà da pubblicare la copia venuta da Siviglia colle numerosissime emendazioni che essa richiedeva ». E la morte pur troppo lo colse dopo poco tempo!.... « Oggi i materiali lasciati da lui » aggiunge il Reumont « stanno a Firenze in mano del signor Francesco Roediger, incaricato di condurre il lavoro a compimento e di pubblicarlo (1) ».

Che il commento di ser Graziolo sia stato scritto originariamente in latino e che il testo italiano ne sia una versione, possiamo ritenerlo per certo dal momento che lo asseriva con tutta sicurezza il Witte, dopo aver confrontate le due lezioni. D'altronde, anche senza aver presente il testo latino, la lezione italiana si riconosce fa-

(1) Articolo citato, pag. 80. Prima della pubblicazione delle lettere del Witte, queste notizie intorno al commento latino di ser Graziolo ci erano state gentilmente favorite dal signor Roediger, al quale rendiamo vive grazie.

cilmente per una traduzione (1). Quanto però essa sia fedele all'originale noi precisamente non lo sappiamo; quindi studiando oggi il commento di ser Graziolo nella traduzione italiana, ci dichiariamo pronti a modificare le nostre opinioni, qualora, dopo la pubblicazione del testo latino, trovassimo di non esserci sempre apposti al vero. Del resto questa traduzione è importante per sè stessa stante la sua antichità: è anteriore al 1334, e però anche nel caso ch'essa non fosse sempre conforme all' originale varrebbe la pena di occuparcene.

La scoperta del testo latino ha sciolto la questione intorno alla data del commento; data che ora si può fissare definitivamente all' anno 1324, mentre prima ci poteva esser dubbio tra il 24 ed il 28. — Ecco come sta la cosa.

Il commentatore chiosando il passo:

> Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compier, che qui la via fu rotta.
> (Inf. XXI. 112-114)

dopo aver detto che dalla Passione di Cristo alla visione dantesca erano corsi MCCLXV anni, aggiunge: « de le quali parole un' altra cosa si seguita, che si puote vedere chiaro quanto tempo è che l' autore cominciò questa materia. Con ciò sia cosa che allora corressono gli anni del signiore dalla passione MCCLXVJ, e lo signore nostro fosse vivuto in carne mortale anni XXXIIJ o intorno a quelli (avanti) de la passione sua, ecco che correvano gli anni

(1) Si aggiunga che il dettato fu da tutti giudicato opera di penna toscana certo non presenta alcuna traccia di dialetto bolognese: che ser Graziolo scrivesse una prosa toscana come quella che noi troviamo nella lezione italiana di questo commento, non è facile ad ammettersi.

del signore dalla nativitade MCCLXXXXVIIIJ: oggi corrono MCCCXXIIIJ anni..» Dopo questo passo il codice Vernon, dal quale è presa la lezione della stampa Vernon che ho qui trascritta, ha un pasticcio e confonde una chiosa con un' altra; ma in altri codici, il commento seguita così: « però dire si puote che XXIIIJ anni compiuti sieno ch'elli comincioe quest' opera ». Qui dunque abbiamo ben determinato l'anno in cui ser Graziolo scriveva: ma il male è che questo passo non ricorre ugualmente in tutti i codici. Dei cinque consultati dall' editore del commento, due hanno le cifre da me sopra riportate, mentre due altri leggono: « e oggi corrono MCCCXXVIII anni, però dire si puote che XXVIII (1) anni compiuti sieno ch' elli comincioe quest' opera »: il quinto codice salta tutto il passo. Abbiamo dunque che due codici stanno per la data del 24 e due altri per quella del 28. Ma poche parole sulle relazioni e sul valore di questi codici ci faranno decidere per la prima data.

L' editore pubblicava il commento secondo la lezione del suo codice Vernon notando però a piè di pagina le varianti di quattro altri codici: il *Laurenziano-Gaddiano Pl. XC n.° 42*, il *Parigino* 7765 (codice a noi ben noto), e due *Strozziani della biblioteca Laurenziana* n.i 160 e 165. Ora, dal confronto di questi codici risulta:

1. Che il codice Strozziano n.° 160 è copia del Parigino, o d' una copia del Parigino stesso (2).

(1) Veramente nè l' uno nè l'altro dice XXVIII; l' uno XXVII e l'altro XXVIIII; ma questo può essere errore degli amanuensi, perchè tutti e due dicono MCCCXXVIII.

(2) Una prova certa è questa, che nel codice Parigino troviamo interpolato tra rigo e rigo delle postille che appartengono alle *Chiose anonime pubblicate dal Selmi nel* 1865: or bene queste postille ricorrono poi nel codice Strozziano 160, non più fra rigo e rigo, ma inserite nel testo. Nell' edizione Vernon queste postille sono segnate colla nota: « *Chiosa del cod. P. e del cod. S.* 160. »

II. Che il Parigino e lo Strozziano 165 derivano da una stessa fonte (1).

III. Che gli altri due codici, cioè il Gaddiano e il Vernon, sebbene distinti dagli altri tre, hanno pure delle differenze tra di loro tali, e da rendere impossibile la supposizione che l' uno sia copia dell' altro.

Quanto all' età, il Gaddiano è probabilmente il più antico di tutti, come lo giudica anche l' editore del commento (2), sebbene il De-Batines inclini a credere più antico lo Strozziano 165. Lo Strozziano 160 è il meno antico e appartiene al secolo XV.

Ora, la data del 1324 ricorre nel codice Gaddiano e nel Vernon, mentre quella del 1328 sta nel Parigino e nello Strozziano 165. Lo Strozziano 160 salta il passo. Dunque la prima data sta in due codici indipendenti l'uno dall' altro, mentre la data del 1328 sta in due altri che probabilmente derivano da un terzo. Perciò si può dire che l' autorità dei codici consultati dall' editore sarebbe già favorevole alla data del 24.

Ci sono inoltre due codici Barberiniani non consultati dall' editore ma già registrati dal De-Batines (3): l' uno segnato col numero 1718 e scritto nel 1383, l' altro segnato col numero 2191 e scritto nel 1386. Ambedue questi codici hanno la data del 1324 come il Vernon e il Gaddiano (4). Ma decisiva in questo caso è l' autorità del testo

(1) Lasciando da parte la conformità della lezione, noterò che nel codice Strozziano 165 il commento è senza proemio e finisce col capitolo XXVIII; nel Parigino c' è il proemio di Jacopo di Dante, che non gli appartiene e che gli fu aggiunto più tardi, perchè non si trova nel codice Strozziano 160, copia del Parigino; e il commento dal cap. XXIX in poi è preso dalle *Chiose anonime Selmi.*

(2) Vedi p.. 98, nota 5.

(3) Bibliografia Dantesca, tomo I, pag. 284 e seg.

(4) Debbo questa notizia alla gentilezza del signor Luigi Pietrobono.

latino, il quale ha la data del 1324, come scrive il Witte nella seconda delle lettere da noi riportate: e il codice di Siviglia, che ci ha conservato il testo latino, non è posteriore, secondo il Witte, al 1330.

Dopo tutto questo io credo che si possa accettare senza esitazione la data del 1324; tanto più che noi possiamo facilmente immaginarci come un copista scrivendo nel 1328 cambiasse la data del 24 in quella del 28; ma ci riescirebbe difficile spiegare come dal 28 si tornasse al 24.

Trovato l'autore e determinata la data, passiamo ora ad esaminare il commento nella traduzione edita dal Vernon (1).

2.

Anche ser Graziolo, come Jacopo di Dante, comincia con un proemio in cui ci fa conoscere quale concetto egli s'era formato del poema dantesco e del Poeta. È un proemio interessante ch' io credo bene di riportare nella sua massima parte.

« Advegnia che la investigabile provvidenza del celestiale e increato principe abbia beaficati di prudenzia e di virtude molti uomini, neente meno Dante Alighieri cittadino di Firenze, uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio di filosofia e alto poeta antipuose ellautore (sic) di

(1) Il Witte nella seconda delle lettere da noi citate, chiama cattiva questa edizione; credo che la giudichi così perchè il Vernon, come aveva già fatto per le Chiose di Jacopo, scelse per testo fondamentale dell'edizione il codice suo proprio (Vernon, già Poggiali), che è molto scorretto.

questa maravigliosa, singolare e sapientissima opera (1), e lui fece splendente di felicitade de' beni dell' animo e quasi di tutte le scienze nelli popoli e nelle cittadi del mondo, così con utile come con probabile ragione, acciò che ogni scienza, così delle cose di sopra come quelle di sotto, in questo pubblico e notorio campione della prudenza ampiamente raccolta, per lui, siccome per testimonio dell' alta sapienza, si mostrasse alli desideri delli uomini e in cotale guisa, con nuova dolcezza di questa universale e attraente materia, con diletto allettasse gli animi degli uditori a cognizione di se, e le redini de'mortali s'abbandonassero; et non solamente a conoscere pervenissero le virtudi e le grazie di tanto autore, ma eziandio pervenissero a maggiori e più alti gradi di scienza. Di lui dire si puote quello che si legge nel libro della Sapienza: *Il grande signore riempiette lui del suo spirito e elli siccome pioggia manderà fuori della sua bocca li dolci sermoni.* Et di lui si puote esponere quello che scrive Ezechiel: *La grande aguglia* (aquila) *con lungo menare delle grandi ali e di membri, piena di penne e di varietade, venne al Libano e portonne la medolla del cedro e schiantò le vette d' esso e trasportollo nella terra di Chanaan.* Però che siccome intra tutti gli uccelli è proprio dell' aguglia sola trasalire a le cose più alte, così questo venerabile autore andò al Libano, cioè al monte della divina intelligenza, e pervenne a la fontana di tutte le scienze, per la profondità del suo intelletto; .... e non prese altri principi che di scienze, et non ne prese particelle, ma vera

(1) Così legge la stampa coi codici; ma perchè ci sia senso converrà correggere in questo modo: neente meno Dante Alighieri cittadino di Firenze, uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio di filosofia e alto poeta, autore di questa maravigliosa, singolare e sapientissima opera antipuose, e lui ecc.

intelligenza e suggetto della universale sapienza e virtude. Et della medolla di questa si grande sapienza et dell'alta profondità di questo maraviglioso trovamento, elesse fiori e frutti, li quali dimostrare volle a dilettazione e dottrina di quelli che vivono .... la quale cosa appare evidentemente per provabile testimonianza di questa sua tripartita commedia. Per le quali cose per documento si mostra che 'l predetto autore non fu savio solamente d'una scienza o d'una virtude, ma fu savio di cognizione della santa Teologia, d'astronomia, di morale e di naturale filosofia, di retorica e di poesia. E però che ogni bandimento di famoso nome sarebbe giudicato insufficiente alla laude et esaltamento di tanto uomo, in perciò conchiudendo nelle cose premesse, si procede ad ispositione della principale materia ».

Chi crederebbe che questo proemio era scritto tre anni dopo la morte di Dante?... Non si direbbe che già fin d'ora cominci l'apoteosi del Poeta divino?... Noterò di passaggio che questo proemio dev'essere piaciuto molto agli antichi, giacchè si trova in più d'un codice unito ad altri commenti, ora in italiano, ora in latino e sempre molto intralciato e oscuro.

Il qual proemio del resto, sfrondato di tutta la grandiosita rettorica, viene ad esprimere lo stesso concetto accennato da Jacopo di Dante in due parole: Il poema dantesco è un opera che abbraccia tutte le scienze: *è un frutto universale*, dice Jacopo, *del quale tutti devono gustare.* Ser Graziolo, trascinato forse dalla foga rettorica, va anche più innanzi; ed applicando a Dante i due testi biblici molto espressivi, arriva fino a credere affidata al Poeta una missione divina d'ammaestrare i popoli e le genti. Notiamo questo e andiamo avanti.

Dopo questo esordio grandioso il commentatore si rammenta della sua qualità, e umile umile comincia l'o-

pera sua. Anch'egli, come già Jacopo, mette per prima cosa la divisione della materia: « Si divide in due parti: nella prima parte mostra l'autore com'egli, dal peso di gravi vizi impedito in questa vita e valle di miseria, e rimosso dalla via della luce e della veritade, dichinava dalla virtude. Nella seconda parte scrive e tratta, che, per lo succedente rimedio della ragione e per la vittoria della vera virtute, quest'autore scacciò da se li errori e l'ignoranza di questa vita, e li vizi che lo impedivano e massimamente questi tre: superbia, lussuria e avarizia... Ma questa seconda parte in altre due parti si divide: nella prima parte dimostra.... come la propria conoscienza della ragione (Vergilio) si fece incontro all'autore, per trarlo dalla carcere de' vizi e menarlo a le virtudi. Nella seconda parte descrive come Vergilio menò l'autore a lo 'nferno a vedere le pene e le miserie dei dannati; cioè a dire che Dante, per virtù della ragione che lui traeva, primieramente si mosse a cognizione, purgazione e pentimento de'vizi et a cognoscere il fine e le materie dei vizi; a ciò che poi, purgati li vizi, pervenisse alle virtudi, siccome potrebbe fare ciascun fedele cristiano. E questa seconda parte in tante parti si divide, quante sono le generazioni delle pene e dei tormenti ».

Come si vede, qui non abbiamo solamente la divisione della materia, ma abbiamo pure la determinazione dell'allegoria generale del poema. Il commentatore si ferma a quella parte dell'azione dantesca che si svolge nei primi due canti prima che il Poeta entri nell'Inferno, parte trascurata affatto nella divisione di Jacopo, mentre accenna solo di passaggio la divisione dell'Inferno fatta accuratamente da Jacopo. Non si direbbe che ser Graziolo intenda compire la divisione dell'altro commentatore?

Quanto all'interpretazione allegorica generale del poema, se non concorda pienamente con Jacopo, lo se-

gue però da vicino, specialmente quando dice che Dante, per la virtù della ragione che lui traeva, si mosse a *cognizione,* a purgazione e pentimento de' vizi *et a cognoscere il fine e le materie de' vizi, a ciò che poi purgati li vizi pervenisse a le virtudi;* e per Jacopo, come abbiamo visto, il poema dantesco è una profonda considerazione dei tre stati morali dell'uomo, considerazione indispensabile per chi vuol arrivare alla felicità.

Tuttavia l' interpretazione allegorica generale come vien determinata da ser Graziolo, differisce da quella di Jacopo in ciò, che ser Graziolo tende a darle un indirizzo più ascetico e a vedere nel viaggio ideale di Dante un fatto molto più individuale di quello che non ci veda Jacopo. Questo appare principalmente dal primo capitolo.

Dante, egli dice, all'età di 32 o 33 anni « era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizi e d'ignoranza, si che della via della virtude e di veritade errava » (pag. 5), « e la veritade è Dio », nota il commentatore (pag. 6). E insiste su questo stato vizioso del Poeta, nel quale stato Dante è considerato dal commentatore come individuo e non già come rappresentante di tutta l'umanità peccatrice. Al verso « Si che 'l piè fermo sempre era il più basso » egli nota, che dipartendosi il Poeta dallo stato vizioso, mette per fondamento della virtù l'umiltà, della quale è figura il piè basso: concetto questo, che si trova ripetuto spesso nei trattati ascetici. Le tre fiere sono figura della lussuria, superbia e avarizia, e il commentatore si ferma a trattare di questi tre vizi, confermando le sue asserzioni con testi dei Santi Padri; poi, dando sempre un carattere individuale al poema, nota che « Dante dopo li vizi di superbia lussuria, fu maculato per avarizia in questa vita carnale » (pag. 10). Virgilio pel commentatore « è la ragione medesima, la quale apparve e sovvenne a Dante, avvegna che lungamente

fosse stato macchiato di peccati, neente meno ritornate a conoscimento e a vera conoscienza; per lo remedio della quale ragione, elli fu tolto dalli vizi e disposto alle virtudi » (pag. 12). Stabilito questo, il commentatore cerca di spiegare allegoricamente, e sempre in senso ascetico, tutto il dialogo tra Virgilio e Dante nel primo canto, e arriva fino a trovare il senso allegorico sotto i versi: Vagliami il lungo studio ecc., ch' egli spiega così: « Ti priego che le mie lunghe fatiche, le quali posi pel profondo delle scritture sacre e in conoscere gli ammaestramenti e le ragioni della filosofia naturale e morale, mi vagliano ad apprendere con effetto la perfezione del conoscimento delle virtudi » (pag. 15). Carattere teologico ascetico ha pure la digressione sul Veltro, di cui parleremo altrove.

Tutto il lungo commento al primo canto è principalmente e quasi esclusivamente allegorico, e ci richiama quello di Jacopo di Dante; ma finito il primo capitolo, succede un vero cambiamento a vista. Il commentatore lascia da parte il senso allegorico e si ferma invece al senso latterale, sebbene anche il secondo canto si presti molto all' interpretazione allegorica. Virgilio qui è il poeta latino, e il commentatore non si dà pensiero di rammentarci neppure una sol volta ch' esso rappresenta la ragione umana. Parlando delle tre donne beate, accenna appena al significato allegorico d' alcuna di esse: di Beatrice, per esempio, ecco cosa scrive: « una felice, savia e bellissima donna discese a me (è Virgilio che parla) e chiamommi, e richiesemi ch' io dovessi venire a te, amico di lei .... dichiarandomi ch' essa donna era stata anima nobile di mona Beatrice figliuola che fue ... (1), la quale

(1) Questa lacuna c' è in tutti i codici della traduzione italiana, tranne nel Barberiniano 2191, nel quale si legge: « figliuola che fu di Folco Portinari »; ma il nome di Folco Portinari è scritto con carattere ed in-

cosa poi ch'ebbi intesa, risposi: o donna di virtù, cioè o somma virtù, per la quale somma virtù l'umana spezie ecc. (pag. 30). » Pare dunque che in Beatrice vegga simbolleggiata la virtù somma, ma non ci insiste. In Lucia non vede se non la « beata Lucia nella quale Dante al tempo della sua vita ebbe grandissima divozione » (ivi). Rachele figura la vita contemplativa; nulla della *Donna gentile.*

Questa noncuranza del senso allegorico si riscontra anche nel terzo capitolo, ove, a differenza degli altri, il nostro commentatore non dice nulla del significato allegorico di Caronte, del fiume ecc. Nel IV capitolo accenna, ma solo di volo, all'allegoria del castello e delle sette mura che lo cingono; nulla del fiumicello. Anche le chiose del V capitolo si riferiscono al senso letterale e storico trascurando ogni interpretazione allegorica. E così via di seguito per tutto il commento. Per esempio, trascura quasi sempre di notare l'allegoria delle pene; e in quei passi nei quali è costretto a toccare il senso allegorico, si sbriga in poche parole per ritornar tosto al senso letterale (1). Di modo che questo commento, assolutamente allegorico da principio, dal secondo canto in poi riesce uno dei più sobri, o meglio, dei più mancanti di allegorie.

Come avviene questo cambiamento di carattere?.... Credo che la spiegazione si trovi in alcune chiose del

chiostro differente. Il mio ottimo maestro prof. Adolfo Bartoli mi fa sapere che il codice latino di Siena ha questa lezione: « declarando michi qualiter ipsa domina erat olim generosa domine Beatrice et domini.... Quo quidem intellecto, respondi ecc. »

(1) Vedi per esempio nel capitolo IX a proposito delle tre furie; nel capitolo XIV a proposito della statua simbolica dell' isola di Creta. Nel XVI nota di passaggio l' allegoria della corda di cui Dante era cinto, e quella di Gerione nel XVII.

primo capitolo. Al verso « Miserere di me, gridai a lui » il commentatore scrive: « Avvegnia che queste parole si possano trarre a mostrare lo pentimento e la contrizione di quelli vizi e peccati, li quali l'autore aveva commessi in questa valle di miseria, de' quali vizi, ridotto a vera conoscienza, chiedea misericordia e perdonanza a quella ragione la quale cercando aveva trovata, o vero a la divina virtute, orando quella inaccessibile sapienza che in lui la sua grazia infondesse.... neente meno *a più forte perseguzione di quelle cose che l'autore predetto, per li capitoli del presente libro dimostra, queste parole a lettera si spongono di Virgilio medesimo, come Dante li domandoe misericordia e soccorso, a rilevamento di quelli impedimenti che li divennero nel cammino.* » (pag. 13). Così ai versi: « O degli altri poeti onor e lume ecc. » dopo aver interpretato per le sacre scritture « *lo tuo volume* » e per « lo stile della scienza e bellezza della morale e virtuosa vita » *lo bello stile*, il commentatore soggiunge: « e ancora possiamo a lettera sponere le premesse parole, *per proseguimento* di quelle che di sotto seguitano » (pag. 15).

In questi due passi si vede chiaramente che il commentatore è costretto a lasciare il senso allegorico e fermarsi al letterale, perchè così esige l'intelligenza di tutto il poema. Si direbbe che l'evidenza del senso letterale gli si imponga, e il commentatore, dopo essere riuscito, non senza sforzo, a trovare un' interpretazione allegorica per tutto il primo canto, s'accorge che non si può continuare, perchè il *proseguimento delle cose che seguono* vogliono che si tenga calcolo del senso letterale prima che dell'allegorico; e da questo capitolo in poi il commento prende un'altra via, scostandosi dal commento di Jacopo di Dante.

Tuttavia, come ho già notato, qualche chiosa che si

occupi del senso allegorico la ritroviamo ancora sparsa qua e là per tutto il commento, e, ciò ch'io credo degno di nota, in queste chiose il commento di ser Graziolo si trova spesso d'accordo con quello di Jacopo. Ecco qualche riscòntro.

Nel capitolo IV nota ser Graziolo l'allegoria del castello, dimora degli spiriti magni: « Per questo castello .... s'intende la scienza medesima e 'l genere della scienza, e questi sette muri intendi le sette liberali arti, ovvero le scienze liberali, per le quali erano sprendienti questi philosofi, savi e poeti » (pag. 42). E Jacopo scrive: « Per lo quale (castello) la filosofica scienza figurativamente s'intende, della quale e' si vestirono: di cui le sette mura le sette liberali arti significano, le quali di necessità essere convengono circostanti a filosofico e poetico intelletto. » E segue l'allegoria del fiume che manca in ser Graziolo (pag. 14).

Nel capilolo XIII nota ser Graziolo che le nere cagne lacerarono le membra di messer Jacopo di Santo Andrea dissipatore delle proprie sostanze, a significare che innanzi la morte sua egli fu invilluppato in miseria e povertà (pag. 112). E Jacopo nota che le nere e bramose cagne significano « la oscurità dell'indigenze, cioè dei bisogni necessari, che dietro alla distruzione (delle sostanze) correnti inseguono (i dissipatori) perseguitandogli » (pag. 42).

Nel capitolo XVI ser Graziolo interpreta per « fraudolenza e appettito carnale e fraudolenta lussuria » la corda che il Poeta aveva intorno cinta. (pag. 130). E Jacopo scrive che « per la cintura alcun abito di froda in lussuriosa operazione si considera » (pag. 51).

Molto più importante è il passo del capitolo VI ove i due commentatori parlano di Cerbero. Ecco come chiosano:

Ser Graziolo.

« Questo Cerbero è uno demonio preposto in questo terzo cerchio a tormentare l'anime, il quale, siccome si trova, è uno cane infernale, e ha tre teste; e neente meno in questo presente capitolo punisce il vizio della gola. Per questo Cerbero che ha tre teste . . . si figura l'appetito della gola, il quale si divide in tre parti: in qualità, in quantità e in quanto continuo. L' appetito della qualità si è desiderare buoni cibi e non curare della quantità d' essi; l' appetito della quantità si è desiderare molti cibi e molto mangiare e non curare della qualitade d'essi; l'appetito del quanto continuo si divide in quanto continuo e quanto partito. L'appetito del quanto continuo si è desiderare di mangiare continuamente; l' appetito del quanto partito si è desiderare di mangiare per spazio di tempo » (pag. 53).

Jacopo di Dante.

« Il quale demonio siccome motore del grado presente, Cerbero si chiama . . . . . e per lo detto demonio l' appetito della gola si considera, che a ciò li induce, il quale con tre gole figurativamente è formato siccome per tre modi cotale appetito per loro si possiede: dei quali l' uno è di quantità, l'altro di qualità, il terzo di quanto continuamente. In quel di quantità comunalmente d' ogni cibo assai si desidera gustare: in quel di qualità particolarmente di cose elette, non curandosi della quantità: il terzo, cioè il quanto continuo, in due modi diviso si contiene, cioè il quanto continuo e il quanto discreto. Il quanto continuo è continuo esser goloso, e il quanto discreto è alquanto goloso e alquanto non goloso » (pag. 20).

La somiglianza, o meglio, l'uguaglianza di questi due passi fu già notata anche dall' Hegel (1), il quale ritenne che Jacopo copiasse dall' altro; ma l' Hegel non portò nessuna ragione in sostegno della sua opinione, come non si prese pensiero di dimostrare che Jacopo sia veramente posteriore all' altro. Noi invece crediamo, che se uno dei due copia dall' altro, chi copia è ser Graziolo; ed eccone le ragioni. In Jacopo il passo riferito è preceduto da un altro nel quale il commentatore spiega l' allegoria della pioggia; e noi sappiamo che questa è cosa solita in Jacopo, il quale ad ogni nuovo cerchio si ferma costantemente a notare l' allegoria della pena: in ser Graziolo invece, l' allegoria delle tre teste di Cerbero sta da se, senza l' allegoria della pioggia, perchè, come abbiamo detto, dal secondo capitolo in poi, le interpretazioni allegoriche sono rarissime nel commento del Bolognese. Di più questa minuta divisione dell' appetito della gola, alla quale naturalmente corrisponde una divisione dei golosi, non ci fa meraviglia in Jacopo di Dante, solito a dividere e suddividere le specie dei peccati e dei peccatori; ma non ce l' aspettiamo in ser Graziolo, che trascura spesso delle divisioni molto più necessarie, come vedremo. Non basta. Prima di Cerbero il Poeta ha trovato nell' Inferno altri demoni: Caronte, Minosse, e subito dopo Cerbero trova Pluto, poi Flegias ecc. Ora, Jacopo si dà cura di spiegare il significato allegorico di ciascuno di questi demoni, come fa di Cerbero: e come questo per Jacopo significa l' appetito della gola che induce il goloso a peccare, così Minos è la coscienza che giudica il peccatore (pag. 16); Pluto significa il mal volere che conduce a cattive opere i prodighi e gli avari (pag. 21); e tutti sono Motori del circolo in cui si trovano, come Cerbero è motore del

(1) Op, cit. pag. 9.

terzo. Nulla di tutto questo in ser Graziolo: neppure una parola intorno al significato allegorico di questi demoni; anzi di qualcuno, per esempio di Minos, non parla nè punto nè poco.

A me pare dunque che il passo riferito, nelle chiose di Jacopo di Dante stia ben collegato con tutto il resto e in piena armonia colle frequenti interpretazioni allegoriche e colle divisioni e suddivisioni non meno frequenti in quelle chiose: mentre in ser Graziolo lo stesso passo riesce isolato e si può dire senza esempi. Credo dunque probabile che chi copia qui sia ser Graziolo. Potrebbero prendere entrambi da un' altra fonte, questo non lo nego; ma osserverò che l' uguaglianza è molto grande, e tale da farci presuppore una dipendenza diretta. La quale dipendenza diretta sarebbe inoltre sostenuta da altri fatti da noi osservati, come la somiglianza delle idee nei due proemi, l' indirizzo che prende da principio il commento di ser Graziolo, e altri passi somiglianti nei due commenti.

Tutto considerato io credo di poter asserire, che nessun argomento ci obbliga per ora a credere che le chiose di Jacopo siano posteriori al commento di ser Graziolo, mentre più d' una ragione, sebbene tutte discutibili, ci indurrebbero a crederle anteriori. Questo risultato del confronto dei due commenti unito alle ragioni da me recate in fine dello studio sulle Chiose di Jacopo in sostegno dell' ipotesi che Jacopo le scrivesse avanti il suo ritorno dall' esilio, valgano a giustificarmi d' aver messe le chiose innanzi al commento di ser Graziolo, il più antico di data certa. Dalla pubblicazione del testo latino di ser Graziolo aspettiamo la conferma della nostra opinione. Se ne verrà invece la condanna . . . . . pazienza! . . . Il nostro sarà stato un errore involontario.

Intanto ritorniamo all' esame del commento di ser Graziolo.

3.

Ho detto che il commentatore, lasciato da parte il senso allegorico, mette ogni sua cura nell' esposizione e nella dichiarazione del senso letterale; e qui è dove egli riesce superiore a Jacopo di Dante. Ser Graziolo s' accorge che anche l' intelligenza letterale del testo poetico è talvolta difficilissima e si studia di renderla facile. Di qui quelle brevi parafrasi e quelle traduzioni in prosa del testo poetico, non rare in questo commento e mancanti affatto in quello di Jacopo. Specialmente nei dialoghi tra Dante e gli spiriti, l' esposizione di ser Graziolo talvolta è bella, chiara, e mostra che l' autore ha inteso molto bene il testo. Si veda per esempio il dialogo tra Dante e Virgilio in principio del II capitolo; il dialogo coll' ombra di Farinata nel X, l' altro con Pier delle Vigne nel XIII; poi la parlata di Ulisse nel XXVI e l' episodio di Ugolino ben narrato nel capitolo XXXIII. Noto questi passi per citarne qualcuno; del resto molti altri capitoli possono fornire degli esempi. Così il commentatore a differenza non solo di Jacopo, ma anche di altri posteriori, s' accorge della difficoltà di certi passi: si ferma, per esempio, sul verso « Nacqui sub Julio ecc. » e ne da due spiegazioni, che sebbene non accettabili facilmente, mostrano tuttavia che il commentatore s' era reso conto della difficoltà. Così si ferma al passo del canto IX: « Pure a noi converrà vincer la pugna . . . se non . . . Tal ne s' offerse . . . ecc. » e cerca di compire il discorso interrotto. E veramente si può dire che il commentatore metta ogni sua cura perchè il senso letterale corra sempre unito e senza interruzioni. A questo scopo tendono pure le chiose che stanno in principio d' ogni capitolo, colle quali il commentatore lega il senso del canto precedente con quello del seguente.

Lascia qualche cosa a desiderare quanto alla determinazione delle diverse parti componenti l' Inferno dantesco: ce ne accorgiamo già dalla divisione che premette nel proemio, e lo vediamo in seguito, quando capita che il commentatore passa da un cerchio all' altro senza avvertirne il lettore (1), e quando confonde una specie con un' altra specie di peccatori, come nel capitolo XVIII, ove confonde in una le due prime bolge.

In questo riesce meno preciso di Jacopo. Riesce invece molto migliore di lui nella parte narrativa, sia che essa riguardi fatti mitologici, sia che riguardi fatti storici antichi o moderni. Già l' Hegel notava che il commentatore in generale si mostra istruito meglio di altri suoi contemporanei nella mitologia e nella storia e letteratura antica, per quanto anch' egli cada talvolta in gravi errori (2). Pare che da Scrittori antichi più che da rifacimenti medievali, attinga le notizie mitologiche e di storia antica. Conosce Virgilio ch' egli cita parecchie volte, e sempre a proposito, riportandone anche qualche verso: (3) conosce Lucano del quale pure riporta qualche passo: Ovidio, dal quale prende quasi sempre le narrazioni mitologiche. Conosce gli scrittori prediletti dal medioevo, Paolo Orosio, Isidoro, Boezio, e se ne serve. Nel capitolo XXVIII cita Tito Livio, ma non appare se lo conosca direttamente. Cita Aristotile e Tullio; ma più che gli antichi filosofi egli conosce e cita i Santi Padri, nelle dottrine dei quali, come in tutta la dottrina

(1) Per esempio, dal girone dei violenti contro se stesso ci troviamo in quello dei violenti contro Dio senza che il commentatore ce ne avverta. Non distingue gli autori di scisma dai seminatori di scandoli nella IX bolgia.

(2) Op. cit. pag. 6.

(3) Vedi per es. nel cap. XXXIII, pag. 248.

cattolica, si mostra ben versato. In principio del commento in ispecie, dove l'indirizzo ascetico gliene porge facile occasione, il commentatore ricorre spesso alla Sacra Scrittura e ai Santi Padri.

Quanto alla parte storica, sebbene, come ha già notato l'Hegel (1), anche il nostro commentatore sia molto breve e lasci molto a desiderare, è però assai migliore di Jacopo. Primieramente ser Graziolo non si contenta di solo accennare i fatti storici come se si trattasse di ricordarli a chi già li conosce, ma li racconta in modo da farli sapere a chi ne è affatto ignaro: ed è naturale che, avendo egli di mira sopratutto il senso letterale, più di Jacopo tenga conto de' fatti storici e li narri con maggior precisione. Di solito la sua esposizione storica, dice l'Hegel, è conforme a realtà e dà nel segno; e sta bene: ma fa meraviglia di trovare talvolta da lui narrati de'fatti in modo molto diverso degli altri commentatori. Per esempio, nel capitolo XII, a proposito dell'ombra di colui che « fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola », ci racconta questa storiella: « Con ciò fosse cosa che uno Messer Arnaldo di Brunforte d'Inghilterra fosse sbandito ad istanzia e procurazione d'uno potente barone parente del re Adovardo d'Inghilterra, e uno cavaliere figliuolo del detto barone e parente del detto re venisse a certo tempo a Napoli dove dimorava il predetto messer Arnaldo, e il detto cavaliere venisse alla chiesa per udire la Messa, essendo presente all'ufficio de la Messa e del sacrificio dello altare, lo detto messer Arnaldo uccise lo detto cavaliere, per quella offensione che aveva contro a lui procurata il padre quando il fece sbandire »; e seguita rac-

(1) Die geschichtliche Erklärung ist überall sehr kurz gefasst und lässt manches vermissen, doch ist sie in der Regel sachgemäss und zutreffend. Op. cit. pag. 7.

contando del cuore portato a Londra ecc. (pag. 104). Tranne quest'ultima parte, il fatto è narrato ben diversamente da tutti gli altri commentatori. Così nel capitolo XXIX chiama Bal invece di Griffolino l'alchimista d'Arezzo fatto ardere da Alberto di Siena (pag. 206 e 213).

Mi trovo pur d'accordo coll'Hegel là dove dice che il commentatore è bastantemente informato delle cose fiorentine, ma credo che sbagli il critico tedesco quando, per provare che il commentatore conosce i costumi fiorentini, cita la chiosa sopra i versi: « Come i Roman' per l'esercito molto; L'anno del Giubileo ecc. » del canto XVII; chiosa nella quale è ricordata la processione che i Fiorentini erano soliti fare a san Gallo il giorno del Venerdì santo. Sta bene che quì lo scrittore si mostra pratico di Firenze; anzi si mostrerebbe Fiorentino, se si dovesse credere a due codici che hanno « al mio san Gallo » invece di « al san Gallo di Firenze » (1); ma l'Hegel non s'accorse che questa chiosa è contenuta solo nei tre codici che noi abbiamo visto formare un gruppo a se, quelli nei quali alla data del 1324 è sostituita l'altra del 1328 (2), e che quindi la chiosa probabilmente è interpolata. Tuttavia, che il commentatore sia informato delle cose Fiorentine e toscane lo argomentiamo da altre chiose non dubbie; per esempio, da quella del cap. XIII ove si parla del Ponte vecchio e della statua di Marte. Egli conosce le lotte tra Bianchi e Neri, ma non sa distinguere le due nuove fazioni degli antichi partiti di Guelfi e Ghibellini; e chiosando il passo di Ciacco nel capitolo VI, interpreta male la profezia del Fiorentino, cre-

(1) Sono i codici Parigino e Strozziano 160, copia del Parigino.
(2) Sono i codici Parigino e i due Strozziani 160 e 165.

dendo che parli di Guelfi e Ghibellini invece che di Neri e Bianchi. Non ci meraviglieremo di questa confusione sapendo che chi scrive è un Bolognese avvezzo a non conoscere che Guelfi e Ghibellini, e che scrive nel 1324, quando realmente le due fazioni dei Bianchi e Neri si erano fuse coi due vecchi partiti (1).

Anche nel commento di ser Graziolo, come nelle chiose di Jacopo, non troviamo mai nulla, o quasi nulla che riguardi il Poeta. C' è in principio del commento la notizia che « Dante quando cominciò questo trattato era nel mezzo del corso dell' umana vita, cioè nella etade di XXXII o di XXXIII anni » ; ma appunto dall' indeterminatezza con cui il commentatore ci dà la notizia, e dalle ragioni ch' egli ne adduce in sostegno, possiamo argomentare ch' egli non faccia che congetturare senza nulla sapere di positivo. Ci sarebbe anche la notizia che Dante era stato a Roma pel giubileo secolare del 1300;

(1) L' Hegel (op. cit. pag. 7) nota che il commentatore ricorre spesso alle tradizioni scritte per l' antica storia di Firenze e di altre città toscane: egli ritiene che il commentatore ricorra al libro *De Origine civitatis*, e cita alcuni passi del commento molto simili ad altri del detto libro; per es., il racconto di Attila in Firenze, le vicende di Fiesole e la ricostruzione di Firenze per opera dei Romani (pag. 106). Ma io credo che non si debba insistere troppo su questa relazione tra il commento e il *De Origine* o il *libro Fiesolano*, al quale pure l' Hegel confronta spesso i commenti; perchè questi libri non rappresentano altro che le tradizioni popolari che noi ritroviamo in altre compilazioni e nelle cronache del basso medioevo e del secolo XIV, tradizioni assai diffuse, a quanto pare. Mi pare quindi che sia difficile determinare se il commentatore segua la tradizione scritta o l' orale, questa piuttosto che quella compilazione, tranne quando la corrispondenza è veramente alla lettera. Ciò che non è del caso nostro, giacchè l' Hegel stesso nota, che il commentatore si allontana dal De origine nella storia di Elettra: che egli chiama Attilla il distruttore di Firenze, mentre la tradizione scritta lo dice Totila.

ma essa si trova precisamente in quella chiosa nella quale si parla di San Gallo, chiosa interpolata, a mio credere. Da questo lato dunque, il commento di ser Graziolo non è più importante di quello di Jacopo: tuttavia io credo che questo commento diventi interessante per la storia dantesca, qualora si pensi da chi fu scritto e quando fu scritto.

4.

Noi tutti sappiamo che Messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia era guelfo sul serio e odiava cordialmente il partito contrario; quindi, senza accettare come indiscutibile il racconto che ci fa il Boccaccio verso la fine della vita di Dante da lui scritta (1), potremo tutti ammettere che il fiero Prelato non avesse troppo buon sangue coll' autore del De Monarchia. Ebbene accanto al terribile legato pontificio noi troviamo appunto il nostro ser Graziolo dei Bambagiuoli. E non è un uomo che si confonda nella moltitudine, tanto da sfuggire allo sguardo del Cardinale; occupa anzi un posto distintissimo nella città: è Cancelliere del Comune di Bologna (2). E c' è di più.

(1) Vita di Dante, unita al Commento. Firenze 1863. Vol. I. p, 66.

(2) Io qui non mi posso occupare della biografia di ser Graziolo, e rimando il lettore al Fantuzzi: *Notizie degli scrittori Bolognesi*, Bologna 1781, Tomo I, pag. 335 e segg. Dai documenti che ivi riporta il Fantuzzi, risulta che ser Graziolo era iscritto nel numero de' Notari nel 1311; che fu poi insignito del titolo di Notaro e Cancelliere del Comune di Bologna; che nel 1334, un mese dopo la cacciata di Beltrando del Poggetto, fu esiliato e morì prima del 1343, probabilmente sempre in esilio. Non so dove il Carducci abbia pescato la notizia che nel 1324 ser Graziolo era degli Anziani di Bologna (vedi op. cit. p. 296 e 298).

Noi conosciamo un opuscolo di un Frate Guido Vernani da Rimini dell'ordine dei Predicatori, che porta il titolo: *De potestate summi Pontificis et de reprobatione monarchiae compositae a D. Alighero.* L'opuscoletto non è che un fiero attacco contro l'autore del De Monarchia, che il frate ariminese chiama fin da principio « uno di quei vasi del diavolo che, ornati fuori di false imagini d'onestà e verità e di colori fucati, contengono dentro un veleno tanto più crudele e pestilenziale.... (1) » Ebbene questo opuscolo è indirizzato precisamente a ser Graziolo, Cancelliere del Comune di Bologna (2).

Ecco dunque qual vento spirava intorno al nostro commentatore. Se questo era l'ambiente nel quale si trovava ser Graziolo ben a ragione il Carducci domandavasi: di che spirito sarà stato il commento di lui? Avrà egli obbedito al Legato pontificio o avrà difeso il Poeta? È un indovinarla, si rispondeva il Carducci, perchè il commento di ser Graziolo andò perduto.

Ma oggi che il commento è ritrovato, quale risposta possiamo noi dare? La risposta, a mio credere, è quella che più fa onore a ser Graziolo: la risposta, che in mezzo alle ire di parte, egli prese a difendere il Poeta. Già se lo era immaginato il Carducci dall'uno dei due passi riferiti dall'Ottimo, ch'egli non aveva attribuito a Jacopo di Dante, come, con infelice idea, aveva fatto dell'altro. A questo passo noi ora possiamo aggiungerne altri, e primo di tutti quello che il Carducci toglieva a

(1) Vedi Carducci, op. cit. pag. 277.

(2) Il Fantuzzi (op. cit. pag. 338) cita un codice della Classense di Ravenna contenente il trattato di Guido Vernani, ove ser Graziolo è chiamato dal Frate: *Filii karissime.* Il Troya, *Del Veltro Allegorico di Dante,* Firenze 1726 p. 192, dice che il trattato di Guido Vernani fu scritto e indirizzato a ser Graziolo nel 1327; ma non dice la fonte della notizia.

ser Graziolo per darlo al figliuolo di Dante. È una lunga digressione sulla Fortuna, che il commentatore crede bene d'inserire nell'opera sua « per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore (Dante), acciò che per la infamia delli male parlanti e invidiosi, non si possa detrarre nè derogare alla sua vera scienza e virtude ». Nella quale digressione ser Graziolo spiega come si debba intendere il passo di Dante, e come il concetto del Poeta non sia contrario al libero arbitrio dell'uomo (1). Si direbbe che ser Graziolo avesse di mira di combattere le cattive insinuazioni contro il Poeta, che noi troviamo espresse nell'Acerba di Cecco d'Ascoli:

In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della fortuna
Necessitati sieno con lor meta.
Non è fortuna che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convica (2).

L'altro passo è quello che si riferisce alla pena dei suicidi, condannati ad essere separati dai loro corpi anche dopo il giudizio universale. « Avvegnachè queste parole sieno così dall'autore scritte, neente meno io tegnio che altrimenti fosse scritto e altra fosse l'intenzione dell'autore (3). La scrittura così rigidamente e così singolar-

(1) Vedi tutta la lunga digressione, pag. 61-71.

(2) Acerba II. 1. Non vogliamo dire un ciò che l'Acerba fosse pubblicata avanti 1324; crediamo anzi ben fondata l'opinione contraria, sostenuta dal Bariola, ma stimiamo possibilissimo che avanti il 1324 l'Ascolano manifestasse le sue opinioni a Bologna, se pure non si potrà credere che fin dà quel tempo fosse nota a Bologna parte dell'Acerba.

(3) Il passo sta forse meglio come è riportato dall'Ottimo: « altra fosse la scrittura e altra l'intenzione dell'autore ».

mente e vituperosamente punisce e pone di coloro che come figli di disperata cecitade uccisero di loro volontade sè medesimi: fallo l'autore a spaventare e a monimento de li uomini, acciò che ellino si guardino da questa morte, di dietro la quale è sanza rimedio e sanza speme d'alcuna misericordia di Dio.... e questo è quello che prova e dice. Credo impertanto che il predetto autore, siccome fedele cristiano, e con senno e coscienza tenesse in suo giudizio quello che tiene la Chiesa » (pag. 111).

L'Ottimo riportando questa chiosa, se la prende con ser Graziolo solo perchè questi dubita che altri possa aver di che dire sulla ortodossia di Dante, e perchè si vuol mettere a difendere il Poeta. « Io scrittore, dice egli, non avviso che la detta scusa bisogni all'autore ». Dante basta a se stesso, e nel suo poema mostra chiaro quale sia la sua fede, e non c'e bisogno che altri sorga a difenderlo. E seguita quasi adirato: « Con tutto che le chiose di questi valenti uomini siano sottili e belle, tuttavia, con reverenza sia detto, non pare che attingessero perfettamente al profondo intendimento dell'autore »; e tira via così per una buona pagina duro duro contro il nostro ser Graziolo (1).

Sta bene che l'Ottimo circa il 1334, a Firenze, giudicasse inutile le scuse cercate da ser Graziolo; ma nel 1324, a Bologna, era un'altra cosa.

Un altro passo molto simile al precedente lo trovo nel capitolo XXXIII a proposito dei traditori della Tolomea, i quali già stanno all'Inferno in anima, mentre il loro corpo vive sempre nel mondo, animato da un demonio. « Avvegnia che queste cose sieno così scritte, non sono cosi vere. Però ch'egli è falso e contro natura e

(1) L'Ottimo Comm. della D. C. Vol. I pag. 248 e segg.

fede che partita l'anima dal corpo, lo corpo per alcuno modo si governi e viva.... Queste cose sono dall'autore per figura descritte però che questo null'altro significa e figura, se non che tanta è la gravezza del tradimento e del traditore, che immantinente, per lo peso del peccato, segue la pena o seguire dovrebbe » (pag. 255). Anche qui ser Graziolo difende il Poeta.

Potrei citare qualche altro passo nel quale il commentatore si mostra zelante della buona fama del Poeta. Ma da un altro fatto, a mio avviso, appare meglio questa tendenza di ser Graziolo: dal fatto già da me accennato, che il commentatore ricorre spesso specialmente in principio del commento, alla Sacra Scrittura e alle dottrine cattoliche. Tutte le citazioni dei Santi Padri e della Bibbia, s'io non m'inganno, non ci sono a caso nel commento di ser Graziolo, nè per vana pompa di erudizione: ma ci stanno a difesa delle dottrine di Dante; per mostrare che tra il poema e le verità cattoliche c'è perfetta armonia, piena corrispondenza. Già si sente nel proemio che il commentatore tende a mettere in luce la dottrina di Dante in fatto di Teologia e Filosofia: considera il Poeta come un prediletto dal Cielo, come un uomo scelto da Dio per ammaestrare i popoli; si direbbe anzi che il commentatore voglia mettere il Poeta molto in alto, e quasi in relazione col soprannaturale, per sottrarlo agli attachi de' maligni. Questa tendenza del commentatore potrebbe anche aver influito sull'indirizzo ascetico che prese il commento nella sua prima parte.

E sta bene che ser Graziolo difenda Dante. Che un poeta (1) difenda il più grande dei poeti! Che un guelfo

(1) Il Fantuzzi (op. cit. pag. 336) lo dice « uno dei più colti poeti dei giorni suoi ». Di ser Graziolo conosiamo il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali.* Fu pubblicato nel 1821 a Modena, Eredi Soliani, per cura di C. Cavedoni.

come ser Graziolo si metta di mezzo tra l'esule Ghibellino e gli arrabbiati Guelfi. Dico un guelfo come ser Graziolo, perchè da molte pagine del suo commento ci si mostra la sua moderazione, mentre non c'è un solo accento che manifesti in lui ira di parte. Io tengo per certo, che da uno studio intorno alla vita di ser Graziolo risulterebbe evidente questa sua moderazione e fors' anche la sua superiorità ad ogni partito.

Mi sia intanto permesso di conchiudere, che il commento da noi esaminato, cosa mediocre per se stessa e relativamente all'utile che a noi ne deriva per l'interpretazione della Divina Commedia, è tuttavia molto interessante per la *storia*, ben detta, *della varia fortuna di Dante.*

Luigi Rocca

(*continua*)

« GLI ASOLANI » DEL BEMBO (1)

I.

In Asolo e presso la ex regina di Cipro Caterina Corner si celebrano gli sponsali d' una dama di corte. L' apparecchio delle nozze è, scrive il Bembo, « bello e grande »: più giorni si producono in festeggiamenti con numeroso intervento di famiglie del vicinato e di patrizi veneziani. Tre fra questi si distinguono per ispirito e cortesìa così, da guadagnarsi il favore di altrettante giovani donne che s' intrattengono seco loro piacevolmente. Ora in uno dei sontuosi conviti che la regina dà a' suoi ospiti, conviti in cui, secondo gli usi del tempo, non mancano liete musiche nè buffonerie di giocolieri liberamente motteggianti, due fanciulle, l' una di seguito a l' altra, sono invitate a dire due canzoni di egual metro e soggetto, ma di pensiero affatto opposte. La prima canzone è contro l' amore risguardato sì come fonte di sciagura, la seconda è tutta in lode di esso.

(1) Pubblicando questo nostro breve e disadorno scritto, ci teniamo a dichiarare che con esso noi non intendemmo offrire al pubblico degli studiosi un lavoro definitivo su l' argomento, ma semplicemente alcune osservazioni le quali essendo, per quanto ci consta, in gran parte nuove, potrebbero tornare non del tutto inutili a chi tentasse lavoro più compiuto e più vasto.

Però, a quanto sembra, nessuna delle due soddisfa interamente alla Corner, chè anzi una dama del suo seguito è chiamata terza a improvvisare sul soggetto medesimo. Con ciò posto fine al convito, la regìna si ritira ne' suoi appartamenti e i commensali si separano, rimanendo le tre donne a discorrere con i gentiluomini sopradetti, uno dei quali, Gismondo, propone loro di scendere nel giardino di corte.

La proposta è accolta e la comitiva vi si è appena recata, che Gismondo riferendosi alle canzoni prima udite e dichiarando il proprio assenso alla seconda, è causa che uno de' suoi amici, Perottino, con sottile discorso inframezzato di versi gli contradica.

Sopraviene intanto l' ora del vespro destinata a'nuovi festeggiamenti, e, preso accordo tra i convenuti di insieme riunirsi nel pomeriggio del domani ad udire le ragioni con le quali Gismondo si propone di ribattere quelle addotte dall' amico suo, tutti fanno ritorno nelle sale della reggia.

L' indomani dunque, secondo il fissato, Gismondo piglia le difese dell' amore, e, poichè è venuto rilevando la parte principalissima che ad esso spetta nella vita universale, ne tesse un ampio elogio.

Ma frattanto la Corner, avuta notizia della disputa, esprime il desiderio di assistervi quando si continui.

Il dì dopo infatti, alla di lei presenza, il terzo degli interlocutori, Lavinello, in parte approvando in parte refutando le argomentazioni de' giorni innanzi, svolge sul tema comune le sue idee che noi in breve tentiamo di così riassumere.

Nei giudizî intorno la natura dell' amore erra del pari e chi lo dice sempre reo e chi lo afferma sempre buono. Risolvendosi esso per ultimo in desiderî, questi possono

essere o naturali o di nostra volontà (2). Naturali sono quelli che si riproducono durevolmente ed esistono in tutti ad un modo: di nostra volontà quelli che variano col variare dell' obbietto che li muove e dell' individuo in cui sono mossi. Ora, quanto a la bontà dei primi non vi ha dubbio alcuno, pigliando essa argomento dall' immanente nobiltà di fini che è nell' ordine della natura; resterebbe pertanto a decidere della bontà dei secondi, ma è ben ovvio che sul conto di questa nulla possa essere affermato o negato in via assoluta da che si misura alla mutabile stregua delle inclinazioni individuali.

E qui, a conclusione finale, l' autore fa ripetere al suo personaggio il discorso d' un eremita col quale supponesi che questi si sia abboccato — discorso intento a paragonare la caducità delle affezioni terrene con la perpetuità dell' amor divino di cui l' eremita e, sembra, anche Lavinello, essendone accesi essi, vorrebbero accendere gli altri.

II.

Tale è in pochi tratti l' orditura dell' opera che il Bembo intitolò « gli Asolani » e presentò a Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara con lettera del 1.° Agosto 1504 (3).

Quando egli ponesse mano a questo lavoro e in qual' anno lo conducesse a termine, tuttociò fu soggetto di ricerche erudite che noi per la compiutezza della no-

(2) L' idea è di Platone. Cfr. però anche con Dante Purg. XVII terz. 31. Vedi Comm. Tommaseo.

(3) È nel vol. IV dell' Epistolario del Bembo. Alberti, Venezia 1587. Notiamo qui una volta per sempre che è di questa edizione delle lettere bembiane che noi ci siamo costantemente serviti.

stra trattazione non possiamo passare sotto silenzio, quantunque ci studieremo di spendervi non molte parole.

Nella vita latina del Bembo scritta dal Della Casa sia con avvertenza di chi dettò, sia per errore tipografico riprodottosi di una in altra edizione, si afferma che il Bembo compisse « gli Asolani » nell'età d'anni ventisei, vale a dire nel 1496 (4).

Ora, come ben osservano lo Zeno (5) il Mazzucchelli (6) e l'Oltrocchi (7) (i quali due ultimi del resto s'attengono in ciò allo Zeno) e come può bene osservare chiunque prenda conoscenza del carteggio che corse fra il Bembo e l'amico suo Trifon Gabrieli, questa data è nel modo il più aperto contradetta da una lettera che lo stesso Bembo il 2 febbraio 1498 scriveva da Ferrara all'amico mentovato, dove si legge: « Gli Asolani *plane dormiunt* nè penso che si possano risvegliare in quest'aria (8).

Che se la addotta testimonianza mette in piena luce l'errore del Della Casa, un fatto però, nota giustamente il Mazzucchelli (9), rimane per essa fermo, ed è che, contrariamente all'opinione di Apostolo Zeno (10) e di

(4) « Per idem tempus cum annos natus esset haud amplius XXVI eos sermones qui Asolani inscripti sunt confecit etc. » Della Casa, Vita del Bembo in Istorici delle cose veneziane vol. 2.°

(5) Vedi Zeno presso Mazzucchelli, Scrittori d'Italia. Brescia, Bottini, vol. IV pp. 736-737 nota 34.

(6) Ibid.

(7) Baldassare Oltrocchi. Dissertazione sopra i primi amori di P. Bembo indirizzata al Sig. Conte Giambattista Mazzucchelli in Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici dell'ab. Calogerà. Venezia. Simone Occhi. 1758, vol. IV pp. 14-15.

(8) Bembo. Epist. vol. 2.° pag. 19.

(9) Mazzuch. op. e loc. cit.

(10) Lo Zeno vuol cominciati « gli Asolani » appunto nel 1498. Vedi presso Mazzucch. ibid.

altri, « gli Asolani » dovettero essere cominciati prima del 1498, non potendosi presumere che il Bembo si facesse a parlare il tal anno di un' opera di cui non avesse in capo che il solo abbozzo.

Ma convenendo in questo col Mazzuchelli, non perciò conveniamo con lui nell' ipotesi che « gli Asolani » se non finiti fossero almeno cominciati intorno il 1496 (11). Giacchè la ragione del suo asserto mirante a coonestare in qualche maniera lo sbaglio del Della Casa ed è che « circa quel tempo si fingono tenuti que' Ragionamenti « in Asolo » manca di consistenza, nessun scrittore incorrendo precisamente nell' obbligo d' accingersi a narrare un fatto l' anno stesso in cui il fatto è o si finge avvenuto. Laonde noi, in difetto di più sicuri argomenti ci limitiamo a rifermare su questo punto il già detto, senza proporre con fallacia probabile più esatte determinazioni.

E passando ad altro punto di disamina, è importantissimo a gli scopi nostri riferire ciò che in proposito scrive l' Oltrocchi (12). Affermato che il Bembo non aveva compiuti « gli Asolani » pur ad anni trenta e più dell' età sua, l' erudito ferrarese continua: « La pruova di ciò desumer si può chiaramente dal Sig. Apostolo Zeno, il quale riflettendo a quelle parole del Bembo alla lettera 72 della Parte seconda nel vol. 4.° mandata alla sua seconda amata: « Mandovi 3 sorelle delle quali le due ultime perciocchè questo dì mi nacquero sono ancora inemendate », voleva che le tre sorelle fossero le tre canzoni del terzo libro. Dunque se nel 1501 in cui ciò scriveva il Bembo aveva egli composto nel principio di gennaio due canzoni del terzo libro degli Asolani, come mai dice il Casa che finiti gli aveva nell' anno di sua età ventesimo sesto?

(11) Ibid.
(12) Op. e loc. cit.

Io posso piuttosto asserir francamente che in grazia di questa sua diletta di cui finora parlai (13) componesse il restante de' suoi Asolani cominciati da lui prima di andar a Ferrara (14) e perfezionati poi probabilmente in Vinegia dove l' anno 1501 mandò le tre sorelle alla sua donna dalla quale veniva egli anche per vezzo chiamato col nome di Perottino (come alla lettera 76 fra le scritte alle Anonime sue amanti), nome evidentemente preso da' suoi Asolani. Non posso bensì negare che questi non ricevessero poi l' ultima perfettissima mano dal Bembo in Ferrara ed in Venezia negli anni 1503 e 1504 quando si risolse di dargli alla luce, avendo nel primo di questi anni promessane in Ferrara l' edizione alla Borgia allora duchessa, e nel secondo avendo loro dato l' ultima mano senza più averli a rivedere altrimenti, come consta dalle lettere scritte alla suddetta duchessa nell' agosto e settembre 1504. »

Ora in questo passo da noi riportato possiamo dire che ci sia data per minuto una propria e vera storia della composizione del libro in discorso, il quale cominciato prima del 1498 sarebbe stato così presso che terminato, non rimanendo incompiuta che poca parte del terzo libro, nel gennaio 1501, e limato e rilimato a tutto l' agosto 1504.

Ma senza detrarre alla verità di quanto è qui asserito, noi dobbiamo aggiungere alcun che di più partico-

(13) L' Oltrocchi parla nella sua dissertazione di due amori del Bembo anteriori all' amore per la Borgia. Il secondo, al quale non vi ha dubbio che egli qui si riporti, dovette cessare del tutto col settembre del 1501, poichè è in data del 4 di questo mese la lettera del B. che ne segna la rottura.

(14) Cioè appunto prima del 1498.

lare per parte nostra sull' appoggio di una lettera dello stesso Bembo (15).

Porta questa la data del 24 dicembre 1502 ed è indirizzata al fratello Carlo. In essa Carlo è vivamente sollecitato a fargli avere « gli Asolani » il più presto possibile; « i quali se fossero a Campo S. Piero con Messer Trifone, fa ti priego incontanente d' havergli e manda alcun per essi et avuti involgili in carta grossa et appresso in una tela cerata e dagli a messer Pier Corboli dicendogli che sono scritture d' importanza e indrizzagli a Messer Hercole (Strozzi) con una tua etc. » e più oltre gli esprime il desiderio di sapere da Trifon Gabrieli e da altri a cui li aveva mandati per un giudizio, « se vi hanno trovato cosa da mutare. »

Ora da tutto questo, parmi, si ricavi, che a mezzo il 1502 e forse prima l' opera era condotta a termine, dovendosi concedere uno spazio di tempo conveniente all' esame che, dietro preghiera del Bembo, alcuno de' suoi amici letterati ebbe a farne. Un' obbiezione tuttavia potrebbe levarcisi contro, ed è che fra il gennaio 1501 in cui tre quarti e più di essa erano, per ciò che vedemmo, compiuti e la metà del 1502, corre un intervallo troppo lungo per poter credere che il nostro autore lo spendesse nella piccolissima parte di lavoro da farsi, ma l' obbiezione perde ogni peso quando si consideri la di lui scrupolosa incontentabilità riguardo a li scritti proprî, incontentabilità facilmente spiegabile in un' epoca che con desiderio intenso proseguiva l' ideale della forma di Grecia e di Roma.

Oltre a ciò è troppo naturale ritenere che questo tempo fosse da lui impiegato non già solamente a com-

(15) Epist. vol. 2.° pag. 13.

pletare il suo scritto, ma a rilavorarlo quà e là e forse da capo a fondo d' in su quella prima stesura avanti di sottoporlo al giudizio d' uomini dotti, per il che con tanti scrupoli d' arte un anno e mezzo non è molto: e a rimaneggiarlo continuò poi il Bembo per tutto il 1502 e per metà almeno del 1503, nel qual anno soltanto avrebbe pensato di farne una edizione.

E l' idea di quest' edizione gli venne probabilmente in Ostellato, nella deliziosa villa degli Strozzi, (16) dove si recava di quando in quando a godervi in ispecialità la compagnia di Ercole, e dove conveniva pure Lodovico Ariosto, la di cui fama non avea ancora varcato i confini del piccolo dominio estense. (17).

Che se « gli Asolani » non uscirono in luce nel 1503 come il Bembo divisava e prometteva alla Borgia, (con la quale appunto di questo tempo sono gli incontri donde

(16) « Ercole Strozza amico comune e di Essa (della Borgia) e del Bembo ebbe il merito di sollecitarne l' ediz., siccome tributò loro grandi encomî pubblicati che furono ». Oltrocchi. op. cit.

(17) « La stretta amicizia tra il Bembo e Lodovico Ariosto era antica fin dall' anno 1499, quando cioè Bernardo padre di Pietro Bembo dimorava in Ferrara in qualità di Vice Domino per i Veneziani, e siccome egli albergava in casa degli Strozzi coi quali (Ercole e Tito Vespasiano) l' Ariosto fin da giovinetto avea grandissima famigliarità, così, per la frequente conversazione e somiglianza del genio il nodo di amicizia divenne intimo e indissolubile, tanto più chè anche dopo che Pietro Bembo, cessata la carica di Vice Domino, era da Ferrara ritornato col padre a Venezia, soleva ogni anno di la o da Padova recarsi a Ferrara per villeggiare presso gli Strozzi o nella villa di Racano o in altro sito appunto denominato Strozziano, luogo di delizie posto nella Villa di Ostellato, e queste gite io credo facesse il Bembo per visitare la duchessa Lucrezia Borgia colla quale si sa che per più anni mantenne confidente corrispondenza, la quale per opinione del Sig. Baldasarre Oltrocchi era in sostanza un vero benchè onestissimo amoreggiamento ». Baruffaldi iuniore. Vita di Lodovico Ariosto Libr. 3.° pp. 204-205. Bianchi e Negri editori Ferrara.

nacquero le prime simpatie) (18) oltre qualche ripentimento che potè forse avere riguardo all' opera propria, ne fu causa la morte del sopradetto Carlo avvenuta per attestazione dello stesso Pietro (19) il 30 dicembre dell' anno in discorso: « la qual morte, scriveva egli, sì mi « stordì, che a guisa di coloro che dal fuoco delle saette « tocchi rimangono lungo tempo senza sentimento, non « ho ancora ad altro potuto rivolger l' animo che a questa « insanabile e penetrevolissima ferita. »

Se non che riavutosi da tal ferita diede tosto l' ultima mano al suo lavoro che presentò poi alla bella figlia di Alessandro VI con la lettera nella quale è il passo or ora riferito, (20) e dove la piacenterìa del letterato cortigiano si fa sentire, è vero, nella frase signorilmente adulatrice, ma mista ad un fervore sinceramente ammirativo che lascia scorgere come « quel venusto, mansueto aspetto, prudente, di gratissima maniera negli atti, e nel

(18) Che le relazioni di confidente amicizia del B. con la Borgia abbiano cominciato in quest' anno, lo mostra il fatto che nel 1503 egli iniziò seco lei il carteggio a moltissimi noto, e, quando altri documenti difettino, lo prova più che sufficientemente una lettera che il nostro autore mandò il 15 giugno 1503 da Villa Ostellato a Carlo Bembo, (vedi epist. vol. 2.°) lettera in cui parla di esperimenti musicali eseguiti alla sua presenza per mano d' Jacopo di S. Secondo presso la duchessa, « dalla quale duchessa, è soggiunto, ho avuto nel vero honore e carezze assai e ho gran cagione di esserle tenuto ».

Dei rapporti del B. con la Borgia tratta (vedi op. cit.) l' Oltrocchi. Fra gli scrittori recenti s' occuparono dell' argomento il Gregorovius (vedi Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo Libr. 2.°) e il compianto Prof. Canello nel suo pregevole lavoro storico sulla letteratura italiana del secolo decimosesto. Milano. Vallardi. (vedi biografia del Bembo, specialmente a pag. 68). L' erudito ab. Morsolin pubblicò pure in argomento nella Nuova Antologia (agosto 1885) un notevole studio.

(19) Vedi Prose della Volgar Lingua. Libr. 1.° primissime pagine.

(20) È la lett. del 1.° agosto 1504 accennata in principio.

parlare di molta grazia e allegrezza » segnalatoci in Lucrezia Borgia da Bonaventura Pistofilo, il segretario e biografo di Alfonso I d' Este, (21) avesse tocco il cuore del nostro così, che gli calzasse bene l' epigramma lanciatogli dall' amico Tito Vespasiano Strozzi:

Si mutatur in X. C. tertia nominis huius
Littera Lux fiet, quod modo luc fuerat.
Retìa subsequitur, cui tu haec subiunge paratque:
Sic scribens, lux haec retìa Bembe parat. (22).

Rimessi nelle mani di Lucrezia « gli Asolani » furono la prima volta stampati nel seguente anno 1505 coi tipi di Aldo Manuzio e ristampati pure nel 1505 a Firenze da Filippo di Giunta: (23) che se, stando a Paolo Giovio (24), il Sannazzaro si rammaricò che il dotto veneziano li pubblicasse, generalmente soddisfecero in guisa da non essere a' quei giorni ritenuto « gentile nè letterato », come dicono i vecchi biografi del Bembo, chi non li avesse letti, e molte ristampe e perfino commenti ad essi, oltre a parecchie traduzioni francesi e ad una spa-

(21) Illius Bonaventurae, cui plurima quondam
Esthia Ferrariae debuit aula domus,
Quam dum consilio regeret, magé territus hostis
Pistophili calamum, quam timet arma Ducum.

Così di questo personaggio giudica Gioachino Cesare Germano in un breve carme In Ipsius Effigiem che va innanzi al Torneo, opera del Pistofilo, nell' edizione che di esso fece Clemente Ferroni in Bologna nel 1627.

(22) Epigr. ad Bembum de Lucretia in Strotii poetae pater et filius 1513 Ediz. di Aldo a i fogli 146-147 della parte contenente i carmi di Tito Vespasiano.

(23) Sono notizie dateci dal Mazzuch. Vedi op. cit.

(24) Vedi presso Mazzuch. op. cit.

gnuola, vennero fuori nel corso di un secolo (25): a non parlare delle menzioni di plauso d' alcuni rinomati scrittori del cinquecento, tra le quali noi amiamo riferirne una di Benedetto Varchi, in quanto che, nonostante certo biasimo, mostri meglio d' ogni altra il concetto esageratamente alto che se ne potè avere.

Il Varchi nella prima delle sue erudite e ingegnose ma punto divertenti lezioni sopra « alcune questioni d'Amore » tenute nella *virtuosissima Accademia Fiorentina* ricordando quanti in tempi a lui prossimi si erano scientificamente occupati di siffatta materia, così tocca del Bembo: « Nel medesimo tempo o poco dopo (intendi rispettivamente a Francesco da Diacceto di cui prima parla) compose i suoi tre libri degli Asolani messer Pietro Bembo, nei quali se la dottrina, la quale a ogni modo non fu nè piccola nè indegna di tanto uomo, avesse all' eloquenza corrisposto, non dubiterei affermare che la lingua toscana avesse anch' ella il suo Platone ». Esagerazione questa di apprezzamento per vero inesplicabile, se non trovasse le sue ragioni nella singolare rispondenza dell' opera bembiana alle tendenze di quella corrente sociale del secolo decimo sesto che s' industriò ad accordare lo spirito cristiano col rinascente paganesimo, come

(25) Mazzuch. ibid. Il Cian (Un decennio della vita di M. Pietro Bembo, 1521-1531. Torino. Loescher 1885, cap. XIV) tocca di una edizione degli Asolani fatta nel 1530 per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio in Venezia la quale « si pnò considerare come l' ediz: definitiva, secondo l' intendimento dell' autore ». Si pubblicarono tre volumi: il 1.° conteneva i dialoghi latini del Bembo; il 2.° « gli Asolani », il 3.° le Rime. Lo stesso Cian accenna pure a versioni francesi degli Asolani. In una nota poi (cap. V, pag. 39) ci apprende la notizia che « l' anno dopo la morte del Bembo, gli Asolani furono messi all' indice e proibiti severamente », notizia ch' egli ricava da una lettera (16 giugno 1548) del Della Casa al Gualteruzzi.

si potrà intendere anche meglio, dopo aver studiato il documento letterario che ci sta fra mano ne' suoi rapporti col tempo che lo vide nascere.

III.

Chi legga attentamente « gli Asolani » non meno di chi legga il Cortigiano del Castiglione vi rinviene un contenuto che lo rende subito avvertito dell' ambiente donde si svolsero, l'ambiente cioè delle piccole corti italiane in sul cadere del quattrocento.

Non è qui luogo a ridire quale suntuosa splendidezza fiorisse in questi templi del Rinascimento: basti ricordare soltanto come il pensiero letterario che entrò nelle corti a destarvi un moto di vita, ne ricevesse poi l' impronta, riuscendo così il più frequentemente a soddisfacimento dei gusti di esse. Tra i quali gusti durava all' epoca di cui discorriamo o, forse, rinacque quello di intrattenersi in ragionamenti di materia amorosa: il che se poteva rispondere da un lato a una tarda quasi postuma simpatia per gli ideali cavallereschi, rispondeva poi dall' altro a certa vaghezza da cui la società più eletta si lasciò prendere per le speculazioni del giorno rifacienti il sistema platonico che largamente si riferisce a codesto soggetto.

Di tali intrattenimenti volti a gaia scienza molto s' era piaciuto del resto non solo oltr' alpe ma pur qui in Italia il medioevo: si direbbe quasi che il pensiero della vita dal tetro e ampiamente divulgato ascetismo cercasse scampo in quelle liete adunanze di dame e gentiluomini a cui fu dato il nome di Corti d' Amore (26). Le quali,

(26) In questo senso appunto d' adunanze di dame e gentiluomini disserenti sopra questioni amorose intende le Corti d' Amore il Diez. Vedi il suo studio sulle Corti d' Amore nella traduz. francese del De Roisin, Lille, Paris 1842, pag. 63.

poichè erano mosse dallo spirito della cavalleria civile e questa s' informava ad un generoso e largo concetto di *humanitas*, è ben naturale allignassero di preferenza la dove maggiormente sciolto correva il costume dalle tristi preoccupazioni del cenobio, dalle dottrine paurose dell' annientamento, e maggior campo di diletto apriva la natura stupenda con lo spettacolo delle sue sempre vive e feconde bellezze; cioè in quel suolo di Napoli già fieramente agitato dal genio grande e ribelle di Casa Sveva, indi preda alla rapacità angioina, e specialmente in quella corte di Giovanna 1.ª che, nella pienezza del potere politico assodato da re Roberto, parve impaziente d' una cosa sola, di sperderlo.

Come volgessero poi le sorti di quest' uso già invalso tra le classi superiori e del quale un bellissimo esempio ci lasciò nel Filocolo il Boccaccio (27) allora che lo spirito cavalleresco di più in più scadde, è ciò che vorremmo con sicure testimonianze chiarire. In ogni modo, tra le due ipotesi che ci si presentano, l' una cioè che esso cadesse per poi ripigliarsi modificato dai nuovi tempi nella seconda metà del quattrocento, l' altra che pur rifornendosi d' utili contributi e rifiorendo la vitalità sua continuasse ininterrotto fino al momento in cui il Bembo prese a scrivere i suoi « Asolani » e il Castiglione a dettare il codice della cortigianeria cinquecentista, noi non dubitiamo di accogliere la seconda, persuasi a ciò e dall' indole della Rinascenza la quale tutt' altro che distruggere ogni forma della vita medievale ne sviluppò parecchie, e dal vedere come siffatte questioni intorno

(27) Filoc. libr. 4.° questione 1.ª Firenze. Moutier, 1829 vol. 2.° pp. 27-40. Di queste riunioni offrentisi nel Filocolo boccaccesco fece ricordo anche il Diez, determinando, come nella nota anteriore accennammo, il proprio e vero essere di queste corti d' amore. Vedi lo studio citato.

l' amore abbiano un' origine piuttosto vecchia e procedano continue nei varî secoli dell' età di mezzo, donde è presumibile che questa gara di *sottili ìntendimenti*, per valerci d' una espressione che immensamente gradiva ai lirici del *dolce stil novo*, non si assopisse d' un tratto, e proprio mentre che la novella cultura cominciava a diffondersi raffinando gli intelletti e nella filosofia già s' era, si può dire, alle porte della famosa restaurazione neoplatonica.

Alla qual restaurazione che valse ad allargare gli orizzonti del pensiero filosofico staccandolo dalla servitù dell' aristotelismo già notammo come la scienza d' amore fosse debitrice di più ampî svolgimenti; chè anzi le dottrine platoniche compenetratesi con essa se ne impadronirono così, da divenirne in breve l' anima. Fatto che certamente si spiega col gusto del neoplatonismo onde si lasciarono dominare i letterati che la svolsero, principalissimo il nostro Bembo, ma forse anche più con l' indole stessa di queste dottrine le quali blandivano singolarmente quelle disposizioni passive d' animo in cui cade e s' abbandona una società in quei periodi di transizione che sono nella storia ciò che sono le calme morte e pesanti nella natura, quando cioè il vigore interno d' un sistema d' idee sta per consumarsi, sì che nelle coscienze si genera il vuoto o una profonda scissura, e a ogni modo l' incertezza che, a non rendersi confessa, cerca di poggiare in qualche simulazione d' ideali e di fedi.

Aggiungasi inoltre che tale speculazione si presentò in possibilità di adattamento con l' idea cristiana dell' amore umano e divino svolgendosi come un grado inferiore e subordinato di cognizione e quasi ovvio a stabilire la preminenza di un concetto mistico-religioso: ciò che pienamente rinvergava col bisogno sentito di un accordo — fosse pure fittizio — tra il vecchio e il nuovo

rimescolantisi confusi nel grembo della società in mezzo la quale il Bembo viveva. Accordo che codesta scienza platonico cristiana dell' amore col fatto riesce ad offrire o piuttosto simula: poichè due elementi vi concorrono antichi entrambi, se non che l' elemento platonico vecchio per le origini sue veniva poi a rappresentare il nuovo in un epoca che volse l' antico a motore vivo d' una delle più potenti rinnovazioni che s' affaccino nella storia del pensiero umano.

E in vero, per poco che si pigli a considerare l' opera intorno cui ci intratteniamo, vi si vede manifesto il disegno di una progressione speculativa che da idee e distinzioni fondamentalmente platoniche quali si contengono nella parlata di Gismondo sale attraverso il discorso di Lavinello fino al trovato mistico dell' eremita segnante la primazia e il trionfo di un concetto dell' amore che travalica la natura e a cui da principio non avvertiamo di dover giungere, benchè ciò ci si chiarisca via via per una non difficile intuizione.

Che se nel sovraporsi di elementi così eterogenei è facile scernere un certo sforzo, non si può altrimenti negare che un' unità non apparisca, unità manifestamente cercata e voluta, ma pur sempre unità che appalesa un logico disciplinamento di pensiero.

IV.

Fermati i quali concetti d' ordine generale, veniamo ora alla parte che più ci preme, a studiare il documento letterario che è oggetto della nostra ricerca considerandolo in se stesso. E per rifarci da bel principio, notiamo come chiara vi si manifesti una derivazione del suo schema dall' Ameto del Boccaccio. Derivazione che già notò,

tra gli altri, il Settembrini, non potendosi riferire che a « gli Asolani » l' avvertimento posto in nota a una splendida pagina del suo maggior libro: « L' Ameto fu imitato dal Bembo » (28). Se non che, e il Settembrini, e chi ripetè dopo di lui meno vagamente la stessa osservazione (29), non curò poi di raccogliere prova alcuna che la accertasse e che fosse naturalmente desunta da un diligente raffronto degli Asolani con il precitato lavoro boccaccesco. Ora ciò che non fu fatto, e che, attesa l' incidentalità dell' osservazione nel luogo dei mentovati autori in cui cadde, non importava grandemente di fare, importa anzi tocca compiere a noi, avendo preso a trattare l' argomento con qualche larghezza.

Nè per ciò crediamo di dover qui ritessere tutto intero l' intreccio dell' Ameto, in quanto che lo schema di questo grazioso racconto del Boccaccio sia generalmente conosciuto. Limitandoci pertanto a dar ragguaglio dei punti di esso che si riscontrano con « gli Asolani », ecco le prove più salienti che dell' asserita derivazione si possono mettere insieme.

Il soggetto o piuttosto il fondo degii Asolani è, come abbiamo veduto, una conversazione d' indole filosofica sull' amore: il fondo dell' Ameto è una riunione di ninfe e pastori in cui vengono narrati casi e vicende d' amore. Le circostanze nelle quali i due ritrovi avvengono hanno tra loro perfetta corrispondenza: tanto negli Asolani come nell' Ameto, in realtà, la conversazione s' impegna nelle ore più calde del giorno e al rezzo di fresche ombre: l' amenità stessa dei due luoghi è descritta al modo me-

(28) Lez. di St. della Letter. Italiana. Napoli. Ghio. 1869, vol. 1.°, la dove tratta in particolare del Boccaccio.

(29) Accenno al Costéro. Vedi a pag. 10 della sua Prefaz. al Decameron. Sonzogno, 1881, in due volumi.

desimo: inoltre mentre il Boccaccio prepone al congregarsi de' suoi personaggi una festa villereccia in onore di Venere e in un suntuoso tempio della Dea, festa alla quale immagina che codesti personaggi abbiano assistito, e che è seguita da variati trattenimenti d' una turba numerosa, il Bembo fa che gli interlocutori de' suoi Asolani prima d' intavolare discorso partecipino nella reggia d' Asolo a festeggiamenti di nozze, dove è da osservare affinità stretta che corre fra ricco tempio e reggia nell' idea comune di splendidezza, e relazione che è tra feste nuziali e feste tenute allo scopo di onorar la dea dell' amore.

Di più si osservi lo svolgimento di pensiero ne' due lavori. Il racconto boccaccesco che, come assai felicemente dimostrò un recente critico (30) inchiude una propria e vera allegoria religiosa, riesce da principio a dissimularla il più abilmente sotto veli pagani, Venere infatti continuamente invocata inspiratrice e dea non dà di primo tratto a sospettare d' esser simbolo, come realmente è, del Dio cristiano (31): le ninfe dalla di cui bellezza Ameto è sì vivamente e rozzamente colpito, paiono sorridere di tutta la festosa gaiezza onde si piacque fornirle la fan-

(30) Il Prof. Vincenzo Crescini dell' Università di Padova. Vedi il suo studio « L' allegoria dell' Ameto del Boccaccio » Padova. Randi, 1886. « Frammento » delle acute indagini con le quali il nostro giovine e carissimo maestro già portò e verrà fra non molto anche più ampiamente a portare luce nuova sulla vita e le opere minori del Boccaccio. (Come parte di questo lavoro più ampio vedi l' illustrazione dell' episodio d' Idalagos nella Zeitschrift für Romanische Philologie IX, 4). A noi il citato opusc. torna poi di particolare importanza e gradimento, perocchè venga a convalidare quanto mettendo a raffronto « gli Asolani » con l' Ameto, circa il carattere mistico di quest' ultimo, in ciò che si atteneva alle nostre ricerche e genericamente, avevamo intuito.

(31) Crescini op. cit. vedi pp. 7-8 e la nota 16 a pag. 23.

tasia mitica antica. Ma da questi principî profani andando innanzi, ecco che ci portiamo ad un finale che di profano sa ben poco. Nè vi arriviamo di sbalzo. Già in un luogo molto a dietro dalla chiusa è dato un accenno di mutamento; — si sentano i versi del pastore Teogápen (32) riferentisi al regno celeste di Venere:

Con questo poi al suo beato regno
  Tira chi segue lei la qual seguire
  Con ogni forza, e con ciascuno ingegno.
Ci dobbiamo sforzar, sì che salire
  Quando che sia, possiamo alle bellezze
  Del regno suo, le quai non posso dire;
Ed in eterno usar quelle ricchezze
  Che non si lascian vincere a disio,
  Prestando sempre liete lor chiarezze,
Manifestando a chi l'acquista Iddio.

Di qui un' idea mistica distintamente s' inizia, per riuscir a dominare in sulla fine. E veramente, terminati i varî discorsi con la parlata di Lia, la ninfa vagheggiata da Ameto, appariscono di subito sette bianchissimi cigni ed altrettante cicogne (33): indi all' apparizione tien dietro un forte strepito, e si mostra una luminosa colonna di fuoco donde esce il canto:

(32) Teogápen viene da θεός e ἀγάπην accusat. di ἀγάπη; racchiude perciò in se il concetto di amor divino.

(33) Questa apparizione dei cigni e delle cicogne nell' Ameto trova riscontro con l' improvviso mostrarsi di due colombe ai personaggi degli Asolani durante il discorso di Gismondo. « Ed ecco dal monte venir due colombe volando bianchissime più che neve, le quali di fitto sopra i capi della lieta brigata il lor volo rattenendo, senza punto spaventarsi, si posero l' una appresso l' altra sull' orlo della bella fontana etc. ». Asolani libr. 2.° vedi e cfr.

Io son luce del cielo unica e trina,
Principio e fine di ciascuna cosa, etc. etc.

al quale fanno seguito i versi non meno significanti:

O care mie sorelle per le quali
Le vie a' regni miei son manifèste
A chi a salire a quei vuol metter ali,
L' opere vostre licite ed oneste
Diritte, buone, sante e virtuose
Di loda degne, semplici e modeste,
Svelin le luci oscure e nebulose
D' *Ameto*, a ciò che diventi possente
A veder le bellezze mie gioiose:
A ciò che quanto all' umana gente
È licito vederne, sappia dire
Tra suoi compagni poi di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch' io parlo si dimostra acceso
E per temenza nol sa discoprire,
Sì dal terren tremore è ancora offeso.

È dunque da questo *terren tremore* che Ameto deve purificare se stesso, e già il momento della purificazione s' approssima.

Poco stante infatti « i canti dei pastori che solamente l' orecchie di lui avevano dilettate, quanto sieno utili al cuore sente con sommo frutto: similmente vede chi sieno le Ninfe le quali più *all' occhio che all' intelletto erano piaciute*, ed ora *all' intelletto piacciono più che all' occhio* »; — parole notevolissime, per cui s' annunzia il trionfo di un' idea spirituale la quale è proseguita con maggior chiarezza nel canto

O diva luce, quale in tre persone

alludente al cielo cristiano, e nell' ultimo tratto dell' opera, quando, abbandonate le finzioni della favola, il Boccaccio si volge a considerare la triste condizione che gli è fatta dagli eventi umani, e, dopo aver punto con versi pieni di malinconia profonda l' avarizia e la ruvidezza del padre suo vile mercante e pregato l' amico Nicolò di Bartolo del Buono da Firenze a prendersi questo suo lavoro o, com' egli dice: « questa rosa natagli fra le spine della sua avversità » in pegno di vera amicizia, dichiara di rimettersi, per quanto vi si contenesse di difetto, all' esame e alla correzione della Chiesa di Roma.

Ora, rintracciato passo a passo tutto questo, convien richiamare per un istante alla memoria l' orditura degli Asolani; nè ci vorrà molto accorgimento a scernervi pur per questa parte le relazioni affermate. Anche lì infatti l' azione muove da consimili principî, svolgendosi ne' due primi gradi costituiti dalle parlate di Perottino e di Gismondo con caratteri profani: — perocchè in quei discorsi il biasimo e l' elogio dell' amore risultino da considerazioni puramente umane, sieno anzi provocati da un sentimento personale — assume poi maggior castigatezza con Lavinello e mette finalmente capo al misticismo della chiusa. Che se confrontiamo le due chiuse, vi troveremo nonchè comunanza d' intimo spirito, materiali somiglianze, l' una e l' altra usando di trovati i quali s' escludono dall' ambito ordinario della natura e della vita.

Così messa in rilievo — per quanto ci sembra a chiare prove — la parentela schematica e più generale degli Asolani con l' Ameto, è tempo di volgerci a studiare separatamente le tre ben distinte parti onde constano.

E quanto alla prima rammentiamo che il più importante di essa consiste nei ragionamenti di Perottino.

Ora, a che, in fondo, codesti ragionamenti si riducono? Ad una accusa violenta contro il preteso figlio di

Venere, causa potissima per Perottino dei molti mali che affliggono l' umanità. E le argomentazioni sue che sarebbe per noi ozioso riassumere in dettaglio, s' incentrano sopra due punti: l' uno è che « amore nasce da prima quasi parto di malizia e di vizio il quale le menti raccolgono e fasciandolo di leggierissime speranze poscia il nodriscono di vani e stolti pensieri »; l' altro che e l' essenza e il nome d' esso provengono da *amaro*, a riprova di che ci è ammannita una lunga enumerazione di disavventure.

Assodato ciò, si considerino i seguenti versi del Petrarca nel primo dei Trionfi:

Quest' è colui che il mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo come nostro signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio etc. etc.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana:
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signore e Dio da gente vana.

Evidentemente, appena pongasi un confronto, divien chiaro che il discorso riferito si spicca in modo il più diretto dalle idee espresse nei citati versi del Petrarca, sì che siamo venuti a determinare la propria natura di questa prima parte degli Asolani, la quale potrebbe con molta verità dirsi un esercizio retorico o, meglio, dialettico, a esplicamento di concetti petrarcheschi.

Ci resta tuttavia a cogliere il carattere di Perottino. Per fortuna però il Bembo stesso ce ne offre il tratto sommo, poichè ce lo dipinge rifuggente da qualsiasi gioia e avente sempre « l' animo in triste pensiero ». Una natura dunque malinconica. Ora poi vedremo donde questa malinconia origini. A più momenti difatti Perottino

discopre se stesso, e si può dire riversi i sentimenti proprî in alcune canzoni che interrompono la monotonia del suo discorso introducendovi ciò che si direbbe il grido di un' anima. E il grido riecheggia il Petrarca; si senta:

Poscia che 'l mio destin fallace ed empio
  Nei dolci lumi dell' altrui pietade
  Le mie speranze acerbamente ha spento,
  Di pena in pena e d' uno in altro scempio
  Menando i giorni, e per aspre contrade
  Morte chiamando a passo infermo e lento,
  Nebbia e polvere al vento
  Son fatto, e sotto 'l sol falda di neve,
  Ch' un volto segue l' alma, ed ella 'l fugge;
  Ed un pensier la strugge
  Cocente si, ch' ogni altro danno è leve:
  E gli occhi che già fûr di mirar vaghi
  Piangono, e questo sol par che li appaghi etc.

Senz' altre citazioni è manifesto come Perottino venga a mettersi nelle identiche condizioni del poeta di Laura, il quale ricopia non meno nelle idee e nelle forme poetiche che nei casi della vita. Ora da ciò possiamo bene inferire chi questo personaggio veramente sia; esso è il petrarchista, il tipo già vivo ed adulto di quel sentimentalismo languido e artificioso che aduggerà così a lungo la nostra letteratura.

Avvisate brevemente le quali cose, nel farci alla seconda parte, dobbiamo tosto notarvi una pluralità d' elementi che mal si nasconde sotto l' industriosa connessione del discorso di Gismondo, discorso in cui si assomma il contenuto di essa. E principalissimo elemento è il platonico, il quale da questo punto informa di se con larghezza l' opera bembiana. Il Fedro ed il Convito sono in

realtà le fonti di dove Gismondo attinge i principî fondamentali del suo ragionare. Più anzi che principî, dal Fedro e dal Convito è derivato l' assunto stesso di Gismondo, vale a dire la riabilitazione dell' amore offeso e l' elogio delle potenze sue, in quanto che nessuno ignori come questo sia per appunto l' argomento della grandiosa palinodia di Socrate nel primo dei due dialoghi platonici e intorno a ciò versi altresì il secondo. Subito poi che si prenda ad analizzare i sommi capi di quel discorso, le affinità o piuttosto derivazioni da Platone risaltano chiaramente; chè possono indicarsi i luoghi dello scrittore ateniese dai quali Gismondo muove il proprio pensiero. Così è certo, che là dove il personaggio del Bembo volgendosi a Perottino gli chiede: « e non hai tu letto che primieramente gli uomini due facce avevano e quattro mani e quattro piedi etc. » e di tal guisa lo richiama all' idea androginica, egli rammentava la favolosa descrizione della primitiva natura umana fatta da Aristofane al capo 14 del Convito, nè da altro luogo che dai ragionamenti di Socrate nel Fedro è tolta la distinzione dell' anima nostra in due parti, la razionale e la sensitiva, dalla di cui alterna prevalenza procede il diverso atteggiarsi delle facoltà umane e per conseguenza il variare delle operazioni ad esse spettanti, distinzione che risponde al carattere dualistico della filosofia greca in codesto periodo del suo sviluppo, e senza dubbio fondamenta l' altra famosa distinzione di Eros in *pandemio ed uranio* posta al capo ottavo del Convito, nel modo stesso che si fa a Gismondo caposaldo per distinguere qualitativamente l' amore e stabilire l' eccellenza d' una delle sue forme.

Chè se riflettiamo inoltre alla parte laudativa del discorso in questione, qui pure rinverremo materia spesseggiante di opportuni raffronti: poichè i titoli di bellezza

e di benefizî all' umanità onde Eros è esaltato nelle splendide orazioni del Convito si ripetono dal più al meno sul labbro di Gismondo, quantunque fregiati degli ornamenti d' una eloquenza che di tanto cede a quella antica svoltasi dal genio d' uomini.

Ἀει διά λαμπροτάτου
Βαίνοντες ἁβρῶς αἰθέρος,

siccome suona la felice ed alta espressione di Euripide (34).

Se non che al culto degli antichi proprio dell' età sua s' univano nel Bembo indissociabili culto e amore del Petrarca e del Boccaccio, i quali autori egli si era fermamente proposto d' imitare. — Di qui è, che Gismondo quando verseggia non sappia spogliarsi delle usate forme petrarchesche, per quanto il di lui carattere d' uomo lieto contradica alla tristezza passionata che governa il verso del poeta aretino. Così avviene che un fondo di concetti e d' imagini poetiche si formi stabilmente e indifferentemente, e la lirica nata ad esprimere i commovimenti del cuore umano nella varietà e libertà infinita del loro prodursi si cristallizzi in uno stampo di linguaggio e di sentimento unico, in cui, più che illanguidire, uccide propriamente sè stessa.

Curioso è poi che tale rimeggiatore alla petrarchesca s' abbandoni al libero lazzo. Poichè vi è un passo sul quale dobbiamo fermare più particolarmente l' attenzione di coloro che versano in questi studî di critica, stante la sua importanza davvero singolare per le indagini nostre.

(34) Medea, Coro. ai v. 829-830.

Dopo che Gismondo ha infiorato qua e là di tratti di spirito le proprie argomentazioni — quasi a scemarne la gravità per beneficio delle cortesi donne che lo ascoltano — (nel che forse l' intendimento suo era d' emulare la fine ma inarrivabile arguzia Socratica) evvi un punto in cui volgendo a scherzo il ricordo gaio d' una notissima novella del Decameron, la novella del giovine romito e delle papere, troppo volentieri dimentica l' elevata dottrina di cui si è fatto paladino, e tocca a termini, dalla natura dei quali ci è lecito congetturare che una vena di materialità decameroniana in lui serpeggi largamente (35).

Ora, l' aspetto ex novo sotto il quale si presenta non ci colpisce solo perchè rischiara di nuova luce la sua figura e la completa, ma molto più per quel tanto che discopre dei misterî d' una coscienza riscontrantesi con la coscienza d' una intera classe sociale nell' epoca in cui egli vive. — Poichè, secondo noi, sta evidentissimo questo fatto: Gismondo è meno un individuo che un tipo: il tipo dell' uomo educato nell' ambiente delle corti altrove accennate e che ivi deve svolgere necessariamente l' attività sua prodigando le raffinatezze d' un ingegno sviluppatosi sotto l' influsso della cultura umanistica: nè è forse arrischiato dire che ritragga da vicino il carattere del Bembo stesso.

Di quell' ambiente e' tiene di fatto in se tutte le passioni, tutte le tendenze. Ivi si amava godere, ed egli mostra un' animo soddisfatto dal godimento; ivi si cercava ricoprire con arte nobile ed elegante per-

(35) Il passo è questo: (Vedi libr. 2.°). « Ma io non vi veggo già così fiera nel volto, se voi non m' ingannate, anzi mostrate voi d' essere la più dolce cosa e la più piacevole che mai fosse. E certo sono, che se il romitello del Certaldese veduta v' avesse, quando egli primieramente dalla sua celletta uscì » con quel che segue.

fino la crudeltà e la violenza che non mancavano, (ne è ampio testimonio la miseranda fine di Ercole Strozzi (36)) e Gismondo di quest' arte si prevale assai destramente facendosi bello dell' elevazione platonica, non però così, da non lasciar scorgere a un dato istante quel fondo di materialità scettica che ha comune con la società di cui è parte, ivi si prendeva sommo diletto al conversare culto ed ornato intorno a temi di sottile disquisizione, e l' uomo di lettere come il nostro che nello studio profondo dei modelli classici, nelle dotte e calorose dispute di quei giorni, nel lavoro ingegnoso sopra i testi aristotelici quale compievasi non discosto dalle corti di Ferrara e di Asolo, in Padova, per opera d' insigni maestri del novello sapere aveva potuto apprendere il faticoso magistero onde la parola si fa splendida lusingatrice delle genti e il pensiero si raffina, trova naturalmente agevole avvalersene con l' ottimo dei successi; in una parola, esso è l' uomo che diverte, il cortigiano di grazia che seduce co' suoi lenocinî, e l' aria di contentezza che gli leggiamo in volto possiamo veramente credere sia in lui sincera, poichè gli è dato trovarsi in perfetto accordo con chi lo circonda, e se supera d' alquanto la società a cui garba, questo avviene nella direzione stessa nella quale quella società sta allineata, effetto d' un maggiore raffinamento dei medesimi gusti e dei medesimi pensieri, non già d' una potenza soverchiante che s' innalzi più in su di tuttociò e cui punga l' assillo d' idee appartenenti ad un mondo più attivo dello spirito.

Ma dopo averci dato, se si può dire, il colore degli uomini fra mezzo i quali menava tranquilla e allegra vita,

(36) Riguardo a questo atroce e misterioso delitto vedi Gregorovius (op. cit. libr. 2.°) e il lavoro su Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara di W. Gilbert, vol. 2,°

il Bembo volge d'un tratto l'intelletto suo al misticismo, e per giungervi ordinatamente e come per una progressione di gradi logica crea nel principio della terza parte degli Asolani il personaggio di Lavinello.

Che dica questo personaggio già abbiamo veduto altrove; egli ci richiama a parecchi argomenti dei precitati dialoghi platonici: di Platone anzi sostiene il massimo principio, quello cioè che amore è desiderio della bellezza: questa poi per essere assolutamente tale dovrà spiritualizzarsi al più alto grado. Ed ecco che noi ci avviciniamo ad un punto, dove l'idea cristiana dell'amore divino può assai opportunemente insinuarsi preparata dall'idea platonica.

Posto infatti da Lavinello il riferito principio di Platone, tosto ch'esso s'esplichi secondo l'idea cristiana, riesce manifesta la conseguenza che Dio cristianamente concepito come somma bellezza e purissimo spirito diventi per la felicità degli uomini la méta a cui ogni affezione di loro degna deva appuntarsi; il che del resto dee avvenire anche stando alla pura idea platonica, se non che in essa il principio divino è adombrato sotto la forma del vero che è ad un tempo sommo bello e sommo bene, alle regioni del quale accostandoci, non la sola imagine della virtù vi contempliamo, ma la virtù piena ed attuosa s'impossessa di noi.

Ora l'ufficio di enunciare la dottrina che mutuò da Platone e svolse in senso cristiano il Bembo lo affida all'eremita da noi ricordato, e in ciò egli segue una volta di più il modello suo che a Diotima, donna perfettissima di Mantinea, commette le conclusioni immortali del Convito. Nè fra l'episodio dell'eremita e l'episodio di Diotima corrono soltanto intrinsici rapporti: dobbiamo anche notarvi una rassomiglianza esteriore consistente nel fatto che i due nuovi interlocutori s'offrono e da una parte e

dall' altra a parlare in modo indiretto, per la riferta cioè che dei loro discorsi rispettivamente fanno Lavinello negli Asolani e Socrate nel Simposio.

Quale luogo tenesse poi Diotima nel pensiero dei neoplatonici italiani del Rinascimento, si può di leggieri dedurre da una lettera che Marsilio Ficino, il loro pontefice massimo, indirizzò a Bernardo del Nero ed Antonio Manetti, lettera premessa al suo Comentario « sopra lo amore ovver il Convito di Platone ». In essa si narra come « il Sommo Amore della Provvidenza divina per ridurci alla diritta via da noi smarrita » ispirasse in Grecia una castissima donna chiamata Diotima sacerdotessa affinchè dichiarasse a Socrate la diversa natura di Eros e i misteri del suo nascimento, e come da Socrate « Platone filosofo *sopra ogni altro pio* », attinta cognizione di tali verità, « per rimedio de' greci » componesse quel libro ch' egli si propone di tradurre ed illustrare. Questo il Ficino dice poi di proporsi « per rimedio dei Latini » e perchè « quella salutifera manna a Diotima dal Cielo mandata a più persone sia comune e facile. » Di qui è chiaro che il Ficino e dietro a lui convien supporre i suoi seguaci avevano il mito di Diotima in massima considerazione: ma di tale considerazione appunto noi ricercheremmo probabilmente senza buon esito il motivo, se non fosse stato indagato da chi come pochi altri poteva farlo. — Il Prof. Eugenio Ferrai avverte infatti nel proemio alla sua versione italiana del Convito che quel comentario ficiniano è condotto sulle orme dei neoplatonici più antichi, e che già in Plotino apparisce l' importanza da questi attribuita al mito di Diotima.

Importanza che ad esso si attribuiva, secondo il citato autore (37), precipuamente per ciò, che in quel mito

(37) Vedi i Dialoghi di Platone volgarizzati da E. Ferrai. Padova, Tipi del Seminario, 1874, vol. 3.° pag. 261.

i neoplatonici vedevano spiegato fra il resto « il mistero della formazione del mondo e il connubio del principio creativo dell' anima del mondo sgorgante dal divino spirito con la immensa ed informe originale materia, e di più vi riconoscevano la simbolica espressione dell' onnipotente forza di Bello e di Buono ». Inoltre aggiungasi nei riguardi dei neoplatonici ficiniani un' altra ragione chiaramente espressa dalle parole: « Platone filosofo sopra ogni altro pio ». La pietà, ossia quella tinta di religiosità precorritrice e quasi avviatrice del cristianesimo avvisata da quei sottili ingegni nel luogo di Diotima meglio che in ogni altro luogo dei dialoghi platonici, fece indubbiamente sì, che ne tenessero gran conto — attesa la loro tendenza ad accordare i due mondi pagano e cristiano.

Pervenuti al qual punto della trattazione nostra, noi ne avremmo esaurita la materia, se leggendo attentamente « gli Asolani » non ci fosse avvenuto di cogliervi alcune traccie e reminiscenze dei poeti latini meritevoli d' esser messe in luce. Diremo tuttavia di pochissime, atte a mostrarci bastantemente nel Bembo l' umanista erudito in cui il pensiero dell' antichità classica s' era fatto succo e sangue.

Descrivendo il giardino regale d' Asolo alla foggia dei soliti giardini descritti con linguaggio splendido dal Boccaccio — di cui imita in questo punto come sempre lo stile — l' autore nostro narra d' una vena d' acqua fresca e chiara che ricevuta in un canale « mormorando s' affrettava di correre » attraverso li spazî di quel luogo amenissimo. Ora un' idea perfettamente simile si trova in Orazio e precisamente nell' ode:

Aequam memento in rebus arduis

indirizzata a Delio. Ivi difatti il poeta dipingendo fantasticamente il sito dove vorrebbe ingannare con la gioia il pensiero tedioso e doloroso che la vita umana non dura sempre, vi imagina anche questo tratto di bellezza:

et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo,

donde ognuno vede, come quel *laborat* sia, probabilmente, l' originale latino non ben reso del s' *affretta*, e da quel *trepidare* sia ricavato il *mormorare* del passo bembiano.

Altrove Gismondo (38) per distogliere Perottino dalla inutile cura che lo tormenta, gli dà un consiglio prudente: « quello che perduto vedi essere, tieni altresì per perduto ». Ora qui pure che abbiamo un rifacimento classico, poichè identico nel contenuto e nella forma è il consiglio col quale Catullo, divenutagli Lesbia nemica, eccitava se stesso a rinsavire:

Et quod vides perîsse, perditum ducas (39).

Di Tibullo poi ci piace negli Asolani fermare due imagini che ne sono il più direttamente tolte. — Perottino ricorda Tizio « che pasce del suo fegato l'avvoltoio; anzi che il suo cuore a mille morsi di non sopportevoli affanni sempre rinnova » e paragona tale stato al proprio; ricorda inoltre « quello Isione che nella ruota delle sue molte angosce girando, ora nella cima, ora nel fondo portato, pure dal tormento non si scioglie giammai; anzi

(38) Vedi Asol. libr. 2.°
(39) Carm. VIII, v. 2, Lipsia Teubner 1880, pag. 4.

tanto più forte ad ogni ora vi si lega e inchiodavisi, quanto più legato vi sta e più girato » (40). Ora di ciò, come ognuno rammenta, è data figurazione bellissima in alquanti versi d' una elegia che Tibullo lontano da Roma dirigeva all' amico Messalla, quando questi disponevasi a salpare per l' Egéo:

Illic Junonis temptare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota.
Porrectusque novem Tityos per iugera terrae
Adsiduas atro viscere pascit aves (41).

E qui di altre imitazioni potremmo discorrere abbastanza a lungo, se non ci premesse osservare il proposito di dar brevissimo svolgimento a questa parte di ricerca meno utile, e se non ci paresse già opportuno di venire ad una conclusione (42).

(40) Vedi libro 1.°

(41) Eleg. 3.ª libr. 1.° v. 73 e seg. Teubner, Lipsia 1873, pag. 8.

(42) Tra i libri ai quali il Bembo attinse qualche ispirazione ricavandone pensieri ed imagini che disseminò qua e là pel suo lavoro, — e ci permettiamo credere che chi volesse farne la intera lista (ciò che non abbiamo voluto e non avremmo potuto far noi) troverebbe di che occuparsi e di che annoiare sè e il prossimo a lungo — tra questi libri deve annoverarsi anche la Fiammetta del Boccaccio. Ce lo persuade in fatti il seguente passo del libro 1.° degli Asolani: (parlata di Perottino) « Durissime sono le dipartenze e quelle massimamente che con alcuna disiata notte e lamentata etc. » dove, a senso nostro, è una reminiscenza del distacco di Fiammetta da Panfilo avvenuto, come ciascuno deve ricordare, in sull' alba, dopo l' ultima notte passata dai due amanti insieme. Il luogo sempre ispirato al caso d' amore di Giovanni Boccaccio e di Maria d' Aquino prosegue: « Oimè quanto amare sono le lontananze, nelle quali niun riso si vede mai etc. » fino alla canzone che in alcuna parte già riportammo nel testo e che comincia:

Poscia che 'l mio destin fallace ed empio.

V.

La qual conclusione nel caso nostro si presenta così, che ha il vantaggio di emergere direttamente da quanto siamo venuti esponendo.

« Gli Asolani » del Bembo devono risguardarsi siccome il frutto d'una complessità grande di pensiero, della qual complessità la ragione è da ricercarsi nel momento e nell'ambiente intellettuale e morale donde si sono svolti. — Da questo fatto molto più che dal valore intrinseco del contenuto di essi procede l'importanza che rispettivamente a noi tuttavia tengono.

In quel plesso d'elementi ci è dato indagare parte non piccola del lavoro stupendo che preparò la civiltà moderna, e questo c'importa ben più che non c'importino le sottigliezze neoplatoniche e le idealità mistiche. Anzi se prescindendo dalla ragione storica al solo contenuto di quel libro dovessimo por mente, esso si spoglierebbe per noi d'ogni attrattiva e ci riuscirebbe freddo come un pugno di ceneri. — Egli è che quel mondo d'idee e di speculazioni possiamo criticamente rifarlo, ma non accoglierlo nel nostro spirito, ma in se stesso e per se stesso non lo intendiamo più. La scienza positiva mirabilmente progredendo ha reso, si può dire, sacro ciò che nel concetto del nostro Bembo apparisce come termine negativo e da eliminarsi, la natura. Il vinto è divenuto vincitore almeno in questo senso, che non pesa sopra di esso più alcun disprezzo, ed alla ascesi siccome ideale di vita non rimangono più vere forze.

Tuttavolta, per « gli Asolani » è, ci sembra, abbastanza, che la critica deva indispensabilmente occuparsene, a cercarvi il prodotto fedelissimo d'un momento di sviluppo capitale nella storia del nostro pensiero letterario.

Agostino Rossi.

LE NOZZE DEL DIAVOLO

NOVELLA

DI GIOVANBATISTA FAGIUOLI

Dopo le accese dispute che, or è qualche anno, si fecero sulla paternità della novella *Belfagor Arcidiavolo,* mi pare che sia rimasto accertato e giudicato ch' essa è opera del Machiavelli, il quale volle pur dir la sua sull'argomento non esaurito finora, e forse forse inesauribile, del prender moglie. Le ragioni, in forza delle quali fu sostenuto che la novella era del Brevio anzichè del Machiavelli, eran due accenni che di essa quel capo pien di grilli di girelle e passerotti di Anton Francesco Doni fece nelle *Lettere,* e nella *Libraria Seconda.* Con l' uno e' disse, che il Machiavelli aveva trascritto di sua mano gli scritti del Brevio; e con l'altro, premesse alcune ambigue parole, informava che egli (il Doni) non solo possedesse il vero « originale » della novella, ma che ivi lo dava fuori, e in fatti così fece.

Lasciando stare se alle asserzioni altrui si debba a occhi chiusi credere, quando nessun documento o prova

si adduce, o pure prudenza esiga di arrivare fino a un certo segno e con circospezione, e poi fermi lì; egli è certo però, che come dalla notizia della trascrizione degli scritti del Brevio non si può a fil di logica tirar la conseguenza che un' opera del Machiavelli appartenga a colui; così l' ambiguo passo della *Libraria seconda* non è tale una testimonianza da togliere ogni dubbio; tanto più che, il Doni dava della novella autografa una diversa lezione, che voleva gabellare per il *vero originale.* La diversità doveva porre in sospetto. Oltre di ciò, si sarebbe dovuto por mente anche a un altro accenno del Doni stesso, il quale nella prima *Libraria* (a car. 3), là dove discorre del Machiavelli, tra le sue opere registra nel settimo luogo *L' asino d' oro et altri opuscoli et novelle*, e in verità *Belfagor* e la *Serenata* giustificano questo plurale. Dunque non si doveva esser corrivi a negare al celebre segretario la paternità di *Belfagor.*

Nessuno, che io sappia, de' biografi del Machiavelli o degli editori delle sue opere si fermò a ricercare se egli abbia immaginato tale quale è la novella, o pure un qualche fatto, o caso glie ne abbia offerto l' occasione. Tale indagine mi son provato a far io, e non ha avuto altro risultamento, se non quello di aver trovato un codicetto membranaceo della fine del secolo XV (1), nel quale si narra che « *Del millequattrocentosexantasei* (*a*) *una fanciulla di età d'anni XX, caso degnio di memoria, stupendo et mirabile advenne* », e di poi in novantatrè capitoli, e in un altro di conchiusione *Per confirmatione validissima, grande et vera*, si racconta come colei, « Antonia per nome, » figliuola di giovanni d' agnolo da san Godenzo » fu

(1) Cod. Antin. Laurenz. A, II, 217 Comincia *In nomine Domini nostri J. C. Anno MCCCCLXXXIX.*

« ammaliata », cioè invasa da uno spirito maligno, e tutto quello che poi seguì per che la ne fosse liberata. Lascio di porre a riscontro, ma non sono da disprezzarsi, alcuni particolari simili tra il caso e la novella: i quali sarebbero, come nell' uno si dica, che a colei fu posto in capo « la testa di S. Gio. Gualberto » conservata nel Convento di S. Salvi, e nell' altra « la testa di S. Zanobi e il mantello di S. Gio. Gualberto » (1); e che se in quello si dice che « lo spirito (a tutti i dotti che anda-
» vano a parlargli) a ogni cosa con somma elegantia et
» acume rispondeva, ogni loro proposta et somma diffi-
» coltà optimamente solvendo » (cap. 89), e che rivelava gli altrui « peccati » (cap. 76) e specialmente quelli de' frati (cap. 48 e 49); in questa pur si espone che « il
» male della fanciulla era uno spirito... (che) parlava
» latino e disputava delle cose di filosofia e scopriva i
» peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d' un frate,
» che s'aveva tenuto una femmina vestita ad uso di fraticino
» più di quattro anni nella sua cella »; però debbo notare che un indizio, sia pur lontanissimo, che il Machiavelli abbia potuto, se non togliere l' argomento, almeno aver la prima idea di esso per tesserci sopra la novella, parmi possa desumersi dal fatto aggiunto, insieme con due altri in fine della narrazione del caso: il qual fatto leggesi nell' ultima carta (35) del codicetto, ed è questo. « Essendo epso spirito
» ad San Salvi una volta menato, come di subito in luogo
» sacrato pervenne, fece intolerabili et diverse pazie. Uno
» villano, che tale caso non sapeva, vivamente ad uso
» rusticano et villanescamente dixe: Che Diavol sarà?
» pare che tu abbi el demonio adosso! Rispose lo spirito:

(1) **Machiavelli** Opere, Milano 1805, Vol. IX, 50.

» O rustico villano, tu ti se' apposto. Così adosso fussi » io a te, ch' el tuo et mio signore me lo promettessi » (sic). Et d' una gram turbazione et mestitia che haveva » prima venne in tanta hylarità et iocundità d' animo per » le parole dette dal villano, che non si potrebbe mai » dire, et la schiuma che dalla bocca per la exuberante » excandescentia et somma ira già gli cadeva, si convertì » et tornò tucta in grandi e profusissime risa ».

La novella fu accettissima; e, come accade delle cose fuor dell' ordinario, non le mancarono imitatori, trascrittori, o, come meglio s' abbiano a dire, rifacitori, tanto in prosa, come il Doni, il Sansovino ed altri; quanto in verso, come il poeta *Brigido,* e il Fagiuoli, sui quali ora intendo per poco qui fermarmi, perchè ne' cataloghi bibliografici de' novellieri o non ce n' è menzione, o vi si desiderano maggiori notizie.

Il *Brigido*, di cui non mi è riuscito appurare alcuna notizia, rifece la novella in ventuna stanza, e pare lavorando sul testo vero, che è nel Cod. Magliab. VII, 235 (II, I, 100 di nuova num.), ma cambiandone il titolo in quello di *Le nozze del diavolo.* Il rifacimento fu edito verso il finire del secolo XVII in un opuscoletto di quattro o sei carte, il quale si possedeva da Pietro Fanfani, riprodotto poi dall' eg. prof. Augusto Alfani nella sua raccolta di poesie burlesche *Gente allegra Dio l' ajuta.* (Firenze, tip. cooperativa 1873). Nè il Passano nel suo Catalogo de' *Novellieri in verso,* nè altri bibliografi di novelle fan cenno alcuno di quest' opuscolo, nè io ho potuto altrove ritrovarlo e neppure averne notizia da' valenti bibliotecarii e bibliografi; sicchè ne do queste poche notizie a memoria, e se mai abbia sbagliato in qualche particolare, non dubito che mi si userà venia.

Il Fagiuoli invece, secondo verseggiatore di *Belfagor*,

pur serbando lo stesso titolo datogli dal poeta Brigido, usò la terza rima, e tenne presente il testo del Doni (1) ampliandola, e anche, secondo il suo solito, sdilinguendola un poco. La novella, così rifatta nel 17 maggio 1709, ebbe da prima la forma di *Capitolo*, diretto dal poeta alla sua moglie; e fu essa raccontata, non senza fine ironia, confortarla a viver fra loro d'amore e d'accordo. Il capitolo è notissimo, perchè fu edito prima, ma qua e là mutato, nelle due edizioni delle *Rime piacevoli* del Fagiuoli (Firenze, Nestenus e Moücke, e poi nella ristampa del Marescandoli, Lucca 1733). Fu ripubblicato integralmente a parte, prima nel 1820; quindi dal sig. G. Gargani nel 1851 (Firenze, Mariani, in 16.°) secondo l'autografo; e finalmente, pochi mesi fa, dal cav. Giuseppe Baccini pur dall'autografo, che è nel cod. Ricc. 3486, ma non intero, nella garbata Collezioncina degli opuscoletti di composizioni poetiche di classici autori (edit. il Salani), la quale è sperabile che e' non vorrà lasciare in tronco.

Il Fagiuoli di poi trasformò il capitolo in una vera e regolare novella,accomodandone altrimenti il principio e la fine; perocchè, come egli stesso notò, e si legge nel codice citato, vi fece una « Prefazione per recitarla agli » Apatisti in luogo di Cicalata l'anno 1712-13; che non » seguì. »

Notissimo è il capitolo; ma io credo far cosa grata dar fuori la mutazione di esso in novella secondo la lezione autografa, dopo averla posta a riscontro con le stampe e con un ms. che io ne posseggo, apponendovi qua a là

(1) Lo dice egli stesso, avendo notato in fine della Novella « Cavata dal P. Casalicchio *L' utile dal dolce* a c. 84; dal 2.° lib. della *Libraria del Doni* a c. 131; da Giov. Brevio; dalle 100 nov. scelte del Sansovino a c. 66; dallo Straparola Notte 2, f. 4, a c. 60 ».

delle noticine, anzi alcune le riporto dalla stampa curata dal Baccini, a fin di esporre il significato di qualche maniera di dire, o per dare qualche schiarimento. Sarebbe stato utile riprodurre anche lo stanze del poeta Brigido, per poter fare uno studio comparativo tra i due rifacimenti, ma il mio desiderio non ha potuto avere effetto. Ma ecco senz' altro la novella che, spero sarà gradita.

C. Arlìa

Fui trovato dal Signor Apatista, (1)
Il qual mi disse tutto costumato:
La reverisco, signor Gianbatista.
Che mi comanda il mio padron garbato
(Rispos' io): dica in che Vossignoria
Debbo servir; chè ciò mi sarà grato.
Ed in far cerimonie tutta via
Gli dissi: Copra (2), o segga, e non m' accorsi,
Che n' eramo nel mezzo della via!
Or basta. Entrati in varj altri discorsi
Mi richiese di far per questa sera
Un po' di cicalata, ed io mi storsi
Con dir, che questo mestier mio non era;
Ed egli a dir: Eh, lei fa molto più,
E io: Eh, questa cosa non è vera.
Ed ei: So quanta sia la sua virtù.
Replicai: La s' inganna, ma davvero:
Non son al caso. Ed ei: L' è troppo. Orsù

(1) Cioè dal Reggente, che era colui che stava a capo dell' Accademia. Il Fagiuoli due volte fu rivestito di tal dignità.

(2) Cioè si metta il capello: oggi Metta o Tenga in capo.

Faccia questo favore: a lei 'l pensiero:
  Ne lascio: non occorr' altro: intesi
  Ci siamo. Padron mio. Suo servo vero.
Io gridai: Venga qua! Ma già intrappresi
  Aveva altri viaggi; ed io (1) restai
  Qual oriuol, cui caschi i contrappesi.
E tra me dissi: Se tu credi mai
  D'avermi messo in un cotale intrigo,
  O Àpatista mio, t' inganni assai.
Dal far tal cicàlata or me ne sbrigo,
  E s'i' la fo, mi venga la rovella:
  Altri pensieri in capo or mi prefigo.
Pure pensai a dir qualcoserella (2),
  Ma, nulla non m'essendo riuscito,
  Ho risoluto dire una novella.
Ad ascoltarla però tutti invito
  Quei che hanno moglie, e quelli che non l'hanno;
  Perchè ciascun ne resterà istruito.
Se non piace, po' poi non c'è gran danno;
  Chi non potrà (3) sentirla, ir se ne può,
  Que' che vorran sentirla, ci staranno.
L'autor non ne son io, e non farò
  Poco, s'i' la saprò dir com'ell' è,
  Se però tutta non la storpierò.
Una volta ella fu letta da me,
  E ci trovai tanta moralità,
  Ch'io la rilessi anche due volte, e tre.
Delle cave di Fiesole fu già
  Trovata nell'archivio delle Fate,
  Considerate mai che antichità! (4)

(1) Nel cod. *Aveva altri viaggi, il restai;* ho corretto col mio ms.

(2) *Qualcosa, qualcosina, qualcoserella* sono voci di uso comunissimo, invece del regolare *qualche cosa* ecc; ma equivoco non ne segue quanto al significato.

(3) Nel cod. Ricc. questa voce è corretta in modo che si può leggere anche *vorrà;* nel mio ms. è *potrà.*

(4) Nella stampa *E* le nozze del Diavolo *s' appella.*

Anzi dicon persone accreditate (1)
  Ch' ella sia storia, giacchè il Machiavello (2)
  La racconta con troppa (3) veritate
Da libri e carte, e chi fu questi e quello.
  Or sia come ella vuol; cavarne frutto
  Potremo voi ed io, se abbiam cervello.
Non so già s' io ne sia ben bene istrutto;
  Perch' io son diventato un po' balordo, (4)
  Nè mi ricorderò forse di tutto.
Basta; vi dirò quel ch' io mi ricordo.
  Si dice che una volta Radamanto,
  Con Eaco e con Minos (5) tutti daccordo
Si messer' un dì insieme: il che suol tanto
  Esser difficil; onde qui si nota,
  Che il negozio importasse Iddio (6) sa quanto.
Questi (acciocchè non vi sia cosa ignota,
  Colaggiù sono i giudici d' Averno,
  Come quassù i giudici di Ruota.
Or, come ho detto, messi insieme, ferno
  Consiglio fra di lor, perchè fra quei,
  Ch' ebber moglie, e venivano all' inferno,
Fra cinque udivan che ve n' eran sei,
  I quali, esaminati, deponevano,
  Che di fallo maggior non eran rei,
Se non di quel che moglie auta avevano:
  E che non per altro lor peccato
  Lì (7) disperati alfin si conducevano.

(1) Qui attacca al Capitolo che nella ed. delle *Rime Piacevoli* di G. B. Fagiuoli, Lucca, Marescandoli 1733, è segnato col n.° XL nella Parte I a pag. 325, ediz. che appresso sempre cito.

(2) Nella stampa *gia che tanto sta a martello.*

(3) Ivi, *Ed è scritta con troppa.*

(4) Nel mio ms. *del.*

(5) Radamanto, Eaco e Minosse sono i nomi de' tre giudici infernali mitologici.

(6) Nel mio ms. *Dio.*

(7) La stampa *Là.*

Gridava quegli: In una moglie ho dato,
Che è stata sempre pazza spiritata.
Una bestia, quell' altro, è a me toccato.
Chi diceva: Oh la mia? di quelle è stata
Di garbo in verità, da benedire,
Col manico però della (1) granata!
Soggiugnev' altri: A me lasciate dire,
Che l'ebbi sì superba e ambiziosa,
Che mi fe' pien di debiti morire.
Replicav' uno: Oh, io ebbi la sposa,
Per la qual diventai mezzo demonio,
Ed al capo conoscesi qualcosa.
Chi consigliava, pria che in matrimonio
Legarsi mai, ch' egli era meglio il fare
Una bella bevuta d'antimonio.
Or sentendo ogni dì questo cantare
I Giudici, tra lor consulta fero,
Come s'avean costoro a gastigare.
Se quanto questi quì dicono è vero,
Mal di là saran stati, e peggio qua:
Disse Minosso un po' sopra pensiero;
E lo poteva dir con verità,
Perch' egli ebbe per moglie una cecina (2),
Dotata assai di prodigalità.
Eaco, ch' è una quaglia sopraffina (3),
Soggiunse: Io no, non credo a' lor lamenti:
Questi monelli affè batton marina (4).
I malfattori son tutti innocenti,
A domandarne a lor siete pur buono;
Io per me la vò credere altrimenti.

(1) Nel mio ms. *d' una.*

(2) *Cecino* dicesi a fanciullo per vezzo; ma dicesi anche ironicamente a Persona adulta ma per darle del tristo o malizioso, come appunto qui.

(3) *Quaglia sopraffina,* cioè Astuto di tre cotte. Ma invece di *quaglia* il mio ms. ha *Eaco ch' è una guardia,* ec., mi pare che il discorso andrebbe meglio.

(4) *Batter marina,* vale Con iscuse e piagnistei cercare d'ingannar altrui.

Redamanto ancor ei seguì tal tuono,
 Dicendo: Eaco mio, questi ammogliati,
 Son dalla vostra anch'io, bugiardi sono.
Se ne piccò Minosso: E gastigati
 (Gridò) costor non saran già da voi,
 Nè saran da me assolti e liberati.
Plutone quì comanda; ei senta noi,
 E senta questi: e se giusto gli pare,
 A suo modo condanni o assolva poi (1).
Così tutti risolsero di fare,
 E giunti da sua maestà diabolica,
 Il fatto cominciorno a raccontare.
Sedeva Pluto in trono di majolica,
 Però di quella nera, e avea dintorno
 Cortigiani par suoi di fede Argolica (2).
Quanto i Giudici a lui rappresentorno
 Udì con occhio e con orecchio attento;
 Non fece moto mai, nè mosse un corno (3).
Quindi degli ammogliati udì il lamento:
 Sospese il gastigargli, e gli mandò
 Frattanto in luogo sol di pentimento.
A consiglio di poi tutti chiamò,
 Spiriti, Furie, Diavoli e Versiere:
 E in un volo ciascun quivi arrivò.
Allora, fatto cenno di tacere,
 » Cominciò Pluto colla voce chioccia (4).
 A favellar com' era di dovere.
O voi, che state in questa oscura roccia,
 O di quest'ombre neri abitatori,
 Che temete del sol che non vi noccia;

(1) Nel mio ms. *Comandi, e faccia quanto vuol di poi.*

(2) *Fede Argolica*, fede greca, cioè menzognera.

(3) La stampa *Quanto i giudici a lui con stile adorno Rappresentano, udì con volto attento, Occhi non battè mai, ne mosse corno.*

(4) Dante, *Inf. c.* 7.

Sappiate, bench' io sia di quei signori,
 Il qual comando libero a bacchetta,
 E non ho sopraccapi nè tutori;
Pure, acciò vada la giustizia retta,
 E che non s' abbia a dir, che messer Pluto
 Vive alla cieca, e tira giù berretta (1);
Quì t' ho chiamato, o popol mio cornuto,
 Perchè tu veda, ch' io non son capaccio (2),
 E do dell' oprar mio conto minuto.
Non sono un così tristo diavolaccio,
 Che faccia di mia testa, e faccia male
 Ogni cosa di quelle, in cui m' impaccio.
Vo' far del tuo consiglio capitale:
 Chè il volere operare a suo capriccio,
 Quando non sia da bestia, è da stivale (3).
Chi pigliar da sè sol vuole ogn' impiccio,
 E solo vuol mestar n' ogni facenda (4),
 L' ho per una gra testa, ma di miccio.
Voglio per tanto che ciascuno intenda
 Come sta questa cosa. Gli ammogliati
 Son qua venuti, ov' ogni error s' emenda,
E dicon che non hanno altri peccati,
 Se non ch' ebbero moglie e donne tali,
 Che gli hanno alfin fatti morir dannati.
Nol credeano i miei Giudici fiscali;
 Ma vedendo tal musica durare (5),
 Ascoltando ogni dì doglianze uguali,
Me ne sono venuti ad informare:

(1) *Tirar giù berretta*, cioè Non portar rispetto a nessuno, o, come oggi anche si dice, Senza tanti umani riguardi.

(2) *Capaccio*, Uomo ostinato, testardo e vizioso; e dicesi anche per Uomo tristo, e capace di ogni mala opera.

(3) *Operar da stivale*, da ignorante.

(4) La stampa *E solo vuol mestare ogni* ec.

(5) *Musica* dicesi Per Cosa lunga ma nojosa, come Contrasto, Discorso, ecc. che dura da un pezzo.

E perch' io non gabello (1) ogni rapporto,
Da me stesso ho volutogli ascoltare.
E s' io credessi a lor, non tutto il torto
Avrebbero; ma io, che son de' vecchi (2),
Non mi fermo al prim' uscio, oltre mi porto.
Chi giudica, e chi regna, abbia du' orecchi,
E non un solo, e quello lungo e duro,
Non creda a niuno, e senta pur parecchi.
Odi pertanto, o indiavolato stuolo:
Se non è vero, e diam retta a costoro
Diranno che Plutone è un gran fagiuolo (3).
Se poi fu vero questo lor martoro,
A gastigarli anche dell' altro noi,
Per Dio, ch' essi averanno il conto loro (4).
Però, diavoli miei, che dite voi?
Io voglio la Giustizia, e ch' ella sia
Fatta a ciascuno voglio ancor di poi.
E s' oggi v' è nel mondo carestìa
Di chi intenda che cosa sia ragione,
Abbondi chi l' intenda in casa mia.
Non voglio esser nel caso in conclusione (5)
D' esser chiamato incredulo, o crudele,
O tacciato d' ingiusto, o di minchione.

(1) *Gabellare*, Accettare per buono, Credere all' altrui detto.

(2) *Esser de' vecchi*, cioè Che ho esperienza, che non credo tutto quel che si dice.

(3) Manca la rima di legamento tra il terzetto di sopra con questo. La stampa: *Per tanto udite. Qui s' io m' assicuro Sulle bugie, che posson dir costoro, Per merlotto mi fo scoprir sicuro.* Nel cod. questo terzetto è scritto sopra una strisciolina di foglio sovrapposta. *Fagiuolo* per *Grullo, Minchione*, Baggeo; il poeta però spesso scherzava col suo cognome.

(4) La stampa: *Affè, ch' essi v' avran più il* ec. *Avere il conto suo*, cioè Saranno ancor più gravemente puniti.

(5) Questi precedenti sei versi nella stampa sono mutati così; *Qui bisogna cercar della ragione, E che non s' abbia a dir che noi siam buoi. Io sono in questo caso in conclusione ecc.* Nel mio ms. è pure così.

Chetossi Pluto; e l'assemblea fedele
  Chinò le corna in atto riverente,
  E dalle sedie sollevò le mele (1).
Quindi un diavol, di Pluto confidente,
  Parlò in tal guisa: Vostra maestà
  Ragionò da par suo egregiamente.
Questi ammogliati, a dirla in verità,
  Si sono ritrovati a dir gran cose,
  Com' ho saputo, del mondo di là.
Ci sono delle donne scandalose,
  Inquiete, indiscrete e miscredenti,
  » Importune, superbe, e dispettose, (2)
Maligne, incontentabili, insolenti,
  Capone (3), pazze, disprezzanti, vane,
  Dottoresse, ciarliere, impertinenti,
Però capace il pensier mio rimane,
  Che questi miserabili mariti
  Abbian fatta di là vita da cane.
Or che i meschini ancora esser puniti
  Debban per giunta; io dicovi in effetto,
  Che sono un po' da esser compatiti.
Rizzossi allora un certo diavoletto,
  Ch' era del sesso femminile amante,
  Che da noi ora Cicisbeo vien detto.
Questo, ripien di spirito galante,
  Disse: Può esser, che le donne sieno
  Tutto quel che fu detto a voi davante;
Ma tutte tutte in generale? almeno
  S' eccettuino le femmine gentili,
  Ch' han d' amor e pietà ricolmo il seno

(1) *Sollevar le mele.* Cioè *Alzarsi in piedi.* Espressione grossolana e da non imitare. B.

(2) *Ariosto, C. 27, st. 121.*

(3) *Capone,* Testardo, Ostinato.

Ci son anche degli uomini incivili,
  Stolti, ignoranti, sordidi, codardi,
  Di concettacci (1) scimuniti e vili.
Chi sa che questi qui non sian bugiardi,
  E dian l'accusa falsa alla consorte;
  Perchè al peccato lor non si riguardi?
Un demonio, che stava a corna torte,
  Udito ciò, rispose: È ben chiarirsi,
  E presto lo può far la nostra Corte.
Qui non ci va suppor, nè contraddirsi:
  Mettiamo un di costoro alla tortura,
  Così la verità potrà scoprirsi.
Un'altro: Oibò (2) non è la via sicura,
  (Soggiunse): il tuo è un ripiego secco,
  S'egli regge, no' abbiam dato in frittura (3).
Al tuo col mio parer non so far l'ecco (4):
  Vuoi dar la fune, o dar la capra forse (5)
  A qualchedun, ch'averà retto il becco? (6)
Rise un diavolo furbo, e in ciò concorse,
  Quasi fosse informato di più d'uno,
  E sapesse che era in quelle borse.
Replicò dunque: Noi diam nel trentuno (7),
  Quando possiam chiarirci, se vogliamo,
  E senza fare strepito nessuno.
Quindici o venti diavoli mandiamo,
  Cento, dugento, e quanto è necessario:
  Già degli sfaccendati ce n'abbiamo.

(1) La stampa *Malcostumati.*

(2) Il mio ms. *Or là.*

(3) *Dare in frittura.* Intendi *Fare delle solenni corbellerie.* B.

(4) *Ecco* invece di *Eco* per la rima.

(5) *Dar la fune, o dar la capra,* diversi modi di tortura, usati *temporibus illis* per estorcere la verità dalla bocca dell'imputato.

(6) *Reggere il becco* Contentarsi che la moglie conceda ad altri i suoi favori; onde uno di così fatti dicesi: Becco contento.

(7) *Dar nel trentuno* Incògliere danno alcuno; Dare in cattiva ventura, Imbattersi in tristo luogo.

Diam lor patente di referendario:
  Entrin questi invisibili lassù,
  E ci avvisin via via ogni ordinario.
Trovin le mogli di costor quaggiù:
  Veggan s'elle si son rimaritate;
  S'elle son vedove, o quel che ne fu.
Le tengan, come si suol dir, giostrate: (1)
  E così noi verremo in cognizione,
  S'han detto il ver quest'anime dannate.
Soggiunse allora un diavolo vecchione,
  Ch'avea gli occhiali a fumo, (2), e a quella gente,
  Era in gran credito e venerazione: (3)
Bene, ma non potremo interamente
  Sapere il ver: l'interno non si vede:
  E mal' è il giudicar dall'apparente.
Vedrete un uomo, e perlopiù si crede
  All'aspetto uom dabbene, e spesso è un tristo;
  Vi pare un santo, ed è un senza fede. (4)
Così è delle donne; anz'io persisto,
  Che più difficil sia conoscer queste,
  Ch'han di malizia e di vergona un misto.
Mi son messo (5) a tentar certe modeste,
  Ch'io credea verginelle, ed eran già,
  Di quel ch'io pretendea più disoneste.
Ne' cuori a noi l'ingresso non si dà:
  Possiamo argomentar solo al di fuori
  Per conietture, ov'è l'iniquità.
Però caderem sempre in nuovi errori:
  Qui ci vuol un che provi e sperimenti
  In fatto, e poi potrem fare i dottori.

(1) *Le tengan giostrate.* — Giostrare alcuno, vale Spiarne attentamente i passi, Codiare.

(2) *Occhiali a fumo,* Quelli il cui vetro è color di fumo.

(3) Nel mio ms.... *e dalla gente Era tenuto in gran venerazione.*

(4) Ivi *Vi pare un giusto, ed é privo di fede.*

(5) Ivi *trovo.*

Adunque un nostro diavol si cimenti:
  Vada su in forma umana, e pigli moglie,
  E il vero di saper per prova tenti.
E, per veder se son vere tai doglie,
  Si sottoponga a quelle traversie,
  Che un uomo in casa, in stato tale, accoglie.
Come sarebbe a dir di malattie,
  Di far debitì molti, e non pagare:
  Di provar gravamenti e prigionie:
Di vender per bisogno, e d'impegnare,
  Ed in ispecie le gioie della sposa,
  Ed ogni altra disgrazia sopportare;
Acciò s'intenda s'è vero ogni cosa,
  Che gli ammogliati provin tai malanni,
  Come vuol questa turba numerosa.
Liberarsi però da tutti i danni
  Questo nostro potrà, quando gli accada,
  Con stratagemma, con astuzie e inganni.
E perchè gli sia facile la strada
  A tor moglie, mettiamlo in signoria,
  Che è quella, a cui lassù molto si bada.
Un centomila scudi se gli dìa,
  Che torremo agli avari, agli usurai, (1)
  A chi arricchisce sulla carestia.
Per provar ben, stia colla moglie assai;
  Dieci anni almen: poi finga di morire:
  Qui torni, e attesti il ver di tanti guai (2)
La mera verità ci potrà dire:
  Non ci saranno dubbj, e si potranno
  Questi ammogliati assolvere o punire.
Pluton, con quel suo ceffo di tiranno,
  Girò le torve luci in questo e in quello:
  Poi si rizzò dal suo reale scanno,

(1) Nel mio ms. *E agli... e agli.*
(2) Ivi *E il ver racconti di ta' guai.*

E disse: Affè, che tal ripiego è bello:
  Ci piace. Olà, dov' è quel diavol fido,
  Che vuol far questo? ov'è si buon fratello?
Tutt' i diavoli allora a questo grido
  Stettero zitti. Pluto, ch' è superbo:
  Niun (esclamò) risponde allor ch' io strido?
Sì, forbice (1), nessun diceva verbo:
  Quel pigliar moglie, a diavol non entrò, (2)
  Con tutti quei dieci anni di riserbo.
Qui il miser uomo più compatirò, (3)
  Che la piglia per sempre infin ch' ei campa;
  E per dieci anni un diavolo non può.
Plutone sputa fuoco, e d' ira avvampa,
  Ch' ogni spirito vede pertinace:
  Si scontorce, e nel suol batte la zampa.
Quel che propose ciò diavol sagace,
  Soggiunse: Sire, quanto io già proposi,
  Sol per timor di non far ben dispiace.
Questi demonj stanno un po' ritrosi;
  Perchè, per vero dir, quest' è un gran passo,
  A cui non pensan, no, tutti gli sposi.
Ma per dieci anni soli (Satanasso
  Gridò sdegnato) questi disgraziati
  Fan tante smorfie e così gran (4) fracasso?
Fra gli uomini vi son tanti sguajati,
  Che piglian moglie, e son miseri e ignudi,
  E se la piglian lieti e spensierati.

(1) *Forbice.* Così si suol dire a chi si ostina a non fare o a dire cosa alcuna. Il modo ha origine dalla nota novellina, nella quale si racconta di quella moglie che, anche allorchè stava per annegare, colle dita faceva il segno delle lame delle *forbici* in movimento.

(2) *Quel pigliar moglie* ecc. Non piacque, Non solleticò.

(3) Nella stampa *Più il miser uomo qui* ec.

(4) Nel mio ms. *e fan tanto.*

Ed ío che dono centomila scudi,
  A trovar un fra tanti farfarelli, (1)
  Che pigli moglie, converrà ch' i' sudi?
Di che temono questi sciocchereIli?
  Si vergognan d' aver le corna in testa?
  A coprirle vi son pure i capelli. (2)
Oltredichè non è cosa molesta
  Più l' averle nel mondo, ed ho sentito,
  Che colassù l' ultim' usanza è questa:
Ed io vo introducendo un certo rito,
  Che, se va innanzi, tutti vi consolo,
  Chi non l' avrà sarà mostrato a dito. (3)
Datemi dunque (4) de' demonj il ruolo:
  D' ognuno il nome mettasi in un corno:
  Così non c' è parzialità nè dolo.
Chi esce il primo, sia lo sposo adorno,
  Che all' ordin tosto si cominci a porre:
  E sopra terra vada a far soggiorno.
Così fatti in quel bossolo raccorre
  I nomi di color, fu il primo estratto
  L' arcidiavol famoso Belfegorre. (5)
Ognun stimò costui abile ed atto (6)
  A quest' impresa: ebbe perciò il danaro:
  S' accinse all' opra, ed accettò ogni patto.

(1) Nel mio ms. *Fra tanti diavoli a trovarne un solo*, e poi manca fino a *Datemi adunque* ecc.

(2) Nella stampa questa terzina è così: *Che temon d' esser becchi? Oh sciocchereIli! Siam pur usi ad aver le corna in testa Son questi i nostri soliti cappelli.*

(3) Nella stampa: *Non sarà buon marito.*

(4) Il mio ms. *poi.*

(5) In marg. il Fagiuoli pose: *idem quod Deus cadaveris.* Egli scrisse *Belfegor;* ma il Machiavelli ha *Belfagor.*

(6) Ivi *adatto.*

Che togliesse altri Diavoli accordaro,
Per condurre un orrevole equipaggio,
Giacchè di farsi largo (1) aveva caro.
Quindi prese figura e personaggio
Di Spagnolo: a quel diavolo il sossiego
Piaceva assai, e lo stimò vantaggio.
Poi per dare al denar cauto ripiego,
Verso questa città rivolse gli occhi; (2)
Non ve n'essendo allor sì tristo impiego:
Anzi che, per accumular bajocchi,
Egli era questo un fertile terreno,
Celebre allora per usure e scrocchi. (3)
Ha il diavol poca coscïenza in seno;
Però qua venne, ma se veniv' ora,
Trovava chi di lui forse n' ha meno.
Basta; questo successegli anche allora,
Perchè, per dirla, il mondo è sempre stato
Come è adesso, e come sarà ancora.
Benchè pretenda più d' un scioperato
Di riformarlo, e vien via tratto tratto
Con qualche pensierin spropositato. (4)
Non lo riforma Iddio, quei che l' ha fatto:
Egli che è la Sapïenza istessa:
E pur è ver, vuol riformarlo un matto!
Orsù tal digression resti dismessa.
Quel diavol, dunque, girò in qua le ciglia,
E qua ne venne per sua grazia espressa.
Chiamossi Don Rodrigo di Castiglia:
E una mattina se n' entrò in Fiorenza
Co' suoi bauli e colla sua famiglia.

(1) Nel mio ms., *onore*, credo meglio.

(2) Ivi *Ciglia*, e poi di qui fino al v. *Chiamossi don Rodrigo*, ecc. manca.

(3) Per le usure Vedi *Poesie di Francesco Ruspoli*, Vigo 1883.

(4) Questo va a dottrinarii, e a coloro che con un paragrafo di legge credono di riformare a loro modo il modo. Ih! Ih!

Alla porta ebbe un po' di differenza,
  A conto del frugar, collo stradiere:
  Pure (1) il diavol allora ebbe pazienza.
In (2) nobil posto si lasciò vedere,
  E prese casa in Borgo Ognissanti,
  Dove più l'aria vennegli a piacere.
Allora quei vicini tutti quanti
  L'andaro (3) a visitar cortesemente,
  Non sol per lui, quanto pe' suoi contanti.
Ed ei gradiva tutti gentilmente:
  E se in discorso alcun volea venire (4)
  Per (5) saper di sua patria e di sua gente,
Egli (acciò non s'avesse a rinvenire
  Sua condizion) dicea d'esser partito
  Piccol di Spagna, e poter poco dire;
Che in Soria ed in Aleppo er'ito,
  E guadagnato avendo tanto o quanto,
  D'Italia bella s'era incapriccito:
E che Firenze gli piaceva tanto,
  Che qui volea accasarsi, e qui restare,
  Nè più volea portarsi in altro canto.
Parea (6) bel giovan, sapea ben parlare;
  E quel che più facea crescere il crocchio,
  Era ch'ei dava e cena e desinare.
Ognuno lo guardava (7) di buon occhio:
  Quell'esser liberale e generoso,
  In somma a tutti fa pigliar lo scrocchio. (8)

(1) Nel mio ms. *Basta.*
(2) Ivi *Con.*
(3) Ivi, *l' andorno.*
(4) Ivi *uscire.*
(5) Ivi *a.*
(6) Ivi. *Era,* e forse meglio.
(7) Ivi, *Ognun lo riguardava.*
(8) *Pigliar lo scrocchio,* Ingannarsi.

Più d'un gli s'accostò per farlo sposo:
  E chi avea molte figlie, e dote poca
  Da dar loro, faceagli il grazioso.
Ma Don Rodrigo, che non era un' oca,
  Scelse, fra l'altre offerte, una fanciulla
  Nobile, bella, e non parea dappoca.
Di dote, è vero, non aveva nulla:
  Anzi ell' aveva tre altre sorelle,
  E tre fratelli ancor non più da culla.
Ma le femmine quando nascon belle,
  Come il proverbio chiaramente attesta,
  Non nascono del tutto poverelle.
Questa fanciulla aveva nome Onesta,
  Figliuola d' Amerigo de' Donati
  Per nobiltà famiglia manifesta. (1)
La chiese, e l'ebbe; e furon accordati
  I patti della scritta: diè l'anello,
  E fece bei festini e ritrovati.
Banchettò per un mese or questi, or (2) quello:
  Fe' grandi sfoggi: e quel che si stimava,
  Pagava tutti senza ritornello. (3)
Onde pensate s'ei s'accreditava:
  Quel pesa e paga, e fare ite e venite, (4)
  Come adesso, anch' allora non usava.
Ma perchè Don Rodrigo avea vestite
  L'umane passïoni, incominciò
  A bramar lodi, e l'altre cose ambite.
Dell' esser reverito (5) si gonfiò:
  Di far tutte le mode s'invaghì:
  Il che di spese grandi il caricò.

(1) Così pure nel mio ms. Nella stampa *Di tratti gentilissimi e garbati — Di nobiltà già nota e manifesta.*

(2) Nel mio ms. *Or* manca.

(3) *Senza ritornello*, cioè senza far ritornare più volte chi avea d'avere.

(4) Cioè Pagare a pronti contanti. È di uso comunissimo questo modo.

(5) Il mio ms. *rivestito.*

Oltre di questo, in breve imbietolì,
E della moglie innamorato cotto,
Non le usciva di tasca e notte e dì. (1)
Moriva, s'ella non faceagli motto.
E se di più facea grugno intronfiato,
Quasi belava il povero merlotto.
Mon' Onesta, che già vide impaniato
L'uccellaccio, alzò il capo, e pose tosto
Il piè sul collo a quello sdolcinato.
Di bella e nobil s'era messa in posto,
Ed avea tanta fava e tanto umore, (2)
Che a Lucifero andar poteva accosto.
Anzi Rodrigo a qualcun disse fuore,
Che era la superbia di costei
Di quella di Lucifero maggiore.
E lo poteva dire, perhè ei,
Quando co' suoi Lucifero andò giù,
Come diavol trovossi, e fu di quei.
E la di lei (3) superbia venne su
Più rigogliosa, quanto quel meschino
Di lei s'innamorava ogni dì più.
Parendole d'avervi su domíno,
Senza pietà, garbo o creanza avere,
Gli comandava come a un fattorino.
E s'ei si fosse stato a trattenere
In ubbidirla, non avea paura
A gridarlo, e dirgli altro che messere. (4)
Lo cavava di nome addirittura, (5)
E Don Rodrigo forte avea pazienza,
E l'ubbidiva con ogni premura.

(1) *Non le usciva di tasca*, Le stava sempre a torno.
(2) *Fava* Vale Superbia sciocca, Umore strano.
(3) Nel mio ms. *E questa sua*
(4) *Dirgli altro che messere*, cioè Non lo avrebbe lievemente sgridato, ma maltrattato.
(5) *Cavar di nome* vale Dir villania, Svillaneggiare.

Ciò davagli gran noja in coscïenza;
Ma riflesso più d' un, più d' un rispetto
Lo facea governarsi con prudenza.
Subito il suocero averebbe detto,
E le di lei sorelle ed i fratelli
Avrebber replicato e fatto un ghetto. (1)
E soprattutto (com' io dissi) er' elli
Innamorato, per tanto taceva,
Ed ingozzava (2) i cancheri e i rovelli.
Per empierla e chetarla, s' ei poteva,
Le comprava ogni dì gioje (3) e sottane,
E tutto quanto quel ch' ella voleva.
E fusser pur le mode oltremontane :
Usò questa città nel tempo antico
Di riceverle tutte ancorchè strane. (4)
Ma che io, sciocco, di quel tempo dico?
Lo scialo, l' albagìa, la moda, il lusso (5)
Non rovinan ancor più d' un Rodrigo?
Onde in chiesa alla fin, di soldi scusso, (6)
De' birri per timor più che di Dio,
Legge i sermoni di Cornelio Musso. (7)
Or Don Rodrigo (come v' ho dett' io)
Spendeva a iosa; e fusse pur giovato,
Perchè la pace non andasse a Scio. (8)
In oltre si trovò necessitato
Ad aiutare il suocero, il qual' era
Nobilissimo sì, ma in basso stato.

(1) *Fare un ghetto*, Confusione, Contesa di parole; preso il modo da' canti degli ebrei nelle loro sinagoghe.

(2) Nel mio ms. *ingollava.*

(3) Ivi *vesti.*

(4) Contro la *Moda* hanno gridato e sbraitato tanto, e oggi che cosa non se nè dice? Il mondo è stato, e sarà sempre lo stesso.

(5) La stampa: *La moda, il lusso, il fasto e l' ambizione.*

(6) Ivi: *alla fin egli si pone.*

(7) Ivi *A far, qual mai non fe' tanta orazione.*

(8) *Andare a Scio*, Morire, ma qui vale Finire.

Di più: per acchetar quella ciarliera,
  Le tre sorelle sue pur maritò,
  E giovogli aver piena la carniera.
Dopo questo, perchè non si chetò,
  I cognati convennegli impiegare
  E denaro grandissimo sborsò.
Con pannine in Levante un fece andare:
  Con drapperie mandò l'altro in Ponente:
  Al terzo il battilor qui fece fare.
Ma questo non ostante era nïente:
  Tutto l'anno era in casa carnovale,
  E ogni sera sempre pien di gente.
E via, festini, lumi per le sale,
  Camere ornate, sottanini e veste
  Alla signora sempre, e nuove gale.
Veniva il San Giovanni e l'altre feste?
  E mon' Onesta non volea da meno
  Esser dell'altre, via, fuor nuove creste (1)
Sputava nondimen sempre veleno:
  E il marito, benchè tutto facesse,
  Non potea star d'accordo nondimeno
Con tutto che soffrisse, e che spendesse
  L'amabile comprar dolce quïete.
  Non vi fu caso mai ch'egli potesse.
Anzi a rovescio ognor l'ore inquïete
  Vie più passava: e dell'insaziabile
  Donna non potè mai spegner la sete.
Di più; vi s'aggiungeva il disprezzabile
  Suo trattar colle serve e servitori,
  Ch'era una cosa in vero intollerabile.
Come pazza ogni dì facea rumori.
  Gridava a quello: Via, guidon ti sbrigo:
  A quell'altra: Poltrona, or balza fuori.

(1) *Creste*, Capellini da donne e altre acconciature simili per il capo; onde quell'artigiana, che oggi dicesi *Modista*, prese il nome di *Crestaja*, il quale ancor usa in Firenze.

Erano infin que' diavoli in intrigo:
Quelli (com'io vi dissi) travestiti,
Che venner per servire a Don Rodrigo.
Questi, da quella bestia sbalorditi,
D'avere abbandonato il loro inferno
Mille volte di già s'eran pentiti.
Nè più soffrir potendo un tale scherno,
Giudicaron d'assai men pena e duolo, (1)
A (2) ritornarsene nel fuoco eterno.
Da Rodrigo meschin presero il volo;
Diavol ridotto per le troppe spese,
Ad esser di quei, ch' hann' un corno solo. (3)
Pur credea di rimettersi (4) in arnese
Col ritratto di quella (5) mercanzia,
Che da' cognati suoi d'aver pretese.
Intanto, perch'aveva tuttavia
Del credito, pigliava a più non posso
Denari a cambio, o come peggio sia.
Girandogli già molti marchi addosso,
Era badato da più d'un mercante,
Chè questi (6) indebitavasi all'ingrosso.
Nessun però (7) faceasi ancora avante,
Perch'era il caso tenero; ma nuove
Vennero di Ponente e di Levante.
Si seppe, che i cognati, un, non (8) so dove,
S'era giocato tutto il capitale:
Ne venner le conferme e le riprove.

(1) Nel mio ms. *Assai minor tormento giudicorno.*

(2) Ivi *Il.*

(3) Ivi *Don Rodrigo meschino abbandonorno, Ridotto mal per le soverchie spese, Povero diavol, di quelli con un corno.*

(4) Ivi: *Pure sperava rifarsi.*

(5) Ivi: *Con il ritratto della.*

(6) Ivi: *Che costui.*

(7) Ivi: *Ma nessun.*

(8) Ivi: *un cognato, non...*

All' altro, ch' avea fatto manco male,
E forse avea qualcosa guadagnato,
Successe una disgrazia madornale.
Senza essersi (1) altrimenti assicurato,
Sopr' una nave di sue merci carca
Tornava; ma con lei restò annegato.
A questi avvisi, che la fama scarca,
S' uniro i creditori, e più di venti,
Ognun fa smorfie, ognun le ciglia inarca.
Ma non essendo de' lor pagamenti
Venuto il tempo, nulla far potero;
E risolsero sol di stare attenti;
Badando, che costui zitto (2) e leggiero
Non isparisse, come avviene spesso,
O pigliasse quartier sul cimitero. (3)
Dall' altra parte Don Rodrigo anch' esso
Pensava a' casi suoi, a quanto avea
Nell' inferno a Pluton detto e promesso.
E pensando che innanzi ir non potea:
In ogni modo pensò di fuggire;
Chè in chiesa ritirarsi non volea. (4)
Sicchè a buon' otta un dì, senz' altro dire,
(Fatto stare un cavallo un po' lontano) (5)
Fuor delle porta al Prato uscì all' aprire.
Già vicin v' abitava; e a mano a mano
Quasi un miglio era in su, (6) quando accertati
I creditor, ch' ei ripuliva il piano, (7)

(1) Nel mio ms.: *anche essersi.*

(2) La stampa ha: *Zitto;* il mio ms. *quieto.*

(3) Nel mio ms., e forse meglio: *Pagando tutti ad un voltar di zero;* cioè voltando le spalle.

(4) Per godere del diritto di asilo.

(5) Nel mio ms. *Preso un cavallo da padron Cristiano.* Era forse costui un vetturale o un mastro di posta.

(6) Ivi *Era un miglio lontan.*

(7) *Ripuliva il piano,* Scappava, Andava via.

Ricorser tutti quanti a' Magistrati,
  Che spediron ben presto la famiglia, (1)
  Che aveva del *Capiatur* i mandati. (2)
Don Rodrigo, pensando al parapiglia,
  Che si (3) sarebbe fatto, la pigliò
  Pe' campi, e uscì di strada alcune miglia.
Ma a questo impedito si trovò
  Dalle gran fosse, attraversanti tutto
  Questo paese allora; onde smontò
E, lasciato il caval (4) di biada asciutto,
  A piedi ei (5) per le vigne e pe' canneti
  Giva fuggiasco, spaurito e brutto.
Coperto per sentier così segreti
  Giugne sopra Peretola, entra presto (6)
  In casa d'un villan (7) de' più discreti.
Giovan Matteo del Bricca egli era questo:
  Lavorator di Giovanni del Bene,
  E trovollo da' buoi, che appunto un cesto
Dava lor d'erba per trattargli bene, (8)
  Ed a lui cominciò a raccomandarsi
  Che il nascondesse a chi dietro gli viene. (9)

(1) *La famiglia*, Le guardie, I birri.

(2) Oggi: il mandato di cattura, o peggio, d'arresto, e si diceva *Capiatur* dalla prima parola dell'ordine scritto in latino, che con essa cominciava.

(3) La stampa, non bene, *gli.*

(4) Il mio ms. *Lasciò sol il caval.*

(5) Ivi: *Ed egli.*

(6) La stampa: *ed insacca*; il mio ms. *e si ficca.*

(7) Il ms. *In casa un contadin.*

(8) Qnesti 4 versi sono sur un pezzetto di foglio appiciccato sul testo

(9) Questi due terzetti nella stampa sono così:

  Il Bricca ebb' egli nome: e una patacca
Non avea, perch' egli era un po' dabbene;
Stava egli allor co' figli di una vacca,
  E appunto pòrgea lor da roder bene.
A costui cominciò ecc.

Promessegli, (1) che se per lui salvarsi
  Da' nemici potea, che il volean morto
  N' una prigione, e non volean chetarsi, (2)
Che l'avrebbe arrichito in tempo corto,
  E dato glie n' avrìa tale argomento,
  Pria di partir, che n' averia conforto.
E se ciò fusse un chiacchierare al vento,
  Lo mettesse pur esso in man del birro,
  Perchè (3) n' era benissimo contento.
Al Bricca, nato subito lo scirro (4)
  Dell' arricchire, essend' uomo animoso,
  E nell' essere suo forte qual Pirro,
A giovargli non fu pigro o ritroso, (5)
  Per lui da perder non v' essendo un' ette:
  E in un monte di concio (6) il tenne ascoso.
Lo ricoperse con certe fraschette,
  Con canne, scope e roba da far fuoco:
  E quivi (7) cheto cheto se ne stette.
Giunsero i birri appunto di lì a poco,
  E domandorno il (8) Bricca, s'avea visto
  Passare un forestiero per quel loco.

Nel mio ms. Egli era questi Giam Matteo del Bricca,
  Lavoratore di Gianni del Bene,
  E trovò Giam Matteo co' buoi in cricca,
    Che appunto dava lor da roder bene;
  E a lui cominciò a raccomandarsi,
  Perchè il salvasse da chi ecc.

(1) *Promessegli*, Don Rodrigo promesse al contadino.
(2) Il mio ms. *Quetarsi.*
(3) Ivi *Ch'' egli n' era.*
(4) *Nascer lo scirro*, Cioè *Il desiderio*, *La bramosia e simili*, B.
(5) Nel mio ms. *troppo ritroso.*
(6) Ivi: *litame.*
(7) La stampa: *Ed ei lì.* ec.
(8) Nel mio ms. *Interrogorno.*

Il Bricca franco, di bugie provvisto,
Negò costante a tutti i lor quesiti:
Ed averebbe anche (1) negato Christo.
Sicchè coloro stracchi rifiniti,
Dopo d'avere un giorno o due cercato,
Tornaron (2) come già s'eran partiti.
Il romore pertanto un po' cessato,
Il Bricca trasse dalla fonderia
Il buon (3) Rodrigo tutto profumato.
Poi lo richiese della cortesìa: (4)
Ed ei rispose: È ben ragion fratello,
Che adempimento all' obbligo si dia.
Quindi gli raccontò tutto a capello
Chi era, a qual'effetto, e come, e che:
E d' arricchir trovogli un modo bello.
E sì gli disse: Come a sorte c' è
Qualche donna, la qual sia spiritata,
Dentro vi sarò io, credilo a me.
Procura che da te sia scongiurata,
Che io da dosso mai non le uscirò,
Se tu non vieni a farmi la chiamata.
Occasione averai a questo mo'
Di farti ben pagar dalle sue genti,
E te lo goderai con tuo buon pro.
Così rimasti in questi appuntamenti,
Sparì Rodrigo, e in cinque giorni o sei (5)
Per Firenze si sparse incontinenti,

(1) Nel mio ms.: *ancor.*

(2) Ivi. *Tornorno.*

(3) Ivi: *Don.*

(4) *Cortesia*, così dicesi, per gentilezza, la *mancia* per il servizio che uno fa ad altri.

(5) Nella stampa: *Rodrigo stese altrove l' ale.*

Com' una figlia d' Ambrogio Amidei,
  Moglie di Bonaiuto Tebalducci
  Aveva dato un po' ne' Girimei. (1)
Nè i cerusici tutti con gli astucci,
  E nè i medici con le medicine,
  Trovaron via che da tal mal si sbucci.
Onde tutti conclusero alla fine
  Ch' ell' era spiritata, ed i rimedj
  Eran trovar un esorcista fine. (2)
Ma scongiurarla pur comanda e chiedi,
  Don Rodrigo lasciava ognun gracchiare,
  E non per questo ne cavava i piedi. (3)
Nè si poteva punto dubitare,
  Che ciò non fosse; perch' ella parlava
  Di latino, e metteasi a disputare
Filosoficamente, e rivelava
  Le cose più nascoste e più celate,
  Ed i peccati, (4) che un non confessava.

(1) *Dar ne' Girimei*, cioè Avea dato in pazzia, L' era girato l' intelletto. Dalla famiglia Giremei si fece questo modo; e così dal cognome o dall' arme di una famiglia se ne fecer altri, come *Metter su l' arme de' 5 topi* (Casa Vecchietti) per Dar del vecchio ad uno: *Lavare l' arma del Pucci* (una testa di moro in campo bianco) cioè Far qual cosa o impresa invano ecc.

(2) Questi tre ultimi terzetti son diversi nella stampa: eccoli:

  Che alla moglie di un certo signor tale
Per nome Bonajuto, uom di rispetto
Era venuto un stravagante male;
  Onde i medici tutti avevan detto,
Che per guarir costei in coscienza
Lor non parea d' aver tanto intelletto;
  E concluser, dopo ogni diligenza,
Ch' ella era spiritata; ed i rimedi
Eran trovare uom d' alta intelligenza

(3) *Cavarne i piedi*, Se ne andava via, la lasciava.

(4) La stampa: *più recondite, ed infino I peccati.*

Fra gli altri ella scoperse quei d'un frate,
  Che una donna vestì da fraticino,
  E tenne seco in cella quattr'annate. (1)
Nell'ascoltar costei parlar latino,
  Dimolte maraviglie ognun faceva,
  E in specie per aver dell'indovino.
Non vi so dir se il padre si doleva, (2)
  E di lui più il marito Buonajuto, (3)
  Che il diavol colla moglie allato aveva.
Il Bricca, tutto questo ormai saputo.
  Disse, trovando il vecchio (4) mal contento,
  Come a guarir sua figlia (5) era venuto;
Ma che volea fiorini cinquecento,
  Per comprare a Peretola un podere:
  Il che gli fu accordato in un momento.
Il Bricca tristo, a far meglio parere
  La cosa, finse di far orazione:
  Così si gabba il mondo a suo piacere.
Poi s'accostò alla donna, e colle buone
  Le disse sotto voce nell'orecchio:
  Don Rodrigo, son qui: risoluzione.
Volentier (quei soggiunse): ora sparecchio.
  Ma perchè ciò non basta a farti ricco,
  A servirti un po' meglio io m'apparecchio.
Sappi che, escito da costei, mi ficco
  Nella figlia di Carlo re (6) di Napoli:
  E senza te da quella non mi spicco;

(1) Questo terzetto manca nella stampa. Nel Cod. sopra *cella*, ma non cancellata, è scritto a *squola.*

(2) Nella stampa, *dir come se ne doleva.*

(3) Ivi: *Il povero marito.*

(4) Ivi: *l'uomo.*

(5) Ivi: *Sua moglie.*

(6) Ivi: *di un gran signor.*

Lasciandoti i pensier liberi e scapoli
  Di chieder quanto vuoi; ma poi fa' festa (I)
  E lascia pur che a mio capriccio io scapoli.
Quella donna, così guarita, resta
  Libera dagli spiriti in un tratto; (2)
  Di che da tutti fecesi gran festa.
Non passò troppo, che si seppe in fatto
  L'accidente venuto alla figliuola
  Di quel Monarca, (3) che n' andava matto.
Ma del Bricca di già la fama vola
  Anche colà; ed ecco una staffetta
  A posta, che vuol dirgli una parola.
Dice che il re di Napoli (4) l'aspetta
  Sperando sol, che la di lui bontà
  Possa guarir la figlia sua diletta.
Allegro il Bricca portasi colà.
  Fa le sue smorfie, a modo suo borbotta,
  E pon quella signora in libertà.
In su quel che Rodrigo usciva, allotta
  Disse: Tu vedi, Bricca, io t'ho arricchito:
  Chetati, e a casa tua vattene, e trotta.
Contentati pertanto, e non sii ardito
  Di venirmi più innanzi; che dov' io
  Ti premiai, sarest' or da me punito.
Il Bricca intese ben quel brontolìo:
  A Firenze tornò ricco profondo, (5)
  Chè gli diede quel Re (6) del ben di Dio.

(1) *Far festa,* Cessare di far qualche cosa; qui vale Finisci di sanare ossessi.

(2) Nel mio ms. *Così lasciò la donna, che molesta Più non sentissi, libera in un tratto.*

(3) Nella stampa: *di quel signor.*

(4) Ivi: *Dice che quel signor colà.*

(5) Nel mio ms. *Se ne tornò in Firenze ricco in fondo.*

(6) La stampa *Chè gli diè quel signor.*

Si dice, che gli desse almeno un fondo
  Se non più di cinquantamila scudi; (1)
  Ond' ei n' era lietissimo e giocondo.
Fra sè diceva: Altri lavori e sudi:
  Ch' io posso viver comodo, e morire,
  Nè occor che più di scongiurare io studj. (2)
Oh chi m' avesse detto, che arricchire
  Io dovessi su' diavoli! talvolta
  In sulle corna io l' ho sentito dire.
Oh questa per me è stata la ricolta,
  Che à dar mezza al padron non vengo spinto!
  E dal minchion credo sarebbe tolta.
Alla fè, che 'l proverbio non è finto,
  Che dice, che il demonio in conclusione
  Non è poi brutto com' egli è dipinto.
O guardiam quanto mai campa un poltrone, (3)
  E godiamoci un po' questa ricchezza,
  Ch' io posseggo alla barba di Plutone.
Ebbe un tal suo pensier poca fermezza,
  Poichè la figlia del re di Francia, (4)
  Ch' aveva un mal simil s' ebbe contezza:
Qual nuova al Bricca fe' grattar la pancia;
  Pensava al gran poter di quel regnante, (5)
  E che lì sì (6) v' era da aver la mancia.

(1) Questo verso nella stampa è così: *Circum circa diecimila scudi*, nel mio ms., forse meglio, *D' almeno almen cinquantamila scudi.*

(2) Nel mio ms. *In pace io vo' goder tanta ricchezza, Senza che più di scongiurare io studi.* Mancano poi i 4 seguenti terzetti, e attacca al verso: *Ebbe un tal suo pensier* ecc.

(3) *O guardiam* ec. Darsi bel tempo, Godèrsi la vita, modo comunissimo, cambiandosi *poltrone* in *minchione.*

(4) Nel mio ms., meglio. *Una figlia poichè del re di Francia.* La stampa *Poichè la figlia d' altro Grande in* ecc.

(5) Ivi: *Era più ricco assai questo signore.*

(6) Ivi: *Onde li si.*

Ma ancor pensava a quanto disse avante (1)
  Don Rodrigo, però non ci si messe
  Sapendo quanto il diavolo è furfante. (2)
Quel Re pertanto (3), dopo che premesse
  Tutt' i rimedj. e che nulla giovò,
  Di mandare pel Bricca anch' egli elesse.
Un semplice mandato gl' inviò:
  E il Bricca, furbo, disse ch' avea male,
  Che non poteva, in somma si scusò.
Il Re (4) sentendo una risposta tale,
  Allora alla Repubblica lo chiese,
  La qual (5) gli fece metter presto l' ale.
Come serpe all' incanto in quel paese (6)
  Andava il Bricca, afflitto e sconsolato,
  E il viaggio adagissimo intraprese.
In Parigi dal Re pure arrivato,
  Ch' era Luigi settimo mi pare, (7)
  Appena l' ebbe il misero inchinato,
Che cominciossi subito a scusare,
  Con dir, ch' avea guarito due persone
  A caso, non sapendo scongiurare.
Che si trova tal diavolo capone,
  Che non teme minacce, nè bravate,
  Esorcismo, digiun, nè devozione. (8)
Che tutte avrebbe nondimeno usate
  Le diligenze: se poi tal virtù
  Non avevan sue forze, eran scusate.

(1) Nel mio ms.: *quanto già disse avea nel cuore.*

(2) Ivi: *traditore.*

(3) Ivi: *Quel signor, dunque.*

(4) Ivi: *Quegli.*

(5) Ivi: *A chi poteva comandargli il chiese, Il qual* ecc.

(6) *Andare in un luogo come la serpe all' incanto*, cioè di mala voglia, a mal in cuore.

(7) Nella stampa questi due versi si leggono così: *In Parigi da ultimo arrivato, Subito quel signor lo fe' trovare,*

(8) La stampa e il mio ms. hanno *Orazione.*

Allor turbato il Re, (1) disse: Monsù,
Se di guarir mia figlia avrete il vanto,
Per regalarvi spoglierò il Perù.
Del resto non più ciarle: questo è quanto
Vi posso dir; e se non la guarite,
Vi fo impiccar per una volta tanto.
Quand' ebbe il Bricca tai parole udite,
Canchero Betta! disse: ell' è una fava! (2)
Povero, collo mio, ti veggo a vite. (3)
Pur, fatto cuor, come persona brava,
Si fe' venir la spiritata avanti,
Ed all' orecchie sue piano parlava.
A don Rodrigo con preghiere e pianti
Raccomandossi, che per quella volta
Di mandarlo in rovina non si vanti.
Gli ricordò, che quando i birri in volta
Cercavano di lui, ch' ei lo salvò
Con suo gran rischio, e briga sua dimolta;
Che in quei frangenti, or non lo lasci, no;
Che di farlo impiccar (4) fu risoluto,
Se libera colei render non può.
Rodrigo irato: O mio (5) villan cornuto,
(Rispose) hai tanta faccia, che dinanzi,
Contro il divieto mio, mi se' venuto?
Saprò ben io, se ti fei ricco dianzi,
Farti or mendico: e in sulla forca or ora
Vo' che del corpo tuo restin gli avanzi.
Il Bricca tacque, e vide ben ch' allora
La marina era torbida; (6) ma pure
D' animo punto non perdéssi ancora.

(1) La stampa: *quei.*

(2) *Ell' è una fava,* Una cosa da nulla, per antifrasi, ma Cosa grave, di gran rischio, di somma importanza.

(3) Le stampa: *Addio speranze mie, siete finite.*

(4) Nella stampa ammazzar.

(5) *Mio* manca al Cod. è nel mio ms.

(6) *Esser la marina torbida, o turbata* dicesi quando si vede alcuno irato, e pieno di mal talento.

Risolse di pigliar altre misure,
  E fatta un po' levar di lì colei,
  Disse al Re: Sire, (1) le son cose dure.
Per dirla, ci son diavoli sì rei,
  Che soglion solo entrar, ma non uscire,
  E questo per appunto è un di quei.
Pertanto i' ho pensato di venire
  All'ultimo cimento e sperienza:
  Se non giova, non so che mi ci dire.
Se giova, n'avrò somma compiacenza:
  Sommo dolor, se poi la va a rovescio,
  Son nelle vostre mani, avrò pazienza.
Santo non son, miracoli non mescio:
  Di me fate poi Voi quel che volete:
  Fatemi il collo mettere a sghimbescio.
In sulla piazza, dunque, Voi farete
  Fare un gran palco, il qual possa capire (2)
  La vostra Corte e baronìa che avete (3)
Vi debba il clero ancora intervenire,
  Nel mezzo fat' erigere un' altare,
  L'indemoniata poi fate venire. (4)
Di più vorrei che Voi faceste stare
  Là della piazza in un canton rinchiuse
  Venti persone, che sappian sonare.
Abbian trombe, tamburi, e cornamuse,
  Cemboli, corni, pentolacce, e cose,
  Che a far romor da' diavoli sian use.
E queste genti (come ho detto) ascose,
  Quando vedran ch' i' alzo il mio cappello,
  Vengan via con sonate strepitose;
Ed a quel palco accostinsi bel bello:
  Quai cose, unite ad altri miei segreti,
  Faran partir lo spirito rubello.

(1) La stampa: *Disse, signore* ecc.
(2) Ivi, *entrare.*
(3) Ivi: *Tutta quanta la gente che volete.*
(4) Questo terzetto manca alla stampa.

Il Re (1) fece far tutto: e di tappeti (2)
Ornare il palco, il qual fu pieno presto:
Venne la spiritata in mezzo a' preti. (3)
Quando Rodrigo vedde tutto questo
Popolo folto insieme radunato,
Quasi per lo stupore uscì di sesto.
E fra sè disse: Domin! che ha pensato
Di far questo villano? e a che ricorse?
Crede ch'io fugga a simile apparato?
Il Bricca subito all'orecchio corse
Della fanciulla, e disse: O piglia il volo,
Rodrigo mio; se no, mia vita è in forse;
Esci, fammi il servizio, questo solo:
Poi comanda anch'a me: deh non volere,
Ch'io sia impiccato come un mariolo!
Rodrigo, più arrabbiato a tai preghiere,
Rispose: O furfantaccio, e che pensasti
D'aver forse di me maggior potere?
Che imbrogli e che rigiri ritrovasti?
Lascia pur fare a me, villan ribaldo:
Non avesti da me tanto che basti?
E il Bricca a lui: Rodrigo mio, sta' saldo:
Vattene questa volta, e poi non più:
Torna all'inferno, almeno a darti un caldo.
Così stando fra loro a tu per tu:
Veduto il caso disperato, il Bricca
Fe' cenno che color vengano in su.
Subito venne l'onorata cricca,
Che un tal fracasso faceva sonando,
Che ciascun negli orecchi i diti ficca.
Rodrigo tal romor nuovo ascoltando,
Stupìto disse al Bricca a lui vicino:
Che cos'è questa? che si manda un bando?

(1) La stampa: *Quei.*
(2) Ivi: *e nobilmente.*
(3) Ivi: *finalmente.*

Il Bricca (che informò di già il paggino
 Di quanto dovea fare) a Don Rodrigo
 Disse: Che cosa sia non indovino;
Ma ci possiam chiarire: ho quì un amico:
 Or lo mando a veder che cosa ell' è.
 E che denoti questo pazzo intrico.
Subito corse, e ritornò il lacchè:
 E disse, che quell' era la famiglia
 D' una signora, che arrivata or è,
Moglie d' un tal Rodrigo di Castiglia,
 Che per terra e per mar cercando il va!
 Ohimè!, il Bricca subito ripiglia,
O Don Rodrigo, la tua moglie è qua.
 Tal cosa appena quel demonio udì,
 Che non badò s'ell'era in verità:
Messe un grand' urlo, e in un balen fuggì,
 E nell' Inferno si precipitò,
 Più lieti a far che colla moglie i dì.
La donzella così si liberò:
 Ebbe applausi e regali il buon villano,
 Ed a casa richissimo tornò.
E il diavolo stimò ripiego sano
 Starsene nell' inferno confinato,
 Da quella pazza per istar lontano.
Nè l'atterrì il severo sindacato,
 Che saria fatto alla sua legazione,
 Non avendo i dieci anni consumato.
E un' ampla fede far potè a Plutone,
 Che pur troppo era ver, che gli ammogliati,
 A dir quanto diceano, avean ragione;
E che a star nell' inferno eran beati,
 Liberi dalle donne impertinenti,
 Ma con esse, due volte eran dannati.
Voi sentite, Apatisti, a quai frangenti
 S' è ritrovato un povero demonio,
 Uso a pene crudeli, a fuochi ardenti:

Per tanto, chi non ha del matrimonio
Il giogo al collo, faccia bene i conti;
Perchè poi non occor dir: Sant' Antonio! (1)
Chi l' ha, cerchi che il peso non sormonti,
Così che stimi meglio ire all' inferno,
Che più soffrir di donna rea gli affronti.
Ch' è quanto da cavar da ciò discerno,
Per chi rimane in stato tal confuso;
Non c' entri, chi non c' è, per suo governo,
E chi ci vuole entrare, or non lo scuso.
Stretta la foglia, e larga la via,
(Per terminar delle novelle all' uso)
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

FINE.

---

(1) Esclamazione che vuol dire « S. Antonio, liberatemi da questo diavolo. — S. Antonio Abate là nel deserto, come racconta la leggenda, era sempre tentato dal demonio, ma ne restò sempre vincitore ».

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO DI DIAMANTE (1)

(Continuazione, vedi pag. 200, Parte I.)

Capitolo I. — Capua Normanna.

Capua normanna, patria di Pietro delle Vigne. Sua storia e sua decadenza e rovina. Sua fedeltà a Federico, nella cui corte il Vigne fu ammesso, come giudice e notaro. Principio della sua grandezza politica e storica. Quali buone occasioni Capua diede al Vigne, e quali mezzi ella gli offrì.

La patria di Pietro delle Vigne, già un tempo, allorchè poco noti erano i documenti originali e gli scrittori antichi, fu contesa fra Tedeschi ed Italiani. Il che non è l' ultimo segno della stima e della venerazione, in cui si tenne la memoria dell' uomo insigne. Giovanni Tritemio, scrivendo verso il 1500, disse, che Pietro fosse nato Tedesco, e che la sua patria fosse la contrada della Svevia; perchè vi stà presso Vavenspurgo il celebre mo-

(1) Essendo rimasti inediti i due primi capitoli, crediamo pregio pubblicarli successivamente. Vero è, che avrebbero dovuto precedere gli altri. Ma ciò non reca detrimento, e il buon lettore saprà coordinare le diverse materie, secondo l' ordine con cui fu l' intera opera disposta dal ch. autore. Il grosso volume manoscritto è da me custodito, oltre quello che si conserva nell' archivio dell'Accademia *Pontaniana* di Napoli. Il mio è accresciuto di molto per notizie, diplomi ecc.

nastero benedettino di Vigna. A questo accennò il Tritemio, il quale pure era dell' ordine di san Benedetto; e fu seguito da Tedeschi, ma non da tutti! Molto singolare è la opinione di Lorenzo Pignoria, che Pietro nascesse in Padova, e che ciò fosse attestato da carte antiche. Si può ragionevolmente dubitare della fede delle carte non allegate, acciocchè se ne valutassero l' autenticità e l' antichità; e il Muratori, dopo essersene meravigliato, allegò il testimonio contemporaneo di Rolandino Patavino. Pietro delle Vigne non nacque nella badia di Vigne della Svevia, ma senza nessun dubbio vide la prima luce in Capua, città della provincia e regione della Terra di Lavoro e del Regno di Puglia; onde egli è detto Capuano e Pugliese e nei documenti e scrittori antichi, e, oltrechè spesso nel registro Federiciano del 1239 si favella di cittadini di Capua, è ricordato, come or ora diremo, Giovanni di Vinea, cittadino di Capua. Altri assai del casato della Vigna di Capua sono rammentati negli atti della cancelleria cittadinesca di Capua, raccolti dal secolo decimosesto da Giovanni Antonio Manna, da Giovanni Antonio Summonte e nelle memorie di Michele Monaco, da Francesco Granata, da Francesco Daniele, da Girolamo Gigli e da moltissimi altri. Il casato delle Vigne si vede anche sparso per l' Italia e per la Francia. Anzi era presso Capua, molto prima di Pietro delle Vigne, una chiesa di S. Maria de Vineis, che nel febbraio 1068 fu donata al monastero di Monte Cassino (1).

Qual sia stata mai la città di Capua è narrato da una storia illustre, gloriosa e lagrimevole, che io ho tratta e scelta dalle lunghe dissertazioni di erudizione e di storia. Capua o Capova, la patria di Pietro delle Vigne, fu una delle più celebrate e cospicue città d' Italia, città della

(1) Petrus de Vineis natione Teutonicus, patria Suevus. (*Trithem.*)

più rimota antichità e della più nobile grandezza. Ma gli uomini creano le città; dispersi lasciano edifizi vuoti, e rottami di edifizi rovinati. Capua antica, che era a Santa Maria di Capua, città di nome inalterato (καπύη. Capua), fu Chiamata Capya, secondo la ragione della omonomia etnografica dai fondatori, ch' erano certi Capi, Campi o Campani, venuti qui dalla Troade di Asia e della Caonia di Epiro, e derivati dai Giapetidi bianchi, i quali compariscono nei miti tradizionali di un Capi. Erano essi della stirpe dei Pelasghi Tirreni ed Opici, di cui sono le monete osche di Capua, sopra le quali è adombrata, impressa la prisca autonomia di quella città, dopochè quegl' inquilini ebbero edificata la città nelle fertili pianure di Campania in una falda del monte Tifata, a due miglia dalla sponda del fiume Volturno nell' 801 avanti l' era volgare, e 48 anni avanti la Roma tirreno-sabina. Ma Capua poteva essere più antica. Di poi comparve la prima volta, come metropoli della repubblica, ovvero degli Stati Uniti di Campania, nel 438, terzo della olimpiade, 86 (come narra Eusebio Cesariese). Fu occupata dai Sanniti e dai Romani. I Sanniti nel 412 vi condussero una colonia, e in meno d' un secolo i Romani vi posero sei colonie. Perchè ve ne piantò una nell' 86 Marco Bruto, padre dell' uccisore di Cesare, e Lucio Silla un' altra nell' 82, o poco di poi; indi Cajo Cesare ve ne piantò una terza, nel suo terzo consolato, il quale cadde nel 46; e Ottavio, cioè il triumviro e il felice, ma infausto successore d' un uomo glorioso e infame, ve ne piantò una quarta, una quinta e una sesta nel 36, poco prima e dopo la battaglia di Azio, in cui egli spense gli ultimi spiriti generosi della grandezza e indipendenza di Roma vecchia. I soldati veterani di Cesare vi formarano una colonia militare

Capua arricchita di tante colonie, allorchè vagiva nella Palestina un fanciullo ebreo, che serbava nel cuore

una nuova parola, la quale dovea essere annunziata nel mondo romano, cresceva in popolo sterminato, ed era creduta una delle primarie città d' Italia e dell' impero di Roma. Ad Annibale era sembrata emula di Sibari per le delizie, per le comodità e pel lusso; ma di quei tempi era di maggior conto, giacchè era più grande e più magnifica di Ercolano e di Pompeja, le cui magnifiche fabbriche e rovine disotterrate ci riempiono di meraviglia e di stupore, sorgeva emula di Roma, come un secolo avanti era sembrata ad Annibale emula della deliziosa Sibari. E, siccome Sibari armava 300 mila uomini, Capua conteneva 300 mila abitanti tra cittadini e schiavi, mentre Roma contava quattro milioni di abitanti, secondo il Beaufort, e pochi anni dopo dell' era volgare da sette milioni, secondo Eusebio cesariese, Capua era allora piena di tanto popolo, che il canonico Alessio Mazzocchi, meditando sulle memorie dei suoi maggiori con carità patria andava col pensiero ad un milione di abitanti, quanti ne tenne Siracusa, e quanti ora ne tengono le prime città di Europa, Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Napoli, Costantinopoli. Tiberio, uomo formidabile ad un vasto impero nel 21 dell' era volgare, si trastullava pei giardini e laghi di Capua, e nel 26 vi edificava un tempio a Giove, dio dei tuoni. (*Tacito, Ann. l.* 3, *n.* 59, *l.* 4, *n.* 57 *et* 74).

Capua, città amabile, non solo per la celebrata fertilità del suolo campano, ma anche per le delizie, per le comodità e pel lusso di città, aveva un campidoglio, moltissimi tempii idolatri, curie, circhi, fori di nobili e del popolo, teatri, un anfiteatro capace, quasi quanto l' anfiteatro romano, di più di ottantamila spettatori, fontane, terme, acquedotti di marmo e di piombo, strade e ville senza conto, sepolcreti, portici fatti per ogni stagione e per ogni natura di vento. L' anfiteatro campano edificato

non nell'828 di Roma, come vuole il Mazzocchi, ma dintorno al 728, allorchè in Roma fu costruito l'anfiteatro di Campo Marzio da Stotilio. E, come sede di un consolare, che con imperatoria potestà era proposto alla sua provincia, manteneva il primato di città sopra Napoli, Cuma, Pompeja e altre città della Campania, ed era una delle massime città del mondo Romano, tra le quali erano Roma, Cartagine, Corinto. Capua non è lungi dalle falde del Vesuvio e dai Campi Flegrei; e, quando il Vesuvio copriva di ceneri le magnificenze di Pompeja, temè i furori della natura irata e sconvolta, ma ebbe a soffrire calamità e ingiurie appena immaginabili, che gli uomini spopolatori le cagionarono. Quella sterminata moltitudine di popolo, mezzo cittadino e mezzo schiavo, ora è ridotta (cosa da non credere!) a dodici mila abitanti. Quanto da poco sono i moderni di fronte agli antichi. Ben a ragione il Botta esclama: *Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei.*

A dir vero, quantunque la parte meridionale d'Italia, non abbondi di belle e considerevoli città, come la Sicilia, la Toscana, la Romagna, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, tuttavia Capua, risguardata per la posizione concentrica del sito e per la grande ubertà della campagna, potrebbe essere una delle città più opulente, più prospere e più felici. Al presente trovasi nel bel mezzo della pianura di Terra di Lavoro, vestita di biade, di vigne, di pascoli e di boschetti, alle spalle del Vesuvio e delle colline, le quali accerchiano il cratere del mare di Napoli; città vicinissima alla prima città dalla parte meridionale d'Italia, città arcivescovile, e poi metropolitana sopra i vescovati d'Isernia, di Calvi, di Sessa e di Caserta, con un clero di 140 canonici e di 12 preti ebdomadarii e con un seminario di circa 80 convittori, sede giudiziaria, una delle prime piazze militari sulla strada

rotabile di Napoli e sulla strada ferrata. Però con tutte queste favorevoli circostanze e con altre, e, ancorchè la popolazione vada crescendo di giorno in giorno, la città di Capua è sì scemata di gente, e precipitata in tanto profondo avvilimento, che appena è abitata da dieci in dodicimila persone. La qual cosa è degna di essere considerata dai nostri economisti. Senza dubbio ora Capua è città insalubre, perchè spopolata. Ma io penso, che ella sia una di quelle sventurate città italiane, le quali sono condannate a provare e soffrire le più meschine miserie, non tanto per le esagerate insalubrità dell' aria, quanto per la pessima distribuzione economica delle rendite, per le gravezze, e pel languore e mancanza delle arti e manifatture, per la sciocca e non ben ponderata repressione dei principii di associazione, per la ingiusta depressione delle classi produttrici della popolazione e delle ricchezze; delle quali classi si compongono la borghesia e la plebe, per la mancanza dei monti di beneficenza e di un monte coloniale e di banche popolari, insomma perchè mancano la scelta, l' aumento e la bontà degl' interessi, dei principii e dei bisogni naturali e sociali. Non vi ha nessuna opera di civiltà (1).

Capua divenne un cadavere di città, perchè fu punita crudelmente dai Romani, dopochè suo malgrado era stata costretta a ricevere l' esercito cartaginese e accogliere Annibale, che un giovane capuano voleva uccidere. I Romani udendo il cieco e irragionevole impulso delle vendette di conquistatori calarono dall' immortale Apennino della Sabina a spiantar la città dei Tirreni e dei

(1) Non si dimentichi che l' autore, il signor Pagano di Diamante, scriveva tutto ciò nel 1858, quando non erano apparse le attuali forme sociali e politiche, e considerava la città di Capua, come una delle più cospicue d' Italia, con augurio di prosperità e di grandezza.

Cartaginesi, dei Campani e dei forestieri di Annibale, a votarla di abitatori e a spogliarla della propria cittadinanza, opprimendola e spaventandola; per modo che poi, comechè amata da Silla, da Cesare, da Ottavio e da Tiberio, non potè più risorgere; e Livio, sì piano e facile narratore della storia romana, allorchè Capua era ristorata dei trecento mila abitanti, compendiava in poche parole con la eloquenza di Cicerone le calamità e i danni irreparabili sofferti dalla metropoli dei Campani, e con la inspirazione di Geremia e col presagio di chi sente una ferita mortale, prediceva quanto ella doveva soffrire, parte dai Barbari, parte dai dominanti. Diceva egli, come se parlasse a' suoi tempi un senatore romano del 144 avanti Cristo: « Nè debbono o possono di ciò meravigliarsi » e stupire, mentre veggono Reggio, Taranto e Capua » città d'Italia, per non nominare le città finitime, dalle » cui rovine crebbe la città di Roma, essere soggette » all'impero di questa. Capua, in verità sepolcro e mo- » numento del popolo Campano, divelto e cacciato, come » ramingo, quel popolo, rimane città mutilata, troncata, » senza senato, senza plebe, senza magistrati, lasciata, » come un portento, per essere più crudelmente abitata, » che se fosse stata distrutta. » (Livio, 31, 26). È troppo vero, che i gloriosi ma spietati Romani avevano trovato città fiorenti, e lasciarono sepolcri.

Poi Capua fu inaffiata del sangue dei suoi primi vescovi e dei nuovi credenti nella prima predicazione del Vangelo, e chiamata per la politica importanza a far parte degli avvenimenti, fu devastata dai Vandali nel 455, dai Longobardi e da altri Barbari. I Longobardi, che la occuparono, la trovarono un mucchio di rottami; e sulle rovine della Capua campana edificarono tre altre Capue. Dopo bruciato la Capua vecchia nell' 841, l' anfiteatro di essa, votato già dei gladiatori dalla novella religione di

Cristo, fu fortificato contro le frequenti scorrerie dei Saraceni, e fu nomato nella costoro lingua *Berolais, Berolasi, Berolas, Bir-ol-as,* cioè rocca rotonda e castello munito. Nell' 823 una Capua nuova, chiamata Sicopoli in onore di Sicone principe, era posta da Landolfo, Matteo di Benevento, che fu gastaldo e indi conte di Capua, sul monte Triblisco o Triplisco, ora monte della Palombara, ma era abbruciata e disfatta nell' 856, e in quell' anno con generosi principii da Landone, figlio di Landolfo e conte vescovo di Capua, era edificata un' altra Capua nova (καπύη νύα) al Ponte Casileno sul Volturno ad una lega di distanza. (*Rucca*). Onde appresso furono distinte due Capue, cioè la Capua del Tifata, la Capua campana o vetere e antica, la quale oggi si dice S. Maria, e la Capua del Casilino e del Volturno, la Capua longobarda e nova, quella in cui nacque Pietro delle Vigne. I Saraceni con Radelchi principe di Benevento la occuparono nell' 841, e arsero Capua vecchia; indi l' afflissero nel 1002, e nel 1013, nel 1015 e nel 1017 la infestarono e la noiarono, ma l' assediarono invano. Nel 1007 la presero con inganno. I Capuani, credendo di vendicarsi dalla oppressione sofferta pei Normani, si ribellarono, come racconta il Meo, non avendo ancora perduta l' affezione alla signoria dei Longobardi. Il principe Roberto nel 1106, avendola mezzo bruciata, la fece sua. Il re Ruggiero, che avea posto per principe di Capua Anfuso Normanno, la distrusse di nuovo nel 1137, mettendola a ferro, a sacco ed a fuoco, per ritoglierla a Lotario imperatore; e poco dopo in quell' anno, Guibaldo abate Cassinese, scrivendo per Pietro Diacono a Lotario medesimo e a Richiza o Reginza sua moglie, gli faceva questa lagrimevole descrizione degli effetti della conquista normanna: « Che se alcuno non » presterà fede ai detti, ne sono testimoni le città di » Pozzuoli, di Alife e di Telese, le quali non mostrano,

» se non di essere state. Ma anche moltissime altre città
» non sono abitate se non da rari abitatori o da nessuno.
» Perocchè oggi, se alcune ne avanzano son desolate,
» siccome hanno fatto della città di Capua, la quale un
» tempo fu dopo la città di Roma e capo e gloria di
» tutta la Campania. Poichè, dopo averla privata di uomi-
» ni, la spogliarono dell' oro e dell' argento, e, acciò non
» rimanesse luogo alla empietà, non si risparmiasse a
» nessuna empietà ad un' ora, la bruciarono colle fiam-
» me; e ridussero a schiavitù quell' antica ingenua e no-
» bile città libera (*libertatem antiquam illam ingenuam*
» *ac nobilem*). E menarono prigionieri i principali citta-
» dini, e seco portarono l' oro, l' argento, le gioie, le
» vesti e quanto di prezioso e di caro vi trovarono.
» Perchè poi è ignoto ad alcuni artigiani del vostro trion-
» fale impero e loro sembra incredibile questo, che noi
» descriviamo, venendo qui in fretta, se loro piace, rico-
» nosceranno essere vero ciò che abbiamo scritto. »

Quanta verità, quanta profonda umanità, quanta giustizia è in queste parole franche e schiette, in questa barbara ma franca e schietta eloquenza che Guibaldo non italiano, ma straniero, faceva risonare ad un trono imperiale d' oltremonti!

Capua nel 1191 fu assediata dai regii di re Tancredi, e tolta agl' imperiali dell' imperatore Enrico VI, il quale la riebbe senza contrasto nel 1194, la visitò nel 1196, e la ritenne e la trasmise al suo figlio Federico, come una delle più fedeli, devote e affezionate città del suo impero. Cotesti fatti accadevano, quando il Vigne contava pochi anni.

Questa fu la occasione favorevole, perchè i Capuani entrassero nella grazia della corte sveva di Palermo, ove Pietro delle Vigne fu ammesso come giudice. Allora i Capuani andavano alla corte di Palermo per trovarvi for-

tuna. Ogni buona persona usciva della nobile cuna di Capua. Onde nei magisteri, giudicati e notariati della gran curia nel 1240 era non solo il Maestro Giudice Pietro delle Vigne, ma anche Pietro Volferio di Capua e Pietro di Capua il giovane, Notaro Gualtiero di Ocra, che poi divenne cancelliere del Regno, Angelo di Capua, Crescenzio Amalfitano e Pietro Salvatico, cittadini di Capua; i quali nel 1240 furono procuratori dei demanii e dei rivocati nelle due regioni e giustizierati di Abruzzo e di Terra di Lavoro e contado di Molise. Due altri Capuani, Giovanni de Raimo e Guerriero de Franco, furono provveditori dei castelli di Abruzzo e del contado di Molise e dei castelli della Sicilia oltre il Salso; Lorenzo Stanciano di Capua fu messo ricollettore di questa Sicilia e Odorisio Pellegrini di Capua custode nel nuovo porto di Vietri. Il giudice Giacomo di Capua e Stanzione Amalfitano di Capua erano incaricati di raccogliere il denaro della curia o sia della finanza imperiale. E, per tacere di altri cittadini, Simone de Ursone Capuano si vede nominato nei grandi mutui di Federico II. Vi si parla di Giovanni de Vinea, cittadino di Capua, il quale nel 1232 fu posto da Tommaso d'Aquino, capitano del Regno di Sicilia, come castellano nella rocca.

Capua, ancorchè scemata, logorata e consumata da tanti disastri, e decaduta dal suo primiero lustro, rifioriva e risplendeva durante la pace longobarda, normanna e sveva. Fatta vescovato e poi arcivescovato dal cattolicismo cristiano con durevole istituzione prendeva dal 900 il titolo e il luogo di principato di Capua, che si annestava agli altri titoli dei principi longobardi e normanni, a dei successori di re Ruggiero sino a Federico II Hohestauffen ed a Carlo d'Angiò. Papa Vittore III tenne in Capua un concilio nel 1087, e Federico II vi tenne varie curie, o vogliam dire, corti, diete e parlamenti ge-

nerali del regno, il cui scopo era di far note le leggi ai vescovi, ai baroni ed alle università regie, nel novembre o dicembre 1227, quando pubblicò le Assise di venti capitoli. Vi furono convocati per più volte i parlamenti nazionali di Sicilia dal 1220 in poi. I Capuani ammaestrati dalla presente calamità e da una dolorosa esperienza, con mostrarsi fedeli ad Enrico VI, a Costanza, a Federico II ed a suoi figli, e con aderire al partito militare ghibellino dei loro dominanti, anzichè al partito opposto e guelfo del papa, salvarono la loro città, e la resero cara a quella dinastia. Gli arcivescovi Capuani comportandosi prudentemente non ruppero tale corrispondenza, anche quando ardeva ed era più fiera e accanita la quistione dell' autorità e del primato tra i papi e gl' imperatori di Germania; i quali volevano chiamarsi imperatori Romani, quando non erano tali. L' arcivescovo Matteo seguito da alcuni Capuanì, con alquanti grandi del Regno, sì conti come prelati, invitò con suo gran pericolo Enrico VI, allorchè nel 14 aprile 1191 era consacrato imperatore in Roma da Celestino III, e nel mese seguente gli schiuse le porte di Capua e accompagnò la imperatrice Costanza in Salerno. Egli altresì dovette di nuovo agevolargli l' acquisto di Capua e della Terra di Lavoro e far piegare in suo favore la fortuna del Regno nel settembre 1194; e di poi era tra' cortigiani di colui nel 1195, cioè nel 2 gennaio, nel 2 febbraio, nel 3 e 4 aprile in Bari, nel 10 di aprile in Trani e nel 15 di aprile in Barletta, nel 23 maggio 1195, X Kal. junii A. 1191, per un atto spedito per Enrico protonotario e allegato dal Gattola. Matteo di Capua era in Bari appresso l' imperatore Enrico VI nel detto dì 3 aprile, *tertio nonas aprilis,* 1195, anno 1.° del regno di costui in Sicilia e indizione 13 cogli arcivescovi di Ravenna, di Trani e di Otranto, con Alberto protonotario imperiale, e con altri

prelati e grandi del regno e dell' impero. Enrico nel decembre 1196 andò in Capua, e vi tenne curia generale, e vi celebrò le feste del Natale. Ma volle rendere memorabile la sua dimora con atti di barbarie imperatoria e di bestiale crudeltà, non sapendo meglio gastigare e meglio regnare. Fece giustiziare Riccardo conte di Acerra, che con rara fedeltà aveva aderito al suo re; e levatelo fuori della carcere il fece legare pei piedi alla coda di un cavallo e strascinare pel fango di tutte le piazze di Capua, e poi impiccare pei piedi, finchè il paziente bevve a sorsi la morte. Esempio di ferocia tedesca!... Il cadavere del conte per ispeciale comando rimase così appeso sino alla morte dell' imperatore, che pur alla sua volta venne molto sollecita avanti l' anno nel 28 settembre. Dopo il fatto orribile di Riccardo di Acerra, dopo la natività del Signore 1197, Enrico partì di Capua.

Giacomo, arcivescovo di Capua, con Pietro di Durazzo, vescovo di Ravello, nel 13 ottobre 1239, sosteneva la rappresentanza dell' imperatore nel Regno, ed era uno de' suoi commisarii generali. Nel decembre di quell' anno avea già ricevuto da lui la facoltà di non dare in poi il permesso di eleggere i vescovi per le chiese vacanti, mandava i nomi degli ufficiali a sè subordinati; delegava gli affari imperiali al vescovo di Ravello, e a Berardo arcivescovo di Palermo, altri famigliari dell' imperatore; era sindacatore, e, come diremmo con un vocabolo d' uso, controllore del denaro contante, che si raccoglieva dal secreto del giustizierato, e sopra i pagamenti che si facevano per i grandi mutui dell' imperatore medesimo.

Nel 18 marzo 1229 insieme all' arcivescovo di Palermo era in Gerusalemme e coi Crociati del Regno, perchè, come pur racconta il Brovio, seguì coi Crociati l' imperatore Federico, che era partito per la spedizione di Terra Santa nel giugno 1228, e che in men d' un anno,

dopo una breve ma infelice impresa tornò nel Regno, e venne a Capua. La quale città durante la sua assenza fu tentata indarno nella guerra mossa agl' imperiali dai Chiavesegnati di Gregorio. Federico esortò a mantenersi nella sua fede i suoi cittadini di Capua, per modo che potè ristorare la sua fortuna in Campania, e obbligare Gregorio alla pace. Giacomo si vede segnato in una carta del 1241, nella quale la Chiesa Capuana pagò la colletta imperiale, e poco dopo morì. Gregorio l'aveva consacrato nel primo anno del suo pontificato, che principiò dalla sua elezione del 21 marzo 1227, e l'aveva raccomandato al popolo e al clero di Capua, come appare in due lettere del 1.° febbraio e del 27 marzo 1227. Giacomo tenne da Capua una corrispondenza epistolare con Pietro delle Vigne, suo concittadino, e, come lui, famigliare intrinseco e fedele di Federico (1227-1241), la quale forse può riferirsi al 1239, allorchè Pietro era in Lombardia.

Nel 1249 era arcivescovo eletto di Capua Gualtiero de Ocra, cittadino Capuano, figlio di Berardo de Ocra conte di Alba, discendente del nobile legnaggio dei conti dei Marsi. Costui vedemmo di sopra essere notaro della gran curia imperiale, e familiare e fedele a Federico II. Per la sua sperimentata fedeltà nel marzo 1240 era notaro maestro e cappellano di Federico, e tale continuava ad essere nel decembre 1248 nella medesima gran curia. Nel 1244 era mandato da Federico per ambasciatore in Londra, e nel 1245 per ambasciatore al Concilio di Lione.

A dir vero, con tutte le fatiche dei tanti illustratori delle cose capuane, possiamo aspettare ancora la pubblicazione delle carte dell' archivio arcivescovile di Capua dalla epoca normanna e sveva, e non possiamo determinare con più precisione la serie degli arcivescovi di Capua. Nonpertanto, le cose già dette e appurate sono sufficienti a poter affermare, che Matteo, Rinaldo, Giaco-

mo e Gualtiero, arcivescovi Capuani, i quali vissero durante la età di Pietro delle Vigne, seppero guadagnarsi la benevolenza e il favore dei principi svevi non solo verso di loro, ma anche verso le loro città. Allora l' essere cittadino di Capua era un pregio, un contrassegno di bontà, una sorta di raccomandazione, onde l' uomo potesse essere ben ricevuto nella corte di Palermo; e questa circostanza dovette giovare forse non poco a Pietro delle Vigne, se non fu presentato e raccomandato dall' arcivescovo Rinaldo di Celano. Poscia Pietro rese veramente più accetta e più gradevole la patria di nascita nell' animo di Federico, e salvo qualche eccezione cercò sempre avvicinare i Capuani all' imperatore, e per lui la città di Capua fu presa in considerazione sopra le altre città del Regno (1).

Il principio della grandezza storica e politica del maestro Vigne fu, dacchè egli fu ammesso nella corte di Federico, e fu creato giudice della gran curia coll' aggiunto palermitano, come nel 1232 Leone Manzino portava il titolo di giudice della gran curia de' Baresi. Con questo ufficio, che egli ebbe avanti il 1211, cioè quando Federico usava il titolo di semplice re, cominciò a scrivere gli atti della gran curia, ovvero della gran cancelleria, e a scrivere le lettere del proprio signore. Allora egli scrisse quella lettera del 1211 nella maggiore agitazione delle cose del Regno di Sicilia, che fu cagionata dalla invasione dell' imperatore Ottone IV. E allora in marzo 1212 scriveva un atto in Roma col nome di *Notar Pietro,* senza il casato, siccome era uso. Poi, come il Giannone compendia in poche parole, elevandosi e sa-

(1) Del recente annunzio, che Pietro delle Vigne sia nativo della piccola città Calatina di Terra di Lavoro, non teniamo conto, dopo sì splendidi documenti e chiare testimonianze.

lendo di botto nei varii gradi degli uffici del regno. « Il famoso Pietro delle Vigne da Capua, chi non sa essere stato un insigne giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a gradi più sublimi del regno, di suo consigliero e intimo segretario, di giudice della gran curia, di protonotario dell' impero e luogotenente d' amendue i reami di Puglia e di Sicilia etc. Fu egli peritissimo nelle leggi romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore: onde avvenne, che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette e del Codice, e nei tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi comprese. » Ecco ciò che di lui ne disse Federico (lib. 3 *epist* 45): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit et codicis scrupolositates elimat.* Ond' è, che presso i nostri autori de' tempi più bassi, fu riputato uno de' più dotti e sublimi giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto (*Aff. in praelud. Const. in princ.*) ed altri (1).

Capua era metropoli di Campania nel 347, come attesta s. Atanasio Alessandrino, secondo Papebrochio. Nei sigilli di cera e di piombo dei suoi principi Longobardi del secolo II.° Capua è detta *Capua speciosa*. (*Muratori.*) Capua quando scriveva Costantino Porfirogenito la prima metà del secolo X era città superiore anche sopra Napoli, Benevento, Gaeta ed Amalfi, ecc. . . . . . .

(1) *Giannone,* lib, 16 c. 4, t. 2, p. 388, 389. — *Manna,* Repertorio alfabetico di tutte le scritture della fedelissima città di Capua, Nap. 1588; *Granata,* storia della chiesa metropolitana di Capua, Nap. 1766; *Summonte,* Storia di Napoli, Nap. 1675; *Capaccius,* hist. *neap,; Meo,* annali etc.; *Iannelli,* sacra guida della chiesa cattedrale di Capua, Nap. 1858; *Pertz,* mon um. hist. germ.; *De Vineis,* epist,; *Paris,* hist. angl. a. 1244 e 1246; *Rinaldo,* memorie istoriche di Capua.

Schiarimento. — Aggiungo alcuni schiarimenti, che estraggo dal voluminoso manoscritto, che da me si possiede. L'Huillard-Brèholles, annunciando prossima la pubblicazione di un esteso lavoro sulla vita politica e letteraria del celebre capuano ne diceva qualcosa nella vita di Federico II (*Brèholles, historia diplomatica Friderici* II.) E guardando a questo lavoro del laborioso scrittore francese, alle opere di Federico da Vaumer, di Costantino Hüfler e di Carlo Charrier, e alle scritture del Pagano, del Blasiis, del Cely Colayanni e di altri ingegni napoletani, Bartolommeo Capasso, Iannelli, de Cesare, il Minervini cercava di fissare alcuni punti della vita del Vigne.

L'Accademia Pontaniana non ha fatto altro che mettere ad effetto i miei desiderii. Io domandava notizie diplomatiche a Gabriele Iannelli di Capua, a Camillo Minieri Ricci a Bartolommeo Capasso, ed ella non ha lasciato intentata questa via. Io illustrava la famiglia Vigne di Capua; e l'Accademia faceva altrettanto. Io cercava il sito del palagio del Vigne, e l'Accademia se n'occupava particolarmente.

Ho raccolto molti diplomi, per lo più incogniti etc.

Napoli, 13 dicembre 1885.

Vincenzo Pagano

LA VITA E LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NELLO « *SPECCHIO DE L' ORDENE MENORE* ».

[DA UN QUADERNO DEL PROF. F. D' OVIDIO.]

Il prof. D' Ovidio, trovandosi a Perugia, nel 1879, ebbe fra mano — gentilmente mostratogli dal prof. Adamo Rossi, bibliotecario della Comunale di quella città, — un grosso Ms., intitolato « *Specchio de l' ordene menore* » e, volgarmente, « *Francischina* »; opera, secondo il Wadding (1), lo Sbaraglia (2) ed il Vermiglioli, (3) del frate **Jacopo Oddi**, perugino, de' Minori Osservanti, morto nel 1488 (4). Lo « *Specchio de l' ordene menore* » contiene

---

(1) *Scriptores Ordinis Minorum* etc. *recensuit Fr. Lucas Waddingus.* Romae, MDCCCVI. Articolo: **Jacobus Odo.**

(2) *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum S. Francisci* etc. *opus posthumum Fr. Io. Hyacinthi Sbaraleae.* Romae, MDCCCVI, pag. 375.

(3) **Gio. Batt. Vermiglioli,** *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro ordinate e pubblicate.* Voll. 2, Perugia, Franc. Baduel, 1829; nel vol. 2.° pag. 141-42.

(4) Le date certe della vita di **Jacopo Oddi** si ricavano tutte dalla *matricola del collegio dei mercatanti,* secondo il **Vermiglioli** e il sig. **Alessandro Ansidei,** che pubblicò una *Notizia sull' inedito leggendario intitolato specchio dell' Ordine Minore e volgarmente Franceschina e sul suo autore Jacopo Oddi* (per nozze *Oddi-Catucci*) Perugia, 1869; nel quale si rileva qualche svista del **Vermiglioli**, e si dànno due brani della

— in dodici capitoli, secondo il Wadding (1), — le vite di quei frati minori, che più risplendettero « *nel cielo della chiesa santa di dio* »; e, fra le altre, quella del « *sancto frate Jacopone da Tode* » (2).

Il D' Ovidio vide subito che questa *Vita* era una cosa con l'altra, data dal Tobler nel vol. II della *Zeitschrift* del Gröber (3); e che non presentava, nel suo insieme, alcuna differenza importante, eccetto che nella lingua: meno dialettale (4). Ma una diversità vi era, benché leggerissima, nei versi disseminati per la prosa.

Vita di San Bernardino, tratti dallo *Specchio*; ma, disgraziatamente, ammodernati. Dunque, secondo la matricola dei Mercatanti, l'**Oddi** nel 1442 menava vita secolaresca, nel 1448 era già nell'Ordine de' Minori Osservanti, nel 1485 reggeva il convento di Santa Maria degli Angioli, e nel 1488 cessava di vivere. Il **Wadding** ne dà anche l'anno in cui finì la sua opera: 1474 (*Ann. Min.* 1474 n. 14).

(1) **Wadding,** *Op cit.* pag. 125-26: « Speculum Ordinis Minorum, *quod vulgariter vocant* Francischinam, *in quo per duodecim capita, per varios titulos virtutum recenset qui in Ordine floruerunt...... Codex est magnus, stylo barbaro, historia veridica* ». Il **Wadding** ebbe fra mano il nostro Codice.

(2) Queste due citazioni sono prese dal principio della *Vita di Jacopone*: « *In questo cielo de la chiesa santa de dio, sempre ce sono state resplendente stelle. Le quale ànno dato lume l' una più de l' altra secondo la dispensatione divina. Così in questa sancta religione de li fratri menori como cielo stellato ha dato lume al mondo per la charità et lucida vita de li sancti fratri che sono stati in essa. Et l' uno più che l' altro secondo la gratia datali da dio. Intra li quali c' è stato el sancto fratre Jacopone da tode* ».

(3) **A. Tobler**, *Vita del beato fra Jacopone da Todi* (*Zeitschrift für romanische Philologie*, anno II, pagg. 25-39).

(4) Il **D'Ovidio** dice: « È un italiano (toscano) che provincialeggia, cioè umbreggia. Il più sono parecchi *-e* per *-i*: *le grande meraviglie et grande fatti, de parole et de fatte.* Noto: *prolago, città, citadini, quillo, quisto, ditto* e *ditte, soccurresse, despuse, derieto, dirimo, d' asèse d' assèse* (d'Assisi), *notabelemente, bor sia, quilli, preditti, adonque, maiure, vergeni*.

Come è noto, il frate biografo, notando le occasioni di ciascuna delle *Laudi*, attribuite da lui a fra Jacopone, suole sempre riferirne il principio. Il quale, nella *Vita* del Tobler, non va più in là del primo distico; mentre, nella *Vita* del D'Ovidio, diventa spesso una intera strofa; più spesso, ancora, una serie di strofe; e, sol raramente, si riduce a proporzioni inferiori a quelle dell' altra.

Il D'Ovidio contava di tornarci sù, facendo una nuova revisione del ms. perugino; ma, nell'estate scorsa, sapendo un suo scolare occupato a leggere, per suo esercizio, alcune laudi mss.[e] di fra Jacopone, che sono nella biblioteca nazionale di Napoli; volle fargli il prezioso dono, che si offre, ora, agli studiosi; disgraziatamente, da cotesto giovine.

Quanto all'età del ms., basti dire che esso è, al più, del sec. XVI; e potrebb' essere anche del XV (1). È col-

---

simele, podèmo, fo, solecetudine, ymatatone (imitazione), *basteria, ordene, a ponto, pettenaio, deletevele, lasserimo, franceschini* (francescani) *fratre* e *fratri, fegurò e fegurato, da li maiuri fine a li menori, segello, depo, seguirimo, homeni, ante* (anzi), *anachoriti* e *anacorita, sequitare, chiamore, giongere, longo, depenti* e *depegne*[*re*], *domeneco, lengua, goderonno, converteronno, sogiogne, rondene, mirabele, componto, centa, deveria, dapo, stregnendo, averia, creso, ragionevele* ». Queste voci sono nel primo *prolago;* ove, parlandosi del fondatore dell'ordine, si nota un'abitudine del santo, finora sconosciuta, pare, ai suoi biografi: « *Et quando sancto Francesco nominava el nome de Jesù, sentiva tanta dolceça nelli suoy labra, che sempre pareva che se li leccasse* ».

(1) Il prof. **A. Rossi,** in una lettera al **D' Ovidio** (3 ottobre '80) scrive che a pié dell'esemplare perugino si legge il nome di un frate Egidio perugino, e la data *1530 a dì 22 novembre.* A questo istesso frate Egidio è attribuito nel ms. intitolato: *Liber Reformationis vel Memorialis S. Mariae Montis Lucidis extra moenia perusina di* **Suor Eufrasia Alfani (Vermiglioli,** *Op. cit.*, vol. I, pag. 38) sotto l'anno 1574, ove si dice: « *A questo tempo* (febb. 1574) *fu finito il devotissimo libro chiämato Specchio dell' Ordine, e volgarmente la Franceschina. Il qual libro fu già composto da un reverendo padre chiamato fra*

locato, nella biblioteca comunale di Perugia, tra i codici, aggiunti dopo la soppressione delle corporazioni religiose; ed è segnato A, 56 bis. Ha 342 carte, la maggior parte membranacee, numerate nel *recto*, del sesto di foglio mezzano, a due colonne, ciascuna di linee 44; e circa quarantaquattro, non ispregevoli, miniature.

Qui si sono date: prima, le varianti del ms. perugino della *Vita*, risultanti dal confronto con la tobleriana; poi, tutti i frammenti poetici delle *Laudi* riferite; i quali essendo, rispetto alla generale lungezza dei cantici del Benedetti, piccolissima cosa; si è creduto meglio di darli per intero, come si trovano nel quaderno del D'Ovidio; in vece di notarne solamente le varianti, in confronto delle più antiche stampe.

I.

Varianti della « Vita » secondo il ms. perugino.

Tobler, pag. 26, lin. 4: *dispensatione* - 7 *in essa* - 8-9 mancano - 16 *timorata.*

Egidio da Perugia per quanto ho potuto intendere, qual ne scrisse tre di sua mano. Uno ne donò al sacro luogo di Santa Maria degli Angioli d'Assisi, uno al luogo del Monte di Perugia, e il terzo al luoco di Norscia. Quel del Monte non so chiaramente come se venisse qui; ... » La data del *1530 a dì 22 novembre,* — secondo il **Rossi,** — lett. cit., *potrebbe essere il ricordo del giorno in cui le suore di Monteluce ebbero in prestito il volume dai frati del Monte* ». Il brano citato dal *Memoriale* è tolto dall' opusc. cit. dell'**Ansidei** (pag. 14-15); e sarà, anch' esso, rimodernato.

Il **Faloci Pulignani** mi fa sapere che, tuttora esistono, oltre questo nostro perugino, gli altri due codici della *Francischina;* uno a Santa Maria degli Angeli presso Assisi, e l'altro a Norcia. Questa notizia conferma ciò che dice, più sopra, **Suor Eufrasia Alfani** nel suo *Memoriale.* Cfr., anche, la *Miscellanea francescana*, anno I, fasc. II, p. 36.

Tobler, pag. 27, lin. 19: *despuse* (1) - 25 *bisocone* - 42 *se lo puse* - 43 *aderietro* - 44 *asenina* - 48 *amaretudine.*

Tobler, pag. 28, lin. 6: *respuse* - 12 *ameretudine* (sic) - 25 *cetadino* - 26 *paro de pogli* - 28 *respuse* - 29 *Et pigliando qlli* (2) *polli se ne va con essi* - 30 *truffa* - 31 *fane* - 37 *paro de pulli* - 40 *pascìa* - 41 *pascigando* - 45 *respuse.*

Tobler, pag. 29, lin. 4: *de ponto* - $^1/_2$ 7, 8, 9 e $^1/_2$ 10 mancano - $^1/_2$ 17, 18 e $^1/_2$ 19 mancano (3) - 21-26 mancano - 29 manca (4) - 44 *lo vestiero all' ordine* - 45 *Japocone* (sic) (5) - 47-48 *mancano.*

Tobler, pag. 30, lin. 1-11 mancano - 20 *quentavalle d' assese* (6) - 40, 43, 48 *conpuse* - 45 *amaretudene* - 46-47 *dubiatando, tempatazione.*

Tobler, pag. 31, lin. 3 e 22: *conpuse* - 23 *comença mo* - 24 *franceschina* - 26 *Con diletto comença fratre Japocone* (sic) *a salire per la scala de la vertude* - 29 *et in questo era modo tutto lo suo studio* - 30 e 40 *conpuse.*

Tobler, pag. 32, lin. 9: *Anch' un' altra fiata contemplando qlla santa belleça di qsta regina. Et la sua formositade, et quando è grande thesoro ad chi la*

---

(1) « Mentre il testo più umbro (**Tobler**) ha **despose!!** ». **D' O.**

(2) « **Tobler** scioglie sempre *qllo* e *qsto* in *quello* e *questo*, perchè non in *quillo* e *quisto*? » **D' O.**

(3) « C' è qualche varietà nell' attacco ». **D' O.**

(4) « È, quasi sempre, un riassunto della *Vita* tobleriana. In certe parole c' è proprio coincidenza *ad literam*, e dove c' è varietà, c' è compendio, spesso felice. Toglie divagazioni, sviamenti e prolissità ». **D' O.**

(5) « E così sempre. Ma la scrittura è del resto eccellente, nonostante questo ». **D' O.**

(6) « Sotto Assisi ». **D' O.**

possiede. - 23 *disciputi* - 27 *Et con questa* (?) *contemplava la vita de Christo quanto fo penosa.* - 28, 34, 37, 40, 43, 46 *conpuse.*

Tobler, pag. 33, lin. 2: *conpuse* - 3 *depo* - 5, 7, 10 *conpuse* - 14 *perfine ad uno minimo quadrante* - 15 *compuse* - 18 *medicina de ogne nostra malatia* - 21 e 25 *conpuse* - 33 interrompe la narrazione.

Tobler, pag. 34, lin. 2, ripiglia la narrazione - 3 *quisto come vero combattitorj* (1) - 5 *corada* (2) - 37 *respuse* - 44 *conpuse.*

Tobler, pag. 35, lin. 3: *conpuse.*

Tobler, pag. 36 lin. 10. « È qui un lungo insipido brano, che manca nella Tobleriana. Spiega prima la laude precedente (*O coscientia mia* etc.), col dire che la coscienza rimordea più Jacopone, quando egli fidava troppo nel valore delle sue opere; e poi riferisce similitudini di Jacopone: *l' anima s' ha a adornare come una donna, per piacere;* e poi la similitudine della vergine dalla pietra preziosa, quella stessa ch' è nel secondo articolo del Tobler (3). Poi la spiega, il che non so se faccia il ms. tobleriano: la donzella è l' anima, la pietra è la volontà, i fratelli sono i sensi: cioè il sonatore l' udito, il pittore lo vedere, lo speziale l' odorato, lo *cocinero si è lo gusto,* il *leno* il tatto. Dice quali prove ha dell' amor di Dio e del prossimo: il sentire più forti tali amori quando, ri-

(1) « Sarà errore ». **D' O.**

(2) « E così sempre ». **D' O.**

(3) « Varianti importanti: lin. 4 *leno* (ruffiano); *sonatore de cetera.* Qui maggior larghezza: questi (il sonatore de cetera) domanda la pietra in dono e dopo la negativa della sorella, la domanda in vendita; pegno sempre la sonata. Le trattative cogli altri fratelli sono esposti con meno cortezza e con meno *idem idem.* La lezione è meno umbreggiante, eccetto il *respuse,* ripetuto due volte. Lin. 14-15 *li offerse una bona vivanda empepata* ». **D' O.**

spettivamente, Dio gli neghi qualche grazia o il prossimo lo offenda. E poi i cinque scudi della penitenza ». **D' O.** (1).

Toaler, pag. 38, lin. 2 e segg., ripiglia la narrazione e dice: « *Essendo qsto beato da qualche lengua mormorato che era uno fantastico, et che molte de quelle suoe laude sentivano de fantastiche oppinione, et errasse in qualche cosa* (2). *Unde che sentendo qsto, tutto se racolse in se, et alçando la mente ad dio como vero humele con grande fervore compuse qlla meravegliosa lauda che comença così*: (*Sopra ogne lengua amore* ecc. ecc.) - 12-17 manca la rispondenza. « Poi viene la prece finale, di cui noto solo le varianti importanti: *et che fé l' universo* - *crocefixo* - *sopolto* - *dolo.* Dopo il *duolo* del Tobler (vs. 24) si tronca con un *etc.;* notevole anomalia; ed altre saranno notate. Poi ripiglia il racconto, affatto conforme; e poi vien la laude che è intera nel ms. del Tobler, benchè questi non la riporti /*Anima benedetta*/ ». **D' O.**

Tobler, pag. 39, lin. 13: *nè ariento.* Aggiunge questo: « *lo corpo fo poy portato honorevelemente a la cità de tode. Dove non solo qlli della cità lo honorano, ma per tutta ytalia è venerato como sancto. Amen* ». - E poi passa alla vita di *fra Thomasso* (sic) (3).

---

(1) « Al resto di questa pagina ed alla 37ª del **Tobler** nulla corrisponde ». **D' O.**

(2) « La sintassi solita di questa *Vita*! » **D' O.**

(3) « Così ancora oggi pronunziano gli Umbri ». **D' O.**

II.

FRAMMENTI DELLE « **Laudi** » NEL MS. PERUGINO.

I.ª Laude [**Tresatti**, I, 16].

Corrisponde alla 86ª del Tobler, che dà, nella Iª tav., solamente la 1.ª str (2 vv.), e nella IIª la 1ª str. e il primo vs. della 2ª str. Il ms. perugino ha, invece, per intero le seguenti strofe: 1ª, 30ª e 33ª-37ª.

I. Que faray, fra Jacopone,
che sey gionto al paragone?....
XXX. O admirabele odio mio,
d' ogne pena signore io,
non ce pato ingiuria io;
ançe c'-è exaltatione.....
XXXIII. Questo non è ordine novo,
ch' el capuccio longo arprovo,
diece anni intere artrovo,
ch' el portai in bisocone.
XXXIV. Loco fece el fondamento
a vergogna et encrescimento,
la vergogna me pare vento
de vesica de garsone.

I.ª *vs.* 2. Nel ms.: « *Dove sequita cosi* ». **D' O.**

vs. 8. Nelle note del **D' Ovidio**, innanzi al *provo*, e al *trovo* del vs. seguente, è questo segno ᴧ. Io lo leggo *ar*, come nell' ediz. princ. fiorentina del 1490, e nelle successive. Altrove (Mod., n. 57) si trova *armetta* per *ammetta* (Cfr. anche la laude LXVI, vs. 4 di questo ms.) Il prof. **Monaci**, in una lettera al **D' Ovidio**, dice di non aver mai visto nei mss. questo segno (ᴧ) usato per l'abbreviazione di una *r*, preceduta da vocale.

XXXV. Questa schiera è sbaratata,
la vergogna ha conculcata,
Japocone (*sic*) con sua masnada
corre el campo a gonfalone.
XXXVI. Vegna l' altra che soccorga,
ché questa aggio messa in fuga,
se nell' altra non ensurga,
seggo a tende et paviglione.
XXXVII. Fama mia, io t' aricomando
al somiere, che va raghiando,
po' la coda sia el tuo stallo,
loco sia el tuo guidardone.

II.ª Laude [**Tres.**, I, 1].

Corrisponde alla 1ª del Tobler, che ne dà, nella I.ª tav., il solo 1° vs., e nella II.ª tav. i due primi. Il ms. perug. ha, invece, per intero le strofe 1ª, 2ª, 8ª, 9ª, 32ª-35ª e 43ª-47ª.

I. Audite nova paçia,
che me viene in fantasia.
II. Vienme voglia d' esser morto,
perch' io son visso ad torto,
io lasso el mundano conforto,
per piagliare (*sic*) più diritta via....
VIII. S' io so' homo el vo' mostrare,
voglio me stesso renegare,
et la croce voglio portare,

---

vs. 17. Così sempre, come si nota altrove.

vs. 18. « A bandiera spiegata ». **D' O.**

vs. 19. Il ms. ha *sobrga*. Il prof. **Rossi**, secondo una nota marginale del **D' Ovidio**, leggeva *sorroga*. Il testo del **Modio** (Roma, 1558) ha *succurga*, e così dev' essere.

II.ª *vs.* 6. « Qui il ms. ha: *Et sequita.* » **D' O.**

et fare una gram paçia.
IX. La paçia ell' è sì fatta,
metterme ad gram baratta,
tra gente grossolana et matta,
matta de la santa stultitia......
XXXII. El vangelio voglio sequire,
che m' ensegna al cielo salire,
son desposto de obidire
a la sua dottrina pia.
XXXIII. O signore pien de dolceça,
dòname gratia et forteça,
ch' io patére possa l' aspreça,
ch' io sequire pure te vorria.
XXXIV. O signor pien de pietade
et infinita bontade,
damme pura humilitade,
et del mondo ultima oblia.
XXXV. Dòname, per tua clementia,
castità et obidientia,
força a patére penitentia,
sença alcuna retrosia......
XLIII. Mètteme a la tua pedata,
pur così a la scapestrata;
la mia mente furiata,
altro che te non desia.
XLIV. Per avere vita vo' a la morte,
dio me adiuti et conforti
ad farme costante et forte,
in qllo dì, che glorioso sia.
XLV. En aspera et gran religione
io me metto ad paragone;
s' io serò rame o ottone,
tosto tal prova ne sia.
XLVI. Vado per tutto ad nichillarme,
et un' altra massa farme,

---

vs. 14. « Il ms. ha in questo luogo: *Et poy sequita* ». **D' O.**

d' ogne arbitro spogliarme,
et d' ogne voglia, ch' era prima.
XLVII. Vàdome ad gram bataglia,
ad gram briga et gram travaglia;
Cristo, tua força me vaglia
ch' io vittorioso sia *etc. etc.*......

III.ª Laude [**Tres.**, IV, 20].

Corrisponde alla 3ª del Tobler, che dà il primo vs. nella Iª tav., e i vv. 1-2 nella IIª tav. Il ms. perug. dà la 1ª e la 3ª strofa.

I. Homo, tu se' ingannato,
che questo mondo t' à acecato....
III. Li diletti che ày aùti,
que n' ày mo a tenere,
sonsene giti in vanitade,
et tutti li t' ài perduti,
fatto ci ày molto peccato. *etc.*

IV.ª Laude [**Tres.**, IV, 22].

Corrisponde alla 4ª del Tobler, che ne dà, nelle Iª e IIª tav., solamente i due primi versi. Il ms. perug. dà, per intero, le strofe 1ª, 3ª, 4ª, 5ª, 7ª e 9ª.

I. Como la morte fa al corpo humanato,
molto pegio fa a l' anima la morte del peccato....

---

vs. 45. « C' è un *i* sovrapposto, d' altra mano ». **D' O.**

vs. 46. « Pria? ». **D' O.**

III.ª *vs.* 2. « Il ms.: *Et poi sequita.* » **D' O.**

vs. 5. Questo verso è soverchio, essendo la strofa di 4 vv. Il **Tresatti** ha (2° vs.): « (*Ma che n' hai?*) *sonsene giuti* ».

IV.ª *vs.* 1-2. Secondo il **Tresatti**, questi formerebbero 4 vv., terminando il primo a *fa*(*ce*) e il terzo ad *anima.* Il **D' Ovidio** sostituirebbe volentieri *il peccato* a *la morte del peccato*, e lascerebbe due versi soli; sebbene il secondo un po' sgangherato.

III. Lo peccato più che morte
fa sua ferita dura,
che a l'anima tolle dio,
et corrompili sua natura,
lo bene non po' operare,
ma li mali in gran plenura.
Cadere in tanta affrantura,
per così bile delettato!

IV. Questa morte tolle al corpo
la belleça et lo colore,
la bellezza è sì desfatta,
la veduta dà uno orrore,
non se trova sì securo
che non genere pavore,
de vedere quello terrore
de l'aspetto deformato.

V. Lo peccato sì fa a l'alma
sì terribele ferita,
che li tolli la belleça,
ch'è de dio simigliata.
chi uccidere la podesse
si gli torria la vita,
la faccia terribilita,
crudel morte co' lo suo sguardato....

VII. Tutta puça ch'è nel mondo,
. . . .
solfenar de corpi morti,
et ogne puça di privata,
si serìa moscato ed ambra,
apo el fetore del peccato,
qlla puça è exterminata,
che lo 'nferno à imputredato....

---

vs. 23. *uccidere.* Così nelle carte del **D'Ovidio.** Sarà una svista, o di lui o dell'amanuense, per *videre.*

vs. 28. Nelle carte del **D'Ovidio** vi è un *fosse*, chiuso in parentesi. Manca poi il 2.° vs., di cui, forse, questo *fosse* faceva parte.

IX. Lo peccato sì fa a l'alma
la ferita così forte,
che li tolli dio et li sancti,
et l'angeli con lor conforti,
de la chiesia è sbandito,
et serrate li sonno le porte,
et li beni li sono storti,
che nulla parte li sia data.

V.ª Laude [**Tres.**, IV, 25].

Corrisponde alla 5ª del Tobler, che ne dà il primo verso nella Iª tav., e i due primi nella IIª tav. (1). Il ms. perug. dà tutta la 1ª e la 2ª strofa.

I. O me, lascio dolente,
che lo tempo (e) passato
ho mal dispensato
en ver lo creatore.
II. Tutto lo mio delettare,
da po' ch' io m' alevai,
fo del mondo amare;
de l'altro non pensai;
or me convien lassare
ql che più delettay;
et avere pene assai,
et tormento, et dolore. *et cetera.*

VI.ª Laude [**Tres.**, IV, 31].

Corrisponde alla 6ª del Tobler, che ne dà il primo vs. nella Iª tav., ed i primi due nella IIª tav. Il ms. perug. ha tutta la 1ª e la 4ª strofa.

---

(1) Che corrispondono ai vv. 1-4 del testo **Tresatti,** e del nostro ms.

V.ª *vs.* 2. « In margine: *ho già* ». **D'O.**

I. Signore, damme la morte,
anççe che più t' offenda,
prima el core me se fenda
che male perseverare....
IV. Comença ad fare judicio,
a toglierme la sanitade,
al corpo toglire l' officio,
che non aggia più libertade;
perché la prosperitade
me fa gran danno. *et cetera.*

VII.ª Laude [**Tres.**, IV, 32].

Corrisponde alla 7ª del Tobler, che ne dà un sol verso (I, 1) nella Iª tav., e due nella IIª tav. (I, 1-2). Il ms. perug. contiene 1ª, 2ª e 3ª str., per intero.

I. O signore, per cortesia
màndame la malsanìa.
II. Damme la fèvera quartana,
la continua et la terçana,
la doppia cotidiana,
co' la grande disciplina.
III. Ad me venga mal de denti,
mal de capo et mal de ventre,
a lo stomaco dolor pungente,
et in canna la squinantía. *et cetera.*

VIII.ª Laude [**Bianco da Siena**, VIII] (1).

Corrisponde alla 8.ª del Tobler, che ne dà, nella Iª tav., un solo verso e la 14ª e la 15ª strofa; e nella IIª

VI.ª *vs.* 4. « Nel ms.: *El sequita.* » **D' O.**

(1) Dalla unica ediz. delle *Laudi Spirituali del Bianco da Siena povero gesuato del secolo XIV, codice inedito,* Lucca, dalla tipografia di G. Giusti, 1851. È pubblicazione del can. **Telesforo Bini,** da un codicetto Rossi di Roma. Il **Bianco** fu discepolo del **B. Colombinini,** e visse nella seconda metà del secolo XIV. Vedi **Feo Belcari** nella *Vita del Colombini.*

tav. ne dà solo due vv. Il ms. perug., invece, ha la 1ª, la 2ª e la 14ª strofa.

I. Anima mia, da Cristo se' smarrita,
dolente la mia vita,
piangendo, vo cercando el mio Jesù.
II. Cercando vado el mio Jesù, piangendo,
et s' io nol trovo più vivere non voglio,
con sospiri dolorosi el vo chiedendo;
per retrovarlo d' ogne amor me spoglio,
con lacrime me doglio
del mio peccato,
che l' à da me cacciato,
piango per retrovare el mio Jesù....
XIV. Amor Jesù, amor desideroso,
vero homo, et vero dio, et vero signore,
amor Jesù, de l' angeli reposo,
de l' alme sante sei consolatore,
laude, gloria et honore,
in sempiterno,
ad te, signore superno,
et viva el santo nome de Jesù. *et cetera.*

IX.ª Laude [**Tres.**, V, 3].

Corrisponde alla 9ª Tobleriana. Nella Iª tav. è dato dal Tobler il 1° vs., nella IIª i primi quattro (str. Iª). Il ms. perug. ha tutt' e tre le prime strofe e la sesta.

VIII. *vs.* 12. « Il Ms. ha qui: *Et però sequitando giù la ditta lauda dice così* ». **D' O.**

vs. 20. « Questi sono, poi, anche nella tobleriana. Essa qui continua la lauda, mentre la mia la interrompe. L' *et cetera* di questa corrisponde ai vv, 11-14 della tobler. Curiosa questa differenza alla rovescia del solito! O attinsero tutte e due una fonte comune? » **D' O.**

I. O libertà sogetta
ad ogne creatura,
per demostrare l' altura
che regna in bontade.
II. . . . .
l' omo, ch' è vitioso,
si à perduto l' uso
de la sua gintileça.
Lo viso sì ci lega,
. . . . . me doloroso,
deventa fetidoso,
et perde la forteça.
Et defforma la belleça,
ch' era simele ad dio,
fasse homo sì rio,
che nello 'nferno ha heredetade.
III. O amore carnale,
sentina puçulente,
solfato foco ardente,
ragione d' omo embrutata;
Che non ày altro dio,
se non d' empire lo ventre,
luxuria fetente,
malsana reprovata.
O sommersa la contrada,
Sodoma et Gomorra,
in tua schiera se corra,
chi prende tua amistade....
VI. O amore naturale,
notrito in sciença,

IX.ª *vs.* 5. Manca questo vs. che, secondo il **Tresatti**, è il seguente: « *Non può aver libertate* ».

vs. 10. Anche qui manca la prima parola del vs., che, nel **Tresatti,** è: *Liga.*

vs. 28. Qui il ms. ha: « molto la commendava. Unde lui seguitando la ditta laude dice cosi: » **D' O.**

simelè in apparença
a lo spirituale.
  Discernese a la prova,
che nòn à la potença,
patére omne encrescença,
tranquillo in ogne male.
  Non ha penne, nè ale,
che vòle in tanta altura,
remanse in affrantura,
et nella infermetade. *et cetera.*

X.ª Laude [**Tres.**, IV, 7].

Corrisponde alla 10ª del Tobler, che ne dà, nelle due tav., solamente i primi due versi. Il ms. perug. ha le strofe 1ª-6ª, per intero.

I. Ensegnateme Jhesù Christo,
chè lo voglio trovare,
cha io ò audito contare
che ello è de me innamorato.
II. Prègove che m' ensegnate
la mia innamorança,
faccio gran vilanança
de fare più demorança.
Fatto n' à lamentança
de tanto che m' à aspettato!
III. Si Jhesù Cristo amoroso
tu volesse trovare,
per la valle de vilanança
t' è opporto d' entrare,
noi el potemo narrare,
che molti ce l' ànno abergato.
IV. Prego che consegliate
lo cor mio tanto afflitto,

X.ª *vs.* 16. « Il ms. ha *ab' gato* ». **D' O.**

et la via m' ensegnate
che possa tener deritto,
da poy ch' andar me metto,
ch' io non possa essere errato.
V. La via per entrare in vilanança
ha molto stretta l' entrata,
ma da poy che seray nella dança,
leve t' è poy la giornata,
seráine assaj consolata,
si entrarai in qsto stato.
VI. Aprìteme la porta,
ch' entrare voglio in viltade,
ché Jhesu Christo amoroso
se trova in qlle contrade,
dìcote, in veritade,
che molti ce l' ànno trovato. *etc.*

XI.ª Laude [**Tres.**, V, 9].

Corrisponde alla 11ª del Tobler, che ne dà, nelle due tav., solamente i primi due vv. Il ms. perug. ha le str. 1ª, 2ª e 5ª.

I. Chi vole trovare amore,
adhumilij lo suo core.
II. La vera humilitade
tanto se vede vile,
non sa mai perdonare,
non vede lo perchene,

---

vs. 34. « L' *et c.* è marginale ». **D' O.**
XI.ª *vs.* 2. Nel **Tresatti** la 1ª str. ha quattro vv:

Chi vuol trovare Amore,
Tenga sinceritade
Et vera Umilitade
Sempre porti nel core.

piacere et dispiacere
si gli pare adogualato,
et qsto è lo stato
de chi è bono amatore....
V. Lo grado de l' amore
è humilità profonda,
non va chidendo onore,
non teme vergognj;
odendo li rampogne,
se n' à grande alegreça,
già non ne fa vedenta,
et nol dica con altruj.

XII.ª Laude [**Tres.**, II, 11].

Corrisponde alla 12ª del Tobler, che ha, nella I.ª tav. il 1º vs. e la strofa 18ª (ultima); e, nella IIª tav., la 1ª str. (2 vv.). Il ms. perug. ha la 1ª, la 2ª e la 18ª str. (ultima).

I. L' anima ch' è vitiosa,
a lo 'nferno è resemigliata.
II. Casa fatta de demonia
àlla presa in patrimonio,
la superbia sta in trono,
peyo che indemoniata....
XVIII. O core, non essere ingrato,
de tanto bene che dio t' à dato,
vive sempre innamorato
co' la vita angelicata.

---

vs. 17. « Non ne fa mostra ». **D' O.** Il testo ha « *vegnanza* », cioè *vendetta*. Potrebbe essere un errore per « *vendeta* »; ma è meglio supporre una *vedenta* = veduta.

vs. 18. « *Dice*? » **D' O.**

XIII.ª Laude [**Tres.**, II, 20,]

Corrisponde alla 13ª del Tobler, che ne dà un solo verso nella Iª tav., e i due primi nella IIª tav. Il ms. perug. ha la 1ª, 2ª e 4ª strofa.

I. Amore de povertade,
regno de tranquillitade.
II. Povertà vive secura,
non ha lite, nè rancura,
de latron non ha paura,
nè de nulla adversitade....
IV. Non ha judice, nè notaro,
ad corte non porta denaro;
et ridese de l' omo avaro,
che è in tanta ansietade!

XIV.ª Laude [**Tres.**, II, 19].

Corrisponde alla 14ª del Tobler, che, nelle due tav., pubblica i primi due vv. Il ms. perug. ha le strofe: 1ª, 2ª e le 12ª-14ª (ultime).

I. Povertà innamorata,
grande è la tua signoria.
II. Mia è Francia et Inghilterra,
intra mare agio gran terra,
nulla me se move guerra,
sì la tengo in mia baylya....

XIII.ª *vs.* 10. Succedono, nelle note del **D'Ovidio,** queste parole del biografo, che riguardano sicuramente la laude seguente: « *Anch' un' altra fiata contemplando quella santa belleça di questa regina. Et la sua formositade et quanto è grande thesoro ad chi la possiede* ».

XII. Luna, sole, cielo et stelle
fra mie thesauri non son covelle,
de sopra 'l cielo si stonno quelle,
che segon la mia melodia.
XIII. Poi che dio ha el mio velle,
possessore d' onne covelle,
le mie ale ànno tale penne,
de cielo in terra non m' è via!
XIV. Poy ch' el mio volere ad dio è dato,
possessore so' d' onne stato,
et nel loro amore so' transformato,
en 'namorata cortesia.

XV.ª Laude [**Tres.**, IV, 6].

Corrisponde alla 20ª del Tobler, il quale, nella Iª tav., dà la 1ª str., e, nella IIª tav., poi, la 1ª str. e i due primi vv. della 2ª strofa. Il ms. perug. ha la 1ª e la 2ª strofa.

I. O Cristo omnipotente,
dove sete inviato?
perché sì poveramente
gite peregrinato?
II. Una sposa pigliay,
che dato gli ò el mio core,
de gioye l' adornai,
per avermene honore:
lasso me! a desonore
famme gir penato. *etc.*

XIV. *vs.* 17. **loro.** « Altri corresse poi: *suo* ». **D' O.**
vs. 18. « Etcet. marg. ». **D' O.** È inutile, perché la laude finisce con questa 14ª strofa.

XVI.ª Laude [**Tres.**, V, 10].

Corrisponde alla 22ª del Tobler, che dà, nelle due tavole, solamente la 1ª strofa. Il ms. perug. ha le str. 1ª-3ª.

I. Vita de Jhesu Christo,
specchio immaculato,
lo tuo perfetto stato
mostra la mia viltade.
II. Guarday la desmesura,
viddece mesurato (*sic*)
humanità perfetta;
considera' l' altura,
como era dibassata,
monstrandose sì dispetta,
et fécese sogetta
a l' umana natura,
non lassando l' altura
vistì humanitade.
III. La humanità de Cristo,
sempre fu tormentata;
nel mondo conversando,
pure a la croce l' asisto,
tanto so' cruciata
sua croce contemplando;
se per preço pagando,
la morte se fe' vita,
la natura perita
mostrò per lui pietade *etc.*

XVII.ª Laude [**Tres.**, II, 16].

Corrisponde alla 21ª del Tobler, che ne dà 2 vv. nella Iª tav., e tutta la 1ª str. nella IIª tav. Il ms. perug. ha la 1ª e la 2ª strofa.

I. O vita de Jhesu Christo,
specchio de veritade,
o mia deformitade,
in quella luce vedere!
II. Parme essere covelle,
covelle me tenea,
l' oppinione, ch' avea,
faciame essere iocondo;
guardando in quillo specchio
la luce che n' uscìa,
mustrò la vita mia,
che iace nel profondo;
vénnene pianto abundo,
vedendo smesurança,
quanta era la distança
intra l' essere e 'l parere *etc.*

XVIII.ª Laude [**Tres.**, I, 2].

Corrisponde alla 23ª del Tobler, che dà, nella Iª tav., il primo vs., e, nella IIª, tutta la 1ª strofa. Il ms. perug. ha la 1ª e la 2ª strofa.

I. O vita penosa,
continua bataglia,
con quanta travaglia
la vita è menata!
II. Mentre ch' io stette
in ventre de mia matre,
si prese l' arrate
a deverme morire;
como ce stetti in quelle contrate,
chiuse, serrate,

XVII.ª *vs.* 5: **Parme.** « Corretto *pareme* = parè(a)mi? » **D' O.**
XVIII.ª *vs.* 9. Cosi è diviso, nelle note del **D' O.**, questo vs.

nol sol reverire;
venne a lo scire
con molto dolore,
in mia commitata. *et cetera.*

XIXª Laude [**Tres.**, II, 1].

Corrisponde alla 24ª del Tobler, che, nella Iª tav., dà un solo verso, e, nella IIª tav., due vv. della Iª strofa. Il ms. perug. a la 1ª e 2ª strofa.

I. La veritade piange
ch' è morta la bontade,
et mostra le contrade,
là dove è vulnerata.
II. La veritade invita
tutte le creature,
che vengano al corrotto,
ch' è de tanto dolore.
Cielo, terra, mare,
ayre, fuoco, calore
fanno grande romore
d' esta cosa scontrata. *et cetera.*

XXª Laude [**Tres.**, II, 6].

Corrisponde alla 25ª del Tobler, che ne dà il 1° vs. nella Iª tav., e i due primi nella IIª tavola. Il ms. perug. ha la 1ª str. e 4 vv. della 2ª strofa.

---

vs. 11. Il prof. **Rossi** leggeva *revenire.* « Ma che sia un *referire?* » **D' O.** Cfr. i miei *IV. Poemetti sacri* ecc. Bologna, Romagnoli, 1885, pag. 24, vs. 378: *Che no sanno contare, nè* reverire.

vs. 13. **a lo scire,** cosi il ms.; meglio *a l'oscire* (uscire).

I. Cinque sensi àn messo el pegno,
ciascuno d' essere el più breve;
la loro delettança leve
ciascuno briga abreviare.
II. Et prima parla l' audito,
io ò el pegno guadagnato,
lo sonar, che aggio audito,
dal mio organo è fugato.....

XXI.ª Laude [**Tres.**, V, 26].

Corrisponde alla 26ª del Tobler, il quale dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª tav. Il ms. perug. ha la 1ª str., solamente.

I. Homo, che vole parlare,
em prima de' pensare,
si quel che vol dire
è utile audire. *et cetera.*

XXII.ª Laude [**Tres.**, II, 9].

Corrisponde alla 27ª del Tobler. Egli dà il 1º vs. nella 1ª tav., e i vv. 1-2 nella IIª tavola. Il ms. perug. ha 1ª e 2ª strofa.

I. La superbia de l' altura
ha fatte tante figliole,
tutto lo mondo se ne dole
de lo male che n' è scontrato.
II. La superbia apetisce
omne cosa avere sogetta,
sopra et pare non vol niuno,
et li equali non li diletta,

XXI.ª *vs.* 4. Oppure: *a udire.*

li menori mette alla stretta,
che non li può far tanto onore,
quanto gli apitisce el core
de voler desordenato *etc.*

XXIII.ª Laude [**Tres.**, I, 5].

Corrisponde alla 28ª del Tobler, che, nelle due tav., dà solamente i due primi vv. Il ms. perug. dà la 1ª e la 2ª strofa.

I. Homo, mettete a pensare,
onde te viene el gloriare.
II. Homo, pensa de que semo,
de que fommo et ad que gimo,
et in que retornarimo;
or mèttete ad cogitare *etc.*

XXIV.ª Laude [**Tres.**, IV, 10].

Corrisponde alla 29ª del Tobler, che dà il 1° vs. nella Iª tav., e il 1°-2° nella IIª tav. Il ms. perug. ha 1ª e 2ª strofa.

I. Quando t' alegre, homo, d' altura,
va pon' mente a la sepoltura.
II. Loco pone el tuo contemplare,
et pensa bene che tu de' tornare
in quella forma, che to vede stare
l' omo, che iace nella fossa scura *etc.*

XXV.ª Laude [**Tres.**, IV, 12].

Corrisponde alla 30ª Tobleriana, che è di un vs. nella Iª tav., e di tre nella IIª tav. Il ms. perug. ha la Iª str., solamente.

I. O Cristo pietoso,
perdona el mio peccato
ch' a quella so' menato,
che non po' più muciare.

XXVI.ª Laude [**Tres.**, IV, 13].

Corrisponde alla 31ª del Tobler, che dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª tav. Il ms. perug. dà le strofe 1ª-3ª.

I. O corpo infracidato,
io so' l' anima dolente
liévate immantenente,
che sèy meco condennato.
II. L' angelo sta a trombare
voce de gran paura,
conviente a presentare
sença nula demora.
Stáveme ad predicare
ch' io non avesse paura,
mal te crese allora
quando fece 'l peccato.
III. Dove ere tu, alma mia,
cortese et cognoscente,
puo' che andaste via,
retornai ad niente
famme tal compagnia
ch' io non sia sì dolente;
veggo terribele gente
con vulto exiliato. *et cetera.*

XXV.ª *vs.* 4. **po'.** « E qui c'è un *io* sovrapposto con inchiostro sbiaditissimo ». **D' O.**

XXVI. *vs.* 4. **meco,** è « d' altra mano » **D' O.**

XXVII.ª Laude [**Tres.**, VI, 9].

Corrisponde alla 32ª del Tobler, che dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha le strofe 1ª-4ª.

I. O derrata guarda el preço,
si te vole innebriare,
ché lo preço è innebriato
per lo tuo innamorare.
II. Lo tuo preço è innebriato,
de cielo in terra desceso,
più che stolto reputato
lo re del paradiso,
a que comparare s' è miso,
a sì gran preço voler dare.
III. Aguardàte esto mercato,
che dio padre ci à envestito.
Angeli, tronj et principato
stupiscono de l' audito,
lo verbo de dio infinito
darse ad morte per me trare!
IV. Obstupisce cielo et terra,
mare, et omne creatura;
per finire meco la guerra
dio à preso mia natura,
la superbia mia d' altura
se vergogna d' abassare. *et cetera.*

XXVIII.ª Laude [**Tres.**, III, 12].

Corrisponde alla 33ª del Tobler, che ne dà un solo vs. nella Iª tav., e i primi tre nella IIª. Il ms. perug. ha quattro strofe.

XXVII.ª, *vs.* 6. **in terra.** Le carte del **D'Ovidio** hanno: *infra.* È chiaro che deve leggersi *in terra*, e che nel ms. primo doveva essere il solito *itrâ*, letto male dal copista.

I. Donna del paradiso,
el tuo figliolo è preso,
è preso Jhesù beato.
II. Acurre, non demorare,
ch' è preso per menare,
voglionlo condempnare,
como latro è legato.
III. Acùrrete, matre de dolore,
et vederai grande errore,
ché gl' è nudato el tuo amore,
et duramente flagellato.
IV. Acurre, donna, et vede
che la gente l' alide,
crede ch' el s' uccide,
tanto l' ònno flagellato. *et cetera.*

XXIX.ª Laude [**Tres.**, II, 5].

Corrisponde alla 34ª del Tobler, che dà un vs. solo nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha le str. 1ª-3ª.

I. Or odite la bataglia,
che me fa el falso nemico,
et seràve utilitade,
sì ascoltate quil ch' io dico.
II. Lo nimico si me mette
sotilissima bataglia,
con chel venco sì me fiere,
sì sa mettere sua travaglia.
III. Lo nemico sì me dice:
fratre, fratre, tu se' santo,
gran fama et nominança
del tuo nome in ogne canto. *et cet.*

XXVIII, *vs.* 9: **errore,** « orrore? » **D' O.**

vv. 4-11. Le strofe II-III non sono nel testo, ma nelle note, del **Tresatti;** il quale dice di averle trovate in un ms. dopo il secondo quartetto, corrispondente alla 4ª strofa del nostro ms.

XXX.ª Laude [**Tres.**, V, 22].

Corrisponde alla 53ª del Tobler, che nella Iª tav. dà la prima strofetta (2 vv.), e, nella IIª, ancora la 1ª str. con un verso e mezzo della 2ª. Il ms. perug. ha la 1ª e 2ª strofa.

I. O jubilo del core,
che fai cantare d' amore.
II. Quando jubilo se scalda
sì fa l' omo cantare.
et la lengua barbaglia,
non sa que parlare,
dentro non po' celare
tanto è grande el dolçore. *et cetera.*

XXXI.ª Laude [**Tres.**, VII, 2].

Corrisponde alla 54ª del Tobler, che ha, nella Iª tav. un sol verso, e, nella IIª, due vv. Il ms. perug. ha invece, quattordici versi.

I. Lo core humiliato
va col capo inchinato.
II. L' amor me fece riso,
ch' en sua pregion m' à meso,
suspìrame lo core,
ché m' à ferito amore.
S' io persevererone,
vero amatore seròne.
S' io continuo l' amare,

XXXI.ª *vv.* 1 e segg. Il **Tresatti** divide in istrofette di due vv. tutto il cantico. Nel nostro ms., solamente dopo il 2° vs., si accena al principio di una nuova strofa.

porrò dio guadagnare.
L' amor si m' à ferito,
e llo suo ardor si m' è aparito (?),
con lacrime ongo dio,
che spande lo cor mio.

XXXII.ª Laude [**Tres.**, VI, 41].

Corrisponde alla 55ª del Tobler. Egli ne dà un vs. nella Iª t., e due nella IIª. Il ms. perug. ha le prime due strofe.

I. Col core despreçato voglio gire
per Jhesù, dolce amore, al mio disire.
II. Per lo mondo voy' gire despreçato
da la sua sperança,
Jhesù m' ò servato,
che sogiogato me tiene
in sua entendença,
per lui voglio cantare
et fare dança,
prègolo che non me dega disdire *etc.*

XXXIII.ª Laude [**Tres.**, III, 28].

Corrisponde alla 56ª tobleriana. Ivi, nelle due tavole sono riportati i due primi vv. Il ms. perug. ha tutta la 1ª strofa.

I. Dio, chi verrà ad qlla alteça
de la gloria eternale,
averà tutta alegreça,
et vita sempiternale.
La regina li darà contenteça,
in quello ballo celestiale
ogne bene vi se renfresca. *et cetera.*

XXXIVª Laude [**Tres.**, VI, 38].

Corrisponde alla 57ª tobleriana. Ivi si danno un vs. nella Iª tav., e due nella IIª. Il ms. perug. ha la prima strofa.

I. Luce de eterna vita,
Cristo omnipotente,
che veniste ad salvare;
famme te solo amare,
dolce maestro.

XXXV.ª Laude [**Tres.**, V, 25].

Corrisponde alla 58ª del Tobler, che ne dà un verso nella Iª tav., e due nella IIª. Il ms. perug. ha tutta la 1ª strofa.

I. Homo che può la sua lengua domare,
parme ch'abbia gran segnoria,
che rado parlamento può l'omo fare,
che de peccare non abbia alcuna via.
. . . .
reprehéndome che faccio gran follia,
che senno in me non sento nè afare (*sic*),
perch'io debbia fare gran deciria,
ma lo vero sforça la ragione,
et preso ha lo freno in sua balya.

XXXVI.ª Laude [**Tres.**, III, 3].

Corrisponde alla 59ª tobleriana. Ivi si dà, nella Iª

XXXV, *vs.* 5. Manca un verso, che, secondo il **Tresatti**, è il seguente: « *Haggiomi ora pensato di parlare* ».

tav., un vs., e, nella IIª, la Iª str. e il primo vs. della 2ª. Il ms. perug. ha solamente la 1ª strofa.

I. O novo canto,
ch'ày morto el pianto
de l'omo infermato. *etc.*

XXXVII.ª Laude [**Tres.**, VI, 5].

Corrisponde alla 60ª tobleriana, dove sono dati due vv. nella Iª tav., e la Iª str. nella IIª. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. A l'amor ch'è venuto
in carne ad noi se dare,
andiamoli laudere fare,
canto et honore.
II. Honóral; da che viene,
alma, per te salvare,
et più non retardare
ad lui de pervenire,
de sé non se retiene,
che non te voglia dare,
per te che vol fare
seco te tutta unire,
porrai donque sufferire
a lui che non t'arendi,
et lui tutto conprende,
abraccial con amore. *etc.*

XXXVIII.ª Laude [**Tres.**. II, 17].

Corrisponde alla 61ª del Tobler, che dà tutta la 1ª

XXXVII.ª *vs.* 3. **laudere,** per *laude* (?). Così nelle carte del **D' Ovidio.**

str. nella Iª tav., e due vv. nella IIª. Il ms. perug. ha la 1ª e la 2ª strofa.

I. En septi modi appare
distinta orazione,
como la 'nsegnòne,
in paternostro sta notata.
II. La prima orazione
che ad dio l'om dega fare,
che l'omo suo ch'è santo,
noy dega santificare,
cristiani ne fè' vocare,
in Cristo semo bapticati,
che siamo purificati
co la vita immaculata. *etc.*

XXXIX.ª Laude [**Tres.**, V, 17].

Corrisponde alla 62 del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª t., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha due strofe.

I. Fugo la croce che me devora,
la sua calura non posso portare.
II. Non posso portare sì gran calore,
che getta la croce fugendo d'amore,
non trovo loco che 'l porto nel core.
la remembrança me fa consumare *etc.*

XL.ª Laude [**Tres.**, III, 19].

Corrisponde alla 63ª tobleriana. Dalla quale ivi si dànno, nelle due tav., due vv. soltanto. Il ms. perug. ha tutta la 1ª strofa.

I. Con li occhi che agio nel capo,
la luce del dì mediante

ad me representa denante
cosa corporeata *etc.*

XLI.ª Laude [**Tres.**, IV, 21].

Corrisponde alla 64ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª t., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. Figlioli, nepoti et fratri,
rendete el mal tolleto,
lo quale lassaj.
II. Voi lo prometesti a lo apatrino
de renderlo tutto,
et non venire meno;
ancor non me ne desti,
per l' alma, uno frollino,
de tanta moneta
quanta io guadagnaj!

XLII.ª Laude [**Tres.**, V, 6].

Corrisponde alla 65ª del Tobler, che nella Iª t. ha un vs., e, nella IIª, due vv. Il ms. perug. ha tre strofe.

I. Vorria trovare chi ama,
molti trovo chi se ama.
II. Credeva essere amato,
retròvome ingannato,
dividendo lo stato,
perché l' omo sì m' ama.
III. L' omo non ama mene,
ma que in me ène;
però, vedendo bene,
veggo che falso m' ama.

XLIII.ª Laude [**Tres.**, IV, 33].

Corrisponde alla 66ª del Tobler. Il quale ne da due vv. in tutt' e due le tav. Il ms. perug. ha sei vv.

I. Udite una intençone
che fa l'anima et lo corpo,
bataglia dura troppo
fine a lo consumare
II. L'anima dice al corpo
faciam penitença... *etc.*

XLIV.ª Laude [**Tres.**, II, 13].

Corrisponde alla 67ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª t., e tre nella IIª. Il ms. perug. da solo la 1ª strofa.

I. O meço virtuoso,
retenuta bataglia,
non è sença travaglia
per lo meço passare. *etc.*

XLV.ª Laude [**Tres.**, I, 4].

Corrisponde alla 68ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª t., e due nella IIª. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. Facciamo fatti faciamo,
si Jhesu Cristo in verità amamo;
ognora facian fatti.
II. Vuole fatti et non parole,
fatti fatti et non vole fole,
non bastan promesse sole,
ad qllo che po' fare li fatti. *etc.*

XLVI.ª Laude [**Tres.**, V, 15,].

Corrisponde alla 69ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha tutta la 1ª strofa.

I. Anima mia, creata gentile
non te fare vile
ad inchinar tuo coraggio,
ché in gran baronaggio
è posto el tuo stato. *etc.*

XLVII.ª Laude [**Tres.**, II, 3].

Corrisponde alla 70ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha solo la 1ª strofa.

I. O anima fedele,
che te vol salvare,
guàrdate da li lupi,
che vengono per morsecare. *etc.*

XLVIII.ª Laude [**Tres.**, III, 16].

Corrisponde alla 71ª del Tobler, che ne dà un sol vs. nella Iª tav., e due nella IIª. Il ms. perug. ha la 1ª strofa.

I. Onde viene tu,
peregino amore,
ch' el nostro core
ày tutto confortato? *etc.*

XLIX.ª Laude [**Tres.**, IV, 2].

Corrisponde alla 72ª del Tobler. che, in tutte e due le tav., ha due vv. Il ms. perugino ha la 1ª str. solamente.

I. Homo de te me lamento,
che me vay pur fugendo,
et io te voglio salvare. *etc.* 3

Lª. Laude [?] (1).

Corrisponde alla 74ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e due nella IIª. Nel ms. perugino sono otto versi.

I. Ave plena gratia in vertude,
sopra tutte le donne tû se' benedetta.
Ella pensando dè qsta salute,
de lo timore si fo costretta.
Non temere, ch'in te son compite
omne prophetia, che de te è ditta.
Conceperai et pareray l'aiuto
de la humana gente che è sconfitta *etc.*

LI.ª Laude [**Tres.**, VI, 8].

Corrisponde alla 75ª del Tobler. che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Nel ms. perugino sono due strofe.

---

(1) Manca alle quattro raccolte di Laudi, comprese nella edizione del **Galletti** (Firenze, presso Molini e Cecchi, 1873,); alle stampe delle Laudi di fra **Jacopone** (1490, 1485, 1514, 1615 ecc.); del **Giustiniani** (1474); del **Bianco da Siena** (1851) e del **Panziera** (1861).

I. Piange, dolente anima predata,
che stay vedovata - de Cristo amore.
II. Piange dolente, et gitta sospire,
ché t' ài perduto - el dolce tuo sire.
forse, per pianto, lo faraj revenire
allo sconsolato e tristo mio core?

LII.ª Laude [**Tres.**, IV, 26].

Corrisponde alla 76ª del Tobler, che nella Iª tav. dà un vs., e nella IIª la prima stroffetta. Il ms. perugino ha le prime due strofe.

I. Amor diletto, Cristo beato,
de me desolato - abbi pietança.
II. Abbi pietança de me peccatore,
che so' stato in errore longo tempo passato,
ad gran deritto ne vo' a l'ardore,
che te, signore, sì ho abandonato
per lo mondo tapino;
lo qual me vien meno,
et data m' à in pieno
de pena abundança. *etc.*

LIII.ª Laude [**Tres.**, IV, 27] (1).

Il Tobler vi segnò accanto un interrogativo; ma questa è l'istessa dell'altra laude (n.º 229), ripetuta più

---

(1) Il primo verso di questa laude, dato dal **Tobler** dopo il n. 76, è mancante di due parole: « *Cristo* [pietoso Signor] *pien d' amor* ». Ora questa laude, come nel ms. del **Tobler** e nel nostro, succede alla precedente, per caso, pur anche nel **Tresatti.** Dimodoché, se il **Tobler** avesse solamente voltata la pagina, sarebbe subito uscito dal suo dubbio. È segnata, dunque, nello specchietto delle Laudi mancanti al testo ed alla 2.ª tavola tobleriana, erroneamente.

indietro; di modo che ve ne sono due nel cod. descritto da lui. Nella Iª tav. egli ne dà un solo verso; nella IIª tav. manca al n.° che precede il 77, che sarebbe il suo; ma si dà, invece, al n.° 229, come si è notato, nella Iª tav. con un vs., e nella IIª con tre vv. Il ms. perugino dà solamente la 1ª strofa, ed ha, solo una volta questa laude.

I. Cristo pieno d' amore,
abbi pietà de me peccatore.
II. Tu staj in croce a braccia stese,
sì che ogni homo te vede in palese,
donqua perdona, Cristo cortese,
poy che moristi per lo nostro amore.

LIV.ª Laude [Tres. IV, 38].

Corrisponde alla 77ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª t., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. O regina cortese,
io so' ad voy venuto,
ché lo mio core è feruto:
degiàtime medicare.
II. Io so' ad voy venuto,
como homo desperato,
perduto ogn' altro adjuto,
el vostro si m' è lassato;
s' io ne fosse privato,
farìeme consumare *etc.*

LV.ª Laude [Tres., VI, 35].

Corrisponde alla 78ª del Tobler, che dà due vv. nella Iª t., e due nella IIª. Nel ms. perug. sono due strofe.

I. Lamentome, piango et sospiro
per potere amare,
con gran desio
Jhesù vorria chiamare. *etc.*
II. Vorria gridare tanto alto,
che tutto 'l mondo me odisse,
et dentro al paradiso
omne santo respondesse;
ad Jhesù, mio amore,
pietà gli ne venisse.
La sua benigna faccia
me debbia reschiarare. *etc.*

LVI.ª Laude [*Ediz. veneta* 1514, cap. xlviii, c. 43 *v.*].

Corrisponde alla 79ª del Tobler, che nella Iª tav. dà due vv., e, nella IIª, tre. Il ms. perug. ha le due prime strofe:

I. Signore mio, io vo languendo
per te retrovare,
dè! non gire da me fugendo,
ché me fay penare.
II. Signor mio, si t'è in piacere
consòlame uno poco,
ch'io so' liale de te gaudente,
et de dormire non trovo loco;
nè solaço mai, nè giuoco
sença te non aggio,
notte et giorno piangeraggio. *etc.*

LV.ª *vs.* 4. L'*etc.* è inutile, seguitando, immediatamente dopo, la 2ª strofa. Prima della quale nel ms. si legge: « *Quanto più chiama et grida, manco gl'è resposto. Et seguita la ditta lauda* ». **D'O.**

LVI,ª *vs.* 11. Manca l'ultimo verso, secondo il testo citato.

LVII.ª Laude, [**Tres.**, VI, 7] (1).

Corrisponde alla 80ª del Tobler, che ne dà, in tutte e due le tav., due versi. Il ms. perug. ha due strofe.

I. Amor, diletto amore,
perché m' àj aflitto 'l core.
II. Amor, di' la cagione
del tuo pentimento,
ché m' ày lassato afflitto,
in grande dubitamento.
Si da schifeça 'èi vento,
vògliote satisfare;
et s' io me voglio tornare,
non te ne tornj, amore.

LVIII.ª Laude [**Tres.**, V, 5] (2).

Corrisponde alla 92ª del Tobler, che dà due vv. nella Iª tav., e la 1ª strofetta nella IIª; come, anche, il ms. perugino.

I. O amor muto,
che non vol' parlare,
ché non sii cognosciuto. *et cetera.*

LIX.ª Laude [**Tres.**, II, 26].

Corrisponde alla 82ª del Tobler, che ne dà, in tutte e due le tav., due versi. Il ms. perug. ha la 1ª strofa.

---

(1) La stessa laude si ripete un' altra volta dopo la XCVIIIª, col 2º vs. differente: « *perchè m' ày lassato amore* ».

LVII,ª *vs.* 7. « Sei vinto? » **D' O.**

(2) Nel nostro ms. la laude è ripetuta un' altra volta, dopo la LXVIIIª, con gli stessi vv. di questa; perciò ivi l' abbiamo tralasciata.

I. Fede, sperança et carità
li tre cieli vol figurare.
Li tre cieli in l' arbore pare,
sì t' ensegnano de trovare. *etc.* 4

LX.ª Laude [**Tres.**, I, 3].

Corrisponde alla 83ª del Tobler, che ne dà, nelle due tav., due vv. Il ms. perug. ha otto vv.

I. Audìte una entençone,
ch' era fra doj persone,
vecchj descaduti,
et a onne opera perduti.
L' uno era incicalito, 5
l' altro era mal vestito.
II. Lo vecchio piangea
d' un figliol c' avea. *etc.* 8

LXI.ª Laude [**Tres.**, IV, 4].

Corrisponde alla 84ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e due nella IIª; ma la pubblicò, poi, tutta nell' *Appendice*. Il ms. perug. ha la 1ª, la 8ª e due vv. della 9ª strofa.

I. Piange la chiesia, piange et dolora,
sente fortuna del pessimo stato.....
VIII. Dove sónno li padri pieni di fede?
Ànnome lassata in tante pene.
Presuntione m' à morta et occide, 5
el mio dolore non è corottato.....
IX. Dove son li propheti pien de sperança?
Nullo è che cure mia vedoança *etc.* 8

LXII.ª Laude [*Ediz.ne fior.na*, 1490, l. lvii] (1).

Corrisponde alla 85ª del Tobler. che ne dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug, ha la 1ª str. solamente.

I. O papa Bonifatio,
quanto ày giocato al mondo?
pènsome che giocondo
non te poteray partire. *et cetera.* 4

LXIII.ª Laude [**Tres.**, I, 17].

Corrisponde alla 87ª del Tobler, che dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. dà otto vv.

I. O papa Bonifatio,
io porto el tuo prephatio
d' una maledictione
de excomunicatione.
II. Co' la lengua forcuta 5
m' ày facta esta feruta.... 6

LVIV.ª Laude [**Tres.**, IV, 34].

Corrisponde alla 88ª del Tobler, che dà due vv. nella Iª t., e tre nella IIª. Nel ms. perug. sono due strofe.

---

(1) Manca al **Modio,** allo **Scoriggio** ed al **Tresatti,** perché contro Roma. È solamente nel **Bonacorsi** citato, e nelle ediz. venete del 1495, 1514 e 1557. Il **Tobler** avrebbe fatto bene a riprodurre anche cotesta nell' *Appendice*, insieme alle altre due; più note e stampate in tutti i testi.

I. O alta penitença,
pena in amor tenuta,
grande è la tua valuta,
per te el cielo n' è donato.
II. Si la pena tiéneme,
èmme dispicimento;
lo despiacere rècame
la pena in gran tormento;
ma s' io aggio la pena
redutta in mio talento,
èmme delettamento
l' amoroso penare.

LXVª. Laude [**Mortara**, II] (1).

Corrisponde alla 90ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. dà la 1^r strofa.

I. Gòdete, gode,
nelle pene gode,
gode del mal patére, gode,
gode udir de te ogne despetto, gode. *et cetera.*

LXVI.ª Laude [**Tres.**, I, 19].

Corrisponde alla 89ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª t., e due nella IIª. Nel ms. perug. è solo la 1ª strofa.

I. Lo pastore, per mio peccato,
posto m' à fuor de l' ovile,
non me giova alto belato,
che m' armetta per l' ostile. *etc.*

---

(1) *Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi ridotte alla loro lezione e pubblicate dal cavaliere Alessandro De Mortara.* Lucca, dalla Tipografia Bertini, MDCCCXIX, pag. 15.

LXVII.ª Laude [?] (1).

È nel Tobler, ma senza numero con un interrogativo. Nella Iª tav. dà egli il solo primo vs., come anche nello specchietto delle Laudi mancanti al testo. Il ms. perug. dà tre vv. solamente (Iª strofa).

I. Jesù, Jesù, tra' la mia mente in su,
quanto più sta qua giù,
tanto t' offende più. *etc.*

LXVIII.ª Laude [**Tres.**, VI, 11,].

Corrisponde alla 91ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha due strofe.

I. Amore, divino amore,
amor, che non se' amato.
II. Amor, la tua amicitia
è piena de letitia,
non cade mai in tristitia
lo cor che t' à asaggiato.

LXIX.ª Laude [**Tres.**, VI, 15] (2).

Corrisponde alla 93ª del Tobler, che ha un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha due strofe.

---

(1) Manca a tutte le raccolte e ai testi a stampa, citati sopra alla Laude Lª; ma è in un cod. napoletano V. H. 145 (fine XV sec.), e fu pubblicata la prima volta da me, nell' altro mio studio sulle laudi del nostro nei mss. della Nazionale di Napoli (*Propugn.* XIX, pag. 250).

LXVII, *vs.* 1. Nel cod. nap citato, dopo *Jesù*, ripetuto tre volte, finisce il 1° vs., e dopo *su* il 2° vs.

(2) Qui era ripetuta la laude LVIIIª (92ª del **Tobler**), come avvertimmo più sopra.

I. Amor dolce senza pare,
se' tu Cristo per amare.
II. Tu se' amor che congiogne,
tu chi più amj spesso pogne,
ogne piaga, che tu ógne,
sença onguento say sanare. *etc.*

LXX.ª Laude [**Tres.**, VI, 13].

Corrisponde alla 94ª del Tobler, che dà un vs. nella Iª tav., e la 1ª strofetta nella IIª. Il ms. perug. ha la 1ª str. e sei vv. della 2ª.

I. O dolce amore, ch' ày morto l' amore,
prego che me occide d' amore.
II. Amor, ch' ày menato
lo tuo innamorato
ad così forte morire,
perché lo feceste
che non voleste
ch' io devesse perire? *etc.*

LXXI.ª Laude [**Tres.**, V, 2].

Corrisponde alla 95ª tobleriana. Sono due vv. solamente, nelle due tav. del Tobler, e nel ms. perugino.

I. Sapete voi novelle de l' amore,
che m' à rapito et asorbito el core? *etc.*

LXXII.ª Laude [**Tres.**, V, 16].

Corrisponde alla 96ª del Tobler, che ha, in tutte e due le tav., due vv. solamente. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. Uno albor è da dio piantato,
lo quale amore è nominato.
II. O tu, che ce se' salito,
di' en che forma ce se' gito,
perché 'l viagio me sia aprito,
ché sto in terra ottenebrato.

LXXIII.ª Laude [**Tres.**, III, 6].

Corrisponde alla 97ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha le str. **1ª** e **2ª**.

I. O vergene più che femena,
santa Maria beata.
II. Più che fémenina (*sic*) dico,
perché ognuno nasce nimico,
per la scriptura el dico,
nançe ere santa che nata. *etc.*

LXXIV.ª Laude [**Tres.**, II, 21].

Questa laude corrisponde al nº 98 ed al precedente, che i mss. Tobler e D' Ovidio ci dànno come due laudi disgiunte. Quella che precede, segnata con un interrogativo dal Tobler, è la 2ª str. dell' altra, che è al nº 98. Si trova in tutte le antiche stampe, dal Buonaccorsi al Tresatti citato. Cagione di questa divisione fu una breve epistola latina, che è fra la Iª e la IIª strofa (mandata a fra' Giovanni da Fermo, detto *della Verna* (1), dal nostro

---

(1) Vedi il **Faloci-Pulignani,** *Di Giovanni Elisei da Foligno*, Foligno, Campitelli, 1875, (presso il **D' Ancona**, *Jacopone da Todi il giullare di Dio del secolo XIII, Studi sulla Lett. Ital.*, ecc. pagina 86).

Jacopone), forse trascurata da' copisti dei due mss. Tobler e D'Ovidio. Il primo dà un vs. della 1ª e uno della 2ª str., nella Iª tav.; e, nella IIª tav., tre vv. della 1ª str.; com' anche il primo della 2ª str. nello specchietto delle Laudi mancanti al Testo; mentre essa, come dicemmo è nel Tresatti, loc. cit.

I. Ad fra' Johanne da la Verna,
ch' in quartana se se governa,
sì gli mando questa scripta,
che da lui dega essere letta....
II. Vale, frate Johanne, vale,
non t' encresca patir male
intra l' ancudene et lo martello
si sa fa el bon vasello. *etc.*

LXXV.ª Laude [**Tres.**, II, 15].

Corrisponde alla 99ª del Tobler. Egli ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Nel ms. perug. è solo la 1ª e la 2.ª strofa.

I. O castità, fiore
che te sostien l' amore.
II. O fior de castitade,
odorifero giglio,
con molta suavitade,
sei de color vermeglio,
et a la trinitade
si rapresente odore. *etc.*

LXXIVª. *vs.* 2, **se se governa:** Così le carte del **D'Ovidio.** — *vs.* 4. Dopo questo vs. succede nelle stampe l' epistola citata. Cfr. per essa il mio studio cit. su **Jacopone** nel *Propugnatore* XVIII, disp. 4-5, dove è pubblicata per intero tutta questa laude, insieme alla epistola, secondo il ms. napolet. XIII. C. 38.

LXXVI.ª Laude [**Tres.**, I, 6].

Corrisponde alla 100ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e nella IIª tutta la strofa. Il ms. perug. riporta solo la 1ª strofa.

I. O femene, guardate
a le mortal ferite,
nelle vostre vedute
et badelisco portate. *etc.*

LXXVII.ª Laude [**Tres.**, III, 25].

Corrisponde alla 101ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e quattro vv. nella IIª. Il ms. perug. ha la 1ª e la 2ª strofa.

I. O Francesco, da dio amato,
Cristo in te s' è demostrato.
II. Lo nemico ingannatore,
adversario del signore,
creato l' omo, ebbe dolore
che possedesse lo suo stato.

LXXVIII.ª Laude [**Tres.**, III, 23].

Corrisponde alla 102ª del Tobler, che ne dà un vs. nella 1ª. tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha solo la 1ª strofa.

I. O Franco (*sic*) poverello,
patriarca novello,
tu porte novo vexillo
de la croce segnato. *etc.*

LXXIX.ª Laude [**Tres.**, IV, 36].

Corrisponde alla 104ª del Tobler, che ha un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha 1ª e 2ª strofa.

I. Que fay, anima predata?
Faccio mal, che so' dannata.
II. Aggio male ch' è infinito,
ogne ben si m' è fugito,
lo ciel si m' à sbandito,
et lo 'nferno m' à albergato. *etc.*

LXXX.ª Laude [**Tres.**, I, 12].

Le due tav. del Tobler, al nº 205, ed il ms. perug. hanno egualmente solo la prima strofetta, di due vv.

I. Molto me so' delungato
da la via, che li santi àn calcata. *et cetera.*

LXXXI.ª Laude [**Tres.**, II, 23].

Corrisponde alla 123ª del Tobler, che dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha sei vv.

I. La bontà se lamenta,
che l' affetto non l' à amata.
La justitia se è appellata,
che ne dega ragion fare.
II. La bontà à congregate
seco tutte le creature. *etc.*

LXXXII.ª Laude [**Tres.**, IV, 23].

Corrisponde alla 113ª del Tobler. Nella sua prima

tav. è un vs., nella IIª e nel ms. perug. è la 1ª strofetta di due vv.

I. O fratre mio, briga de tornare,
nante che da la morte sio pigliato. 2

LXXXIII.ª Laude [**Tres.**, V, 36].

Corrisponde al nº 114 del Tobler. Nella Iª tav. è un solo vs., nella IIª e nel ms. perug. è la 1ª strofetta di tre vv.

I. O dolce vergene Maria,
ch' el tuo figliolo ày in balya,
dònalce per cortesia. *et cetera.* 3

LXXXIV.ª Laude [**Tres.**, V, 11].

Corrisponde alla 118ª del Tobler. Nella sua Iª tav. sono due vv., nella IIª quattro; nel ms. perug., la 1ª strofa e tre vv. della 2ª.

I. In cinque modi apparme
lo signore in qsta vita,
altissima salita
chi nel quinto è intrato.
II. Lo primo modo chiamo 5
lo stato timoroso,
lo secondo parme. *etc.* 7

LXXXV.ª Laude [**Tres.**, VI, 26].

Corrisponde al nº 119 del Tobler. Nella Iª t. ne dà due vv., nella IIª tre. Il ms. perug. ha la 1ª strofetta.

LXXXII.ª *vs.* 2, **sio.** Cosi le carte del **D'Ovidio.**

I. Tuttor dicendo
de lui non tacendo,
laudando cun cantare:
Jhesù, Jhesù, Jhesù, Jhesù,
Jhesù, dolce ad amare. *et cetera.*

LXXXVI.ª Laude [**Tres.** VI, 18].

Corrisponde alla 120ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e due nella IIª. Il ms. perug. ha quattro vv.

I. Troppo ben perde lo tempo chi non t'ama,
dolce amor Jhesù,
sopre ogn' altro (*sic*) amore.
II. Amor, chi t'ama non sta otioso. *etc.*

LXXXVII.ª Laude [**Tres.**, II, 2].

Corrisponde alla 73ª del Tobler, che dà due vv. in tutt' e due le tavole. Il ms. perug. ha la 1ª strofa.

I. L'omo fo creato virtuoso,
vòlselo dispreçar per sua follia,
lo cadimento fo periculoso,
la luce fo tornata in tenebria,
lo resalire posto in fatigoso.
Ad chi nol vede pargli gran follia,
paradiso sente in qsta via. *etc.*

LXXXVIII.ª Laude [**Tres.**, V, 8].

Corrisponde alla 121ª del Tobler. Nella Iª tav. vi è un solo vs. nella IIª e nel ms. perug. vi è la 1ª strofetta di due vv.

I. L'amore lo core sì vol regnare,
descritione vol contrastare. *etc.*

LXXXIX.ª Laude [**Tres.**, II, 8].

Corrisponde alla 122ª del Tobler, che nella Iª tav. ne dà un solo vs. Nella IIª tav. e nel ms. perug. è la 1ª strofetta di quattro vv.

I. O fratre, guarda el viso,
si vol bene reguarire,
ché mortale ferita
a l'anima fa venire. *etc.* 4

XC.ª Laude [**Tres.**, VI, 10].

Corrisponde alla 41ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha, invece, due vv.

I. Senno me pare che sia,
empaçire per lo bello missia. *etc.* 2

XCI.ª Laude [**Tres.**, V, 7].

Corrisponde alla 112ª del Tobler, che nella Iª tav. ne dà due vv., e, nella IIª, tre. Il ms. perug. ha la 1ª strofetta di quattro vv.

I. La bontà infinita
vole infinito amore,
mente, senno et core,
lo tempo et l'essere dato. *etc.* 4

XCII.ª Laude [**Tres.**, I, 11].

Corrisponde alla 124ª del Tobler, che dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. invece ha il 1° e 2° vs.

I. Assay me sforço ad guadagnare,
si lo sapesse conservare. *etc.* 2

XCIII.ª Laude [**Tres.**, II, 7].

Corrisponde alla 125ª del Tobler, che ne dà la prima strofetta nella Iª tav., e nella IIª la stessa con due vv. della 2ª. Nel ms. perug. sono due strofe.

I. Guarda che non caggi, amico, guarda.
II. Or te guarda dal nemico,
che se mostra essere amico,
non li credere al nimico.
guarda. *etc.* 5

XCIV.ª Laude [**Tres.**, VI, 12].

Non so perché il Tobler le segni accanto un interrogativo, e la ponga, poi, fra le Laudi mancanti al testo, a pag. 189; quando essa è nel Tresatti, l. cit. Egli ne dà nella Iª tav., e dopo, a pag. 189, due vv. Il ms. perug. ha la 1ª strofa.

I. Amor, divino amore,
perché m' ày asidiato?
Par de me empaçato,
non pòy de me posare. *etc.* 4

XCV.ª Laude [**Tres.**, VII, 5].

Corrisponde alla 127ª del Tobler. Nella Iª tav. ne dà un solo vs.; nella IIª la prima strofetta di tre vv. Il ms. perug. ha pure la 1ª strofa.

XCIII.ª *vs.* 6. Nelle carte dei **D' Ovidio** il *grande* è unito al vs. precedente.

I. Amor, che ame tanto,
ch' io non so dire lo quanto
del como esmesurato. *etc.*

XCVI.ª Laude [**Tres.** VI, 14].

Corrisponde alla 128ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª tav., e quattro nella IIª. Il ms. perug. ha le due prime strofe.

I. O amor, che ami,
prendemi ay tuo' amy,
ch' io ame co' so' amato.
II. O amor, che amj,
che non trove chi t' ame,
chi sallj per li tuo' ramj,
sempre se chiama ingrato.

XCVII.ª Laude [**Tres.**, V, 1].

Corrisponde alla 129ª del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha 1ª e 3ª strofa.

I. Amor contrafatto,
spogliato de virtude,
non può fare le salute,
là dove è lo vero amore....
II. Amor che non è forte,
mortale ha infermentade,
l' aversetade l' occide,
peço fa prosperitade.
Le ypocrite mustrançe,
che fuor per le contrade,
mustravan santitade
de canti et de saltare. *etc.*

XCVIII.ª Laude [**Tres.**, V, 31].

Corrisponde alla **141ª** del Tobler, che ne dà due vv. nella Iª tav., e tre nella IIª. Il ms. perug. ha la **1ª** strofa.

1. O povertà terrena,
virtù divina,
mia mente aserena,
vita del mio core. *etc.* 4

XCIX.ª Laude [**Bianco da Siena**, XI].

Corrisponde alla XIVª delle dubbie, di cui lo scrittore della vita di fra' Jacopone dice: « *Queste che sequitano non so se sonno le suoi* ». Nella Iª tav. del Tobler è un vs., e due nella IIª. Il ms. perug. ha quattro vv.

I. O dolce amor Jhesù,
quando serò nella tua chiaritade,
fermato in veritade,
a ffaccia a ffaccia quando te vederò? *etc.* 4

C.ª Laude [?].

È fra le dubbie, come la XCIXª, senza numero alcuno. Nella Iª e IIª tav. è col solo 1° vs. Il ms. perug. ha quattro vv.

I. Amor Jhesù, perché 'l sangue spandeste,
per me malvagio ingrato scognoscente,
chi se' sforço, splendor de la mia mente,
che tanta pena per mio amor patiste. *etc.* 4

CI.ª Laude [**Tres.**, VI, 44].

Corrisponde alla 130ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e quattro nella IIª. Il ms. perug. ha sei vv.

I. Ben moro d'amore,
ben moro d'amore.
II. Io moro d'amore
pur de li sospiri,
che me fa gettare
lo mio dolce signore. *etc.*

CII.ª Laude [**Tres.**, IV, 14].

Corrisponde alla 147ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª t., e due nella IIª. Il ms. perug. ha la 1ª strofetta di tre vv.

I. Or se parrà chi averà fidanza,
la tribulança ch'è començata,
da ogne lato vegiola tornare. *etc.*

CIII.ª Laude [**Tres.**, VI, 16].

Corrisponde alla 126ª del Tobler, che nella Iª tav. dà due vv, e nella IIª la prima strofetta. Il ms. perug. ha, anche, la 1ª strofa.

I. Amor de caritade,
perché m'ày così ferito?
lo cor tutto partito,
et arde per amore. *etc.*

CI.ª *vs.* 4. **sospiri,** il ms. ha *sospi.*

CIV.ª Laude [**Tres.**, V, 24].

Corrisponde alla 131ª del Tobler, che ne dà la prima strofa nella Iª tav., e tre vv. nella IIª. Il ms. perug. ha, anche, la 1ª strofetta.

I. O anima fedele,
che vol' de dio sentire,
già non uscir de tene,
che loco el po' trovare. *etc.*

CV.ª Laude [**Tres.**, II, 29].

Corrisponde alla 132ª del Tobler, che ha un sol vs. nella Iª tav., e due nella IIª. Il ms. perug. dà le due prime strofe.

I. Nullo se sa may ben confessare,
si prima non cognosce dove è cascato.
II. Ciascuno che li peccati vole lassare,
li rey proponimenti deve lassare,
li mali pensieri abandonare,
et da ogne vitio tenga el cor purgato. *etc.*

CVI.ª Laude [**Tres.**, IV, 39].

Corrisponde alla 133ª del Tobler, che ne dà un vs. nella Iª tav., e tre nella IIª. Nel ms. perug. è la 1ª strofetta.

I. O conscientia mia,
grande me dài poso,
già non è staio tuo uso,
per lo tempo passato. *etc.*

CVII.ª Laude [**Tres.**, VII, 1].

Corrisponde alla 240ª del Tobler, che dà la 1ª str. nella Iª tav., e quasi tutta la stessa nella IIª. Il ms. perug. ha pure la 1ª strofa.

I. Sopra ogne lengua amore,
bontà sença figura,
lume fuor de mesura,
resplendente nel mio core. 4

CVIII.ª Laude [**Nannucci,** I, 387].

Corrisponde alla 241ª del Tobler, che ne dà tutta la 1ª strofa nella IIª tav., e due vv. nella Iª (1). Nel ms. perug. è pure la 1ª strofa.

I. Anima benedetta
da l' alto creatore,
resguarda al tuo signore,
che confitto t' aspetta. *etc.* 4

CIX.ª Laude [?] (2).

Corrisponde alla 227ª del Tobler, che ne dà quattro vv. nella Iª tav., e altrettanti nella IIª. Il ms. perug. ha dodici vv.

---

(1) Ivi è la laude per intero, ma non è pubblicata dal **Tobler.**

CVIII.ª *vs.* 3: **resguarda,** « nel ms. è: *resgua.* » **D' O.**

(2) Anche qui la laude è per intero nella *Vita* del **Tobler,** ma non vi è pubblicata.

I. Jhesù, nostra fidança,
del cor somma sperança,
amor desmesurança,
sommo re coronato.
II. Jhesù, nostra dolceça,
amorosa alegreça,
fonte d' ogne belleça,
splendor de chor beato.
III. Jhesù, nostro signore,
del mondo redemptore,
tu se' ql salvatore,
che noy tutti ày salvati. *etc.*

Mancano, dunque, al ms. perugino le laudi, segnate nel Tobler con i numeri seguenti: 2, 15-19, 35-52 (eccetto il 41), 81 (1), 103, 106-111, 115-117, 134-239 (eccetto i nn.i 141, 147, 227); di quelle con nn.i romani vi sono la XIVa e la seguente, senza numero nel Tobler, cioè la prima e la seconda delle incerte, secondo Jacopo Oddi, il frate biografo; delle altre, infine, notate con un interrogativo, vi sono quelle che precedono, nel Tobler, i nn.i 77, 91, 98 e 127. Così il ms., studiato dal D' Ovidio ha, a pena, la metà delle laudi dell' altro (2). Conside-

(1) La laude 81.a è parte dell' altra che comincia *Amor contrafacto* ecc., che nel ms. **D' Ovidio** ha il n. XCVII. Nel ms. **Tobler** e nel ms. Napoletano (XI. D. 26) i copisti commisero questo errore. Dunque questa laude 81.a non manca al ms. **D' Ovidio**, ma è compresa nel n. XCVII, e nel ms. **Tobler** è data due volte, come laude a sé, e come parte dell' *Amor contrafacto.*

(2) Se questa Vita fu scritta dall' **Oddi** nel 1474, come crede il **Wadding,** cioè quasi due secoli dopo **Jacopone** (1228-1305, secondo il **D' Ancona**: *Jacopone da Todi,* ecc. in *Studj sulla Lett. ital.* ecc.

rando che delle laudi mancanti, — più d'un centinaio, — una dozzina, solamente, sono fra le autentiche, secondo gli antichi testi a stampa del 1490 e del 1495, che ne dànno non più di cento; non parrà questa mancanza del ms. perugino piuttosto un pregio, che un difetto?

Napoli, gennaio 1884.

Dott. Erasmo Pèrcopo.

---

pag. 14), si vede chiaramente che non ha grandissima autorità, per l'attribuzione delle Laudi a fra **Jacopone**; essendo contemporanea alle prime stampe (1490 e 1495) delle Laudi. Nella prima delle quali gli editori fiorentini, accuratissimi, notavano che l'attribuzione delle laudi a fra **Jacopone** non era, punto, una cosa sicura: « *Non se dice perhò per questo che lui non facesse magior numero de laude ne anco si afferma che tutte queste siano facte da lui per non si hauere altro di certo* ». (Dalla copia ms. della 1.ª edizione 1490 che è nella bibl. nazionale di Napoli). Vedi, anche, il **D'Ancona,** *Op. cit.*, pag. 87, nota 2.

INDICE

DEI FRAMMENTI DELLE LAUDI CONTENUTI

NEL MS. PERUGINO.

L'ABATE GIOACCHINO (1)

A

GIOVANNI MESTICA

CON RIVERENZA E AFFETTO

D.

. . . . . . e lucemi da lato
Il calabrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato.
Par., XII, 139-141.

In Italia e fuori Italia si studia da più secoli su Dante, e pur v' ha sempre qualche punto controverso, qualche nuova questione da discutere, qualche documento inedito da pubblicare, e da mettere in luce qualsia indagine e qualsia contributo importante per gli studi danteschi. Ed io credo che anche Gioacchino e le sue Visioni possano avere relazione con Dante, che pur ne fece menzione nel Paradiso, e lo collocò accanto a' più grandi dottori della chiesa. La vita e le opere di Gioacchino sono, più o meno esattamente, con maggiore o minor larghezza, ricordate da parecchi che si sono occupati di lui sotto questo o quel rispetto, o per sola occasione; ma non conosco alcuno che abbia studiato, particolarmente, Gioacchino in rapporto a Dante e a' precursori.

(1) **Avvertenza.** « L' Epopea medioevale prima di Dante » fu la materia splendidamente trattata dal prof. Giovanni Mestica all' Università di Palermo nel corso del 1884-85; e giacchè in quelle lezioni, ch' ebbi occasione di ascoltare, egli accennò alle *Visioni* di Gioacchino, per *carità del loco natio* feci una conferenza sul *calabrese abate*. La conferenza, poi, per le gentili esortazioni dell' illustre professore, diventò uno scritto; e questo, or condotto a fine come che sia, si pubblica con le stampe.

Uno studio esatto e completo, ch' io sappia, intorno all' abate Gioacchino (1) tuttora manca, e sarebbe necessario, sebben difficile per la parte biografica, la quale, per iscarsezza di notizie sincrone, non di leggieri si ricostruisce. Oramai son note le tante ricerche fatte e che tuttora si vanno facendo da' dotti, italiani e stranieri, intorno al periodo arcaico delle letterature neoromane; e uno di cosiffatti studi è pur quello della letteratura leggendaria comparata. Ebbene, in mezzo al movimento delle indagini su la epopea medioevale e su le leggende predantesche non compare anche la figura di Gioacchino? Già l' Ozanam (2) ne notò la importanza, e le Visioni dell' Abate non meritano di essere più a lungo trascurate. Qui non s' intende tentare una monografia generale (3) su la vita, le opere e il tempo di Gioacchino, ma discorrere, particolarmente, delle sue Visioni, prima accennando, rapidissimamente, ad altre cose utili al bisogno. Nessuno, credo, negherà che su Gioacchino non pure scarseggiano i documenti (4), ma di quelli esistenti parecchi hanno un valore storico assai discutibile.

(1) In libri latini l' abate è chiamato o con la voce latina flessiva *Ioachimus*, o coll' indeclinabile [ebraic.] *Ioachim*, e il seguace delle sue dottrine *Ioachita* (Salimbene, in *Telesio*, an. I, vol. I, p. 84, not. 1, fasc. marzo 1886). In libri italiani si legge spesso *Gioacchino*, e talvolta *Gioachino*. In stampe e codici di Dante si hanno le forme *Giovacchino* e *Giovachino*, e in altri *Ioacchino* e *Ioachino*, delle quali la prima si rinviene, p. es., nel testo del Landino (*Ioacchino: ebbe dono*, ecc.), e la seconda nel cod. del Rossellò (R. Bibl. Cagliari, cl. III, n. 48). Abbiamo scelto la forma forse seriore, ma usitata, tra le varianti dantesche.

(2) Cfr. *Delle Fonti poet. della D. C.*, in *Scritti varii di religione*, ecc.; Firenze, Le Monnier, 1874.

(3) Facciamo voti che l' egregio S. M. Greco dia subito alla luce il lavoro generale, già promesso, su Gioacchino.

(4) Fonti non citate qui nel contesto nè in nota. Cfr. app. Fr. Angelo Maurique (*Cisterciensium seu Ecclesiasticorum Annalium*, t. III; *Lugduni*, MDCXLII) i biografi P. Paolo Fiorentino e Nicola Burgense; app. Fr. Elia De Amato (*Epistolae Polemicae, Lucae, Ciuffeti*, p. 239-

I.

Chi è « il calabrese abate Gioacchino » ? È Giovanni *Ioachino*, che nacque in Celico, secondo l'opinione di quasi tutti, ovvero in Cosenza, secondo opina il sig. Davide Andreotti (1), da Mauro e Gemma. S' ignora la data

243), Francesco Pegna [*Comm. I*], Tamburino [*De Iur. Abb.*, I, disp. 24], e S. Tommaso d'Aquino [*Opusc.*, 14]; app. L. A. Muratori (*Ann. d' Ital.*, vol. X, p. 563-64, an. 1190; Milano, 1817) i cronisti P. Pagi, e R. Howeden; app. P. Giannone (*Ist. Civ. del Regno di Napoli*, vol. II, lib. XIV, c. I, p. 316; Haia, Gosse, M. DCC. LIII) Matteo Palmieri, Sisto Senese, Cornelio Agrippa, Paleotto, Toppi [*Bibl. Napl.*], e Nicodemo [*Add. alla Bibl. Nap.*]; app. Davide Andreotti (*Stor. de' Cosentini*, p. 371-74; Napoli, Marchese, 1860) Naude, Tritemio, De Castro, Platena [*Vita di Giulio III*], Cornelio a Lapide, Eschenio e Godofredo. — Cfr. anche di Fr. E. De Amato la *Pantologia Calabra* e il *Museo Letterario* ricordati in op. cit.; e di P. Gregorio De Lauro l'op. *Magni divinique Prophetae B. Ioannis Ioachim Abbatis sacri cisterciensis ordinis Monasterii Floris, et Florensis Ordinis Institutoris*, ecc., *Neapoli*, M. DC. LX, in 4.° — Ved. nelle *Rime* di A. Mango (Cosenza, F. Principe, 1885, p. 5) i versi « Alle fanciulle calabre »; nelle *Poesie* di G. Campagna (Cosenza, G. Migliacci, 1848) il canto « Abate Gioacchino »; e nelle *Poesie* di V. Baffi (ed. 5.ª, Stamp. del Fibreno, 1861, p. 230, 238 e 239) la novella « Arrigo ». — Leg. Rousselot, *Ioachim de Flore*, Paris, 1867; Renan, *Ioachim de Flore et l' Evangile éternel*, in *Revue des deux mondes*, t. LXIV; Reuter, *Geschichte der religiosen Aufklärung im Mittelalter;* L. De Persiis, *La Badia o trappa di Casamari* ecc., p. 57; Roma, Tip. Poligl., 1878.

(1) *Stor. dei Cosent.*, loc. cit. Il monaco florense Iacopo Greco nella *Vita Ioachimi* citata da Fr. E. De Amato (*Epistol. Pol.*, loc. cit.), da Fr. A. Maurique che spesso se ne serve e lo ricorda (*Cisterciensium annal.*, ecc., t. III), e da D. Bianchi (*Ricordi stor. su l' ab. Gioacchino*, p. 3; Cosenza, Principe, 1879), dice: « *Honestis et piis parentibus, patre scilicet Tabellione, cui nomen erat Maurus, et matre cui nomen erat Gemma* ». Il De Lauro (*Apologetica, sive mirabilium veritas defensa*, ecc., *Neapoli, N. de Bonis*, M. DC. LX), il quale conferma che Mauro Ioachino era *publicus notarius*, scrive: « *Patri suo erat Maurus e Ioachinorum familia, quae nunc castro perdurat* ». E

precisa della nascita, come nota il ch. prof. F. Tocco (1), perchè le cronache del tempo non la determinano; e perciò non tutti qui si accordano (2). Certo, è una nascita che assume subito il colorito leggendario di quel tempo, al pari di quella di Maometto, di Gregorio Magno e di altri; e Fr. G. Barrio (3), il quale ne racconta i particolari, dice: « Perciochè havendolo conceputo la Madre, dormendo, gli apparve un bel giovane vestito di vesti bianche di lino, et disse: Tu hai conceputo un figliuolo, il quale quando partorirai, se vuoi, che viva, non mancare di farlo battezzare, avanti il settimo giorno. Essendo nato pareva al padre veder il bambino sopra l' altare di San Michel' Angelo (ch' è una Cappella poco discosta dalla

qui l' Andreotti (loc. cit.) aggiunge che « la famiglia Iacini fe parte della nobiltà in Cosenza, e se i Iacini sono cosentini, può anche stare che in Cosenza sia nato l' Abate, ancorchè dimorante, come dice il De Lauro, in Celico ». Il Camerini (*La D. C.*, ed. 9.ª, p. 346; Milano, Sonzogno, 1885), il quale segue la opinione comune della nascita di Gioacchino in Celico, pone questo paesello, erroneamente, sul Busento, « nel cui letto furono sepolte le reliquie di Attila », che invece sarebbe Alarico. — Ricordiamo anche che Gioacchino in qualche libro è chiamato *abbas florensis*, come in quello del De Lauro (*Apologetica*, ecc.), perchè istituì l' Ordine Florense, secondo attesta il march. Spiriti e molti altri (Andreotti, loc. cit.), e non già perchè nacque in Flora o Flore, ora San Giovanni in Fiore; onde non s' intende perchè l' egregio Dr. N. Arnone (*Pietro da Morrone, Saggio di monogr.*, p. 13; Cosenza, Migliaccio, 1881) lo chiama « Gioacchino di Flora ».

(1) *L' Eresia nel Medio Evo*; Firenze, G. C. Sansoni, 1884, vol. I, pag. 263.

(2) Difatti secondo il De Lauro (*Apolog.* cit., t. II, fasc. 1.°) Gioacchino nacque nel 1111, secondo A. Zavarroni (*Bibliotheca Calabra*, p. 42; *Neapoli*, M. DCC. LIII) fiorì nel 1190, secondo D. Bianchi (op. cit., p. 3) nel 1114, secondo il Camerini (loc. cit.) nel 1130, e secondo il Greco nel 1132.

(3) *Vita dell' ab. Gioacchino*, pag. 3-4, in *Profetie* | *De l' Abate Gioacchino* | Padova, 1625.

sua casa) che con la testa toccava il tetto della Chiesa, et il choro, che era vestito di bianche vesti cantava ad alta voce. *Puer natus est nobis, alleluya, et Filius datus est nobis, alleluya.* Passato il settimo anno, havendo deliberato il padre il dì del Battesimo, la madre si ammalò gravemente, della qual' infermità morì. Et essendo passati altri tre anni, nō senza misterio il fanciullo fu battezzato ». Qui osserviamo soltanto che Gioacchino è concepito e nasce circondato dell' aureola leggendaria, la quale lo accompagnerà per tutta la vita, e andiamo oltre l' infanzia. Venuto su negli anni, egli dall' julia (1) vien ritratto come un « giovine ricco d' ingegno, bello della persona, di modi soavi e affascinanti ». Il Bianchi, che ci dà alcuni ricordi storici e insieme leggendarî della vita di Gioacchino, senza indicare le fonti onde attinge, dice che questi fino a quattordici anni studiò grammatica latina di quei tempi tenebrosi e acquistò gran fama (2). Fornito di largo censo, sèguita il Tocco (3), Gioacchino fu messo dal padre, ch' era *tabellione*, nella Regia Curia di Cosenza; ma l' ingegno e il carattere mistico del giovane calabrese non era atto a quell' uffizio.

Gioacchino, trascinato dal prepotente bisogno di visitare nuove terre, con la fervida fantasia viaggiava lontan lontano. Non meno degli altri subiva l' inevitabile influenza del tempo, e andava in cerca di un mondo sovraumano e mistico; sicchè l' Oriente era il desiderio pio della sua mente fantastica, il sogno più bello del suo spirito esaltato. Egli è uno de' più arditi viaggiatori del medio

(1) *L' Avanguardia*, an. IX, n. 95 (1884).

(2) Il Bianchi (op. cit., p. VI, not.) cita *Della Vita e delle opere dell' ab. G.*, per B. A. De Riso, pubbl. sul *Giurista Calabrese* (an. III, n. 42-48); ma a me questa *Vita* è ignota.

(3) Op. cit., pag. 265.

evo. Trilustre ancora, il figlio di Mauro, in una chiesetta, durante la settimana santa, fece voto, dicesi, di andare in Palestina. Un bel giorno disse addio alle montagne della Calabria, e insieme con altri compagni andò fino a Costantinopoli, indi si recò nella Tebaide, dove passò qualche tempo con vecchi anacoreti, e finalmente arrivò in Gerusalemme. Il pellegrino pianse nell' orto di Getsemani, pregò sul Calvario, e salì sul Tabor; *allà passer*, dice il Moreri (1), *un carême intière sur le mont Tabor, et l' on assure qh' il pratiqua des austerités surprenantes* ». Anzi, il Barrio racconta che sul monte della Trasfigurazione passò l' intiera quaresima in una vecchia cisterna tra vigilie, preghiere, digiuni e salmodie, « et la notte della Resurretione gli apparve vn grā splendore » (2). Notiamo che i grandi splendori della visione cominciano ad apparire alla commossa fantasia di Gioacchino, che nello stesso tempo comincia gli esercizi di macerazione contro il suo corpo. In fine visitò il sepolcro di Cristo, e piangendo,

« Adorò la gran tomba, e sciolse il voto ».

E in Oriente, sèguita il suo biografo (3), « essendo entrato in certi luoghi deserti, dubitando di morire, per la gran sete c' ebbe, si atterò di arena, acciò stando ivi sepolto non fosse dalle fiere divorato, et così stando, mentre contemplava la Sacra Scrittura fù da sonno preso: Et ecco, che gli pare di vedere un fiume di oglio, et vn uomo vicino, che stava in piè, il quale li diceva, bevi di questo fiume, et lui ne bevè à satietà. Et essendo svegliato gli aperse l' intelligenza di tutta la Sacra Scrit-

(1) Cfr. Andreotti, loc. cit.
(2) Cfr. Barrio, loc. cit.
(3) Barrio, loc. cit.

tura » (1). Dal *grande splendore* Gioacchino è passato addirittura alla visione, e maggiori proporzioni acquista la leggenda della sua vita avventuriera, della quale alcuni casi somigliano ad altri congeneri (2). Certo, in Oriente egli attinse le prime ispirazioni, che poi rivelò nelle tre sue opere (3) composte meditando, pregando ed errando tra la solitudine dei monasteri e le pinete del Sila, e logorando la vita tra lo scroscio de' nostri torrenti e l'aure frigide delle ombrose foreste, tra i monti e i burroni della calabra terra. Ivi, dinanzi a' vasti deserti, tra i fragranti cedri del Libano e le brune figlie di Sion, si accese vie più la sua fantasia, il suo cuore forse fu commosso dalle reminiscenze del Nuovo Testamento, la tempra acquistò maggior forza contro le durezze della vita, e i suoi deliramenti mistici diventarono più ardenti. Il viaggio in Terra Santa non potè non avere qualche influenza su la sua mente fantastica, e non potè non contribuire a determinare il carattere ieratico e apocaliptico della sua vita e delle sue opere: la vista di quei luoghi dovè vivamente toccare la mente e il cuore dell'ardente calabrese, che poi diventò poeta e insieme profeta.

Reduce dall'Oriente, passò per la Sicilia, dove, se-

(1) Barrio, loc. cit.

(2) Paolo Diacono, verso la fine della *Vita* di s. Gregorio Magno, e Giovanni Diacono (lib. IV, c. 69-70) raccontano che, mentre s. Gregorio interpretava l'ultima visione di Ezechiele, Pietro Diacono, di lui eccettore, vide che lo Spirito Santo in forma di colomba si posò sul capo del papa, e poi mise il becco nella sua bocca, la quale succhiò per poi rivelare gli altissimi misteri, e spandere sì largo fiume di eloquenza. C'è qualcosa della leggenda dello sciame di api posate su le labbra di s. Ambrogio dormente nella corte del pretorio, e un po' di quello che si narra della cuna di Platone.

(3) Cioè: *Apocalisse, Concordia* e *Decacordo.*

condo il Barrio (1), abitò in una spelonca. Da Palermo tornò in Calabria, e forse tra la solitudine di Sambucina e le aure salubri delle native montagne dimenticò i dolori della lunga e penosa peregrinazione; ma ei si sentiva chiamato ad alti uffizi, e presto rincominciò a peregrinare sempre in cerca di solitudine, per cui davvero era nato, e già esiste sotto il suo nome un libro *De Vita solitaria* (2). Vuolsi che allora andasse tra i Cistercensi di Luzzi (3), nel monastero di Sambucina (4).

Da Luzzi passò in Bucita, essendovi invitato a predicare dal popolo di Rende, dove il Savonarola della Calabria destò tanto entusiasmo. Partì di poi per Catanzaro a ricevervi il presbiterato, ma passando per Scigliano, nel monastero cistercense di Corazzo, per le tante esortazioni de' frati, abbracciò quell'ordine. Indi si trasferì nel Cenobio della SS. Trinità, in Acri (5), donde tornò al mo-

(1) Op. cit., p. 4. Che abbia abitato in una spelonca, potrebbe non esser vero; ma quando per la prima volta fu in Sicilia, il monastero di S. Spirito si stava fabbricando. Ciò riferisce il De Lauro (op. cit., c. VII), e ripete il Maurique (op. cit., tom. II), A. Mongitore (Mss. Bibl. Comun. Palermo, Qq. E. 5, *Chiese e Case regolari*), G. Palermo e G. Di Marzo (*Guida Istruttiva*, ecc., pag. 609-700; Palermo, Pensante, 1858), e V. Di Giovanni (*Nuove Effemeridi Siciliane*, pag. 177-9, serie III, vol. XII).

(2) Titolo che ebbe anche un libro del Petrarca e un altro di S. Agostino; ma l'autenticità di quella di Gioacchino è assai sospetta.

(3) Quanto all'Ordine di Cistercio, che nel 1200 contava 1800 abadie, cfr. L. Cibrario (*Descriz. Stor.*, p. 101-4, vol. I; Torino, Fontana, 1845), e D. P. Ricordati (*Historia Monastica*, p. 26, vol. I; Roma, Accolti, 1575). Il Cibrario, che fa la storia degli ordini religiosi, omette quella dell'Ordine florense e del suo fondatore, cui neppure ricorda.

(4) Circa la località del monastero, cfr. la novella calabrese, *La Sambucina*, del prof. V. Padula (Bruxelles, 1842), del quale parlò il De Sanctis sul « Roma », in appendice, n. 32, 33, 34 (2, 3, 4 febb. 1873).

(5) Difatti N. Leoni (*Studi sv la Magna Grecia e sv la Brezia*, p. 118, vol. II; ed. 2.ª, Napoli, 1862) dice: « Gioacchino...... rico-

nastero di Sambucina, e di là a quello di Carazzo, dove si crede che componesse il *Liber concordiae novi ac veteris testamenti* (1).

Il buon frate non pure girava per i paesi della Calabria per affari ecclesiastici e politici, ma viaggiava alla disinvolta dalla Calabria in Sicilia. In Palermo, dove era stato la prima volta nel 1178 (2), secondo il De Lauro, Maurique, Mongitore, Palermo, Di Marzo e Di Giovanni, tornò poi nel 1192, regnante Costanza, e abitò nel monastero di S. Spirito. Di questa seconda venuta il De Lauro (3) racconta due episodi. L'uno è: che mentre Giacchino ragionava con Alessandro, allora abate di S. Spirito, a un uccello, detto Gardillo, che disturbava col canto, ordinò che tacesse e partisse, e l'uccello subito ubbidì. L'altro è: che Gioacchino, chiamato al palazzo per confessare Costanza, che sedeva sul trono, le disse che egli rappresentando Cristo ed ella Maddalena, bisognava uno sedesse sul soglio e l'altra su lo sgabello, e

verossi nel monastero della Trinità del medesimo ordine *nei confini di Acri* ». Anzi, in proposito, il sig. R. Capalbo (Lett. 16 apr. 86) mi scrive: « Questo monastero era edificato presso il Moccone, un dì limite del Sila. Salendo pel fiume Moccone, che scende dal Sila scorrendo quasi sempre fra due ripe di monti, i quali ora si allargano ed ora si ristringono, lontano circa K. 5 da Acri presso le rive del fiume sorgeva un monastero, che la tradizione vuole essere appartenuto a' Certosini; ma oscura è l'origine di esso ». Era proprio situato nella campagna or detta Manzo e fino a circa 20 anni dietro i contadini chiamavano quel luogo *U Cummientu e Fierula.* Dicono che vi sono de' ruderi.

(1) *Venetijs, de Louvre*, 1519, in 4.°

(2) Allora Gioacchino ottenne da Guglielmo II lettere commendatizie per Gualterio Ammiraglio e Maestro segreto di Calabria, data a 12 dec. 1178, e ricordate dal Maurique (*Ann. Cister.*, t. III, c. 4-5, f. 69). Cfr. anche del prof. V. Di Giovanni, *Alcuni luoghi del Contrasto di Ciulo, ecc.*, p. 20-2; Bologna, 1885.

(3) *Magni divinique, ecc.*, lib. V, c. 37, f. 100.

Costanza subito ubbidì. Finalmente si recò di nuovo a Palermo nel 1198, essendo sorta questione tra lui e i monaci greci del cenobio de' Tre fanciulli in Calabria (1); e anche questa volta si ricoverò nel monastero di S. Spirito (2).

Quando la solitudine di Corazzo più non gli bastò, ei si ritrasse in Pietralata, uno de' più folti e remoti boschi del Sila (3), e poi in Casamari, dove par che componesse la *Expositio in Apocalypsim* e il *Psalterium decem chordarum* (4). Ivi per la fama acquistata riceveva lettere da molte persone illustri, come p. es., dal vescovo Cirillo (5), e visite di gente lontana: si dice che fu anche visitato da un ricco signore proveniente da Ponza, e da un nobile giovane di Aquitania, il quale elesse di seguire l' Ordine cistercense, e visse e morì a fianco dell' uomo da lui venerato assai (6). In quel bosco, secondo

(1) Cfr. De Lauro, op. cit., c. XLVI, f. 256.

(2) E già in Palermo la setta de' Gioachimiti doveva essersi introdotta; anzi, uno de' seguaci del *Vangelo Eterno* credesi essere stato un Ciullo d'Alcamo, che per ciò sarebbe stato suppliziato, secondo un documento della Guicciardiniana annunziato da T. Pietrocòla Rossetti. Se la fonte fosse storicamente valida, la questione ciulliana non penderebbe più. Cfr. *Il Propugnatore*, p. 447-9, an. XVII, disp. 6.ª, (1885). Cfr. anche il Maurique, op. cit., t. III, c. 12, f. 271.

(3) Così lo chiama il Bianchi (op. cit., p. 11), e il Marique (op. cit., t. III) aggiunge che Gioacchino lo chiamò veramente *Pietra dall' Oglio*.

(4) *Venetijs*, M. D. XXVII.

(5) Pel quale scrisse anche: *Expositio in librum B. Cyrilli de magnis tribulationibus et statu Ecclesiae* (*Venetijs, de Lourdis*, 1516, in 4.°), secondo alcuni biografi; ma oramai quest'opera si ritiene apocrifa da tutti.

(6) Il maestro Ademarus Cabanensis (cfr. A. Bartoli, *Caratteri fondam. della lett. mediev.*, p. 175; Firenze, Sansoni, 1878) nei primordi del medio evo scriveva che « *in Aquitania nulla sapientia est,*

la leggenda, un giorno d' autunno Gioacchino sedendo all' ombra di un pino, mentre meditava sull' Apocalisse, prese una fronda cadutagli sul capo, e una lagrima gli spuntò sul ciglio. Ebbe una visione, con cui gli si preannunziò una sventura, partì per Celico, e trovò morente il padre, il quale lo benedisse e chiuse gli occhi. Il Solitario del Sila, dopo aver per tre mesi pregato e pianto su la tomba del padre, tornò alla sua solitudine prediletta.

Il calabrese eremita oramai sentiva bisogno del bosco più solitario, e dopo aver peregrinato su per i monti più alti, passò il fiume Lesa, e credè di aver trovato la terra promessa. In quel luogo alpestre detto Fiore (1) prima stette a cielo aperto, e poi costruì un piccolo tugurio, che diventò il monastero dell' Ordine florense da lui fondato (2). Che egli gettasse la prima pietra di Fiore, è attestato da' cronografi contemporanei, confermato dagli storici posteriori, ed assicurato in un libro a lui stesso attribuito (3), ma è di troppo dubbia autenticità.

Dal monastero di Fiore si trasferì in quello istituito

omnes sunt rustici ..... », e diceva che l' Italia è la fonte della sapienza. Forse il nobile signore di Aquitania fu spinto da questo pensiero? ovvero è tutto leggendario? In tal caso, il nobile di Aquitania, fatto monaco, potrebbe avere qualche relazione col monaco di sangue reale del *Chronicon Novalicense,* il quale è Walter, figlio del re di Aquitania, « la cui leggenda si rilega (Bartoli, ivi, p. 10) ai Nibelungen, alla Vilkina-saga scandinavica, ed a tutto il cielo delle tradizioni eroiche intorno ad Attila? ». '

(1) Il Barrio (op. cit., p. 5) confonde Fiore con Canale o Grancia di S. Martino.

(2) Il Tommaseo (*La Comm. di D. A.*, vol. III, pag. 236; Milano, Pagnoni, 1865) dice: « Abate Cisterciense in un monastero da lui fondato »; laddove Gioacchino fu abate *cistercense* nel cenobio di Corazzo, e abate *florense* in quello di Flora.

(3) *De Flore.*

dai santi Ilario e Falco, sur un poggio ora detto Canale o Grancia di S. Martino, del quale restano tuttora i ruderi. Lì passò gli ultimi giorni, e morì compianto dall' Abate di Sambucina, da' monaci dello Spirito Santo, da' suoi frati e da' montanari di Pietrafitta. Secondo la tradizione, la sua salma fu trasportata nel monastero florense, dove il Bianchi (1) assevera che tuttora si vede, ma esso fu distrutto dal tempo (2); sicchè la storicità della tomba di Gioacchino è uguale a quella del sarcofago omerico d' Ios. Invece l' Ozanam (3), sulla fede di un anonimo (*Vita,* app. Bolland., 29 maggio) dice soltanto che morì in fondo ad un convento di Calabria, dove « la sua tomba tirò a sè per lungo tempo i pellegrini delle vicine montagne ». E sul suo tumolo, secondo il Zavarroni, si leggevano alcuni distici latini che sono l' apoteosi dell' abate calabrese (4). La data della morte, in-

(1) Op. cit., p. 3.

(2) E il Tocco (op. cit., p. 262) dice che « non resta oramai se non l' antica mole » del cenobio di Fiore.

(3) Op. cit., p. 394-95:

(4) I distici, storicamente più importanti, sono i seguenti:

Si licet astra Viros super almos Carmina Vates
  Ferre: Ioachim jam considet Empireo:
Coelicolus nascens parvulus magnalia gessit,
  Mundi dum vixit secula fretus homo.
Hic decus, et virtus Calabrum quem corda cupida
  Expulit ad Dominum maxima Religio
Parturiens orbi mirum Cistertia proles
  Ordinis in fontem protulit alma Virum.
Florensis genitor (quondam Curatia dona)
  Floribus insignis florida templa dedit.

Ma questi versi recati dal Zavarroni (op. cit., pag. 46) sono sincroni, o di molto posteriori alla morte di Gioacchino? Il Maurique ritiene ignoto il luogo del sepolcro, e accenna soltanto al cenotafio.

certa quanto quella della nascita, sembra essere il marzo del 1202 (1).

Da questi brevissimi cenni biografici Gioacchino appare un uomo volontariamente staccato da questo mondo, che tiene l' occhio fisso al cielo, viaggia dall' Occidente all' Oriente, dalla Calabria alla Sicilia, e vive tra boschi e monasteri, tra le immagini de' Santi e i fatti del Testamento. Per un po' immaginiamolo « in quelle cappelle, in quelle finestre variopinte, in quelle cupole e quelle grandi ombre, e quelle moli restringentisi sempre più e terminate da croci slanciate verso il cielo, ed avrai l' immagine e l' effetto musicale di questo stacco dalla terra, di questo volo dell' anima a Dio » (2). Ben inteso che in lui non troviamo addirittura l' asceta medioevale, sì bene il frate mistico e insieme militante con gli scritti, che di fronte alla chiesa precorre, in qualche maniera, i suoi tempi, e dinanzi al trono non impallidisce mai (3). Così il prof. V. Padula ricorda Gioacchino, « che fu al tempo stesso innamorato ed eremita, trovatore e pellegrino, ri-

(1) Intorno a questa data non tutti sono concordi; e difatti secondo il Maurique sarebbe morto nel 1211, secondo il De Lauro e il Zavarroni nel 1201, e secondo l' Ughelli, l' Ozanam e il Tocco nel 1202. Il Tocco si appoggia all' attestazione di Luca (discepolo di Gioacchino che lo propose ad abate di Sambucina), secondo il quale sarebbe morto di sabato, quindici giorni avanti la pasqua.

(2) Cfr. F. De Sanctis, *Stor. di lett. it.*, « Misteri e Visioni », pag. 87, vol. I, ediz. 2.ª; Napoli, Morano, 1873.

(3) Matteo Paris, ricordato dal Giannone (op. cit., p. 328), narra che Errico lasciò a' Frati del Monastero Cistercense 3,000 marche d' argento, ma che l' Abate rifiutò il dono « come moneta acquistata con cattivo modo ». Questo episodio, se fosse vero, somiglierebbe a quanto si dice di S. Francesco da Paola, che a Ferdinando I, re di Napoli, mostrava di che sangue grondava la moneta di lui. Cfr. F. Torraca, *Gl' Imit. stran. di I. Sannazaro*, ed. 2.ª; Loescher 1882; e *Vita di S. Francesco* per Fr. I. Toscano, p. 276; Roma, Vannacci, 1698.

voluzionario e rigido riformatore, condannato in un concilio e venerato qual santo, e ritrae in se tutta l' indole del secolo duodecimo, ed aspetta ancora il poeta, che ne canti la vita avventuriera, ed il filosofo che ne dichiari le dottrine » (1). Il frate del secolo duodecimo a me pare il tipo dell' antico calabrese, come Cosenza al Settembrini pareva la città più calabrese delle Calabrie.

II.

Se tale fu la vita di Gioacchino, la sua figura risulta abbastanza leggendaria; ma si vede ancor più circondata del meraviglioso medioevale, se si ricordino alcuni episodi miracolosi. Noi non diremo con alcuni agiografi ch' egli fu un santo, pur venèrato col permesso della Chiesa, nè che fu un eresiarca, già condannato nel Concilio lateranense del 1215; ma, anche non prestandosi fede a' miracoli che si raccontano di lui, non si può non metterlo « tra i più ortodossi ascetici del medio evo », come giustamente osserva il Tocco (2). E per questo ascetismo ortodosso nacque la ricca compilazione delle sue leggende miracolose, le quali passarono alla tradizione orale del

(1) Così scriveva il Pádula nel 1861, a pag. 14 dell' *Apocalisse di S. Giovanni Apostolo, recata in versi italiani e storic. interpetrata;* Napoli, Stamp. Nazionale, ediz. 2.ª Ma Gioacchino non aspetta più il filosofo, perchè nel 1884 le sue dottrine furono splendidamente esposte dal chiarissimo prof. F. Tocco nel suo libro, più volte citato, *L' Eresia nel Medio Evo*, nel quale il capitolo primo del libro secondo (p. 261-409) è consacrato all' abate Gioacchino, del quale in sei lunghi paragrafi vengono non pure dichiarate le idee con dottrina di filosofo e con acutezza di critico, ma la parte più importante della biografia, il contenuto delle opere autentiche, la tendenza profetica, l' eresia, ed altre questioni vi sono ottimamente illustrate.

(2) Cfr. op. cit., p. 201.

popolo calabrese, che se ne impossessò, sempre più alterando ed esagerando; ed anche un abate cassinese, apologista dell'abate calabrese, nota liberamente che le opere prodigiose di Gioacchino, da alcuni considerate tutte come veri miracoli, sono state create dalla fantasia popolare in Calabria (1). Secondo i raccoglitori delle leggende e tradizioni agiografiche, il servo di Dio liberò una donna dalla gotta (2), e uno da Maida dall'ossesso (3); salvò dalla morte un cavallo (4) ed altri (5), un monaco Luca dal mutismo (6), e un religioso da tentazioni (7); e calmò una terribile inondazione di acque (8). Queste sarebbero le leggende miracolose anteriori alla sua morte, ma anche dopo morto seguitano i prodigi, secondo i suoi biografi. Difatti presso il suo sepolcro un novizio si ristabilì in salute (9); per opera del beato un pazzo rinsavì (10); per lui un monaco Amato si liberò dall'apostasia (11), un ossesso fu scongiurato (12), un bambino risuscitò (13), l'incendio di una villa si spense (14), un monaco si salvò

(1) Cfr. De Lauro, op. cit., c. LXXIII.
(2) Ivi, XIX.
(3) Ivi, XX.
(4) Ivi, XXII.
(5) Ivi, XXVI.
(6) Ivi, XLI. Non sappiamo se cotesto monaco sia quel « Luca da Demona in Sicilia, che lasciato il convento basiliano di S. Filippo d'Argira, ove era entrato giovanetto, recossi in Calabria dal santo eremita, (Elia Speleota), il quale divinate le buone disposizioni del novizio, lo mise a parte della sua scienza ». Cfr. Tocco, op. cit., p. 393.
(7) Cfr. De Lauro, ivi, XLIII.
(8) Ivi, LX.
(9) Cfr. De Lauro, op. cit., c. LXXIII.
(10) Ivi, LXXV.
(11) Ivi, LXXVI.
(12) Ivi, LXXXIV.
(13) Ivi, LXXXVII.
(14) Ivi, LXXXVIII.

da un fulmine (1), una donna si liberò da oftalmia (2), un viandante si salvò da' ladri (3), e un sacerdote ebbe un braccio guarito da una malattia (4), ecc. Il De Lauro dice che i fatti miracolosi di Gioacchino continuarono per oltre cento anni dopo la sua morte (5). Egli è non pure autore di cosiffatti miracoli, ma, tenendosi conto di altre leggende, somiglia un po' al cavaliere medioevale, perchè soccorre sempre la miseria e difende la innocenza, e si potrebbe anche chiamare cavaliere di Dio. Si racconta, tra l'altro, che a un uomo, il quale da quattro giorni giaceva morente e abbandonato, il frate rinfrescava la lingua con gocciole d'acqua fino agli ultimi momenti. Una vedova che cercava tutela, trovò in lui l'angiolo consolatore; una fanciulla ch'era tentata, trovò in lui il protettore della verginità. In somma Gioacchino è l'eroe mistico del medio evo, l'« eroe contemplativo, il cui tipo è il Frate, il Romito, il Santo. Come il cavaliere errante, anche lui rinunzia ed ha a vile i beni terrestri, ma la vita dell'uno è militante, quella dell'altro è contemplante; c'è in fondo la stessa idea, di cui l'uno è il soldato, l'altro il sacerdote. Certo, questi due tipi entrano spesso l'uno nell'altro » (6).

III.

La caratteristica più spiccata di Gioacchino è la profezia. Veramente in quel tempo c'era una tendenza par-

(1) Cfr. De Lauro. op. cit., XC.
(2) Ivi, XCII.
(3) Ivi, XCI.
(4) Ivi, XCVI.
(5) Ivi, CVII, p. 351.
(6) Cfr. De Sanctis, loc. cit., p. 85-6.

ticolare a profetare, ma le profezie, poi, dell' abate calabrese erano così stimate ch' egli sovra tutti i profeti suoi precursori, che furono i basiliani della Chiesa greca, e gli altri suoi contemporanei, fu appellato il *Gran Profeta;* e difatti Dante, che lo dice *di spirito profetico dotato,* rappresenta il sentimento reale dell' epoca. In esso come in altri « si vede una sorta di malattia dello spirito, un prodotto della esaltazione di quei cervelli nutriti della lettura dell' antico Testamento: essi s' inspiravano nelle visioni degli antichi profeti; e, come questi, eran tratti a profetare dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, in cui vivevano » (1). Siffatto *spirito profetico,* da una parte fece acquistare a Gioacchino sì grande celebrità che anche i re lo consultarano come un oracolo, ma dall' altra diede occasione ad una discordia di giudizî degli scrittori, da' quali è dipinto come santo, beato, profeta, eretico, ignorante, impostore. Difatti, egli da cronografi sincroni, da biografi posteriori e da storici ecclesiastici è reputato santo, o profeta, o beato (2); laddove è creduto impostore dal re Riccardo, eretico da Innocenzo papa (3), pro-

(1) Cfr. N. Arnone, loc. cit.

(2) Cfr. Greco, Maurique, e De Lauro, opp. cit.

(3) Cfr. Giannone, op. cit., vol. II, lib. XIV, c. 1ª, p. 316; l' Epist. 99 del lib. XIV d' Innocenzo III, app. Fr. E, De Amato (loc. cit.); e l' *Eresia nel Medio Evo* del Tocco (op. cit,, p. 261-409, vol. I). In proposito il Sig. N. Lafortuna (*Vita dell' abbate Gioacchino,* ecc.; Girgenti, De Castro, 1875) afferma che gli scritti di Gioacchino furono scomunicati dal concilio di Acri nel 1260; ma come si confonde Arles con Acri? Cfr. *Arch. stor. sicil.*, an. III, fasc. 2.°, p. 282-83 Eppoi non gli scritti, ma « l' abuso che facevasi delle opinioni di Giovacchino (cfr. Ozanam, l. c.) fu condannato dal concilio di Arles nel 1260 »; e difatti quelle opinioni erano poi passate nelle dottrine de' Fraticelli e de' Lollard, erano insegnate nell' Università di Parigi, erano introdotte in Sicilia, e seguite anche in Parma dal Salimbene, da Ugo de Digna e da altri; anzi le idee gioachimite, da Giovanni Parmense a Pier Giovanni Olivi, ebbero un par-

feta dal Maurique (1), pseudo-profeta dal Baronio (2), e ignorante da un Guidone (3). In proposito il Barrio opina che Gioacchino in alcuni scritti « manifesta se haver havuto lo spirito profetico. Molte cose ha profetato, delle quali alcune sono adempiute, l'altre restano ad adempiersi » (4). Parimenti il Landino e il Zavarroni credono alla virtù profetica da Dio donata a Gioacchino (5). Invece Guglielmo Vescovo di Parigi, vissuto intorno al 1240, nel suo libro *De Virtutibus* dice « che 'l dono dell' intelletto in alcuni è di tal chiarezza, et acutezza, che pare, che grandemente s' assomigli allo spirito di Profetia, il quale alcuni hanno creduto essere stato nell'Abbate Gioacchino. E l' istesso dicesi haver di se medesimo detto che non li fu donato lo spirito di profetia, ma lo spirito della intelligenza » (6). Alcuni discutono se coteste profezie si verificarono o no; e accanto al Barrio ed altri che le credono in parte verificate e in parte da verificarsi, s' ha il Giannone e suoi seguaci i quali tengono che non si verificheranno mai. Accennate queste divergenze, (che, del

tito religioso detto degli Spirituali. Cfr. Tocco, *Fraticelli e Beghini*, in *Telesio*, p. 79-88, an. I, fasc. 2.° (marzo 86); Bartoli, op. cit., p. 58; e Andreotti, loc. cit. È curioso vedere un papa, Innocenzo, che condanna le dottrine gioachimite, e un altro papa, Onorio, che le giustifica, con una pubblica epistola al Vescovo de' Lucani, all'Arciv. de' Cosentini e alle Autorità chiesastiche di Bisignano, riferita dal Barrio e dall' Eymerich (*Direct. Inquisi.*, P. I).

(1) Op. cit., t. III.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Barrio, l. c.

(5) Il Landino nel *Par.*, XII, 139-41, annota così: « Ioacchino: ebbe dono di spirito santo »; e il Zavarroni (loc. cit.) dice che all' abate Gioacchino fu concesso « *prophetiae dono Divinitus* ».

(6) Barrio, loc. cit.

resto, per noi sono inutili), distinguiamo pure le profezie, attribuite a Gioacchino (1), in quello di ordine sacro e in quelle di ordine politico. Tra le prime, si ricorda che, appena eletto abate, prevede le lotte venture dell'uffizio (2); preannunzia gli Ordini de' Domenicani e de' Francescani (3), de' Carmelitani (4), degli Agostiniani (5), de' Teatini (6) e della Compagnia di Gesù (7); profetizza avversità all' Ordine cistercense (8); a Lucio III predice l' eccidio di Gerusalemme e la restaurazione fra sette anni (9); e annunzia la nascita dell'Anticristo (10), e l' universale giudizio (11). Parecchie sono anche le profezie attribuite a

(1) Il Tocco a p. 287 dell' op. cit. dice: « In quel tempo nacque una copiosa letteratura pseudoprofetica, che non ha nulla di comune colle opere genuine dell' abate calabrese ».

(2) Cfr. De Lauro, op. cit., c. XIV.

(3) Ivi, XLIX.

(4) Ivi, L.

(5) Ivi, LI.

(6) Ivi, LII.

(7) Ivi, LIII.

(8) Ivi, LIV.

(9) Cfr. Maurique, op. cit., t. III.

(10) Cfr. De Lauro, c. XLVII.

(11) Ivi, XLVIII. Inoltre da una lettera di Gioacchino, rinvenuta dal Tocco in un cod. laurenziano (pluteo LXXXIX, cod. XLI, op. cit., p. 303) del *Liber Sybillae*, risulta ch' egli esortava i fedeli a mutar vita, perchè era vicino il giorno dell' espiazione. Par che la leggenda del finimondo, dal rapito di Patmo fino a noi, abbia una tradizione. Gregorio di Tours, pauroso del finimondo, nella sua *Historia ecclesiastica Francorum* « vuol raccogliere il numero degli anni che furono, perchè si sappia quanti ne sono trascorsi « ab exordio mundi ». Cfr. A. Bartoli. op. cit., p. 5. Anche Gregorio I annunzia, predicando, la rovina del mondo, come si rileva dalle sue *Omelie su gli Evangeli*, Lib. I, om. I, c. 1, e Lib. II, om. XXXVI, c. 1 e 2. Nel 1600 lo stesso Campanella (che, come dice il Tallarigo, col Telesio inaugurò a viso aperto il regno della ragione) diceva « esser presenti li segnali ultimi della morte del Mondo ». Cfr.

Gioacchino, ma resta a vedere se tutte appartengano veramente a lui (1). A Filippo re di Francia e a Riccardo re d' Inghilterra predice l' esito infelice della spedizione in Terra Santa contro il Saladino (2); consultato dal re Ruggero, predice che da Costanza sarebbe nata una face funesta all' Italia (3); ad Enrico VI profetizza una partenza ingloriosa e un ritorno trionfale (4); prevede cose sinistre per Tancredi e i suoi figli (5); poi rivela allo stesso Enrico VI avversità future (6); e preconizza altre cose a regni, province, e città (7).

In somma, pur ritenendo che Gioacchino non fu profeta, a rigor di parola, credo che al pari de' monaci greci che lo precorsero e degli altri profeti minori, anch' egli si adusò, secondo i tempi, al profetare. Ma a me pare che non tutto quello che scrisse in tono profetico sia da credersi profezia, perchè sì per la tendenza del tempo, sì per i suoi costanti studi delle sacre scritture, ed in ispecie de' libri profetici, ei si avvezzò tanto alla forma profetica che, anche quando non intendeva vaticinare, scrisse nella forma del vaticinio. E però, con-

Autogr. ined. di T. Campanella pubblicati da N. Leoni, op. cit., p. 359. E perfino il Flammarion osò predire nella sua *Storia del cielo*, a questi chiari di luna, la catastrofe universale pel 1900! Oggi un chiliasta è proprio un anacronismo....

(1) Secondo il Tocco (op. cit., p. 284), « le profezie che gli si attribuiscono sono queste tre, che da Costanza sarebbe nato Federico II,... che fra tre giorni perverrebbe l' annunzio della espugnazione di Gerusalemme per gl' infedeli; che in fine il figlio di Tancredi sarebbe stato ucciso ».

(2) Cfr. De Lauro, op. cit., c. XXIX.

(3) Ivi, XXX.

(4) Ivi, XXXI.

(5) Ivi, XXXII.

(6) Ivi, XXXIX.

(7) Ivi, LVI.

sultato, dà la sua previsione in forma solenne che sembra profezia. Dalle considerazioni sul passato e dalla esperienza del presente ricava delle probabilità umane, e pare che voglia predire l'avvenire. Eppoi è noto che la nomea acquistata di *Gran Profeta* gli fece attribuire molti vaticinî che sicuramente non sono suoi; e oramai sono considerati apocrifi il *Liber Sybillae*, l'*Expositio in librum B. Cyrilli*, e i *Vaticinia* che nel medio evo, sia per la loro contenenza, sia per la loro stranezza, furono tanto in voga (1).

Adunque, senza discutere se Gioacchino sia stato vero o falso profeta, ch'è questione oziosa fatta dal Giannone, dal Briezio, dal Cava e da altri, convien pur dire che l'abate calabrese è un uomo del medio evo; e perciò in lui troviamo la leggenda, il sovramondano, non che lo spirito profetico e altri elementi del mondo medioevale.

(1) Gioacchino, citato dall'Armannino nelle sue *Fiorità* (app. Tommaséo, op. cit., p. 236-7, not. 47), è ritenuto autore delle *Profezie* figurate anche nelle *Chiose latine* al Par., XII (vol. II de' mss. palat. di Firenze ordin. da F. Palermo; Fir., 1860), dove sta scritto: *Hic vidit in spiritu tempora ecclesiae futura et figuravit in figuris.* Cfr. Camerini, op. cit., p. 346. Parimenti il Montaigne (I, 9) scrive: « *Ce livre de Joachim abbé calabrois, qui predisoit tous les papes futurs, leurs noms et formes* ». Ma sin del 1454 il Morosini e alcuni scrittori della Chiesa greca dubitarono dell'autenticità delle *Profezie*, e l'uno le ascriveva a Rabano e gli altri al papa Leone V, Cfr. *Annotationi* di P. Regiselmo alle *Profezie* (Padova, 1625), p. 81-82. Anche F. Lenormant, (*La Grande-Grèce, ed. deux.*, t. I p. 438-41; *Paris, Levy,*, 1881) il quale cita delle *Profezie* l'ediz. di Colonia [1570] e di Venezia [1589], stima ch'esse « *doivent étre attribuées à quelque Franciscain du XVe siecle* ». Finalmente le *Profezie* (delle quali abbiamo veduto le edizioni di Bologna, 1515, di Padova, 1625, e di Venezia, 1646) sono state decisivamente e con forti prove giudicate apocrife dal Tocco nell'op. cit., p. 302-3.

IV.

Gioacchino, che nacque e visse fra le leggende, le fantasticherie, i miracoli, le profezie, le letture bibliche e tutti gli elementi del misticismo medioevale, ebbe anche le sue visioni. La visione è uno stato di dormiveglia di tutti i mistici del medio evo, è, a così dire, lo spiritismo medioevale, è l' espressione più reale delle condizioni psichiche del tempo; e visioni e leggende sono le due forme principali di quella letteratura ch' ebbe per oggetto il mondo invisibile. Gioacchino in Oriente ebbe tocca troppo la sua immaginazione, e già durante lo stesso viaggio cominciò a diventare visionario. Nel giorno della Resurrezione vide un grande splendore, sul Tabor, dormendo, vide un fiume d' olio; nel monastero di Sambucina, quando era portinaio, ebbe un' altra visione (1). Oltre a ciò, si potrebbe dire che la profezia è effetto della visione, perchè si congettura l' avvenire, quando si è nella penombra della visione, nello stato di rapimento e di estasi.

Se non che, l' abate calabrese, cui il Lenormant (2) si contenta di chiamar soltanto « visionnaire mistique », è una figura del duodecimo secolo tanto importante quanto poco conosciuta. E molto più rettamente lo giudica Adolfo Bartoli (3), il quale, a proposito del *Vangelo Eterno* (4), afferma ch' è « l' opera di un visionario, ma è pure un

(1) Cfr. De Lauro, op. cit,, c. X.

(2) Op. cit., l. c.

(3) Op. cit., p. 257.

(4) «... parola che nelle opere autentiche di Gioacchino non s' incontra mai ». Così il Tocco, op. cit., p. 312. Ma certo tutta la scuola, che va da Gioacchino a Telesforo di Cosenza alla fine del secolo XIV, è conosciuta col nome del *Vangelo eterno*. Cfr. Tocco, ivi, p. 388.

sintomo de' tempi, un sintomo di quella irrequietezza che assale gli animi nei grandi passaggi da un'epoca all'altra »; e, secondo il Bartoli (1), Gioacchino vien dopo Amaury de Chartres e Davide de Dinant, Ruggero Bacone e Alberto Magno. Anzi, il prof. V. Padula (2) avea già da un pezzo notato l'importanza, relativa al tempo, delle idee politiche e religiose di Gioacchino, fino all'esagerazione di farne un precursore del Prudhon, « un comunista i cui errori comparvero onestati per una vista religiosa »; ed avea anche osservato « come governasse i suoi sogni l'amore della patria, e quel compiacimento che ogni buon calabrese prova all'aspetto de' monti e delle valli della terra natale, e quel commovimento d'ingegni e di fantasie che vi bolle ». Il qual giudizio, sebben più temperato, è parallelo a quello del Tabarrini (3), il quale disse che le opere di Gioacchino sono la glorificazione del monachismo, perch' ei intendeva fare della società civile un immenso convento, ma possiedono il carattere di un rinnovamento sociale preordinato dalla provvidenza. E il dott. Arnone (4), confermando, disse dipoi che « nell'abate Gioacchino il misticismo cangia di forma, e cerca di divenire una dottrina sociale: difatti egli divideva il mondo in tre epoche, di cui la prima, quella del Dio Padre, sotto Mosè, da lui era designata col titolo di carnale; la seconda, quella del Dio Figliuolo, che opera per mezzo degli apostoli, veniva distinta col titolo di sacerdotale; e la terza, quella dello Spirito Santo, sotto l'Evangelo Eterno, era detta monacale ». Siffatta divisione della storia non presenta le puerilità di Rodulfo

(1) Op. cit., p. 254-56.
(2) *Apocal. trad.*, l. c.
(3) *Studi*, ecc., p. 139-41; Firenze, G. C. Sansoni.
(4) Op. cit., l. c.

Glaber (1), che divide la storia in quattro età, e trova delle ridicole analogie tra quattro evangeli, quattro virtù, quattro elementi e quattro sensi, e confonde, p. e., un' età del mondo con l' evangelista S. Giovanni, la virtù della prudenza e il senso della vista. Gioacchino, certo, non è, nè può essere, al suo tempo, nemmeno un incipiente filosofo della storia; ma dal monaco cluniacense al monaco calabrese, quanto al progresso delle idee, ci corre un abisso (2). Nondimeno noi non stiamo coll' Ozanam, il quale in un luogo del commento a Geremia (3), « meraviglia — secondo lui — de' contemporanei », nota che Gioacchino anticipa Dante circa le relazioni dell' Impero con la Chiesa (?), e crede che questi avesse letto il commento come altri libri di quello. Ma oramai pare accertato già con tante prove che il commento a Geremia non sia di Gioacchino, e che risalga forse non indietro al 1139, come stima il Renan e il Tocco (4). E l' Ozanam aggiunge che delle parole di Gioacchino: « Quod patrimonium Ies. Chr. boni et mali scientiae lignum fuit ». Dante si ricordò nella visione con cui si chiude il *Purgatorio* (XXXIII, 70-2) ove dice:

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.

(1) Cfr. A. Bartoli, op. cit., p. 34-5.

(2) In cotesta divisione storica del Glaber c' è lontana reminiscenza delle quattro età ovidiane? Certo, Ovidio venerato nel medio evo, ed in ispecie per le *Metamorfosi*, nel descrivere la creazione, il diluvio, la parabola di Filemone e Bauci, Orfeo e Proserpina, si confaceva alle idee cristiane.

(3) « Quod imperatores olim pro Christo pauperae suae dignitatis tunicam exuentes, induerunt eum quasi novum hominem in Sylvestro. Nunc necesse est ut Summus Pontifex ex eorum manibus spoliatus effugiat .... » Cfr. Ozanam, l. c.

(4) Op. cit., p. 308-314.

In conchiusione, a me pare che Gioacchino non possa nè debba avere maggiore importanza di quelle assegnatagli dal Tocco.

IV.

Le scritture dell' abate Gioacchino più importanti per lo studio delle fonti della Divina Commedia sono le due Visioni metriche (1). Il componimento *De celesti patria* consta di cento versi, secondo la disposizione della citata edizione del 1527, la quale è più conosciuta e non troppo scorretta (2). L' altro *De gloria paradisi* si com-

(1) Cfr. *Expositio magni prophete Abba | tis Ioachim in Apocalipsim*, ecc. *Venetijs in aedibus Francisci Bindo | ni: et Maphei Pasini sociorum. Anno | domini. M. D. XX VII | Die XVIII. mensis Martii.* Alla *Expositio* è annesso il *Psalterio de | cem cordarum et libro apocali | psis venerabilis abbatis Ioachim.* Alla fine del *Psalterio* si trovano le due Visioni, delle quali una è intitolata: *Incipit Visio seu hymnus eiusdem abbatis Ioa | chim de patria celesti*, e l' altra: *Incipit Visio eiusdem preclara: ac plurimum admiranda de gloria paradisi;* fol. 279-80. Questa edizione, di cui ci siamo serviti, differisce dalla lezione di quella adoperata dall' Ozanam nelle varianti, nelle sigle e nella interpunzione, e in generale nella grafia, come altrove si dimostrerà.

(2) I versi della *Visio de patria celesti* sono disposti irregolarmente nella edizione citata, ma evidentemente il metro è saffico, talvolta adoperato nella lirica del medio evo, benchè col verso che finisce in dattilo, salvo l' adonio. Cfr. A. Bartoli, op. cit., p. 74. Ad esempio, secondo l' ediz. del 1527 (vv. 75-7) si legge:

> Voxque letantis audietur sponsi: surge que dormis propera dilecta: et acceptura veni paratam tibi coronam.

Da' quali versi, distribuiti metricamente, s' ha la strofe saffica:

> Voxque letantis audietur sponsi:
> surge quae dormis, propera, dilecta:
> et acceptura veni paratam
> tibi coronam.

Evidentemente, in questi versi la quantità non è con rigore osservata.

pone di centodiciotto versi in metro alessandrino (1). L' autenticità delle due scritture poetiche non par messa in dubbio da nessuno con forza di prove ragionevoli. Soltanto il Preger, che fu troppo scettico circa l' autenticità di tutte le opere di Gioacchino, considerò contraffatto perfino il *Decacordo,* e però anche le *Visioni* potrebbero essere sospettate, sebbene egli non abbia manifestamente mostrato per queste alcuna dubbiezza; ma che la sua ipotesi per il *Decacordo* non regga, è stato ben provato dall' illustre prof. Tocco (2). Io non credo che oramai più ci sia bisogno di altre ragioni per provare che le Visioni appartengono a Gioacchino, e aggiungo soltanto che neppure il Renan dubitò mai della loro autenticità (3).

S' è vero che il primo libro del *Decacordo* fu scritto quando Gioacchino si trovava nel convento di Casamari, come risulta dalla prefazione dello stesso, probabilmente le Visioni, che furono sincrone, o quasi, al *Salterio,* saranno state composte in Calabria.

(1) Questo verso, riprodotto posteriormente nel martelliano, era comunissimo all' epoca medioevale e veramente popolare. Certo, il ritmo non è modulato sulla legge di quantità, ma sul numero sillabico e sull' accento tonico, il quale ha la sede stabile sull' antipenultima, mentre il numero delle sillabe nel secondo emistichio non è costante; il che potrebbe essere avvenuto per inesattezza metrica dell' autore, o per alterazione de' trascrittori. Di regola il verso si compone di due emistichi e ptasillabi. Quanto alla rima, ora segue una serie di coppie e monorimiche (eschema: *a, a*), ora una serie di tre versi de' quali il 2.° e 3.° rimano (schema: *a, b, b*), spesso seguono de' versi con lieve assonanza, e talvolta neppur questa si avverte. Con siffatto metro Gioacchino mostra di presentire il rinnovamento ritmico della metrica neolatina. Del resto, altri esempi di questo metro si trovano nelle storie versificate, nei canti storici, nelle poesie alfabetiche e nelle poesie popolari del medio evo. Cfr. A. Bartoli, op. cit., p. 68-71 e 74.

(2) Op. cit., p. 298-9.

(3) Ivi, p. 318.

Concesso che la composizione della *Concordia* e dell'*Apocalisse* sia stata anteriore a quella del *Decacordo,* e che delle prime due opere una sia stata scritta nel 1195 e l' altra nel 1196, si può supporre che le Visioni inserte nel *Decacordo,* composto dopo quelle, siano state scritte nel 1197, o giù di lì (1).

Ove poi si ammetta che il *Commento dell'Apocalisse* fu pubblicato dopo il 1196, essendo stato il *Decacordo* certamente pubblicato insieme col *Commento,* si potrebbe inferire che le Visioni furono anche pubblicate dopo quell' anno (2).

Le Visioni sono scritte nel latino ecclesiastico di quel tempo, che talvolta prenunzia un po' il volgare, con la differenza che la lingua della Visione *De gloria paradisi* è più scaduta che non nell' altra *De patria celesti,* la quale ha maggiori pretese letterarie anche nella forma metrica.

Certo, delle due Visioni la più importante è quella su la *Gloria del paradiso,* sì perchè l' altra è piuttosto un inno che una visione (il che si rileva dal titolo), e come tale apparterrebbe alla lirica religiosa; sì perchè i luoghi di riscontro con la *Divina Commedia* nell' inno sono troppo pochi e lontani, e in esso si osservano, suppergiù, i caratteri fondamentali delle altre liriche religiose del medio evo.

La *Patria celeste,* quanto ad arte, non ha nulla di notevole, e può giustamente collocarsi tra i tanti lavori medioevali della poesia religiosa. Ci si sente l' innografo che si sforza di contenere il concetto teologale nella forma pagana o almeno nella classicità del metro; antitesi di forma e concetto che ci dà una di quelle liriche affatto

(1) Cfr. Tocco, op. cit., p. 390-1.
(2) Ivi.

inartistiche della innologia sacra del medio evo. Il poeta ascetico, travestito paganamente, collo sguardo del pazzo sempre fisso ad un punto, al paradiso, sta tra la teologia e la bibbia, e spesso ne ripete pensieri, frasi, immagini ed epiteti.

Ma se la *Patria celeste,* non ha l'ispirazione e il sentimento dello *Stabat Mater,* del *Te Deum* e del *Dies irae,* guardiamo storicamente questo inno sacro. In esso il soggiorno de' beati è immaginato, suppergiù, come nelle altre descrizioni monastiche, « seguendo le forme orientali de' profeti e dell'Apocalisse » (1). Ed ecco che

(1) Cfr. A. D'Ancona, *I Precursori di Dante,* p. 104-5; Firenze, Sansoni, 1874. E la ragione sta in ciò, che le « leggende orientali, insieme con molte altre, passano colle Crociate dall' Oriente in Occidente, dove mutano alquanto l' indole loro ». Così il Villari scrive nelle *Antiche legg. e trad. che illustr. la D. C.*, p. XXX; Pisa, Nistri, 1865. La descrizione del paradiso fatta da Gioacchino, oltre al colorito orientale, ha de' caratteri comuni con antiche leggende dell' Occidente. Difatti in *De Raptu animae Tundali et eius Visione* (Villari, op. cit., p. 16) si legge: « . . . . domum mirabiliter ornatam, cuius parietes et omnis structura ex auro et argento erat, et omnium lapidum preciosorum generibus . . . . et totum etiam ejus vestibulum et auro et lapidibus pretiosis erat sratum ». Nella *Visione di Tantolo* (Villari, ivi, p. 45) si torna a dire: « Era qui dentro tanto splendore, che parea illuminato da molti soli; questa casa era larga e rotunda de molte colonne d'oro e de pietre preziose, ecc. ». Nel *Purgatorio di S. Patrizio* (Villari, ivi, p. 67-72) si parla anche, in proposito del paradiso deliziano o vero deliziaro, « di diversi metalli e bellissime pietre preziose, ch' ella sprendeva e rilucieva d' uno ammirabile sprendore ». Nella *Leggenda di S. Brandano* (Villari, ivi, p. 105-6) il paradiso delle dilizie ha « d'ogni natura pietre preziose », e « dolcissimo e soave canto », e « dolce primavera », e « maravigliose e graziose cose », ecc. In *De Jerusalem celesti* (ed. Mussafia, app. *Crest. della poes. it. del periodo delle orig.* del Bartoli, p. 13-21; Loescher, 1882) la *città santa* possiede anche le « pree preciose », le « porte de margarite », e « li merli è de cristallo, lo corraor d' or fin », « Le vie e le plaçe e li senteri e le strae D' oro e d' ariento e de cristallo è

si vede una eccelsa città turrita (honor et decus in turribus tuis), costruita con pietre preziose (Preciosorum lapidum structura), con le porte di margherite (ex margaritis ianuarum decus), ricca di oro (aurum obri [ζ] um pulchritudo tua), illuminata da eterni splendori (Claritas tua claritas eterna), che sorride di eterna primavera (Iam enim imber transiet et hyems), fragante di odori (flores in terra undique vernabunt), allietata da suoni d' organo e canti d' angeli che celebrano le nozze della Chiesa collo Sposo (Iam nuptiarum copula secunda: citat cantorum organa iocunda: concrepat simul cohors letabunda — cytharedorum); un luogo, in fine, dove si banchetta (et inaudite convivarum corda), si libano tazze rugiadose (roris pocula degustant), sempre si festeggia (semper exultant: iubilant et psallunt), e si gode di tutti i gaudi del paradiso (paradisi gaudijs). Come si vede, la *Patria celeste* di Gioacchino è una pittura del paradiso fatta coi colori comuni della letteratura visionaria. Tutti ricorrevano alle cose visibili per la impossibilità di ritrarre fedelmente le cose invisibili, come tra gli altri dice Gioacchino, il cui inno non è veramente una visione in forma

solae », e tante altre cose descritte lussuosamente da Fra Giacomino da Verona. Nella *Visione dei gaudj dei santi* (D'Ancona, op. cit., pag. 104-5) l'eterna regione è dipinta come « una città tutta cristallo e gemme, con grandi torri », ecc. Un' altra descrizione siffatta del Paradiso si trova « in quell' antico ritmo, malamente attribuito a S. Agostino, ristampato dal Du Meril (D' Ancona, *ibid.*). Nella Visione di Gioacchino ci sono ancora de' lievi riscontri con altre visioni. Ad esempio, da lui è ricordata (vv. 45-6) Babilonia città infernale, intorno alla quale resta il poemetto di Fra Giacomino; sono accennate (vv. 49-50) le tazze di rugiada celeste ricordate nella *Visione di S. Saturo,* dove si parla di acque miracolose entro coppe di oro, e nella *Visione di Tantolo*, dove sono anche le « coppe d' oro e d' argento » (cfr. D'Ancona, ivi, p. 34, e Villari, ivi, p. 45); nella Visione di Gioacchino appare come in altre il coro de' beati che cantano, ecc.

di viaggio oltramondano, come la *Visio de gloria paradisi,* bensì una descrizione amplificata della reggia celeste, che più brevemente verrà ripetuta nella *Gloria* del paradiso (1). Se non che, Gioacchino non pure descrive la patria celeste, sì ancora architetta embrionalmente tutto l'universo, e colloca la terra tra l'inferno e il cielo; sicchè per lui l'inferno, luogo di tenebre, sta sotto la terra, orrida valle di lacrime, e su la terra sta il cielo, dove è il paradiso pieno di eterna luce:

Inferus infra tenebrarum locus:
desuper celum luminis eterni:
media manens arida communis:
inter utrumque.

Inferno ne q̄ ζ̄[q̄ ζ̄ = que?] angolos includit:
regnuζ̄ [ζ̄ = m] supernum spiritus locatus:
terra serpentis sauciatum ore
genus humanum (2).

L'inno si chiude con la glorificazione di Dio, con un cantico di lode che i cori de' beati sciolgono all'eterna maestà. In somma, pare che la Visione o Inno di Gioacchino abbia il fine di magnificare le bellezze del paradiso e di inspirare alla cieca caterva de' giovani, come dice lui, il disprezzo verso le *glorie fallaci del mondo;* onde cotesta poesia, considerata come inno, potrebbe classificarsi tra le liriche religiose di indole morale. Come che sia, la *Visio de patria celesti* è sempre degna di nota

(1) *Visio de patria celesti*, vv. 4-5: « Non est scribentis calami signare — nec eloquentis hominis narrare ». *Visione dei gaudj dei santi*: « A noi sarebbe impossibile .... narrare a pieno le cose di vita eterna come sono ». Cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 106.

(2) In tipografia non si possiede altra lettera che più somigli al segno grafico della ediz. citata.

fra gli altri materiali greggi che precedono il *Paradiso* di Dante; e non mancano delle analogie tra qualche verso di questo e qualcuno di quello.

VI.

La *Gloria del paradiso* non è proprio una composizione poetica con intenzioni letterarie, ma una vera visione religiosa, durante la quale il poeta attraversa il mondo di là; e però vi predomina la forma narrativo-descrittiva, anzichè il movimento lirico. Questa visione appartiene, certo, alle tante produzioni medioevali della poesia sacra, ma non può dirsi addirittura una lirica religiosa come l'altra: non è poesia affatto popolare, nè del tutto dottrinale, bensì una visione scritta quasi popolarmente quanto alla lingua, al metro ed a' concetti, e in forma di viaggio per fare una visione a mo' de' contemporanei. Nella *Patria celeste* l'innografo parla piuttosto alla gente còlta, sta tra il linguaggio biblico e il latino letterario, e adopera il metro classico, nel quale talvolta spunta la rima come nel saffico della poesia goliardica. Nella *Gloria del paradiso,* invece, il visionario sente bisogno di rivolgersi a tutti, « e indulgendo alla rozzezza delle menti » (1), popolareggia alquanto, e scrive in latino per dare, forse, maggior gravità alla sua visione (2).

Parendomi che la *Visio de gloria paradisi* non sia

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 104.

(2) Così almeno la pensavano « quegli amici di Dante che, come Giovanni del Virgilio (*Carm.* V, 15), lo consigliavano a scrivere in latino il suo poema perchè « clerus vulgaria temnit! » Cfr. D. Comparetti, *Virg. nel M. E.*, vol. I, p. 257-276.

molto vulgata, perchè solo è riferita dall' Ozanam, e citata solo dal D'Ancona e dal Tocco, anzitutto esponiamo brevemente, e talvolta traduciamo il contenuto. In questa Visione il poeta si propone di ordire la visione di una meravigliosa storia, e scrivere succintamente ciò che la felice memoria ritenne; indi dichiara che un uomo religioso scrisse ciò che vide una volta essendo rapito in estasi (v. 1-4). L'uomo estasiato gira per luoghi difficili di un campo (5-6). Nel primo giorno, incamminatosi, s'incontra in ladroni, da' quali in luoghi angusti è così legato che quasi sente venir meno la vita (7-8). Il dì seguente, svincolato e rimasto semivivo, è tormentato da scorpioni (9-10). Al terzo dì, liberatosene, vien condotto in esilio, e sèguita a camminare senza consiglio umano (11-12). Al quarto giorno è macerato in un eremo da fame, sete e caldo (13-14). Nel quinto è dilaniato da unghie di fiere e frequentemente dilacerato da morsi di bestie (15-17). Finalmente nel sesto giorno soffre maggiori peripezie: ei si trova in mezzo alla fierezza di lonze (1), iene e grifoni, che gli vietano di procedere più oltre; indi leoni e dragoni gli fanno minaccia di morte; aspidi e basilischi fanno un triste sibilo; vinto da' loro denti, è costretto di fermarsi (18-26). Allora, quando egli credeva di dover morire, vede un fiume di fuoco e di guasto zolfo, sul quale era collocato un ponte stretto, attraverso il quale disagevolmente passano le anime de' colpevoli, perchè conoscono l' angustia del tragitto. Essi sono gettati nel fiume; ma il ponte è attraversato sicuramente e rapidamente, come da aquile, da coloro che son lieti di essersi privati in questo mondo

(1) Il Blanc dubita se la lonza di Dante sia la lince, la pantera o il leopardo; ma è certo che il lat. *lynx* di Gioacchino è uguale alla voce *lonza*. Cfr. Camerini, op. cit., p. 28.

del lusso, di essersi astenuti dalle sensualità e di essersi martoriati: questi sono vestiti di penne e sono incontaminati (27-36). Presso il fiume è un gran muro di bronzo fatto dal sommo artefice, e su la sommità del muro è posto un deliziosissimo campo, al quale si ascende per una scala a forma di anfiteatro. Il visionario sale. Ivi sono luoghi spaziosi, illuminati, e la gente beata vi gode la pace: vi sono folte selve di arbori diversi, per tutto pomi di sapori soavi, e l' ombra degli alberi mitiga il calore: non vi sono serpenti, nè rane, nè bestie malefiche; tutto è bello, tutto è sicuro, tutto è glorioso (37-59). Dopo molti giorni egli perviene alle falde di un monte, il quale è di argento, ed ha una lunga scala per ascendere al vertice. Sale ancora, e vede una spaziosa pianura, dove sono d' ogni sorta erbe, verdi prati, fraganze di rose e gigli; dal fonte della vita rampollano ruscelletti che irrigano quei luoghi: vi sono alberi bellissimi ornati di frondi e fiori e carichi di pomi (60-74). Finalmente il pellegrino sale, e osserva il palazzo di Dio costruito con verde diaspro, tutto adorno di pietre preziose, il cui tetto è oro puro sovra cristallo (75-79). In esso palazzo è uno splendido trono, donde scorre un fiume, rutilante di pietre preziose, corrusco di meravigliose specie di gemme, sublime, che vince i raggi del sole; vi sono i beati nei sedili (*cunei*); all' intorno stanno i seniori che decretano giudizi; e sopra la luna risiede bella la chiesa circondata di gloria come sposa divina. Dinanzi al trono assistono migliaia di angioletti vestiti di margherite e coronati di gigli, che su la cetra cantano il cantico dei cantici e letificano i tre cori degli eletti (80-92). Di colui che siede sul trono non si può parlare, perchè trascende la vista e la mente, e si parla de' tre cori degli eletti. Al primo grado appartengono quelli che professarono la fede alla Trinità, e son distinti col color verde; al secondo, quelli

che si segnalarono negli studi sacri, e son distinti collo splendore argenteo; al supremo, quelli che disprezzarono la gloria mondana per la patria celeste, e son distinti coll' oro puro. Tutti sciolgono un ineffabile cantico di lode al re del cielo (93-118).

VII.

Gioacchino, scrivendo una visione, soddisfaceva ad una natural tendenza e all' indole de' suoi studi, ma più ancora alla corrente visionaria del tempo; vediamo, dunque, le relazioni tra la sua e le visioni degli altri. Anzitutto notiamo che, adottando la giusta classificazione che il D'Ancona (1) fa della gran congerie delle leggende predantesche, infernali e paradisiache, convien dire che la Visione di Gioacchino assume la forma *contemplativa* ossia *monastica;* ben inteso ch' essa non è una di quei tanti scritti claustrali anteriori al mille, nè una delle leggende maggiori, ma par che stia tra i primi saggi e i posteriori prenunziamenti dell' epopea medioevale, e però ha qualche cosa degli uni e degli altri. Difatti, come nei primi tempi del cristianesimo, l' abate calabrese dà alle anime de' defunti i tormenti dell' inferno o i gradi del paradiso, secondo che sono colpevoli o incontaminate. In questa come nell' altra visione si osserva la stessa architettura de' regni della morte. Vero è del pari che la descrizione de' luoghi non è nella visione di Gioacchino ben particolareggiata, perchè dopo il sesto giorno del suo smarrimento si vede il ponte donde i colpevoli son precipitati nel sottostante fiume di fuoco e zolfo, e i

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 26.

giusti passano rapidamente all' altra parte, dove si trova un giardino, in mezzo al quale s' innalza un monte, su cui sta una pianura, dove sorge il palazzo col trono di Dio. Cosicchè l' inferno gioacchiniano è un fiume di fuoco e zolfo, e il paradiso una deliziosissima pianura col palazzo e il trono divino. Se non che, nella visione calabrese cielo terra e inferno non sono confusi come nella Leggenda di s. Teofilo, s. Sergio e s. Igino e in quella di Furseo (1). D' altra parte, non si può negare che nell' inferno di Gioacchino v' è un' assoluta assenza di personalità come nei primi abbozzi, perchè sul ponte appaiono soltanto le anime degl' infelici e le anime alate. Parimenti nel paradiso gioacchiniano, se non vi sono individui distinti, ma giudici seniori, angioletti, cori di beati e Dio uno e trino; non ci si vede, però, la ridicola anarchia de' diavoli, come nelle prime leggende, che « non soltanto scorrazzano sulla terra, ma volano per l' aria, e penetrano fin nella reggia celeste » (2). E se nella nostra come in altre visioni non v' è la varia convenienza delle pene coi peccati, con criterio etico, il peccato del lusso e della lussuria è distinito con onde di fuoco e zolfo, e la giustizia delle anime con la beatitudine del paradiso; onde non si può dire che ci sia soltanto inferno e paradiso, peccato e punizione, giustizia e premio, perchè abbiamo una pena uguale, ma due peccati diversi, e poi santi, beati, seniori, angioli, e una triplice gerarchia di eletti che vengon diversamente premiati con diverso grado di beatitudine. Oltre a ciò, è vero che l' uomo religioso (vir religiosus) è un frate rapito in estasi (in extasi positus) che gira; ma il suo non è, poi, un *sogno immaginoso* (3)

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 38-42.
(2) Ivi, p. 41.
(3) Ivi, p. 47.

addirittura come la Visione di s. Paolo; anzi, Gioacchino sul principio si sforza di dare un carattere storico alla sua visione, la quale se non propriamente la forma, almeno ha l'apparenza di un viaggio. Egli viaggia per sei giorni entro sentieri difficili e pericolosi, poi trova il ponte, poi l'amenissîmo campo, qui vagando passa parecchi giorni, perviene alle falde di una montagna, sale su per una scala, vede una deliziosa pianura, dove in fine ammira la reggia col trono di Dio.

Osservato località, personalità, peccati, e forma della Visione di Gioacchino, cerchiamone gli elementi particolari, comuni con gli altri parti della letteratura claustrale. Il D'Ancona saggiamente osserva che i visionari si copiano fra loro, « perchè l'immaginazione umana si isterilisce e si stanca, e quella de' visionari era già piena delle forme trovate dai loro predecessori, sicchè rivedevano quello che già altri avea visto » (1). Ebbene, lo stesso si potrebbe dire della Visione di Gioacchino, la quale, però, non è del tutto composta di elementi tradizionali, bensì contiene elementi ripetuti da lui, e alcuni da lui trovati e poi da altri imitati. E in vero le bestie e gli animali malefici, che Gioacchino trova durante il suo viaggio, si riscontrano altrove. Nella *Leggenda* di s. Teofilo, s. Sergio e s. Igino i tre peregrini trovano un lago pieno di serpenti, e più oltre un sozzo dragone (2); serpenti e dragoni che Gioacchino incontra nel sesto giorno. Nel *Purgatorio di s. Patrizio* si vedono anche in un campo serpenti e dragoni di fuoco (3). I serpenti compariscono altresì nella *Visione di frate Alberico* e nella *Visione di*

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 61-2.
(2) Ivi, p. 39.
(3) Ivi, p. 59, e 78.

s. Carpio (1). Oltre a ciò, alcuni tormenti durati da Gioacchino nel suo cammino si leggono in altre visioni e leggende. Ad esempio, al primo giorno ei trovasi in sentieri angusti, legato così da ladri che per poco non muore; parimenti nella *Visione di un Giudeo* questi è spogliato da ladri e abbandonato in lacci (2). E poi abbiamo visto un ponte, nella *Visio de gloria paradisi*, il quale è stretto, ed è passato rapidamente dalle anime alate de' buoni e mal volentieri dalle anime de' colpevoli; ma anche il famoso ponte (che si trova nelle tradizioni aryane, si riscontra nei libri zendici, e passa nelle leggende musulmane (3), è comunissimo alle visioni medioevali. Difatti esso è nei *Dialoghi* di s. Gregorio, nella *Leggenda* di Esdra, nella *Visione* di Frate Alberico, in quella del ladro convertito de' *Fioretti*, nel *Purgatorio* di s. Patrizio (4), nel *De Raptu animae Tundali*, e nella

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 61, 64, 84. Anche nella *Leggenda* di s. Brandano (Villari, op. cit., p. 95) sono « dragoni, leoni, grifoni e orribili serpenti », tutti animali della Visione di Gioacchino.

(2) Ivi, p. 68.

(3) Ivi, p. 35, 45-6, 54, 61 e 65. — In proposito del ponte, mi ricorda la graziosa credenza contenuta in un bel canto popolare della moderna Grecia (2. **Ἡ Γέφυρα**, p. 94), secondo la quale un ponte non può esser solido, se non vi si è seppellita una persona viva. Cfr. *Neugriechische Chrestomatie*, ecc. von Dr. A. Vlachos; Leipzig, Brockhaus, 1870.

(4) I. Il ponte di s. Patrizio (Villari, op. cit., p. 65-6) è « altissimo e stretto e isdrucciolente ». Egli dice ch'« era un ponte altissimo..... sì stretto che pareva cosa impossibile a potervi andare suso sanza cadere..... sì dilicato e sì sdrucciolente, che se fosse stato eziandio larghissimo, la qual cosa non era, non vi si sarebbe per niuno modo potuto rattenere o porvi solamente il piede fermo ». II. Il ponte di Tundalo (Villari, ivi, p. 5-6) « erat tabula longissima », la quale « mille passus habebat in longitudine, in latitudine pedem unam; quem pontem nemo, nisi electus transire poterat. » III. Il ponte di s. Paolo (Villari, ivi, p. 78) « si è uno ponte sottile come uno capello, e quive passano tutte le anime

Visione di s. Paolo, ecc. Nella Visione di Gioacchino si accenna ad un fiume di fuoco e zolfo, che scorre sotto l' angusto ponte: e pure questo fiume appare anche nero e caliginoso nella *Leggenda* del guerriero morto di peste, nei *Dialoghi* di s. Gregorio (1), medesimamente nero nella *Visione* di s. Paolo (2), puzzolente di zolfo e coverto di fiamme nel *Purgatorio* di s. Patrizio (3), putrido di fuoco e zolfo nel *De Raptu animae Tundali* (4), e stagno di zolfo in un' altra visione (5). Dopo il ponte, nella Visione di Gioacchino è degno di nota un amenissimo luogo pieno di fraganze, ricco di frutte, abbellito da erbe, fiori e ruscelletti; luogo delizioso il quale, pur tralasciando qualche cosa di simile ch' è nel prato platonico (6), nel plutarcheo (7) e nel gregoriano (8), più o meno largamente descritto riappare in altre scritture congeneri. E in vero lo abbiamo nella *Visione* di Tantalo (9), nella *Leggenda*

rie; e le buone passano senza dubbio, le peccatrici, secondo l' opere loro ». Cosicchè, salvo lievi differenze, cotesto ponte è quasi da tutti, come da Gioacchino, immaginato, stretto pel passaggio delle anime peccatrici e largo per quello delle buone.

(1) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 35.

(2) « E sancto Paulo vide un fiume nero ». Cfr. Villari, op. cit., p. 78.

(3) « . . . fiume grandissimo e larghissimo, del quale usciva un terribile e sozzo puzzo. In questo cotale fiume era tutto coperto d' una fiamma ardente di puzzolente zolfo ». Cfr. Villari, op. cit., p. 65.

(4) « . . . erat ignis putridus, sulphureps et tenebrosus. Cfr. Villari, op. cit., p. 6.

(5) Questa visione è recata dall' Ozanam, op. cit., p. 356, e citata dal Tommaséo.

(6) Cfr. A. D'Ancona, op. cit., p. 18.

(7) Ivi, p. 35.

(8) Ivi, p. 53.

(9) Cfr. Villari, op. cit. p. 17-20.

di s. Brandano (1), nel *Purgatorio* di s. Patrizio (2), nel *De Jerusalem celesti* di Giacomino da Verona (3), e in altre produzioni del ciclo leggendario fino a Dante. In fine il palagio e il trono di Dio nella *Visio de gloria paradisi* son descritti col colorito, gli splendori, l' oro, l' argento, i cristalli e le pietre preziose, onde si servì con maggiore amplificazione nella *Visio de patria celesti;* e nell' una e nell' altra visione non v' ha nulla di notevole che sia diverso dalle lussureggianti descrizioni degli altri visionari. Oltre a ciò, la *Gloria del paradiso* di Gioacchino offre altri fuggevoli ricordi leggendarî che riappaiono altrove: la *scala elevata* (v. 61) è anche nella *Visione* di s. Saturo (4); il *fons vitae* (v. 68) si trova nella *Descrizione* anglo-sassone del paradiso (5) e un po' nella *Jerusalem celeste* (6), il *carmen electorum* (v. 117) si sente nella Visione di s. Saturo (7), nella Leggenda di s. Teofilo, s. Sergio e s. Igino (8), nel *De Raptu animae Tundali* (9), nel *Purgatorio* di s. Patrizio (10), e qualcos' altro noteremo più avanti.

VIII.

Detto degli animali, de' tormenti, del ponte, del fiume, del giardino, del palazzo e trono divino, della scala,

(1) Ivi, p. 105-6.
(2) Ivi, p. 67-70.
(3) Cfr. A. Bartoli, *Crestom.* cit., p. 15-16.
(4) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 34.
(5) Ivi, p. 69. *Fons vitae* fu anche il titolo del libro dell'Avicerbonio, compendiato da Ibn Faléquera. Cfr. Tocco, op. cit., p. 21.
(6) Cfr. Bartoli, *Crestom.* cit., p. 15.
(7) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 34.
(8) Ivi, p. 39.
(9) Cfr. Villari, op. cit. p. 17.
(10) Ivi, p. 69.

del fonte e del cantico, che sono gli elementi della Visione di Gioacchino corrispondenti con quelli di altre visioni, tradizioni e leggende, accenniamo a qualcosa che ci faccia ricordare della grandiosa visione dantesca. Il poeta, che colloca l'abate Gioacchino nel paradiso, accanto a san Bonaventura, in una corona de' più grandi dottori risplendenti, il poeta che ha pure de' passi paralleli con altri luoghi di altre visioni di gran lunga inferiori, per estasi poetica, a quelle di Gioacchino, potè conoscere le Visioni come le altre scritture di lui. Se è vero, come dice il Giannone (1), che in quei tempi era « disseminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabrese », ed era, aggiunge il Muratori (2), « tenuto allora in gran conto di probità e di profetizzar l'avvenire », Dante potea facilmente conoscere, almeno, le Visioni di lui. Il Gran Profeta, l'abate che nel medio evo propugnò « *la doctrine d'une religion progressive* », come dice il Laurent (3), fu celebrato dall'Alighieri, perchè questi doveva aver stima di lui e delle opere. Anzi, l'Ozanam (4) nota che in esso « Dante avea trovate quelle predizioni, delle quali si occupò tutta la cristianità e di cui parecchie sètte si prevalsero ». E se si notarono alcune rassomiglianze del poema di Dante colla Visione di Frate Alberico, che forse è meno poetica di quella di Gioacchino, perchè non ricercare anche le corrispondenze tra Dante e quest'ultima, dove (5) « si sente già l'alito poetico che passerà nella Divina Commedia »?

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) *Études sur l'histoire de l'humanité. L'hétérodixie au moyen-âge.* T. VIII, l. II, c. II, §. 2.°, p. 296-98.
(4) Op. cit., p. 370.
(5) Ivi, p. 394.

Anzitutto osserviamo che nella *Visio de gloria paradisi* non troviamo la impersonalità delle altre visioni predantesche. È vero che Gioacchino dice che scriverà la visione ch' ebbe *quidam vir religiosus fama non ingenitus* (1); ma quando si ricordino le vicissitudini, le sofferenze e i pericoli, che i biografi raccontano del suo viaggio dalla Calabria all' Oriente, par lecito supporre che sotto le difficoltà e le gravezze del viaggio visionario siano latenti quelle del lungo e disagioso viaggio per Terrasanta. Medesimamente, le sfoggianti bellezze del *campus amenissimus,* de' *prata viridantia,* del *regis palatio,* dello *splendens thronus*, ecc., adombrano, forse, le bellezze orientali viste da Gioacchino, la cui visione non è del tutto impersonale come altre che precedono la Divina Commedia. E che la *Visio de gloria paradisi* non sia il sogno affannoso di uno che ha lo spirito malato, bensì una visione con qualche carattere storico, lo dice lo stesso Gioacchino:

> Visione admirande ordiar historie et
> succicte scribam textum felicis memorie (2).

Egli, dunque, si propone di comporre la visione di una storia meravigliosa, cioè una visione storica con l' elemento meraviglioso; anzi, dichiara di scrivere brevemente il *textum memorie,* di dire ciò che la mente scrisse (*Scripsit rem quam vidit ....*), come Dante disse:

> O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.

In somma a me pare che il viaggio fantastico di Gioacchino adombri il suo viaggio reale, trasformato coi colori

(1) Qui interpreterei: uomo vero, reale, non immaginario.

(2) L' Ozanam (l. c.) espunge l' *et* alla fine del v. 1, inserisce il *n* in *succicte*, e dittonga le parole *admirande*, *historie*, e *memorie;* invece noi seguiamo l' ed. cit. del 1627.

della poesia e coi contorni del meraviglioso, perchè, come dice, è *in extasi positus*.... (v. 4), *Ductus animi excessu ambulat*.... (v. 5), *Ergo cum illuc transiret vir prefati spū* (= *spiritu* (1)). Versi i quali potrebbero ricordare quelli di Dante: *Tant' era pien di sonno in su quel punto* (*Inf*,, I, 11); — *Stava com' uom che sonnolento vana* (*Purg*., XVIII, 87). Così Gioacchino vaga in ispirito per luoghi difficili e pericolosi in sei giorni, e poi segue ancora il viaggio. E se si volle vedere somiglianza tra la *selva selvaggia ed aspra e forte* e la selva del *Tesoretto* (2), l' Ozanam giustamente trovò anche qualche analogia nella Visione di Gioacchino. Difatti ser Brunetto Latini.... *alla traversa — d' una selva diversa, — vide*... *turba magna — di diversi animali — bestie, serpenti e fiere, — e pesci a grandi schiere — di tutte maniere — uccelli voladori* (3). Ma anche Gioacchino in *campi loca invia* incontra una turba di animali diversi, cioè lonze, leoni, iene, dragoni, grifoni, aspidi e basilischi; e s' egli non nomina la parola *selva*, pure il trovarsi in *strictis locis*, in *campi loca invia*, e poi *destitutus hominum consilio*, ricorda la *piaggia diserta*, il *gran diserto*, il *basso loco*. Naturalmente, e nella *Visio* e nel *Tesoretto* le fiere non hanno un significato morale, religioso e civile come le fiere dell' *Inferno;* ma è del pari innegabile che tra il principio della *Visio* e quello dell' *Inferno* qualche iniziale attinenza c' è, se altro non fosse, per il concetto generale di essere entrambi in visione in un luogo difficile, dove incontrano delle fiere pericolose. Oltre a ciò, nel *Tesoretto*

(1) Così leggo, perchè non si potrebbe interpretare altrimenti una identica abbreviazione di un cod. del sec. XII recato da Ioh. Mabillon. Cfr. *De re diplomatica*, t. I, p. 387.

(2) Cod. Ricc., app. Bartoli, *Crestom.* cit., pag. 213.

(3) Del resto, anche Brunetto avrà letto e imitato la Visione di Gioacchino, perchè fu a questo posteriore.

non è, come nella *Visio,* un' altra particolare corrispondenza, ed è che come a Dante una lonza *impediva tanto il* suo *cammino,* così nella *Visio* lonze, leoni, grifoni, ecc., *procedendi ultra sibi interdicunt semitas;* e come in uno tra le altre fiere una lupa gli *fa tremar le vene e i polsi* non solo, *ma tanto lo impedisce che l' uccide,* così nell' altro *hinc leones hinc dracones minantur interitum.* Notevole è il principio della *Gloria del paradiso* non per le sole attinenze col primo dell' *Inferno,* ma ben anche per parecchi riscontri, benchè lievi, con altri luoghi della Divina Commedia. Difatti le gravezze durate da Gioacchino in quella settimana di dolori ricordano alcune pene dell' inferno dantesco, e parecchi animali del deserto gioacchiniano compariscono anche nel poema di Dante (1).

Parrebbe che la *Visio de gloria paradisi* dovesse, secondo il titolo, mostrare soltanto le glorie paradisiache; e invece in essa c' è il campo deserto, il fiume col ponte, poi il campo delizioso, poi la montagna d' argento, su la

(1) Ad esempio, cfr. *Visio,* v. 2:.... *textum felicis memorie; Inf.*, II, 6:.... *la mente che non erra.* — *Vis.*, v. 14: *Fame, siti et fervore maceratus heremi; Inf.*, III, 87, e XXX, e *Purg.*, XXIII, dove fame e sete, caldo e gelo son sofferenze di punizioni tradizionali nelle antiche leggende e visioni che illustrano la Divina Commedia. — Il leone *con la test' alta e con rabbiosa fame* (*Inf.*, I, 47), la *terribile stipa de' serpenti* (*Inf.*, XXIV, 82-4), il grifone che tira il carro (*Purg.*, XXIX), il dragone del carro (*Purg.*, XXXII) son di quegli animali che son ricordati da Gioacchino. — *Vis.*, vv. 32-4:.... *carnis illecebris .... exeunt spurcitiis; Inf.*, XVIII, 112: *Vidi gente attuffata in uno sterco.* — In Dante (*Inf.*, XXI, 1-21) troviamo uno stagno di pece bollente, come in Gioacchino uno stagno di zolfo ardente. *Visio: Videt flumen fumā* (= *fumans*) *igne et corrupto sulf̄ur* (= *sulfure*). Gioacchino ha comune coi leggendarj del medio evo il famoso ponte, *arctus pons* (*Vis.*, vv. 27, e 36). E Dante, che non fa menzione di così fatto ponte, come nota il D'Ancona (op. cit., p. 46, not. 2), pure se ne serve architettonicamente nell'edifizio infernale, e viaggia di ponte in ponte (*Inf.*, XXI, 1-3).

quale è la pianura, il prato, la reggia e il trono di Dio: c' è, per dir così, l'Antinferno, l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso terrestre e il Paradiso. Tra il *campus amenissimus* della *Visio* e la *valle fiorita* del *Purgatorio* di Dante par che ci sia qualche relazione. Certo, tra la pittura dell' uno e quella dell' altro artisticamente ci corre un abisso: lì non si vedono che selve di alberi fruttiferi, pomi di sapori soavi, ombre piacevoli e genti; qui invece *natura facea un incognito indistinto* ch' è un miracolo di grazia. V' ha una somiglianza di località, ben inteso che nel *Purgatorio* di Dante il monte del purgatorio fa seno di sè stesso, e apre una valle nelle coste, laddove nella Visione di Gioacchino c' è il campo amenissimo dove sorge una montagna, e niente più. Notiamo, intanto, che nella *Gloria del paradiso* non manca il purgatorio, rappresentato dal *campus amenissimus,* come in allre visioni anteriori a Dante (1). Questi e Gioacchino usano lo stesso mezzo della scala per salire su la cima, *supra montis verticem,* dove l' uno trova la *divina foresta* e l' altro la *spatiosa planicies* coi *prata viridantia* (2), e la pianura e la foresta sono simbolo del paradiso terrestre (3). Nel

(1) Anche in una visione recata dal Tommasèo (op. cit., p. 119-22), in una recata dal Beda (Ivi, p. 119), in un' altra recata dall' Ozanam (op. cit. p. 364), la valle fiorita rappresenta il Purgatorio.

(2) Cfr. *Purg.*, XXIX, 1-33, e *Vis.*, 60-72. È noto che sin dalla fine del secolo VI la voce *paradiso* vale *hortus conclusus*, e gli stessi santi Padri lo chiamavano *aeternum viridarium.*

(3) L' Imbriani (*Crestom.*, vol. I, p. 134; Napoli, Morano, 1885) dice che ponendo in cima di questa montagna il Paradiso terrestre, Dante si accostò all' opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa questione qual fosse il sito di quello, scrisse « esse Paradisum longo interjacente spatio vel maris vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in altum situm usque ad lunarem circulum pertingentem ». Ma noi aggiungiamo che in ciò Dante si accostò ad un' opinione ch' era non solo del *Maestro delle sentenze,* ma, come si è visto, anche dell' abate Gioacchino, che pone il Paradiso terrestre sopra una montagna.

XXX del *Paradiso,* inoltre, si osserva lo splendido fiume, le cui rive sono adorne di mirabili fiori; e parimenti nella *Gloria del paradiso* abbiamo visto il fiume, *fons vitae,* le cui rive sono pur fiorite. Gioacchino, poi, colloca sovra un più alto monte il palazzo e il trono di Dio con le tre gerarchie celesti; e Dante pone nell' empireo la rosa celeste coi beati festanti nei diversi giri; in somma qualche cosa di consimile, lontanamente, c'è nella *rosa sempiterna — Che si dilata, rigrada e redole — Odor di lode al sol che sempre verna,* e nel luogo dove *liliorum et rosarum redolet fraglantia.* E' non meno notevole che Gioacchino colloca nel paradiso (v. 86) i seniori, che Dante invece colloca nel purgatorio (XXIX, 82-4); e che la Chiesa, che Dante figura nel carro tirato dal grifone, secondo Gioacchino risiede bella sopra la luna.

Finalmente la visione della Divina Commedia termina con un improvviso splendore, in mezzo al quale il poeta scorge la Trinità, ch' ei non può intendere, e fa punto; e per la stessa ragione Gioacchino, arrivato dinanzi alla presenza divina, chiude la visione dicendo: *De sedenti supra sedem non est loqui facile.* Osserviamo, poi, che Dante *tutto dispone e segna* con arte meravigliosa; ma, embrionalmente, anche nel paradiso gioacchiniano son disposti per gradi e distinti con segni i beati del paradiso, cioè: quelli che professarono il mistero della Trinità (1) son segnalati col color verde; i dotti nelle cose divine, *sancta studia,* (che Dante, come dotti in divinità, colloca *lucenti* nel Sole, *Par.,* X) sono risplendenti come l' argento; e quelli che disprezzarono le glorie mondane per godere la beatifica visione, risplendono come l' oro.

(1) Pare che anche nella *Visio de gloria paradisi* Gioacchino rinneghi la sua dottrina della *quaternità.*

In quanto ad arte, se nella *Visio de gloria paradisi* non c' è tutto quell' *alito poetico* che l' Ozanam trovava, ad essa non si può negare almeno qualche movimento poetico e una facile armonia di verso. Gioacchino, rispetto all' evoluzione della nostra poesia, appartiene al periodo delle origini, perchè non è del tutto svincolato dalla bassa forma del latino, che mostra, del resto, tutti i segni della imminente decomposizione organica. E se il Bartoli (1) trova talvolta nei versi di Fra Giacomino *immagini vive,* queste poi non mancano in alcuni luoghi descrittivi della *Visio;* anzi si potrebbe dire che tra il frate veronese e il calabrese ci sia tale differenza: che quegli usa la forma dialettale ed ha più ricca vena, questi usa il volgare latino ed è meno copioso. Certo, non si può mettere in dubbio che la Visione di Gioacchino, sebben sia scritta in latino, fa parte della poesia popolare del periodo preletterario; il che vien provato dal contenuto della visione, dalla forma della lingua e dall' uso fatto del metro alessandrino con qualche consapevolezza.

Tutto considerato, l' abate Gioacchino è una figura del medio evo, interessante per diversi aspetti, sotto cui si può studiare; ma a me preme di concludere che nella storia comparata del leggendarismo cristiano, sebbene egli abbia degli elementi consimili con altri visionarî medioevali, tuttavia per lo storico della letteratura italiana ha pure qualche importanza.

---

(1) Crest. cit., p. VII.

QUESTO SIE LO DITO DE SAVIO SALOMONE

Al nome de Dio se vole comenzare,
  tute le cose che hom vien a fare,
  intendi fiolo, se tu vôi imparare
                la sapiencia;
Seno, bontà e bona cognoscencia;
  a quelo chio te dico abi providencia,
  queste parole son tutte sentencia
                e verità.
Se tu voi esser reale usa lialtà
  quando tu pôi, trade a bontà,
  ama li onori de la tua città,
                per te e tua terra.
Se desfanno li omeni per guerra,
  dala bataja non escie se no danno,
  intedi fiolo, Dio te dia el bon anno,
                el bon mese.
E non perdere malamente li toi mese
  sigondo tu ai, tal intrà, tali spese,
  a far ben per Dio, sia largo e cortese
                e cognoscente.
Quando tu pôi sta obbediente
  e non dir vilania de laltra gente
  queste parole te sia ben a mente
                de observare.

Novella che sia ria non portare,
dir male altrui non è cortesia
biasmare altrui è gran villania
non è usanza bona.

Guarda bene e non far villania ad alcuno
non andar la notte stu hai dubitanza,
non fare villania nè superchianza,
al tuo minore,

A picol hom comanda per amore
non li fare oltrazo e non desenore
che tu non sai quelo te pò incontrà,
in verità.

Povero homo nè vecchio non befà,
che tu non sai quelo te pò incontrà
molte cose pô l' homo comprà
ma non ventura.

Homo e femena de mala natura,
del batere e castigare non cura
poco basta lhomo che non ha mesura
a queste corente.

Quelo fa superchiança veramente
chi non teme e non ama niente,
partite da lui incontanente
et farà saviamente.

Se tu vien mandà per messazo
servì alo amico to del bon corazo
e mai non starà tu felonazo,
per moneta.

Et sel te vien dito cossa sacreta
non landar digando, tenela quieta,
non consentir al mal ançi lo veta
se tu pôi fare.

Al zogo di la zara non zugare
chel pare dolce, mal tè tropo amaro,
chi tropo lo costuma de imparare,
fa folìa.

Fiol se tu vôi usare mercadançia
usa honore, cortesia, liança
al to compagno non far vilania
et non ingannare.

Et se merchato tu ven a fare
a primo colpo non pôi guadagnare
va con Dio et non paventare
a novo merchato.

Per dinari se fa tore e palazo
Vistì, scharlati, virdi e violati,
chi ha da spender pô star a destro lato
in la mazone.

Et io ve dico che disse Salomone
Se tu à fiolo per neuna stazone
Castigalo fin che lè garzone
et ponelo a virtù.

E guarda bene non fare ad altrù,
che non voristi recever da lù,
chi ofende dê guardare et a cui
et perchè.

Io te consio fiolo in bona fè
zoar te poso se tu a mi tu cré,
servi de bon cor chi serve a te
in fare honore.

Fiol stu voy essar bon arengadore,
non essar tropo gran favelladore,
et quanto tu pôi fuzi lo remore
et lì non stare.

Dalli savi homeni se vol imparare,
dalli savii se vole consijare
chi non sa via la dè domandare,
del bon cammino.

Guarda ben de non chredire ad ognuno,
che stu sai poco saperisti mino,
guarda segondo fà el tuo vezino
così dê fare

Se li darai tal parte da imparare
si lo imparrà che mai da lui si parta
queste parole son verasi carte
e proficia.

Con traitor nè ladro non fare compagnia
e non comprare sua merchadancia
che dano o desenor tu haver poria
e grande vilania.

E non pijare la nocte lunga via,
et pijarà per tempo bon alberganza
quando tu trovi bona compagnia,
non la lassare.

Non brigare con chi t'vol ingannare
cun tuo signore tu non te cruciare,
lo tuo menore non lo superchiare
et non lo ferire.

Chi te serve non lo desservire
da ogneduno fate ben volire
quando tu fai cosa tu la dê vedire
et pensare.

Guarda fiolo quando vôi parlare
pensa e repensa quel vôi favellare
che la parola non la pò tornare
quando lè ditta.

La parola la và como saitta
como la preda quando lhom lazitta
et assai fiade la dà gran feritta
como serpente.

De picola favila certa mente
nase et butta foco ardente,
per ciò fiolo non esser corrente,
accusatore.

Non essar fiolo grande avantatore
che la zente te tignerà pezore
nè con putane non mostrare amore
nè con buzarda.

Femena vana da lei si te guarda
et non lamare ançi te ne guarda
lasala andar che mal fogo non te arda
et le rufiane,

Da chasa tu le cassa come cagne
che molte volte fanno le altre vane
fallezzare.

Bona femena sì è da bona mare
lè da servire, lè da honorare,
ala ria non manifestare
alcun to fatto.

Ala taverna non andar gran fiatte,
et non lì andare tropo a nessun patto,
pagar se vole el vin quando lè tratto
e consumato.

Bevere el vin superchio è gran peccato
dopo che lhomo è inviriagato
perde lo seno, chaze strangolato
et non se sente.

E dise villania de tuta zente
e non guarda nè amico nè parente
e partise da Dio onnipossente,
dalle persone.

E vene fatuo, cosi è de razone
e ven chiamato invriago e giotone,
e non sa bene poner sua razone
e non favellare.

Fiolo te volio ancora consijare
quando una cosa tu oldi parlare,
intendi ben, nolla manifestare
sel non bisogna.

Lhomo che vole volar contro natura
o pur per força monta in altura,
sel nha bon ali, chaze in terra dura
et se desface.

Molti pensier falà che lhomo face,
quando non pôi quelo che te piace
non pò esser altro, sofre et datte pace
che tè mijore.

Chio ho vezudo el bon sofferidore
con humiltade esser vincitore
et per superbia esser perditore
dogni gran prova.

Chi sta bene, quello non si mova
chi va cercando mal tosto lo trova,
chi lassa la via vecchia per la nova
El fa malezza.

È troppo bela cosa zentilezza
la cortesia e la bona prodezza
lhomo non dê far sel non ge
apartenga.

Anchor lassa lo mal pija lo bene
Non fare quello che non te convene,
non respondere se non te apartene,
dixe Cato.

Al consio non andar se non chiamado,
e non taprossimar se tu non è apelado,
e non andare a gorgo che è cridado
a pescare.

Guarda in fiume túrbino non andare
se tu non vidi prima altri passare
quando vien cosa a far tu dê guardare
et pensare.

Fiolo, guarda quel te pò vignire
bona la força, mjore lo savire,
chi ben comença, melio dê finire
per razone.

Ogni cosa vole tempo e la stazone
non batere to molie sença casone
se tua fijola dice sua razone
non li dare;

A torto digo, ma non a razone
dar su la faccia solo dê vetare
queste cose te volio consiare
in verità.

Si tu ha fiolo che te sia caro
mititi ne la sperança de castigare
supra ogni cosa Dio tu dê amare
et servire.

Pensa fiolo che tu dê morire
questa lè cossa non te pò falire
mancare non te pò et non fugire
questa sentencia.

Se vôi usar zentileça sta in penitencia
de rendere el mal tolto abi prudencia,
et non usare a vendere a credencia,
le toe derate

Asai geson che toleno a credencia,
et gedano de grande cortelade,
e poi ne vene de grande empiedade
in nascoso.

Hora intendi fiolo quelo che te dico,
non avere in odio mai de dar consijo
bona la força, meliore lo inzigno,
de li homeni

Ama tuo padre, amal de bon core
si ben, ben, mal, si male ge farai,
de jesu Christo laudato sarai
et benedeto.

Finito sie lo dito de Savio Salomone.

Chi sa sua vita governar col tempo
consegue facilmente il suo desire,
ma chi sua impresa non conduce a tempo
cosa che volia mai pol conseguire,

et se deve affrettar per el mal tempo
che ben ven tempo quando ha da venire
E senza tempo mai niuno far posse
Che el tempo in summa fa tutte le cosse.
Non so se sai il dicto del prudente
che vol che a tempo ogni cosa se fassa,
Nè vale el dicto de la volgar gente
Convien che ognun a sue spese si pente.

Francesco Bellagrande *fece* l' anno 1547.

Non ti maraviliar sel Po vien grosso
a primavera e crescie in ferrarese,
vinti gran fiume li fanno le spese
di neve alpestre che gli cola addosso,
Menzo, Olio, Ada, Ambro (1), chiarissimo fosso,
Doria, Texin che tien tutto el Pavese,
Albia, Liron di verso il Piemontese
la Scrivia e Tanar d' alti monti mosso;
guarda per ordin poi di quà Piacenza
Trebbia, Tyron, Chiavenna, Taro e Nura
Panaro, Secchia, Reno, Parma, Lenza
gli arzeni romper dovria se fosse mura,
però se crescie de ultima potenza
non è miracol che gli da natura.

Io Francesco Bellagrande *scrisse* ne lano 1547 in Ferrara.

Prof. Giuseppe Ferraro

(1) Lambro-Albia è forse l' Elvo-Liron è l' Ellero, oppure l' Erro, Tyron, è lo Stirone.

BIBLIOGRAFIE

Del Governo civile di Roma. *Libro rarissimo di* Gian Vincenzo Gravina*, ripubblicato per cura di* Luigi Antonio Villari. — Firenze, C. Collini editore, 1886, di pag. 68.

Non saranno giammai commendati abbastanza i giovani, i quali in buon punto frenando l'ardore spesso inquieto che trasportali sempre verso il futuro, cautamente rivolgono lo sguardo verso il passato, e da quello che fu, imparano a meglio preparare quello che può, e dee secondo i loro desiderii avvenire.

Non sarò per questo parco di encomio verso l'editore L. A. Villari, il quale nel fiore degli anni, come apprendiamo dalla sua prefazione, accuratamente ridona alla luce un'operetta assai commendevole dell'illustre G. V. Gravina. Eruditamente ragiona dei manoscritti, e delle edizioni del libro, correggendo le erronee asserzioni di altri: col fiore delle prefazioni da valenti letterati poste innanzi all'altre stampe, ne fa conoscere in quanto pregio fosse presso uomini insigni: il testo genuino riproduce, rifiutando i fatui miglioramenti di stile, che taluno con temeraria pedanteria vi appiccicò; avvegnachè quale uscì dalla penna dell'autore, non quale i prosontuosi la raffazzonarono, l'opera debba essere presentata, come insegna la classica critica italiana.

Con sentenzioso laconismo il libro espone gli svariati mutamenti del governo civile di Roma, da Romolo primo re, fino al papa Nicolò V. Come fa il Machiavelli ne' suoi Discorsi politici, accetta la storia per sommi capi qual è raccontata dai classici, senza critiche discussioni, come avrebbe potuto fare seguendo le orme dei nostri, incominciando da Cicerone, senza aspettare, come altri fanno in troppo numero, che la nostra luce solare sia riverberata dalle nebulosità della Germania. Ogni asserzione, secondo l' antica nostra scuola, è convalidata da citazioni di autori, senza predilezione partigiana. Conservatore, come era per educazione nel secolo decimosettimo, e come professore di scienza legale nella *Sapienza* di Roma, non si mostra avverso all'amore di libertà, che in sì lungo e fortunoso volger di secoli tante volte infiammò il popolo dell' eterna città. Qualche arguta osservazione qua e colà rivela l' autore dei tre celebri libri sulla *Origine del diritto*, di applaudite produzioni letterarie, e mecenate di Pietro Metastasio.

Accettiamo questa bella pubblicazione di L. A. Villari quale raggio di mattutino crepuscolo. Il suo ingegno, il suo criterio, e la sua modestia, ci fanno a buon diritto sperare un giorno luminoso e sereno.

Verona, Luglio 1886.

LUIGI GAITER.

SCRITTI CRITICI di FRANCESCO DE SANCTIS, *con Prefazione e Postille* di VITTORIO IMBRIANI. — Napoli, cav. A. Morano edit., 1886, di pag. 124.

Un delicato sentimento di mestizia, e, se mi è permessa la frase, di spiritualismo, in noi destano le prime pagine di questo gentile volumetto. Colla sua pubblica-

zione ed illustrazione, il compianto prof. Vittorio Imbriani voleva rendere novella testimonianza di affetto e di gratitudine al suo defunto amico e maestro Francesco De Sanctis. Essendo stato egli da morte rapito prima che ne fosse incominciata la stampa, un suo amico insieme con un altro suo amico e discepolo or a lui presta il medesimo ufficio. Così la vita si associa alla morte, gli affetti si intrecciano e si corrispondono, ed in noi si ravviva la coscienza, che tutto in noi non si spegne coll' ultimo respiro, e che tutto l' uomo non si putrefa nel sepolcro.

Questo è un terzo volume, a compimento dei due pubblicati delle opere di Francesco De Sanctis. Contiene appendici di critica letteraria edite sopra i giornali di Torino, quando vi fu esule per la santa causa della libertà nazionale. L' Imbriani vi aggiunse preziose annotazioni, e più ne aveva promesso, ma non punto ne lasciò traccia nelle sue carte. Mettono in luce traduzioni di buone poesie tedesche, delle quali il De Sanctis ragiona con quella nobiltà di critica, la qual era allora, e non dovrebbe essere ai nostri giorni, molto rara. I veri pregi ne dimostra, senza sedurre per questo i suoi connazionali a intedescarsi. Anzi gli porgono il destro per far meglio ammirare le liriche del Leopardi, e del Manzoni. Parlando di due poesie tedesche sull' Eliso, che sono pur belle, nota quanto siano inferiori al *Paradiso* di Dante. Nel penultimo articolo favella con molto senno intorno allo Heine, ed all' umorismo germanico ed italiano. Nell' ultimo racconta una piacevole sua avventura, allora che con molti altri giovanetti era discepolo di Basilio Puoti. Quando più siamo esilarati dal racconto, l' esule scrittore non può tacere, come negli ergastoli, o coll' estremo supplizio quei cari suoi condiscepoli e patrioti... Ma dalle meste sue parole traluce un raggio di speranza. Quella speranza a suo tempo si mutò in fatto glorioso!

Così un fatto divenga la nostra speranza, che la libera patria riacquisti il primato di quella letteratura veramente italiana, che possa dirsi legittima continuazione della scuola di Dante.

Verona, Luglio 1886.

LUIGI GAITER.

POESIE LATINE ED ITALIANE del can. NICOLÒ GENOVESE, dedicate a M.r *Domenico Gaspare Lancia* dei duchi di Brolo, arciv. di Monreale, con Appendice. — Siena, tip. ed. di s. Bernardino, 1885, di pag. 92.

È un elegante volumetto, nel quale l'autore nella proemiale dedicatoria nobilmente dichiara i suoi intendimenti di seguire la classica nostra poesia tanto gloriosa, opponendosi alla funesta barbarie di alcuni malconsigliati novatori, che seco trascinano per falsa via l'incauta gioventù, professando di cantar sempre Dio, la religione, e la patria, ricalcando le splendide orme di Alessandro Manzoni.

Alle sue poesie latine, sono aggiunte alcune di altri, ch' egli traduce in versi italiani, ovvero in carmi latini voltano le sue italiane. La bella forma poetica, per la quale acquistò e conserva tanta gloria la classica scuola di Monreale, si ammira in tutte, generalmente parlando; e ne dobbiamo essere molto lieti, avvegnachè senza un profondo studio della letteratura latina, non avverrà giammai che ottimamente fiorisca l'italiana, come la ragione e l'esperienza di sei secoli chiaro dimostrano.

Le poesie italiane sono tutte di classico stile; ma la frase talvolta non esprime nel modo migliore il concetto del poeta. A pag. 48 il capitano Filangeri « U' ferve più la mischia E' *spinge* i suoi guerrier, Rompe le schiere *indomite* Dell'invasore Gallo, E ahi! cade dal cavallo Fe-

rito e prigionier. » Voleva dire, che i Francesi erano stati fino a quella battaglia *indomiti,* cioè vincitori; e che il capitano certamente faceva assai più, che *spingere*, cioè cacciare a sè innanzi i soldati. Il prof. can. G. Vaglica espresse integro il concetto, traducendo assai bene: « Vultu impavidus volat aequore Martis, Belligeros *ducens* pugna ubi fervet atrox, Gallorum fudit *domitas non ante* phalanges. »

Nella pagina stessa, non era miglior consiglio tacere di Gaetano Filangeri, piuttosto che levarlo a cielo nei versi, e cacciarlo poi nell' abisso colla nota, per alcune sue non ortodosse sentenze che leggonsi nella *Scienza della legislazione?*

A pag. 66 nella nota: « Un violento malore, *restìo* a tutti i rimedi dell' arte salutare, lo tolse ben presto all' amore de' suoi. » Un malore, ch' è solamente *restìo* ai rimedi, non toglie la vita.

A pag. 21 « Che sol di Dio nell' *alito* fecondo Il tuo *splendor* si *fonda* e si *sublima.* » Uno *splendore,* il quale *si fonda*, ed al tempo stesso *si sublima*, sopra di un *alito*... è difficile a concepirsi.

Qualche verso potrebbe esser migliore: Per esempio, a pag. 14 « Come quello che è! Ed oh giammai non fia. » Pag. 18 « E d' ammirande opre ispiratrice. » A pag. 82 « Allor su gli alberi non più saltando. »

A pag. 76 *conscio* non rima con *scroscio, camoscio, incoscio.*

Questo notiamo francamente, poiche l' egregio autore scendendo generosamente in lotta contro i moderni *veristi*, i maestri dei quali nessuno può mettere in dubbio che non siano eccellenti verseggiatori, desideriamo che in campo aperto con armi pari si venga alle mani.

Verona, Luglio 1886.

LUIGI GAITER.

Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna, precedute da un *Discorso* e da una *Notizia* sulle varie edizioni, di *Francesco Guardione*. Quarta impressione. — Palermo, tip. Virzi, 1886, di pag. LVIII, 248.

La celebre poetessa, che a' nostri giorni tanto amò, e co' suoi carmi fece tanto onore all' Italia, in primo luogo, com' era affatto secondo natura, prediligendo la Sicilia, nella quale ebbe i natali, era ben giusto che nella sua isola avesse una compiuta, e sotto ogni riguardo lodevole ristampa delle sue poesie. A tale impresa con peculiar cura si accinse il ch. prof. Guardione, e l' opera oggi loda il maestro. Premette un ragionamento, che illustra in molta parte la storia, e le condizioni della letteratura nelle quali fiorì la Turrisi. Favella degli uomini più insigni, coi quali ebbe amichevole o scientifica corrispondenza: parla criticamente delle varie edizioni, e rende conto di questa sua con modestia pari al merito.

Il libro è dedicato ad Augusto Conti e Giacomo Zanella. Chi nella Toscana la filosofia, e nella Venezia la poesia veramente italiane, secondo la scuola immortale di Dante, fa con tanta gloria della nazione fiorire e fruttare, era ben conveniente che il suo nome scrivesse in fronte all' intera collezione delle liriche della celebre donna, la quale in Sicilia con plauso universale fece ammirare ne' carmi suoi risorte le celesti armonie della *Vita nuova*, e della *Divina Comedia*. L' alta, la media, e la meridionale Italia, a noi si presenta in tal guisa avventurosamente congiunta in santo amplesso di sapienza, di virtute, e d' amore.

Giuseppe Turrisi Ballesteros in un proemiale lirico omaggio, ne dà bella prova dell' ispirazione estetica della illustre donna in lui rediviva.

Quattro inni, a s. *Michele*, a s. *Pietro*, a s. *Benedetto, Giuditta*, sono le prime delle ottantasei liriche ond'è ricco il bel volume. Non possono dirsi giovanile imitazione del Manzoni, o suggerimento del Borghi, che fu precettore dell'autrice. Sono poetica creazione dell'anima credente: brillano del candore virginale della gioventù, e della fede. Profondo è in essi il sentimento religioso, e piena è la conoscenza dei misteri cristiani. Il quarto può dirsi un florilegio di fatti eroici della Bibbia, e fa presentire la cantrice, in età più matura, dei fasti della Sicilia, esaltando insieme la religione, e la patria. Come toccava a principio, così fece sempre la vera letteratura nostra dall'Allighieri al Manzoni, il quale dalla aberrazione giovanile ritornando alla religione, non rinnegò per questo nè la libertà, nè l'Italia, nè quanto ebbe di buono la tempestosa rivoluzione francese. Questo non può asserirsi, che da quelli che ignorano per grande loro sventura che cosa siano veramente la libertà, e il cristianesimo. Ci congratuliamo colla Sicilia, che fu altera di essere commendata per li virtuosi sentimenti suoi liberali da due dei più illustri e fedeli amici e discepoli del Manzoni, quali furono Massimo d'Azeglio nell'anno 1843, e Cesare Cantù nell'anno 1841 (Guardione, Proemio all'*Antologia Siciliana*).

Nessun verso dell'autrice può ingenerare sospetto, che un'ombra pure d'incredulità conturbasse mai la sua mente. Nel carme XXIV per una reliquia, presta devoto omaggio alla gerarchia dei beati, ed al culto religioso, come fa Dante nel *Paradiso*. Nel carme XLIII ad una monaca, non solamente ne loda i sacri voti, ma le promette che ogni verso cantato sopra la sua cetra sarà sempre sì puro, che da lei possa esser letto nel chiostro. Nel carme LXXIII a Maria Stuarda, la encomia perchè rinunciò alla vita, piuttosto che alla fede cattolica.

Era appunto questa fede, che nel cuore le accendeva il santo amore della famiglia, che nell' uomo è principio di ogni perfezione morale. Molte sono le poesie alla madre, ed è l' amore soavissimo, che sempre sa rinvenire novelli concetti e forme con sì originale e delicata varietà, che veramente sorprende. Quale affettuosa venerazione verso il buon padre! Con quante lagrime ne conforta il sepolcro! Come assai di sovente, quando nelle ore della melanconia meditava sopra sè stessa, scioglie flebili canti sopra la sua tomba, o favella pietosamente con lui, fatto cittadino del cielo! Come cresce l' età, cresce l' amore verso la sorella, che tratta i pennelli, com' essa la lira. Quando è fatta sposa, consola il dolor suo, pensando alla nuova esultanza di lei. Ogni gioia, ogni mestizia ha un' eco elegante e cordiale ne' suoi versi. Come speranze, come glorie della patria, nobilmente in ogni prospero loro successo saluta i fratelli. Nella famiglia ama la patria.

Sì: dal santo amore della famiglia, sublimasi al più generoso amore della patria. Le donne siciliane ogni volta che glie ne venga il destro, distoglie dalla fatua frivolezza e dalla pomposa vanità, ed esorta ad essere ottime spose e madri, educando figli virtuosi, che sappiano e possano meritare fortune migliori. È questa quella operosa cristiana pazienza, che è indefessa ed infallibile praparatrice dei grandi miglioramenti o progressi morali dei popoli. Sa pugnare con perseveranza, e vincere con magnanimità, chi prima seppe soffrire con prudente fortezza. Nella vostra pazienza, conquisterete la signoria di voi stessi, insegna l' Evangelio. Gli uomini benemeriti in pace e in guerra della Sicilia, ed in generale dell' Italia, innalza al cielo. La nostra poetessa quanto abborre dalla viltà, e dalla servitù, altrettanto schiva di eccitare ovvero adizzare temerari ardimenti, intempestive speranze, che moltiplicano le lagrime, raddoppiano la vergogna, e ribadiscono i ceppi agli incauti, agli innocenti, alle vittime.

Assai vasta fu la istituzione letteraria della Turrisi. Strabiliamo in verità, nella lirica VII udendola alla madre parlare del Vico e del Romagnosi, come di autori lor famigliari. Nella XXVII a Giuseppe Borghi, lo rammenta quale traduttore di Pindaro. Da Callimaco voltò liberamente in terze rime *Il lavacro di Pillade* e lo dedicò alla madre, dandoci a divedere com' essa pure di sì gravi studi si dilettasse. Alle cure ed ai consigli dello zio Pietro si protesta in più luoghi debitrice di cultura, specialmente a' suoi giorni, in una donzella sì rara. Nessuna affettazione di scienza, o sussiego pedantesco in essa giammai si riprende, ben sapendo, come chi più affetta ed ostenta dottrina, sia chi più ne ha bisogno. Nella poesia XXXI è, per così dire, la sua professione di fede letteraria. Dante, e per sostanza e per forma è poeta sovrano. Sommo è il Petrarca, ma gli rimprovera, che troppi a Laura, pochi de' suoi versi abbia consacrato all' Italia. Di Torquato Tasso magnifica e la virtù, e la sventura, e la poesia. Comecchè le bellissime ottave di lei per istudiata facilità somiglino molto a quelle dell' Ariosto; ciò non pertanto le frasi più famigliari, e che in tanto numero di componimenti talvolta ripete, sono trascelte dagli episodi più commoventi della *Gerusalemme liberata.* Ammirando l' Ariosto, ne appunta argutamente la licenza. L'Alfieri la rapisce, l' affascina l' altezza de' suoi intendimenti, la virilità dei propositi. Era prodigio, tra tanta abbiettezza di costume, garrulità dei verseggiatori, ed effeminatezza dell' infranciosato nostro teatro. Sembra volesse pur ella calzare il coturno: qualche sua lirica ne pare accostarsi alla lugubre gravità della tragedia. Inchinasi riverente al Parini, nomina due volte con onore il Monti, il Foscolo, il Leopardi. Dalle patriotiche loro produzioni attinse fiamma più ardente il suo fervidissimo ingegno. Non si dimentichi una lode quasi per incidente

nel carme XIII data ad Ossian. I versi del Cesarotti piacquero molto anche all'Alfieri. I canti del Macpherson, spacciati col nome di Ossian, valsero molto a richiamare i verseggiatori italiani dalle arcadiche inezie. I nobilissimi sentimenti da essi eccitati, e la simpatica melanconia che li governa, prezioso frutto del genio del cristianesimo, comecchè non portino in fronte il segno di croce, alla delicatissima ispirazione della nostra poetessa, se male non veggo, debbono avere giovato. La flebile armonia dell'arpa del caledonio bardo, in verità ne fa trasecolare fra le perpetue delizie, sotto il cielo sempre sereno del giardino d' Italia.

Se di tanta religione, moralità, zelo per la nostra classica letteratura era la Turrisi fornita, come in lei si accese entusiamo sì grande per Giorgio Byron? Primeggiano senza dubbio fra le sue poesie, quelle appunto, e non poche nè brevi, nè improvvisate, che lo decantano. A me stesso rivolsi questa domanda. Terminata l' attenta lettura del libro, così a me stesso risposi. Quando se gli fa innanzi un oggetto, che molti aspetti presenta sfolgoranti di luce, ed alcuni tenebrosi, alla scuola di Dante ella imparò a levarsi tanto verso il cielo, che di lassù contempla i primi in tutto il loro splendore, e gli altri non degnando pur d' uno sguardo nella sua astrazione ripete con Beatrice: « Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange. » Il massimo poeta cristiano si abbocca nell' *Inferno* con Paolo e Francesca, i quali sono due incestuosi rei di colpa sì scandalosa e nefanda, che demeritarono il perdono della misericordia infinita. Egli stesso ve lo ha rivelato. Notissimo era il loro turpe delitto. Ma egli con sè vi rapisce a considerare l' ineffabile pena dei due amanti infelici con tale incanto di poesia, che dimenticate di avere innanzi due condannati dall' eterna giustizia: dimenticate perfino di

essere con essi e con lui all' inferno. Nel carme XXXI *Giorgio Byron a Ravenna,* ammirate il poeta inglese rendere omaggio devoto alle ceneri del gran padre Allighieri. Le parti ch' egli commenda del divino poema, e quelle più eccellenti delle quali non parla, per lo meno di rimbalzo ci fanno intravedere il confronto della Turrisi fra l' uno e l' altro poeta. Il responso vatidico di Dante, insegna il fine altissimo, il quale dee sempre sforzarsi di conquistare. Nel XXXII *L' Addio di Giorgio Byron all' Italia,* il parallelismo fra la Grecia che anela a libertà, e l' Italia che la agogna, ma non ha ancora sicuro argomento a sperarla, ed il severo quanto giusto giudizio intorno a Napoleone Bonaparte, invitto guerriero e pessimo italiano, senza per questo insultarlo vinto e caduto, diradano il velo della patriotica allegoria. Nel XXXIII *Giorgio Byron,* e *Teresa e Giorgio Bayron,* lo squallore dell' agonia, il delirio dell' amore, il terror della morte, sublimati all' ideale più eccelso al quale la nostra poesia abbia mai saputo volare, vi investono sì, che ogni passato in quel fortunoso presente è per voi dimenticato e svanito. I capolavori del poeta inglese quì sono enumerati, e di bella aureola incoronati: ma alcuni fra tanti sprazzi di luce sono lasciati nella oscurità... E quali sono? e perchè?

L' entusîasmo che ebbe la Turrisi per Giorgio Byron, non offuscò l' angelica mente, nè macchiò il virtuosissimo cuore. Inneggia il grande poeta, il magnanimo patriota, l' amante ardentissimo: agogna che l' occhio inebriato da questo fulgore, non si abbassi a indagare più là. Solamente in questo riguardo, lo volle proposto all' ammirazione, ed alla imitazione de' suoi connazionali. In parecchi altri carmi, fa astrazione in modo maraviglioso del più puro bello ideale, dalla non sempre pura realtà. Nella ricchissima sua ghirlanda di liriche, nè un' idea, nè una

parola appanna la purità della fede, della virtù, della lingua, e della poesia, onde il divino Allighieri fu maestro all' Italia.

Verona, Luglio 1886.

LUIGI GAITER.

LAVORI DRAMMATICI E DIALOGHI del sac. SALVATORE DI PIETRO. Volumi due. — S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1886.

In occasione della professione religiosa e della presa dell' abito religioso e della entrata in noviziato di due giovinette. TRE ORAZIONI recitate dal sac. SALVATORE DI PIETRO. — Estratti dalla *Poliantea Oratoria*, Giugno 1886.

Abbiamo avuto occasione altra volta, di parlare sopra questo giornale del distinto valore oratorio del ch. autore. Per quanto spetta a queste tre sacre orazioni, non possiamo che ripetere quanto abbiamo già detto. Sono frutti saporosi della medesima pianta. L' erudizione sacra, lo zelo per la causa della religione, il fuoco proprio degli ingegni meridionali, convenientemente alle speciali circostanze dei luoghi e delle persone, in tutte e tre si pare, e perciò con edificazione religiosa si leggono.

Dagli articoli pubblicati sopra questo medesimo giornale, i lettori conoscono quanto il ch. autore sia versato nella letteratura. Sapendo egli come le sceniche rappresentazioni possano giovare non meno ad erudire la mente, che a educare il cuore dei giovanetti, in argomenti e tragici e comici ne offre lodevoli saggi. I dialoghi, ed altre prose, riguardano esercizi scolastici, i quali agli alunni sogliono riuscire di tanto diletto ed istruzione. Egli può ripetere col poeta mantovano *in tenui labor*, ma non tenue sarà mai il merito di aver posto mano alla educazione ed

istruzione migliore delle speranze della patria, la quale ne ha tanto bisogno.

Verona, Luglio 1886.

LUIGI GAITER.

IL FENOMENO E IL CONCETTO DELLA LUCE STUDIATI IN DANTE, *Discorso di* G. BATTISTA ZOPPI. — Rovereto, tip. G. Grigoletti, 1886, di pag. 80.

Verona, patria adottiva di Dante Allighieri esigliato da Firenze, come scrissi, non è guari, sopra questo giornale, studiò sempre con onore le sue opere, ed alla sua interpretazione ed illustrazione prestò in ogni secolo della nostra letteratura grandi servigi. Or annuncio con ispeciale compiacimeuto questo *Discorso*, il quale sopra l' ottica, se ci è permesso di così appellarla, fisica intellettuale e morale della *Divina Comedia* sparge luce sì copiosa limpida e soave, che nulla di meglio in questo particolare abbiamo veduto. Il Tommaséo, egli è vero, fa ammirare con istudio per avventura maggiore di quello d' ogni altro comentatore, i fenomeni della visione, e della luce descritti dall'Allighieri nelle tre cantiche siccome egli solo seppe fare; ma in questo libro, che modestamente l' autore intitola *Discorso,* si comprende assai più. Dalla fisica, e dalla fisiologia si ascende alla psicologia, alla morale, alla teologia. L' estetica è sempre nostra guida. Dalla terra ci profondiamo all' inferno, saliamo al purgatorio, voliamo al paradiso: dalla tenebra eterna, alla luce perpetua del sole di giustizia.

Leggendo la *Divina Comedia,* ogni studioso vi ammira le originali descrizioni degli svariatissimi fenomeni della luce: le ingegnosissime similitudini e comparazioni fatte con esse: le metafore quanto poeticamente splendide,

filosoficamente evidenti e proprie, che ci fanno imaginare e sentire assai più di quello che dicono. Il nostro autore le ha tutte raccolte in un panorama: secondo la varia loro natura in quadri le ha divisate: tutte insieme ce le mette innanzi. Il suo libro è un cielo sereno, tutto stellato degli astri danteschi: un giardino in primavera, tutto ridente dei fiori danteschi.

Egli ne dimostra « il concetto dantesco della luce in relazione con tutto l'uomo, cioè col senso corporeo, coll'intelligenza, e col sentimento spirituale. Sotto il primo aspetto vediamo pittorescamente descritto il fenomeno fisico, ne' suoi principii, nelle sue leggi, ne' suoi effetti. Sotto il secondo impariamo dall'Allighieri con filosofica esattezza espressi nella luce i varii gradi dell' intelligenza che si solleva dall' ordine della materia a quello della sopranaturale intuizione. Nell' ultimo aspetto finalmente ravvisiamo rappresentata pur nella luce l' espressione psicologica di quella felicità che è propria della morale perfezione dell' umana persona. Nella luce fisica, si svolge e si dipinge allo sguardo dell' uomo lo spettacolo immenso dell' universo, e l' intelletto lo conosce, e lo apprende in quel lume ideale, che è il principio esemplare di tutto il creato; e sono poi codesti due lumi, il corporeo e lo spirituale, che concorrono insieme a produrre nell' anima quell' armonia di sentimenti lieti e soavi, che non sappiamo imaginare altrimenti che quasi rivestiti di una luce serena di un ineffabile sorriso (pag. 78). »

In tutto il *Discorso,* egli è sempre Dante che parla coi proprii versi, a tempo e luogo fedelmente citati. Non è punto tirato sopra l' eculeo, o sottoposto alla tortura, per costringerlo a dire tutto quello che piace al comentatore, ed egli non aveva mai pensato. Non è da un bizzarro spiritista, come oggi lo dicono, fatto apparire quale fantasima in mezzo ad una curiosa brigata, per udirlo artificiosamente sciorinare ciò ch' essa desidera.

Il concetto del poeta è di sovente chiarito con altri testi delle sue opere. I brani dei libri di recenti suoi studiosi, prestano qua e colà molto utile servigio. Qualche citazione del *Tesoro* di Brunetto Latini, sì nella materia fisica che nella morale, per avventura poteva diffondere luce più chiara sopra i varii fenomeni della luce.

Come nel comento del Tommaséo, a piè di pagina i versetti della Bibbia, o degli scrittori classici i quali hanno riscontro nei versi del poeta, tornano molto utili e graditi a chi legge.

La dottrina teologica qui chiosata intorno al lume di ragione, di fede, di grazia, e di gloria, che è la pretta tomistica, è conforme a quella del Libro *De luce mentium et eius imagine,* di Valeriano Magni, a questi giorni ristampato, il quale difonde lume inaspettato sopra il sistema filosofico di Antonio Rosmini intorno alla origine delle idee, cui aderisce il nostro autore.

Due veronesi, Paolo Perez e Giovambattista Zoppi, ambi discepoli del Rosmini, che sì profondamente studiò le opere di Dante, in questo mezzo secolo trascorso dopo la morte del Cesari, colle ottime loro illustrazioni filosofiche, si resero assai benemeriti di questa che oggi possiamo senza più intitolare scienza dantesca.

Verona, Agosto 1886.

LUIGI GAITER.

LA DESTINAZIONE DELL'UOMO, *Discorso letto il* 15 *Aprile* 1886 *nella distribuzione dei premi agli allievi delle Scuole di Asti dal teol.* GASPARE BOSIO *dottore di filosofia e lettere,* e *Parole dette nella stessa occasione dal can. prof.* CARLO VASSALLO *preside del Liceo.* — Asti, tip. Pugliesi e Ruspi, 1886, di pag. 48.

Costume assai commendevole del Municipio di Asti, è quello di mettere ogni anno colla stampa in pubblica

luce il discorso pronunciato da uno dei professori degli Istituti di istruzione da esso diretti, acciò una pubblica professione sia fatta delle dottrine che vi si insegnano, e del modo, non che degli intendimenti coi quali si insegnano. L'emulazione degli studiosi è per tal guisa meglio eccitata: i padri di famiglia hanno guarentigia solenne della qualità e quantità del pane dell'intelletto, che è ai loro figliuoli ammanito.

L'illustre preside del Liceo mandò innanzi brevi quanto dotte parole intorno all'insegnamento della filosofia in generale, a' suoi meriti ed alle sue aberrazioni, conchiudendo come sopra tutte onorare e coltivare dobbiamo la filosofia, che a buon diritto può chiamarsi italiana, avendo fra noi avuto nelle età più remote l'origine, ed appresso il migliore incremento.

L'egregio professore di filosofia, ampiamente ragiona poi intorno alla spiritualità ed immortalità dell'anima nostra. Egli è un professore di filosofia, il quale ragiona innanzi a numeroso uditorio. La dimostrazione perciò è fatta col rigore logico della scienza, ma il sentimento a quando a quando è pure con molta opportunità sollecitato. I riti delle varie religioni, i costumi dei popoli, le istituzioni civili, le sentenze dei sapienti, che questa credenza universale e perpetua dell'umana famiglia dimostrano e confermano, alla severa argomentazione aggiungono quell'oratorio calore, che la persuasione più agevola, ed imprime negli animi la verità molto più profondamente. Il bisogno si fa pur troppo ogni giorno maggiore, affinchè dagli speciosi sofismi dei materialisti, comunque mascherati e camuffati, la coscienza degli incauti non sia abbindolata, nè della ragione miseramente abusino per convincere sè medesimi, che sono irragionevoli, e come canterebbe Dante, fatti a viver come bruti.

Desideriamo imitatori di esempio pubblico, e per molti anni continuato, sì degno di elogio.

Verona, Agosto 1886.

LUIGI GAITER.

REBINDEMINI, *di* ALOISE CINZIO DELLI FABRIZI. — Napoli tip. Morano 1886, di pag. 42.

Il compianto prof. Vittorio Imbriani, aveva corretto le bozze di stampa di questo opuscolo comecchè non gli avesse ancora data l'ultima mano, e fornito di alcune annotazioni, quando morte crudele troncò la preziosa sua vita. Favellando delle sue annotazioncelle, com'egli dicevale, chiede perdono al lettore se non sono quali e quante aveva intenzione di scrivere, dolendosi della grave sua infermità.

Questo opuscolo è un altro brano della grande opera del Delli Fabrizi, colla quale illustrava molti proverbi veneziani, in gran parte comuni a tutta la nazione, della quale abbiamo altra volta parlato sopra questo giornale. Nella dedicatoria originale dell'opera a papa Clemente VII l'autore ci presenta una dipintura assai fosca del mal costume delle persone che professavano vita ecclesiastica, o monastica, della quale pur troppo abbiamo tanti altri storici documenti. Per questo alcuni frati di Venezia tanto brigarono presso il Consiglio dei dieci, che il libro già stampato non fu pubblicato. Nella prefazione « al lettore del secolo XIX » l'Imbriani confessa: « Nelle illustrazioni alla unica *Posilecheata*, ho troppo discolpato dalla taccia di oscenità l'*Origine delli volgari proverbi.* Meglio sarebbe stato il ricordare semplicemente, che ingiusto sarebbe rimproverare ai singoli i vizi di un tempo. » Questa confessione fatta spontaneamente dal compianto

autore negli ultimi giorni della sua vita, è testimonio che vale per mille, a provare la rettitudine della sua mente, e del suo cuore.

Le annotazioni sono preziose quanto laconiche. Il titolo dell' opuscolo, com' egli bene avverte, non vuolsi colle tenaglie trarre dalla lingua araba, come altri pensa. È un imperativo in latino maccheronico, il quale significa: bendatemi gli occhi di nuovo, ed allude all' ultima avventura del protagonista, al quale erano stati bendati gli occhi, essendo trascinato dal carnefice al patibolo. Credo che al verbo maccheronico si desse la forma del deponente appunto per parodiare il *Penitemini, Confitemini,* ed altre formole dello stile ecclesiastico. Altre simiglianti parodie di altre formole religiose nei dialetti nostri odonsi pur oggi.

L' opuscolo ora si pubblica, e s' invia a' pochi amici dalla Madre e Vedova, dalla Sorella ed Orfana rispettive. L' edizione è di soli centocinquanta esemplari non venali.

« Fra gli strazi dell' ultima malattia, Vittorio Imbriani convinto dell' ultima fine, apparecchiava in precedenza quest' opuscolo per non lasciare senza commemorazione il sesto anniversario che ricorre oggi (30 Giugno 1886) della nascita del defunto figlioletto Paolo Emilio II, a lui rivolgendo gli estremi pensieri. »

« Copiò il brano di suo pugno, e ben due volte ne corresse le bozze, ma la morte sopravvenuta nelle prime ore del nuovo anno, gl' impedì di apporvi il *Si stampi.* »

Commossi innanzi a questi nobilissimi monumenti di dolore, non possiamo che ripetere ai lettori col massimo nostro poeta:

E se non piangi, di che pianger suoli?

Verona, Agosto 1886.

LUIGI GAITER.

Antonino Giordano, G. B. Vico. — Napoli, tip. Morano, 1886, di pag. 82.

L' illustre sodalizio napoletano, che dal nome di G. B. Vico s' intitola, ed ogni anno esemplarmente la commemorazione con pubblico elogio ne onora, invitava la seconda volta il chiarissimo oratore al nobile officio. Egli che altra fiata il difficile stadio con plauso universale aveva corso, ben conoscendo come all' ardua impresa la sperimentata sua lena non potesse mancare, della buona voglia ad essa ora si accinse. Nuovi e più ampi studi lo posero in grado di ripetere le lodi del Vico, senza ripetere il primo suo elogio.

Storicamente dipinge innanzi tratto le circostanze di tempo e di luogo, tra le quali nacque e crebbe il suo immortale protagonista. Fu povero nella puerizia: perseguitato nella virilità: sempre in lotta cogli uomini, e colla fortuna: soccorsa spilorciamente nella sua vecchiaia la povertà, non mai riparata l' ingiustizia, o premiata la virtù del filosofo, e del cittadino. Così non dovea, nè dee farsi: ma si fece, e si fa sempre così.

È veramente maravigliosa l' altezza a cui poggiò il genio del Vico, in tempi sì difficili, fra tanti pregiudizi, con aiuti sì deboli. Egregiamente osserva l' oratore, come la sapienza dei legislatori romani, senza nessuna contaminazione colle leggi dei barbari dominatori rediviva sfolgorasse nelle opere del Vico. Il connubio fecondissimo della filosofia colla filologia, è originale opera sua. Colla *Scienza nuova* ebbe principio quella *Filosofia della storia,* che oggi è sulle labbra, e sulle penne di quanti dottamente parlano e scrivono.

Indefesso lottò il nostro filosofo contro gli stranieri, per conservare il primato alla filosofia nostra nazionale,

che fu maestra in origine alla stessa Grecia. Invano essi poi vollero trovarla infetta, del panteismo, e degli altri errori filosofici, dei quali essi ora si fanno impudenti maestri. La vita intemerata del Vico fu sempre conforme alla religione, da lui sempre virtuosamente professata. Domandò morendo di essere sepolto in quel tempio, nel quale pubblicamente aveva sempre mostrato di essere fedele a quella Chiesa, che tra' suoi figli ed apologisti vanta i suoi connazionali s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, e Dante Allighieri.

Con molto fuoco l' oratore condanna que' malconsigliati, i quali ripudiano l' originale nostra filosofia, per acquistare vergognosamente la straniera, che della nostra è sovente contraffazione o copia. Rispettiamo gli stranieri, quanto noi da loro esser vogliamo rispettati; ma conserviamoci sempre italiani. Liberi politicamente, non facciamoci per nostra ignominia intellettualmente servi di essi.

Se alcuno rimproverasse l'oratore e noi, che troppo di frequente ripetiamo questa perorazione, francamente rispondiamo, che assai della buona voglia cesseremo di ripeterla, quando alla fine potremo vederne cessato il bisogno.

Verona, Settembre 1886.

LUIGI GAITER.

ALCUNE VARIANTI DI PUNTEGGIATURA E DI LEZIONE NELL' EPISODIO DANTESCO DELLA FRANCESCA DA RIMINI, *esposte da* CARLO NEGRONI, *da* GIOVANNI TORTOLI, *e da* STEFANO GROSSO. — Novara, tip. Miglio, 1886, di pag. 40.

Se in letteratura fosse permesso favellar di miracoli, vorrei dire che taumaturgo d' ingegno e di costanza nello studio è il commendatore Carlo Negroni, il quale tutti ad un tratto dà fuori il volume VIII della *Bibbia volgare*,

ultimo del Testamento vecchio, ed insieme coll' illustre bibliotecario V. Promis, per ordine di S. M. Umberto I, la *Divina Comedia,* col latino comento del Talice. E quasi tutto ciò fosse poco, aggiugne sopra la derrata, per fausta occasione di Nozze Prelli Rochis questo preziosissimo opuscolo.

Non per amichevole cortesia, ma per maturo giudizio lo dissi preziosissimo. I tre illustri filologi ne presentano tali varianti del celebre Episodio dantesco, e ragionano sopra di esse con tanta leggiadria e tanta critica, da farlo parer cosa nuova a me, che da ben mezzo secolo, e forse più, lo so, ed a tanti alunni lo feci imparare a memoria. Queste sono scritture di quella rarissima specie, che non si può renderne conto senza ripeterle dall' a alla z. Per questa ragione io non ne posso dir più.

Accennerò ciò non pertanto ad un mio doppio rammarico: che pochi sieno gli esemplari del preziosissimo opuscolo: che non abbiamo (ce l' hanno in Germania!) un *Florilegio*, un *Repertorio*, o comunque vogliasi denominare, un *Indice bibliografico,* il quale ne offra un compendio, o per lo meno il titolo, ai dantisti, ai dantofili, e ai dantologi, che fioriscono e fioriranno in tutto il mondo civile.

Verona, Settembre, 1886.

LUIGI GAITER.

I LAPSI, E LA DEPORTAZIONE IN SICILIA DEL PAPA S. EUSEBIO, *Discorso letto all'Accademia di Religione cattolica il* 6 *Aprile* 1886 *dal socio can.* ISIDORO CARINI *sotto archivista della S. Sede, prof. di paleografia e critica storica, membro della pont. comm. di archeologia.* — Roma, tip. Monaldi, 1886, di pag. 68.

Quando nei codici, nei palinsesti, e nei libri delle

biblioteche, le quali erano poche, ed alle quali non era troppo agevole l'entrata, giacevano i volumi, e nei rari musei, o sotterra nel maggior numero sepolti i monumenti; assai difficile impresa era la pubblicazione di cose veramente nuove in fatto di scienza storica. Ora che moltiplicansi fino all' infinito gli opuscoli, ed i giornali di vario nome, e di varia vita, letterarii e scientifici; egli è assai difficile ragranellare tutto quello che fu nuovamente scoperto o dimostrato. La mancanza, pur senza colpa, di un recente aneddoto, può rendere affatto inutile, o presso che inutile, il nostro lavoro.

Per quanto riguarda questo particolare dobbiamo innanzi tratto commendare il ch. autore, il quale, in quella Roma, che di antichità cristiane è inesauribile tesoro, fin delle scoperte di ieri è informatissimo, non che degli studi archeologici antichi e recenti. Nulla è asserito, che non sia criticamente provato. Colla logica argomentazione, procede con egual passo la dignità scientifica, senza adulazioni servili, morsi più o men velenosi, smancerie rettoriche. Con verità e carità sono per tal guisa dicevolmente illustrati i fasti di quella religione, che di verità e carità fu appunto agli uomini maestra divina.

Contro coloro, che il numero dei martiri cristiani si arrabattano di far credere assai minore di quello che fu sempre stimato; con prove evidentissime, tratte da monumenti a' nostri giorni dissotterrati, difende la comune antica credenza. Siciliano qual è, illustra pagine gloriose della storia ecclesiastica della sua isola. Sulla controversia dei Lapsi, o apostati, che dopo la persecuzione ritornarano alla Chiesa, sparge nuova luce. Un epitafio di Damaso, gli è opportunissimo tema a discorrere della deportazione in Sicilia del papa s. Eusebio; della sommossa avvenuta in Roma tra' cristiani per la questione disciplinare dei lapsi; della prudente moderazione della Chiesa

romana altresì in questa dolorosa vicenda, e del numero assai rilevante e dei martiri e dei lapsi, e dei fedeli, ai quali finalmente coll' editto di Milano, Costantino accordò libertà di culto.

Sui pretesti legali delle persecuzioni, sulla procedura, sugli interrogatorii, sui tormenti, sui sepolcri, sui cimiteri, in ispecie sopra le cripte e le catacombe romane, leggonsi notizie assai importanti per novità, o per nuova conferma.

L' autore promette prossima la stampa di un secondo Discorso, a compimento della materia trattata in questo, il quale non dubitiamo sarà fratello nato con esso ad un parto.

Verona, Settembre, 1886.

LUIGI GAITER.

MEMORIE SULLA VITA E GLI SCRITTI DI MONS. DOMENICO TURANO VESCOVO DI GIRGENTI. *Discorso funebre Note e Ricordi del sac.* GIOVANNI BELLOMO *C. S.* — Palermo, tip. Tamburello, 1886, di pag. 240 in 4.°

Egli accade ben rare volte, che la vita e le opere di un egregio uomo rapito da morte alla stima ed all' affetto universale, siano tante, e tali, che da sè, colla storica loro enumerazione, senza alcuno artificio oratorio, formino il suo elogio; siccome assai rare volte pure avviene, che l' oratore solamente dal cuore mestamente commosso per l' amarissima perdita sia eccitato, e non mi sto in forse di aggiugnere, guidato, nella sua funebre orazione.

Questo, se male non mi appongo, è il pregio principale, che adorna l' eloquenle *Discorso,* per cui della buona voglia con soave commozione, e grata edificazione si legge, e si medita. Con ammirazione crescente

veggiamo da popolana famiglia in Palermo crescere un fanciullo, che diviene a suo tempo illustre professore di lingue orientali e moderne, e di scienza biblica: quindi ecclesiastico esemplarissimo ed operosissimo colla mente e col cuore a vantaggio dei poveri fratelli: finalmente vescovo insigne, e non dubitiamo di ripetere apostolo di Girgenti, dove può dirsi abbia ristabilito il regno di Dio. Se pianse per qualche tempo sulle pecorelle, che malamente avevamo abbandonato l'ovile; mercè la evangelica sua carità ebbe la consolazione di vedervele ritornate in mezzo al gaudio universale. Le solenni esequie celebrate a Girgenti, a Monreale, a Palermo, sono prova sfolgorante della santa eredità di affetti, ch' egli lasciò ai superstiti.

Le copiose *Note* e *Ricordi,* coi quali è corredato il *Discorso funebre,* comprovano tutto quello che l' oratore asserisce, e preziosi documenti conservano ed insieme riuniscono, e per la biografia del Turano, e per la storia ecclesiastica, e letteraria della Sicilia, e d' Italia. Ben provvide la Commissione per le esequie del Turano in Palermo, ordinando questa pubblicazione, alla quale desideriamo imitatori dovunque alla virtù vera innalzare si brami il monumento più duraturo, e di essa più degno.

Verona, Settembre, 1886.

Luigi Gaiter.

Le Rime di Pieraccio Tedaldi. Alla Libreria Dante in Firenze MDCCCLXXXV in 16.° *Num. II della Collezione di Opere Inedite o Rare.*

Sogliono gradirsi molto i lavori degli antichi scrittori che dalle iudustri e gentili cure de' nostri studiosi vengono raccolti, messi in ordine, illustrati, cioè a dire, tolti dall' obblio: e che dopo tanta dimenticanza sono offerti quasi a studiare.

Nel novero di questi antichi, per cosi dire, riabilitati con industrioso lavoro, entra di rigore che vi enumeriamo quel Pieraccio Tedaldi che avendo lasciato traccie d'un Canzoniere, senza averne avuto il preconcetto di un libro, ora ci ricomparisce alla memoria messoci innanzi come poeta del buon volgare. Aiutato dalla intelligente cura del Signor Morpurgo, con buona edizione, questo poeta si risolleva a' meritati onori di scrittore forbito, facendo appunto condegna comparsa, annotato ed illustrato nella stimatissima Aneddotica Scelta Letteraria del dotto e chiarissimo signor Roediger. Questo scrittore fiorentino Pieraccio Tedaldi, studiato che sia una volta, si riporrà indubitatamente fra quegli spiriti bizzarri che esercitarono più che altro, nel rinascimento delle lettere, la poesia del popolo cantando nelle vicende della vita, della patria, della famiglia, de' bisogni, senza la pesante mitologia, l'Elicona d'una volta e che ci ha noiato anche tanto.

Le Rime di Pieraccio Tedaldi nell'edizione Morpurgo messe insieme tutte quante illustrate con Varianti e Annotazioni non che di molte notizie delle geste dell'Autore, formano un gradevole Canzoniere istruttivo così pei tempi e le cose che giova minutamente conoscervi in un'epoca come ora in cui tutto si riduce a storia. Senza il buon gusto del Morpurgo, se non del Roediger, non saremo rimasti che alla conoscenza di un solo Sonetto del Tedaldi scaturito dapprima in raccolta della Bella Mano, e riprodotto poi siccome mostra di poeta e non altro, in quelle tante scelte di Poesie antiche che pullularono.

Il Morpurgo ci dice che fu tenuto conto del Poeta in un Ms. del sec. XV nella Vaticana, ove furono raccolti i suoi Sonetti e che posteriormente fu subietto alle industrie di quell'Ubaldini che ognun sa come fosse intento a indagare antichi scrittori di un certo merito. Ma da oggi in poi si dirà che il Morpurgo abbia a dirsi il re-

dattore del Canzoniere Tedaldi quando appunto colla giusta analisi e con l'opportuno raffrontamento di varianti e lezioni nella numerosità dei Sonetti e dei Codici di cui si è servito, giustifica da sè come fu ripetuta e insistente in lui la propria cura nell'indagarli e connetterli insieme. I Sonetti in quest'edizione raccolti, lasciatemelo dire, ci stanno non dissimilmente dall'artifizio di colui che in difficoltoso e lato terreno si fosse dato a intessere una bene ordinata corona di olezzanti fiori di un istesso stampo: ed è tanto vero che oltre essere d'uno stesso getto questi Sonetti sono pure d'assai per darci a divedere quali affetti, quali vicissitudini, quali disinganni, e quali rassegnazioni influissero, anzi avvolgessero i mesi e gli anni talvolta lusinghieri tal altra deplorevoli pel cittadino che senza forse ebbe parecchie disavventure.

Nato egli da una delle primarie famiglie fiorentine e di fioritissimo parentado come figlio di un Maffeo di Tedaldo di Bartolo Tedaldi buon patrizio dei tempi suoi, ebbe vita piuttosto lunghetta avvegnachè ci narri di sè in una parte di que' componimenti che a' 63-4 anni poetava per obbedire alla sua ispirazione e che aveva figli adatti e che gli erano toccate due donne, l'ultima delle quali gli aveva arrecato tanto fastidio e procurato sì gran contrasto da costringerlo in biasimo della medesima a scriverne al paese. Egli fu forse sposo di questa seconda nel 1437 per fissare un'epoca del viver suo e approssimare quella del suo fiorire non che per averne un dato a rintracciare in massima quella del suo nascere. Messo nel 1437 sulla sua sessantina, la di lui nascita può riportarsi all'incirca del 1380, epoca tuttavia vantaggiosa per tenerlo siccome pensa il Morpurgo, un trecentista, con dargli merito di buona lingua e di un tal quale riguardo di naturalezza dello scrivere.

Ragione è di credere ch'egli toccasse questa epoca

approssimativamente alla nascita perchè documenti regolari intorno a lui non si hanno per ora e fa necessità sostituirne il calcolo aiutati col 1390 vedendosi compreso esso Piero altrimenti Pieraccio con gli altri fratelli Nofri e Bartolo nel testamento di suo padre Maffeo, quali figli probabilmente in età piccola se non infantile.

Ma senza attenuare questa sua età di oro dirimpetto al suo volgare e per non dimettere in esso l' autorità dello scrittore trecentista, che gli sta piuttosto a dovere, coll' esame delle cose sue e per non attaccare nè nulla ledere al Morpurgo ed alla spigliata sua critica, si afferma che certe date come il 1321 e 1340, in testa a qualche componimento, non siano altro che errata d' amanuense perchè appunto contrasta che uno che scrive di fatti alludenti persino a operazioni del 1543 possa riferirsi colla vita ad un' epoca da oltrepassare sensibilmente il centennio.

Ebbe cognizione di mondo, giacchè oltre i suoi casi, per certo non completamente prosperevoli, da sè testifica, come già s' accennò, d' aver passati i suoi 63-64 anni, ne' due Sonetti:

a) « S' io veggio il dì ch' io vinca me medesmo
b) « Corretto son del tutto e gastigato

e con rammarico altresì della vita spensierata raccomandandosi a Dio nel Sonetto:

« O uom, che vivi assai in questo mondo ecc.

dopo confessati 25 anni fuori della patria in Sonetto:

« S' io veggio il dì che io desio e spero ecc.

Ma l' incalzante e l' indubitato è che il Sonetto a Simone de' Bardi non è del 1343 (pag. 17) ma è di fatto

dell' anno 1434, cioè quando al ritorno di quel Cosimo de' Medici detto il Padre della patria in Firenze ebbero bando molti cittadini e fra gli altri esso Messer Simone a cui appunto va il Sonetto:

« Poi che la rota v' ha volto nel basso ecc.

Nel 1434 fa Pieraccio Tedaldi il Sonetto a Messer Simone de' Bardi confortandolo a sopportare l' inflittogli esilio e gliene parla con quella pena che poteva toccargli il cuore implicando la di lui sentenza altri amici del povero autore nella stessa inflizione. Nel 1437 prende la sua seconda moglie tanto famosa Piera di Francesco d'Arnoldo mentre la prima fu Ginevra di Jacopo de' Pigli. Nel 1438 perde l' amico Berto da Filicaia a cui congiuntamente a Bartolo della Rena avea indirizzato il Sonetto:

« Bartolo e Berto come Carlo in Francia ecc.

testimonianza pur questa d' utilissimo grado perchè fra l' uno e l' altro di questi amici non corre discrepanza di tempo essendo stato esso Bartolo della Rena tra il 1427 e 1428 de' Priori di governo in Firenze.

Eppure, mi si dirà, che il d' altronde ben premunito signor Morpurgo nell' illustrazione del Poeta (pag. 15) gli assegna delle date che parrebbero non potersi contrastare. E forse è qui, rispondo io, che si abbia a fare di un solo due individui, ma sta di ragione il provarlo.

Può il signor Morpurgo di fatto avere la giustificazione delle date e de' titoli in testa a' componimenti ne' Codici colla prova di esservi stato fedele. Però colla pratica che ha dei Codici e delle vetuste scritture può anche aspettarsi in risposta che possa essersi anche ingannato sul basarsi in non troppo sicuro fondo; tanto è vero che

egli è come noi altresì persuaso che que' suoi Codici non sono poi nè scritture autografe, nè così buone per passare per cose nette ed affatto autorevoli.

È noto che il Sonetto

« La crudel morte nimica di vita, ecc.

è manifestamente per viziosità del Codice sbagliato nell' epoca perchè probabilmente attiene al 1430 e non al 1340 in cui non fu contagio, e avverto altresì che i Sonetti, quello XXIII per la morte di Dante e l' altro IX per la castellania di Montopoli, possono anzi dagli amanuensi essere stati abusivamente intitolati a questo Pieraccio di Maffeo di Tedaldo piuttosto che all' autore vero, facendogli appunto difetto l' epoca per crederli suoi.

E il mio esame e l' impressione avutane non fu così giusta e profonda come bisognava, oppure v' è da sperare che ci si arrenda a nuove indagini da non produrre poi che buonissimo frutto.

Intanto per apprezzamento di questo Canzoniere e della erudita fatica del signor Morpurgo dopo averla così pregustata, basterà di aver quasi avvisato con preliminari che l' età dello scrittore ha bisogno tuttavia di essere ricondotta più approssimativamente al vero, e ne farò caldi voti onde avvenga di fatto, interessando molto che uno scrittore vetusto e di buona qualità, che il detto Pieraccio che si vuol riabilitare, sia perfettamente apprezzato ne' suoi componimenti tanto quanto alle sue qualità intime che al suo merito; e ciò a maggiore splendidezza della storia.

Tolto il Tedaldi da certe sue astruserie, indotte si intende dalla semplicità dell' argomento e dalla natura di uomo fisicamente e moralmente affranto da privati dolori, come pur vero si è detto, è sempre un verseggiatore che

importerà accudire; onde ne ringraziamo il signor Mor purgo che ne è l' illustratore e il signor Roediger che n è di diritto il premuroso editore avendolo incluso nell elogiatissima sua *Collezione di Operette Inedite e Rare* ch prosperamente va pubblicando.

Tedaldo Tedaldi, stanco di essere stato anni venti cinque fuori di Firenze e avendo grande desiderio di r tornarvi, scrive il bel Sonetto:

« S' io veggio il dì che io desìo e spero ecc.

Quivi s' indirizza colla sua fede a Dio onde lo liberi d tanto dimorare in Romagna per rimettersi nel dilettos spazio della nobile sua città patria.

Se gli riuscisse di rimettervisi di fatto nol sappiamo ma però dopo la pubblicazione in così nitida e studiat stampa di queste sue Poesie, senza forse eccitatrice ond averla con altre rime anche più completa, non è dubbi ora che con altra voce e con altro vello egli abbia a presente riottenuto un tal quale diritto di ritorno. E intanto egli ci è ancora grata memoria aggiungendolo quella eletta corona di poeti familiari del buon secolo del buon gusto della lingua, argomento ben interessant ai nostri Toscani che non avendo grandi glorie guerre sche per emicare nel mondo, molto anzi si pregian degli splendori letterari prevalenti nella civiltà.

4 Luglio 1886.

G. Gargani.

SUI TRE PRINCIPALI FATTORI DELLA LINGUA ITALIANA

DANTE PETRARCA BOCACCIO

CONSIDERAZIONI

DEL

SAC. SALVATORE DI PIETRO

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.

DANTE, *Inf.* IX.

I.

Gettando uno sguardo fugitivo nella storia del decimo terzo secolo, veggiamo che la letteratura italica sorge gigante tra le lingue straniere, perchè in esso tosto si mostrano in prima fila Dante, Petrarca e Bocaccio, quali creatori della lingua italiana.

L' Italia allora era travagliata da interne scissure per la successione all' impero; le fazioni accanite le une contro le altre, impedivano lo svolgimento delle idee letterarie. La famiglia degli Arrighi di Ghibelinga e quella dei Guelfi d'Altodolfio aveano diviso l' impero. Da questo nasce l' accanimento delle fazioni guelfe e ghibelline: gli uni sostenuti dal Pontefice si opponevano alla prepotenza straniera; gli altri miravano al bene d'Italia, assoggettandola ad un imperatore d' oltre alpi.

Queste fazioni per lungo volger d' anni insanguinarono il bel paese e produssero la totale rovina del progresso letterario e civile di quel secolo tempestoso. Allora gli Angioini vagheggiavano la distruzione degli Svevi; allora Carlo d'Angiò mirava alla corona del regno delle due Sicilie; allora Manfredi, avvilito dai tradimenti dei baroni del regno, sforzavasi a sostenere il vacillante suo trono, lasciando la vita sui campi di Benevento.

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa, che si disputavano il dominio dei mari, tingevano le onde dell' infido elemento col sangue dei loro generosi figli. Firenze, che reggevasi a governo popolare, avea lacero il seno per le intestine discordie. Cacciati i Ghibellini, si divisero i Guelfi in Bianchi e Neri, e sparsero strage e rovina per tutto nella città. Fu allora che il governo di Firenze, rappresentato dai Neri, si rivolse a Bonifacio VIII, implorando da lui la grazia di mandare Carlo di Valois, per sedare i tumulti e riformare lo stato, che aspirava a più lieto avvenire.

Epoca veramente luttuosa! Chi avrebbe potuto arrestare il corso alla ferocia vendetta, all' odio mortale, che divideva i fratelli dai fratelli? Chi frenare l' impeto devastatore delle fazioni interne, senza una forza e un poderoso soccorso di fuori?

Ma in mezzo a tante lotte fratricide, com' è che sorge la nostra letteratura? Come mai quella fioca scintilla, che da tempo covava nelle italiane contrade, mostrò tutto il suo splendore, infiammando gl' italici petti?

Balbettavasi allora dalla comune del popolo la lingua italiana, impotente al certo di sollevarsi sublime al posto di lingua illustre, se i grandi ingegni di quel secolo non avessero prestato l' opera loro per renderla elegante, gentile, maestosa.

Sia resa ben giusta lode alla mia Sicilia! In Palermo fu visto Federico II, che con esso seco Manfredi ed Enzo suoi figliuoli, tolsero la lingua nascente dai trivî e l'introdussero nella corte, alla quale accorrevano le menti più elevate. Cento e più anni prima della comparsa dell'Alighieri, egli, ancora nel fior degli anni, dava alla società delle rime nell' italiano idioma. Favorì sempre le lettere, fondò l' università di Napoli, la quale ben tosto venne in rinomanza di quella popolata metropoli. Allora il genio italiano cominciava a svegliarsi da quel lungo torpore in cui era stato immerso, aspirando a novella vita e a maggiore fermezza.

Pier delle Vigne, suo segretario, non tardò a mostrarsi eminente nella poesia, nella giurisprudenza, nell' oratoria. Dopo lui Guido Guinicelli, fra Guittone d'Arezzo, Brunetto Latino, Guido Cavalcanti, Matteo Spinelli, Riccardo Malaspini, Pier Crescenzi, ed altri non pochi, secondarono delle loro forze quella prima spinta data da Federico. Nè il fecero indarno; chè ben tosto furon visti uomini sommi assidersi arbitri della lingua novella, facendo risuonare la fama loro dall' uno all' altro capo del mondo.

All' Alighieri, al Petrarca, al Bocaccio noi dobbiamo il perfezionamento del nostro linguaggio.

II.

Dante solo, osserva saviamente l' erudito Maffei, basterebbe ad illustrare il suo secolo, la sua nazione, l' intera letteratura di un popolo. Egli tolse dalla culla l' italiana favella e la ripose in trono. Egli, a dispetto della rozzezza dei tempi, osò immaginare un poema, in cui espose quanto era di più recondito nella dottrina dei teo-

logi e dei filosofi. Egli seppe raccogliere tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche. Egli seppe scegliere, come Omero e Virgilio, un argomento più che nazionale, mondiale ed estramondano. La sua invenzione è sì meravigliosa, che comprende l'umano destino durante e dopo la vita terrena. Qualunque si fosse la sublimità del suo canto, qualunque l'elevatezza della sua mente, non avrebbe potuto esercitare una salutare influenza sopra gli uomini, tal da produrre un cambiamento nei costumi e nel governo dei popoli. Cercava egli adunque un mezzo efficacissimo, per corroborare l'opera sua diretta a sì nobile fine, acquistando vaglia e credenza nei petti, dai quali era stata posta al bando la virtù. Qual sarà questo mezzo, che sì fortemente operar dovrà nei segreti nascondigli del cuore umano? Egli sarà certo un soccorso della mano divina, la quale sola può espandere un raggio di sua luce celeste, per diradare le tenebre che ingombrano la mente degli uomini.

E per vero il divino poeta, nella cantica dell'Inferno, da molti passi fa osservare come cielo e terra abbiano concorso a metter fuori la sua produzione. Scorso il primo giorno del misterioso cammino, Dante sente sgomento, e si rivolge a Virgilio, che prende a duce, cui rappresenta, che se Enea, padre di Roma, già prestabilita sede di Pietro, potè scendere all'inferno, vi scese altresì l'Apostolo delle genti, detto il vaso di elezione, per confortare la fede; ma egli, non essendo nè l'uno nè l'altro, crede che sia follia il suo vivo desio di scendervi. Allora Virgilio incoraggiandolo gli fa noto che egli è pronto ad aiutarlo. Ed ecco già Dante in viaggio col suo duce; eccoli alla riva di Acheronte, d'onde le anime scendono nell'inferno, dove Virgilio grida *al nocchiero della livida palude:*

Caron non ti cruciare,
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.

La discesa quindi all' inferno del divino poeta è permessa dal cielo. Per questo appunto è quasi certo che *sotto il velame degli versi strani* si asconda non solo una profonda dottrina, ma benanco un utile insegnamento, per allontanare la società dalla sorgente d' ogni vizio. Torna pertanto di grande giovamento l' indagare i veri sensi della Divina Commedia, espressi coi più bèi tratti di fantasia, tendenti a migliorare la condizione non pure dei cittadini, ma di tutta la società. Di fatti a questa cantica sublime attingeva il pensiero dei più grandi pensatori italiani e stranieri. Con essa e per l' imitazione di essa vennero giù le arcadiche frascherie, sino a prodursi nei poeti italiani quella gara d' intrisecarsi nella divina Commedia e si mirò allora Dante redivivo nel cantore di Basville.

III.

Ma non anticipiamo il nostro ragionamento. Per conoscere viemeglio il divino poeta, gettiamo dapprima uno sguardo fugitivo sulla vita e sulle opere di lui.

Nato in Firenze da nobili genitori, giovinetto ancora con grande alacrità ed amore percorre gli ameni campi delle lettere sotto la guida di Brunetto Latini. La vita dei grandl è sempre distinta da qualche opera eccezionale, che ne rivela il carattere: e l' anno 1274 fu notabile pel nostro poeta. In quell' età, in cui tutto ride d' intorno, trovandosi a convito in casa di Falco Portinari, egli vede la figlia di lui Beatrice. Quei cuori innocenti non

conoscevano sino allora altro palpito, che non fosse per la famiglia e per Dio; ora, armonizzando tra loro, palpitano di altro affetto ispirato, da un arcano amore. Ahi sventura! Che cosa possono gli amori delle creature per la felicità dell' uomo? Nulla! Essi non fanno che scavare più profondo l' abisso delle sciagure nel sentiero della vita. L' anima della Beatrice, sciogliendosi dai legami corporei, ben presto volava alle superne regioni, o come dice lo stesso poeta « a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fece in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice. »

L' animo dell'Alighieri è ardente, e cercando e non trovando tra gli umani obbietti, non trova altro amore che quello della patria, che sia veramente degno di albergare nel suo cuore. Ed eccolo, più volte, deposto il filosofico mantello, cingere l' armatura del forte, imbrandire la spada e sempre tra i primi armeggiare tra i ghibellini.

Illustrato il suo nome per nobili imprese, congiunge alla sua la sorte di Gemma Donati coi vincoli più sacri che esistano sulla terra, del matrimonio cristiano. Occupa i primi posti nella Repubblica, maneggia le principali ambascerie dello stato, rende i maggiori servizî che sa e può alla patria. Qual ne fu la ricompensa? L' esilio. Qual' è la novella condizione di Dante? È costretto gir vagando di città in città, chiedendo un asilo e il tozzo onde si sfami.

La miseria e lo stento mette in movimento il suo ingegno ed arricchisce di novelli tesori l' italiana favella, quali si trovano nelle sue opere minori, che pur riscuotono l' ammirazione universale.

Nella *Vita Nuova* racconta il poeta, a mò di visione, la storia del suo amore con Beatrice, che dipinge come colei che formava l' oggetto dei suoi pensieri e di cui promette di dir « quello che mai non fu detto d' alcuna ».

La candidezza della espressione, l'arte finissima di presentare, sotto la forma di una visione, una continua narrazione, la maestà e l'arditezza della lingua novella, benchè talvolta prorompa in espressioni stentate, formano il vero pregio di quest'opera.

È però nel *Convito,* che imbandisce come una mensa, dove il poeta fa largo sfoggio della sua erudizione nel commento di alcune sue canzoni; e mentre nella vita nuova si era lasciato trasportare dall'impeto della fervida fantasia, in questa la fa da profondo filosofo, sottilizzando intorno alle allegorie delle Canzoni.

Le *Liriche* Dantesche si possono, senza dubbio, proporre a modello di chi volesse tentare questo genere ardente di sublime poesia. In esse il poeta vagheggia tutto lo splendore e la vera bellezza della virtù, per la quale spinge in alto il volo, e, dimentico della terra, si spazia nei confini del cielo, dove ammira le bellezze del Creatore e in pari tempo quelle di Beatrice, da lui innalzata alle regioni dell'empireo.

L'ardore del pensiero Dantesco si spinge al desio di veder rinnovellati i tempi dell'impero romano. Ei vuole che il mondo dipenda quasi da un sol monarca, come uno e Dio, che governa cielo e terra. Questo pensiero lo spinge a scrivere nel sermone del Lazio il libro *De Monarchia.* Non mancarono coloro che contraddissero a quest'opera del poeta, tacciandolo di espressioni poco rispettose verso il Sovrano Pontefice, che si opponeva, colla difesa dei Guelfi, perchè un imperatore straniero esercitasse il supremo dominio nell'antico regno italico. Però vennero smentiti gli accusatori dal fatto medesimo. Dal principio alla fine di questo trattato, e basta solo di averlo percorso per esserne convinti, scorgiamo non poche espressioni, dalle quali si argomenta il culto da lui professato verso il Vicario di G. Cristo. Per amor di brevità non

citiamo che un sol passo, con cui conchiude l'opera, protestando « che la verità delle sue opinioni non si deve così strettamente intendere *che il principe romano non sia al Pontefice* in alcuna cosa soggetto, conciossiacchè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata » (1).

Col medesimo scopo del libro *de Monarchia*, imprese Dante la pubblicazione di un altro col titolo *De Vulgare eloquio*. In questo il poeta, dandosi ad investigare l'ori-

(1) Da molti passi di questo libro, come pure da altri della Divina Commedia, chiaro scorgesi come Dante non fu avverso al dominio temporale dei Sovrani Pontefici, se si tratta del dominio che esercitava il Papa sul patrimonio di San Pietro, che anzi questo vuol conservato per l'indipendenza del Pontificato romano. Quand'egli mette fuori qualche espressione contro l'ingerenza Papale, questa dee intendersi per quella ingerenza, che la politica dei tempi accordava al Vicario di Gesù Cristo nel conferire la corona imperiale per l'antico regno italico. — Venuto meno l'Imperatore, alcuni messi non più imperiali o regî, ma Pontificì, scorrevano le diverse contrade del regno italico, rimasto in loro balia, per tenere in dovere i principi e i governanti delle città italiane, per mettere pace tra i discordanti ed ordine e freno dovunque sorgesse il volere dispotico e tirannico. Questo intervento, amorevole e sincero degli ècclesiastici, era il solo rimedio alle piaghe d'allora, ma insufficiente talora a frenare il potere imperiale. La storia di allora ci presenta, nella Cronica di Dino Compagni, una serqua di legazioni pontificî per la sola Firenze. Ezzelino da Romano era uno dei tanti tiranni di sopra accennati: contro di lui Roma bandì una crociata guidata da Filippo Arcivescovo di Ravenna, che fu preso e posto in carcere dal crudel tiranno, giusta il Denina (Stor. d'Ital. Lib. 12, cap. 2). — La tirannide di cui parla l'Alighieri nel XII dell'Inferno, è quella appunto sorta quando fu prostrato l'impero. E siccome non era chi la frenasse, era giusto che gli Ecclesiastici, che avevano avuto parte anche nell'allontanamento degl'imperatori stranieri, imprendessero in qualche modo a contenerla. Ecco l'ingerenza che la politica del tempo dava ai sucessori di San Pietro nel romano Pontificato, di cui il poeta delle volte trae qualche lamento solo perchè una tal politica opponevasi al suo costante pensiero di chiamare cioè uno *straniero* per cingere la corona imperiale.

gine dell' umano eloquio, mostrandosi in antecipo profondo filologo, accenna a ciò che la moderna filologia, coi lumi della critica severa, ha confessato, cioè che alla torre Babelica si confusero i diversi linguaggi. Ragiona particolarmente d' ognuno, fermandosi di proposito in quello del *sì,* ch'è quello degli Italiani. Da questo egli vuol derivati tutti i varî dialetti, che, a suo giudizio, possono ridursi a quattordici; e, dando di tutti il suo parere, conchiude dicendo: « Che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello il quale, in cui tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». — Nel secondo libro poi definisce in quali materie debbasi usare il linguaggio già enunciato e le riduce a tre: la gagliardezza delle armi, l' ardenza dell' amore e la regola della volontà. E finalmente conchiude esaminando i tre diversi stili, tragico cioè, comico ed elegiaco, trattenendosi a lungo sul primo.

Son queste le opere minori di Dante. Se Egli mostrasi tanto glorioso in queste, che sarà se noi lo considereremo nel suo monumento perenne, per cui a giusto titolo riscuote gli applausi e le ammirazioni del mondo intero?

IV.

Componendo la divina Commedia l' Alighieri dedica a ciascuna cantica, come osservammo in altro nostro lavoro consimile (1), trentatre canti e in quella dell' Inferno ne aggiunge un altro, che serve di prologo all' opera.

(1) Della prima e principale allegoria del Poema di Dante. Il Propugnatore, vol. XIX.

Osserviamo quindi bene questo primo canto, che apre il viaggio pei regni eterni, che svela le principali allegorie, sotto al cui velo si ascondono le più profonde dottrine, mirabilmente sparse nelle tre cantiche. Quivi il poeta esordisce col dire che nel mezzo del cammino di sua vita, a trentacinque anni, chè tanto avea nell' anno giubilare del mille e trecento, si ritrovava in una selva selvaggia ed aspra e forte, di cui la diritta via era smarrita. Egli ignora il modo come vi si trovava; ma il vero è che trovavasi deviato dal diritto sentiero.

Tra tanto smarrimento e tra tanto timore, che poco è più morte, si presenta alla sua vista un monte, le cui spalle splendono dai dorati raggi del sole. Allora, fra tanta paura, che per ben una notte era durata nel lago del suo cuore, una bella speranza lo anima e gli fa vedere vicina la sua liberazione da quel lago di morte. Quando però è già presso a toccare la cima di quel monte, tre fiere (Lonza, Leone, Lupa) lo impediscono di salire, tanto che a poco a poco lo risospingono là dove il sole tace, là ove non restò giammai persona viva.

È quivi dove gli appare un' ombra, cui egli prega di avere misericordia di lui; ed inteso che sotto quella era lo stesso Virgilio, vissuto sotto Augusto, che cantato avea del figliuolo di Anchise trojano, dà nelle più tenere effusioni del cuore, manifesta con tanta riverenza che lui avea scelto a suo sovrano maestro, rinnova in fine le reiterate preghiere, perchè lo voglia liberare dalle tre bestie, che gli facevano tremare le vene e i polsi.

Virgilio a quel detto è preso da pietà verso il poeta, gli manifesta che altro cammino convien che tenga, se vorrà sfuggire quel luogo selvaggio; gli predice che quelle fiere, di cui tanto teme; e molte altre saranno vinte e cacciate giù nell' inferno da un veltro, che non ciberà terra, ma sapienza, amore e virtude, e la sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Poscia Virgilio conchiude che pensa e discerne pel suo bene che Dante lo segua, perchè da qui lo trarrà per luogo eterno, scendendo all' Inferno e al Purgatorio, per salire poscia, con anima resa più degna, al Paradiso. A ciò consente il poeta e si affida interamente al cantor di Enea. Ed ecco il divino Alighieri col suo duca alle soglie dell' eternità.

V.

Formato così il concetto principale, miriamo adesso lo scopo della Divina Commedia e troveremo che questo è triplice, che tratteggia mirabilmente nei tre gradi di stile che egli assegnava al tragico, al comico, all' elegiaco, come sopra accennammo.

E qui bisogna osservare che molti scrittori, ben rinomati per fama d' ingegno sovrumano, sono in forse se Dante abbia attinto da altra fonte l' idea fondamentale del suo poema. Alcuni pensano, ma con poco senno a nostro parere, che egli abbia preso l' idea dal Guerin Meschino; altri, con niuna critica sana, accusano l'Alighieri di aver voluto ritrarre la scempiata visione di Alberico monaco cassinese. Questi, senza alcun fondamento, giudicano che molto egli ritrasse dalle opere francesi intitolate *Viaggio all' inferno* e *Giullare che va all' inferno;* quelli finalmente affermano, senza punto provare, che egli trasse la prima idea delle tre cantiche dal *Tesoretto* di Brunetto Latini.

Critica così meschina non sarebbe degna delle nostre osservazioni. A confronto della Divina Commedia i romanzi sopracitati non sono altro che fole e parti meschini d' infermi cervelli. Potevano essi ispirare concezioni così pure e sublimi, qual' erano quelle dell' Alighieri? Dell' Alighieri

che facevaci udire e palpar con mani il dolore, gli urli, le bestemmie, le fiamme, che tormentano i reprobi; quell' aura dolce ove l' umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno; e che in fine prese con maestra penna a celebrare la gloria di colui che tutto muove?

Lasciam di loro; cerchiam piuttosto d' investigare la Divina Commedia nel triplice scopo sublime cui mira, cioè il politico, il morale, il letterario.

Il desio di libertà, nei primi anni del secolo decimo terzo, già serpeggiava nelle viscere dei diversi paesi d' Italia; le fazioni accanite guelfe e ghibelline, armeggiando l' una contro l' altra, la laceravano a vicenda; e l'Alighieri ben si avvide che le città, abbandonate alle intestine discordie, abbisognavano di un capo, al cui volere obbedissero. E ciò come delle altre nazioni d' Europa, così asseriva d' Italia, che desiderava non soggetta a diversi signori, ma riunita sotto il comando dell' Imperatore. Questo alto pensiero da gran tempo maturava nella sua mente ed agitava il suo cuore.

Qui conviene osservare col Maffei che, se il poema di Dante non rassomiglia punto a quello di Omero, furono pur consimili le ragioni politiche che all' uno e all' altro diedero origine.

E per vero, Omero, vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche maggior forza esterna; onde, dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci e debellati dall' unione di questi, dimostrò l' evidente necessità della concordia. Male consimile, nel decimo terzo secolo, serpeggiava nelle contrade d' Italia, che, miseramente lacera dalle interne fazioni, chinava il collo sotto il giogo or dell'una, or dell' altra delle nazioni da lei già tempo trionfate. Vedea l'Alighieri, nel suo sguardo comprensore, che vana era la speranza, che ciascuno degli stati italiani man-

tenesse da se la propria libertà, senza convenire in un capo e reggitore armato, che li difendesse e dalla straniera invasione e dalla interna divisione. Questo reggitore dovea essere il capo dell' impero, che non d' altrove, ma dal sovrano Pontefice in Roma il titolo e l' autorità, come da propria sorgente, dovesse trarre. Era quindi necessario sostenere l' autorità del Pontefice, come anche quella dell' imperatore, perchè questa da quella era originata. Ma come potrà egli giovare alla bisogna, egli esule e ramingo, egli povero e dannato a mendicar la vita? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi. E nella sua mente vasta, quanto il mondo, finge un *Inferno,* in cui confina tutti i piccoli tiranni del suo tempo e quei rabbiosi capi di parte, che dovunque diffondevano a gara le rapine, le violenze, l' uman sangue; immagina un *Purgatorio* in cui sospirano coloro che non avevano voluto o saputo giovare la patria con animo forte e con ardite imprese; descrive in fine un *Paradiso* in cui deliziano le anime di quelli che al ben fare avean posti gl' ingegni, dove innalza un gran seggio sormontato dalla corona imperiale, della quale crede solamente degno quell' Errico, che egli sperava dover ridonare l' Italia all' antico splendore.

VI.

Visto così lo scopo politico del poema Dantesco, esaminiamone brevemente il morale, nel quale dirittamente mira alla religione.

In generale fa d' uopo avvertire che Dante imprese a descrivere la virtù in tutta la sua estensione, e pose ogni impegno, affinchè gli uomini sapessero pregiarla e farne tesoro. Ad ottenerne lo scopo, ei s' ingegna in pri-

ma a far concepire un sommo orrore al vizio, mostrando e dipingendo a vivi caratteri il castigo serbato ai viziosi, cioè un luogo di tormenti e di pene, ove per tutti i secoli non altro resta che soffrire e deplorare la propria sciagura. Quindi, con vera perizia di filosofo e teologo ad un tempo, parla di un altro luogo, in cui si purgano coloro, che, lavati e mondi d' ogni colpa nel sacramento della penitenza, devono necessariamente scontarne la pena, per poi volare alla patria celeste, ove, per accendere vieppiù il desìo della virtù, presenta il gaudio, la felicità completa serbata alle anime sante, che in questa vita operarono in conformità alle massime del vangelo e della religione di Gesù Cristo, insegnata dalla Chiesa Cattolica nel giro procelloso dei secoli.

Se così nobile è lo scopo morale dell' autore della Divina Commedia, nobile anch' esso e dignitoso ne è quello letterario. E per meglio intenderne l' importanza, richiamiamo alla nostra memoria l' avvilimento in cui gemevano le lettere. In allora gli Italiani, agitati dal demone della guerra e delle scissure politiche, pensavano ad uccidersi tra loro e punto badavano a far rifiorire le lettere.

Fu Dante il primo che, facendo eco alle prime spinte date alla corte di Federico, intese veramente il vero scopo della poesia, mettendosi a capo della nascente letteratura. La poesia avvilita, per suo mezzo riprese nuova lena e nuovo splendore, mirando al vero fine di essa, ch' è appunto quello di dilettare gli uomini, incitandoli dolcemente al bene e alla virtù. Ciò pare abbiano dimenticato i poeti moderni!

L'Alighieri, scrivendo nell' italico idioma, ne dirozzava la lingua, ne creava il metro e il nuovo modo di poetare e, disdegnando le traccie dei suoi antecessori, si aprì un varco più luminoso, spaziando sempre nelle più alte sfere.

È degna di grande considerazione la osservazione che, nelle tre diverse cantiche, in cui adopera tre diversi stili, perchè triplice n' è la materia, il pensiero del poeta grandeggia di modo da rendersi il vero maestro in tutti e tre. Talmente che, aprendo l' Inferno, come riflette Antonio Cesari, voi trovate concetti terribili, idee di spavento, concetti di orrore, ai quali ben corrispondono parole aspre e paurose, voci rugginose, chiocce e quasi tinte d' infernale fuliggine. Nel Purgatorio muta tuono e linguaggio. Qui sentimenti di penitenza, di pace, di umiltà; qui voci pietose, mansuete ed umili; quivi un andar di numero tra il dolce e il malinconioso, cioè tutto diverso dal primo. Nel Paradiso finalmente, cominciando dal primo verso, la gloria di colui che tutto muove, si entra in un clima del tutto celestiale; dove mirabilmente campeggiano le idee altissime e sopra ogni usato modo d' immaginare nobili, piene di giocondità e di letizia, e con esse parole festevoli, liete e sonore.

VII.

Dopo questo non riuscirà discaro di volgere uno sguardo alle svariate bellezze del poema dantesco, che noi mettemmo in un quadro sinnotico in altro nostro lavoro sul medesimo argomento sopra citato, in cui la semplicità e l' unità fur viste che mirabilmente concorrono a sublimare l' opera.

Al solo leggere i primi canti, chi oserà negare a Dante la palma della letteratura italiana nello sviluppo letterario, politico e religioso delle sue cantiche?

I contemporanei, come sempre ordinariamente suol succedere, o non vollero o non seppero riconoscere la grandezza del poeta e gli si mostrarono ingrati; ma la

posterità illuminata di tutto il mondo ha saputo ricompensare il merito del grande. Ne sono una perenne testimonianza i tanti commenti fatti sulla Divina Commedia a cominciare dal suo figliuolo in poi, le tante Accademie e le cattedre erette per illustrarla, appianando le difficoltà alla gioventù studiosa.

E leggendo quel libro, a prima giunta si scorge la continua allegoria, che dovunque mirabilmente campeggia. L' uso delle allegorie, aggiungendo l' uno all' altro senso, è antichissimo, trovandosi nelle più rimote scritture sacre e profane; ma fu specialmente in voga dal mille e trecento in poi, quando il disordine lacerava le più belle contrade della moderna Europa.

Ciò non era senza positive ragioni. In quella tristizia di tempi, in cui i cuori degli uomini, indurati nel sangue, per cui i fratelli senza vergogna o rimorso uccidevano i fratelli, abbisognavano lavori tali da scuotere le menti e i cuori, che si erano abbandonati al letargo fatale d' ogni vizio. E poichè l' allegoria, ben maneggiata, a meraviglia si presta ad afforzare i concetti robusti della mente, quasi venissero animati da forza vitale da conquidere il più altero nemico; così in quell' epoca, in cui il bisogno il richiedeva, venia comunemente usata l' allegoria dai più celebrati scrittori sia in verso che in prosa.

Dante, vivendo in un secolo innamorato dei concetti allegorici, non poteva nè doveva sfuggire all' uso comune, e colla potenza di sua mente usò sempre dell'allegoria in tutti i suoi scritti minori. Così nella *Vita Nuova* si legge: « La gloriosa donna della mia mente », la quale da molti fu detta Beatrice. E nel *Convito* chiaramente scorgesi non pur l' uso, ma l' abuso dell' allegoria. Quivi vediamo la gentil donna pietosa della *Vita nuova* rivolta in filosofia, i cieli nelle scienze, e diffuse da pertutto quei canoni di

critica allegorica, che ei pone prima di entrare nella spiegazione delle sue canzoni.

Ma per quanto belle sieno le allegorie poste in uso nelle opere minori dell'Alighieri, non possono punto reggere al paragone di quelle, che ravvivano e danno i più sapienti ammaestramenti al cuore umano nella Divina Commedia; la quale, essendo l' ultima delle sue opere, chiudeva la sua vita terrena, ed apriva quella catena d' infinite bellezze, sulle quali i posteri hanno innalzato un monumento non perituro.

Perciò la triplice cantica, contenendo un viaggio luminoso, bastava da se a diradare in parte le dense tenebre che coprivano l' umanità. Per questo essa venne in tanto pregio di chi ebbe il bene di leggerla, studiarla, comprenderne il senso e profondere su essa lunghe meditazioni. Per questo, appena data alla luce, non ostante i pregiudizî dei tempi, si trovò diffusa tra le mani della studiosa gioventù, che ha riguardato sempre qual fonte, cui può attingere gli elementi di tutto ciò che comprende la scienza dell' uomo. Per questo la si trovò in tutte le scuole, non pure d' Italia, gloriosa di avere avuto un figlio, di cui la fama dovea eternarsi nel processo dei secoli, ma benanco di tutte le parti del mondo, che respirano le aure purissime di civiltà.

VIII.

Però per quanto diffuse e profonde ci si presentano le allegorie nella Divina Commedia, altrettanto numerosi e dotti sono i commenti fatti da uomini celebri in ogni ramo dell' umano sapere, sia da' suoi contemporanei, che da quelli che si sono successi nella catena dei secoli.

Bocaccio pel primo volle dare mano a sì ardua impresa, qual'era quella di spiegare ed interpretare l'allegoria delle tre cantiche. Egli, non ostante che fu contemporaneo di Dante, per cui con maggior chiarezza e con più verità potea osservare quanto ascondevasi sotto questo misterioso e sublime velo; pure restò molto lungi dal vero. Il Bocaccio non fece altro insomma che dare una spiegazione del tutto morale ed interamente riferibile alla persona individuale del poeta. E così commenta: La selva oscura, è la selva dei vizî umani in cui Dante trovavasi nell' anno mille e trecento, essendo pervenuto al trentesimo quinto della sua età. Dopo di esser vissuto qualche tempo nella vita licenziosa, ch' è appunto « la notte che durò con tanta pieta », vide un monte vestito dai raggi del sole, cioè il monte della virtú. Tentò più fiate di salire, ma le tre fiere (Lonza, Leone, Lupa) l' impedirono talmente, che dovette retrocedere. È questo il desiderio, segue Bocaccio, che surse nel cuore di Dante, immerso nei vizî, e conoscendo lo stato in cui egli era, voleva ritornare alla virtù; ma i tre capitali vizî, la lussuria, la superbia e l' avarizia, simboleggiate nelle tre fiere, opposero una forte resistenza, talmente che fu costretto ripiegare.

Mentre il poeta vien così respinto, gli si presenta Virgilio, dicendo, che altra via dovea tenere se desiderasse esserne liberato, e gli predice che un veltro verrà e farà morire di doglia la lupa; onde Virgilio pensa di condurlo per luogo eterno, traendolo così da quella dura condizione. E il chiosatore interpreta, che Virgilio rappresenta il pensiero di Dante, il quale ispirato dalla sapienza divina gli fa vedere che non può affrontare direttamente il vizio, ma dovrà superarlo incamminandosi per altra via; e l' avarizia, che è rappresentata dalla lupa, menerà strage sinchè verrà Gesù Cristo figlio di Dio, raffigurato nel

veltro che si ciberà di sapienza, amore e virtude, ad estinguerla e colla sua grazia a confinarla nei profondi abissi.

Per lo che il suo pensiero l' invita alla contemplazione delle massime eterne, e così gli verrà fatto di potersi distogliere dai legami del vizio (1). Oh! la meschina cosa ch' è, così interpretata, la Divina Commedia! Il Bocaccio, comunque contemporaneo, non seppe o non volle trovare il senso recondito delle allegorie dantesche; non mirò punto al triplice scopo cui era diretta; non si mostrò punto conoscitore della storia contemporanea, che pur il pensiero dell'Alighieri dipingeva, sotto il velame degli versi strani e scolpiva nella mente degli uomini!

IX.

Migliori commenti, migliori spiegazioni dunque si addicono a questo libro di tanto interesse e così universale. Nel libro *De Monarchia* noi veggiamo che Dante fa sfoggio di quei principî politici, che avrebbe voluto applicati alla società in genere e all' Italia in ispecie, la quale volea retta da un monarca o imperatore. Se tanto desiderio dimostra in questo trattato di una riforma sociale, quanto più non dovrebbe esso campeggiare nella Divina Commedia, che comprende tutto ciò che vi ha di meraviglioso nel creato? Che dire poi se tu consideri le circostanze che circondano il poeta nel momento che si accinge a scrivere quelle cantiche sublimi? Tutte le sciagure della Patria e della società egli attribuiva a quella forma di governo, che punto non era in conformità colle

(1) Al par del Bocaccio commentano questi principali punti della Divina Commedia, accennati nel primo canto dall' Inferno, l'Anonimo, l' Ottimo, e Pietro medesimo figlio di Dante.

sue aspirazioni mondiali. A noi sembra quindi, che in una agli altri sensi, dee pur trovarsi quello politico nel fondo del pensiero dantesco.

Gaspare Gozzi pel primo, nella difesa che scrisse di Dante, contro l' autore delle lettere Virgiliane, il quale censurava varî punti della Divina Commedia, fece balenare così alla sfuggita, che in questo poema alcun che interessante si ascondeva, che riguardava non pur lo stato d' Italia, ma della società. Il Pindemonte poi, nell' elogio del Gozzi, parlando della difesa di Dante, scrive: « Comunque sia, certo anche in quella difesa il Gozzi dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la molta piacevolezza venga punto a snervar la dottrina: perchè il ritratto morale e letterario dell' Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l' artifizio del suo poema, che si dimostra semplice ed uno nell' immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell' anima pittoresca trovati, che gli oggetti che davanti ci pone, veder ci sembra veramente, e per poco toccarli (1) ».

Il Gozzi quindi, in questo bel lavoro, colla lucidezza di sua mente, vedendo che altro avrebbe dovuto essere lo scopo dell' Alighieri sotto il velo delle sue allegorie, disse: « Che non sapeva egli persuadersi come mai quel veltro della Divina Commedia, il quale non si cibava di terra, ma di sapienza amore e virtude, doveva venire, per far che? per cacciare e vincere l' avarizia di Dante; la qual cosa sembra essere molto esagerata ed indegna immaginazione del poeta ». Da questo si osservi che il

(1) Vedi Pindemonte. Elogi di Letterati Italiani. Napoli R. Marotta e Vanspandoch. 1834.

Gozzi intese in se la necessità di un senso più fondato e tendente a fine più interessante.

Nè le spiegazioni date dai contemporanei di Dante, nè quelle degli altri venuti da poi, che si tennero sulle traccie dei primi, avrebbero potuto appagare la mente del lettore; poichè sarebbe stato impossibile di pigliare un sì grande interesse, nell' esporre queste belle allegorie, se il poeta avesse solo inteso alludere alla riforma del suo individuo. La prova è evidente ed intrinseca.

Dante, mettendo in iscena la lussuria, la superbia e l' avarizia sotto il velo delle tre fiere, non poteva nè doveva intendere i tre vizî, di cui era più o meno colpevole ed a cui era più inclinato. Dalla storia della vita stessa da lui menata non si può punto argomentare questo eccesso di dissolutezza. Se dopo la morte della Beatrice si diede ad altri amori terreni, questi non furon tali da farlo correre perdutamente dietro i piaceri mondani. Sentiva sì in sè medesimo la superiorità di sua mente sulla comune degli uomini di quel secolo, e se esternò qualche volta questo sentimento, lo fece in modo da non sembrare l' uomo il più superbo. Che se parlar si voglia dell' avarizia, rappresentata dalla lupa, che più fe tremar Dante nella selva, oh! certo che la storia non ci porge alcun vestigio per argomentare che questo vizio avea travagliato l' animo del poeta. Che come uomo toccasse alle umane imperfezioni e fosse soggetto alle passioni del cuore umano, come qualunque altro figliolo di Adamo, non vi ha chi possa negarlo; ma che fosse cotanto ecceduto, da infangarsi in quel triplice vizio, tanto da farne un poema, per descrivere sotto il velo dell' allegoria i vizî che lo aveano sfigurato, non è mente che possa appagarsi di cosa così meschina.

Facilmente quindi si comprende l' errore in cui poggia il commento Bocacciano e de' suoi contemporanei,

come anche di quelli che l'hanno imitato; e resta ognora più chiaro, come in seguito avremo occasione di meglio vedere, che l'allegoria di Dante non dee esclusivamente riferirsi alla sua persona, ma sì ad altro più vasto e nobile argomento.

Nè è da far le meraviglie che i contemporanei dell'Alighieri avessero interpretato così l'allegoria della Divina Commedia. Dante bandito dalla patria, esule per terre straniere, credevasi in diritto di lanciare senza timore le più tremende imprecazioni e i più vili dispregi a coloro che tiranneggiavano la società. Non era però così per quelli che dovevano commentare i versi dell'esule poeta in quel tempo dalle civili discordie, dalle guerre intestine, dagli odî fratricidi; in quei tempi dico in cui vivevano ancora quelle persone, che eran divenute bersaglio all'ira Dantesca. Quei primi commentatori quindi, o fossero animati da prudenza, o trattenuti dal timore, pensando che non piccolo male avrebbe potuto incoglierli, se avessero espresso la verace idea del poeta, tacevano su di questa e si attenevano solo allo scopo che meno avrebbe offeso l'orgoglio di qualche piccolo signore del tempo.

X.

Ma venghiamo a coloro che, in epoca più vicina a noi, han commentato l'allegoria del poema dell'Alighieri. Il principio del secolo decimo nono, come la fine del precedente, fu scosso dalle rivoluzioni più violente, che diedero a vedere i più strani cangiamenti. Scene pur troppo sanguinose, guerre di violenze e di devastazioni; rovesciamenti di troni si sono avverate con rapidità meravigliosa. Cotali sconvolgimenti e l'invasione francese in Italia produssero guasti positivi nella letteratura italiana.

Tra tanta decadenza pertanto non mancavano all' Italia i sommi ingegni, che si dedicavano alla cultura delle lettere, delle arti e delle scienze. Tra il movimento degli eserciti, tra il grido di morte che d' ogni dove spargeva rovine, tra tante pubbliche e private sciagure, l' ingegno italiano illustrava il secolo colla prodigiosa sua fecondità, producendo il Monti, il Perticari, il Pindemonte, il Foscolo, il Parini, e tanti altri, che resteranno mai sempre il vero splendore delle lettere italiane.

L' allegoria Dantesca riceve in quest' epoca molti schiarimenti, che non avea punto ricevuto per lo avanti. Foscolo, come il Boccaccio in altro senso, è il primo a mettere fuori dalla Divina Commedia la politica ghibellina, che informava il pensiero del poeta. Egli, che pur non mirava a dare un commento, portò abbastanza di luce in questo argomento, che i chiosatori a lui posteriori ripeterono come propria invenzione i sentimenti politici, di cui fa mostra l' Alighieri nella triplice cantica. Il *Discorso preliminare* sul testo di Dante, e l' altra opera di Foscolo *Dante e il suo secolo*, contengono, secondo il pensiero foschiano, tutte le vicende politiche del poeta, alle quali intende aver rapporto la Divina Commedia.

Il Marchetti, poco dopo, sulle traccie del Foscolo, dà un commento al poema dell' Alighieri, che riguarda esclusivamente dal punto di vista della politica; ma solo limitossi a trattar dello stato di Dante, considerandolo nell' esilio e nel ritorno in patria. Egli afferma che la selva oscura, in cui si era smarrito il poeta, sia l' esilio, che soffrì in una a molte miserie. Il monte che vide rischiarato dai raggi del sole, è l' immagine della speranza, concepita dal poeta dopo alcun tempo che errava esulando, di ritornare in patria, che ardentemente amava, cui continuamente sospirava. Le tre fiere, sono immagine delle tre potenze nemiche all' Alighieri, le quali gl' im-

pedivano il ritorno nella sua prediletta Firenze; cioè la lonza dei partiti bianchi e neri, il leone di Carlo di Valois, la lupa di Bonifazio VIII, che il poeta riguardava come i tre suoi capitali nemici. Virgilio, cioè la sua ragione lo conforta, e predice un veltro, che dominerà l' Italia, componendo i partiti in uno, ritornando tutto alla calma primiera.

È questo il senso politico, che il Marchetti fa suo dal Foscolo, dato dalla Divina Commedia. Il Monti, il Cesare e molti altri preclari letterati di questo secolo contemporanei ai primi e posteriori al Marchetti, si adoprarono anch' essi nell' illustrazione del divino poema; ma solo si attennero alla spiegazione filosofica, mettendo in mostra tutte le bellezze, anzicche spiegarne l' allegoria.

XI.

Ma diamo ancora uno sguardo intrinsico a questo poema sublime. Avendo osservato dettagliatamente i varî commenti della Divina Commedia, che su essa si son fatti in diverse epoche, a noi sembrano monchi, quale in una, quale in altra parte. Pensiamo pertanto di esporre brevemente un' opinione sull' allegoria Dantesca, la quale più alla ragione ci sembra conforme. Noi già accennammo a questa opinione in altro nostro lavoro: della prima e principale allegoria del Poema di Dante (1); dove, mettendo in confronto col poema un passo *De Monarchia,* non pria dai critici osservato, venimmo alla conchiusione che il divino poeta mirava alla doppia riforma morale e politica non pure d' Italia, ma dell' intera umanità.

Per ottenere questo scopo, immagina la discesa nei

(1) Il *Propugnatore* vol. XIX.

regni eterni. Questo viaggio è delineato con tali animati colori, con tali vivi sentimenti, da commuovere i cuori e dilettare la fantasia dei lettori.

Quivi veggiamo che il senso morale non è riferibile alla sola persona del poeta, per cui il Bocaccio ce lo dipingeva qual più grande peccatore della terra, ma alla società del mondo intero, che allora dava prove miserande dello stato di abbiezione in cui gemeva. Quivi chiaro si scorge quel grandioso concetto politico di riformare l' umanità, che il poeta vuole retta a monarchia, perchè meglio si attaglia ai bisogni individuali e sociali.

La selva oscura, selvaggia ed aspra, in cui si trova il poeta nel mezzo del cammino della vita, non solo è la selva dei vizî umani, di cui va infetta la società di ogni luogo e di ogni tempo; ma è altresì l' immagine di tutta Italia, che allora ben meritava il nome di *selva,* che suona confusione. Ed a ragione l' Italia dava aspetto di selva, perchè avea abbandonata la diritta via della virtù, dell' onesto, dell' onore, alla quale era subentrata la via dell' immoralità, della perfidia, del sangue, dei tradimeuti più neri; selva, perchè tale l' aveano ridotta i partiti, che in essa pullulavano e su di essa si scaricavano con tanta ferocia, con quanta ne capiva nei petti di gente barbara e straniera, che calava a devastare il bel giardino, che Appenin parte e il mar circonda e l' Alpi; selva, perchè, bandito dai cuori italiani l' amor della morale e della patria, rimase qual luogo abbandonato, lasciando libero il passo alle aggressioni di principi stranieri, alla cui prepotenza solo opponevasi la politica dei Sovrani Pontefici; selva, perchè non più ordine, ma sempiterno disordine ed orrore copriva l' aspetto delle terre italiane, in preda a tante e si violenti passioni.

Che sia così, che miri cioè il poeta alla doppia riforma morale e politica del mondo, chiaramente si scorge

dalla seguente riflessione. Egli non solo adopera il nome selva per indicare la confusione d' Italia, come canta nel decimo quarto del Purgatorio, dove Firenze è chiamata trista selva e nel decimo quinto dell' Inferno, dov' egli chiama pianta se stesso, perchè abitatore di questa selva; ma chiama altresì con questo nome di selva anche la Francia e le altre nazioni. Dante dunque nel senso generale chiama selva la società universale del mondo, nel senso particolare applica alla società italiana lo stesso nome di selva.

Sotto questo punto di vista, il colle che il poeta trova in quella selva, le cui spalle sono rivestite dai raggi del sole, sarebbe il monte del vero, del bene, della virtù, dal quale non pure l' Italia, ma tutta l' Europa si era dipartita nel secolo decimo terzo, dandosi in preda al vizio e alle più turpi passioni del cuore umano.

XII.

Nel progresso della corruzione che più o meno si mostra nella società in certi periodi della storia, ci sono dei momenti, in cui l' umanità rientra in se stessa e contempla i guasti che ha lasciato indietro il vizio nella sua corsa trionfale. Allora l' impotenza del male l' arresta. Così avvenne nel secolo in cui visse il nostro poeta. — La società di quel secolo avea conosciuto il fallo che produsse cotali irreparabili conseguenze, e tra tanti disturbi e tra tanti offuscamenti, pure l' umana intelligenza intravide un barlume di speranza, e cercò di ascendere al dilettoso monte, per uscire dalla selva umana, e incamminarsi al monte della virtù. Quand' ecco le tre fiere (lonza leone lupo) impediscono l' ascendere al monte,

cioè si oppongono a che l' umanità rientri nell' ordine, per rigustare la pace primiera.

È ciò per quello che riguarda la condizione morale della società. Che dire in riguardo alla condizione politica? In tutta l' ultima metà del secolo decimo terzo, durante la vita dell' Alighieri (morto nel 1321), l' Italia non vide nessun Cesare o re, se si eccettui la breve ed inutile comparsa di Arrigo VII, che avesse potuto tenere in rispetto i duchi, i marchesi, i conti e le città medesime, ancora sotto la loro soggezione, cominciavano già a reggersi a Comune. — Dentro e fuori d' Italia tu non vedevi che interessanti contese tra principi e principi, o tra principi e popoli, o tra città e città, o tra cittadini e cittadini. Tutte le pesti delle umane passioni, aggiunte alle condizioni politiche, distrussero ogni buon ordine civile e morale. La società altro non presentava che un quadro confuso di vittorie e di perdite, alternate dell' una sull' altra parte, incendi, rapine, distruzioni, esigli, uccisioni e tradimenti. Orrido e commovente è il quadro di quell' anarchia che regnava da pertutto, specialmente nel regno italico. Il Vallemont (Elementi della storia d' Italia), toccando della morte di Federico II e delle calamità che ne seguirono, aggiunge che la libertà non servì ad altro per le città, che a distruggersi, a rovinarsi scambievolmente, ad opprimere le più deboli, a suscitare divisioni e formare stragi dei proprî cittadini e parenti, assoggettarsi a qualche cittadino proprio o forestiero, che le trattasse con crudeltà, e le riducesse a detestare quella libertà, che fu il pretesto di tanti mali. Quindi, sebbene già fossero corrotti i costumi dei passati secoli, la corruzione però arrivò a tale eccesso, che gli uomini sembravano disumanati e pareva che la violenza avesse preso il luogo della ragione. Tutti gli storici del tempo ripetono la medesima cosa delle diverse nazioni di Europa e specialmente l' An-

nalista italiano, scrivendo di questi tempi, nota spesso l'infelice condizione loro, e la compiange, uscendo in frequenti esclamazioni mosse dai fatti che va narrando.

Ecco le condizioni politiche e morali non pure d'Italia, ma delle altre contrade d'Europa, cui è diretto continuamente il profondo pensiero del grande poeta italiano.

XIII.

Ciò detto, tutto corrisponde al fine propostosi. L'oscura selva è l'immagine del disordine civile e politico, cui tiene sempre dietro il morale. In questo disordine, in cui Dante mira la società, presa e considerata nella politica e nel reggimento, il mondo avea entrato poco prima del 1300. In questo anno, l'Alighieri, trovandosi nel mezzo del cammin della vita, avea toccato la cima degli onori in Firenze, essendo stato creato uno dei priori.

Quì il poeta rappresenta l'uomo buono in genere, l'anima nobile, che, senza avvedersene, avea abbandonato la verace via della ragione, cioè l'ordine sociale, cercando novità ignote; per le quali, rovinando dall'una all'altra, si ridusse nel disordine, detto selva oscura, aspra e forte. Questa è una metafora usitatissima, sia nella prosa che nel verso e non occorre recare altri esempi.

Alla selva, immagine del disordine, il poeta oppone il monte rivestito dai raggi solari, immagine dell'ordine. L'antitesi è manifesta. In questo monte si vuol raffigurato un regno ben ordinato, secondo il concetto Dantesco, cioè un regno di pace, di felicità, di prosperità. Le tre fiere, che gli contendono la salita, altro non sono che le tre condizioni che si oppongono al conseguimento del bramato fine.

La lonza o pantera, di pel maculato bianco e nero, rende immagine dei due partiti dei Bianchi e dei Neri, i quali sconvolgevano la patria e facevano sì che cotali tumulti, quasi perenni, ostassero al bene dei popoli. Ecco il primo nemico, per cui la società non può riacquistare la pace. — Il leone che avea testa alta e rabbiosa fame, figura dei reali di Francia in generale e in particolare di Carlo di Valois, che apparve nel mille e tre cento, che diede nuova paura a Dante, e sembrò venisse contro lui e che l' aer ne temesse. — La lupa significa la parte Guelfa, così chiamata in tutto il poema e per conseguenza Roma, capo del partito guelfo. Così interpreta il Foscolo e il Marchetti.

Ma noi invece crediamo che gli ultimi due animali non significhino altro che i superbi ambiziosi e gli avari. In quel disordine universale della società, non mancavano coloro che intendevano a saziare la cupidità loro, cupidità di comando e di ricchezza; per cui tenevano l' ordine e la pace per nemici, potendo solo nel disordine e nella discordia civile guadagnare.

Se tu ben consideri, le passioni genericamente intese dall' Alighieri sotto il nome di rapacità, furon sempre il fondamento di ogni civile agitazione; onde Sallustio nella Congiura di Catilina, dice delle parti popolare e senatoria: *Bonum pubblicum simulantes pro sua quisque potentia certabat.* Nè si creda che gli affetti fossero diversi nei tempi di cui si parla, che anzi li troviamo peggiori e disordinatissimi. Il Muratori, sia negli Annali che nelle Dissertazioni sulle antichità italiane, e precisamente in quella ove tratta dei Guelfi e dei Ghibellini, afferma che gli uomini, sotto questi nomi, avevano per fine di pascere le loro passioni, in modo speciale l' ambizione e l' avarizia. E Dino Compagni, nella sua Cronaca, in più luoghi fa conoscere che la gara degli Uffizi, era la ra-

dice profonda della discordia fiorentina e quella che maggiormente impediva e toglieva la pace. E ciò che è detto di Firenze, dee pur intendersi della maggior parte delle città italiche, dove le prepotenze dei principi avversavano l' ordine politico dal poeta desiderato, cioè l' Impero.

La discordia civile adunque, la superbia ambiziosa e l' avarizia, sono le tre condizioni ostili, significate nelle tre fiere. Questo è il senso politico delle tre fiere, al quale va inseparato anche quello morale. La lonza rende abbastanza chiara l' idea della lussuria e della dissolutezza, che sogliono mostrarsi nella sollevazione dei popoli e nelle gare dei partiti che si lacerano a vicenda. Il leone mostra la superbia naturale di coloro che agognano al supremo dominio. La lupa è la cupidigia, che distingue sovente gli uomini superbi. Lupo è detto Plutone antico dio or demonio dell' avarizia; e lupa è detta l' avarizia nel Purgatorio. Non è nemmeno dubbio quindi il senso allegorico di parte guelfa; perchè lupo e lupicini son detti Ugolino e i suoi figliuoli, lupi i reggitori guelfi di Firenze verso il mille e tre cento.

Riguardo poi a questa avarizia, il Fraticelli nel suo discorso, sulla prima e principale allegoria del Poema, dice: È egli mai dato ad un guerriero (al veltro) il potere bandire l' avarizia dal mondo, liberandone per sempre l' inferma umana natura? Questa obbiezione però la risolve il considerare che, secondo il senso allegorico, essendo politico il fine dell' Alighieri, intenda parlare di quella grande avarizia che si mesce nei reggimenti, negli uomini pubblici che l' usano nelle cose del governo, per cui il corpo sociale riceve nocumento e morte. E il cacciare questa avarizia dai politici reggimenti, appartiene appunto a principe potente che il possa, semprechè, come dice l' autore medesimo (Lettera ai principi e popoli d' Italia nella venuta di Arrigo VII), liberi le città dalla

carcere dei malvagi, gli danni nel taglio della spada e la vigna sua alloghi ad altri lavoratori, i quali rendano il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

Ma fermiamoci per ora su questo punto, per dir qualche parola sul veltro.

XIV.

Chi è egli mai? I chiosatori discordano tutti fra loro. A noi sembra debba essere Can Grande della Scala, anzichè Uguccione della Faggiola, o Arrigo di Lusimburgo. Quando l' Alighieri scriveva la Divina Commedia Uguccione era già vecchio; da lui quindi non poteva sperare la futura risorsa sociale. Nè il poeta potea vagheggiare raggio di speranza per Arrigo, poichè quando scrisse l' Inferno (1308), non era ancora nella dignità imperiale, salendovi poco di poi. Sembra quindi che il poeta voglia indicare nel veltro Can Grande, il quale, giovine ancora, dava a sperare non poco pel suo valore nelle armi. Aggiungasi l' allusione del nome stesso, chè veltro significa cane, nemico naturale del lupo: e Can Grande era fiero ghibellino.

Ad ogni modo Dante conchiude il primo canto, animato dal suo pensiero, raffigurato in Virgilio, che lo anima a tener altra via, onde si liberi dai nemici. Questa via sarà quella dei regni eterni, per mezzo della quale potrà far vedere ai contemporanei la cecità in cui son caduti, lontani dal sentiero della virtù. A questo modo interpretata contiene molta verosimiglianza l' allegoria Dantesca; mentre a noi sembra che tanto il Bocaccio, quanto il Marchetti restino molto lungi dal vero.

Che sia così, lo vedremo più chiaramente considerando, che l' autore, avendo significato nella *lupa,* quella grande cupidigia in modo speciale che trovavasi nei go-

vernanti delle singole città, vuoi d'Italia, vuoi anche di fuori; continuando l'allegoria, non trovava altro termine di antitesi che nel veltro, in cui personificava l'Imperatore. L'antitesi che passa tra veltro e lupa, si trova pure tra la giustizia civile lontana da cupidità, di cui dee essere a capo l'imperatore, e la ingiustizia non frenata dalle malnate cupidigie del cuore umano. Che se la lupa è detta carca di tutte brame, senza pace e quindi senza amore, sapienza e virtù, il veltro all'incontro è detto:

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute.

Mettendo questo passo in confronto con quanto Dante dice nel libro *De Monarchia,* troviamo che tali sono gli attributi che egli vuole nell'imperatore in genere, la cui autorità riguarda come emanata da quella divina. Si consideri attentamente questo passo del primo libro *De Monarchia,* dove così egli scrive: « E sappiasi che alla giustizia, massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotile nel quinto a Nicomaso. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario.... Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il Monarca non ha che desiderare; imperciocchè la sua giurisdizione dall'Oceano è terminata; ciò che non è degli altri principi, le signorie dei quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno di Aragona; per questo, intra tutti i mortali, il Monarca può essere sincerissimo soggetto della giustizia. »

A meglio confermare il nostro assunto, che il poeta intenda cioè alla riforma sociale del mondo, ecco il seguente passo del libro primo *De Monarchia,* che rende

più chiara e lampante l'idea Dantesca: « Ancora la cupidità per poca ch'ella sia, o nubila, o abbaglia l'abito della giustizia; così la carità, o retta dilezione, l'assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione; ed il Monarca è tale. Adunque, essendo lui, la giustizia è e può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo ch'è detto, così si dichiara. La cupidità dispregiando la *società umana,* cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte le altre cose, cerca Dio e gli uomini, e per conseguenza il *bene degli uomini.* E conciossiachè tra gli altri beni dell'uomo, sia il vivere in pace, come sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda, la carità, massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il Monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra. Ogni cosa amabile tanto è più amata, quanto è più propinqua all'amante. Ma gli uomini sono più propinqui al Monarca che agli altri principi, adunque da lui massime sono e debbono essere amati. La prima è manifesta se si considera la natura dei pazienti e degli agenti; la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non si appropinquano agli altri principi che in parte, al Monarca poi in tutto. Ed ancora: Gli uomini si appropinquano agli altri principi mediante il Monarca, e non per contrario, e così principalmente e senza mezzo il Monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura del Monarca, perciocchè la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre la cagione, quanto più è universale, tanto più ha forza di cagione, perchè l'inferiore cagione non è cagione, se non per virtù della superiore, com'è manifesto nel Libro delle Cause; e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama l'effetto, conciossiachè tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque

perchè il Monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il *bene degli uomini* è massime da lui amato. »

E più sotto soggiunge: « Non avendo il Monarca nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli altri principi, ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può ottimo essere disposto a reggere, perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. » Così l'autore conchiude che il Monarca è disposto a reggere ottimamente. Da quanto abbiamo osservato chiaro si scorge che gli attributi ch'ei mette nell'imperatore sono espressi nei due versi sopra citati, parlando del veltro.

XV.

A questo punto ci si potrebbe domandare: Ma qual'era il bene che Dante ardentemente desiderava, non pure all'Italia, ma al mondo universo, mentre tanto interesse spiega dell'umanità nella sua Divina Commedia?

Nicolò Macchiavelli fautore e lodatore famoso dei governi liberi, fu in più luoghi costretto a dimostrare, che non è possibile di ben ordinare uno stato, se una persona sola, investita della sovrana autorità, non vi presedesse. Dove non sia il comando in mano di un solo, non si può ordinare nè regno nè repubblica. Sparta ed Atene, nella storia dell'antichità, ce ne danno manifesto esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil comando da persone, le quali, nel tempo in cui formulavano le rispettive legislazioni, furon soli dominatori, ciascuna nella propria città. Una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, dice il

Macchiavelli, ed osserva che Sparta in cui, per gli ordinamenti di Licurgo, fu stabilita la dignità principale col titolo di re, si perpetuò e fu successiva in due nobili famiglie, conservò più a lungo cotale dignità, e fu meno soggetta alle rivoluzioni, di quello che nol fu Atene, dove il governo ordinato da Solone ispiravasi a più larga libertà e a maggiore popolarità.

Or Dante si mostra stabile e fermo in questa idea. Egli compone la Divina Commedia coll'intento di correggere il disordinato governo non solo degli Italiani, ma delle altre nazioni. E siccome per togliere il mal seme delle discordie civili, abbisognava una suprema autorità; così in tutto il poema manifesta il potente desio dell'animo suo di vedere l'Italia e le altre nazioni rette ciascuna dal proprio Imperatore. A questo scopo più volte usa parole gravissime per rimproverare la sfrenatezza popolare d'Italia. Infatti, incontrando nel Purgatorio Sordello, il trovator mantovano e, inteso questi che Virgilio era suo compatriotta, senza aspettar di saper meglio chi sieno i due visitatori dei regni eterni, l'abbraccia come cittadino, mentre Dante prorompe in quell'animata e focosa esclamazione:

Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello.

Ed altrove . . . .

un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Lo scopo dunque di Dante è quello di rimettere la sede imperiale in Italia e dare qualche aiuto nel riordi-

namento sociale. Ed egli molto sperò, per vedere realizzato questo suo ideale, nella discesa di Rodolfo e di Alberto della stirpe austriaca; e poichè una sì bella speranza andò fallita, l' animo passionato del fiero ghibellino non seppe mai perdonare quell' abbandono d' Italia. Per cui nel VI del Purgatorio, esclama:

> Ahi gente che dovresti esser divota,
> E lasciar seder Cesare in la sella,
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
> Guarda com' esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poichè ponesti mano alla predella.
> O Alberto Tedesco che abbandoni
> Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Finalmente il poeta conchiude con una bella prosopopea, dicendo:

> Vieni a veder la tua Roma che piangne,
> Vedova, sola, e dì a notte chiama:
> Cesare mio, perchè non mi accompagne?

XVI.

L' ultimo raggio di speranza che poteva ravvivare il cuore del poeta fu appunto la venuta e l' elezione imperiale di Arrigo di Lussemburgo; ma ben presto dileguavasi, accompagnandolo alla tomba.

Convien però qui fare un' altra osservazione importante. *Feltro* è anche insegna di onore e di dignità. Per cui disse il Villani (Lib. V, Cap. XX), parlando dei Tartari e di un loro capo eletto Sovrano di basso stato: « E su un povero *Feltro* fu levato Imperatore ».

Similmente il poeta avrebbe potuto qui usare una tal voce, pigliare cioè il seggio o il manto per indicare la dignità, e la espressione tra *feltro e feltro* equivarrebbe tra l' una e l' altra potestà. Le quali due potestà sono quella della Chiesa e quella dell' impero, cui l' animo dell'Alighieri vagheggiava e di cui cantava la simultanea esistenza. Ed è noto che allora quella imperiale mancava, tal che egli dice che, venuto il veltro, ossia l' imperatore in Italia, a cui più che ad altro egli ebbe volto il pensiero, quest' ordine da lui voluto ed esaltato, si sarebbe diffinitivamente ristabilito: e la sua Nazione, quale si è veramente l' Italia, rispetto all' Imperatore, si sarebbe trovata in ottima disposizione, cioè tra trono e trono, tra manto e manto, tra l' uno e l' altro reggimento, che era il fine vero, il desiderio e l' unico sospiro del poeta.

Feltro vale anche martello, e secondo le allegorie scritturali, significa anche regno. Così Ahia Silonite profetizzava di Geroboamo, dividendone il mantello in dodici parti, invitandolo a prendere per se le dieci scissure, che significavano le dieci tribù, che a lui sarebbero date a governare, e le altre due rimaste a Roboamo in memoria di Davidde (3. Reg. XI, 29-32). Veggano gli eruditi, osserva qui Cesare Balbo (Note di Emmanuele Rocco alla Vita di Dante), ed i filologi se con quella espressione (*tra Feltro e Feltro*) si possa denotare l' Europa, o la Monarchia universale voluta da Dante. Io per me sono quasi certo, che pel Veltro di Dante debba intendersi un Imperatore già eletto o da eleggersi.

E che si miri a questo dall'Alighieri, chiaro si scorge in questa terzina:

Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la Vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute,

in cui si accenna all' imperatore, unica salute d' Italia.

A ben comprendere quanto abbiamo osservato, bisognerebbe leggere il secondo libro della Monarchia, dove dimostra che il popolo romano giustamente e per divino volere acquistò l' Impero del mondo; talchè chiaro si manifesta che l' Imperatore, a cui l' Italia era devota, formava la vera salute di lei. Soggiungendo poi il poeta che il Veltro avrebbe cacciata la lupa per ogni villa, accenna alla giustizia del principe potentissimo, ossia dell' Imperatore, la cui giustizia si sarebbe inaugurata colla monarchia nelle diverse città del mondo.

XVII.

Or ritorna a pregio dell' opera il gettare uno sguardo all' insieme del poema, che par ordinato a predisporre l' Italia alla venuta di questo monarca, per condurla all' ordine desiderato, mostrando i diritti e i vantaggi della Monarchia.

La misera condizione del paese lacerato dalle discordie cittadine, muove il grido di Dante, che attende salute da Cesare in mezzo a tante civili tempeste. Colla ragione, che ben usata spinge a virtù, vince la prima fiera, cioè le prime condizioni, che si oppongono al conseguimento del fine. Per le altre ragioni ci vuole la forza; per cui Virgilio lo toglie d' innanzi alla lupa, che gli contende la salita al dilettoso monte, e per via più lunga, tracciata dal poeta medesimo, gli promette di condurlo al ben desiderato.

Da quanto Virgilio gli dice nel secondo dell' Inferno si argomenta che il frutto che il poeta spera ricavare dal suo poema, è esteso e generale, e sotto il senso allegorico contiene un senso universale e civile. Beatrice

e San Pietro poi non solo l' esortano a scrivere, ma gli danno quasi l' argomento, che corrisponde alla tesi da noi sostenuta. Nella grande allegoria degli ultimi Canti del Purgatorio viene rappresentata la Chiesa e l' unione del Sacerdozio e dell' Impero: la prima in un carro trionfale, il secondo in un albero o pianta eccelsa molto. Manifestando poi, sotto varie figure, le gravi vicende della Chiesa, così fa parlare a Beatrice:

Però in pro del mondo che mal vive
Al Carro tien or gli occhi e quel che vedi
Ritornato di là fa che tu scrive.

E la medesima Beatrice, parlando dell' Impero soggiunge:

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole sì le insegna ai vivi
Del viver che è un correre alla morte.
Ed aggi a mente quando tu le scrivi
Di non tacer come hai vista la pianta
Che è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella e quella schianta
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.

Nel Carro il poeta figura realmente la Chiesa o la Cattedra Apostolica, che n' è il centro; nell'Albero della scienza del bene e del male, ch' è la pianta qui ricordata, noi veggiamo figurato l' impero.

Qui però è da osservare, che comunque il poeta particolarmente miri all' Italia, o meglio al regno italico, allora alla disposizione dei Sovrani Pontefici, che vi soprastavano invece dell' Imperatore, pure non si può dire

che nel pensiero Dantesco manchi una certa veduta universale (1).

È questo soprastare dei Pontefici nell'Italia imperiale, in luogo degl'imperatori, che il poeta deplora, levandone alto grido, che alcuno crede sia un grido levato contro la sovranità temporale dei Pontefici negli stati propri della Chiesa, alla quale non allude menomamente. Di maniera che l'Alighieri negava al Papa quella universale autorità temporale, che si estendeva fuori del patrimonio

(1) Non è da far meraviglia che i Papi riputassero dipendenti gl'Imperatori e attribuissero a sè l'assoluto comando nel regno italico nella vacanza dell'Impero. Essendo l'impero, per la restaurazione fattane da Leone III, del tutto sacro, diretto a proteggere la Chiesa, i Pontefici naturalmente succedevano agl'imperatori. Chi potrebbe accusare il Pontificato Romano se, vedendo gl'imperatori che invece di difendere la Chiesa e la Cristianità, ne erano anzi i primi persecutori, e in questo caso facevano di tutto per tenere lungi d'Italia gl'imperatori stranieri?

Su questo punto di vista esistono molte confessioni di storici preclarissimi, anche protestanti, che, studiando spassionatamente la storia, son costretti a dichiarare i grandi benefizî arrecati dal Romano Pontificato alla civiltà europea e all'Italia. Benchè educato nel luteranismo, che vive d'odio contro la Chiesa Romana, lo storico prussiano Leopoldo Ranke, come una volta avea fatto Leibnitz fino dal secolo XVII, e ai giorni nostri Macaulay in Inghilterra, Voigt, Hurier, Gregorovius in Germania, trova nel Papato una potenza più che ordinaria e i caratteri della più augusta sovranità della terra, da cui traggono luce e splendore tutte le potenze terrene. Nel suo *Saggio sulla storia del Papato* egli scriveva: « Dal 1789 il Papato fu soggetto a molte prove: non si usa oggidì argomento alcuno, che non si usasse pur allora dai Francesi e dai frammassoni. Il Papa segue la sua politica immutabile, la politica guelfa, la politica dell'indipendenza italiana. Quando i Principati e le Repubbliche d'Italia si trovarono esposte al giogo dei Cesari alemanni, fu il Papa che li salvò. Anche al presente Egli è il difensore fedele dell'onor d'Italia. I Papi hanno combattuto l'imperialismo sotto tutte le forme, gl'Imperatori romani, bizantini, alemanni, francesi. Si può essere sicuri anche sull'avvenire dei suoi moderni nemici ».

della Chiesa; universale autorità che ei volea riserbata esclusivamente all' Imperatore, annunziando che da questo sarebbe venuto quel soccorso a tutto il male che travagliava la società, che poi vien descritto nello svolgimento dell' intero Poema.

XVIII.

Nè è giusto si taccia l'Alighieri di poca riverenza alla religione, perchè finge castigare alcuni Pontefici nel suo Inferno. Egli è vero, sfoga tutta la sua bile di ghibellino contro i Pontefici che aveano esteso l' influenza pontificale sulle provincie soggette all' impero; ma restava pur sempre amantissimo della religione e della loro autorità suprema. Che se alcuno dei Vicari di Gesù Cristo fu fatto segno all' ira dantesca, ciò riguardava la sola persona, e non mai il Vicario di Cristo, che rappresenta la Chiesa Cattolica. Tanto vero che il poeta rimproverando Nicolò III, gli dice:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiave
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più grave.

Dante quindi non merita alcuna censura nè come cittadino nè come religioso. La Divina Commedia era dedicata a nobile fine, qual' era quello di vedere instaurata la Monarchia universale, e specialmente voleva l' Italia sotto il dominio dell' Imperatore, il quale solo poteva togliere tutte le discordie che gettavano il caos nella società.

Il divino poema è qual monte, la cui cima si perde tra le nubi. I suoi detti sono fulmini che atterrano i ne-

mici di Dio e della società; le sue sentenze spinte dal sarcasmo e dallo sprezzo confondono; impetuosa qual procella erompe l' ira dal suo petto contro i distruttori dell' ordine sociale.

Sprezzò in certo senso coloro che erano condannati nel doloroso regno; compianse quelli del Purgatorio, dove restavano per farsi degni di salire all' amplesso di Dio; cantò nel Paradiso la gloria di colui che tutto muove.

In tutte le tre cantiche mantiene la più perfetta allegoria, che procede costante e forte qual nessun' altra mente avrebbe potuto sostenere. Coloro che nol comprendono solamente, e che non ne gustano tutti i pregi possono osare di mettere pecca al divino Poema, in cui non sai che più ammirare se la semplicità e la naturalezza, la proprietà o la concisione, l' eleganza o la pellegrinità, l' evidenza o l' efficaccia, la sublimità o la grandezza dei concetti, che furono svolti dal poeta tra tante amarezze con l' anima che vinse ogni battaglia.

L' universalità della Divina Commedia appare a prima giunta. Essa è un quadro storico, politico e morale del secolo decimo terzo. Orrida n' è la pittura, ma richiesta dalla verità, che mostra i pessimi effetti di quella decadenza, che fu seguita dalla mancanza dell' impero, poichè dalla morte di Federico II in poi l' Italia non vide alcun altro re o imperatore. Il male si suole diffondere per gradi e il poeta fa conoscere come a poco a poco veniva spento l' antico valore e cortesia, sopravvenendo in tutto la discordia e la corruzione.

Così nel XVI dell' Inferno dice che Guglielmo Borsiere, parlando coll'Aldobrandi, con Guido Guerra e col Rusticucci, morti dopo la prima metà del secolo decimo terzo, dicea parole assai crucciose sul mutamento sopraggiunto in Italia; come nel XVI del Purgatorio, parlando

dello stato di Lombardia e di altre regioni italiane, per bocca di Marco Lombardo è detto:

In sul paese che Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Pria che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per ciascun che lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni e d' appressarsi.

Or quelle descrizioni del tempo bello già passato, cioè pria della caduta dell' impero, il disordine morale e civile succeduto, lo stato miserando del paese, le divisioni, le guerre cittadine, le rovine, gl' incendi, gli esigli, le morti e tante altre calamità pubbliche e private, sono come altrettanti ingegni della macchina principale, che concorrono al fine proposto, da noi accennato nel corso di queste pagine, intendendo il poeta dimostrare dall' una parte il bene che veniva all' Italia dal reggimento imperiale, e dall' altra il gran male, da che esso fu tolto.

L' allontanamento degli imperatori, è risaputo, che avvenne dopo la gran lotta dei due poteri sotto gli Svevi, per cui pel trionfo ottenuto dai Pontefici, fu necessità che essi soprastassero alle faccende del Regno Italico. Tutto quello che l'Alighieri scrive contro la potenza temporale del Sacerdozio, è diretto esclusivamente a questo sovrastare dei Pontefici, e a mettere meglio in chiaro il suo concetto universale. Difatti tutti i discorsi dei principali attori del poema tendono a questo fine. Le lodi medesime di S. Francesco e di S. Domenico pronunziate da S. Tommaso d'Aquino e da S. Bonaventura, finiscono sempre con amare rampogne contro lo stato presente del Sacerdozio e dell' Impero già mutato.

Tutto corrisponde mirabilmente al fine propostosi dal poeta. Tolto com' era allora l' Imperatore, che ei riguarda

come l' un polo dell' orbe politico, dimostra il poeta che tutta la sfera rimane scomposta nell' uno e nell' altro emisfero, e lo prova mostrando disordine e corruzione, avvenuta là dove in prima non era che ordine e santità.

A questo modo compresa la Divina Commedia, s' ingrandisce il pensiero del Poeta italiano. Certo, dovendo giudicare dalla sua grand' anima e dal suo potente pensiero, bisogna convenire che l' obbietto della triplice Cantica debba essere degno di lui. Quanto grande è l' obbietto, altrettanto grande si rivela l' anima ispirata del poeta. Noi vediamo che tutto è grande nell'Alighieri, la mente, il cuore, il pensiero, i concetti, e non vogliamo poi convenire che l' obbietto che lo spinge a scrivere non sia degno di tanta grandezza? Or questo obbietto non è la sola persona di Dante, come col Bocaccio pretesero alcuni chiosatori antichi e moderni. Così essendo, sarebbe egoismo. Nè lo troverete in questa o in quella regione d' Italia, come credono non pochi interpreti della Divina Commedia. Questo sarebbe esclusivismo, che punto non capiva nell' anima grande dell'Alighieri. Questo obbietto voi lo trovate bensì nel grande concetto della riforma morale e politica non pure d' Italia ma anche del mondo.

Alessandro Magno trovava piccolo il mondo alla vastità del suo pensiero e al dominio cui aspirava nel suo cuore. Possiamo credere che l' animo, il pensiero, la mente del sommo Alighieri fossero da meno che quelli di Alessandro?

XIX.

Diciamo ora qualche parola dell' altro luminare che prestò l' opera sua per la riforma dell' italiano idioma e

per difendere l'italico splendore, cioè del Petrarca. Non solo egli venne in gran fama per aver cantato i più delicati versi alla Laura; ma grandeggiò sui contemporanei ed ebbe vanto immortale di filosofo, di oratore, di archeologo, di geografo, di politico, insomma di grande italiano.

Nato egli in esilio da poveri ma onesti genitori, si diè di buon' ora a battere la carriera delle lettere, applicando il suo vivace ingegno a studî severi. Dapprima il padre di lui volea si applicasse allo studio delle leggi; ma egli, non trovandone diletto alcuno, lo abbandonò, applicandosi interamente alle amene lettere, in cui il suo ingegno spaziava liberamente. Varcata però di poco la gioventù, entrando nella virilità, eccolo ingolfato negli affari politici del suo secolo. Desolato il suo cuore di Italiano, perchè il Pontefice abitava allora sulle sponde del Rodano, pose ogni impegno affinchè il Padre comune dei fedeli tornasse a vagheggiare le belle rive del Tevere. Fu appunto a questo scopo che ei compose molte orazioni, le quali posson darsi a modello di eloquenza.

Morto Giovanni XXII e salito sulla cattedra di Pietro Benedetto XII, sperò il Petrarca di poterlo indurre a ritornare in Roma. A questo scopo indirizza al Pontefice un' epistola in versi latini; nella quale rappresenta Roma, qual vecchia, scarmigliata e incolta, prostrata ai piedi del suo naturale Signore e Re. Ma riusciva a vuoto questo tentativo; solo ne fu vantaggiata la condizione del poeta, chè il Pontefice, giusto estimatore del vero merito, avuto riguardo alla svariata scienza e alla bontà dei costumi del Petrarca, insignivalo del canonicato. Si andrebbe pur troppo alle lunghe se volessimo gettare solo un rapido sguardo alla vita civile del nostro poeta; ond' è che, paghi di questo cenno, cerchiamo di dir alcun che dei suoi meriti letterari, per vedere quanto e come da lui si van-

taggiò l'italiano idioma, che sperimentò da lui un vero risorgimento.

Egli, ispirandosi ai grandi scrittori latini, cercò dapprima d'imitare Virgilio nei versi, Cicerone nelle sue prose, cercando financo, e talvolta vi arrivò felicemente, d'imitarne la squisitezza del dettato. Fra le opere latine di lui primeggia quella intitolata: *De rimediis utriusque fortunae,* che pubblicò per confortare l'amico suo Aggo da Correggio, bersagliato dalle più tristi vicende della ria sventura. Fu universale il grido che destò negli Italiani, e a giusta ragione, chè molti sono i pregi che vi risplendono in ogni pagina. Quest' opera ebbe il vanto di molte traduzioni francesi, spagnuole, e specialmente italiane, mercè le industrie di Remigio Fiorentino.

XX.

Nel trattare alcuni punti filosofici in quest' opera, il Petrarca esce dalle spine e dai ghiribizzi scolastici, spiegando una eloquenza ed una erudizione, un' eleganza e una sodezza di ragionare, da fare il più bello contrasto al barbaro stile di allora. Così egli vivamente eccitava i gentili spiriti a fuggire gli aridi campi delle dialettiche dispute e a ricercare l'amenità dell' erudita e giudiziosa filosofia. Nè si dee aver timore di asserire, che il Petrarca sia stato il primo a dare una spinta alla cultura della filosofia ed abbia giovato al suo ristoramento.

Infatti fu appunto dopo di lui che si ravvivò l'amore degli scrittori e il desìo di ricorrere alle fonti, studiando la filosofia negli originali. Nel principio del secolo seguente Leonardo Aretino, Ermolao Barbaro ed altri, comunque più filologi che filosofi, come anche Giovanni Argiropilo, Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza ed altri greci di-

moranti in Italia, tradussero dal greco in una colta latinità varî libri di Aristotile.

La verace lode però riscossa dal Petrarca è appunto quella che egli dalla sterilità scolastica seppe produrre copiosi frutti di sana morale, avendo il coraggio di pensare e di fare da sè, dandoci opere etiche di qualche originalità, le quali servirono ai filosofi seguenti come di esempio per trattare argomenti morali, senza le spine scolastiche. Così *Leonardo Aretino* fece gustare ai dotti i *morali d'Aristotile* nella loro purezza; *Angelo Poliziano* rese in latino l'*Enchiridio d'Epitteto,* facendo conoscere i misteri fino allora ignoti dell' etica degli stoici; *Marsilio Ficino* e i platonici, coll' entusiasmo del loro maestro, introdussero idee di morale poco familiari agli scolastici peripatetici. Generalmente possiamo dire che dopo il Petrarca cominciò la morale, come tutti i buoni studî, a prendere un più lieto sembiante.

Non di minor pregio è un altro libro di lui intitolato: *Vita solitaria,* diviso in due volumi. Nel primo mette a confronto la vita solitaria ed occupata, dando la preferenza alla prima; ma conchiude dicendo, che, sebbene la vita solitaria sia preferibile alla seconda, pure per l'amore del pubblico bene e della patria, bisogna delle volte abbracciar la seconda. Nell' altro volume enumera gl' illustri personaggi, che prescelsero la vita solitaria, cominciando da Adamo e scendendo giù giù sino ai Santi Padri e ai più cospicui seguaci del Cristianesimo.

Egli scrisse altresì *De Otio Religiosorum,* in cui dimostra le dolcezze della vita religiosa, mettendole di fronte alle procelle della mondana. Tocco d' estremo dolore e deplorando a calde lagrime i falli di sua vita passata, dipinse a vivo i suoi trascorsi nell' opera *De comtemptu mundi;* dove, introducendo un dialogo tra lui e S. Agostino, si discolpa di certi suoi errori e si sottomette vo-

lentieri alle severe riprensioni che a tempo e a luogo gli vien facendo il Santo. Se alcuno per avventura senta il desio di gustarne le bellezze, la consulti.

Il modo di governare ottimamente uno stato, la vera sapienza, l'ignoranza di sè stesso e di molti altri, le cose memorabili, le vite degli uomini illustri, l'itinerario Siriaco le cose familiari, senili, varie o senza titolo, sono altrettanti titoli di opere stupende prodotte da quel vasto ingegno, che arricchì e nobilitò la favella di Dante.

Ligio imitatore di Virgilio, volle egli produrre un poema che intitolò *dell'Africa,* che riuscì di poco vanto, non ostante che egli credesse dovesse così immortalare il suo nome, perchè scritto nella lingua del Lazio. Le Bucoliche, le lettere ed altre non poche sono gli argomenti che eternano la memoria di lui. Ecco in complesso le opere latine del Petrarca.

Se in queste sole avesse spaziato il suo ingegno, non sarebbe venuto in sì alta fama da destar l'ammirazione dei secoli futuri. Avrebbe egli potuto pretendere al titolo glorioso di padre della lingua italiana, se non avesse prodotto l'ammirabile suo Canzoniere? Alle rime dunque, più che agli altri suoi lavori, il Petrarca deve la sua fama; per cui nella sua vecchiaia cantava:

Se io avessi pensato che sì care
Fossin le voci dei sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Quest' opera veramente magnifica viene pennelleggiata in varî modi dalla squisita penna del nostro poeta. L'amore trionfa dell' uomo, la castità trionfa di amore, la morte trionfa di ambidue, la fama trionfa della morte, il tempo trionfa della fama e l'eternità trionfa del tempo. Ecco

l' ammirabile prospettiva che presenta il Canzoniere del Petrarca, per cui mezzo fu desto il genio italiano, allora sopito in un sonno deplorevole, da cui spiccò un volo sublime e maestoso.

XXI.

Il Petrarca e l'Alighieri sono ammirevoli poeti altresì per la lirica. Il primo può dirsi il principe della moderna lirica, non solo d' Italia ma di tutte le altre nazioni. Il secondo, per le sue canzoni e pei lirici componimenti, a giudizio del Muratori (Della Perf. Poes. Lib. 1, Cap. III), non è degno di minore stima che la Divina Commedia.

Nella lirica il cantor di Laura si perfezionò imitando i latini poeti, e come alcuni pretendono, anche i provenzali; ma v' introdusse un gusto ben diverso degli uni e degli altri. Nelle canzoni del Petrarca tu trovi un amore spirituale e puro, sentimenti nobili e sottili, pensieri delicati e leggiadri, affetti teneri ed onesti, dettati dalla ragione e non dai sensi, come i moderni veristi, che, hanno appestato il campo della classica letteratura. Dolce e sonora n' è la lingua, elegante e corretta, stile ripulito, versificazione armoniosa e soave. Non canta egli le lodi degli Dei pagani, nè le gesta degli antichi eroi. Lungi da lui gli amorazzi terreni e mondani, di cui si pascono i così detti veristi del nostro secolo; tutto occupato della sua Laura, in mille forme manifesta il casto e sovrumano affetto che gli arde nel cuore; mostrando la fecondità del suo genio nel trovare idee, immagini, espressioni, nuovi e diversi, per dire che ama e rispetta la sua Laura. La gentilezza dei pensieri, la novità e la delicatezza dei sentimenti, la leggiadria, la proprietà delle espressioni,

l' eleganza dello stile ti rapiscono e meritano al Petrarca l' onore di essere riconosciuto generalmente pel principe della moderna lirica poesia.

Il *Bettinelli* nelle *Lettere di Virgilio* fa conoscere i pregi del poeta, ne mostra i difetti, ma con eloquenza scrisse *delle lodi del Petrarca,* cui rimandiamo il lettore.

L' esempio del Petrarca eccitò l' ingegno di molti a coltivare la lirica poesia. Allora sursero a migliaia i cantori in Italia. Il *Conti* si presenta con pulitezza e cultura; il *Tibaldeo,* il *Notturno,* l'*Aquilano* ed altri aggiunsero bizzarria nei concetti. Al gusto depravato si oppose la delicatezza del *Poliziano.* Il *Bembo* richiama in vigore lo stile del Petrarca; il *Casa* e il *Costanzo* gli diedero nuovo lustro; il *Molza,* il *Caro* e mille altri colti poeti fecero rivivere il secolo d' oro nell' italiana poesia.

Al *Chiabrera,* che fiorisce alla fine del secolo decimosesto e al principio del decimo settimo, si dee tutto l' onore della pindarica elevatezza. *Fervido cigno,* come lo chiama il *Frugoni, che sdegnò far serva la libertà delle animose penne,* compose canzoni eroiche, lugubri, sacre, morali ed amorose, le quali, comunque mancanti di quella finezza di pensieri, che tanto si ammirano nel *Petrarca,* pure sono di singolare lustro alla lirica italiana. Il *Testi,* il *Filicaia,* il *Guidi,* il *Lorenzini* richiamarono la semplice e naturale nobiltà del cantor di Laura. Quindi il *Manfredi,* il *Ghedini,* il *Zanotti* ed altri non meno celebri del bolognese Parnasso. Il *Frugoni* colla varietà dei metri, delle materie e dello stile e per tanti non comuni pregi, forma una nuova epoca nella lirica italiana. Il *Cesarotti,* il *Monti,* il *Mazza* e mille altri in Italia han fatto vedere, che la lirica animata dal Petrarca, è stata sì bene accolta in ogni angolo di queste amene contrade, che sembra abbia fissato il suo proprio seggio nel Parnasso Italiano. Non parliamo dei moderni per amor di brevità;

ma come passarsi senza ricordare il *Leopardi,* il *Manzoni,* il *Borghi,* il *Pellico,* a fronte dei quali nulla potrebbero ridire gl' inventori, ossia gli scipiti imitatori dei seicentisti, che regalano all' Italia la *peregrina novità* delle odi barbare!

XXII.

Detto fin qui di Dante e di Petrarca, di cui in seguito ci occorrerà di far parola, ammirate le virtù morali e civili nelle loro opere immortali; or convien toccare di volo del *Bocaccio,* che, comunque non eguagli il merito dei primi, pure, come loro, si presenta in prima fila nel perfezionamento della letteratura italiana.

Non parleremo qui nè delle sue ambascerie, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella certosa di S. Stefano in Calabria, nè del viaggio a Napoli, ma solo diremo alcun che dei parti del suo ingegno.

Da gran tempo egli acramente rimproverava Firenze per l' ingratitudine che avea mostrato all'Alighieri, e tanto fece che in fine ottenne l' incarico di spiegare pubblicamente la Divina Commedia. Allora mise insieme un elaborato commento, in cui con la sua eloquenza, col suo stile, colla finezza dei sentimenti, colla grandezza dell' erudizione e colla sua sana critica era quasi riuscito a squarciare il velo a tutte le allegorie che stavano nascoste sotto il velame delli versi strani. Quest' opera però restava imcompleta, perchè fu prevenuto dalla morte.

Le sue opere latine non hanno il pregio di quelle del Petrarca. Nel libro della *Genealogia degli Dei* fa largo sfoggio delle sue mitologiche conoscenze, allora tanto in uso nello scrivere. Datosi però allo studio della storia, scrisse i *Casi degl' infelici* e poscia, volendo celebrare il

sesso muliebre, dettò l'altro *Delle donne illustri*. Coltivò la geografia e la geologia e ci lasciò l'opera latina *Dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, delle paludi e dei mari*. Volle scrivere in verso latino e diè alla luce sedici egloghe, le quali in vero non destarono meraviglia nè nei contemporanei, nè nei posteri.

A lui si attribuisce da taluni l'invenzione dell'ottava rima, in cui scrisse il poema della *Teseide*, che, guasto dagli emanuensi, giunse a noi zeppo di errori; con questo fece pure altri poemi, quali sono il *Filostrato*, l'*Amorosa Visione*, il *Ninfale Fiesolano*. Tra le prose di lui contano il *Filosofo*, *l'amorosa Fiammetta*, il *Labirinto di amore* e l'*Ameto*. La *Vita di Dante* è una delle sue più belle prose, comunque talvolta si diffonda in lunghe digressioni, narrando le minuzie che riguardano quel grande; tuttavia è pregevole per la luce che sparge sulle opere dell'Alighieri.

L'opera che diede al Bocaccio gloria immortale e che lo costituì padre della prosa italiana, fu il *Decamerone* (parola greca che vale opera delle dieci giornate), in cui sono introdotte sette donne e tre giovani, che raccontano cento novelle, per passare piacevolmente il tempo. Ma sebbene quest' opera fosse il capolavoro del Bocaccio, pure oscurò la sua fama, perchè le laidezze, vestite di forme ingegnose e scherzevoli, che non si dovrebbero nè dire nè ascoltare dalle oneste brigate, deturpano tutta la bellezza della lingua. In questo il Bocaccio farebbe comunella con certi barbassori moderni, che si fan lecito, sotto il pretesto di uno spudorato verismo, di scrivere libri per corrompere solo la gioventù.

Ma il Bocaccio ben presto si avvide dello sconcio e tentò discolparsi. Però il gusto letterario non si era così deturpato da lasciar correre, come fanno alcuni professori d'oggi giorno, tale qual'era uscito dalla penna dell'autore,

il Decamerone nella inesperta gioventù. Sicchè, fattesi le scelte di questo libro, anche i giovani italiani possono attingere a questa fonte tutte le venustà della lingua.

XXIII.

Tuttochè l' Italia fosse stata delle ultime a coltivare il natio idioma, pure può dirsi che fu la prima patria della moderna eloquenza. Al principio del secolo decimo quarto *Fra Giordano* di Rivalto fè sentire dai sacri pergami l' italiano linguaggio. Allora Dante avea scritto, comunque in latino, sulla volgare eloquenza e la mise in opera con molta eleganza nel suo *Convito*. Ma i primi scritti volgari, in cui si gustò il vero sapore dell' eloquenza, furono appunto il *Decamerone* ed altre opere del *Bocaccio*. Il *Villani* nella storia, il *Passavanti* negli argomenti sacri, il *Bembo,* il *Sannazaro,* il *Caro,* il *Casa,* il *Varchi* e molti altri attinsero a quelle pure fonti di eloquenza e di lingua, che ci presenta il Bocaccio nelle sue opere.

La gloria di aver fatto risorgere con la eloquenza la letteratura si deve all' Italia. Coltivavano le altre nazioni le lettere, ma gl' Italiani si devono riguardare come i Greci, ai quali toccò di cogliere il frutto della cultura letteraria. Il vero principio del risorgimento dei buoni studî cominciò con Dante, Petrarca e Bocaccio, i quali sono universalmente stimati i primi maestri della lingua e della poesia italiana. La Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone sono gli unici libri di quei tempi tradotti in lingue straniere e letti dalle menti più illuminate. Non si potrebbe ridire a parole la rivoluzione prodotta dalla Commedia di Dante nel gusto universale della lingua italiana e nella volgare poesia. Nel tempo stesso che l'Alighieri illustrava la lingua e la poesia, il Petrarca mirava

a dar loro quella perfezione, che non aveano ricevuto dalla penna di Dante. Abracciato il nativo linguaggio, per esprimere poetando gli affetti del cuore, gli dava all' Italia la gloria del più bel *Canzoniere* che sia venuto al mondo; talmente che se il *Petrarca* non avesse amato, giusta la frase del *Voltaire,* sarebbe molto men conosciuto di quel ch' è presentemente. La poesia di *Dante* portava ancora i vestigi della rusticità: parole latine, rime strane e sforzate, versi duri e difficili sono i segni evidenti dell' infanzia della lingua e della poesia, che lo scrittore avea preso a formare. Il *Petrarca* toglie l' asprezza e la ruvidezza, crea espressioni nobili e gentili, cerca spontaneità nella rima, facilità ed armonia nel verso, dando così le norme ai poeti posteriori, che intendano al perfezionamento della lingua. Il *Bocaccio,* esperto anch' egli nell' arte del verseggiare, trasferiva nella prosa il brio della poesia. Il suo *Decamerone* per l' eleganza dello stile, per la scelta delle espressioni, per la naturalezza dei racconti l' ha reso tanto benemerito della prosa italiana, quanto il *Petrarca* della poesia.

Dalla fama universale meritamente goduta dalle opere del Petrarca; dagli onori straordinari profusi all' autore dai Pontefici, dagli imperatori, dai re di tutta l' Europa, chiaro si argomenta l' ardore dell' animo suo per promuovere i buoni studî, tal che da lui riconosce l' origine il risorgimento letterario in Europa. Si riconosca pur Dante qual maestro dell' italiano idioma, che nobilitò coi versi ed illustrò cogli scritti; ma è certo il Petrarca il padre della moderna cultura, l' autore del rinascimento delle lettere. E fa davvero meraviglia come i moderni letterati, che cercano solo le bellezze nello spudorato verismo, nol mettano a capo degli *Ariosti,* dei *Tassi,* dei *Sannazzari,* dei *Casa,* dei *Bembi,* dei *Fracastori,* come anche di altri poeti ed altri] eleganti scrittori, quali sono i *Parini,* i *Sigonj,* i *Galilei,* i *Newton* e tutti i filosofi.

Il *Bocaccio*, instancabile quasi al par del *Petrarca* nel promuovere i buoni studî, correva perdutamente dietro i codici antichi, faceva aprire nuove scuole. A lui si deve lo stabilimento della lingua greca nelle nostre contrade. Prima di lui, qui nella mia Sicilia e in Napoli, si conservava il greco tenacemente qual lingua nativa. Il *Petrarca* dice (Ep. ms. cit. dall' abate de Sade), che fuori d' Italia nè pure di nome era conosciuto il padre delle lettere *Omero;* ma che in Italia ritrovava in varie città alcuni eruditi che amavano di sentirlo cantare nel greco suo linguaggio. Ma questo non era sufficiente a renderla vantaggiosa al rifiorimento della letteratura italiana. Il *Bocaccio* riuscì felicemente in così utile impresa.

Conosciuto egli il greco *Leonzio Pilato,* il condusse seco a Firenze, e accogliendolo gentilmente nella sua casa, ottenne che gli si affidasse una cattedra in quella università. Per due anni *Leonzio* insegnò il greco nelle scuole fiorentine e a richiesta del *Bocaccio* fece una traduzione latina di *Omero.* Al *Bocaccio* dunque deve l' Italia l' introduzione della lingua greca e l' aver portato alla comune intelligenza i poemi di *Omero.* La traduzione di *Pindaro,* l' unica che prima esistesse, non si poteva dire vera traduzione, essendo soltanto, come diceva il *Petrarca,* un opuscolo di uno scolaro, o una maniera di compendio dell' omerica Iliade, anzichè una traduzione di quel greco poema.

XXIV.

Con uno sguardo generale, considerato il fine della Divina Commedia, accennammo come Dante cantava in essa i diritti della Monarchia mirando alla riforma sociale. Per meglio comprenderne l' allegoria, si avrebbe dovuto dimostrare storicamente l' origine e il fondamento

dell'antica Signoria Germanica in Italia, per cui gl'Imperatori stranieri esercitavano alcuni diritti sopra il regno Italico, e in qual modo gli eletti al Regno d'Italia dovevano essere ordinati Imperatori; d'onde procedeva che i Sovrani Pontefici, mirando sempre agl'interessi morali, politici e religiosi d'Italia, spesso erano in lotta con gli stranieri imperatori, e gl'Imperatori Germanici venivano generalmente considerati quali Imperatori Romani e padroni del mondo, ma bisognava però che venissero confermati dal Romano Pontefice, sebbene Dante sostenesse il contrario. Basterebbe questo solo pensiero per dimostrare il nostro concetto, cioè l'universalità del fine dell'Alighieri.

Nessuna città del Regno Italico fu mai libera del tutto da ogni soggezione imperiale. Sotto questo rapporto avremmo voluto accennare alle lotte dei Pontefici cogli Imperatori Svevi, della chiamata in Italia di Carlo di Angiò conte di Provenza, che di accordo col Pontefice conquista il Regno di Puglia e di Sicilia, togliendolo agli Svevi, come pure della straordinaria potenza del re Carlo e della mutazione avvenuta in Italia dopo la sua discesa. Così avremmo avuto maggior campo a percorrere, avremo esaminato le dottrine in genere contrarie all'indipendenza dell'Impero, come le sosteneva lo stesso Dante. Troppo lungo sarebbe a questo modo riuscito il nostro rapido sguardo.

Perciò, fu quasi necessità, che per sommi capi, or qua or là, osservammo i disordini delle città italiane alla mancanza quasi totale dell'Impero, detta dagli storici Interregno; si accennò di volo ai disordini fiorentini, cresciuti per la venuta di Carlo di Valois, che congiurato coi Neri, sbandeggia i Bianchi e l'Alighieri medesimo; e per togliere cotesti disordini Dante riteneva necessaria la imperiale autorità, colla quale solo si può avere quella

libertà e quella pace che egli va cercando col suo Poema, con cui allegoricamente non fa che sostenere i diritti della Monarchia.

Veduto il significato allegorico della selva e delle tre fiere, che impediscono al poeta il cammino al dilettoso monte; avremmo voluto esaminare il perchè, l'ora del mattino, la dolce stagione,... gli facessero sperare bene della lonza; e perchè nel Sole e nella Luna, nella eguale ripartizione del giorno e della notte, della luce e delle tenebre, vedesse il Poeta, secondo le dottrine sue e dei suoi tempi, segnata la traccia delle due grandi Potestà la Chiesa e l'Impero, e come con questo sviluppo sarebbe rimasta spiegata l'allegoria di tanti passi della Divina Commedia.

Il veltro, dicemmo con molti preclari chiosatori, non essere altri che l'Imperatore, di cui esaltando i pregi, cerca di predisporre gli animi degli Italiani a bramare e ad accogliere Cesare nella sua venuta. A questo fine, esaminando particolarmente la prima Cantica, si vede come il vero Inferno incominci dalla Città di Dite; dove Minosse non rappresenta che il tipo della giustizia bestiale dei tempi.

Si avrebbe dovuto altresì dimostrare come le altre due Cantiche del Purgatorio e del Paradiso cospirino anch'esse a far rilevare la necessità e i diritti dell'Impero, e coll'aiuto della *Vita nuova* dell'Alighieri si sarebbe sparsa una immensa luce sul significato allegorico di Beatrice, di Matilda, di Lucia e si sarebbe altresì veduto compita la spiegazione della grande allegoria degli ultimi Canti del Purgatorio risguardanti sempre l'Impero, e come in tutto l'andare del Monte del Purgatorio si detti sempre la medesima dottrina. Le figure che il poeta vede scolpite nel vivo del Monte del Purgatorio, i modi della pena ed altre invenzioni ivi poste per via di alcuno

dei tanti sensi allegorici, morale, anagogico..., che Dante afferma trovarsi nella Divina Commedia, riguardano l'Impero o qualche accidente o vicenda di esso.

La spiegazione particolare delle figure poste nel XII della seconda Cantica, di altre del Canto XVII del medesimo Purgatorio, il perchè Dante prenda Virgilio a duce e maestro nel suo poetico viaggio, come il soggetto ed il fine della terza Cantica sieno gli stessi delle due prime, e come con essa pure s' intenda a dar rillievo alla necessità dell' Impero ed a cantarne i diritti; e finalmente come si potrebbe ridurre a questa spiegazione allegorica un passo difficilissimo del II Canto del Paradiso, ove si dice delle macchie lunari. — Queste e ben altre cose noi avevamo in mente di svolgere per dare compimento al nostro sguardo generale sulla Divina Commedia, e per dimostrare meglio il nostro assunto, cioè la universalità del fine cui tende l' animo grande dell' Alighieri.

Toccammo in fine del Petrarca e del Bocaccio, completando in certo qual mondo il quadro dei tre principali fattori della Lingua Italiana, il cui lustro e splendore loro esclusivamente si deve, perchè la sollevarono tant' alto. Son essi in vero che quali giganti grandeggiano tra l' infinita schiera degli scrittori italiani e stranieri di ogni secolo, perchè essi soli si mostrano a capo non pure del risorgimento di ogni letteratura in Europa, ma benanco di ogni ben consentita civiltà.

FINE

Sac. Salvatore di Pietro

CARITEO
E LE SUE « OPERE VOLGARI »

STUDIO

DI

ENRICO CIAVARELLI

(Continuazione da pag. 289, Vol. XIX Parte I.)

II.

Delle opere.

Il Cariteo poetò col Sannazaro e con Francesco Caracciolo, ed ebbe del suo poetare lode non mediocre; sicchè gli scrittori contemporanei parlano di lui con speciale considerazione, e quelli posteriori lo ricordano sempre con titolo onorifico, quantunque qualcuno ciò faccia senza averne coscienza.

Non ripetiamo qui le lodi del Pontano, che, come si è visto, nel dedicargli il libro *de Splendore,* lo chiama giudice indulgente dei suoi versi e ne loda la coltura e l' eleganza. E degli accenni che a lui fa il Sannazaro, ricordiamo solo l' ultima prosa dell'Arcadia, dove questi, per la dolcezza del canto, lo chiama novello Arione; e si compiace, poichè trova « per sorte Barcinio e Summonzio, pastori fra le selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole, perocchè vento facea, si erano

ritirati, e per quanto dai gesti comprender si potea, mostravano di voler cantare ». Allora, sebbene egli venisse dall'Arcadia, volle udirli; e gli piacque poi sommamente d'averli uditi. E dopo: « Ma tornando omai ai nostri pastori, poichè Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra stava, per rispondergli attentissimo ». Or l'anonimo, che fa le note alla Vita del Sannazaro, scritta dal Crispo, dice che i due nominati dal poeta dell'Arcadia sono Pietro Summonte e Aldo Manuzio. Ma non può essere: quel Barcinio è senza dubbio il Cariteo. Forse l'annotatore sarà stato tratto a creder così, dal veder « Barcinio » accanto al Summonte, il quale pure è celebre per le stampe curate, come il Manuzio. Ma accanto al Summonte non sta pur benissimo il nostro poeta! Essi due infatti erano amicissimi e indivisibili, e nulla il Cariteo faceva che non confidasse al Summonte (1). E aggiunge fede a quel, che dico, il fatto che solo Barcinio canta, e così dolcemente, che al Sannazaro pareva davvero che in Napoli abitassero una volta le Sirene.

Nè i posteri hanno sfrondato queste lodi. Il Crescimbeni dice d'aver letto le opere del Cariteo con molto piacere; « perciocchè la tessitura dei componimenti e i sentimenti sono per lo più migliori assai e men falsi e più vivaci e spiritosi di quelli di quanti altri Poeti questa maniera professarono... Egli nelle invenzioni grandemente può servire per quelli che oggi compongono sonetti col gusto delle Odi del greco Anacreonte; e noi giudichiamo che servisse altresì ad Angelo di Costanzo e prima a Galeazzo di Tarsia per comporre nella maniera che essi con tanta lor lode usarono ».

(1) V. Lett. cit. del Summonte.

Il Giannone, dopo aver nominato Summonte e Tristano Caracciolo dice: « il cotanto celebrato dai carmi di Pontano e del Sannazaro, Cariteo famoso poeta di quel tempo » (1).

Il Quadrio dice: « egli è poeta per la tessitura e per li sentimenti assai buono » (2).

Il Tiraboschi pure dà questo giudizio delle poesie di lui: « Esse, trattane l' espresione non molto felice, quanto ai sentimenti e alla tessitura sono reputate *tralle* meno infelici di questo secolo » (3). E forse dietro le peste del Tiraboschi il Signorelli di questo *famoso* poeta dice: « Se la di lui espressione non è felicissima, se ne loda l' artificio poetico e l' aggiustatezza dei pensieri, merito non molto comune a chi nel XV secolo scriveva in italiano » (4).

Il Roscoe lo segnala pel calore del sentimento e per una ricca vena poetica; e dice che i versi se non sono egualmente eleganti, come quelli dei Toscani, hanno molta armonia e mostrano una certa facilità (5).

Il compilatore del Parnaso italiano (6), dove sono riportati otto sonetti del Nostro, dice che ha uno stile vivace e bizzarro, ma non molto corretto.

Ed il Meola dice che lo stile del Cariteo è tanto grave, quanto ameno e fiorito; e poi: « nelle sestine è senza esempio il Cariteo, ed ardirei dire che abbia nella facilità e semplicità e bellezza sorpassato l' original suo, Petrarca » (7).

(1) *Storia civile del Regno di Napoli,* Libro XXVIII, cap. 3.
(2) *Storia e Ragione d' ogni poesia,* T. II, pag. 213.
(3) T. III, pag. 166, Ed. Bettoni.
(4) Loc. cit. pag. 461.
(5) Loc. cit.
(6) Vol. VI, pag. 359 (Venezia, 1784).
(7) Da un Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli; del quale parleremo in appendice, riportandolo per intero.

Or di questo poeta famoso, cui si dà l'onore non piccolo d'esser stato modello a Galeazzo di Tarsia, al di Costanzo e anche all'Epicuro, perchè non si è letto mai più nulla, e delle sue opere non si son fatte edizioni posteriori alla morte sua? Mentre son venuti a noi poeti molto meno stimati e famosi nei loro tempi, perchè del Canzoniere di Cariteo a mala pena si trova qualche copia nelle Biblioteche? Erano meritate le lodi, o erano adulazioni dettate dall'amicizia, che i dotti, con lui avevano, e dal posto che egli teneva in Corte?

Leggeremo le sue poesie, e noteremo quel che ce ne parrà senza preconcetti, poichè nessuna ragione ci tira alla lode, più che al biasimo.



Le poesie del Cariteo in sul principio del secolo XVI ebbero, per quanto si conosce, varie edizioni; l'ultima porta la data del 1509, impressa ancor vivente l'autore; e da questo tempo in poi non sono state mai più stampate; sebbene il Quadrio, non so con qual fondamento, asserisca che *molte* altre edizioni seguirono dopo. Certo è che ora anche quelle, conosciute per testimonianza, sono rarissime.

La più antica Edizione conosciuta fu fatta in Napoli per Gio. Antonio de Caneto, come afferma il Quadrio; e il Nicodemo la descrive così: « Ha nella prima carta: *Opere del Chariteo,* che sono dedicate: *Al virtuosissimo Cavaliere Messer Cola d'Alagno;* poi vi è *Prologo del Chariteo al libro inscritto — Endimione e la Luna.* In fine del libro si legge: *Fine dell' Operetta di Chariteo impressa in Napoli per Giov. Antonio di Pavia, l'anno* 1506 *a dì* 15 *di Gennaio, in* 4.° ».

Il Crescimbeni cita un' altra Edizione così: *Opera nova del Chariteo intitulata Endimione alla Luna s. n. n.*

in 8.°, e loda l'edizione sopra detta del 1506, come importante pel progresso nell' ortografia del puntare (1). Un' altra ne cita il Quadrio stampata nel 1507 in 8.° a Venezia per Giorgio dei Rusconi.

Abbiamo poi quella veduta dal Gervasio tra i libri del Carelli, che nella prima parte aveva per titolo: *Opera di Chariteo stampate novamente. Sonetti, Canzone Strambotti. per Manfrin Bon in* 8.° *Venezia.*

C' è infine l' edizione più compiuta, del 1509 e che s' intitola: « *Opere volgari di Cariteo* », le quali, secondo leggesi nella prima pagina, sono:

— *Primo libro di Sonetti et Canzoni intitulato Endimione.*

— *Sei Canzoni ne la Natività de la Gloriosa Madre di Cristo.*

— *Una Canzone nella natività di Cristo.*

— *Una Canzone in laude dell' humilitade.*

— *Uno Cantico in terza rima « de dispregio del mondo ».*

— *Quattro Cantici in terza rima intitulati Methamorfosi.*

— *Uno Cantico in terza rima ne la morte del Marchese del Vasto.*

— *Risposta contro i Malivoli.*

— *Sei Cantici del libro intitulato Pascha.*

E in fine leggesi: « *In Napoli presso Maestro Sigismondo Mayr Alemanno, con somma diligentia di P. Summontio nell' anno MDVIIII del mese di Novembre* ». È in 4.° di foglio, di un bel carattere rotondo, senza numerazione nè richiami, e solo con le segnature a piè di pagina.

I cantici della *Pascha,* quello *de Dispregio del mondo*

(1) *Commento alla Volgar poesia,* Vol. I, libro VI, pag. 412.

ed altre cose si leggono anche nel libro secondo della Raccolta di Rime Spirituali fatta in Venezia nel 1550 (1). Otto sonetti sono nel Parnaso italiano, stampato a Venezia il 1784; e tutte le poesie sono riprodotte anche dal Parnaso italiano, nel Volume XII, stampato dall'Antonelli in Venezia, 1851.

Oltre a queste Opere è a ricordare anche una poesia col titolo: *Dialogo del Chariteo,* cui il Roscoe accenna (2). e verosimilmente stampata nel XV secolo; oltre poi dell' *Endecasillabo latino* al Sannazaro, stampato dal Crispo e la *lettera* ad Egidio da Viterbo, da noi già riportati sopra. Abbiamo ancora un sonetto, registrato a carte 42 dall'Allacci, in fine della sua prefazione ai Lettori dei Poeti antichi, da lui raccolti da Codici Ms. delle Biblioteche Vaticana e Barberina (3). Esso è fatto in lode del Colocci, e l'Allacci dice così: « Molti scrissero vari encomi del Colocci, io mi contenterò di registrare qua un Sonetto solo del Chariteo, il quale credo che non sia stampato » (4). Eccolo:

Colozio di virtù vero cultore
  Degno del nome Angelico e Divino
  Ciascun conven che corra a quel destino,
  Che gli diede del Ciel l' almo Rettore:
Tu dell'Attico fonte il bel liquore
  Bevi con l' or Etrusco e col Latino:
  Io non pentito mai del mio cammino
  Con vela e remi vo seguendo Amore.
Quando io ti vidi a Roma e la tua lira
  Udii, conobbi il dolce ed alto ingegno,
  Che solo ad immortale onore aspira;

(1) **Quadrio,** Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) **Nicodemi.** Op. cit.
(4) Esso trovasi però nell' Ediz. del 1509.

D' allor ti vidi affabile e benegno:
Onde la Musa mia cantando ammira
Il tuo valor d' eterna gloria degno.

Ed ecco enumerato tutto quanto si conosce, che io mi sappia, del Cariteo. Sfortunatamente a Napoli, non mi è riuscito d' avere tra mano, che solo l' Edizione del 1509, presso l' Università, e per ora solo questa mi servirà di guida. Forse avverrà di dire cosa anche non compiuta; ma spero di poter leggere tutto, o averne notizia, per fare a miglior tempo uno studio più accurato.



Il Crescimbeni dice, che se il Cariteo non fu il primo a trovar la nuova maniera di poetare volgarmente, al certo non fu il terzo. Questo giudizio evidentemente deve riferirsi a quella specie di componimento, che è lo strambotto, o Strammotto, come scrive il Calmeta e il Colocci e anche come vedesi nella stampa di quelli del Cariteo e *Serafino Aquilano.* Ma neppure inteso così il giudizio è molto esatto; giacchè si hanno almeno ventidue rimatori in volgare prima del Sannazaro e del Cariteo e si hanno ed anche strambotti (1). Solo è da riconoscere che in quelli si nota ancora l' incertezza di sollevarsi alla poesia colta dei toscani, o di attenersi al linguaggio del popolo; mentre ciò si nota rarissimamente o giammai nel Cariteo. Il quale sollevasi alla forma toscana e sa spesso staccarsi dai motivi familiari e imprimere ai suoi pensieri il suggello dell' arte.

Disgraziatamente gli strambotti del Cariteo saranno andati perduti, giacchè i trentadue, che sono nell' Edizione di Manfrin Bon, non possono esser i soli che com-

(1) Vedi **Torraca,** opuscolo citato.

ponesse un poeta che ne aveva tanta fama per tutta Italia. Infatti a Milano erano cantati sul liuto da Andrea Coscia, quando venne quivi Serafino Aquilano; il quale ne invaghì così fortemente, che si diede a comporne, e riuscì celebre anche lui (1), contendendosi il primato col Tebaldeo. Portò la novità a Roma e fece chiasso, poi venne a Napoli e volle conoscere il Cariteo. Del quale però non compariscono strambotti, salvo tre o quattro, nell' Edizione fatta dal Summonte, che è detta la più compiuta; forse l'amico del poeta li tolse via, come cosa poco degna della fama di lui.

Donde vennero questi strambotti? Forse al Cariteo era noto che in Toscana il Poliziano aveva dal cantar popolare dedotto i Rispetti, o forse meglio, il poeta per bisogno di novità tolse quel modo di comporre direttamente dal popolo pugliese e siculo. E indizio di questo potrebbe esser ciò che molti strambotti sono interamente identici all' ottava siciliana, di due rime quattro volte alternate (2). E se è così, il poeta merita lode, perchè attinse alle fonti popolari.

Ecco uno strambotto, che è dei migliori:

Tu dormi, ed Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abbruciarmi un sol momento;

(1) **Calmeta,** Vita di Serafino Aquilano, impressa nelle Collettanee per la sua morte.

Noto di passaggio, che la grande celebrità di Serafino in vita, e la grande dimenticanza in cui è caduto dopo morte, si devono spiegare col fatto, che egli era un facile improvvisatore, e improvvisava cantando sul liuto; sicchè era chiamato e festeggiato per divertir la brigata, e perciò fu detto *divino*, superiore al Petrarca. Ma cessato il canto, cessò la gloria.

(2) **D'Ancona,** Del Secentismo nel XV secolo (Nuova Antologia, agosto 1876).

Tu dormi riposata e senz' affanno,
Ed io cantando piango e mi lamento.
Tu dormi lieta ed io lasso m' affanno
In dimostrarti il mal che sempre sento;
Tu dormi in cheto ameno e dolce sonno,
E gli occhi miei serrare non si ponno.

Il Cariteo dunque cantò d' amore; e fu infelice amante di una donna che egli chiama Luna.

. . . . Il mio destino
È sempre amar, cantar sempre d' amore,

giacchè:

Un' alma Diva in forma umana adoro,
Che non sol nominarla io non ardisco,
Ma solo in lei pensando impallidisco,
E 'n vederla mi sfaccio e discoloro.
Amando, ardendo, il proprio cor devoro,
D' amor senza speranza mi nudrisco,
Dal desiderio audace ognor languisco,
E di pietà di me medesmo io moro.
. . . .
. . . . . e ne la estrema etade
Vivendo mi conven sempre morire
D' amor, di desiderio, e di pietade.

Ama invano dunque; ma pure nessun' altra donna, nè dell' antichità, nè vivente, è tanto degna d' esser lodata,

Quanto un capillo sol della *sua* Luna.

Onde invoca le Muse per rendere grazie a Napoli, dove il *suo core ardendo visse* per colei, quantunque indarno. Ma la canterà ad ogni costo:

Canto per disfogar il duol ch' io premo
Ne la più occolta parte del mio core.
Io sono come il cigno in mezzo a l' onde
Che quando il fato il chiama al giorno estremo
Alzando gli occhi al ciel cantando muore (1).

Anche se volesse cacciar via Amore, nol potrebbe, perchè quello all' entrar perdette l' ali; e potesse almeno vederla!

Come stanco nocchier talor si suole
In mar pien d' alte e torbide procelle
La notte affaticar priva di stelle,
Il dì carco di nubi e senza sole.
Così lasso a tutt' ore il cuor si duole
Trafitto da mortali aspre quadrelle,
Bramando di veder le luci belle,
Ch'Amor per suo destino onora e cole.

Ma quello che non gli concede la sua donna, glielo concede il sonno; nel quale la contempla e la descrive. Nel sonno Amor gli mostra i suoi tesori con larga mano, onde

Morir vorrei dormendo eternamente,
Che se il sonno a la morte è somigliante,
In tal morte io vivrei felicemente.

Qui l' ultimo verso è lambiccato, ed è imitazione del provenzale; ma il pensiero rivela il dolce abbandono dell' anima innamorata, che in certi momenti tutto oblia. Nelle sestine, che seguono, ripete:

(1) Poichè cantando il duol si disacerba
Canterò com' io vissi in libertade.
Petrarca Canz. I,

Candida luminosa e lieta notte,

. . . .

Tienmi sommerso in sì profondo sonno
Ch' io non veggia mai più aurora e giorno.

E ancora:

Così si chiudan in eterna notte
Questi miei lumi, e mai non vedan giorno.

E questi abbandoni soavi non sono rari. Così nella prima canzone; la quale tutta spira un' aura petrarchesca, è senza arzigogoli, e procede snella, sicchè si legge d'un fiato, e serena l' animo:

Talor quand' io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d' ardentissima dolcezza;
Intenta ella ascoltava
Il suon dei miei lamenti,
Odendo ragionar di sua bellezza.
Con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo:
Nè donna, nè donzella
Fu vista mai sì bella,
Come or tu canti — ond' io risposi ardendo,
Quel che non trova pare
Il vostro specchio sol vi può mostrare.

Ma ecco, non può trovar quiete neppur nella notte:

Amor con velenosi ed aspri strali
Non mi lascia posar sol una notte,
Anzi mi fa vegghiare insino al giorno;
Poi ritornando l' ombra de la terra,
Vo pur come animal di bosco in bosco,
Spargendo le mie voci invano al vento.

E va errando per vie deserte ed aspre, ove *giammai pianta non nasce;* e dovunque volga il passo, si trova pieno di *paventoso orrore;* sicchè crede morire. Ma quando di morire *cresce la speme all' alma sbigottita,* questa più vuole: onde chi voglia veder come si soffre nell' inferno,

Venga a mirar tutte le pene inseme
Dentro il mio cor. . . . . .

Alla fine non ne può più, e vuol gridare ad alta voce il suo tormento:

Esca quest' aspra voce omai gridando,
Acciò che senta ognun che io moro amando.

Ma anche questo è vano, e solo Amore può far qualcosa verso quella donna, facendole provar il suo strale.

Quante voci e lamenti e quanti versi,
Quanti sospir gettai,
Sol per ritrarne un amoroso sguardo (1).

Pensando poi che non può vederla, pensando al ben che *mai non spera,* ratto il sangue gli corre al core e

L' imagin de la morte si presenta;

onde stanco.

Aspetto il fin con l' anima contenta.

(1) C' ades sol per un bel semblan
Nai mogut mon chantar tot non.
Arnaldo Daniello, canz. XIV.

È curioso poi questo scambio di amore e morte, che fa ricordare il famoso di Leopardi. Ha del concettoso, ma sentite:

Se il ver si stima ben con sana mente,
  Amor fu crudelissimo inventore
  Di morte e del mortale aspro dolore,
  E d'ogni mal che l'uom vivendo sente.
Morte si chiama Amor veracemente,
  Quel che non ama vive e colui muore
  Che si consuma in amoroso ardore,
  Che a la sua propria morte ognor consente.
In quel punto che io fui d'amor subietto
  Fui senza vita, e vivo ancor discesi
  Negl' infernali orribili tormenti . . . . .

E questo pensiero è ripetuto più volte. C'è però una cosa di buono nell'amore: la sua donna l'ha fatto diventar poeta:

Volete saper come e da qual parte
  Mi vengon gli amorosi e dolci versi
  Dal duro ingegno mio tanto diversi,
  Che notte e giorno scrivo in varie carte?
Le Muse, e Febo, non m'han fatto parte
  Di lor canti soavi, ornati e tersi;
  Ma poichè a mirar voi le luci apersi,
  Donna, mi venne il molle ingegno e l'arte.
La fronte, l'auree trecce e liete ciglia,
  Gli occhi chiari, la bocca, e 'l niveo collo,
  Le mane, e 'l giovenil marmoreo petto,
L'alma vertù, l'angelico intelletto,
  Ch'empion la terra e 'l ciel di meraviglia
  Son le mie nove Muse e 'l sacro Apollo.

Sicchè le sarà sempre fedele, e prima il suicidio

Che possa mai servir minor beltade.

Ma ecco l'amata ammala, e il poeta a pregar Dio, chè la salvi: poichè se lei vive, vivrà; morrà, se quella muore. E ne cava un sonetto bello abbastanza, ma termina con un concettino artifizioso, che è un gioco di parole:

Non voler più d' un sole e d' una Luna,
Che se costei si trova in ciel gradita,
Ambiduo perderanno il proprio honore.

Dopo la malattia viene a turbare il poeta anche la gelosia; egli teme di non essere corrisposto, perchè vi è forse, sotto, un rivale,

E d' ogni movimento il cor s' offende.

Questo cattivo pensiero a volte è deviato dalla virtù della sua donna, altre volte ritorna con più forza; sicchè tutto gli fa ombra:

E temo un fanciullin che dorme in cuna

C' è momenti che non ne può più; vorrebbe scacciarla, ma il cuore si ribella alla ragione, e chi sa! ella forse l' ama in segreto.....

Ma che so, lasso me! se forse apprezza
Il nostro amore e sospirando tace?
Forse ella arde in silenzio e quando vede
Un cor con tanta fede,
S' allegra ed ama, e 'l mio martir *gli* spiace.
Che se io sto in guerra, lei non vive in pace (1).

(1) Questo pensiero è tolto intero dal Petrarca.

Ma poi si riscuote; — no, chi ama non mostra gelo l' amore non può celarsi:

> Chi rider può, non ama;
> Nè quel che può celarsi amor si chiama (1).

Disperato quindi non vuol cantare più le lodi di lei; bisogna invece cantar di morte, bisogna che muoia: ma poco dopo, di nuovo: crescete o versi miei e cresca amore. Indi ricade: ed ora la notte è anche più orribile del giorno, poichè

> Nel letto poi raddoppian li sospiri,
> L' angoscia, e 'l duol sì paventoso e fero,
> Che tra speme e paura io pur dispero,
> E moro, ovunque il corpo ardente io giri.

Alla fine gode anche dei tormenti; nel disperar trova riposo, e non desidera più nulla, giacchè

> Al mio male ogni soccorso è tardo.
> . . . .
> Orfeo con suoi soavi e dolci accenti
> Per li boschi spargendo il suo dolore,
> De le fiere mulceva il duro core
> Facendo andare i monti e stare i venti.
> Al cantar d'Anfione i duri sassi.
> Si congiunsero attorno in compagnia,
> E fur di Tebe un muro altero e forte.
> Ma non spero che mai la Luna mia
> Al suon dei preghi miei . . . . .

(1) Risponde perfettamente al Leopardiano: *non si cela vero amore alla terra*. Ed è poi comunissimo il detto: l'amore e la tosse non si nascondono.

sia benigna. Eppure

L'oro, le gemme e quanto India produce
E di Mida il tesoro io cangerei
Per un rivolger sol di vostra luce (1).

Chi non sa il suo dolore? nessuno sotto il sole, meno colei (2). Si prova intanto di limitare i suoi desideri; vuole solo guardarla e tacere; esser fermo quanto lei è bella; ma in fine son già sei anni di pena e

Celar non posso agli altri un foco tale.

Eppure se ella fosse più buona, il suo valore, di cui Napoli si gloria, risonerebbe per ogni parte,

Ch'io canterei tai versi e sì sonori,

da farli sentire da per tutto;

E sarei tra i poeti oggi il maggiore,
Come tra Donne voi siete la prima.

Finalmente, sconfortato di quella noncuranza, se ne risente nell'amor proprio, e dinanzi alle bellezze della donna, grida:

Quando vedrete un dì la vostra istoria
Volgendo gli anni a la stagion perfetta,
Che offusca il sol de la fiorente etade,

(1) Questo concetto lo ripete ancora; esso è comune nella poesia delle origini; è nella Chanson de Roland, è nel Contrasto di Ciullo d'Alcamo.....

(2) Concetto tolto dal Petrarca.

Forse direte ancor non senza gloria:
Luna al mio tempo io fui per gran beltade
E quel *fui* per me fia giusta vendetta (1).

E segue, rivolgendosi al Musefilo, a dire d'esser lieto nel desiderio

Di veder bianche quelle chiome bionde
Vendetta e refrigerio al foco antico.

Perciò se ella aumenta in bellezza e crudeltà non lo tormenta più, perchè speranza, no, ma fato

Poner mi fè gli affanni e i pensier miei
Ed ogni mia dolcezza in amar lei.

Indi accusa amore, contraddicendosi, del non essere grande poeta:

Che se fosse d'amor libera l'alma,
Forse di Cariteo
Vivrebbe il nome allor non men preclaro
Che quel del Sannazaro.

Ed avverrà mai che il cuore gli si liberi da sì grave affanno?

O Baia, di lacciuol venerei piena,
Monumento dell' alte antique cose,
O fortunato lito, o piaggia amena,
O prati adorni di purpuree rose:
O monti, o valli apriche, o selve ombrose,
Onde fluenti da sulfurea vena,
Dolci acque chiare tepide amorose,
Non vi sovven di mia continua pena?

(1) Questo pensiero è perfettamente ripetuto in un sonetto dello Stecchetti.

Ma è ostinato: non creda alcuno che egli si stanchi, o ceda terreno:

Te, dolce Luna mia, venendo il sole,
Te, partendosi il dì, canterò sempre (1).



Se non che, presso l'aurora, lo turba un sogno pauroso e nero. Gli appare un mostro marino, che gli strappa il core coi denti e glielo porta oltre il mare, onde si sveglia con gran paura, nè sa spiegare, che significhi ciò. È questo il presentimento, che la sua donna parte lontano; e parte davvero, verso la contrada estrema d'occidente,

Ove s'asconde ogni celeste luce.

Ed ora egli l'amerà di più,

E dove Amor giammai non fece stanza,
Conosciuto sarà col pianger mio.

A misura che si appressa il giorno della partenza, i tormenti crescono, vorrebbe seguirla,

Ma gelosia mi chiude e mare e terra.

E perchè ella non partisse, le dice:

(1) Ipse, cava solans aegrum testudine amorem,
Te, dulcis coniux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Virg. Georg. L. IV.

E dopo, il Tasso:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca e prega e plora
Gerus. Liber. XII.

Aspetta la stagion del tempo lieto,
Allor che il roscignuol canta i suoi versi,
Non partire or che il mare è pien di pianto.
Se io meritai di risguardo lieto,
O se mai ti fur grati li miei versi,
Abbi pietà di sì dogliosa morte,
Poichè non l'hai de l'angosciosa vita;
Tu pur mi fuggi, e non ti muove il pianto
Nè ti movesti mai per dolci rime.

Ella parte e

Piangon gl'immortali, piangon le stelle,
Piange Vesevo e 'l bel fiume vicino,
E le sulfuree vene,
E quel dolce Bagnuol che si rimembra
De le divine membra,
Disse plorando: or non vedrò più quella
Che io vidi ignuda solo al mondo bella (1).

Ma se Napoli tutta piange,

Perdendo quel che mai più non s'acquista

egli più di Didone ha ragion di uccidersi, poichè nulla mai ottenne dall' amata in dodici anni.

Così con lei partio
L'alma, la gioventute e 'l viver mio;

e si contenta di ricordare i luoghi dove la vide, e riguardare il balcone,

(1) Come ricorda « Chiare fresche e dolci acque » del Petrarca!

Sotto il qual l'infelice Endimione
Solea rivolto al ciel cantare in rima.

Già, quando ella parte, lo stesso Dio del mare, Nettuno, intento l'ammira; e le Dee e i venti tutti le augurano buon viaggio. Non pertanto anch' egli prega bel tempo, e

Sempre che imbruna il dì l'aer gravato
E fa nel mare orribil movimento,
Procella dentro al cor si negra io sento,
Che 'l sangue di timor riman gelato:

Ora cerca un conforto nell' amicizia; e si volge al Marchese di Pescara, cui dice che il suo poetare non è più quello di una volta, giacchè

Lei ne portò la lira il suono e il canto.

Ed è notevole la presenza del Marchese nella storia amorosa del poeta: egli comparisce sempre nei momenti d'abbandono dell'amante, ed è per lui vero conforto. L'amante gli confida le sue affezioni, le sue trepide speranze e trova gran sollievo in questo sfogo, che fa ad un protettore ed amico carissimo.

Appassionati sono questi terzetti, che però ben ricordano il Petrarca:

Io piango e penso e dico esanimato:
La Luna mia di stelle un altro coro
Offusca ed altro cielo or fà beato.
E forse dice: o se per suo ristoro,
Fosse con noi or quello sconsolato!
Ed in questo respiro inseme e moro.

Se non che, ella è lontano e forse neppur per sogno pensa a lui; onde:

Vo sospirando d' uno in altro scoglio,
Ove si sente il mar rotto dal vento
Conforme al mio tormento.



Passa molto tempo, ed Amore finalmente lo consiglia di volgersi ad altro obbietto; però come potrà egli mai farlo? dove troverà un' altra donna così puramente bella?

Scender non potrà mai l' alto desio,
Che l'anima al celeste lume avvezza,
Non sa, nè può mirar terrena cosa.

Quindi se le donne vedono in lui segni d' amore, non facciano sospetti, giacchè

Reliquie son de la mia fiamma antica.

Ma ecco Amore gli accenna dall' Esperia di non disperare, ed ei vorrebbe credergli; però, che Amore è Dio tutti lo sanno, pure

Non ti fidar di lui, che quel tiranno,
Per non perderti ancor ti dà speranza.

Ciò nondimeno è meglio la speranza, la quale basta a mantenerci in vita:

Chè il miser sempre suole
Creder ciò che più vuole (1);

(1) Questo creduto fu, che il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
Orlando Furioso I.

e poi qual non sarebbe dolore, se tornando

Il mio fido conforto,
Mi ritrovasse morto?

Non la vedrà mai più? poco importa; egli l' ha nella mente:

Non l'Alpe o l'Appennin, no 'l vasto mare,
Non gli altri monti immensi,
Non boschi oscuri e densi,
Non gelosia pungente ed importuna,
Non le tenebre opposte a li miei sensi
Per le lagrime amare,
Mi ponno omai vetare (1)
Che io non ti veggia sempre, alma mia Luna.

Questo però non è vero; egli non la ricorda più e passa segretamente a cantare d' altro. Il Regno di Napoli è sconvolto per la venuta dei francesi, egli va a Roma e di qui salutando Napoli ricorda l' ultima volta la sua Luna. Poi torna, ma ben altro ha nell' animo; pensa a

E il Giusti pure

. . . . l' alma
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia.

(1) Pare che ne sia una copia questa quartina dello Stecchetti:

Non per tempo che passi o lunga via,
Che da te mi divida o m' allontani,
Nè per mutarsi degli eventi umani
Potrò dimenticarti, anima mia.

E anche un sonetto il Cariteo lo comincia così:

Nullo tempo giammai, nulla stagione
Può minuir mia doglia, e nulla etade
Da mente mi torrà l' alma beltade
Che mi privò di sensi e di ragione.

rivolgersi or a questo or a quello per favori; invoca i potenti per la pace, li carezza, li esalta.

Ora aggiungiamo che qualche donna tutt' altro che celeste dovette pur avere che fare col nostro poeta; poichè egli una volta accenna ad una, cui consiglia di smettere la superbia, e conchiude:

> Tant' anni son che dura
> Nel mondo il tuo poter, che omai sei vecchia
> Se non mi credi, almen credi a lo specchio.

Ed abbiamo un sonetto contro una Canidia, cui il poeta dice di non seccarlo più, perchè egli è in un' età che non *lena nè meritrice* possono volerlo.



E questa è la storia amorosa del Cariteo; non tanto ricca in verità, o almeno non quanto avrebbe fatto aspettarci un amore che durò circa tre lustri. La poesia è molte volte fredda, rettorica, convenzionale. Gli è che nel Nostro c' è un misto di poesia provenzale, di Petrarca e di autori latini.

Quella forma di poesia provenzale, che fin dal nascere fu e si conservò poi convenzionale, quel poetare su frasi fatte e su temi di moda, causa della troppo breve sua durata, nocque anche al nostro Cariteo. La poesia dei trovatori, eminentemente cortigiana, è piena di fronzoli e conserva in ogni autore la medesima intonazione, appunto perchè nel poeta non c' è il pensiero predominante di ritrarre il soggetto, ma ci è la preoccupazione degli scrittori che han fatto in quella guisa e con fortuna. Così spiegasi quell' abbondanza di *loci comunes*, che trovansi poi anche nell' antica poesia italiana e specie nella siciliana; con la differenza, che, per quanto con-

venzionale, quella di Provenza ha sempre qualcosa di fresco; è un fiore di stufa, ma sempre un fiore; è una falsità, ma di prima mano, non copiata. Ora il Cariteo, che di nascita era Catalano, potè studiare molto facilmente il provenzale; e venuto poi a Napoli fu per giunta anche lui un poeta cortigiano. Egli è un novello trovatore, che canta a Napoli, nella corte d'Aragona, invece che in Provenza, presso le corti di quei principi. E in tutto il suo canzoniere spira tale cortigianeria, che ciò, e non altro, dovette far pensare ad alcuno, che la Luna, cantata dal poeta, fosse una donna di casa Aragonese. Egli canta d'amore perchè è quello il tema scelto: infatti vorrebbe trattare eroici argomenti, ma Apollo

Riedi, mi dice, all'amoroso stile
Chè quell'incarco io diedi al Sannazaro.

Ha quindi molti difetti dei poeti provenzali e molti degli stessi luoghi comuni. Così, per esempio, sono luoghi comuni nella poesia dei trovatori questi: la bella è di nobile lingnaggio, ebbene, l'amore dovrebbe eguagliare la nascita — la bella è crudele e l'amore dovrebbe toccarla — la donna amata è tanto bella che mette conto il cantar di lei — per servire la donna amata si rinunzierebbe a tutto il mondo — il poeta lontano dalla bella si propone di mostrare l'animo suo, ma vicino a lei perde ogni coraggio — .... e molti altri. Or questi riferiti sono riprodotti dal Cariteo (e prima anche dal Petrarca), come su per giù s'è potuto vedere dai pochi versi citati, e riescono freddi: poichè, se sono sentimenti giusti in fondo, non sono però colti dal vivo, ma ritornelli imparati a memoria.

Rimandiamo qui il lettore alla lettera, sopra riportata del Summonte, la quale prova innegabilmente che

Cariteo studiava i poeti provenzali, discuteva del loro valore, e tradusse Folchetto da Marsiglia, che teneva in uno stesso quaderno con Arnaldo Daniello. Si potrebbe quindi indurre fin d'ora che oltre al ripetere idee e *loci comunes*, anche della poesia toscana anteriore a lui, egli avesse imitato direttamente dai trovatori.

Non diciamo fino a che punto il Cariteo spinge la personificazione dell'Amore, che è un tratto comune della poesia trovadorica; ma non è da tralasciare la considerazione abbastanza rilevante, che nel Nostro il contrasto tra la natura e la psiche, tra il mutar delle stagioni e la vita del poeta, tra il sorgere o il cader del giorno e i sentimenti suoi, è cosa comunissima. Il che può facilmente vedersi dagli stessi esempi già addotti e da quelli che in seguito addurremo. Il più delle volte la situazione del Cariteo è quella stessa del trovatore provenzale; come questi, egli vede nel sonno l'amata, allora la descrive e può godere quel che neppur vede svegliato. Così, in un sonetto, dopo aver descritto le forme della sua donna, dice:

Or ne le braccia io tengo il corpo adorno
D'ogni valore; or son con la mia dea...

E Arnaldo di Marueil (1):

En sospiran vau endormitz,
Adoncs s'en vai mos esperitz
Tot dreitamen, domna, vas vos
De cui vezer es cubeitos.

(1) Nato a Perigord. Fu prima Notaio; poi si dette alla poesia, e poetò alla corte di Rogiero il Tagliaferro, della cui moglie Adalasia, celebrò le bellezze.

Tot enaissi com en dezir
La noit el jorn, can m' o consir
A son talan ab vos domneja,
Embrass' o baiza e maneja.
Ab que dures aissi mos soms
No volri' esser reis ni coms.
Mai volria jauzens dormir
Que velhan deziran languir.

Ed anche il nostro poeta

Morir vorrei dormendo eternamente;

e poichè è meglio dormire che vegliare tra vuote speranze,

In tal morte io vivrei felicemente.

Si aggiunga, a proposito, che il Cariteo è poeta gentile e pochissime volte ha espressioni che toccano la sensualità; or questo avviene nelle imitazioni dal provenzale. Appunto quello stesso che il Canello osserva del Petrarca, il quale solo due volte rasenta la sensualità e nelle sestine (1), componimento imitato da Arnaldo Daniello, noi ripetiamo in più larga misura pel Cariteo. E ciò ne porge ben più certa prova della sua imitazione immediata dalla poesia dei trovatori.

Nel Cantico « De dispregio del Mondo » il Cariteo si pone in luogo eminente, osserva il mondo, e, nel vederlo agitato, è lieto d' esserne fuori. Or l' intonazione di questo cantico è presa dal provenzale. Il nostro poeta comincia:

(1) Nella I e nella VII. Vedi A. Daniello nella sestina e nella canzone XII.

Soave cosa è riguardar la terra
. . . .
Soave ancor per campi squadre armate
Ferirsi strenuamente in Marte eguale
Mirar d'una turrita alta cittate.

E il provenzale:

Bem platz lo gais temps de pascor
Que fai foillas e flors venir
. . . .
E ai gran alegratge
Quand vei per campaigna rengatz
Cavalliers e cavals armatz (1).

E questo concetto:

Ma tu dell'uomo e Dio ministra fida,
Madre, figlia, consorte, humana e dea,

quantunque sia nella Chiesa, non ricorda esso l'inno alla Vergine di Pietro da Corbiac? (2) Si potrebbe dire, che ricorda invece l'ultimo Capitolo della Divina Commedia, dove dell'inno del Corbiac si trova fatta una stupenda imitazione; e sia. Ma ricordano certamente quell'inno i seguenti versi:

Porta chiusa per cui Dio solo intrando
Passò qual per cristallo sol radiante (3)

(1) È di Guglielmo di San Gregori, secondo lo Stimming e il Bartsch; sebbene il Mahn e il Diez l'attribuiscano a Bertrando del Bornio.

(2) Domna, espoza felh' e maire
mandal filh e pregal paire.
Bartsch, Cr. prov. p. 207.

(3) Questa similitudine del resto era della teologia medioevale.

Serrata e dopo ed ante
All'entrare, all'uscir.....

che nel Corbiac suonano:

Domna, verges pura e fina,
Ans que fos l'enfantaments,
Et apres tot eissamens,
Receup en vos carn humana,
Jhesu Crist nostre salvaire,
Si com ses trencamen faire
Intral bels rais quan solelha
Per la fenestra veirina (1).

E quel *geloso*, che era bersaglio alle maledizioni di tutti gli amanti di Provenza, noi lo troviamo anche nel Cariteo. Questo fatto, oltre alla lettera del Summonte, parmi una prova abbastanza chiara per mostrare che il Cariteo imitò direttamente dai trovatori; giacchè in tutta la nostra lirica antica del dugento non si trova fatto accenno al *geloso*, che finisce col cristallizzarsi nel Petrarca (2). Il Cariteo invece dalla gelosia è spinto fino a non voler credere più a castità, nè a fede:

Quando mi tiene Amor per sua natura
Oltre ragion il cor già risospinto,
D' invidia e gelosia io son sì vinto
Che fede o castità non m' assicura:

il qual sonetto finisce:

Non ammette il furor ragione alcuna,
Il falso approvo, il ver più non conosco
E temo un fanciullin che dorme in cuna.

(1) V. **Bartsch**, Chr. prev. p. 207.
(2) **Canello**. La vita e le opere di A. Daniello, pag. 14.

E altrove:

Che si sotto una schietta e sottil gonna
Temo che gode ascoso un avversario
E d' ogni movimento il cor s' offende.

E quando la sua donna è partita per la Spagna, vorrebbe seguirla, ma lo trattiene gelosia:

Quanto più la ragione i passi serra
Amore a seguitarla più m' invita,
Ma gelosia mi chiude e mare e terra (1).

Il Cariteo termina ogni strofa della canzone che comincia:

Quest' è se non m' inganno il bel balcone,

sempre così:

Pianga ciascun di ciò che gli arde il core
Che piangendo releva ogni dolore;

precisamente come tante poesie provenzali, che al principio o alla fine di ogni strofa ripetono lo stesso ritor-

(1) E anche lo scagliarsi contro i maldicenti non è da trascurare:

Alcuni animi d' atra invidia pieni,
Voti d' ogni amorosa cortesia,
Indegni d' aver nome in li miei versi,
Con gli occhi, oltre mortal sorte, terreni,
Non possendo mirar la Luna mia,
Con la lingua si sono in lei conversi.

nello. Valga ad esempio la Serena di Giraldo Riquiero (1), della quale ogni strofa finisce con

jorns ben creyssetz a mon dan
el sers
aucim e sos loncx espers.

Ancora: nelle rime del nostro poeta si vede ancora qualche cosa di simile alle così dette « rime equivoche »; così, le rime di uno stesso sonetto hanno l' accento su due sole vocali, sull' *a* e sull' *e*, e si hanno rime in *ando*, *ente*, che si ripetono poi nel sonetto seguente.

Ed anche per la storia della sestina, che risale ad Arnaldo Daniello, il Cariteo si può rannodare ai trovatori di Provenza. Prima di lui non sono da ricordare, come scrittori di sestine, che Dante (2) e Petrarca, che ne fece otto; e, se dovessimo credere al Trissino, anche il Boccaccio. Viene poi il Sacchetti, che trattò tanto la semplice, quanto la doppia, imitando da Dante e dal Petrarca, e quindi Lorenzo il Magnifico. Dopo di questi però devesi mettere il Cariteo, oltre il Caracciolo il quale pure (come vedesi nell' edizione del MDVI fatta da Mastro Ioanne de Cereto) scrisse quattro sestine.

Il Meola, nel manoscritto citato, dice: « nelle sestine è senza esempio il Cariteo ed ardirei dire che abbia nella facilità e semplicità e bellezza sorpassato il Petrarca ». E veramente, il nostro poeta ha sette belle sestine, delle quali una è doppia, e specialmente l' ultima, alla Vergine, è di una spigliatezza singolare. E questo metro il Cariteo l' ha imitato dal Petrarca, il quale a sua volta l' aveva attinto, come egli confessa (3), da Arnaldo Da-

(1) Fu l' ultimo gran trovatore, e fece sforzi per salvare dalla ruina la letteratura provenzale.

(2) Una certamente, le altre gli sono negate da Witt.

(3) Per fede di Benvenuto da Imola.

niello, per lui principe dei trovatori (1). E dietro l'esempio del Cariteo, anche il Sannazaro ci lasciò saggio di sestina. In seguito, nella storia letteraria, si ricordano il Bembo, il Casa, il Barbieri, il Baldi, che vi introdusse il settenario, il Molino, che ne scrisse una triplice, L. Groto, e A. Torti che ne scrisse una sestuplice. Il Canello, nelle note e aggiunte al suo bellissimo lavoro su Arnaldo Daniello, li cita qua e là tutti; ma ha affatto dimenticato il Caracciolo, e più il Cariteo, che non è punto inferiore ai nominati.

Di altri poeti di razza latina, che trattarono la sestina, son da ricordare, tra i francesi, il Pontus de Thyard del secolo XVI, e il conte de Gramont, che inoltre, in un suo libro molto pregevole (2) ricorda anche scrittori di sestina spagnuoli, come l'Herrera (secolo XVI), Francisco di Rioja (secolo XVII), oltre al Cervantes; e portoghesi, come il Camoens e Giorgio di Montemagos. Si ricorda anche tra i tedeschi, oltre alle traduzioni in metro corrispondente delle sestine di Dante e del Pe-

(1) Vedi nei Trionfi, cap. IV.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'Amor; che alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Anche Dante ha di Arnaldo lo stesso concetto:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

Purg. c. XXVI.

(2) Les vers françois et leur prosodie p. 313-7.

trarca, le sestine originali del Löben e del Rückert. Ricordiamo infine l'ultima sestina, scritta dal Carducci, il quale veramente ci dà un bellissimo esempio di questo metro mestamente serio, che « segue e rende l'errar del pensiero per un cerchio quasi incantato, nel quale gli oggetti fantastici e i reali e le percezioni e i sentimenti e le visioni si presentano e ripresentano alla mente con successioni di parvenze differenti, ma sempre gli stessi (1) ».

Ora noi non diciamo di stare interamente col Meola, che chiama le sestine del Cariteo superiori a quelle del Petrarca; ma senza dubbio dobbiamo metterle tra le più belle, perchè sono facilmente verseggiate e ritraggono l'animo del poeta, che vuol fuggire i tormenti d'amore e pur si compiace di vagheggiarli. È notevole ancora che due sestine sono di argomento religioso, e ci presentano il poeta che stanco delle controversie della vita, si culla nella divozione alla Vergine.

Ogni strofa della V canzone alla vergine, il Cariteo la termina con una preghiera, e la comincia con la parola « Vergine », imitando il cantar provenzale, detto *domnejar*, che derivò appunto dal ripetere a principio di ogni strofa « domna », e da cui si sviluppò poi un *domnejar* sacro. Ora l'inno citato del Corbiac è condotto proprio così; ogni strofa comincia con « *domna* ». Cariteo però usa Vergine e l'ha preso dal Petrarca; il quale egli dovette studiare fin da quando era in Barcellona; poichè l'italiano era allora diffuso in Spagna, tanto che Narciso di Vinalles da Valenza lo scriveva come la propria lingua, e Ausias March non scrisse nulla senza modellare sul Petrarca (2). Così mescolata l'aura che veniva

(1) Vedi il giornale *La Domenica del Fracassa*, An. II, 2, 20.
(2) **D'Ancona**, loc. cit.

d' Italia con quella che spirava di Provenza, aggiunti allo studio dell' italiano gli avanzi della gaia scienza, che s' eran ridotti nella Catalogna, si produsse una poesia artificiale. In questo ambiente nacque e si educò il Cariteo, e dice egli stesso che nell' antica sua patria, Barcellona, lo « nutria delle Muse il latteo petto ». Or egli d' indole mite e dolce, com' era, proclive a un sentimentalismo pacato e sereno, in un altro ambiente ci avrebbe dato saggio molto migliore del suo ingegno. Ma quello che ci ha lasciato pur basta a darci un' idea del suo poetare dolce e spigliato e molte volte veramente sentito.

Enrico Ciavarelli

(continua)

IL MATTINO DEL PARINI

COMMENTO.

(Continuazione e fine da pag. 74, tomo XIX, parte I)

Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d' amorosi motti
Ognor teco si veggia, e il minor dito
Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
De l' altrui fida sposa a cui se' caro.

V. 1020-21. — Si allude a quell'anello che gli orefici chiamano nel loro gergo *solitario*, portante generalmente il motto *souvenir*. Nè agli antichi era ignoto quest'uso: anzi gli anelli che si regalavano per ricordo, avevano incastonata l'effigie del donatore. Ovidio libro I, elegia VI, raccomanda ad un amico: « In digito qui me fersque refersque tuo, Effigiemque meam fulvo complexus in auro, Cara relegati, qua potes, ora vides. » I damerini del secolo scorso poi oltre all'anello sopradetto, ne portavano un altro fornito (v. Meriggio v. 439) di *enorme gemma* tale, da gravare il dito, (v. Vespro v. 70).

Vengane alfin degli orioi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te de l'ore
Che a l' alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose

Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende,
Chiuso in breve cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor; lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.

V. 1025-26. — Il Cantù a p. 134 de' suoi studi sul Parini, riporta un brano d'autore francese, ove tra l'altre cose è detto: « Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi: due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere. » Il frate Cassola, imitando in parte il Parini, ecco come ci descrive l'orologio, nel suo poema *dell'Oro*, libro III: E che dirô di quella macchinetta — Che con sottil dolcissimo tintinno — Ricrea l'orecchio e l'ore addita e parte? — Ella più che dall'arte omai suo prezzo — Tragge dal biondo occidental metallo. — Nè mai d'alto signor fia degna mole — Se non fiammeggi e non sviluppi in giro — Aurate rote e ciondoli dorati. » Tutto era d'oro, perfin le medicine. Trovo infatti, in una nota del sopra citato poema, che i chimici credeano con esso di poter allungare per più secoli la vita umana, giudicando la polvere d'oro di maravigliosa efficacia, e perciò lo chiamavano il sole tra i metalli.

V. 1027-28. — Il poeta ci ha già confidato antecedentemente che l'alte imprese del suo alunno sono la toletta, il passeggio, il pranzo, il corso e il teatro: ed è appunto per ciò che tanta rigidezza nel compartire le ore, ci fa comporre le labbra ad un sorriso.

V. 1031. — A questo verso, nella prima edizione, fa-

ceano seguito altri tre non meno belli, segnatamente l' ultimo; « Di costi che non pende? » avvi per fino — Piccioli cocchi e piccioli destrieri — Finti in oro così, che sembran vivi.

V. 1035. — Anche nell' ode « La gratitudine » il poeta dice: Lungi, o profani. » La medesima espressione ha pure adoperata al verso 756 del Meriggio.

Virgilio, Aen. VI, v. 258. « Procul, o procul este profani ».

V. 1036. — Ovidio, Fasti, III. Scire nefas homini est nobis concessa »,

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De superbi corsier che irrequieti
Nè' grand' atrii sospinge, arretra e volge
La disciplina de l' ardito auriga.

V. 1038. — Virg., Georg:, III, 87-88 cavatque-tellurem et solido graviter sonat ungula cornu.

V. 1040-41. — Ovid. II Ars Amandi: Aspice, ut in curru modo det fluitantia rector-lora, modo admissos arte retentet equos.

Sorgi e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. Or dunque i miei precetti
Io seguirò: chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
Tu dolce intanto prenderai sollazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
De l' oriuolo i ciondoli vezzosi.

V. 1042-43. — Vedi la nota al verso 859. Qui però non si tratta più di beare col maestoso aspetto le genti, bensì di rendere baldanzosi e superbi i cavalli, contenti che loro sia dato di trasportare il nobile incarco del semidio.

V. 1044-49. — Questo modo di trattare dei grandi verso i bisognosi, eguale in ogni tempo, Dante che lo sapea per prova, così ritrasse nel Par. cant. XVII 58-60. « Tu proverai sì come sa di sale — Lo pane altrui, e com' è duro calle — Lo scendere e salir per l' altrui scale. » Un contemporaneo del Parini; il Roberti, ci dichiara pure la sorte ch' era riservata ai cocchieri de' suoi dì, con dire che doveano « in pelle d' orso, vegliare e agghiacciare la notte dinanzi a un ridotto o a un teatro. » Ma vedi la nota al verso 475-78.

V. 1052-54. — Come è stupendamente ritratta in questi tre versi la spensierata leggerezza del nobile fannullone!

Signore, al ciel non è cosa più cara
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che dagli egregi affanni
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
A l' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuoi pie' la polve e il limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia

Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi
Del bel color che l' elitropio tigne,
O pur d' oriental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin.... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
De l' artefice suo: chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balìa

V. 1055-57. — Il poeta è sempre intento a far risaltare la stolta prosunzione che i nobili aveano di sè stessi.

V. 1060. — Ariosto, sat. I, 198. « Ma specula... Sì che il troppo tirar non spezzi l' arco. » Gozzi, Sermone X, « Ah non può sempre — L' arco teso tenersi, e talor fiacca. » Alfieri, Satira XIII Come impossibil è che a lungo duri L' arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa.

V. 1062. — Il *ridere* che è proprio soltanto dell' uomo, viene dai poeti con graziosa efficacia attribuito anche alle cose. Orazio, IV, carme XI, « Ridet argento domus, » Virgilio, parlando della stagione dei frutti, Egloga VII, 55 « Omnia nunc rident » Dante, Purg. cant. I, 20 Lo bel pianeta.... « Faceva tutto rider l' oriente » Ariosto, Orl. Fur. cant. VI, st. 74, « Par ch' ognor rida il grazïoso aprile.

V. 1064. — Per vedere quanto fosse salutare l' aria in Milano nel secolo scorso, puoi consultare l' ode dello stesso Parini, intitolata « La Salubrità dell' aria » e il commento che di essa fa il Salveraglio.

V. 1066. — Anche l' uso degli stivaletti verniciati, di tutti i colori, era venuta di Francia. Gli zerbini galanti d' allora portavano questi stivaletti adorni di fiocchi, e appuntatini e stretti così che l' Alfieri nel « Cava-

lier servente veterano » estima non possa capirvi alcun piede: bramosi poi di torreggiare, non ostante che con pericolo d'andar a baciare la madre antica, li voleano coi tacchi altissimi.

V. 1068. — Altrove il poeta, abbiam già visto, al suo *nobil signore* contrappose il *vulgo*: qui la parola *uomo* a *semidio*, che passa trasvolando senza toccar terra, sempre per effetto, bene inteso, de' tacchi alti tre palmi. Non posso tenermi dal riferir qui il ritratto che un secolo prima n' avea dato il Chiabrera di questi zerbini galanti, « Nè per dovunque il Sol mostra i capegli — Gente leggiadra mirerai, che agguagli — La leggiadria dell' italica gente. — Chi muoverassi a contraddirmi? E dove — Calzar potrassi una gentil scarpetta — Un calcagnetto si polito? Arroge — I bei fiocchi del nastro, onde s' allaccia, — Che di Mercurio sembrano i talari.... Chi potrà dir de' collarini bianchi, — Più che neve di monte? Ovvero azzurri — Più che l'azzuro d' ogni ciel sereno? — Ed acconci per via, che non s' asconde — Il groppo della gola, anzi s' espone — Alle dame l'avorio del bel collo? — Lungo fora a narrar come son gai — Per trapunto i calzoni, e come ornate — Per entro la casacca, in varie guise — Serpeggiando sen van bottonature. — Splendono soppannati i ferraiuoli — Bizzaramente; e sulla coscia manca — Tutti d' argento arabescati, e d' oro — Ridono gli elsi della bella spada. Or prendasi a pensar quale è a mirarsi — Fra si fatti ricami, in tale pompa, — Una bionda increspata zazzaretta, — Per diligente man di buon barbiere — Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo — Vi sfavilli la guancia si vermiglia, — Che può vermiglia anco parer per arte; — E chi sa? forse forse... O gloriosa, — E non men fortunata Italia mia, — Di quella Italia, che domava il mondo, — Quando

fremean le legioni romane. (Vedi Sermone XX Al Sig. Jacopo Gaddi).

V. 1072. — *Ermesino*, detto anche ermisino ed ormisino, è una specie di drappo leggiero, così denominato dalla città d' Ormus, donde primieramente fu portato in Europa.

V. 1073. — *Elitropio* volgarmente appellato *tornasole*, pianta da cui si ricava un colore d' un bel rosso carico. Con questo nome i latini significavano anche una gemma di color verde picchiettata di punti o intrecciata di vene di color sanguigno.

V. 1074-75. — Confronta l' ode, Il Messaggio « verso 42, e l' altra a Silvia, v. 4. Il Cantù (pag. 347) spiega *benda* per fazzoletto da collo » il D' Ancona (pag. 159) intende che fosse una gran fascia di seta che circondava il collo. Notisi che la moda era comune ad ambedue i sessi.

V. 1076-78. — Parrebbe che questi versi contenessero una contraddizione, avendo già il poeta affermato (v. 1037) che « Compiuto è il gran lavoro. » Quando si sappia però che, alla artificiosa negligè del mattino, tenea dietro la più corretta pettinatura della sera pel corso e pel teatro, la contraddizione si dilegua. Il Cantù nota a questo proposito che il negligè era un altro dei raffinamenti più moderni, senza pensare che il buon Ovidio, quasi due mila anni or sono, nel III dell' « Ars amandi » alle sue alcune dava precetti di tal fatta. « Et neglecta decet multas coma: saepe jacere — Hesternam credas; illa repexa modo est. — Ars casum simulet... I versi poi di Claudiano riguardanti la tavoletta di Venere ecco come sono tradotti « Le idalie suore — A destra, a manca intente, una diffonde — Larga pioggia di nettare; le ciocche — Spartite, l' altra coll' eburneo dente — Solca del pettin numeroso; dietro — Stringe la terza vari nodi,

in giusto — Ordin le anella attorce, e parte lascia, — Ove l'error più giovi, ad arte incolte...

Nè questa artificiosa negligenza trascura il Colpani di insegnare a Nice nella poesia diretta a Sua Eccellenza il Signor principe Carlo Albani: « A fabbricar sulla turrita fronte, — Ora in languide buccole, e senz' arte — Anzi con ingegnosa arte cadenti, — Ed in disciolta ed ondeggiante treccia — Abbandonare alle scherzevoli aure — Quel biondo crin....

V. 1080. — Virgilio, Eneide I. 319, dederatque comam diffundere ventis.

Nè senz' arte però vada negletto
Su gli òmeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli
Del gran lume febéo, tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.

V. 1083-87. — Alla moda delle parrucche inanellate col ferro e col fuoco tenne poi dietro l' altra venuta pure di Francia a la Brutus, « Poichè grazie al destin che tutto volve — Noi lisci prima e inanellati e rasi — La guancia e il mento, ricopiammo i Bruti, (v. Zanoia Sermone II): ed il Bossi postillando questi versi dice che, bandite le zazzere e di necessità la cipria, un gran numero di barbieri fu ridotto alla miseria.

V. 1088-89. — Accenna al cappello *Panama*, di paglia, a larghe tese.

V. 1090. — Questo verso fa ricordare la nube di

cui le divinità nei poemi d' Omero e di Virgilio soleano usare per rendere sè stesse o i loro protetti invisibili ad occhio umano. Vedi per esempio nel I dell' Eneide ciò che Venere fa al figlio Enea e al fido Acate: « At Venus obscuro gradientes aëre sepsit — Et multo nebulae circum Dea fudit amictu — Cernere ne quis eos.... posset.

Poi che cosí le belle membra ornate
Con artificï negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l' uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.

V. 1094. — Fiati da *flare*, spirare aure, brezze: anche i greci ed i latini nel medesimo senso ἄνεμοι e *flatus*.

V. 1096-97. — Anche Ovidio nel II dell' Ars Amandi al suo alunno dà un ammaestramento di tal fatta: « Curre nec incaeptum turba moretur iter; »

Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,
A l' Amstel, al Tirreno, a l' Adria legga
Il libraio che Momo e Citerèa
Colmâr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui, per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,

Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli dêi lo aggiungi.

V. 1100-4. — I librai di Francia (Rodano), di Svizzera (Lemano), di Olanda (Amstel), d'Italia (Tirreno-Adria) secondavano le passioni dei ricchi col pubblicar libri di buffonerie e facezie (Momo), e di lubriche novelle, intercalate qua e là da vignette incise, per dirla col poeta, con venereo stile (Citerea). E così riuscivano a far fortuna.

V. 1103. — Momo, buffone degli dêi: — Citerea, Venere: v. verso 364.

V. 1104. — Chiama l'appaltator di scene (l'impresario) più potente del libraio, perchè quest'ultimo non facea che eccitare le libidinose cupidigie, laddove l'altro mediante le facili cantanti, ballerine, e mime avea modo di poterle far soddisfare.

V. 1105-10. — Di questa, per dirla coll'Alfieri, filantropineria c'era stato abuso anche nel secolo precedente a quello del Parini, e Salvator Rosa nella satira I. « La Musica » così si esprime: « E pur gettate l'oro, e non è baia, — Dietro ad una bagascia, a un castratino, — Alla cieca, a man piene, a centinaia. — E ad uno scalzo poi nudo e meschino — Che casca dal bisogno e dalla fame — Si niega un miserabile quattrino.

V. 1112. — *Virgilio,* En:, VI, 130 « quos... ardens evexit ad aethera virtus ». *Orazio,* Carm:, I, I, 4: « palmaque nobilis-Terrarum dominos evehit ad deos ». *Guidi,* « La Fortuna »: « E con eccelse ed ammirevol prove — S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove ».

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro

Che i peli a te rigermoglianti a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidii
Ch' altri fuor che sè solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D' esser mortal dubiterai: ma inalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbïoso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
A i raggi de la gloria onde t' investi;
E, di te pago, sorgerai qual pria
Gran semidio che a sè solo somiglia.

V. 1114. — Il pronome indefinito *qualche* lo troviamo adoperato di rado al plurale. Petrarca, sonetto: « Addormentato in qualche verdi boschi ». Il poeta dà al rasoio l' epiteto di *molle,* sia per la leggerezza con cui la dotta mano del barbiere l' adopera, sia per la dolce tempra della lama.

V. 1116-18. — E non è un' esagerazione questa del poeta: il vedere in fatti i damerini colla lunga capigliatura e col viso raso diligentemente, potea far stare in dubbio se fossero uomini o donne. Anche il La Bruyére per poco non li mette nel capitolo dove parla delle donne: riesce a distinguere il loro sesso solo da ciò che non hanno nè orecchini, nè vezzi di perle al collo. « Il est vrai aussi qu' il porte de chausses et un chapeau, et qu' il n' a ni boucles d' oreilles ni collier de perles; aussi ne l' ai-je pas mis dans le chapitre des femmes ».

V. 1119-29. — Il senso di questi versi: « Se, mentre ti laverai il bel corpo, l' acqua ti farà tremare, e proverai anche tu, come qualunque altro mortale, la fredda

impressione, sai come devi comportarti? Pensa ai tuoi antenati, ed infiammato dalle loro gloriose gesta, onde vai superbo, svaniranno i brividi e con essi il molesto pensiero d' esser mortale e novamente ti sentirai fatto semidio ». La ricetta per verità è ingegnosissima.

V. 1122-24. — Vedi la nota al verso 3. Come fossero poi i nobili forniti d' una sperticata memoria nel ritenere i nomi e le gesta dei loro antenati, consulta il dialogo del Parini « Della Nobiltà ».

Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlte strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

V. 1130. — Il dì quinto cioè il venerdì. La leggenda di cui si serve il poeta per la *similitudine* risale al medio evo; ed anche oggidì però si crede qualche cosa di simile, per rispetto alle biscie, in terra d' Abruzzo ed in Sicilia. A questa metamorfosi delle Fate accenna anche l' Ariosto cant. 43, st. 98 e 102. Ma ecco le due ottave. (St. 98) « Delle Fate io son una; ed il fatale — Stato, per farti anco saper che importe, — Nascemmo a un punto che d' ogni altro male — Siamo capaci, fuorchè della morte. — Ma giunto è con questo essere immortale — Condizïon non men del morir forte; — Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa — Che la sua forma in biscia si converta. (St. 102) Perchè quei giorni che per terra — Traemo avvolte in serpentile scorza, — Il ciel, che in altri tempi è a noi suggetto — Niega ub-

bidirci, e prive siam di forza — In altri tempi ad un sol nostro detto — Il sol si ferma e la sua luce ammorza; — L' immobil terra gira, e muta loco, — S' infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

V. 1136-37. — Quest' immagine, di scuotere e mescolare ogni cosa a un volger d' occhi, è omerica. Omero, nello stesso modo che la Sacra Scrittura del *fiat*, se ne serve per indicare la infinita potenza di Giove. Ma, ecco i bei versi d' Omero, dai quali vuolsi che Fidia traesse ispirazione pel suo capolavoro « Il Giove Olimpico »: Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων — ... μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. (v. Iliade, I, 528-30) I quali versi Virgilio tradusse, si può dire, nel suo « Annuit et totum nutu tremefecit Olympum. (Aen. IX, 106). Orazio pure nel Carm. III, I, 8, disse « Cuncta supercilio moventis ». L' immagine passò poi anche nella religione cristiana. Petrarca, Trionfi, Eter. 55. Quei che il mondo governa pur col ciglio. Alfieri, Saul, Cantico di David. Se il capo accenni trema l' universo. Manzoni Inni Sacri, Il Natale, Le avverse forze tremano — Al mover del suo ciglio.

Assai l' auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestaro i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovane eroe cigni la spada:
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni a l' uopo
La destra furibonda in un momento,

Nè disdegnar colle sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l' elso è superbo. Industre studio
È di candida mano: al mio signore
Dianzi donollo, e gliel' appese al brando
L' altrui fida consorte a lui sì cara.

V. 1138-40. — Ricordati di ciò che il poeta ha detto già ai versi 1044-49.

V. 1143. — La stessa divinità si fa ministra all' eroe. Ma vedi la nota al verso 31.

V. 1145. — Ai nobili era il privilegio di portar sempre al fianco la spada; diritto concesso anche agli abati, o sieno presidenti delle arti e dei mestieri, quando erano in rappresentanza. (V. Cantù nota 100 del suo comm. p. 350).

V. 1145-51. — È impossibile che il poeta riesca ad illuderci riguardo al valor militare del suo eroe, perchè troppo esplicitamente, e con dei versi che sono in aperta contraddizione con questi, egli ci ha dato già il carattere del suo protagonista. Ti risovvenga del: « Ora è tempo di posa. In van te chiama — Lo Dio de l'armi: chè ben folle è quegli — Che a rischio de la vita onor si merca; — E tu naturalmente il sangue abborri ». (v. 20-23). Un altro eroe di tal fatta puoi vederlo in Alfieri Sat. I.

V. 1154-56. — Anche nel secolo scorso, come ne' bei tempi medievali, (vedi Ariosto Ort. Fu. cant. XLI, st. 30-31, e cant. XLIII st. 155) le dame infiammate d' amore soleano regalare al cavaliere un qualche nastro lavorato di propria mano.

V. 1157. — Vedi la nota al v. 749.

Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite

Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatali guerrier, si che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra giganti e mostri.

V. 1158. — Le più famose leggende medievali si raggruppano intorno ai due cicli d' Artù e di Carlo Magno. Fu quest' Artù duca di Cornovaglia nel 500; prode guerriero e gran gentiluomo riportò egli un' infinità di vittorie: istituì la Tavola Rotonda a cui i più valenti cavalieri convenivano, e diedero in seguito oggetto ai romanzi della Tavola Rotonda. Distintivo di questo ciclo è lo spirito di avventura che spinge i cavalieri in cerca di difficili imprese. Vi domina un fervido sentimento religioso commisto ad intrecci d' amore.

Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta a l' alte mense.
Vieni, e, godendo, ne l' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo a l' estreme; alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quel che in duro dante
Stringe le membra, a cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor, cinse d' invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiaggie la predatrice Africa spinse.

V. 1171. — Tavole = quadri: anche i latini *tabulae pictae.* Il costume di appendere ai portici le ima-

gini degli antenati illustri, acciocchè, come dice Sallustio spingessero i nepoti a ricordarsene e ad imitare le gesta, risale a tempo antichissimo. Però, già fin dai tempi di Cicerone, si tenevano dette imagini più per vana ambizione, che per eccitamento al ben fare. Anche peggior abuso se ne fece ai tempi di Giovenale (v. Satira VIII).

V. 1173. — Dante = pelle concia di daino o cervo.

V. 1176. — Il vocabolo *macchine* ha qui il significato ristretto, come in latino, di macchine da guerra.

V. 1177. — Vedi la nota al verso 850.

V. 1178. — *aduste* latinismo equivalente a *riarse.*

V. 1179. — Le spedizioni contro i Barbareschi erano il tirocinio dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano (v. Cantù n. 103 p. 351).

Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse

Studi a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivî
E in mezzo a gli ampi fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! A cui parlò?

V. 1173-1209. — Indarno il poeta s' adopra, col passare in rassegna (e notisi che anche in ciò il nostro Parini s' attiene all' arte de' poeti epici, che al loro protagonista mettono innanzi gli avi gloriosi affinchè non abbiano ad essere degeneri, vedi Virgilio, Ariosto, Tasso) l' illustre prosapia degli antenati, coll' intendimento di scuotere il suo giovane alunno dall' abbietta inerzia e di spingerlo a magnanime imprese, chè, terminato il novero, s' accorge d' esser solo e d' aver predicato al vento, onde al verso 1209 esclama: « Folle a cui parlò? » ecc.

Non so se questi ritratti sieno imaginati, ovvero tolti da tele esistenti realmente. È certo che ove si potesse appurare essere questi dipinti esistiti nelle sale di casa Belgioioso, s' avrebbe anche un altro argomento per decidere chi fosse l' alunno a cui il poeta indirizzava i suoi ammaestramenti.

V. 1185. — Quanto a *Temi* vedi la nota al v. 486. *Licei:* il celebre ginnasio d' Atene che primo portò il nome di *liceo* fu fondato da Pisistrato ed accresciuto da Pericle: era destinato all' aducazione della gioventù e dedicato ad Apollo, dio della luce, delle scienze e delle arti: qui devesi intendere per « studio » « università ».

V. 1186. — Oracoli: con questo nome presso gli

antichi si intendevano i responsi degli dêi del paganesimo dati per bocca dei sacerdoti a chi domandava schiarimenti sull' avvenire o consigli nell' operare: qui ha il significato di lezioni, sentenze,

V. 1190. — Igea, dea della salute dal greco ὑγίεια sanità.

V. 1195. — Febo, dio della luce, delle arti e delle scienze, e quindi anche della medicina.

Ei già più non m' ascolta; odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil: noia lui prese
Di sì vieti racconti: e già s' affretta
Giù per le scale impazïente. Addio,
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

V. 1215. — Tasso, Gerusalemme. cant. VIII, st. VI, « Gloria e sostegno alla cadente etade ».

V. 1217-25. — L' ufficio di battistrada era adempiuto dai lacchè, che doveano far sgomberare la via che

percorreva il loro padrone in carrozza, acciocchè non avesse a perdere un solo dei preziosi istanti dedicati *al faticoso ozio*. Anche qui, come già ai versi 475-78 e 1044-49, il poeta tende a farci sentire lo sprezzo che i nobili avevano per la misera plebe.

V. 1226-31. — Quanto fossero protervi ed indomabili i cocchieri dei grandi, puoi vedere anche nella *Notte* versi 78-101. Alla plebe poi travolta miseramente dall' *obliqua furia de' carri*, come dice il poeta nella « Caduta » e calpestata da *ambiziose mute*, accenna anche nell' ode « La Salubrità dell' aria ». D' ambizïose mute, — Che poi con crudo fasto, — Calchin per l' ampie strade — Il popolo che cade.

FINE.

A PROPOSITO DELLE CHIOSE DI JACOPO DI DANTE

RISPOSTA AD UN CRITICO

Nella Rivista critica della Letteratura Italiana (Anno III n. 6) il signor Francesco Roediger ha scritto un lungo articolo intorno al mio studio sulle *Chiose attribuite a Jacopo di Dante,* pubblicato pochi mesi or sono nel Propugnatore (1), come prima parte di un mio lavoro sui Commenti antichi della Divina Commedia. Credo mio dovere di rendere le più vive grazie al dotto critico tedesco per l' alto onore che mi fa occupandosi di quel mio scritto. Il signor Roediger, insigne cultore delle cose dantesche, è certo giudice competente in materia, e può a buon diritto tenere quel linguaggio sicuro e autorevole che usa nel suo articolo. Io, ultimo tra gli studiosi del grande Alighieri, accolgo con venerazione le parole dell' illustre critico: tuttavia gli chiedo licenza di poter brevemente rispondere agli appunti ch' egli fa al mio lavoro.

Non insisterò sulle ipotesi messe fuori da me per ispiegare la scarsezza di chiose relative alla storia moderna; osserverò solo non essere precisamente « dovunque occorra di toccare della storia antica » che il commentatore « largheggia molto volentieri », sì bene nelle narrazioni di fatti e di imprese eroiche o mitologiche delle antiche saghe; mentre nella storia romana, a mo' d' esem-

(1) Tomo XIX. Parte I, pp. 1-44. Bologna 1886.

pio, il commento è breve nè più nè meno che nella moderna. Non insisterò sulle mie ipotesi, anche perchè si possono dare al fatto altre spiegazioni, avanti di dover per esso mettere in dubbio l' autenticità delle Chiose. Ad ogni modo il signor Roediger troverà giusto che io non accetti la sua opinione, quando rifletterà, che prima d' asserire « che la scarsezza di chiose storiche e l' esuberanza di racconti mitologici sono caratteri che Jacopo ha comuni con tutti i commentatori non fiorentini precedenti a Benvenuto da Imola », converrebbe dimostrare che l' autore delle Chiose non era fiorentino, il che non parmi voglia sostenere il signor Roediger. Nè credo interessante il fatto ch' egli nota nel codice Palatino-Poggiali; perchè, pur concedendo che parecchie delle chiose quivi aggiunte ad altre di Jacopo contengano schiarimenti storici, non si può ammettere che lo scrittore del codice intendesse veramente di compiere da questo lato il commento di Jacopo, perchè non hanno nulla di storico molte delle chiose aggiunte; chiose che il compilatore prende evidentemente da diversi commenti, tra i quali, come il signor Roediger avrà di certo notato, v' è anche la traduzione italiana di ser Graziolo. — Stia sicuro intanto l' illustre critico, che il codice Palatino-Poggiali non m' è rimasto ignoto; e se vuol esserne anche più persuaso, cerchi il fascicolo terzo della *Collezione fiorentina di facsimili paleografici,* e apprenderà dalle illustrazioni alla tavola 28, come già da parecchi mesi io l' avessi studiato. Così pure può ritenere il signor Roediger che non m' erano rimasti sconosciuti nè il codice Laurenziano XL. 7, nè l' altro pure Laurenziano XC sup. 114, codice noto a tutti gli studiosi dei commenti antichi, per gli estratti pubblicati da Francesco Selmi (1). Non ho creduto bene di parlarne

(1) Ved. Chiose Anonime alla prima cantica della D. C. pubblicate da F. Selmi. Torino 1865.

per la semplice ragione che, trovandosi in essi mescolate a poche chiose di Jacopo molte altre appartenenti a diversi commenti editi o inediti, il luogo più opportuno per esaminarli sarà nella parte del mio lavoro dove tratterò dei commenti inediti. Il signor Roediger dovrebbe essere del mio parere, perchè versato com' egli è in questi studî, sa benissimo come non si possa discorrere di un commento miscellaneo, senza sollevare molte questioni che non possono essere sciolte prima d' aver trattato dei diversi elementi dai quali esso è formato. — Dopo questa mia spiegazione mi si permetta di mettere i tre codici suddetti con quei commenti inediti, che (lo ripeto) *sto anch' io studiando.*

Il signor Roediger m' accusa ancora di poca coerenza, perchè, dopo aver io ammessa la possibilità che Jacopo ricorra a fonti latine, affermerei, secondo lui, che alcune parti del commento « sono caratteristiche ed originali », e come tale citerei un passo che più degli altri risente delle supposte fonti latine. Qui mi perdoni il signor Roediger se oso dirgli che è in errore. Rilegga di grazia il mio lavoro e mi sappia indicare il luogo preciso dove io affermo che nel commento di Jacopo vi siano delle parti *originali*, nel senso che sia esclusa ogni possibilità di derivazione da altri commenti. Anche per il passo speciale (pag. 16, non 14), cui accenna il signor Roediger, non ha che rileggere il mio scritto per persuadersi che io dico importante quella chiosa, e potrei dirla anche caratteristica, nel senso che esprime in breve il concetto del commentatore quanto all' allegoria generale della D. C., ma non l' ho mai detta nè la vorrei dire originale.

Veniamo alla questione della data. Il fatto che l' Ottimo scrivendo intorno al 1334 potè giovarsi direttamente o indirettamente delle Chiose di Jacopo, è per me d' un' importanza capitale. Se non ho insistito su questo argomento

fu solo per non anticipare quello che dirò poi parlando dell' Ottimo; e mi dispiace che il signor Roediger non abbia creduto bene di « indugiarsi a dimostrarmi che per questa via non arriverò mai a risultati certissimi »: avrei sentito tanto più volentieri le sue ragioni, in quanto che per ora io sono persuaso del contrario, e fino a nuove prove seguiterò a tenere per certissimo, che le Chiose sono anteriori al '34, appunto perchè conosciute da un commentatore che scrive intorno a quell' anno. Nè valgono a rimuovermi della mia persuasione le difficoltà che possono nascere dai due passi delle Chiose accennate dal signor Roediger: perchè quanto al primo, quello cioè in cui il commetatore parlando di Ecuba dice che venne nelle parti « di Tracia cioè di Turchia », convien notare, che sebbene i Turchi si impadronissero di Gallipoli nel 1357 e di Adrianopoli nel '61, non fu se non nel decennio seguente che essi estesero il loro dominio nella Tracia, della quale diventarono assoluti padroni solo nel secolo XV. Quindi prima di dedurre qualsiasi conseguenza dall' espressione che troviamo nel commento, bisognerebbe poter dimostrare che la Tracia fosse chiamata Turchia anche prima d' essere per intero soggetta ai Turchi, ciò ch' io non credo (1). Ad ogni modo anche l' epoca in cui i

(1) Parmi anzi che la Tracia, come nel secolo XIV (ved. *Comm. di Jacopo della Lana.* Bologna 1886. Vol. I. p. 335), così nel seguente ed anche nel XVI, si chiamasse Romania; perchè in un opuscoletto stampato in Vinegia nell' anno 1539, che porta per titolo *Libri tre delle chose dei Turchi*, un veneziano che visitava la Tracia e Costantinopoli nel 1534, scriveva: « Hora et questa (cioè la Macedonia) et la Thracia et quello che il Signor Turco possede in Europa, si chiama Romania overo Grecia, et è al governo del Beglerbei della Romania » (pag. 8 v.). — Così pure nelle *Espositioni* di Girolamo Ruscelli a *La Geografia di Claudio Tolomeo*, Venezia 1561, a pag. 161 si legge: « Prima fu chiamata (la Tracia) Perea et Scitone..... oggi da i Turchi si chiama Romania.

Turchi estesero le loro conquiste nella Tracia, cioè intorno al '70, sarebbe già troppo tarda per Jacopo, che, a detta del Passerini, dev' essere morto non lungi dal '60. Io dunque ritengo che il fatto debba spiegarsi diversamente; e nel caso che, come dice il signor Roediger, non si potesse ricorrere ad una interpolazione, parmi si potrebbe supporre che il commentatore, o un antico copista del commento, abbia confuso la Tracia coll' Asia Minore, il luogo donde partiva Ecuba con quello dove si recava (1).

Anche il secondo de' passi citati dal signor Roediger, là dove Jacopo parlando di Forlì dice: « la quale al presente, cioè nel mille trecento, sotto le branche del mezzo leon verde degli Ordelaffi segnoregiata si stava », non può fornirci alcun dato sicuro per l' età delle Chiose; perchè se si riflette che la signoria degli Ordelaffi era cominciata pochi anni avanti il 1300 e che poi era stata interrotta per ben cinque anni, dal '10 al '15, si può facilmente comprendere come il commentatore, anche scrivendo mentre durava tale signoria, potesse ben dire che nel 1300 Forlì dagli Ordelaffi signoreggiata si stava, mentre pochi anni prima del 1300 e dieci anni più tardi non lo era (2).

(1) Al signor Roediger non sarà certo sfuggito che il codice Laurenziano XL. 10 legge: « cioè *da Turchia* » che potrebbe riferirsi al *partendosi* precedente. Che poi parte dall'Asia Minore si chiamasse Turchia, n' accerta il Ruscelli quando scrive: « Tutta questa penisola della prima Tavola oggi si chiama Turchia et parimenti Asia Minore. Altri la chiamano particolarmente Natolia » (op. cit. p. 224). Cfr. anche le Croniche di Giovanni e Matteo Villani.

(2) Il signor Roediger saprà di certo che io avrei anche un argomento molto più forte da opporgli, perchè non sarà sfuggito alla sua diligenza che due dei codici a lui noti non leggono *signoreggiata si stava*, ma *è signoreggiata*.

Del resto non parmi criterio sicuro quello che vorrebbe seguire il signor Roediger, e ne ho una prova nel passo delle Chiose che precede immediatamente le parole in questione. Jacopo in fatti, commentando il terzetto avanti a quello ove si accenna a Forlì, scrive: « qui della chondizione della detta Romagnia chosì si risponde, incominciandosi a Ravenna e a Ciervia, per la cui aghuglia l' arme di que da Polenta che *lungo tempo signioregiate l' anno* s' intende ». — Che cosa ci indicherà quel *signoreggiate l' hanno?* Che quando il commentatore scriveva, i signori da Polenta più non le signoreggiavano? Ma in tal caso bisognerebbe venire fin verso la metà del secolo XV, e tanto in giù credo che nessuno vorrà portare la composizione delle Chiose. Vede dunque il sig. Roediger che se le vie da me seguite non conducono a risultati certissimi, non sono precisamente quelle da lui proposte che mi ci condurrebbero. Per questo appunto ho creduto bene di passar sotto silenzio alcune questioni, e il signor Roediger non me ne dovrebbe far carico, perchè, conoscitore com' egli è degli antichi commenti, sa bene come ogni pagina, ogni chiosa possa dar luogo ad osservazioni, a discussioni; e però speciale cura di chi prende a trattarne dev' essere quella di scegliere tra le diverse questïoni le importanti, scansando di indugiarsi intorno ad altre dalle quali nulla si potrebbe dedurre di sicuro. Questo è ciò che io ho cercato di fare; e a proposito della data, mi è parso di potermi fondare stabilmente sull' argomento della statua di Marte. Il signor Roediger non è della mia opinione; ma mi permetterà di dirgli che le sue ragioni non mi persuadono. E in primo luogo vorrei fargli notare come dal contesto non appaia, che Jacopo, chiosando il passo relativo alla statua di Marte, vi si immedesimasse tanto da riferirsi intieramente al tempo del poeta e non al proprio: di più avverta il sig. Roediger,

che non accettando l'ipotesi che le Chiose possano essere anteriori al ritorno di Jacopo dall'esilio, non potrà neppur contare sulla poca conoscenza di lui nelle cose fiorentine, perchè stando pure al Passerini, Jacopo almeno dal '25 al '35 (e dieci anni non sono poi troppo breve tempo) avrebbe dimorato a Firenze, e, ciò che più importa a noi, vi si sarebbe trovato precisamente nel '33, quando avveniva la caduta del Ponte Vecchio.

Del resto, mentre che sull'argomento fornitici dall'Ottimo e su quell'altro, chiamiamolo pure *della pietra scema,* fondava io la mia persuasione che le Chiose fossero scritte avanti il '34, sopra altre ragioni appoggiava l'opinione (e non più che opinione) ch'esse fossero scritte non molto dopo il '22; e m'appoggiava anche sulla grande somiglianza che esiste tra le Chiose e il Capitolo ternario mandato da Jacopo a Guido da Polenta nel '22. Mi dispiace che il signor Roediger sorvoli su questo fatto che io credo d'importanza capitale per la questione dell'autenticità e non indifferente anche per quella della data, che fino ad un certo punto non si può dalla prima disgiungere; un giudizio più esplicito dell'illustre critico intorno all'importanza del raffronto da me fatto, mi sarebbe stato prezioso. Non ho poi avvicinate le Chiose al *Dottrinale*, perchè la somiglianza tra questo e le Chiose riesce meno evidente, quindi mi è sembrato inutile il farlo.

Nell'articolo del signor Roediger avrei anche desiderato maggiori particolari nell'indicazione del mio scritto; perchè essendosi dimenticato il critico di dire che quel mio lavoro fu pubblicato nel Propugnatore di Bologna, potrebbe accadere che alcuno lo ricercasse inutilmente. E si è dimenticato ancora il sig. Roediger di far sapere a' suoi lettori, che quel mio scritto (di pag. 44 in 8.°)

non è se non il principio del mio studio sui commenti del secolo XIV, e che alla continuazione del mio lavoro io rimando più d' una volta il lettore, anche per questioni importanti. Se avesse meglio badato a questo il signor Roediger avrebbe probabilmente risparmiata una parola che veramente mi dispiace: perchè quando io affermava che il Commento anonimo all' Inferno pubblicato da Lord Vernon è la traduzione del commento di ser Graziolo, aggiungevo subito, che presto sarei ritornato sulla questione (p. 8). Ora, se il signor Roediger avesse avuto la pazienza d' aspettare la seconda parte del mio lavoro, quella che tratta appunto di ser Graziolo, non avrebbe detto che io non citava le fonti della notizia forse per non poterle citare *onestamente*. Quando nel Propugnatore (Anno XIX, disp. 4-5, Luglio-Ottobre 1886) troverà citate apertamente le fonti e vi troverà ancora il suo riverito nome, si persuaderà che poteva risparmiarsi quella frase (1).

Mi perdoni l' illustre critico se ho osato rispondere alle sue osservazioni. Dal momento ch' egli si è degnato di prendere in considerazione il mio lavoro, mi premeva troppo di mostrargli che m' era reso conto benissimo delle difficoltà dell' argomento, e non l' aveva trattato con soverchia fretta o alla leggiera. Quanto alla titubanza che egli nota nelle mie asserzioni, capirà bene il dotto mio oppositore, che essa dipende dall' essere io mancante di quella conoscenza profonda delle cose dantesche, la quale permette invece a lui di proferire con tanta sicurezza i suoi giudizi.

(1) A scanso d' equivoci rendo noto che il mio articolo sul commento di Ser Graziolo era già stampato in principio d'Agosto, e che fino dagli ultimi di Luglio qualche mio compagno ne vedeva le bozze di stampa.

E per questo appunto e per le difficoltà dell' argomento, io dichiarava fin da principio del mio lavoro di non aspirare a dire l' ultima parola intorno ai commenti danteschi, ma di esporre semplicemente il risultato de' miei studî incominciati e continuati per più anni con amore vivissimo.

Luigi Rocca

BIBLIOGRAFIE

Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici per la buona pronunzia italiana messi in opera per la prima volta, *Lavoro grammaticale e filologico del prof. cav.* Luigi Gelmetti. — Milano, 1886, premiata tip. e lit. degli Ingegneri, dell'editore B. Saldini, di pag. 218.

La nazione vive, e si estende, quanto la sua lingua naturalmente parlata. L'unità della lingua, è una protesta permanente contro la divisione; e latente, ma perenne preparazione alla sua riunione politica. Dopo che questa sia conseguita, coopera al rassodamento migliore di essa, chi coopera al rassodamento migliore della unità della lingua.

Come in varie regioni è divisa l'unità geografica della nazione, con peculiari varietà l'una dall'altra distinte; così la lingua ne' suoi dialetti. Le varie condizioni topografiche, come l'unica stirpe indigena in varie famiglie, così l'unica lingua originaria distinguono in dialetti. Le medesime cagioni, che una lingua madre nelle varie sue figlie; in minori proporzioni ogni lingua divisero ne' suoi dialetti. Come la lingua è lo specchio moràle della nazione, il dialetto è della regione.

Fu provato che una colonia parlante il medesimo dialetto, recatasi ad abitare un vasto territorio, col procedere degli anni e nella fisiologia e nell' idioma senza punto

addarsene subì la varia influenza delle varie regioni. Per la qual cosa voler tutti ridurre i dialetti di una lingua ad assoluta unità, che meglio diremo identità, sarebbe utopia, come a identico tipo fisiologico voler tutti ridurre i connazionali. Non solamente la varia pronuncia del famoso *ciceri* distinse i Siciliani dai Francesi negli indimenticabili Vesperi; ma la varia pronuncia del *siboleth* distinse le varie tribù del popolo di Israele, tutto provenuto da una sola famiglia.

La differenza fra dialetto e lingua, consiste per lo più nella varietà della pronuncia, conservandone in generale le radici dei vocaboli, e la grammatica. E poichè, come nelle nazioni, nelle lingue è una tal quale forza centrifuga, che sempre le porta alla dissoluzione; nella conservazione della genuina pronuncia dee innanzi tutto insistere, chi la originalità vuol conservarne. I dominii della Spagna e della Francia in Italia nocquero assai alla purità della sua lingua: o nulla, o quasi nulla nocque il dominio della Germania, perchè le somiglianti forme linguistiche delle nazioni sorelle latine, quasi senza addarsene, dal nostro popolo furono a poco a poco ricambiate; non le tedesche, enorme essendo fra quelle e le nostre la differenza, per non dire la ripugnanza.

L'unità di pronuncia pertanto mirabilmente gioverebbe a meglio conservare la unità della lingua. Ma se varie sono le pronuncie dei varii dialetti, a quale daremo la preferenza? Come per il lessico fra i nostri dialetti, in generale parlando, riconosciamo la primazia del toscano; così faremo altresì per la pronuncia. Ma se in Toscana è diversa pronuncia per alcuni vocaboli, come provano in alcuni esempi citati dall' autore i dizionari recenti di filologi toscani... L' unità matematica non sarà mai l' unità filologica. Come nelle altre sue unità la natura fa sempre bella mostra della varietà; così fece sempre nella filolo-

gica, e ne sia maraviglioso esemplare la classica lingua della Grecia. Conservando nella pronuncia quella varietà di intonazione che è propria di ogni dialetto, ossia di ogni regione italiana, ci studieremo di conformarci ad un tipo, il quale come la lingua, sia comune a tutti, e non sia assoluta proprietà di nessuno. Secondo questo insegneremo la lettura della lingua nostra alla generazione crescente, ed ai forestieri. A questo conformeremo la grammatica, ed il lessico.

L'unità di lingua è dunque strettamente congiunta coll'unità di pronuncia, e questa coll'unità di grafia.

Come otterremo questa, se nel nostro alfabeto, due vocali *e, o,* e due consonanti *s, z* hanno doppio suono, ed una lettera, la *j*, che in mal punto alcuni vollero soppressa, ora fa ufficio di vocale, ora di consonante, ed ora di doppio *i*?

Altre volte con molta confusione degli scrittori e dei lettori, la *v* ora era vocale *u* ed ora consonante *v*. Ora con la doppia sua figura la questione è definita. Così facciasi colla *e*, ed *o*, e alla *s* e *z* una buona volta.

Qui propriamente ha principio l'erudito, ragionato, e perseverante lavoro del prof. Gelmetti. Ora può dire finalmente con Dante: Cosa fatta capo ha.

La convenienza, se meglio non vogliamo dire il bisogno, di indicare con segni diversi i suoni diversi di quelle due vocali, e due consonanti, fu notata da molti. Molti sperimenti si fecero. Quello del Trissino è il più famoso. L'autore ne esamina e loda il retto intendimento. Con equo giudizio espone le ragioni per le quali non fu dalla nazione adottato, e morì e fu sepolto col proponente.

Aborrendo dalle citazioni di citazioni, come fanno i guastamestieri della letteratura, l'autore sa ricorrere con severa critica alle opere, ed alle edizioni originali, e per

tal modo sopra la controversia sparge luce novella ed inaspettata, che ad ineluttabili conclusioni lo guida.

Con tre nuovi segni alfabetici, che a dir vero non sono lettere novelle, ma lievi modificazioni di quelle che abbiamo, e coll' uso dei soliti accenti grave ed acuto, egli propone, e fa vedere attuata nella edizione del suo libro, tale grafica riforma, che può ai fanciulli ed ai forestieri insegnare la retta pronuncia, e perfettamente favorirne in tutta la nazione l' unità, che è naturale guarentigia dell' unità della lingua.

La simmetria ed euritmia delle lettere, la facilità della composizione tipografica, il meccanismo della fusione dei caratteri, l' eleganza della grafia maiuscola, minuscola, corsiva, non sono punto alterate per la proposta riforma. Tutto fu attentamente considerato.

Propose prima, or è qualche anno, la conservazione della lettera, J j; ed in tale proposta, senza saperlo, si trovò concorde col suo concittadino prof. Giulio Sandri, che senza rinvenire, fuori della cerchia de' suoi pochi amici, chi gli porgesse benigna udienza, l'aveva stampata e ristampata.

Ebbe valenti oppositori. Dalla discussione scaturì la luce. In parte modificando, ed in parte compiendo il grave e lungo suo studio, ora mette in luce questo libro, che meritò l' approvazione altresì di chi in qualche particolare non era prima con esso concorde (1). Prestandogli mano l' egregio editore Saldini, promette la prossima pubblicazione del *Vocabolario della pronunzia italiana più accettata, con accenni alle questioni ortoepiche non ancora risolute.*

Come presso alcune autorità amministrative e scola-

(1) *Nuova Antologia*, 16 Maggio 1886.

stiche; così presso gli editori ed autori nazionali, ed in ispecie presso i docenti, la sua proposta ottenga il meritato favore; ed il suo nome sarà iscritto fra i più benemeriti dell'unità della patria.

Verona, Ottobre, 1886.

LUIGI GAITER.

HORÆ SUBSECIVÆ *quarto opuscolo di* GAETANO DI GIOVANNI. — Palermo, 1886, di pag. 54.

Come nel mondo morale fu detto, che necessari sono gli scandali, avvegnachè pur da quelli molto bene possa scaturire; così nel letterario, da alcuni brutti screzii traggono di sovente origine alcune produzioni leggiadre, le quali senza di essi non avrebbero giammai veduto la luce.

Il ch. commend. G. Di Giovanni fu trafitto da una ingiusta censura, incautamente lanciata al pubblico da un giovane scrittore. Con queste sue *Horæ subsecivæ*, come a lui piacque denominare il suo critico opuscolo, gli rende pan per focaccia, e non già motteggiando o ingiuriando, come è solito fare in simiglianti occasioni il volgo letterario; ma eruditamente ragionando. Inapellabilmente dimostra, che il suo censore zoppica in fatto di grammatica, che ignora i nomi ed i titoli degli autori da esso citati, che non conosce i frontispizi di quei libri, nè in quale lingua siano stati scritti, che li ricopia materialmente ed imperfettamente senza comprenderli, e che i brani ricopiati non contengono genuina la sentenza dell'autore, avvegnachè altri del medesimo libro parlino diversamente, o ben anche contrariamente. Qualche utile digressione fa più amena ed istruttiva la lettura del dotto opuscolo.

Così l'incidente sia chiuso, ed il ch. autore, senza essere molestato dalle punture di nessuna vespa insolen-

te, conduca felicemente a termine le gravi opere, delle quali al colto pubblico fece assai gradita promessa.

Verona, Ottobre, 1886.

Luigi Gaiter.

Il Conte di Sarno, *poema storico-drammatico per* Pasquale Garofalo *duca di Bonito, marchese di Camella, barone di Cairano, gran commendatore dell' Ordine Albertino di Sassonia, socio di varie Accademie.* — Napoli, ed. Detken, 1886, di pag. 110.

Comecchè sia la prima volta ch' io ne parlo ai nostri benevoli, egli non è bisogno ch' io loro presenti il chiarissimo autore. Il nostro giornale altre volte colle debite lodi annunciò le sue pubblicazioni ed in versi ed in prosa. La famosa congiura dei baroni a Napoli, ed il suo tragico fine, che fu episodio infelicissimo della feudalità in sullo scorcio dei tempi di mezzo, parvegli argomento degnissimo di poema e di storia. Il fatto fu raccontato non solamente dagli scrittori della storia generale d' Italia, ma da particolari autori, ben persuasi della straordinaria sua rilevanza. Di tutti l' autore si occupa, persino dei viventi, a corredare il suo poema, nel quale non è incidente di qualche gravità, il quale non sia eruditamente illustrato. Se per aggiugnere circostanze poetiche, egli non segue sempre fedelmente la storia, ne avverte saggiamente il lettore, avvegnachè la verità egli apprezzi innanzi tutto. Egli vuol essere veridico altresì nella poesia, senza essere per questo verista, secondo il volgare andazzo. Poichè la serie degli avvenimenti, di per sè, senza punto alterare la storica verità sia drammatica, la dipinge poeticamente in un panorama di scene teatrali, onde impressione profonda ne ha l' animo commosso di chi legge.

Non solamente conserva, ma di un ramo novello di alloro adorna la corona di cui il chiarissimo autore è fregiato, quest'ultimo suo poema storico-drammatico. Chi di operoso amore le nostre lettere ama, con lui se ne compiace, ed applaude.

Verona, Novembre, 1886.

Luigi Gaiter.

Piccolo Manuale di sigle ed abbreviazioni dell'epigrafia classica ad uso della pontificia Scuola Vaticana, *compilato dal Can.* Isidoro Carini *sotto archivista della S. Sede, socio ord. della pont. Accad. rom. di archeologia, prof. di paleografia e critica diplomatica.* — Roma, tip. Vaticana, 1886, di pag. 124.

— Sulla Vita e sulle Opere del P. Alessio Narbone. — Napoli, tip. già Fibreno, 1886, di pag. 164.

Chiunque abbia rivolto uno sguardo solo ai monumenti ed ai documenti della classica antichità, conosce quale uso frequente si facesse di sigle e di abbreviazioni. Tutti sapevano interpretarle, e leggerle come la comune scrittura a' giorni ne' quali generalmente si usavano. Oggi sono altrettanti enigmi, per interpretare i quali non basta l'ingegno, o la fantasia: sono fatti storici: è perciò necessaria l'archeologica erudizione. Notissimi sono gli strafalcioni di uomini pur dotti, i quali senza l'aiuto dell'archeologia vollero dicifrare qualche classica epigrafe.

Ci congratuliamo perciò col chiarissimo compilatore di questo Manuale, i meriti del quale sono eloquentemente dimostrati dalle sue opere, di alcune delle quali abbiamo parlato sopra questo giornale. La critica ne adorna tutte le pagine. Dove si giovi degli studi altrui, fedelmente cita il volume, e l'edizione: atto di giustizia, del quale

non dovrebbesi pure far motto, se da tutti fosse almeno di sovente compiuto.

Godiamo che il nostro clero, il quale fu sovente benemerito nel risorgimento degli studi, e per la collezione e conservazione dei classici monumenti, e per la loro interpretazione, abbia per tal modo novello eccitamento a non venir meno alla gloria antica.

Di questa per tutta la sua lunga e laboriosissima vita risplendette in modo speciale il padre Alessio Narbone. Per gratitudine all'illustre suo maestro, il ch. autore con figliale affetto ne scrive l'accademico elogio, e richiama all'attenzione dei superstiti la virtù e la scienza dell'insigne Varrone della Sicilia. Con questo titolo egli lo encomia in fine dell'elogio, dopo di avere provato colla ragionata enumerazione delle sue opere come ne sia ben meritevole.

Per accennare tre sole delle sue molteplici opere, il Narbone compendiò, migliorò, e condusse fino al nostro tempo la Storia di ogni letteratura, dell'Andres: compilò con una classificazione sua propria, la bibliografia universale della Sicilia: compose una Storia letteraria della Sicilia, a dar l'ultima mano agli ultimi volumi della quale gli fallirono le infiacchite forze senili.

Con equità l'elogista non si stia in forse di notare quello che manca alla storia del Narbone, perchè scoperto più tardi: quello che in essa si desidera per difetto dell'autore, avvegnachè far tanto, e tutto perfettamente, non sia concesso a nessuno. La critica è altrettanto giusta, quanto rispettosa.

Le rare virtù del Narbone sono pure celebrate, senza amplificazione oratoria, perchè da sè sfolgoranti. In settantun' anno di operosissima vita, non ebbe mai nessuna ricompensa. Fino i suoi venti volumi di manoscritti inediti, in un turbinoso tumulto popolare vide rapiti e di-

spersi negli ultimi mesi della sua vita. Morì poverissimo all' ospitale dei poveri preti, e morì contento, perchè, saldo nella sua fede religiosa, non mai in questa, ma in una miglior vita, e che non ha termine, aspettò sempre il suo guiderdone! Esempio edificantissimo, da proporsi in sugli occhi, e fosse pure con qualche frutto, a chi non vede più in là della materia, e del tempo.

Verona, Novembre, 1886.

LUIGI GAITER.

VINCENZO DI GIOVANNI. LA CROCE DELLA MISERICORDIA INDI DETTA LA CROCE DEI VESPRI IN PALERMO. — Palermo, tip. dello Statuto, 1886, di pag. 32.

SULLE FALSIFICAZIONI DELLA STORIA ASTIGIANA, *nuovi documenti e ricerche di* CARLO VASSALLO. — Firenze, tip. M. Cellini e C., 1886, di pag. 32.

Non sarà giammai commendata soverchiamente la cura che oggi hanno molti, di mettere in luce qualunque documento storico venga loro alle mani. Giovano sempre a confermare quello che si conosce, od a meglio chiarirlo. Talvolta insegnano altresì quello che si ignora. In un aneddoto, in una lettera, in una postilla, talvolta è il filo di Arianna, per condurre lo studioso dirittamente nei laberinti più reconditi ed intricati. Ma assai più benemeriti sono coloro, che armati di esemplare pazienza, di acuto ingegno, e di vasta erudizione, pongono mano francamente a sfatare e smagare le imposture, le favole, e le allucinazioni, che la malizia, l'ignoranza, la temerità soprasseminò come la zizania infesta tra il buon frumento dei campi storici; e la insipienza, l'infingardaggine, la vanità, pretendono poi, che siano quale sacro palladio intangibili. I discepoli del

massimo poeta dei popoli cristiani, unanimi ripeteranno con esso: « La verità nulla menzogna frodi ». Guerra alla menzogna, dovunque si scovi, e comunque si camuffi. La verità innanzi tutto.

Da chi si propone di acquistare fama a qualunque prezzo fra il volgo che legge e non istudia, suolsi combattere contro l'antica storia, procacemente seguendo la scettica scuola boreale, che tende a tutto distruggere, e non edificare che fatui castelli in aria. La critica è tanto lontana dallo scetticismo, quanto dalla credulità. È guidata sempre dalla ragione, ma ragionevolmente: non abusa della ragione, per far apparire che il torto ha ragione. La critica storica è sempre stata gloria d'Italia. Confidiamo che sempre lo sia.

L'illustre prof. Di Giovanni a Palermo, non accontentandosi delle citazioni di seconda e terza mano, come far sogliono i fuchi della letteratura, ma risalendo non solamente alle fonti, ma alle vene più remote delle fonti, ha dimostrato la falsità di una tradizione, da qualche tempo creduta, stampata, e ristampata. Era in Palermo una croce, detta della misericordia, nel cimitero della chiesa che aveva appunto quel nome. Al tempo dei famosi vesperi, colà per avventura saranno stati sepolti i cadaveri dei Francesi trucidati in quel luogo. Si rinnovò poi la croce: si pretese, che quel cimitero fosse stato fatto in quella occasione: la croce che prima era appellata *della misericordia*, s'intitolò *croce dei vespri:* dei vespri si denominò quella piazza nella nuova nomenclatura, perpetuando ed autenticando una storica menzogna. A fronte dei documenti illustrati dall'eruditissimo critico, non crediamo che il lettore imparziale possa dubitare della sua conclusione.

L'illustre prof. Carlo Vassallo prestò eguale servigio per la storia di Asti. Un secondo Annio fece per la storia

antica di Asti, quello che il pseudo Annio aveva fatto con mostruosa temerità per quella d' Italia. Fabbricò falsi documenti, e con finissima astuzia spacciò quale oro di coppella. Temistocle diceva, che la musica a lui più gradita, era la voce di chi magnificava le sue lodi. Come il primo Annio trasse in inganno l'Italia colle sue erudite menzogne; così il secondo gabbò Asti. Ora il ch. autore con istudio veracemente lungo, con perseveranza degnissima di imitazione, a grado a grado scoperse la prima radice della mala pianta, e la espose alla pubblica vista. I suoi concittadini gli saranno certamente grati; avvegnachè sia benemerito della patria, tanto chi dall' immeritato obblio ne diseppellisce le glorie, quanto chi le invereconde bugie dei malnati adulatori ne smaschera.

Così da Asti a Palermo, dall' uno all' altro capo d' Italia, si conservi sempre in fiore la critica!

Verona, Decembre, 1886.

Luigi Gaiter.

Historia celeberrima di Gualtieri Marchese di Saluzzo, *il quale elesse di maritarsi in Griselda, contadina a lui grata.* Torino, 1886, in 4°, Tipografia di Vincenzo Bona, e Fotolitografia, metodo P. Carlevaris.

Questa *historia*, anticamente stampata, è un nuovo acquisto che fece la Biblioteca del Re per opera e per cura del dottissimo suo Bibliotecario Vincenzo Promis. Consta di quattro carte, ossia di otto facciate; ha in principio il titolo con una incisione che il Promis, giudice competentissimo, dice essere lavoro degli ultimi anni del secolo XV, o dei primi del secolo XVI; e di questi primi anni del secolo XVI sembra pure che sia la stampa, nella quale non è alcuna indicazione di luogo, nè di tipografo, nè di tempo. E vi si trova un poemetto in ottava rima, diviso in 82 stanze, che fanno 656 versi. Ogni facciata

è di due colonne; e le facciate intiere hanno undici ottave ciascuna. Ora per mezzo della fotolitografia il Promis ci presenta, accompagnata da brevi suoi cenni preliminari, una esatta immagine di questa preziosa stampa.

Considerato in sè medesimo, il poemetto di cui si discorre non è altro che uno di quei *Cantari*, dei quali assai si dilettavano allora le moltitudini nei mercati e nelle fiere; e che si esponevano e si vendevano, come ancora oggidì si espongono e si vendono fogli di profane o di sacre narrazioni. Ma come sono alla loro età e si spacciano in gran numero questi Cantari, così nessuno pensa a conservarli; e a poco a poco scompajono, di guisa che finiscono col diventare scarse e rarissime curiosità bibliografiche, ornamento di pubbliche e private biblioteche; e sono avidamente cercati o come documenti storici, o come antiche leggende, o come reliquie di popolare letteratura.

Questo dalla Griselda e del Marchese Gualtieri di Saluzzo è tale da riuscire gradito, non solo ai raccoglitori delle memorie Piemontesi, delle quali è ricchissima la Biblioteca di S. M. il Re d' Italia, ma eziandio, e forse più ancora, ai cultori dei buoni studj. Imperocchè di Griselda e del Marchese Gualtieri è l' ultima novella del Decamerone, tradotta poi in molte lingue ed esposta in molte guise, e in verso e in prosa, e in drammi e in commedie.

Francesco Petrarca in una lettera, scritta nella sua età più tarda al Boccaccio, gli dice di avere avuto nelle mani il Decamerone, e di averne più specialmente ammirate le prime pagine e le ultime; le prime dove è così maestrevolmente descritta la peste di Firenze, e le ultime dove sono con tanta arte narrate le singolari e pietose avventura della Griselda. Le quali al Petrarca sì fattamente piacquero, che le volle imparare a memoria, e le raccontava agli amici; ed egli stesso le espose poi nell' idioma latino, *ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset, et tibi usque adeo placuisse perpenderim, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam.* E questo lavoro fu mandato dal Petrarca e dedicato allo stesso Boccaccio, dicendogli fra le altre cose, che la lettura fatta da due

suoi amici di quell'ultima novella del Decamerone aveva prodotto questo singolare effetto, che l'uno di essi ne fu intenerito fino alle lagrime, e soffocato dai singhiozzi non potè continuare a leggere, laddove l'altro la terminò cogli occhi asciutti e senza mostrarne alcuna commozione d'animo; il che al dire di lui accadeva, non per durezza di cuore, ma perchè si trattava di casi immaginarii e fuori del credibile. Soggiunge per altro a questo punto il Petrarca, molti essere coloro i quali *quaecumque difficilia eis sint, impossibilia omnia arbitrentur, sic mensura sua omnia metientes, ut se omnium primos locent.* Il lavoro del Petrarca, col titolo *De obedientia ac fide uxoria,* sta fra le sue opere; e può vedersi a pag. 541 del tomo primo nella edizione del 1581, fatta dall' Enricpetro di Basilea.

Vi fu chi, forse non avendo presenti il testo latino del Petrarca e il volgare del Boccaccio, ha creduto e detto che il primo non era altro che una versione del secondo; e lo stesso Petrarca nella dedicatoria modestamente professa di essersi fatto *interprete* della narrazione che tanto gli era andata a genio. Ma *interprete* non è sinonimo di *traduttore;* e quando lo interprete si chiama Francesco Petrarca, questo è naturalmente da aspettarsi, che lo interprete non sarà seguace pedissequo, ma emulo felice del suo originale. Certo la sostanza, e anche la serie de' fatti, è la medesima; ma il modo e il colore della esposizione son diversi, ciascuno dei due attenendosi al proprio stile e al proprio gusto. La storia è tua, dice il Petrarca all'amico Certaldese, ma le parole son mie: *historiam tuam meis verbis explicui, imo alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis, quod te non ferente modo, sed favente fieri credidi.* E più innanzi: *hanc historiam stylo nunc alio retexere visum fuit.... mutata veste.* Della qual mutazione poi si compiace e si dà vanto, annunziando che da molti gli è lodata e richiesta. A ogni modo ne rimette allo amico il giudizio, inviandola a lui, e pregandolo di volergli dire se gli ricompaia innanzi deformata, o non piuttosto abbellita.

Tanto è, che siccome delle altre opere latine del Petrarca,

così anche di questa operetta *De obedientia ac fide uxoria*; ossia della Griselda, si fecero versioni italiane, e non una sola. Tre io ne posso allegare. La prima, contemporanea del Petrarca, si conserva manoscritta nel cod. 1655 della Riccardiana di Firenze, col titolo: *Volgare di una istoria scritta in latino per lo facondissimo novello poeta Messer Francesco Petrarca fiorentino;* e si pubblicò per cura di Francesco Bencini (Firenze, Fabbrini, 1851, in 8). La seconda è di Giovanni Paoletti, e si stampò a Venezia nel 1860 per le nozze Giuriati Bigaglia. La cita il Fracassetti a pag. 565 del secondo volume del suo volgarizzamento delle *Lettere senili* del Petrarca (Firenze, Lemonnier, 1870, in 16). E la terza ci fu data con molta proprietà ed eleganza, secondo il costume suo, da esso Fracassetti alla fine di quel volume.

Da questi due racconti, o se meglio vogliamo da quest' unico racconto del Boccaccio e del Petrarca, procedono tutte le altre Griselde e Gualtieri, che sotto varie forme sono apparite e si sono moltiplicate in Italia e fuori. Ne procede quella, notevolissima, che si legge nel libro *Della defensione delle donne* di scrittore anonimo del secolo XV, stampato per la prima volta dal dotto e diligentissimo Zambrini nella dispensa CXLVIII della sua *Scelta di curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1876, in 16, pag. 145). E ne procede in maniera anche più speciale la presente *Historia*, fatta rivivere dal Promis sulla rarissima stampa della Biblioteca Reale.

Dico *rarissima;* e chi voglia farsi una sufficiente idea della sua rarità consideri che Domenico Maria Manni, infaticabile e quasi sempre fortunato indagatore, scrivendo nel 1742 la *Istoria del Decamerone*, non n' ebbe notizia alcuna; e tenendo il nostro poemetto come inedito, ne riferì ventiquattro stanze, che sono tutto ciò che ne conteneva l' esemplare manoscritto, del quale egli possedeva una copia. Ma alcuni anni dopo il Quadrio ne vide due edizioni, una di Treviso e una di Venezia; e congetturò che il poemetto fosse opera di Andrea Volpino, fondando questa sua opinione sopra una, che a lui parve, conformità di elocuzione. E più tardi l' autore dell' *Appendice all' Illustrazione istorica del Boccaccio* (Milano, Pirotta,

1820, in 4°) disse di averne esaminate quattro edizioni, tutte in quarto e senz' anno. Tre di esse gli sembrarono appartenere al secolo XVI; e l' altra, a suo giudizio più antica, doveva (benchè non avesse indicazione di luogo) giudicarsi fatta a Venezia, leggendovisi in fine *Per Guadagnino di Vavassori*, notissimo stampatore di quella città. E colla scorta appunto di questa edizione Veneta, meno delle altre scorretta, l' autore dell' *Appendice* ripubblicò il presente poemetto col titolo di *Istoria di Gualtieri*, aggiungendovi però in nota alcune varianti che trovò nelle altre stampe ch' egli ebbe sott' occhio. Due delle quali stampe, facendone il confronto coi caratteri di altre storie e leggende in quel secolo impresse, credette potersi giudicare fiorentine; e una ch' è più di tutte guasta e alterata, e porta sul frontispizio: *In Treviso et in Fiorenza per il Nesti*, gli parve de' primi anni del secolo XVII.

Cinque sono pertanto le edizioni della Griselda; poichè delle due, che il Quadrio ha vedute, una è pur descritta nell' *Appendice;* e una, a differenza di tutte quante le altre, porta la data, che è di *Venezia per Bonfadino* 1614, e ha per titolo: *Griselda e Gualtieri Marchese di Saluzzo, Historia nobilissima, dove s' intende come per la pazienza Griselda acquistò fama di esser chiamata Corona delle donne, e si dimostra come ciascuna donna deve essere obbediente al suo marito.* Ma queste cinque edizioni sono tutte oramai divenute irreperibili; e anche l' *Appendice all' Illustrazione istorica del Boccaccio*, sebbene pubblicata da poco più che mezzo secolo, si è fatta rara. Onde il Comm. Francesco Zambrini, illustre e benemerito Presidente della R. Commissione de' testi di lingua, la volle ristampare nella sua *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XIX;* e ne formò la dispensa XIX, dandole per titolo: *Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, novella in ottave del secolo XV* (Bologna, Romagnoli, 1862, in 16, ediz. di 202 esemplari), e aggiungendovi una *Dantis Aligherii cantilena,* trascritta dal cod. 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Ma il testo del nostro poemetto, ristampato dallo Zambrini, non è altro che quello dell' *Appendice,* non avendone egli potuto consultare alcuna delle stampe più antiche.

L' esemplare della Biblioteca Reale, del quale il Promis ci diede il facsimile in fotolitografia, pare che sia di una, e probabilmente della prima, delle due edizioni Fiorentine di cui ragiona l' autore dell' *Appendice*. E il testo del poemetto è in sostanza il medesimo, che si legge nell' *Appendice* e nelle *Curiosità*, non essendovi tra questo e quello altra varietà, che della grafia, trasandata nel primo, come era spessissimo nelle impressioni fatte sul cominciare del secolo XVI, e meglio ridotta nelle due ristampe del 1820 e del 1862. Alquanto diverso è invece il frammento che ne inserì nella sua *Storia del Decamerone* il Manni. Quelle ventiquattro stanze non sono, a propriamente parlare, una porzione del poemetto; ma sono il principio di un rifacimento, come ne correva l' uso nei sec. XV e XVI, e come se ne ha nell' *Orlando innamorato* del Berni un saggio sopra tutti memorabile. Allo scrittore del quaderno, di cui Manni possedeva la copia, sembrò che il verseggiare della *Historia* fosse troppo rozzo e pedestre; e si studiò di racconciarlo, qualche passo omettendone, come omise la st. 13, e qualche altro modificandone perfin nelle rime. Ne darò qui un esempio. Alla st. 12 del poemetto leggiamo:

Disse Gualtier: voi m' avete convinto
A farmi intrare in scuro labirinto.

Ma lo *scuro labirinto* non piaceva al rifacitore; ed egli senz' altro cambiò i due versi:

Disse Gualtier: voi m' avete *costretto*
A farmi entrar *sotto il giogo in effetto.*

Se il matrimonio sia stato meglio qualificato da colui che lo chiamò *scuro labirinto*, oppure dall' altro che lo disse un *giogo*, ne lascerò la sentenza a chi se ne intende. E dirò conchiudendo, che presentemente i testi del Cantare o Istoria di Griselda e Gualtieri si riducono in effetto a due soli; e sono quello dello Zambrini, e quello del Promis. E tra i due il divario non è d' altro che di scrittura, avendola conformata lo Zambrini (e prima di lui l' adespota *Appendice)* ai precetti

della grammatica e della ortografia, e avendola il Promis lasciata tal quale ce la tramandò un oscuro e poco attento stampatore, ora sono quattro secoli o poco meno. Il primo testo piacerà senza dubbio agli studiosi e agli amici delle buone lettere. Ma il secondo sarà preferita dai linguisti, i quali, più che delle bellezze letterarie, si dilettano delle ricerche scientifiche intorno agli umani linguaggi, e al loro modificarsi, e ai segni e alle forme varie delle loro manifestazioni.

C. Negroni

Stephani Grossi inscriptiones carmina commentationes *Mediolani Pisis Neapoli Ulricus Hoeplius edidit an. Christ. M.DCCC.LXXXV servato jure proprietatis.*

Tutto è bello in questo volume; bello il contenente, bellissimo il contenuto. La stampa, fatta con caratteri romani espressamente fusi, e con carta a mano di puro filo, si vede condotta con diligenza speciale e con perfetta cura tipografica. E fa molto onore al Comm. Ulrico Hoepli, al quale il libro è intitolato, giustificando la lode che l'autore gli dà col dirlo, nella epigrafe dedicatoria, *inter sosios hujusce aetatis eminentem.* Tutta la serie poi de' componimenti latini, ond'è costituito, lascia perplesso il giudizio, a quale di essi possa competere la palma; tanta è in ciascuno la venustà, la proprietà de' vocaboli, la perspicuità delle idee e la eleganza congiunta alla semplicità e al vigore dello stile. Se le cose e le persone non fossero moderne, si crederebbero scritture, tramandateci dai tempi di Augusto, e scoperte in qualche ignorato palimsesto.

Ma come mai (vi è taluno che mormora), come mai si spreca ancora ingegno e carta a scrivere in una lingua morta? In verità a tal mormoratore io potrei rispondere col solo ripetere il celebre sonetto di Ugo Foscolo, lanciato come saetta di fuoco contro ai detrattori e ai carnefici della lingua latina; sonetto dove questa si chiama *nutrice alle Muse, ospite e Dea;* sonetto che vive e vivrà nella italiana letteratura, mentre quei detrattori e quei carnefici son morti e sepolti, e con essi i loro nomi, i loro scritti e la loro memoria. Ma amo meglio in ma-

niera più diretta rispondere, che forse il mormoratore non ha una giusta idea di quel che propriamente sia e possa chiamarsi una lingua morta. Glielo dirò io colle parole che Dante pone in bocca al primo nostro progenitore, quando rispose che la lingua, già parlata da lui, *fu tutta spenta.* Morta adunque sarà quella lingua che nessuno più parla, e nessuno più scrive; e pochi eruditi soltanto ne sanno diciferare i caratteri, disputandone anche tra loro, e spesso non accordandosi, come accade rispetto ai geroglifici dell' Egitto e alle iscrizioni cuneiformi. È forse questa la condizione della lingua latina? Direte voi dunque morta una lingua, che non solamente si parlò e si scrisse dai dominatori del mondo, ma si parla e si scrive ancora nelle cattedre e nelle scuole e nei libri, in tutta Europa e nelle Americhe, e nelle altre parti della terra eziandio, dovunque sia penetrato raggio di civiltà e lume di scienza? Morta una lingua, ch' è la lingua ufficiale della cristianità? Una lingua, colla quale il Capo augusto della Chiesa cattolica manda i suoi precetti e i suoi ammonimenti a ducento cinquanta milioni di fedeli? Una lingua, in cui gli autori di spirito più moderno scrivono ancora i frontespizii dei loro libri, ch' è quanto dire quella parte che dev' essere più presto e più facilmente e più universalmente intesa? Ben potrete dire che il latino è una lingua, la quale in Italia si parla forse e si scrive meno che altrove; ma questo non altro verrà a significare e a provare, se non che in Italia meno forse che altrove sono in onore i buoni studj e le buone lettere.

Questo intanto è certissimo, che la lingua latina vive e fiorisce nelle presenti scritture del Grosso. Il quale incomincia, con una magistrale e molto opportuna prefazione, a insegnarci quali norme abbia a seguire e quali vizj a fuggire chi voglia far buon uso del latino, e farne più specialmente buon uso nel dettato epigrafico. È in grande errore chi pensa doversi la latinità tutta quanta ricavare dalle opere di un solo maestro; e così errò quel meschinello, il quale non si lasciò uscir dalla penna una parola nè una frase che già non avesse trovata in Cicerone; e tanto poi nel maneggio della lingua latina riuscì somigliante a Cicerone, quanto la scimmia nel maneggio del

rasojo al suo padrone che si faceva la barba. Ma è pure in errore chi non altrove cerca la latinità, che nel così detto secolo d'oro; giacchè la lingua latina durò anche nei secoli che son venuti dopo, e non solamente durò, ma si accrebbe. Del rimanente al bello e ornato scrivere non bastano i vocaboli della buona latinità, se il tessuto intiero e lo andamento del discorso non si conforma al gusto e all'indole propria della gente romana; gusto e indole, che assai meglio si sente da chi vi ha lunga consuetudine e antico amore, che non si possa nelle scuole esprimere e in regole grammaticali condensare. Le quali avvertenze, quanto son giuste e vere per lo scrivere latino, altrettanto sono par lo scrivere italiano e di qualsiasi altro linguaggio. Anche noi abbiamo avuto certi barbassori, che non volevano altri vocaboli nella prosa, che i vocaboli del Boccaccio; e così furono essi poveri e deboli, come fu il Boccaccio forte e ricco scrittore. Altri si ostinarono a non istimare italiane e di buona lega, se non le voci che si coniarono nell'aureo, nel beato, nello incomparabile trecento, come se l'anno di grazia 1399 avesse posto il confine estremo, oltre al quale la nostra lingua non dovesse procedere. Ma le parole e le frasi non bastano. Le parole e le frasi sotto la penna di chi scrive sono come i colori sotto il pennello di chi dipinge. Colle stesse parole e colle stesse frasi uno può scrivere con garbo, e un altro senza, come cogli stessi colori si può, adoperandoli bene, ottenere un effetto, e male adoperandoli non ottenerne alcuno.

Per le iscrizioni in particolare occorrono avvertenze che sono loro proprie; e anche di queste il Grosso discorre con molto acume e grande perizia. La principale difficoltà, che s'incontra oggidì nel comporre iscrizioni latine, è quella di trovarne le formole vere, e sopratutto di acconciare i nomi romani ai presenti magistrati e ufficj, sia civili e sia religiosi. Ed egli ci addita il come queste difficoltà si possano vincere, e il come egli le abbia vinte. In latino parimenti che in italiano tutti o poco meno che tutti si credono capaci, alternando le righe lunghe colle corte, di scrivere un'epigrafe; ma pochissimi sono coloro che la sanno scrivere a dovere. De' moderni epi-

grafisti latini l' autore ne loda tre, i quali tennero questo campo acquistandovi fama che durerà lungamente; e sono Stefano Antonio Marcelli, Filippo Schiassi e Carlo Boucheron; mirabili tutti, ma più specialmente il primo per lo splendore della elocuzione, il secondo per la semplicità e nitidezza, l' ultimo per certo suo spirito di poesia, temperato colla gravità della prosa.

E il Grosso? Il Grosso partecipa di tutte le qualità loro; li segue e li emula, sì che può dirsi quarto fra cotanta eleganza e leggiadria. Ma non è servile imitatore di alcuno; poscia che ha un fare suo proprio, onde si diversifica dagli altri, svincolandosi da ogni irragionevole pastoja, e valendosi di una libertà che non trascorre mai a licenza. Le iscrizioni sue tengono la parte maggiore di questo volume, e sono divise in cinque categorie, cioè: iscrizioni scolpite nelle scuole di Novara e di Milano, dov' egli per molti anni e con molto successo insegnò lettere latine e greche; iscrizioni onorarie ed elogi esposti in luogo pubblico; iscrizioni mortuarie; iscrizioni festive; iscrizioni dedicatorie. Ne riferirò una qui, perchè il lettore ne abbia un saggio. E scelgo quella che il Grosso fece per la tomba della madre sua; non perchè io la giudichi migliore delle altre, ma perchè è delle più brevi, e perchè oltre al valore dell' epigrafista rivela un tesoro di affetti domestici:

HEIC SITA EST
MARIA VINCENTILLA GAMBETTA
IOHANNIS BAPTISTAE ET MARIAE BERNABOVIAE FILIA
IACOBI GROSSI VXOR
QVAE SIMPLEX RELIGIOSA DOMISEDA
VIRI LIBERORVMQUE AMANTISSIMA
REI DOMESTICAE PROCVRANDAE ENIXE INCVBVIT
OFFICIA OMNIA MATRIS FAMILIAS DILIGENTER SANCTEQUE OBIVIT
ANNOS NATA LXXI
EXITV PIISSIMO EMIGRAVIT VII EID. MART. AN. M. DCCC. LXV

TERESIA STEPHANVS DANIEL
ORBITATEM INSOLABILITER DOLEBVNT
DONEC DEO IVVANTE
MATREM IVXTA ET PATREM SVVM REVISANT IN CAELIS.

Alle iscrizioni tengono dietro i versi greci e latini, soavissimi e di graziosa fattura. Sono presso che tutti epigrammi, versioni e cose brevi; dettate le più per occasione, o per rispondere ad amici che gli mandavano scritti loro o donativi. Voltò in greco i distici latini di Alessandro Manzoni, squisitissimi, della contesa tra le anitre e gli uccelli del giardino pubblico di Milano; disputanti gli uni e le altre sul punto di sapere, quali di loro fossero più felici o manco infelici. E qui ne faccio ricordo; perchè mostrano che il Manzoni, quanto era versato nelle lettere italiane, altrettanto era nelle latine; e perchè sono una prova di più, che i buoni scrittori italiani furono tutti, o presso che tutti, anche buoni latinisti. Citerò eziandio, per la singolarità dell'avventura, il saluto poetico, mandato dal Grosso a due sposi illustri; saluto che Ruggiero Bonghi nella sua *Coltura* disse, ed è veramente Catulliano; ma ch' egli poi inavvedutamente attribuì al Prof. Ercole Toci, il quale non ci ebbe altro merito, che quello di averlo tradotto dal latino in buoni versi italiani. Onde il Grosso in una sua postilla a piè di pagina ripetè il notissimo esametro:

Hos ego versiculos feci; tulit alter honores,

il quale suolsi accompagnato con parecchi pentametri, notissimi anch'essi, e che si potrebbero a piacimento moltiplicare così, come sono pur troppo al mondo frequenti i casi di chi lavora, e altri ne raccoglie la gloria e il frutto. La sola tra queste poesie latine, che si stende oltre ai termini dell' epigramma, è una elegia dei fasti del Santuario di Savona; e fu composta per la commemorazione cinquantennaria, celebratane solennemente in quest'anno. Alla memoria e alle tradizioni religiose del luogo vi sono con bell' arte e con ricca fantasia intrecciate le memorie di Pio VII, prigioniero a Savona, e di Napoleone I che, credutosi più forte che la natura e il diritto, aveva preteso di aggregar Roma, non al regno d' Italia, ma all' Impero francese.

L' ultima parte del volume si compone di quattro nobilissime prose. La prima delle quali discorre di Pietro Apollonio Collazio o Collatino, poeta novarese del secolo XV, e servì di

proemio alla pubblicazione delle sue epistole o elegie a Pio II per la crociata contro ai Turchi; pubblicazione fatta nel 1876 a Novara, per cura del Grosso e mia, col volgarizzamento in terza rima di Carlo Maria Nay, e con una mia dissertazione intorno al Collazio e a Papa Piccolomini. La seconda è una epistola, indirizzata al Comm. Francesco Zambrini, **adlecto honoris causa inter sodales florentinos a furfure, praesidi Regiae sodalitatis italicae linguae exemplaribus evulgandis;** nella quale ragiona in termini di grande encomio del Conte Giuseppe Rossi, e de' suoi versi latini. A proposito de' quali nota e ripara le omissioni occorse a Luigi Toldi nella enumerazione dei seguaci e imitatori di Catullo, specialmente nei secoli XVI e XVIII; tra i quali imitatori anche al Conte Rossi spetta un luogo onorevole. La terza prosa è un' altra epistola, mandata al Prof. Antonio Virgili, dottissimo e diligentissimo editore e illustratore del Berni e delle opere sue; e appunto per l' edizione, che nel 1884 il Virgili ne stava preparando, e che uscì poscia in un volume della *Biblioteca nazionale* de' successori Lemonnier, gli suggerisce due emendazioni al testo già pubblicato dal Camerini a Milano. L' una delle quali fa lievi mutamenti a certa lezione, evidentemente errata; e l' altra, senza punto cambiar le parole, ma col solo correggere la interpunzione, salva il Berni dal biasimo di avere scritto come i latini mai non scrissero, e cresce vivezza ed efficacia al concetto. In tutte queste scritture del Grosso la finezza della critica è pari alla copia della erudizione e alla magía dello stile. L' ultima prosa è un prodigio di latinità; e mostra fin dove possa giungere la lingua latina a significar cose del tempo nostro, e da ciò che si praticava nell' antichità lontanissime. Isaia Ghiron, Prefetto della Biblioteca Braidense, aveva ideato un indice (oh quanto sarebbe utile!) degli *Scriptores rerum italicarum* di Ludovico Antonio Muratori; e ne aveva scritto in lingua italiana un programma o manifesto di associazione libraria. E questo manifesto, al quale non fu poi la fortuna propizia, si fece latino dal Grosso, con tutte le sue indicazioni della carta a mano e cilindrata, del formato, della facciata a doppia colonna, del numero delle pagine e de' fogli, e perfino del modulo o scheda

di associazione; cose che si crederebbero impossibili a dirsi latinamente, se qui non le avessimo sotto gli occhi, che pajono dettate al tempo de' primi Imperatori di Roma,

Avvertii che il volume del Grosso consta di tre parti: iscrizioni, versi e prose. Ma devo aggiungere che durante la stampa egli fece altri versi e altre iscrizioni; o qualche cosa si risolvette di pubblicare, che prima aveva tralasciata. Quindi si formò un *auctarium*, o appendice, con cui si termina il volume. Il quale non sarà pascolo gradito a coloro che amano sbadatamente leggere tra la veglia e il sonno; ma sarà nutrimento vitale agli altri, che amano il bello e ornato scrivere, e cercano il diletto non iscompagnato dalla dottrina e dal senno.

C. Negroni

Un buon codice Dantesco scritto nel 1465.

Per cortesia di un amico ho qui sott' occhio, e a mia disposizione, un codice della Divina Commedia, non conosciuto finora dai Dantisti, ma superiore di pregio a molti fra i conosciuti, e anche fra i rinomati. È cartaceo, nel formato di piccolo foglio, di bella e chiara lettera. Il volume è di carte 264; e ogni facciata intiera ha 24 righe, ossieno otto terzine. Ciascuna delle tre cantiche ha una grande iniziale, egregiamente miniata; e poscia ogni canto o capitolo ha una iniziale minore similmente miniata. In capo alla seconda carta si legge: *Dantis de allegheriis clarissimi poete florentini precellens opus feliciter incipit*; e nel margine inferiore della stessa carta è dipinto uno stemma di famiglia, sostenuto da due genietti alati. Il quale stemma si forma di un albero di quercia in campo bianco, sormontato da tre gigli d' oro, e questi divisi da bande rosse. Alla fine della carta 84: *explicit prima cantica;* alla fine del retto della 170: *explicit ij^a^ cantica;* e a mezzo il retto della 256: *explicit iij^a^ et ultima cantica* τελωσ. E più sotto: **Iohannis Zacchii Volaterrani quem ipse scripsi anno MCCCCLXV** *v c 1465.* Nel verso della stessa carta 256: *Del Saviozzo da Siena in commendazione di Dante*; e questa

commendazione è un capitolo di 56 terzine, che incomincia: *Come per dricta linea locchio al sole*, e va sino a tergo della carta 259, dove col titolo di *Morale di Dante fiorentino* segue la canzone, comunemente conosciuta sotto l'appellativo di *Canzone della nobiltà*, e da Dante stesso dichiarata nel Convito. L'ultima carta numerata è la 263. Ho però detto che le carte sono 264; ed è il vero, perchè alle carte numerate va innanzi una carta senza numero, nella quale sono delineate le sfere del Paradiso, i gradi del Purgatorio e la porta per la quale vi si entra; ed è scritto da ultimo un elenco de' peccatori, che ne' varii cerchi dell' Inferno scontano la loro pena.

Al codice accrescono bellezza e fanno ornamento due disegni, che stanno l'uno sul verso del primo foglio bianco della coperta, e l'altro sul retto dell' ultimo. Il primo è una figura di donna, maestrevolmente condotta in acquerello; la quale sta appoggiata col gomito destro e colla mano sinistra a uno stemma, in tutto simile a quello ch' è qui sopra descritto, salvo che non vi sono dipinti i gigli d'oro; e nella parte inferiore dello scudo è ripetuta con numeri arabici la data del 1465. Il secondo è finamente tratteggiato a penna; e rappresenta un'altra donna seduta, con un bambino a' piedi che le fa festa, ed essa lo guarda con singolare espressione d'affetto. Vi ha chi vorrebbe attribuire questi due disegni a Sandro Botticelli, che operava appunto nella seconda metà del secolo XV; al quale giudizio io, profano all'arte, non voglio nè consentire nè contraddire. Ben posso affermare che questi disegni hanno grande rassomiglianza di stile e di maniera con quelli, che certamente sono di Sandro nello stupendo codice del poema Dantesco, vanto e decoro del Museo Berlinese, e che ora si stanno pubblicando, fedelmente riprodotti in grandi fogli colla eliotipia.

E questo è parimenti certo, che Giovanni Zacchi, il quale copiò il poema nel volume che ora io esamino, non fu un volgare amanuense, ma un uomo di molta dottrina, e versato nelle lettere latine e nelle greche. Fu anche poeta; e de' suoi versi ci lasciò un saggio in questo codice istesso, scrivendone alcuni sul primo foglio al di dentro della coperta, e alcuni altri su un foglio membranaceo che vi sussegue. E se questi suoi versi

non gli dànno il diritto di mettersi a paro coi migliori, mostrano però che non aveva a temere il confronto coi buoni rimatori del tempo suo. I versi qui scritti non sono molti; e voglio che i miei lettori li conoscano, perchè possano anch' essi giudicare del valor letterario di colui che ci lasciò la presente copia della Divina Commedia. Son tutti versi d' amore; e lo Zacchi, come allora ne correva l' usanza, diede alla sua innamorata il finto nome di Deianira, sperando forse che gli sarebbe stata fedele e costante come l' antica e favolosa donna d' Ercole, invano tentata dal Centauro Nesso. Egli vede o immagina la sua Deianira ritratta nella figura muliebre, appoggiata allo stemma; e sotto vi scrive:

Conserva, Deianira, l' arme e 'l core,
Conserva la memoria di colui
Che tante rime scrisse in tuo onore,
E tanto te amò quanto tu lui.

E più in alto a destra della donna:

Votum servitutis
Poi che mie membra dall' ignea pira
Fien tutte consunte e redutte in polve,
Pur serva ti fia l' umil Deianira,
Nè solver mi potrà chi tutto assolve.
Mors omnia solvit.

Nel seguente foglio di pergamena sono poi, al retto, due altre quartine e un sonetto; e sono i seguenti:

Votum fidelitatis
Se il core a Deianira fendi e spacchi,
Per immaginazion vi troverai
Scolpito il cor del mio Giovanni Zacchi,
Chè altro che morte non lo torrà mai.
Imaginatio facit casum.

Dovunque l' occhio si volta e ritira
Veder non puote una bellezza tale,
Nè mai concessa a niun corpo mortale,
Quale a te sola, diva Deianira.
Nel tuo bel viso il ciel sempre si gira,
Mostrando in te natura quanto vale;
Nè di farti compagna non le cale,
Perchè stai solo ispecchio in cui si mira.
Volgete gli occhi, amanti, a questo lume
E radiante sole in teneri anni,
Degne saette a ogni gentil core;
D' ogni virtù piena, d' ogni costume,
Tranquillo porto de' miei grandi affanni,
Dove trovo benigno e dolce amore.

Mille e mille rime per Deianira
Cantare ardii per allenir mie pene,
Nè mai si stanca mia fervida lira,
Chè ancor per lei lo spirto langue e geme.

Ma più assai che gli amori e le rime dello Zacchi, ci preme la trascrizione ch' egli ci lasciò della Commedia di Dante. La qual trascrizione per due capi mi pare più specialmente raccomandabile; voglio dire per gli appunti e le postille, marginali e interlineari, che quà e colà vi s' incontrano, e per molte e buone varianti del testo. Vi son segnate in particolar modo le similitudini; ond' è permesso di congetturare che sino dal sec. XV avesse lo Zacchi intrapreso o volesse intraprendere un lavoro, quale intorno alle similitudini Dantesche si fece nel sec. XVIII dal dottissimo D'Aquino, e nel XIX da Luigi Venturi. Di queste postille e varianti non potrebbe qui trovar luogo nè una intiera esposizione nè un lungo esame. Basti dunque al lettore, per farsene un concetto, che io arrechi un solo esempio delle prime, e un altro delle seconde.

Nel XXIIII dell' Inferno il ladro Vanni Fucci fa a Dante una trista profezia, e dice:

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nubili involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sovra campo Picen fie combattuto.

E il nostro codice sopra la parola *vapor* ha scritto tra riga e riga *ardorem bellicum;* ciò che a parer mio val meglio che il postillatore Cassinese, il quale spiega *vapor* col dire: *accipiendo hic auctor transumptive vaporem pro marchione Maroello male spine, qui capitaneus fuit tractus de Valle Macre fluvii.* Perchè se è storicamente vero, che il Malaspina fu il condottiero dell' oste vincitrice, e se la spiegazione Cassinese si vede poi ripetuta da molti commentatori, non è punto verisimile che Dante col *vapore* abbia voluto significare una persona determinata più tosto che l' impeto partigiano onde quell' oste era invasa. E lo *ardorem bellicum* del nostro codice vale anche meglio, ed è più espressivo, che gli *atti bellici* del Laneo, che la *gente dell' arme de' Lucchesi* dello Anonimo, che l' *accendimento di battaglia* del Buti, che il *vapore fulmineo* di parecchi moderni, che il *fenomeno* degli editori della Minerva, e che le fantasie di altri parecchi i quali per brevità tralascio.

Uno de' versi più disputati della Commedia di Dante è nel XXXIII dell' Inferno, dove il Conte Ugolino pon fine al suo racconto, dicendo:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Sul qual verso, incominciando dagli espositori più antichi e venendo sino alla lettera IV della seconda serie (Ripatransone, Jaffei e Nisi, 1 luglio 1882, in 8.°) che D. Carmine Galanti ebbe la bontà d' intitolare al mio nome, e che ne diede la spiegazione forse più accettabile, tanto si scrisse che a voler tutto raccogliere se ne avrebbe materia di parecchi e non piccoli volumi. Ma quel verso si deve leggere veramente così, come si trova in presso che tutte le edizioni? Primo, se io non erro, fu Quirico Viviani, che colla scorta di un codice del Comm. Bartolini si scostò dalla lezione comune, e stampò:

Poichè il dolor potè più che il digiuno.,

aggiungendo all' autorità di quel codice anche l' autorità di un altro codice dell'Ambrosiana, segnato C num. cxcviii, che legge allo stesso modo, e ha una nota sincrona, la quale espone: *quia dolor fecit cum vivere plusquam debuerit.* E questo codice Ambrosiano è pur citato dal Prof. Luciano Scarabelli nella edizione ch' egli fece della Divina Commedia secondo un testo a penna donato da Papa Benedetto XIV allo Studio di Bologna. Parecchi anni dopo il Viviani, la medesima lezione fu trovata da Carlo Witte nel codice Caetani, uno de' quattro ch' egli stimò i migliori fra tutti, e de' quali si servì per la sua edizione Berlinese del 1862. Ed ecco che ora il codice Zacchi legge alla sua volta, e meglio forse che gli altri testi qui nominati:

Poscia potè il dolor più che il digiuno.

E dico che il *poscia* dello Zacchi mi pare da preferirsi al *poichè* degli altri, sembrandomi più poetica, e sopra tutto più giusta, l' idea del padre ucciso dal dolore ancora prima che non lo avesse potuto uccidere la fame, che l' idea del padre tenuto in vita dal dolore *plusquam debuerit,* essendo il dolore assai più atto ad affrettare la morte, che a prolungare la vita. Sia però *poscia* o sia *poichè,* questo è ora da notarsi, che il codice Zacchi viene ad aggiungersi agli altri già citati, per aggravare il dubbio, se Dante abbia reputato più forte patimento a Ugolino il digiuno, o non piuttosto il dolore de' figli suoi, così crudelmente e ingiustamente fatti morire.

C. Negroni

Frammenti storici dell' agro Ticinese, *raccolti dall'Avv.* Giovanni Vidari *Deputato Provinciale.* Pavia, Fusi, 1886, Vol. 2 in 8.° con due tavole dell' agro Ticinese, l' una avanti l' era volgare, e l' altra al principio del sec. XVI.

Col titolo modesto di *Frammenti storici* l'Avv. Vidari ci dà assai più che il titolo non prometta; poichè ci dà una

vera e buona storia della sua Pavia. E non è poco merito lo scrivere una buona storia municipale. In Italia, dove la vita municipale fu sempre forte e rigogliosa, le storie delle singole Città e de' Comuni abbondano; ma le buone sono rare. Non che manchino in queste particolari storie la diligenza delle ricerche, l'amore della patria, e bene spesso anche il buon dettato e lo stile venusto; ma vi manca ciò che in siffatte storie si dovrebbe principalmente ritrovare, voglio dire ciò ch'è di natura propriamente locale. La maggior parte di questi libri si diffonde a narrare i fatti che appartengono alla storia generale, e che non hanno col proprio paese altra attinenza se non quella che hanno indistintamente con tutti gli altri paesi della nazione o del reame; e poi si mostra scarsissima, quando non è affatto muta, degli uomini e delle cose che essenzialmente e per intiero a quel paese si riferiscono, e lo distinguono da ogni altro. Tali sono gl' Istituti di pubblica beneficenza, di pubblica utilità, d' istruzione, d' igiene e simili; tali gli edifizj pubblici e privati che al luogo sono di decoro e di lustro, le biblioteche, i musei d' arte e d' archeologia; tali altresì le persone, la cui memoria, se non ha varcato il confine territoriale del Comune, dura nondimeno colà nel cuore de' cittadini, e merita che sia conservata per il bene che fecero, e per l' altezza a cui seppero sollevarsi in qualche ramo o del sapere o della industria.

Come però di tutti i municipii, così di tutte le storie municipali non è pari la condizione. Vi sono municipii di maggiore importanza; la cui azione non si è ristretta entro la cerchia delle mura e della fossa che li serra, ma si allargò più o meno anche al di fuori, come accade per le città capitali di un regno o di un impero o di una repubblica, e anche per altre città ch' ebbero e hanno giurisdizione e signoria sopra il loro contado, o che sono capo luogo di provincia o di distretto, o che sono centro di vaste amministrazioni civili o militari o ecclesiastiche. La storia delle quali città non si può intieramente disgiungere da quella dello Stato o regione o circondario a cui esse presiedono. E tale è Pavia, la città delle cento torri e delle antiche glorie, che fu capitale dei Re Longobardi, e poi capo di un principato, e in fine capo di una Provincia, la quale salvo lievi differenze con quel principato s' immedesima.

Similmente vi sono certi fatti di storia generale, che talmente si collegano colla storia locale da non potersene in veruna maniera disgiungere. E come nessuno potrà mai scrivere la storia di Novara senza narrare la infelice, ma non ingloriosa battaglia del 23 marzo 1849, nella quale Re Carlo Alberto perdette il trono, e Re Vittorio Emmanuele II prese lo scettro che si doveva in pochi anni stendere su tutta l' Italia, così non poteva il Vidari scrivere la storia di Pavia senza farvi il racconto, ch'egli fece con tanta chiarezza di particolari e con tanta forza di colorito, della battaglia famosa del 24 febbraio 1525, e del sacco orrendo del 26 maggio 1796. Quella battaglia, nella quale Francesco I di Francia perdè tutto fuorchè l'onore, fu il principio della secolare dominazione degli Spagnuoli, che afflisse e desolò le due estreme parti della nostra penisola. Ed erano allora nel campo Francese due letterati insigni, Pietro Aretino e Bernardo Tasso; il quale con molto acume previde che le cose di Francia sarebbero andate a rovescio, e non solo disse, ma scrisse che Re Francesco s' ingannava nelle cose più necessarie, procedendo con una sicurezza, che meglio sarebbesi potuta chiamare imprudenza o temerità. Il saccheggio del 1796 fu poi la conseguenza dello imperversare delle fazioni e delle passioni, che la Rivoluzione Francese aveva sollevate sul finire del secolo scorso. A Pavia era una statua equestre in bronzo, antica e di egregia fattura, la quale volgarmente si chiamava il Regisole. Qual personaggio rappresentasse, è un punto tra gli archeologi controverso; alcuni credevano vi fosse figurato lo Imperatore Marco Aurelio. E questo bastò perchè i giacobini di Pavia, sotto gli occhi de' Francesi tacenti o conniventi, guastassero in odio de'*tiranni* (così allora si chiamavano tutti i regnanti) la statua; e la rovesciassero e la frantumassero, aggiungendo a questo altri e anche più nefandi eccessi, e non risparmiando le persone e le proprietà de' cittadini i quali erano in voce di amici dell' antico ordine di cose. Ma, come accade quasi sempre, a questi saturnali della demagogia tenne dietro la reazione. Partite le truppe francesi, e incamminatesi verso Lodi, insorsero cittadini e contadini della parte contraria; e li attizzavano alcuni signori, e principale fra essi quel Conte Gambarana, che più

tardi condusse la plebe furiosa anche all' eccidio del Ministro Giuseppe Prina, e che il Cusani nelle sue Storie Milanesi dice ch' era l' *anima dannata* degli Austriaci. Costoro fecero de' novatori il medesimo che già questi avevano fatto de' retrivi; e nel tumulto furono pure barbaramente uccisi soldati Francesi, che non erano più in numero e in forza da potersi difendere. Irato il Generale Buonaparte ritorna a Pavia; prende stanza nel Collegio Caccia; s' informa dell' accaduto, e per dare un castigo che togliesse alle moltitudini la voglia di ritornar da capo, ordina e lascia fare alle sue milizie quel sacco, le cui particolarità, esposte dal Vidari, mettono raccapriccio.

Queste cose e altre narra il Vidari, le quali si possono leggere anche nelle storie italiane, ma che pur non si dovevano dello istoriografo pavese intralasciare. Ma più assai, e con ogni cura, egli si diffonde in ciò che maggiormente e in modo speciale tocca Pavia e il suo principato. Degnissimo di speciale ricordanza è il monastero di S. Colombano de' Benedettini di Bobbio; dove, non meno forse che a Monte Cassino nella Italia meridionale, si adunarono tesori di letteratura e di scienza, tra i quali il rinomato codice della *Imitazione di Cristo*, e il prezioso palimsesto onde si trassero dal Cardinale Mai i libri Ciceroniani *De republica.* Ma i tesori Bobbiensi andarono infelicemente dispersi; e ora sono ricchezza e pregio d' illustri Biblioteche in Italia e fuori. Un altro asilo monastico si ammira anche oggidì nell' agro Pavese; voglio dire la celeberrima Certosa col suo tempio, ch' è nominato fra i monumenti più insigni del mondo, e ha una facciata che il Müntz, d' architettura e d' arte peritissimo, giudica a dirittura la più bella che il sole abbia mai illuminata.

Nel recinto stesso di Pavia ci si mostra poi la stupenda basilica di S. Michele, dove Carlo-Magno si coronò Re de' Franchi e de' Longobardi; e quel S. Pietro in ciel d' oro, che si sta adesso restaurando, dove furono deposte le ossa di S. Agostino, e di Severino Boezio, prodigio di sapere e di virtù, stato anch' esso ascritto tra i Santi. Se non che le reliquie di S. Agostino si trovano a Pavia, per averle il Re Liutprando comperate a prezzo d' oro; e quelle di Boezio vi

stanno invece, perchè quest' uomo grande passò a Pavia gli ultimi anni della sua vita travagliata, e vi fu carcerato in una torre, e messo iniquamente a morte dal sospettoso Teodorico; e in quella torre egli scrisse il libro *De consolatione philosophiae*, che tradotto in tutte le lingue va ancora per le mani di tutti, ed è uno dei più bei libri che l'antichità ci abbia tramandati. E pure le ossa di S. Agostino stanno chiuse in un' arca marmorea di finissimo lavoro, ideata e disegnata maestrevolmente dal Bonino; e si conservano e si additano al forestiere nel luogo più eminente del Duomo, opera monumentale anch' essa, che ora si compie secondo il progetto lasciatone dal Bramante da Urbino. Ma di Severino Boezio poco invece si curarono i Pavesi di onorare le ceneri e la memoria.

Poichè si è qui nominato il Re Luitprando, non dispiacerà forse a chi legge il sapere che dal suo piede si prese la vecchia e usitatissima misura del piede Liprando: la quale, secondo che abbiamo da Giovanni Villani, fu intagliata alla sepoltura di esso Re a Pavia. Sul quale argomento può vedersi una erudita memoria del Dott. Carlo dell' Acqua, stampata nei volumi Torinesi della *Miscellanea di Storia Italiana.*

Tra gli edifizj di Pavia più cospicui non vuolsi dimenticare il Castello, edificato da Galeazzo Visconti; dove, per cura del Petrarca, si raccolse e si ordinò una biblioteca di manoscritti copiosissima, i quali si dissiparono poi malamente come quelli di Bobbio. Il Petrarca andò a Pavia nell' autunno del 1365; e vi prese stanza presso un Francesco da Brossano, custode dei palazzi Ducali, al quale aveva maritata una sua figlia naturale. E a Pavia rimase quattro anni; e vuolsi che là abbia scritta l'opera sua *De remediis utriusque fortunae.* A Pavia fu pure nel tempo del suo esiglio Dante Alighieri; e fu amico del Sannazzaro da Pavia, del quale parla nel *Convito*, come parla del vernacolo Pavese nel libro *De vulgari eloquio.* E dicono che sia stato ospite in casa dei Malaspina di Varzi in Oramala del principato Pavese. Nel secolo XIV visse pure e predicò a Pavia quel frate Bussolaro del Convento di S. Pietro in ciel d'oro, che fattosi capo di parte popolare cercò di correggere i costumi corrottissimi dei signori; prese le armi contro le ma-

snade del Lando; liberò Pavia dall' assedio, e ne riformò il governo, riducendolo a forma democratica. La popolazione lo onorò; e ne pose il nome a canto a quelli di Cola di Rienzo e di Gerolamo Savonarola.

Per gara d' interessi locali, nella gran lotta de' Comuni Pavia si mantenne fedele allo Impero; contraria a Milano, e alla lega delle città Lombarde. Onde molti privilegi a Pavia furono concessi dallo Imperatore Federico Barbarossa; e Federico secondo disse, Pavia essere « la più fedele delle città soggette a » Noi e ai nostri predecessori ». Ma Roma all' opposto la fulminò come « città perfida e scomunicata ».

Nè a Pavia mancarono i grandi uomini, nè le grandi istituzioni. Cornelio Nepote fece a Pavia i suoi primi studj; e il Mommsen lo chiama cittadino Pavese. Pavese certamente fu il Valnefrido, più comunemente conosciuto col nome di Paolo Diacono, il migliore storico della dominazione Longobarda; Pavese il Lanfranco, precettore di Alessandro II; Pavese Alessandro Guidi, poeta di quel valore che tutti sanno, e non solamente poeta egregio, ma benemerito cittadino, come quegli che si valse del credito suo nelle Corti principesche per giovare alla sua patria e preservarla dai pericoli che le erano minacciati. Ai quali nomi se ne potrebbero altri aggiungere, se fosse qui luogo opportuno da farne il catalogo. E fiorirono a Pavia anche in buon numero Accademie; quella specialmente degli *Accurati*, fondata dal Card. Federico Borromeo, e l' altra degli *Affidati*, alla quale fu pure ascritto il Metastasio.

De' pubblici istituti di Pavia sono due i più notabili; l' Ospedale di S. Matteo e l' Università. L' Ospedale di S. Matteo, nel quale si concentrarono altri Ospedali minori, grandioso, ricco e ben governato, ha le due cliniche di medicina e di chirurgia, che sono tra le migliori e le più rinomate d' Italia. E la Università, fondata con un diploma di Carlo IV e un altro di Galeazzo Viscontì del 1350, ebbe splendidi primordii; poichè vi insegnarono Baldo, e i due Fulgosii, e Pietro Filargo che poi fu fatto Papa nel 1419 col nome di Alessandro V. Venne essa e si mantenne in grande onore. Maria Teresa la riformò, la accrebbe e ne ampliò il fabbricato. Memorabile poi fu l' an-

no 1771, nel quale una giovane Onegliese, Maria Pellegrini Amoretti, essendole stata ricusata a Torino la laurea dottorale in giurisprudenza, la ottenne invece a Pavia, sostenendo con particolar lode di dottrina ben cento tesi di diritto. E non paga di tanto, volle nello stesso anno, e nello stesso Ateneo di Pavia, addottorarsi anche nella facoltà filosofica; e vi disputò in modo da lasciarne gli uditori maravigliati. Lo storico però non dice (e forse egli stesso non potè venirne in chiaro) ciò che sarebbe stato curiosissimo a sapersi, anche per casi al tempo nostro rinnovatisi; voglio dire, se la giovane avvocatessa abbia poi indossata la toga o per difendere accusati o per patrocinare cause civili.

Alla Università di Pavia gli anni di maggior splendore furono i primi del secolo che ora volge al tramonto. Nel maggio del 1805 Napoleone I, non più irato ai Pavesi, e anzi col proposito di risarcire in qualche maniera i danni del saccheggio che avevano sofferto, si porta nella loro città; e vi fa parecchi provvedimenti a questa sommamente vantaggiosi. Visita l'Università, assiste alle lezioni de' Professori, chiede di Alessandro Volta; e si maraviglia all' udire ch' egli è a riposo, dicendo che l'opera de' grandi ingegni non deve mai riposare. Contro il voto di coloro i quali avrebbero voluto trasferirla a Milano, mantiene l' Università a Pavia. E chiama a insegnarvi Domenico Romagnosi, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, e altri il cui nome solo è un elogio. Ma il Foscolo, anima ardente e sdegnosa di ogni signoria straniera, non vi potè durare a lungo. Perdè la cattedra per non bruciare incenso davanti al Vicerè Eugenio; e tanto fu l'odio portatogli dai dominatori oltramontani, che più tardi un governatore di Milano ordinò che nello elenco di quelli che professarono nello Ateneo di Pavia il nome di Ugo Foscolo non fosse più registrato; quasi che la storia si potesse cancellare, o peggio ancora farla parlare o tacere a seconda delle passioni politiche. Ma nessun decreto di governo valse a spegnere nella gioventù di quello Ateneo gli spiriti liberali. Come a Torino nel 1821, così a Pavia nel 1825 le sciabole de' gendarmi grondarono del sangue di studenti, uccisi o feriti per la causa nazionale. E oggi tra gli uomini suoi più insigni l'Ita-

lia annovera parecchi allievi dell'Ateneo Pavese; e basti nominare Tommaso Grossi, e Giulio Carcano, e Cesare Correnti, e Pietro Maestri, e Angelo Messedaglia, e Francesco Brioschi, e Benedetto Cairoli, e Giuseppe Zanardelli, e Agostino Depretis.

Dalle Università non si possono disgiungere i Collegi universitarii. E due ne ha Pavia, degnissimi di storia, e dal Vidari più specialmente menzionati: il Collegio Borromeo e il Collegio Ghislieri, fondati entrambi nella seconda metà del secolo XVI. Del primo fu autore il Santo Cardinale di Santa Prassede; e amministrato dai Borromei di Milano mantiene e avvia ai gradi accademici una trentina di giovani dello Arcivescovado Milanese, ricchi d' ingegno ma poveri di fortuna. L' altro Collegio fu istituito da Papa Pio V, de' Ghislieri di Alessandria, per ventiquattro alunni; otto de' quali dovevano essere del paese di Bosco, dove il fondatore era nato; dieci, della città o del contado di Alessandria; due, della città o del contado di Vigevano; due di Tortona, e due di Pavia. Ma nel 1751 il numero degli alunni in quel Collegio da ventiquattro già era salito a trentasei; e buona parte de' territorii, beneficati dalla fondazione Ghislieri, era stata aggregata al Piemonte. Allora, per effetto di stipulazioni internazionali, si divisero le sostanze del Collegio, per modo che due terzi ne spettassero al Collegio Torinese *Delle provincie* col carico dei ventidue alunni delle città e delle terre soggette ai Reali di Savoja, e un terzo ne rimanesse a Pavia per gli altri quattordici posti.

E qui cade una osservazione, fatta molto opportunamente dal Vidari in questi suoi *Frammenti storici*, e ripetuta più recentemente da lui in una memoria dove tratta ex professo del Collegio Ghislieri e di certe pretese della Provincia Bresciana; osservazione che vuol essere profondamente meditata da chiunque abbia a cuore le sorti de' pubblici istituti e delle Opere di beneficenza. I due terzi della dotazione Ghislieri, destinati a Torino, furono valutati e pagati in danaro, e ascesero alla somma di L. 210,540; la quale investita in rendita sullo Stato frutta un' annualità di L. 8421,12. Colla qual rendita, se nel 1751 si mantenevano alla Università ventidue giovani, adesso

a mala pena se ne possono mantenere otto; e a otto si sono dovuti per conseguenza ridurre, presso la Università di Torino, i posti della istituzione Ghislieri. A Pavia invece il terzo della dote, ch' è quanto dire un valsente di poco più che cento mila lire, essendosi assegnato in beni stabili, ne avvenne che il valore e le rendite a poco a poco si andarono aumentando, così che ultimamente esse rendite salirono a ben trecento e quindici migliaia di lire. Onde i posti sono ora un buon centinaio, avendo il Collegio Ghislieri a Pavia ottantaquattro alunni, e sedici giovani provvisti di pensione per la così detta Scuola di applicazione degl' Ingegneri; e oltre a ciò molte somme si spendono annualmente da quel Collegio per iscopo di scienza e d' istruzione. Ecco dunque la differenza. A Torino colla pubblica rendita tanto si scapitò, che la beneficenza si è dovuta scemare di due terzi; a Pavia coi beni stabili tanto si guadagnò, che la beneficenza si è potuta moltiplicare dalle otto alle trecento mila lire.

A Pavia, oltre ai due nominati, vi era anche un altro Collegio universitario; ed era il Collegio Caccia. Ma questo da oltre un mezzo secolo fu trasferito a Torino. Il Vidari ne desidera e ne invoca il ritorno all' antica sede; e per lui, Pavese, è un desiderio naturale e lodevole. Veramente sarebbe adesso venuta meno una delle ragioni, per le quali fu decretato dall' autorità governativa quel trasferimento; ma le altre sussistono, e nuove ancora se ne aggiunsero, che sconsigliano il domandato ripristinamento. Certo è che il Collegio Caccia non fu mai e non è una istituzione che propriamente possa dirsi Pavese; poichè il giureconsulto Francesco Caccia lo creò, destinandogli ogni sua sostanza, a beneficio de' giovani studiosi, non della città e contado di Pavia, ma della città e contado di Novara. E per il Collegio Caccia si può, punto per punto, ripetere la medesima osservazione, che per il Ghislieri fu fatta dallo illustre Vidari. Nel 1680, quando per essersi verificate le condizioni scritte dal fondatore Caccia si trattò di aprire il suo Collegio, le rendite del patrimonio, ch' era ed è tutto di beni stabili, sommavano a L. 10700 imperiali, che fanno L. 7500 circa della odierna moneta. D' allora in poi nessun evento di

nuove liberalità è venuto a maggiormente arricchire questo Istituto. E non di meno nel 1877, che fu l' ultimo de' molti anni che io presiedetti alla sua amministrazione, le entrate del Collegio Caccia ascesero a 114,000 lire ; il che significa che esse sono ora più che quindici volte tanto di quel ch' elle erano sul finire del secolo XVII. Veggasi adunque il bel servigio che fanno alle Opere pie e ai pubblici Istituti coloro che cercano di venderne i fondi, e trasmutarli in rendita sulle casse erariali. Le Opere e i Corpi morali, che nel secolo XVII furono dotate con capitali e con rendite in danaro, o sono adesso ridotte al nulla, o hanno sofferto perdite enormi. Se ne possono vedere gli esempj nelle storie del Vidari; e pur troppo, come Pavia, così ogni altra Città ne abbonda. Le Opere al contrario e i Corpi, ch' ebbero dotazione di terre, superarono felicemente le traversie che hanno incontrate; fiorirono, progredendo di bene in meglio; e se prima erano ricche per uno, ora son ricche per quindici, come si vede nel Collegio Caccia, oppure anche per molto di più, come si vede e come lo storico nostro ci addita nel Ghislieri. Altre considerazioni potrei aggiungere, se lo spazio accordatomi e la natura di questo periodico lo consentissero. E tutte sarebbero fonte di gravi e profittevoli pensieri a chi tiene il maneggio della cosa pubblica, e più specialmente a chi amministra le Provincie, i Comuni e le Istituzioni d' interesse municipale. La storia è un vano trastullo, quando non giova ad ammaestrare la generazione presente colla esperienza delle passate. E di sì fatti ammaestramenti le storie del Vidari sono un vasto emporio.

C. Negroni

Breve Storia del Santuario di Santa Maria di Gesù vicino Palermo *con Appendice e Documenti.* — Palermo, Tamburello, 1886, in 8.°, di pagg. 143.

È un de' soliti gioielli letterarii del P. Giuseppe Orlando, del quale non sappiamo se maggiore sia la bontà e la gentilezza, o la verace e soda dottrina, che gli adornano l' animo, come apertamente lo dimostrano le varie opere sue che corrono

per le stampe, tutte dal più al meno importantissime dal lato religioso e storico. Questa che or si cita non la cede per verità alle precedenti, offerendoci molta parte illustrativa sulle vicinanze della città di Palermo. Vi si parla della antica origine di quel Santuario, delle diverse vicende incontrate durante i passati secoli, degli uomini illustri che vi soggiornarono in santità, e nei varii rami delle scienze, lettere ed arti, in ogni tempo, e come sia presentemente ridotta a cimitero; si aggiugne ancora degli oggetti che vi si trovano, de' patroni che ebbe, e delle amene sue adiacenze. È il tutto esposto con mirabile ordine, con chiarezza invidiabile e con disinvoltura, i quali pregi congiunti ad una non comune eleganza ed efficacia rendono assai prezioso cotesto volume, che di santa ragione fu altamente lodato dal celebre Mons. Carini nella *Sicilia Cattolica* delli 2 Dicembre, anno corr. Dalla pag. 88 alla fine stanno *Appendici* e *Documenti* con *Aggiunte*.

F. ZAMBRINI.

Nella stampa della mia memoria sugli Asolani del Bembo (v. dispensa di luglio-ottobre) sono occorsi alcuni errori che mi preme rettificare.

A pag. 77, in fine, fu stampato *ovvio* laddove doveva stamparsi *avvio*.

A pag. 80 la punteggiatura dei due periodi consecutivi « Il racconto boccacesco » e « Venere infatti » va modificata così:

« Il racconto boccaccesco che, come assai felicemente dimostrò un recente critico, (30) inchiude una propria e vera allegoria religiosa, riesce da principio a dissimularla il più abilmente sotto veli pagani. Venere infatti etc. ».

A pag. 88, ultima linea, invece di *ricoprire* andava stampato *coprire*.

A pag. 89, dopo le parole: « ha comune con la società di cui è parte » dovevasi porre il punto e virgola, non la virgola sola.

A pag. 93, dove è stampato: « Qui pure che abbiamo un rifacimento classico » va eliminato il *che*.

Ometto poi di segnalare alcune inesattezze minori, il più d'interpunzione, vere sviste ond'è per gran parte incolpabile il carattere malfermo del manoscritto.

Padova, novembre 1886.

AGOSTINO ROSSI.

INDICE

BIBLIOGRAFIE